STORIA COSTITUZIONALE

DEL

REGNO DI ITALIA.

Dello stesso autore:

ELEGGIBILI ED ELETTI. Napoli, Jovene, 1885. *(Esaurito).*

DELLE GUARENTIGIE COSTITUZIONALI. Vol. I. Napoli, Pierro, 1886. L. 10.

ISTITUZIONI E LEGGI COSTITUENTI. Milano, Vallardi, 1892. *(Esaurito).*

LE ASSOCIAZIONI E LO STATO. Napoli, Pierro, 1895. L. 6.

LA RESPONSABILITÀ DEI PUBBLICI UFFICIALI E LE GARANTIE GIURIDICHE PER RENDERLA EFFETTIVA. Relazione al IV congresso giuridico nazionale in Napoli. 1897.

Nella *Rassegna di scienze sociali e politiche* di Firenze:

L'ULTIMA SOLUZIONE DELLA CRISI IN RAPPORTO AI PARTITI PARLAMENTARI. Anno V, vol. I, 1887.— LE SPESE NON AUTORIZZATE E LA CORTE DEI CONTI. Id.— LA RIELEZIONE DEI MINISTRI E SEGRETARI GENERALI. Anno V, vol. II, 1887-88. — LE ULTIME PROPOSTE DI RIFORMA DEL SENATO ITALIANO. Anno VI, vol. I, 1888. — LA NUOVA COSTITUZIONE DELLA SERBIA. Anno VII, vol. I, 1889.— UN'ALTRA QUESTIONE COSTITUZIONALE A PROPOSITO DEL NUOVO CODICE PENALE ITALIANO. Anno VII, vol. II, 1889-90. — I MAGISTRATI NEI SEGGI ELETTORALI. Anno VIII, vol. I, 1890. Anno IX, vol. II, 1891-92. — LEGGE MATERIALE E LEGGE FORMALE. Anno VIII, vol. II, 1890-91. — LE ISTITUZIONI COSTITUZIONALI E L'ESERCITO O L'ARMATA. Anno X, vol. II, 1892-93. — LE ULTIME CRISI ITALIANE (1891-1893) NELLA POLITICA E NEL DIRITTO. Anno XI, vol. II, 1893-94. — LO STATO DI ASSEDIO IN SICILIA E NELLA LUNIGIANA. Id.

Nella *Enciclopedia Giuridica Italiana* di Milano:

ALTA CORTE DI GIUSTIZIA. Vol. I, parte II, 1888.

ASSEDIO POLITICO (STATO DI). Vol. I, parte IV, 1889.

Nell'*Archivio di diritto pubblico* di Palermo:

SOCIETÀ E STATO. Anno I, 1891. — DI UNA PROPOSTA DI RIFORMA DELLA CAMERA DEI LORDS. Anno V, 1895. — LE NUOVE LEGGI ELETTORALI DEL BELGIO. Anno VI, 1896.

Nella *Rivista penale* di Torino-Roma:

I REATI DEI MINISTRI E LA CORTE DI CASSAZIONE. Vol. XLII, 1895. — INTORNO ALL'EFFICACIA DELLE LEGGI PENALI TEMPORANEE. Vol. XLIV, 1896.

Negli *Annals of the american academy of political and social science* di Filadelfia:

THE AMENDMENTS TO THE ITALIAN CONSTITUTION. Vol. VI, 1895.

Prossimamente:

DELLO STATO DI ASSEDIO POLITICO.

2ª Edizione riveduta ed aumentata.

STORIA COSTITUZIONALE

DEL

REGNO DI ITALIA

(1848-1898)

PER

GAETANO ARANGIO RUIZ.

FIRENZE,
G. CIVELLI, Editore.
1898.

PREFAZIONE.

Dopo cinquant'anni, da che fu promulgato negli stati sardi lo statuto albertino, diventato a mano a mano la legge fondamentale italiana, è parso all'autore non inutile che la storia costituzionale del regno di Italia avesse trovata breve, concisa e completa esposizione.

Per storia costituzionale l'autore non intende nè quella parlamentare, nè l'altra della costituzione. La prima si restringerebbe alle vicissitudini interne del parlamento, dilungandosi in quelle notizie, che poco o punto di attinenza avrebbero con lo sviluppo dello stato e del governo, nessuna col movimento sociale. La seconda diventerebbe lavoro di scienza politica, diretto a trarre dai fatti storici l'ammaestramento pei suoi giudizi, per le proposte di riforma da apportare alle leggi ed alle istituzioni, a fin di eliminare i mali, di far più rifulgere i pregi.

La storia costituzionale, invece, è civile e politica in senso lato. Essa è d'uopo che tratti: della formazione dello stato; dei fatti politici anche indirettamente legati

col regime parlamentare; delle leggi principali, d'ordine costituzionale in senso largo, abbracciante altresì ciò che risguarda il progresso civile; delle questioni costituzionali, dello aggrupparsi e dello sgretolarsi dei partiti politici; delle crisi ministeriali e parlamentari; rimontando, sempre che si trovi il legame, alle condizioni della società. Queste, ripercuotendosi nel parlamento, astringono l'autore a discorrere di questioni, ad esempio le finanziarie, anche non strettamente costituzionali; ma egli è che per siffatte controversie nascono e cadono gabinetti, si legano e si sciolgono aggruppamenti di deputati; e però è mestieri che l'autore ne tratti, per quanto assumono aspetti costituzionali.

Se, come in Inghilterra, la vita del parlamento fosse intimamente legata, anche in Italia, con la vita della società, questo libro avrebbe il fine ristretto di seguire il progresso e lo sviluppo costituzionale italiano, nei suoi primi cinquant'anni, esponendo tutti i cambiamenti notevoli nella politica, nella legislazione, nelle consuetudini. Il rilevato distacco però obbliga l'autore, talvolta, a lasciar da banda il parlamento, per tener dietro ai fatti politici della formazione dello stato; tal altra a rifugiarsi in parlamento, quasi dimentico della società.

Ma non è che egli la oblii; è che le vie battute dall'uno e dall'altra essendo separate, è forza che la narrazione separatamente proceda.

Per la medesima ragione, è stato necessità di seguire l'ordine cronologico, laddove ad una storia costituzionale meglio si addirebbe di studiare, l'una dalle altre divisa, le istituzioni, indicandone le vicissitudini, ed osservando i mutui rapporti, senza per ciò far lavoro di scienza politica, ma serbando sempre la forma di esposizione storica, come ne porge l'Inghilterra illustri esempi.

Questo metodo però farebbe esegetica la storia costi-

tuzionale italiana, e troppo sproporzionate sarebbero le parti di essa, sempre per le stesse ragioni accennate.

Partendo dalla promulgazione dello statuto, a cui si devono la indipendenza e l'unità di Italia, l'autore ha stimato che la storia costituzionale del regno dovesse principiare dal 4 di marzo 1848, seguendo esclusivamente i fatti, che in guisa diretta o indiretta si connettono allo statuto, senza occuparsi, salvo che per qualche cenno strettamente necessario alla chiarezza della narrazione, dei casi occorsi nelle particolari regioni italiane. La storia costituzionale, che ha avuto in Italia vigore continuativo, è solo quella che ha tratta origine nel Piemonte, anche le legislature essendosi legate, nel numero progressivo che le distingue, con quelle subalpine.

Ora, una storia simigliante è critica di sua natura: l'autore non ha saputo, nè potuto prescindere dallo accennare alle sue opinioni, quand'anche si fosse trattato di questioni controverse. Si è però studiato di esporre gli avvenimenti con scrupolosa imparzialità, senza riguardo a chicchessia. In tal guisa, il lettore potrà pensare diversamente dall'autore nelle considerazioni o riflessioni, non potrà affermare che l'avvenimento, onde emerge il giudizio critico, sia stato con parzialità esposto.

L'essere poi questa una storia politica fa certo più considerevole il dissidio delle opinioni, segnatamente pel fatto che molti uomini, di cui si narra l'azione politica e parlamentare, sono vivi e vegeti, e daranno tuttavia il contributo della loro attività al governo ed ai partiti. Ma l'autore, desideroso di esaurire i primi cinquant'anni di storia, quanto più si è avvicinato agli ultimi tempi, tanto più ha evitato i giudizi ed i particolari: gli uni, perchè non avessero turbata l'obbiettiva esposizione dei fatti; gli altri, per serbare l'economia dell'opera.

La storia non consiste nella narrazione aneddotica:

chi espone i suoi tempi cade facilmente negli aneddoti e nella cronaca: l'autore spera che, anche fra cinquant'anni da oggi, quell'uno che rinvenisse nel fondo di una biblioteca questo libro, di cui sarà dispersa la memoria, e lo leggesse, vi troverebbe una storia fedele, quasi fosse scritta allora.

Allo storico riesce assai più agevole il lavoro quanto maggiore è il tempo trascorso dall'epoca che forma il suo subbietto. Colui, che imprende ad esporre periodi a lui contemporanei, deve allontanare i fatti da se stesso; perchè la storia compie una selezione ed una modificazione degli avvenimenti e dei personaggi che son degne della maggiore attenzione. I piccoli fatti e le piccole persone spariscono; i fatti ed i personaggi notevoli si ingrandiscono.

L'autore non ricorda queste circostanze per chieder venia o compatimento, sì bene per dichiarare che non reputa l'opera sua immune da difetti, i quali dal tempo di più potrebbero essere scoperti, se la vita odierna non fosse tanto vertiginosa, ed il suo scritto non fosse meritevole del più sollecito oblio.

INDICE.

CAPITOLO I.

Leggi ed eventi fino alla disfatta di Novara.

Si ebbero, in Italia, nei tempi di mezzo, varie limitazioni al potere regio, e parlamenti a tre braccia, onde si svolse qua e là, come altrove in Europa stessa, la forma mista, che solo in Inghilterra ebbe vigore e virtù di evolversi gradualmente pei secoli, assumendo forma di governo parlamentare. Tuttavia, gli stamenti sardi, gli stati generali piemontesi, i parlamenti napolitani e siciliani non presentano legame di sorta, salvo per indagine sociologica, col governo libero, sorto nel 1848 in Piemonte e divenuto a mano a mano la forma di governo dell'Italia, unita pressochè tutta nei suoi naturali confini.

Similmente, non ha punto legame con lo statuto albertino tutto lo svariato movimento statutario seguito in Italia sul declinare del secolo XVIII ed al sorgere del XIX (1), il quale d'altronde ne fa intendere come lo spirito di libertà pervadesse fin da allora le membra sparte dell'Italia, ed il vivo desiderio della indipendenza penetrasse vie più sempre nella coscienza del popolo. Nulladimeno, quel movimento si palesava incomposto e disgregato, le condizioni sociali risultavano immature; più per istinto che per sentimento,

(1) Delle repubbliche cisalpina (1797 e 1798), cispadana, del popolo ligure (1797), romana (1798), napolitana (1799), italiana (1802), cangiatasi quest'ultima in monarchia (1805), e poi ancora della repubblica ligure (1802), di Baiona (1808), di Sicilia (1812), di Napoli (1815).

meglio per imitazione che per riflessione, si promulgavano carte costituzionali con facilità pari a quella con cui potevano essere abbattute dai governi, della libertà paurosi, i quali dovunque venivano restaurati per opera della diplomazia, che considerava pur la questione italiana come di equilibrio europeo.

Attorno all'Italia, dove preponderava l'assolutismo, quasi tutta Europa teneva il suo cammino nella civiltà, istituendo governi rappresentativi, il che rendeva più stridente il contrasto, e contribuiva a tener vivo anche in Italia il fuoco sacro della libertà, che, covando sotto la cenere, scoppiò, al 1820, in Napoli e Sicilia, dove i moti rivoluzionari vennero repressi, e la costituzione revocata, con l'aiuto delle potenze, segnatamente dell'Austria; proruppe, al 1821, in Piemonte, e la rivoluzione fu sedata direttamente dall'Austria, che invadeva quelle contrade; divampò, al 1831, a Modena, a Parma, nella Romagna, nelle Marche, nell'Umbria, e le manifestazioni rivoluzionarie furon quietate, ancora una volta, dall'Austria, mercè l'intervento militare.

Ben intendeva questa potenza che, per mantenere intatti i possedimenti lombardo-veneti, le era mestieri opporsi a qualsiasi governo libero in Italia, a costo di ogni sacrificio; e per cooperare ai suoi intendimenti, non si trovava ancora un sovrano di stato indipendente, che le avesse innalzata di contro la bandiera della indipendenza italiana, e si fosse opposto alle continue inframmettenze ed usurpazioni austriache. E però il moto per la libertà e la indipendenza continuava latente, nascondendosi nelle associazioni segrete.

Prescindendo dalla insurrezione siciliana del 1837, dovuta all'odio contro i Borboni, ma in cui ebbe gran parte la credenza, alimentata dai liberali, che il cholèra fosse stato prodotto per artificio del governo avvelenatore, varie congiure qua e là si ordivano, tutte sventate o soffocate nel terrore e nel sangue.

Era, intanto, salito al trono del Piemonte Carlo Alberto di Savoia, che sin dai primi anni del regno fu costretto a reprimere una congiura, la quale contribuì molto, insieme con le pressioni della corte, a deviarlo dal sentiero, che, per la ricevuta educazione, avrebbe eletto, ed in cui i suoi precedenti faceano sperare si fosse posto. Nel 1821, egli era liberale. Durante la breve reggenza da lui tenuta, avea proclamata la costituzione spagnuola del 1812, da re Carlo Felice revocata; la rivoluzione di quel tempo avrebbe

aiutata, se si fosse svolta con intenti più riguardosi verso il re, e con minori violenze. Iniziò il regno con alcuni piccoli atti liberali, ma nella repressione del 1833 calcò di troppo la mano, e si ritrasse dalla via delle riforme, addensando sullo stato le ombre dell'assolutismo. Tuttavia, quietatosi a furia di prigioni e di esili lo stato, riordinò e codificò le leggi civili; riformò, ampliandola, la magistratura; ebbe cura delle finanze, dell'esercito, della istruzione; e più avanti incoraggiò pubblicazioni patriottiche, invise all'Austria.

Ma egli non era risoluto e fermo in un proposito, molto potendo sull'animo di lui i gesuiti e le larghe schiere di quelli che credevano dannose allo stato le idee liberali; laonde sovente disdisse coi fatti quello che prima avea consentito si facesse in favore della idea nazionale. Egli avea concesse alcune riforme amministrative, fra le quali è degna di nota la istituzione di consigli comunali elettivi (1); ma non avea voluto concedere riforme politiche; quando i prodromi della rivoluzione del 1848 nel Lombardo-Veneto, lo scoppiare della rivoluzione in Napoli e Sicilia, la promessa della costituzione a Napoli, della cui redazione il Borbone avea già dato incarico, le dimostrazioni della Liguria, le formali istanze del municipio di Torino vinsero la lunga perplessità, ed agli 8 di febbraio 1848 fu pubblicato un proclama costituzionale, che in quattordici articoli comprendeva alcuni principii di governo rappresentativo, quasi tutti ripetuti nello statuto, promulgato « con lealtà di re e con affetto di padre » al 4 di marzo successivo (2).

Lo statuto, chiamato nel proemio « legge fondamentale perpetua ed irrevocabile della monarchia, » istituiva un governo monarchico rappresentativo, con potere legislativo collettivamente esercitato dal re e da due camere, il senato e quella dei deputati: di nomina regia e vitalizio l'uno, elettiva l'altra.

Illimitato il numero del senatori, pel cui ufficio si richiedono quarant'anni di età, e l'appartenenza ad una delle ventuna categoria, che da quella degli arcivescovi e vescovi, traverso agli uomini politici, ai magistrati alti, ai generali, ammiragli, membri del consiglio di stato e della corte dei conti, presidenti dei consigli provinciali, prefetti, membri di accademie regie e del consiglio superiore di pubblica istruzione, arriva a coloro, che, con servigi o meriti

(1) 27 novembre 1847.

(2) Non si ripeteva nello statuto, come si era detto nel proclama, che la camera dei deputati dovesse essere elettiva « sulla base del censo da destinarsi ».

eminenti, illustrino la patria, ed ai fortemente censiti. Senatori di diritto, i principi della famiglia reale.

Limitato il numero dei deputati, pel cui ufficio si richiedono trent'anni di età, ed il godimento dei diritti civili e politici.

Lo statuto, d'altronde, rassomiglia a tanti altri che si erano precedentemente promulgati, massime a quelli francesi del 1814 e del 1830, a similitudine dei quali istituiva propriamente il governo costituzionale, non parlamentare, giusta la distinzione scientifica oggi prevalente. Al re solo, infatti vi si dice, appartiene il potere esecutivo; il re nomina e revoca i suoi ministri; la magistratura vi si chiama non potere, ma ordine giudiziario, quasi posta alla dipendenza del potere esecutivo: la giustizia emana dal re, ed è amministrata in suo nome dai giudici, che egli istituisce. Tuttavolta, fin dal primo proclamare dello statuto, si attuò il governo parlamentare.

Il ministero, che assieme a Carlo Alberto l'avea sottoscritto, appena emanato, nello stesso giorno, lo editto relativo alla milizia comunale, « istituita per difendere la monarchia e i diritti consacrati nello statuto, per mantenere l'obbedienza alle leggi, conservare o ristabilire l'ordine e la tranquillità pubblica, secondare all'uopo l'esercito nella difesa delle frontiere e coste marittime, assicurare l'integrità e l'indipendenza dello stato, » reputò di dover lasciare il potere.

Carlo Alberto si rivolse a Cesare Balbo, che apparteneva alla scuola moderata, capitanata dal Gioberti, ed al marchese Lorenzo Pareto, uomo di idee democratiche. Volle, così, trar partito dalle due tendenze, che si erano manifestate, e che non avevano avuto occasione di opporsi l'una all'altra in guisa da escludersi vicendevolmente. Nè il Balbo, nè il Pareto trovarono strana la risoluzione del Re, ed il ministero fu costituito (1).

I primi suoi atti furono l'editto elettorale, già preparato da una commissione, di cui avean fatto parte il Balbo ed il Cavour, ed un decreto di amnistia a tutti i condannati per titolo politico avanti lo statuto.

(1) 16 marzo 1848. Ne fecero parte il Balbo presidente del consiglio senza portafogli, il Pareto ministro degli esteri, il marchese Vincenzo Ricci dell'interno, il conte Federico Sclopis della giustizia, il conte Antonio Franzini di guerra e marina, Carlo Bon Compagni di pubblica istruzione, il conte di Revel di finanze, il Des Ambrois di lavori pubblici, agricoltura, industria e commercio: gli ultimi due restati dal precedente ministero.

L'editto elettorale, benchè affrettatamente redatto, risultò bene alla prova, perchè, come era detto nel breve proemio, « prese in seria considerazione le condizioni politiche della patria, partecipava il diritto di eleggere a quel maggior numero di cittadini che era compatibile con le condizioni di un governo sinceramente rappresentativo ». L'elettorato concedeva ai cittadini di venticinque anni di età, che sapessero leggere e scrivere e pagassero allo stato ed alla provincia un censo, alla francese, ma non troppo elevato, di lire quaranta, e per alcune province di lire venti, ovvero pagassero affitto di casa, per abitazione, commercio, arti ed industrie, differenziale secondo la popolazione dei comuni. Indipendentemente da ogni censo, ammetteva solo capacità alte (1); e capacità meno alte, ma sempre elevate, a metà censo od affitto (2).

Per la cittadinanza, si distinguevano gli Italiani, che acquistavano i diritti politici, fissando nello stato il loro domicilio, impetrando il privilegio di naturalità, giurando fedeltà al sovrano, dai non Italiani, che aveano mestieri, come hanno tuttora, di una legge speciale per acquistare i diritti politici.

La vedova o la moglie legalmente separata dal marito fu detto potesse destinare le contribuzioni pagate da essa in favore di un suo figlio o genero di primo o di secondo grado, per renderlo elettore; il padre in favore di un suo figliuolo, non volendo o non potendo egli esercitare il diritto elettorale.

Il tributo pagato dagli immobili enfiteutici si ripartiva fra il domino diretto e quello utile per un quinto al primo, il rimanente al secondo. Si divideva in parti uguali fra locatore e conduttore il tributo pagato da un immobile locato in perpetuo o per novantanove anni.

La formazione delle prime liste si ordinò a termini abbreviati, e senza dar tempo ad espletare i reclami avanti la magistratura,

(1) I membri effettivi delle rr. accademie, i professori insegnanti nelle università, accademie di belle arti, scuole regie, scuole provinciali di metodo, i magistrati inamovibili, i membri delle camere di agricoltura e medicina, della direzione dell'associazione agraria, i direttori dei comizi agrari, gli ufficiali giubilati da capitano in su delle milizie di terra e di mare, gli impiegati civili a riposo con pensione non minore di lire 1,200.

(2) I laureati, i notai, i causidici collegiati, gli ufficiali giubilati al di sotto del grado di capitano delle milizie di terra e di mare, gli impiegati civili con pensione non minore di lire 600, i capitani marittimi ed i capi direttori di un opificio o stabilimento industriale con almeno 30 operai a costante giornaliero servizio.

che sarebbero serviti per le elezioni posteriori. Era certo suprema necessità convocare, al più presto che fosse dato, il parlamento; e non c'era, nella stessa febbre che agitava il popolo, da temere abusi, che sogliono seguire in momenti più riposati. D'altronde, anche la formazione ordinaria delle liste portava in grembo lo stesso difetto. Tre erano i periodi che doveano percorrere: nel consiglio comunale, presso l'intendente generale, innanzi la magistratura. L'intendente generale provvedeva, sentito il consiglio di intendenza, e decretava le liste, sulle quali si facevano, occorrendo, le elezioni, anche in pendenza di reclami avanti la corte di appello o di ricorsi in cassazione. Nè c'era rigore di termini, dovendosi iniziare soltanto il procedimento nelle tornate ordinarie primaverili dei consigli comunali. Da qui, la possibilità di abusi.

La stato fu diviso in duecento e quattro collegi uninominali sulla base della popolazione, assegnando un deputato ogni 20 o 25,000 abitanti. I seggi elettorali furono divisi in provvisori, presieduti da un magistrato, od in mancanza dal sindaco, da un vicesindaco, da un consigliere comunale, e composti di quattro scrutatori, due elettori più anziani e due più giovani. I seggi definitivi si componevano di cinque membri, eletti a maggioranza di voti ed a scrutinio di lista.

Per essere eletto deputato, occorreva il terzo più uno degli iscritti, la metà più uno dei votanti, in difetto di che si prescriveva il ballottaggio fra i due candidati, che avrebbero raccolto maggior numero di voti.

Non potevano essere eletti deputati: gli ecclesiastici aventi cura di anime o giurisdizione con obbligo di residenza; i funzionari stipendiati ed amovibili dell'ordine giudiziario; i diplomatici in missione; gli intendenti generali, gli intendenti ed i consiglieri di intendenza; gli impiegati stipendiati dell'ordine amministrativo di grado inferiore a quello di intendente generale, ad eccezione degli ufficiali del genio civile e delle miniere, non inferiori al grado di ingegnere capo, e degli ufficiali sanitari, membri del protomedicato e dei consigli di sanità.

Ogni funzionario od impiegato regio in aspettativa fu assimilato a quello in attività. Gli ufficiali di qualunque grado furono dichiarati ineleggibili nei distretti elettorali, nei quali tenevano un comando.

I funzionari, od impiegati regi eleggibili, non potevano esser

alla camera più del quarto del numero totale dei deputati, cioè cinquantuno; ed ove questo numero fosse stato superato, si sarebbero estratti a sorte tanti nomi quanti erano impiegati in più del numero permesso; di quelli cui la sorte colpiva si annullava l'elezione. Completato il numero, le elezioni di impiegati venivano dette nulle. Il deputato, nominato ad un ufficio pubblico, od aumentato di stipendio, cessava dall'ufficio elettivo, e salve le regole cennate, potea venire rieletto.

Un solo articolo trattava della ineleggibilità e della perdita del diritto di elettore per ragione di indegnità: esso colpiva i condannati a pene criminali, ovvero per furto, truffa, attentato ai costumi; quelli in istato di fallimento dichiarato, o di interdizione giudiziaria; coloro che avean fatto cessione di beni, fino a che non avessero integralmente soddisfatto i loro creditori. (1)

Nel medesimo giorno, in cui si sanciva l'editto elettorale, si convocavano i comizi pel 17 di aprile; e pel 27 dello stesso mese le due camere, mentre il ministero preparava l'editto sulla stampa, che fu più tardi pubblicato, con la fortuna di rimanere, salve poche modificazioni, il diritto pubblico della Italia intera, in tale materia.

Il proemio, che anche a tale editto fu fatto precedere, dice che « il sistema di repressione, contenuto nella legge, si conforma, quanto più è possibile, alle disposizioni del vigente codice penale, evitando così la non necessaria deviazione dalla legge comune; pur facendo entrare, nel modo di amministrare la giustizia sui reati di stampa, l'elemento essenziale della opinione pubblica, saggiamente rappresentata ».

La manifestazione del pensiero, per mezzo della stampa, e di qualsivoglia artificio meccanico atto a riprodurre segni figurativi, è libera, senza misure preventive, che non siano di precauzione per reprimere con certezza. Queste però diventano eccessive pei disegni, incisioni, ecc. Ogni stampato deve indicare il luogo, l'officina, l'anno in cui sia impresso, e il nome del tipografo il quale deve presentare la prima copia al pubblico ministero; e se sia disegno, incisione, ecc., ventiquattr'ore innanzi che venga esposto, o messo in circolazione; e ciò per dar agio all'autorità giudiziaria di procedere al sequestro, che può essere ordinato per ogni stampato, quando il pubblico ministero promuove l'azione

(1) E. 17 marzo 1848, n. 680.

penale. Si noti però che questa oggi si inizia ad ogni sequestro, ma si lascia, il più delle volte, prescrivere senza portarla all'udienza; sia per evitare la ripercussione larga del fatto, che ha cagionato il sequestro, sia per evitare il rumore delle assoluzioni, che i giurati sogliono pronunziare.

Rispetto alle pubblicazioni periodiche, l'editto impone la previa dichiarazione in iscritto al ministero dell'interno, e la scelta di un gerente responsabile, il quale sia maggiore di età ed abbia il godimento dei diritti civili.

Qualsivoglia contravvenzione costituisce reato punibile variamente, senza pregiudizio dell'azione penale, che per la stampa ordinaria è stabilita « par cascades », tenendosi l'autore, l'editore, lo stampatore, l'uno in sussidio dell'altro: l'azione penale, esercitata contro l'autore o l'editore, non può estendersi allo stampatore pel solo fatto della stampa, salvo che non consti che egli abbia operato in modo da essere considerato complice. Quanto ai reati commessi a mezzo del giornale, le disposizioni penali sono applicate ai gerenti, ed agli autori, che abbiano sottoscritto gli articoli; la condanna contro l'autore è sempre estesa al gerente, contro cui deve essere in ogni caso estesa del pari la querela pubblica o privata, perchè sia ammessibile.

La cognizione dei reati in danno dei privati fu demandata ai tribunali ordinari; quella dei reati politici al giurì, che fu con questo editto istituito.

Il giurì consisteva in duecento giudici del fatto per ogni distretto di corte di appello, tratti a sorte dalle liste degli elettori politici, ogni sei mesi, dall'intendente della provincia, in cui sedeva la corte, dai quali il primo presidente di questa sceglieva a sorte, ogni mese, cinquanta nomi, e da questi, nel giorno della udienza, il presidente della corte sceglieva, parimenti a sorte, quattordici nomi, dodici, giudici del fatto della causa, e due, supplenti; durante l'ultima estrazione, al pubblico ministero ed all'imputato venne dato di ricusare sei nomi per ciascuno. Decisa in fatto la causa dal giurì, al magistrato di appello fu commesso di applicare il diritto al fatto (1).

Non pago di tali riforme, il gabinetto fece che si estendesse agli israeliti regnicoli (2) quanto già era stato concesso ai valdesi (3):

(1) E. 26 marzo 1848, n. 695; pubblicato il 6 aprile. — (2) D. 29 marzo 1848. — (3) D. 17 febbraio 1848.

il godimento dei diritti politici e civili, la facoltà di frequentare le scuole, e conseguirvi i gradi accademici, nulla innovando rispetto all'esercizio del loro culto ed alle scuole da essi dirette.

Lo statuto avea bensì sancita la uguaglianza dei regnicoli qualunque ne fosse stato il titolo e il grado, non aggiungendo, come pur lo si dovea, la religione: il governo colmava siffatta lacuna; ed il parlamento, ad ovviare equivoci, tra i primi suoi atti, votò uno schema di legge, che, volendo allontanare ogni dubbio sulla capacità civile e politica dei cittadini, che non professavano la religione cattolica, dichiarò in unico articolo: la differenza di culto non formare eccezione al godimento dei diritti civili e politici ed alla ammessibilità alle cariche civili e militari (1).

Altri eventi, frattanto, attiravano l'attenzione del governo e del Piemonte. La Lombardia e la Venezia, i ducati di Parma e di Modena si erano sollevati d'un tratto. In Napoli si promulgava e si giurava la costituzione; il granduca dava anch'egli una libera costituzione alla Toscana; perfino il papa cedeva e promulgava uno statuto dopo aver benedetta l'Italia. I Lombardi, in grandissima maggioranza, a parte le divisioni interne, chiedevano l'intervento delle armi piemontesi. Il Piemonte seguiva gli eventi con crescente perplessità, e la pubblica opinione voleva la guerra. Il Cavour, sul giornale « il Risorgimento », scriveva essere suonata per la monarchia sabauda l'ora suprema, l'ora delle forti deliberazioni: in conspetto degli avvvenimenti l'esitazione, il dubbio, gli indugi, non erano più possibili: essi sarebbero stati la più funesta delle politiche. Pure, il governo esitava, dubitava, indugiava; mentre i Lombardi combattevano da eroi contro il Radetzki, scrivendo, nella storia del risorgimento italiano, a caratteri incancellabili di sangue, le gloriose cinque giornate di Milano.

I Veneti invocavano aiuto dai popoli di Italia indistintamente, perchè la loro patria avesse acquistata duratura indipendenza; e gli Austriaci, cacciati dalla rivoluzione, non fossero più tornati. Il governo, irresoluto, continuava nel suo sistema di inazione, quando il popolo torinese perdette la pazienza, e scese in piazza tumultuando fortemente.

Carlo Alberto aderì alla volontà popolare, e in un proclama fe' palesi ai popoli della Lombardia e della Venezia i suoi intendimenti. « I destini di Italia si maturano: sorti più felici arridono

(1) L. 19 giugno 1848, n. 735.

agli intrepidi difensori di conculcati diritti. Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voti, noi ci associammo primi a quell'unanime ammirazione che vi tributa l'Italia. Le nostre armi, che già si concentravano sulla vostra frontiera, quando voi anticipaste la liberazione della gloriosa Milano, vengono ora a porgervi nelle ulteriori prove quell'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, l'amico dall'amico. Seconderemo i vostri giusti desideri fidando nell'aiuto di quel Dio che con sì meravigliosi impulsi pone l'Italia in grado di far da sè ».

L'esercito ebbe ordine di entrare in Lombardia; Carlo Alberto partì, ma era troppo tardi: le energie popolari lombarde erano esaurite nella impari e pur vittoriosa lotta combattuta; l'Austria era forte, e dalla sventura traeva lena novella; il Re forse secondava il movimento, senza la ferma convinzione che il proclama esprimeva; il ministro Pareto dichiarò alle potenze estere che il Re era sceso in campo unicamente per paura della rivoluzione.

Da altro lato, lo stesso governo subalpino, anche in vista dei malumori serpeggianti in Lombardia, ed alla discordia, che pur si palesava, quantunque latente, fra repubblicani, trattando col governo provvisorio di Milano, assicurava che le milizie piemontesi entravano in Lombardia senza disegno preconcetto, senz'altro interesse che quello della santa causa italiana; il che die' luogo ad un compromesso che soltanto a guerra vinta la nazione avrebbe deciso del suo avvenire politico.

Il mattino del 27 di marzo, Carlo Alberto aveva assunto in Alessandria il supremo comando dell'esercito. Il giorno seguente avea nominato luogotenente generale, durante la sua assenza dallo stato, suo cugino, il principe Eugenio di Savoia Carignano, perchè avesse provveduto senza ritardo agli affari correnti ed a quelli di urgenza. Il 29, entrava in Lombardia, e cangiava la bandiera e le coccarde azzurre con la bandiera e le coccarde dai tre colori italici (1), che rimasero quindi innanzi i colori del Piemonte.

L'attenzione di tutta Italia era rivolta per doppia ragione al Piemonte: si seguivano le fasi della prima guerra di indipendenza;

(1) Nello statuto s'era detto all'art. 77 che lo stato conservava la sua bandiera e la coccarda azzurra; nel proclama del 24 di marzo, iniziandosi la guerra, s'era disposto il cangiamento, eseguito pochi giorni dopo in Lombardia, esteso con decreto degli 11 di aprile alle navi mercantili e da guerra.

si aspettava che la costituzione avesse cominciato a funzionare: già si intendeva che i due fatti erano intimamente connessi.

L'ultimo giorno del mese di marzo, Carlo Alberto trasferì il quartiere generale a Lodi, e disse, in un proclama agli Italiani della Lombardia, della Venezia, di Piacenza e Reggio: « Io vengo tra voi non curando di prestabilire alcun patto; vengo solo per compiere la grande opera del vostro stupendo valore così felicemente incominciata. In breve la nostra patria sarà sgombra dallo straniero, la nostra vittoria è certa! le mie armi, abbreviando la lotta, ricondurranno fra voi quella sicurezza che vi permetterà di attendere con animo sereno e tranquillo a riordinare il vostro interno reggimento ». Molto si parlava, poco si operava.

Risponde forse a tale inerzia l'essersi dal governo piemontese, malgrado le anteriori promesse contrarie, manifestato al governo provvisorio lombardo il desiderio del Re, perchè, nel più breve tempo, si fosse provveduto alla convocazione di quella assemblea elettiva, che avrebbe dovuto decidere dei destini delle province lombarde, di Parma, di Piacenza e di Reggio. Risponde forse a tale inerzia, per diverso ordine di considerazioni, che il paese lombardo ed anche l'italiano non erano, o non parevano a Carlo Alberto, così favorevoli coi fatti, come s'erano mostrati prima con le parole, alla guerra di indipendenza.

Ma l'inerzia non poteva prolungarsi più oltre. Il Radetzki si accampava sul Chiese a Montechiaro, e Carlo Alberto passava da Lodi a Crema, e quindi a Cremona ed a Bozzolo, dove giungeva il 5 di aprile, accampandosi sulla riva destra del Mincio. Qui apprendeva che il Radetzki erasi ripiegato sull'altra riva, chiudendosi nel Quadrilatero; che Mantova era stata rinforzata di novemila soldati austriaci il 31 di marzo, prima del quale rinforzo sarebbe stato assai facile impadronirsene, profittando dell'ausilio, che i Mantovani avrebbero dato, insorgendo.

Dopo irrilevanti fatti d'arme, i Piemontesi passavano il Mincio; il Re si trasferiva a Volta. Il Radetzky si nascondeva, temporeggiava, in attesa dei rinforzi, che il Nugent gli conduceva dalla Germania. I Piemontesi non seppero trar vantaggio dalla condizione degli avversari; perdettero otto giorni in ricognizioni inutili su Peschiera e Mantova. In tal modo, il Nugent ebbe il destro di passare l'Isonzo, e giungere, il 21, ad Udine, che si arrese; potè

ancor passare, ai 30, il Tagliamento, e mettere, ai 3 di maggio, il suo quartiere generale a Conegliano.

Nel medesimo tempo, Giovanni Durando, comandante dei crociati romani, con settemila e cinquecento soldati ed un corpo di volontari piemontesi agli ordini del generale Alberto La Marmora, giungeva a Treviso. Il Nugent passava la Piave, e s'impadroniva di Belluno il 5, di Feltre il 7 di maggio per ricongiungersi col Radetzky, mentre erano arrivati a Treviso diecimila volontari romani e romagnoli, capitanati dal generale Ferrari. Questi, nei due giorni seguenti, sostenne vigorosamente il replicato urto del Nugent, ma dovè battere in ritirata a Montebelluno, non essendo venuti in suo soccorso nè il Durando, nè il La Marmora.

Gli austriaci si avanzavano su Treviso, quando l'arrivo del Durando li indusse a tentare un colpo su Vicenza, donde furono, ai 20 e 22 di maggio, ripetutamente respinti. La vittoria arrideva, ma il Nugent si era già ricongiunto col Radetzky!

Carlo Alberto, nel frattempo, impensierito della marcia del Nugent, il 26 e 27 di aprile, avea passato in vari altri punti il Mincio, occupando, senza colpo ferire, Custoza, Sommacampagna e Sacca, e, in seguito a piccole fazioni, Colà, Sandrà, Santa Giustina, dalle quali ultime posizioni invano gli Austriaci tentarono, il 26 di aprile, di sloggiarlo; al 30, invece, i Piemontesi cacciaron da Pastrengo i nemici.

Dall'entusiasmo, destato da queste vittorie, traendo Carlo Alberto energia, divisò di venire a battaglia decisiva, ed attaccare a Verona gli Imperiali: mandò, a tale intento, le divisioni, per espugnare Croce Bianca, S. Massimo e Santa Lucia. Fu quest'ultima espugnata al 6 di maggio, non le altre, per difetto nel comando. Gli Austriaci non accettarono la battaglia; i Veronesi, sulla cui insurrezione si faceva assegnamento, anche per non essere usciti gli Austriaci dalla città, non insorsero; il Re ordinò la ritirata e la espugnazione di Peschiera, che fu assediata il 20 di maggio; furono offerti al generale Rath, comandante la fortezza, onesti ed onorevoli patti, che questi rifiutò, sperando egli che il Radetzky fosse riuscito nel proposito di distruggere in breve l'esercito nemico. Al maresciallo austriaco fallì l'intento per la eroica resistenza trovata, ai 29 di maggio, nei volontari toscani a Curtatone ed a Montanara, dove costoro cedettero a forze di gran lunga superiori, ma non senza aver contesa la certa vittoria per lunghe ore con

indomito animo, preferendo di essere decimati, anzichè cedere. Quando il Radetzky arrivò, il 30, a Goito con venticinquemila uomini per recare ad effetto il suo disegno, trovò schierati in ordine di battaglia ventiduemila Italiani. Aspro fu il combattimento, e la vittoria arrise a costoro; però bisognava andare innanzi per profittare della buona ventura, e si restò inerti: i tentennamenti e gli indugi parevano congiurare contro la indipendenza di Italia.

A nulla valsero, infatti, la vittoria di Goito, la resa di Peschiera avvenuta qualche giorno dopo, la nuova sconfitta patita, ai 3 di giugno, dagli Imperiali, che tentarono, invano, di sopraffare i Piemontesi a Goito. Quelli, ripiegando su Mantova, si riunirono rapidamente con quindicimila uomini, che, capitanati dal generale Welden, erano venuti in loro soccorso, e si diressero a Vicenza, che presero agli 11 di giugno, rioccupando indi a poco Treviso, ed il 24 Palmanova. Queste dolorose notizie, a mano a mano che giungevano a Carlo Alberto, il quale con l'usato e fatale indugio s'era deciso di volgersi all'Adige, lo piombarono in un grave scoraggiamento, onde la ritirata e la inazione.

Nonostante siffatto risultato, mal si potrebbe, oggi, censurare la condotta del governo subalpino che, ai 18 di aprile, rifiutò di prender parte al congresso, proposto dal papa per dirigere il moto nazionale, dei quattro stati italiani che s'erano data forma rappresentativa. Ben si intende da altra parte come lo svolgimento disastroso della guerra avesse favorito, allora, quando il bruciore era vivo ed il danno immanente, giudizi del tutto opposti. Il Piemonte era l'unico stato che aveva operato; il congresso si proponeva per tenerlo a bada, ed impedirgli che effettuasse la temuta unificazione di Italia.

Se non più liete, certo più composte e conducenti a buon fine, procedevano in Piemonte le cose del libero regime. Le autorità, preposte alla compilazione delle liste elettorali, compivano con alacrità e saggezza il lavoro; ma il tempo assegnato palesatosi troppo breve, fu d'uopo prorogare ai 27 di aprile le elezioni, ed agli 8 di maggio la riunione delle camere; per la composizione di quella senatoria il re provvedendo, volta a volta, a varie nomine (1).

Le elezioni procedettero nel massimo ordine e fra il più sin-

(1) Fino all'apertura del parlamento furono 60, oltre i tre principi Vittorio Emanuele, Ferdinando ed Eugenio, senatori di diritto: questi ultimi non intervennero nel 1848.

cero entusiasmo (1). Si notavano tra gli eletti molti nomi illustri, e vi figuravano tutti i ministri, eccetto il Di Revel, caduto come era stato del Cavour. In seguito alla verifica dei poteri l'uno e l'altro furono poi eletti; il secondo, anzi, in quattro collegi. Molte erano state e furono, allora e poi, le elezioni multiple, ed è ciò naturale nei primordi della vita rappresentativa. Fra coloro che risultarono eletti nelle elezioni dell'aprile, furono quattro, che il re avea nominati senatori: il Gioberti, Massimo d'Azeglio, il marchese Costa di Beauregard, il principe della Cisterna: i primi tre prescelsero il mandato elettivo al regio, l'ultimo dichiarò di prescegliere il seggio vitalizio, ma non ebbe cura di prestar mai giuramento.

Agli 8 di maggio, fu inaugurata dal principe Eugenio la prima legislatura di quel parlamento subalpino, che dovea, per forza di eventi, ricongiungersi, per unica serie di legislature, al parlamento italiano. Nel discorso della corona il principe diceva: « Se avviene che la desiderata fusione con altre parti della penisola si compia, si promuoveranno quelle mutazioni nella legge, che valgano a far grandeggiare i destini nostri, a farci aggiungere quel grado di potenza a cui, pel bene di Italia, ci vuole la provvidenza condurre. » Nè si trasandava la legislazione, che dovea modificarsi, adattandola agli ordinamenti liberi; come pure vari disegni di legge si promettevano. Ma non era tempo di por mano alla legislazione.

Il governo avea stabilito (2) che le corrispondenze, dirette a deputati e senatori, durante la sessione, godessero franchigia postale, affinchè anche le classi non abbienti avessero potuto con facilità comunicare coi membri del parlamento.

Qui, il concetto della patria destava le fibre più sensibili, e si avevano, ad ogni occasione che riguardava qualunque regione di Italia, alte manifestazioni. Il Piemonte era saturo delle idee di indipendenza italiana, e dalla stessa pubblica opinione deputati e senatori traevano la norma della loro condotta, come, in parte, anche il governo. Questo, ai 24 di aprile, avea rifiutate le proposte, venute dall'Inghilterra, nell'atto istesso che per parte dell'Austria andavano a Milano, qualora non avessero assicurata la completa liberazione delle terre italiane dal dominio austriaco. Ugualmente

(1) In Sardegna, si procedette alle elezioni il 17 aprile. Il ballottaggio si compì, dovunque, o nel giorno seguente o nei giorni successivi alla prima votazione.

(2) « Gazzetta ufficiale » del 10 maggio 1848.

avea risposto il governo provvisorio lombardo. La Venezia, invece, appariva incerta, ora propendendo alla repubblica e chiedendo soccorsi alla Francia, ora rivolgendosi direttamente per aiuto a Carlo Alberto.

Tra i governi provvisori di Venezia e di Lombardia, v'era, fino alla prima decade di maggio, una intesa cordiale per unificare i destini lombardo-veneti, quali si fossero potuti statuire dall'unica assemblea da convocarsi per tutto il paese. Però, ai 12 di maggio, il governo lombardo decretò la formazione di liste per l'annessione al Piemonte senza intervento di qualsiasi camera, annessione, che, dentro il maggio, fu votata a Piacenza, a Parma e Guastalla, a Reggio, a Modena, ed indi a poco a Milano, Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo; le quali ultime quattro province doveano presto, come già si è detto seguendo i casi della guerra, ricadere in potere degli Austriaci.

Tutte le votazioni erano incondizionate, meno quelle di Parma e Guastalla, che voleano riformata la costituzione del nuovo regno sopra basi più larghe, meno quella di Milano che chiedeva la indissolubilità della guardia nazionale nello stato ed ordinamento che avea, libero il diritto di associazione, libertà di stampa, costituente convocata sulle basi del suffragio universale, la quale avesse studiate e stabilite le basi e le forme di una nuova monarchia costituzionale con la dinastia di Savoia.

Di questi fatti si risentì la discussione delle camere subalpine, specialmente di quella dei deputati, per l'indirizzo di risposta al discorso della corona. I senatori si dichiararono pronti a deporre le prerogative loro personali di tutto buon grado nelle mani del re, dal quale, al solo scopo, e col solo desiderio di promuovere il maggior bene dello stato e di tutta Italia, le aveano ricevute. Dai deputati si parlò aperto di un'assemblea costituente, secondo i voti dei lombardi, ad essa auspicando vari oratori con maggiore o minor foga poetica: idea che fu inclusa nell'indirizzo per volere della camera in emendamento alle proposte della commissione.

Codesta discussione era stata interrotta dall'adozione dei disegni di legge per l'unione di Piacenza, di Parma e Guastalla, che anche il senato votò. (1)

(1) LL. 27 maggio e 16 giugno 1848, nn. 728 e 733.

Ad entrambe le unioni seguì l'estensione della legge elettorale ai paesi uniti; si diedero otto collegi a Piacenza, indicendosi pel 20 di giugno le elezioni, che vi si compirono regolarmente, e furono convalidate dalla camera, dove i deputati piacentini sedettero. Si assegnarono dieci collegi a Parma e Guastalla, indicendosi pel 15 di luglio le elezioni, che non procedettero assai regolarmente e furono in parte annullate.

Al parlamento furono annunziate anche le altre votazioni per la unione al Piemonte; ed il giubilo vi fu grande. Fu adottata la proposta di unione di Reggio e Modena con brevissima discussione (1). La quale però fu lunga ed appassionata, quando si trattò di discutere della annessione della Lombardia e delle quattro province venete di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo.

Il relativo schema di legge constava di due parti: l'una, concernente l'aggregazione della Lombardia e delle quattro province venete, accettando la condizione per la costituente; l'altra, intorno ai provvedimenti governativi ed amministrativi, che avrebbero avuto vigore fino a che non fosse seguita la compiuta fusione degli stati, con le basi della legge elettorale per l'assemblea straordinaria.

La disputa, nella camera dei deputati, si aggirò prima sulla separazione delle due parti in due schemi distinti. All'uopo, il disegno proposto ritornò alla commissione, la quale raggiunse l'intento di far accettare la separazione, e poi, dopo una discussione ispirata dal timore che la costituente avesse tolto da Torino la sede del governo, a far adottare, variamente emendato, il disegno, in questo articolo unico: « L'immediata unione della Lombardia e delle province di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, quale fu votata da quelle popolazioni, è accettata. La Lombardia e le dette province formano con gli stati sardi e con gli altri, già uniti, un solo regno. Col mezzo del suffragio universale, sarà convocata una comune assemblea costituente, la quale discuta e stabilisca le basi e le forme di una nuova monarchia costituzionale, con la dinastia di Savoia, secondo l'ordine di successione, stabilito dalla legge salica, in conformità del voto emesso dal popolo lombardo, in virtù della legge 12 maggio 1848 del governo provvisorio di Lombardia. La formola del voto sopra espresso contiene l'unico mandato della costituente, e determina i limiti del suo potere. » (2)

(1) L. 19 giugno 1848, n. 735. — (2) L. 11 luglio 1848, n. 747.

Le quattro province venete, nell'atto che aveano votata la fusione col Piemonte, si erano rivolte al governo rivoluzionario di Venezia, chiedendogli che si fosse determinato all'unione. Manin, non volendo assumere responsabilità di sorta, convocò un'assemblea di rappresentanti, che si radunò il 3 di luglio, e votò il giorno seguente la fusione, dopo un discorso contrario del Tommaseo, ed uno favorevole del Paleocapa.

Allorchè tal votazione fu annunziata alla camera dei deputati subalpina, il ministero s' era dimesso per dissensi manifestatisi fra le due tendenze rappresentate nel gabinetto, e per un voto contrario dei deputati, durante la discussione del secondo schema di legge per l'unione della Lombardia. Questo conteneva le norme pel governo di quelle province, sino all' apertura del parlamento comune, e le basi della legge elettorale per la costituente. Viva lotta si accese per l'articolo, che in sostanza lasciava sussistere il governo provvisorio di Milano fino alla riforma dello statuto. Molti emendamenti furono proposti, fra i quali uno del ministero, che ebbe la sorte di tutti gli altri: fu respinto, adottandosi l'articolo della commissione (1). Nel giorno seguente, il Balbo annunziò le dimissioni del gabinetto, dichiarando che, sin da quindici giorni innanzi, questo si era dimesso in omaggio al principio costituzionale, per cui, in vista delle unioni, sarebbe stato opportuno che avessero partecipato al governo anche i rappresentanti delle nuove province. Il Re aveva incaricati i ministri Balbo e Ricci della composizione di una nuova amministrazione, quando, sopravvenuti i dissensi ed il voto contrario, la dimissione era nuovamente seguita.

Continuò alla camera la discussione dello schema di legge, che avea prodotta la crisi. Fu respinta l' indennità ai deputati costituenti; si adottò il suffragio universale a ventun anno d'età; l'eleggibilità a ventisette anni; il collegio provinciale; la cessazione dello stipendio agli impiegati, per tutto il tempo delle sessioni della costituente; la quale ultima proposta non incontrò l'approvazione del senato (2).

In tanto agitarsi di eventi, l' Inghilterra avrebbe assunta una mediazione, qualora il governo austriaco, rinunziando a tenere per forza Venezia, avesse aderito a cedere le terre oltre una linea,

(1) Tornata 6 luglio 1848. — (2) L. 27 luglio 1848, n. 751.

che, passando pel Tirolo, si fosse prolungata fra Trento e Balzano, e per la Venezia fra il Tagliamento e la Piave. Il governo austriaco, poichè già riprendeva possesso del Veneto, rifiutò, offrendo, ai 17 di giugno, al governo provvisorio di Milano, la indipendenza e la separazione della Lombardia, offerte che furono patriotticamente rifiutate, perchè non consideravano la questione come italiana.

Agitato da varie ed opposte correnti, spinto dal succedersi delle fusioni, impensierito per la sconfitta del ministero alla camera, e per gli umori parlamentari, che rendevano difficile anche la soluzione della crisi, Carlo Alberto decise, il 13 di luglio, di uscire dalla inazione, e di concentrare i suoi sforzi su Mantova.

Le sorti della battaglia procedettero, sulle prime, con alterna vece di vittoria e sconfitte: il 18, i Piemontesi sconfissero gli Imperiali a Corona ed a Governolo; il 22, a Rivoli; il 19, furono investiti in tutta la loro linea, erroneamente estesa da Santa Giustina a Sommacampagna; e soverchiati dai nemici, dovettero rifugiarsi verso Peschiera, mentre il grosso dell'esercito contendeva agli Austriaci il passaggio del Mincio, che questi riuscirono ad operare in due punti, rimanendo padroni delle due rive e delle alture fra il Mincio e l'Adige. Al 25 di luglio, i Piemontesi attaccarono gli Imperiali a Custoza, Staffalo, Berettara e Sommacampagna; e sebbene inferiori di forze, vinsero, mettendo in piena rotta il nemico; poi, con l'usata accidia, riposarono sugli allori, senza spingersi innanzi ed occupare Valeggio. Ciò diede agio al Radetzky di concentrare le sue forze, riattaccare il giorno seguente la battaglia, ed impadronirsi di Custoza, che era ritenuta al campo italiano posizione decisiva per la sua importanza. Quindi, nuovo scoraggiamento e conseguente ritirata a Villafranca, donde nottetempo gli Italiani si rifugiarono a Goito, perdendo, per inganno, come alcuni vogliono, la posizione di Volta, che, ripresa, fu, dopo una mischia micidiale, definitivamente perduta ai 27 di luglio; la qual cosa acuì lo scoraggiamento sino a far temere la dissoluzione dell'esercito.

Carlo Alberto convocò i generali a consiglio, e fu deciso di chiedere al Radetzky la ritirata dietro l'Oglio. Non fu concessa che dietro l'Adda con la cessione di tutte le piazze, sino a quel fiume, lo sgombero dei ducati e la restituzione degli ufficiali prigionieri. A queste condizioni venne rifiutata, iniziandosi la ritirata

dietro l'Oglio. Ma Carlo Alberto, mal sicuro qui, riparò dietro l'Adda, ove nemmeno potè restare. Alla fine, il dì 31 di luglio, prese il partito di correre a Milano, deciso di vincere o di morire coi Milanesi, nobile proposito, che altri doveri era pur forza gli contendessero!

A Piacenza scoppiavano intanto tumulti, dei quali il deputato piacentino Gioia accusava il clero, proponendo uno schema di legge, su cui riferì contrariamente il Cavour. Anche a Parma, si manifestavano malumori; e specialmente nella Savoia era evidente che i gesuiti lavoravano, ed aveano seguito anche in alcuni deputati savoiardi, contro la guerra di indipendenza italiana. La camera elettiva ordinò, ai 12 di luglio, una inchiesta, sulle mene gesuitiche, dando, così, inizio ad una delle funzioni ispettive, inerente al potere legislativo, ma di cui lo statuto tace.

Fra tante incertezze, il Re, appena ai 27 di luglio, era venuto a fine di comporre il ministero, detto dei lombardi, perchè, oltre il presidente del consiglio Gabrio Casati, era anche lombardo il conte Durini. Non appartenevano costoro al parlamento, come anche il Paleocapa, l'oratore per la fusione all'assemblea di Venezia. Il ministero avea tinta democratica; vi era entrato il Rattazzi, relatore della commissione che avea battuto il precedente gabinetto, di cui erano restati il Pareto ed il Ricci, che faceano parte della minoranza democratica dissenziente (1). Era il nuovo ministero composto secondo le rette norme costituzionali; ma venuto alla vita politica, quando la fiducia, anzichè nelle assemblee, era mestieri chiedere e conquistare sui campi di battaglia.

Ed il ministero amava di spingere avanti la guerra, come dichiarò nel presentarsi alle camere, chiamando, anzi, ministro senza portafogli, il Gioberti per affidare il parlamento ed il paese della sincerità di tale proposito.

Il ministero chiese poteri straordinari con procedura non corretta; perchè, invece di assumere la responsabilità della richiesta, fece presentare dai deputati Ferraris, Bon Compagni e Galvagno il

(1) Questi era passato alle finanze, l'altro era rimasto agli esteri; i senatori Plezza e Collegno furono ministri dell'interno, di guerra e marina; i deputati Gioia, Rattazzi e Moffa di Lisio ministri di grazia e giustizia, di istruzione, residente al campo presso il re; il Paleocapa ministro dei lavori pubblici, il Durini di agricoltura e commercio; il Casati non ebbe portafogli. Al 29 di luglio, fu aggiunto il Gioberti ministro senza portafogli. Al 4 di agosto, questi ebbe il portafogli dell'istruzione, il Rattazzi quello dell'agricoltura e commercio; il Durini rimase senza portafogli.

relativo disegno di legge. Questo fu dalla camera dei deputati emendato nel senso che un breve preambolo diceva la ragione dei poteri legislativi ed esecutivi che si conferivano: la suprema necessità di provvedere istantaneamente alla difesa dello stato coi mezzi più solleciti e più efficaci; poteri che doveano svolgersi sotto la responsabilità ministeriale, salve le istituzioni costituzionali, e si riferivano agli atti necessari per la difesa della patria e delle istituzioni. Malgrado ciò, quarantatrè deputati si astennero, novantacinque approvarono, tre furono contrari: forse si temeva che quella domanda di pieni poteri non avesse dissimulato il proposito di tornare allo assolutismo.

Approvati, quasi in silenzio, i poteri straordinari dal senato (1), il ministero pensò di attuare le altre parti del suo programma, consistente nel domandare aiuto alla Francia, e nel risolvere la questione italiana mercè una federazione di stati, anzichè con le fusioni conducenti all'unità. Dava risalto e colore anche a questa seconda parte il Gioberti, ma tale divisamento non era stato annunziato alle camere, nè nel programma, nè altrimenti, nemmeno in accenni sufficienti a velare la riservatezza dei rapporti internazionali, ritenuti di regia prerogativa.

Ad istigazione del Casati, anche il governo provvisorio lombardo chiese l'aiuto francese, a sollecitare il quale fu inviato a Parigi dal gabinetto piemontese il marchese Ricci, delegando, dall'altro canto, il marchese Montezemolo a Milano per assumere il governo della Lombardia in nome di Carlo Alberto, ed Antonio Rosmini a Roma, perchè negoziasse col papa un concordato sulle basi di libertà della chiesa e di confederazione fra i diversi stati italiani.

Però la Francia mal soffriva il formarsi di un largo regno ai suoi confini; Pio IX, sin da quando gli Austriaci aveano ripresa Vicenza, cospirava occultamente ai danni di Carlo Alberto; il re di Napoli ed il granduca di Toscana erano troppo amici dell'Austria per poter resistere a lungo agli inviti che loro venivano, di ripristinare il governo assoluto.

La guerra si doveva continuare con le sole forze stremate dello esercito piemontese e col coraggio virile dei Milanesi. Il Radetzky avanzava verso Milano, e sul tardi del 3 di agosto cominciò un attacco verso Vigentino, che divenne aspro alla mattina del 4, estendendosi in breve a battaglia campale e decisiva. Per tutta

(1) L. 2 agosto 1848, n. 759.

la giornata, si combattè dai Piemontesi con ardore immenso, tenendo testa a doppie forze imperiali. Carlo Alberto, viste le sorti della battaglia volgere a triste fine, si gettò nel più folto della mischia cercando la morte; ma, risparmiato dalle palle nemiche, fu costretto, la sera, a rifugiarsi a Milano, dove grande era il turbamento per la patita disfatta e pei danni che si temevano.

I generali, considerata la impossibilità di continuare la guerra, decisero di scendere ad accordi col nemico, il quale impose: sgombero dell'esercito piemontese fra due giorni da Milano e dalla Lombardia tutta; dodici ore di tempo a coloro, che si reputavano compromessi, per uscire dalla città; alle 4.30 antimeridiane del 5 di agosto, scambio delle ratifiche della convenzione; alle 6 antimeridiane del 6 di agosto, consegna agli Austriaci di porta Romana; a mezzogiorno, entrata in città dell'esercito imperiale.

Ratificata la convenzione, fu d'uopo parteciparla alla cittadinanza, che già, temendone, fremeva in preparativi di difesa, e, saputala, si oppose con tal viva ed appassionata protesta che il Re fu vinto dal calore di quella fiamma assorgente dalla piazza, e cedette, levando col popolo il grido di guerra, guerra ahi! divenuta pur troppo impossibile! L'esercito era stremato e svestito; difettava di vettovaglie e d'armi; una parte si rifiutò di combattere, e Carlo Alberto fu obbligato a fuggire, inseguito dalle imprecazioni popolari che lo chiamavano traditore.

Il podestà di Milano, il presidente della congregazione provinciale e l'arcivescovo si recarono al campo austriaco, dove chiesero ed ottennero un prolungamento della licenza di espatriare ai cittadini compromessi; dopo di che, al 9 di agosto, fu firmato dal podestà per la città di Milano, dal barone Hess per l'esercito austriaco, e dal generale Salasco pel Piemonte, l'armistizio che prende il nome, nella storia, dall'ultimo firmatario. In virtù del medesimo, si stabiliva che la linea di limitazione fra i due eserciti era la frontiera dei rispettivi stati; che le fortezze di Peschiera, Rocca d'Anfo ed Osopo dovevano essere sgombrate e consegnate alle milizie imperiali tre giorni dopo, nel qual termine si doveva anche effettuare lo sgombero dagli stati di Modena, Parma e Piacenza; che la convenzione avrebbe dovuto comprendere anche le città di Venezia e di terraferma veneziana; che l'armistizio doveva durare sei settimane per dare corso ai negoziati di pace, salvo ad essere prolungato di comune accordo allo spirare del termine,

od essere denunziato otto giorni prima della ripresa delle ostilità. La nuova dell'armistizio destava sollevazione in Venezia, e vi faceva anche ripercuotere le imprecazioni di traditore lanciate a Carlo Alberto, già udite a Milano. La legge di unione, votata dal parlamento subalpino (1), fu messa in non cale; Manin venne riportato alla dittatura di quella repubblica, gloriosa nella rivoluzione, nella difesa, nella disperata resistenza che doveva opporre agli Austriaci.

Il ministero Casati, mal reggendo a così disparati e dolorosi avvenimenti, il 7 di agosto, si dimise, pur continuando a compiere atti che, rigorosamente, mal si addicono ad un gabinetto dimissionario, come la protesta inviata a tutti i governi liberi, circa la illegalità e nullità politica dell'armistizio di Salasco.

Nè bastò: nell'atto di lasciare il governo, sottopose al sovrano una dichiarazione, degna costituzionalmente di censura, pur essendo, in parte, giustificata dalle speciali e tristi condizioni, in cui si versava. « L'opinione universale, vi si diceva, il senno dei savi ed intelligenti deplorava sommessamente sulla fatalità che aveva collocato attorno al trono uomini noti per avversi principii; cortigiani, non soldati, incapaci del maneggio degli affari della guerra, tali, in una parola, che troppo prevedibili riuscivano quelle prove di sfolgorante inettitudine, che le ultime fazioni infelicemente autenticarono. Difatti, i movimenti, le condizioni del nemico sempre ignorate, magazzini fornitissimi e distribuzioni irregolari, ritardate, insufficienti, i soldati più affranti dalle privazioni che dal combattere, sono imprevidenze ed errori che svelano incapacità, che quasi giustificano l'indisciplina e la diffidenza sorte nell'animo di quasi tutti i soldati. Ora, senza una severissima inchiesta sulla condotta degli uffiziali superiori, senza un generale cambiamento dei capi, non può riacquistarsi la confidenza del soldato, riordinarsi l'esercito. L'armistizio del 9 agosto è stato poi il suggello di tutta l'incapacità dimostrata durante la campagna: i patti più vergognosi che ricordi l'istoria, eccedenti una stipulazione semplicemente militare e perciò nulla di pien diritto ». Finiva, prescrivendo addirittura un programma al ministero che sarebbe succeduto: « rinnovazione della guerra ad ogni costo, se l'Italia non è vuota dai barbari ». Esagerava nel difendersi, e nel di-

(1) L. 27 luglio 1848, n. 750.

stinguere la propria dalla responsabilità dei predecessori; mal dissimulava la sua stessa incapacità di operare, al che avrebbe dovuto anche pensare poi che aveva accettato il potere.

Il nuovo ministero fu presieduto dal senatore marchese Alfieri di Sostegno. Erano da notare, in esso, i deputati Perrone di San Martino, Revel e Pinelli, l'uno per la importanza del nome e pel suo futuro passaggio alla presidenza; l'altro per una questione costituzionale che fe' sorgere con un atto politicamente coraggioso; l'ultimo perchè rivelatosi di valore politico non comune, tanto da costituire il fulcro attorno a cui si aggirò la vita del nuovo gabinetto (1).

Il ministero, se non riconosceva l'armistizio come fatto politico, fondava tutte le sue speranze nella mediazione franco-inglese, che il Revel, ai 15 di agosto, in nome di un ministero in gestazione, aveva accettato. Sulla costituzionalità di questo atto fu discusso nella nuova camera dei deputati al 26 di ottobre, conchiudendosi col votare l'ordine del giorno puro e semplice con settantanove voti favorevoli e sessantadue contrari. Le esigenze di stato, che contano qualche cosa, pesarono sul giudizio dell'assemblea.

Il Piemonte però spingeva alla guerra, seguendo con evidente compiacenza il Gioberti, che apertamente la sosteneva assieme alla federazione italiana.

L'Austria, ai 3 di settembre, faceva noto alle potenze mediatrici che non si sarebbe potuto fondare un serio negoziato su proposte, che il governo austriaco aveva avanzate in circostanze assai diverse, per troncare il corso della guerra; ed ai 17 di settembre, poneva per base la costituzione di un regno lombardo-veneto, sottoposto all'alto impero dell'Austria, con proprio statuto da formularsi da un'assemblea eletta a suffragio universale e tutelata da un esercito nazionale. La mediazione, sotto tali auspici, era destinata a fallire.

Il ministero si avvantaggiò di tale sosta, ed uscendo dai limiti

(1) 15 agosto 1848. L'Alfieri, oltre la presidenza, tenne per « interim » il portafogli dell'agricoltura e commercio; il Perrone fu ministro degli esteri, dell'interno il Pinelli; i deputati Merlo, De Rossi di Santa Rosa, Revel e Franzini furono ministri di grazia e giustizia e per « interim » dell'istruzione, dei lavori pubblici, delle finanze, di guerra e marina, l'ultimo per pochi giorni, essendogli successo, al 22 di agosto, il deputato generale Dabormida. Ai 29 di agosto, il senatore conte Gaspare Regis fu nominato ministro residente presso il Re al campo, il senatore Federico Colla ministro senza portafogli; il deputato Bon Compagni ministro dell' istruzione.

definiti dalla legge dei poteri straordinari, provvide a varie disposizioni legislative.

Furono prime: la espulsione dei gesuiti da tutto lo stato e lo scioglimento delle dame del sacro cuore, dovunque, meno che nella Savoia (1). La questione dei gesuiti si era lungamente agitata, perchè il popolo aveva imputato ad essi il ritardo nella promulgazione dello statuto; a loro imputava ora una continua minaccia alla libertà. Appena promulgata la carta, le prime violente manifestazioni a Genova ed a Torino furono contro i gesuiti; alla camera dei deputati, fra i troppi disegni di legge di iniziativa parlamentare sbocciati in quattro mesi, era stato ben accetto quello del Bixio per la espulsione dei gesuiti, che la camera aveva approvato, ma non avea potuto il senato prendere in esame per la proroga della sessione. Qui, dove era un forte nucleo contrario a tale misura, allorchè si seppe imminente la proroga, fu chiesto al governo se i poteri straordinari si fossero potuti esercitare su quel disegno di. legge, e sopra un altro, anche di iniziativa del Bixio, per demolizione dei forti, che non aveano per scopo la difesa del nemico, interessante in modo particolare la città di Genova, ed era stato risposto che non avrebbe potuto il governo far legge quei disegni senza l'approvazione del senato.

Seguì l'abrogazione di alcune disposizioni del codice penale (2), reputate in contradizione con lo statuto. Fu, in primo luogo, abrogata la disposizione limitativa risultante dalle parole « col laccio sulle forche » dell'art. 24, con che veniva ad estendersi l'infamia anche alla pena di morte per decapitazione, a cui, secondo l'art. 14, riferentesi alle antiche leggi, potevano essere condannati i nobili, mentre i plebei dovevano subire tal pena per strangolamento. Pareggiati dunque nobili e plebei nell'infamia, non lo furono nella specie della esecuzione, e si sarebbero dovuti pareggiare in tutto, per applicare il concetto statutario dell'uguaglianza. Fu, in secondo luogo, abrogato l'art. 731, che, trattandosi di persone inquisite di alcuni crimini (3), quando la prova non fosse risultata piena, ma fossero aggravate da urgenti indizi, o gravemente sospette di altri reati dello stesso genere, o notoria-

(1) D. 25 agosto 1848, n. 777. — (2) D. 26 settembre 1848, n. 796.

(3) Contro il rispetto alla religione, di lesa maestà, di sicurezza interna ed esterna dello stato, di parricidio, venefizio, omicidio proditorio, omicidio del funzionario pubblico nell'esercizio delle funzioni, incendio doloso, grassazione, estorsioni violente, rapine, furti, truffe ed altre specie di frode.

mente diffamate per crimini o delitti, dava facoltà ai magistrati di ordinare la sospensione del rilascio delle persone inquisite, per tempo non eccedente i cinque anni. Furono, inoltre, abrogate tutte le disposizioni riguardanti i reati in materia di stampa, in quanto erano contrarie allo editto rispettivo; le disposizioni contenute negli art. 483 a 486, concernenti le associazioni, che non potevano costituirsi senza permesso dell'autorità, e le pene corrispondenti pei contravventori; ogni altra disposizione, in genere, contradicente allo statuto fondamentale.

Questo non avea fatto cenno delle associazioni, ma soltanto del diritto di adunarsi pacificamente e senza armi in luogo privato, uniformandosi alle leggi, che possono regolarne l'esercizio; e si disse tale disposizione inapplicabile alle adunanze in luoghi pubblici od aperti al pubblico, soggetti interamente alle leggi di polizia. Le associazioni si ritennero incluse nel diritto di riunione, e con l'abrogazione delle misure preventive furono poste nella piena libertà di costituirsi, e così sono state sempre mantenute.

Furon pubblicati, in seguito, i provvedimenti per la sicurezza pubblica (1), che nei rapporti della libertà sociale contengono il diritto degli ufficiali di polizia, che si istituivano, di richiedere la milizia nazionale o i soldati di qualunque arma per la conservazione ed il ristabilimento dell'ordine pubblico; le norme per il diritto di riunione, che furono più larghe della prescrizione statutaria. Nessuna misura preventiva fu richiesta, nemmeno per le adunanze in luoghi pubblici od aperti al pubblico; lo scioglimento di turbolenti assembramenti di popolo fu sancito dover essere preceduto da tre squilli di tromba.

Ultima venne la legge comunale e provinciale (2), che fu detta provvisoria, da presentarsi, nella prima sessione, al parlamento con le modificazioni riconosciute utili nell'intervallo. Ma questo non potè occuparsi di tale materia.

Già, Carlo Alberto, come sopra è stato accennato, aveva istituiti consigli comunali elettivi e consigli provinciali di nomina regia, scelti i membri di questi ultimi fra i sindaci della provincia e fra candidati proposti dai consigli comunali. Con la legge del 1848 si resero elettivi anche i consigli provinciali da parte degli stessi elettori del comune. Questi erano i maggiori imposti nel ruolo delle contribuzioni dirette, in numero corrispondente al dieci per

(1) D. 30 settembre 1848, n. 798. — (2) D. 7 ottobre 1848, n. 807.

cento della popolazione pei primi 500 abitanti, al cinque per cento dai 500 ai 5,000, al tre per cento dai 5 ai 10,000, al due per cento dai 10 ai 20,000, all'uno per cento per ogni maggiore popolazione, ed i cittadini con un grado di capacità elevata, o paganti una pigione, differenziale secondo i vari comuni. A norma della popolazione del comune, o della provincia, variava il numero dei componenti i rispettivi consigli. Si manteneva l'autorizzazione preventiva, che si era introdotta l'anno prima, e non si è abolita mai più (1), per cui il prefetto, i sottoprefetti, coloro che ne fanno le veci, i sindaci non possono essere chiamati a rendere conto dell'esercizio delle loro funzioni, fuorchè dalla superiore autorità amministrativa; nè possono essere sottoposti a procedimento penale per alcun atto di tale esercizio senza autorizzazione del re, previo parere del consiglio di stato.

Nè tampoco ciò appagava: il popolo voleva la guerra; Genova tumultuava così che il governo avea dovuto nominare il generale Giacomo Durando commissario straordinario presso quella città, con tutte le facoltà civili e di alto governo, poteri che durarono poco più oltre un mese, essendosi, in questo torno, sedati i tumulti.

Le preoccupazioni, per altro, erano molte e di diversa natura, nella tensione degli animi prodotta dal sorridente miraggio della guerra per la indipendenza italiana. L'Alfieri insistentemente facea rilevare al Re che, in governo costituzionale, il capo dello stato non poteva ritenere il comando supremo dell'esercito; del che si doleva Carlo Alberto, a segno che l'Alfieri si dimise, ed assunse la presidenza dal consiglio il Perrone. (2)

Dopo un'ulteriore amnistia, in forza della quale le sentenze pronunciate per fatti politici, dal primo di gennaio 1821 sino alla promulgazione dello statuto, cessavano di avere qualunque effetto, il parlamento si adunava. È chiaro che una interpellanza sull'armistizio, sulla mediazione e sui mezzi di ripigliare la guerra, non potesse mancare, specialmente alla camera dei deputati, che vibrava di tutta la eccitazione popolare; e fu il Ravina che la mosse. Si stabilì per lo svolgimento il 19 di ottobre; e procedendo alla

(1) Art. 8 e 139 del testo unico 10 febbraio 1889, n. 5921, della legge comunale e provinciale.

(2) 11 ottobre 1848. L'« interim » dell'agricoltura fu affidato al De Rossi, che lo cedette, al 27 di ottobre, al maggiore Luigi Torelli, nè senatore, nè deputato.

verifica delle elezioni compiutesi nell'intervallo, si proclamò ad unanimità eleggibile ogni italiano al parlamento subalpino, a proposito della elezione di Alessandro Manzoni (1).

Di un'altra questione costituzionale, sollevata più tardi, durante la verifica dei poteri, cade qui in acconcio di far menzione. L'articolo 45 dello statuto avea sancito che nessun deputato possa venire arrestato, fuori del caso di flagrante delitto, nel tempo della sessione, nè tradotto in giudizio in materia criminale senza il previo consenso della camera. L'avv. Didaco Pellegrini, detenuto sotto la imputazione di attentato alla sicurezza dello stato nei moti di Genova, era stato eletto regolarmente in quella città, e rimaneva detenuto nonostante l'elezione. La camera ritenne che, pur essendo valida e legale la parte anteriore di un procedimento giudiziario in corso, l'autorizzazione a proseguire il giudizio od a detenere in carcere, dopo avvenuta l'elezione, è obbligatoria, e però ordinava si escarcerasse il Pellegrini come conseguenza immediata dell'approvazione della sua elezione (2).

Ardente, vivace e lunga fu la disputa sulla opportunità di riprendere la guerra; contro cui parlarono il Pinelli, il ministro della guerra Dabormida, il Cavour, spirito chiaroveggente, il quale, quantunque partigiano della indipendenza di Italia, intendeva la impossibilità materiale del momento. Vi si innestò la discussione sull'operato del ministero durante il vigore dei poteri straordinari, e nella tornata del 21 di ottobre, protratta fino a due ore dopo la mezzanotte, fu approvato da settantasette contro cinquantotto l'ordine del giorno favorevole al ministero.

Parve, nulladimeno, scarsa la vittoria al Dabormida, che si dimise, e fu nominato, in sua vece, ministro Alfonso La Marmora (3), non ancora deputato, ma indi a poco eletto.

Anche al senato fu discussa, insieme all'operato del ministero durante la proroga della sessione, la opportunità di rompere guerra, e fu approvata una risoluzione di piena fiducia. Ma in seguito a tali sanatorie, le camere adottarono un disegno di legge, di iniziativa parlamentare, con cui si dichiararono cessati, dal 17 di ottobre, i poteri straordinari attribuiti al governo.

Al governo però l'ambiente dell'assemblea elettiva non era del tutto favorevole. In seguito ad interpellanza del Gioia sulle ves-

(1) Tornata del 17 ottobre 1848. — (2) Tornata degli 11 decembre 1848. — (3) 27 ottobre 1848.

sazioni subite dalla città di Piacenza ad opera degli Austriaci, si deferì al presidente la nomina di quattordici deputati, a cui egli si sarebbe aggiunto, come presidente anche della commissione, la quale aveva incarico di sentire, in segreto, il ministero e giudicarne l'operato in rapporto al nemico, riferendone in pubblica tornata. L'avviso della commissione fu espresso in questi termini: « Udita la comunicazione confidenziale del ministero, la camera dichiara di non approvare gli andamenti e la politica del medesimo ». Ma essendosi il Pinelli rifiutato di sottostare ed avendo invocato il giudizio di tutta la camera, a cui evidentemente avea diritto, si discusse in quattro sedute segrete, conchiudendosi con una mozione che non adottava le conclusioni della commissione (1).

Ma non fu vittoria sicura. Il 3 di decembre, seduta destinata alle petizioni, ne venne in discussione, tra le moltissime che se ne presentavano in quei primi anni, una degli studenti, che chiedevano fosse riformato il regolamento universitario, specialmente in quella parte che vietava ad essi di associarsi a fine politico. Il Mellana, relatore della commissione, si dichiarò favorevole alla petizione; il Bon Compagni si oppose vivacemente; la camera, dopo breve discussione, approvò tre risoluzioni per tre modificazioni al regolamento universitario, affinchè per quanto riguardava l'associarsi, si fosse posto in armonia con lo spirito dello statuto e le esigenze dei tempi.

Il dì seguente, il Pinelli comunicava le dimissioni del ministero, solidale di tutti i suoi atti: la censura che toccava un ministro era necessariamente comune a tutti. Il Re si rivolse al Gioberti, capo dell'opposizione alla camera dei deputati. Egli costituì un gabinetto, pomposamente chiamato democratico (2), il cui programma mirava unicamente alla indipendenza italiana, che riconosceva non potersi compiere senza le armi, pur non sapendosi dire il tempo preciso in cui si sarebbero ripigliate. Alla guerra si diceva non essere di indugio o di ostacolo la mediazione anglo-francese, le cui pratiche volgevano alla fine. Infatti, agli 11 di decembre, il Perrone, come ultimo atto del suo ministero, avea

(1) V. tornate del 6 e degli 11 novembre 1848.

(2) 16 decembre 1848. Ne fecero parte i deputati Gioberti alla presidenza del consiglio ed al ministero degli esteri, Riccardo Sineo all'interno, Rattazzi alla grazia e giustizia, Ricci alle finanze, Carlo Cadorna alla pubblica istruzione, Tecchio ai lavori pubblici, Buffa all'agricoltura e commercio, il senatore De Sonnaz alla guerra e marina.

dichiarato alle potenze mediatrici, che aveano chiesto una conferenza a Bruxelles, in vista del ritardo frapposto dal governo austriaco a nominare il delegato, che se entro il 15 di gennaio l'inviato austriaco non si fosse presentato, le ostilità sarebbero ricominciate.

Ma il ministro affermava che il compimento dell'unione italiana consisteva nella confederazione tra i vari stati della penisola, che non ne avesse pregiudicata l'autonomia, usufruttuando le forze di tutti a pro del riscatto comune, a qual uopo si attendeva a comporre con Roma e con la Toscana il modo più acconcio e sollecito per convocare un'assemblea costituente.

Grandi applausi dalle tribune e dai più ferventi partigiani, ripercossi in istrada rumorosamente, accolsero il ministero; ma presto cominciò a serpeggiare il malcontento. Nuovi torbidi a Genova indussero il governo a mandarvi con poteri straordinari il Buffa, che seppe in breve dispiacere tutti, e fu richiamato in fretta. In parlamento si andava avanti fra vane discussioni con accidia insidiosa. Il ministero non ebbe altro partito, cui appigliarsi, che lo scioglimento della camera dei deputati. Le elezioni furono indette pel 15 di gennaio 1849, protratte, per la strettezza del tempo, al 22 (1), convocandosi la nuova legislatura pel primo di febbraio, nel qual giorno fu inaugurata da Carlo Alberto con un discorso, in cui si esaltava la riorganizzazione dell' esercito, già pronto a ripigliare la guerra, se la mediazione fosse fallita.

Le elezioni erano risultate in grandissima maggioranza favorevoli al ministero, sicchè le onde della cosiddetta democrazia si gonfiavano, travolgendo nei vortici elettorali, fra molti altri, il Perrone ed il Cavour; il Balbo vinceva appena per un voto.

Malgrado la strepitosa vittoria, il ministero era debole. Il programma della guerra era trionfato, ed il De Sonnaz, ministro della guerra, si dimetteva. Gli succedeva Alfonso La Marmora, ma anche questi, sebbene per ragioni di altra natura, dopo una settimana si ritirava. Un giornale lo accusò di mutate opinioni, vedendolo entrare in un gabinetto democratico; egli mandò una dichiarazione di fermezza nei suoi convincimenti; la dichiarazione, per interposti uffici, non fu pubblicata; il La Marmora « manifestò il desiderio di prender parte più attiva ai lavori della guerra »; gli successe il generale Chiodo. Dopo di che, il Gioberti sentì il

(1) I ballottaggi procedettero, come per la prima legislatura.

bisogno di leggere alle camere una sua dissertazione, filosofica più che politica, zeppa di interrogativi, anzichè di affermazioni, nella quale, in sostanza, ripicchiava sulla idea della confederazione italiana. « Se l'unità italiana ci pare oggi una chimera, la sua unione ci sembra possibilissima; se abbiamo la repubblica per un sogno, stimiamo egualmente che il principato non può durare se non viene informato dal genio del popolo ». Su questo duplice motivo, il Gioberti ricamava un lungo discorso per dimostrare che alle assemblee costituenti di Toscana e di Roma non si doveva intervenire, e si doveva anzi desiderare che il granduca od il papa fossero ritornati nel loro dominio.

Gli applausi a questa dichiarazione furono meno nudriti e meno clamorosi di quelli a cui il Gioberti era stato abituato. Le discussioni che provocò dimostrarono come tra le fila dei democratici fosse serpeggiato il malcontento. Dopo qualche scambio di portafogli fra ministri (1), inopinatamente, furono annunziate le dimissioni del Gioberti e la presidenza del consiglio venne assunta dal Chiodo. Il senatore Colli di Felizzano fu nominato ministro degli esteri (2).

La causa di questo mutamento è da ricercare nella dichiarazione del Gioberti, il quale voleva spingerne l'applicazione alle ultime conseguenze, intervenendo negli affari della Toscana per ristabilire sul trono il granduca. A ciò si opposero tutti i ministri concordi ed il presidente andò via, laddove si sarebbe dovuto dimettere tutto il consiglio, magari provocando un voto dalla camera dei deputati. Questa però era così disorientata nella febbre eroica e democratica da cui era invasa, che su di essa non era forse da fare assegnamento. Per altro, approvò « a posteriori », l'operato dei ministri, che rimanevano, come quelli che bene avevano interpretato il voto della nazione.

Anche il popolo, che parea volesse parteggiare pel Gioberti, fino a sottoscrivere in pubblica piazza una petizione al re pel suo richiamo, finì per acquietarsi, ma spinse il ministero a rompere la guerra. Uguali sollecitazioni venivano dalla Lombardia, dalla Venezia, da Piacenza, da Parma, da ogni parte. La risposta al discorso della corona, se nell'aula del senato fu serena e tranquilla, alla camera elettiva tornò di incitamento alla guerra. Il

(1) Ai 17 febbraio 1849 il Sineo passava alla grazia e giustizia, il Rattazzi allo interno. — (2) 21 febbraio 1849.

dibattito vi fu lungo, e rivelò la ostilità dei più tra i deputati savoiardi alla causa della indipendenza italiana.

Di questa discussione va rilevata qualche idea espressa a proposito del seguente periodo dell'indirizzo di risposta: « Voi, circondandovi dell'eletta del popolo, e conservando le cariche e gli onori al solo merito; noi rivolgendo le nostre precipue cure all'ordinamento delle finanze, del municipio, della milizia nazionale, della istruzione pubblica e delle altre civili istituzioni, daremo al principio democratico quel maggiore sviluppo, che nello stato di guerra ci sarà consentito. Ma solo la costituente del regno potrà mettere le nostre istituzioni in perfetta armonia col genio e coi bisogni del secolo ». Il De Giorgi avrebbe voluto aggiungere che, senza pregiudicar l'opera della futura costituente, si fossero intanto introdotte nello statuto quelle riforme, la cui necessità era più generalmente sentita; ma ciò fu combattuto da vari deputati, i quali opinavano che il potere legislativo ordinario non avea facoltà di riformare lo statuto. Il Ravina ed il Balbo sostennero la teoria della onnipotenza parlamentare, che il Balbo disse bastare ad ogni progresso d'ogni monarchia costituzionale.

Presentato al Re l'indirizzo di risposta, egli disse ai deputati che l'esercito era preparato e fiorente; opinione che, sparsa dai generali, si acquistava fede presso tutti. Ma il Colli di Felizzano, moderato, vista fallita la mediazione e la guerra disastrosa diventata una necessità, si dimise, e fu surrogato dal deputato Deferrari (1).

Fra le altre calamità, l'esercito mancava di un generale in capo, di cui si andò in busca di qua e di là, trovandosi, dopo molti stenti, nel polacco Chzarnowski, ignoto al paese ed ai soldati, come ignoti a lui erano difetti e qualità dei soldati piemontesi. Fu errore grave la guerra ripigliata in condizioni tanto sfavorevoli, reso più grave dalla scelta del generale in capo.

Comunque, l'armistizio fu denunziato; venne riaffidata la luogotenenza al principe Eugenio pel disbrigo degli affari urgenti nell'assenza del Re, il quale prendeva le mosse per ripassare il Ticino. Fra applausi fragorosi e grida di entusiasmo, fu annunziata dal ministro Rattazzi al parlamento la ripresa delle ostilità, pel buon esito delle quali, su proposta del Fraschini, la camera dei deputati deliberò di assistere ad una cerimonia religiosa per implorare

(1) 8 marzo 1849.

l'ausilio del cielo, che si rifiutò di proteggere una guerra inopportuna ed impreparata.

L'esercito piemontese si componeva di sette divisioni e due brigate. Una divisione fu mandata a Parma, una brigata a Castel S. Giovanni sulla destra del Po; il resto si distendeva lungo il Ticino, da Oleggio alla Cava, nel qual ultimo posto era la 5.ª divisione comandata dal generale Ramorino. Gli era dato ordine di presidiare la Cava, dove egli però pose duecento uomini soli, disseminandone ottocento sulle sponde del Gravellone; gli altri lasciando al sicuro dietro il Po. In tal guisa, gli Austriaci passarono, ai 20 di marzo, il Ticino senza ostacoli, invadendo il Piemonte; l'esercito piemontese li cercava inutilmente a Boffalora ed a Magenta. Gli Austriaci, fatti audaci dalla fortuna, si avanzarono, e riuscirono con gravi perdite degli Italiani ad impadronirsi di Mortara e ad indurre lo Chzarnowski a concentrarsi a Novara, dove essi si avviavano. Fu qui che avvenne il cozzo formidabile ai 23 di marzo.

È superfluo riandare sugli incidenti della triste giornata. Gli Austriaci ebbero ragione definitivamente degli Italiani, e la causa della indipendenza nazionale rovinò, per allora, miseramente.

Il Re convocò, la sera, i generali, da cui ebbe unanime avviso essere impossibile il persistere nelle ostilità. Fu chiesto al Radetzky un armistizio, e questi, altezzoso, propose condizioni così intollerabilmente gravi, che equivalevano a non voler trattare con Carlo Alberto.

Immenso dovette essere il dolore, che colpì l'uomo ed il capo dello stato insieme: basta quell'ora di sacrificio a nobilitare la figura di colui, che ebbe, insieme con grandi pregi, il difetto di volontà tentennante. « Tutto è dunque perduto! », egli disse, ed abdicò in favore di Vittorio Emanuele, avviandosi all'esilio increscioso ed alla morte desiderata!

CAPITOLO II.

Il trattato di pace con l'Austria.

Così nella prima che nella seconda campagna, si era Vittorio Emanuele distinto per atti di valore, sfidando il pericolo, obbedendo ai superiori, non curando il disagio. A nessuno era ignoto che nella reggia di Torino il cuore che palpitava più forte per la indipendenza italiana, e meglio anelava di scendere in campo, era quello del duca di Savoia; colui che l'ironia della sorte chiamava al trono, quando l'astro della indipendenza italiana era offuscato da impenetrabili veli, quando in campo si giaceva nella umiliazione dei vinti.

E forse tutto ciò fu bene. La fisima della confederazione italiana dimostrava abbastanza come fosse immatura l'unità, senza di cui non poteva confidarsi nella indipendenza: la scuola della sventura, se abbatte i caratteri deboli, ringagliardisce vie più i forti. Altrimenti non si spiega la nobile energia con cui Vittorio Emanuele iniziò il suo regno.

Se intorno rivolgeva lo sguardo, non raccoglieva che argomenti di dubbio e di sconforto: l'Europa nemica, od alla men peggio mal disposta a che il Piemonte si fosse dedicato da senno alla impresa della indipendenza nazionale; in Italia, la reazione trionfante o l'anarchia: quest'ultima preludente al trionfo completo, dovunque, della reazione; e infine l'Austria vittoriosa, oramai si-

cura del dominio sui possedimenti italiani, compresa Venezia, la cui eroica resistenza avrebbe potuto ritardare, non impedire la definitiva caduta. Scorgeva l'Austria medesima accampata su territorio piemontese, che si sarebbe potuto riscattare a prezzo di chi sa quali patti, intollerabili ma necessari; il Piemonte in gravi dissesti finanziari, dopo le inani spese votate con abnegazione, ma senza esatto criterio dei bisogni della guerra e delle necessità dell'erario; la prova di un anno del governo rappresentativo non incoraggiante a persistervi: quattro ministeri con sei presidenti del consiglio, e continue mutazioni di portafogli e di uomini; declamazioni alla camera dei deputati e disprezzo per le persone serene e moderate; mancanza assoluta di indirizzo pratico nel caos dominante fra il popolo e sul parlamento.

Ai 24 di marzo, Vittorio Emanuele, accompagnato da pochi ufficiali, si recò dal Radetzky per stabilire personalmente i patti dell'armistizio, che due giorni dopo fu sottoscritto dai due contraenti. Si conveniva: lo scioglimento dei corpi militari formati nel Piemonte da Lombardi, Ungheresi e Polacchi, con l'obbligo di concedersi piena amnistia a costoro da parte dell'imperatore d'Austria; occupazione militare ristretta al territorio compreso tra il Po, la Sesia ed il Ticino ed alla metà della piazza di Alessandria, senza ingerenza sull'amministrazione giudiziaria e civile delle province occupate; abbandono dei ducati di Piacenza e di Modena e di tutte le terre che non appartenevano al Piemonte prima della guerra; ritiro fra quindici giorni della flotta sarda dall'Adriatico; riduzione dell'esercito subalpino sul piede di pace. Il re di Sardegna, vi si diceva, avendo il diritto di dichiarare la guerra e di fare la pace, e per conseguenza anche di conchiudere un armistizio, come preliminare della pace, considera questa convenzione come inviolabile.

Vittorio Emanuele, giunto in Torino, comprese quanti malumori e rancori si nutrissero dacchè era stato appreso l'esito funesto della guerra. La camera dei deputati, che, mentre si combatteva a Novara, discuteva pacatamente l'annessione dei comuni di Mentone e Roccabruna al Piemonte, appena un sospetto cominciò ad alitare della disfatta, avrebbe voluto rifare il mondo, ordinando la leva in massa, provvedendo armi, promuovendo l'insurrezione, per scacciare il nemico. Generosi, ma stolti propositi!

Il 27 di marzo, il Re indirizzò ai cittadini un breve e dignitoso proclama, invocante il più efficace concorso di tutti per compiere la salvezza della patria comune. « I destini delle nazioni si maturano nei disegni di Dio: l'uomo vi debbe tutta la sua opera; a questo debito noi non abbiamo fallito. Ora, la nostra impresa debbe essere di mantenere salvo ed illeso l'onore, di rimarginare le ferite della pubblica fortuna, di consolidare le nostre istituzioni costituzionali. A questa impresa scongiuro tutti i miei popoli; io mi appresto a darne solenne giuramento, ed attendo dalla nazione in ricambio aiuto, affetto e fiducia ». Aiuto, affetto e fiducia però gli vennero meno, ed egli fu astretto ripetutamente a ricorrere all'esercizio delle regie prerogative per risolvere col raccoglimento, e la storia dimostra essere l'unica maniera possibile, le difficoltà che travagliavano lo stato.

All'uopo, giacchè il ministero democratico non poteva accettare la responsabilità di siffatta politica, il Re si era rivolto al senatore De Launay, il quale non aveva ancora potuto comporre la nuova amministrazione, ed intanto era urgente far manifesto al parlamento l'armistizio. Nello stesso giorno 27, accoltovi in malo modo, il De Launay si presentò alla camera elettiva, annunziando che era il presidente del consiglio e ministro degli esteri, e che gli erano compagni i deputati Dabormida per la guerra e marina, e Pinelli per l'interno, il senatore Nigra per le finanze, il Cristiani per la grazia e giustizia; aggiunse, qualche ora dopo al senato, il nome del deputato Mameli per l'istruzione pubblica; ma il Dabormida ed il Cristiani non avevano accettato, nè vollero accettare, laonde il giorno seguente il Pinelli ne annunziò all'assemblea dei deputati, fra grandi applausi, il rifiuto.

Questa esprimeva in tutti i modi il suo disgusto pel governo, per l'armistizio, per la possibilità della pace. Appena il De Launay avea finito di annunziare a mezzo la composizione del ministero, era sorto il Lanza a proporre un'inchiesta sugli avvenimenti della guerra, a cui seguì una discussione tumultuaria e vivacissima, chiusa col differimento della tornata alla sera per conoscere i patti dell'armistizio.

Il Pinelli si assunse l'ingrato ufficio, e lo compì, interrotto sovente da urli, da grida esasperate di indignazione, da invettive al tradimento. E dopo, la discussione si riaccese più turbolenta, più aspra che mai, investendo la costituzionalità dei patti, procla-

mandosi l'obbligo della approvazione del parlamento, invocando la insurrezione del popolo per lavar l'onta nel sangue. Si conchiuse col dichiarar la camera in permanenza; con lo invitare il gabinetto a procurarsi tutte le spiegazioni relative alla condizione del paese nel pretto termine necessario; col nominare una commissione per recarsi dal Re ad esporgli il pensiero dell'assemblea, ed apprendere dalla sua bocca le regali intenzioni.

Nè fu paga di ciò: votò anche un ordine del giorno, con cui minacciò di perseguire i ministri con tutto il rigore della legge, se si fosse allontanata la flotta dall'Adriatico, o si fosse consentito l'ingresso dei soldati austriaci ad Alessandria, prima che l'armistizio fosse votato dal parlamento. Discusse dell'abdicazione, instando per la presentazione di un atto legale, sottoscritto da Carlo Alberto, perdendosi in piccole meschine questioni di forma; mentre erano più che sufficienti, pel lato giuridico, la notorietà del fatto ed il volontario esilio. Ciò nonpertanto, povero esule!, sottoscrisse, ai 3 di aprile in Ispagna, l'atto che fu pubblicato fra quelli ufficiali!

Fu scosso anche il ministero da questa folle ebbrezza. Il Pinelli, il giorno di poi, concesse che alcuni patti dell'armistizio venissero votati dal parlamento perchè avessero vigore; aggiunse che anche il governo desiderava condizioni più eque, e che si era mandato all'uopo un messo al nemico, a cui avrebbero prestato aiuto i buoni uffici della Francia e dell'Inghilterra.

Più dignitosa fu la parola di Vittorio Emanuele alla commissione dei deputati. Affermò che egli voleva essere il propugnatore della causa italiana; ma subito dopo descrisse i mali dell'esercito, le cause della disfatta, quasi a voler mostrare, per allora, impossibile la speranza di scendere in campo; consentì nel ritener dure le condizioni accettate; ma i deputati non sapevano quanto più dure erano state quelle proposte, che egli a sì gran fatica si era adoperato di raddolcire; terminò sperando in una mitigazione ulteriore.

Al 29 di aprile (1), il Re, alla presenza delle due camere riu-

(1) Nel medesimo giorno, il ministero fu definitivamente costituito; oltre il De Launay, il Pinelli, il Nigra ed il Mameli, entravano il generale Morozzo della Rocca per la guerra e la marina, il Galvagno per l'agricoltura e commercio con l'« interim » dei lavori pubblici, entrambi nè senatori nè deputati, il senatore De Margherita per la grazia e giustizia, il deputato Gioberti senza portafogli.

nite, prestò il giuramento voluto dallo statuto (1); poscia, sedutosi, disse: « Nell'assumere il reggimento dello stato in queste circostanze, delle quali più di ogni altro sento l'immensa gravità e l'amarezza, ho già espresso alla nazione quale fosse il proposito dell'animo mio. Il consolidamento delle nostre istituzioni costituzionali, la salute e l'onore della patria comune formano il costante soggetto del mio pensiero cui mi affido di poter compiere con l'aiuto della Provvidenza ed il concorso vostro. Profondamente compreso della gravità dei miei doveri, ho compito davanti a voi il solenne atto del giuramento che dovrà compendiare la mia vita ».

Più tardi, fu letto il decreto che prorogava la sessione; il giorno seguente, venne sciolta la camera dei deputati. Era giusto che cessasse l'inopportuna declamazione, con cui quotidianamente si ubbriacava l'assemblea sorta nel nome di una democrazia, che mostrava di non avere alcun concetto della realtà. Un nuovo regno si iniziava, ed era corretto che il paese fosse consultato.

Il paese però era in agitazione. A Genova, dove, fin dall'ottobre precedente, il fermento era vivissimo, all'annunzio della disfatta di Novara e dell'armistizio che ne seguì, era scoppiata la rivoluzione.

Il partito democratico era colà forte, e vi avea sostenuto il principio della lotta ad oltranza, finchè l'Austriaco non fosse stato definitivamente scacciato dai possedimenti italiani. Tardando il governo subalpino a ripigliare la guerra, Genova si agitava, e si era costretti ad inviarvi dei commissari straordinari, senza uscire dalla legge comune; alla notizia che si tornava a scendere in campo, Genova si acquietava; ma alla successiva notizia del disastro, le turbolenze non ebbero più limiti, alimentate dalle notizie false, che in simili frangenti sogliono divulgarsi.

Corse voce che si abrogava lo statuto; che Genova veniva consegnata all'Austria, in pegno della somma, che il governo si era obbligato di pagare; che già Austriaci e Piemontesi si dirigevano su Genova per attuare codesto patto di pace. In breve ora la rivoluzione divampava. Il governatore De Asarta, per guadagnar tempo, strinse un accordo coi rivoltosi, mercè cui i forti della

(1) « In presenza di Dio io giuro di osservare lealmente lo statuto, di non esercitare l'autorità reale che in virtù delle leggi ed in conformità di esse, di far rendere ad ognuno, secondo le sue ragioni, piena ed esatta giustizia, e di condurmi in ogni cosa con la sola vista dell'interesse, della prosperità e dell'onore della nazione ».

città venivano ceduti alle armi cittadine; si invitava a retrocedere il generale comandante la divisione, che era Alfonso La Marmora, in quel medesimo primo di aprile nominato commissario straordinario, investito di ogni facoltà attribuita al potere esecutivo; si obbligavano le milizie del presidio ad abbandonare Genova, e rientrare in Piemonte per la via di Savona. Nello stesso momento, il De Asarta chiese il soccorso dell'esercito, ma la lettera sua cadde nelle mani dei rivoltosi, e lo sdegno non ebbe più limiti. Il palazzo ducale fu espugnato; l'intendente, il comandante la fortezza, e la famiglia del governatore, che vi si trovavano, furono fatti prigioni e tenuti in ostaggio. Il municipio, inetto a frenare il moto popolare, lo accese anche di più, invitando il parlamento a trasferirsi a Genova per sostenere la guerra: decisione che si diceva fosse stata presa a Torino. Vistosi però soverchiato dalla popolazione, che era tutta in armi, si dimise, e fu costituito un triunvirato rivoluzionario, composto di Giuseppe Avezzana, capo di stato maggiore della guardia nazionale, di Costantino Reta, deputato al Parlamento, e dell'avv. Davide Morchio.

La guardia nazionale partecipava alla insurrezione. La darsena e l'arsenale caddero in potere dei rivoltosi, ed invano un battaglione di artiglieri tentò di riprenderli; il De Asarta, vistosi a mal partito, abbandonò insieme col presidio la città.

Francia ed Austria offersero il loro concorso militare per sedare la rivoluzione; il governo subalpino rifiutò, dicendo di bastare da solo. Ai 3 di aprile, la città di Genova fu dichiarata in istato di assedio, e tutte le autorità civili e militari furono poste sotto la immediata dipendenza del generale La Marmora.

Questi sconobbe la capitolazione del De Asarta, ed ordinò che i soldati usciti da Genova si fossero arrestati per via senza allontanarsi maggiormente; che Genova fosse strettamente e rigorosamente bloccata; e nessuna persona, sotto nessun pretesto, potesse entrare od uscire dalla città senza un particolare permesso dello stato maggiore del corpo di blocco, come neppure i corrieri ed i viveri. Estese gli effetti dello stato di assedio alla intera zona del blocco medesimo, imponendo la consegna immediata di tutte le armi al comune, minacciando il rigore delle leggi militari a chi ne avesse conservate dopo ventiquattr'ore; sospese le milizie civiche e nazionali e i corpi di volontari, impedendo, a chiunque non appartenesse all'esercito regolare governativo, di indossare abiti

militari e portare armi; vietò di suonare le campane, fare segnali dai campanili o da altri luoghi; ordinò la consegna di muli, cavalli, carri ed altri veicoli e mezzi di trasporto; impose ai ritentori di commestibili e viveri di non spropriarsene, informando lo stato maggiore di quanto possedevano, per ogni contravvenzione in proposito comminando la multa.

Ai 5 di aprile, il La Marmora diede l'assalto alla città, ed indi a pochi giorni espugnatala, pubblicò, ai 12, altre disposizioni. Ordinò alle persone non native di Genova, o quivi non domiciliate da sei mesi, di presentarsi al questore di pubblica sicurezza, facendo constare dei giusti motivi per trattenersi in città, senza di che sarebbero invitate a partire o rimpatriate con la forza; proibì i circoli e tutte le adunanze aventi uno scopo politico, come gli assembramenti anche poco numerosi; limitò l'apertura degli spettacoli, caffè, locande ed altri pubblici stabilimenti alle ore undici di sera, vietando, dopo tale ora, in qualsiasi luogo della città, ogni canto, schiamazzo od altro rumore; minacciò di sequestro, sospensione o chiusura della tipografia i giornali od altri stampati, tendenti a spargere menzogne, malcontento, diffidenze, od altrimenti intesi a turbare la tranquillità, il buon ordine ed il rispetto alle autorità; proibì la vendita o lo smercio di qualunque stampato per mezzo di venditori ambulanti; la pubblicazione di qualunque avviso, scritto o stampato, non emanato dalle autorità riconosciute; richiamò in esatta osservanza le disposizioni del codice penale, relative al porto ed alla ritenzione delle armi. « Continueranno, aggiunse, i giudici, tribunali e magistrati ad esercitare la loro giurisdizione a seconda delle vigenti leggi, salvo nei reati contro la sicurezza dello stato, ed in quelli per il porto e la ritenzione d'armi; li quali potranno essere giudicati da un consiglio di guerra, che applicherà le pene portate dal codice penale militare, e nei casi da esso non previsti quelle stabilite dalle leggi penali comuni ».

Ma questi consigli di guerra non vennero mai istituiti; e nel complesso, come furono miti le disposizioni emanate, più mite fu l'applicazione. Da qualche ordine traspariva la confusione fra lo stato di assedio per causa politica, con quello a causa di invasione di esercito nemico; si scorgeva l'influenza della legge francese sullo stato di assedio. Nonostante, le misure di rigore furono pienamente giustificate, e si restò nei limiti della difesa

necessaria contro gli attacchi violenti; inconsiderati ed ingiusti. Anzi, si largheggiò, emanando sin dagli 8 di aprile, quando non ancora Genova era stata espugnata, ed a riguardo che i moti furono suscitati da notizie sparse ad arte da pochi faziosi, amnistia piena ed intera a tutti quelli, che aveano preso parte all'insurrezione dal 27 di marzo al giorno del decreto, purchè entro le ventiquattr'ore si fossero consegnate armi e munizioni. Non furono compresi nell'amnistia i reati comuni e militari, e furono nominativamente esclusi parecchi cittadini, tra i quali i triunviri Avezzana, Reta e Morchio e l'ex-deputato Didaco Pellegrini. Non fu tra gli esclusi, per espressa volontà del Re, l'ex-ministro Pareto.

Nè il ministero si tenne pago di tanta mitezza. Con decreto del 26 di maggio, fu estesa l'amnistia a tutti coloro, che, aderendo alla insurrezione e per occasione della medesima, aveano commessi reati politici anche fuori di Genova, prima che tale amnistia fosse stata proclamata. Essa si estendeva altresì agli autori e complici dei moti sediziosi, e poco rilevanti, di Lerico, Recco e Chiavari. Il governo teneva a non confondersi, anche nelle repressioni, coi Borboni, che funestavano le province napolitane e siciliane; e in prova di ciò, quattro giorni dopo, seguì ancora un'amnistia per tutti i reati politici, od ai medesimi connessi, avvenuti in Sicilia.

Intanto, ai 3 di aprile, a fin di esaminare diligentemente le condizioni delle cose militari, e determinare con precisione le cause delle recenti sciagure, era stata nominata una commissione di inchiesta, chiamandovi, oltre ai militari, un ex-ministro: il Moffa di Lisio, e due deputati, tra quelli che più aveano levata la voce alla camera contro i patti dell'armistizio ed in favore dell'insurrezione: Giovanni Lanza e Giovanni Josti.

Fra tante preoccupazioni, non poteva il governo perdere di vista la conclusione della pace, ed anche da questo lato non spuntavano che spine e dolori. L'Austria non si mostrava benigna; a Vienna si tacciava il Radetzky di soverchia condiscendenza in favore di Vittorio Emanuele; il Re si era personalmente rivolto ai ministri di Francia e di Inghilterra. A Parigi fu mandato come legato speciale il Gioberti, ma il Thiers per quell'orecchio non ci sentiva, e la bandiera tricolore, che continuava a sventolare a Torino, era segnacolo di impedimenti, di opposizioni, di ire.

Il Gioberti, che era entrato nel ministero per dare affidamento

della intangibilità delle istituzioni libere e della italianità nelle vedute, vista fallire la missione, assiderato dal freddo che si faceva intorno al piccolo Piemonte, mandò la sua dimissione e sparì dalla scena politica. Lo riebbero gli studi, e si diede a scrivere del « rinnovamento civile di Italia ».

Se il Gioberti era uno spostato, lo era per altre ragioni il De Launay, uomo assai rigido e non favorevole in cuor suo all'ordine di cose istituito da Carlo Alberto. Egli non tardò a trovarsi in dissenso, nel seno del gabinetto, con gli altri ministri, sui quali prepoteva l'opinione dell'avveduto Pinelli, che come nel ministero Gioberti, poi Chiodo, aveva impersonato l'indirizzo politico, anche in questo riuscì ad avere per sè i voti di tutti i ministri, lasciando solo il De Launay, che perciò si dimise.

Il Re scelse Massimo d'Azeglio, il solo uomo politico risparmiato dal vortice, che in un anno avea travolte e distrutte molte riputazioni. (1)

Il d'Azeglio, insediatosi al ministero degli esteri, provvide innanzi tutto ad accelerare i lenti negoziati per la pace, che erano incagliati nel duro scoglio della indennità di guerra, chiesta dall'Austria nella somma enorme di L. 230,000,000.00, compresi venti milioni per danni ai proprietari della Lombardia; divisò poi un tentativo presso gli altri principi italiani per indurli a consigli di moderazione e di italianità. Fu scelto a questa bisogna il Balbo, e mandato a Gaeta per conferire ivi con Pio IX, Leopoldo di Toscana, e Ferdinando di Napoli.

Tale missione, se palesa la nobiltà d'animo del d'Azeglio, toglie merito al suo acume politico: ben doveva intendersi che non potea la cosa produrre alcun effetto; e lo intese il Balbo, pur non rifiutando per affetto al Sovrano.

Questi, pochi giorni dopo che il d'Azeglio assunse il potere, fu per fiera malattia in pericolo di vita, laonde fu delegato il duca di Genova, suo fratello, a provvedere in nome di lui agli affari correnti e nelle cause di urgenza.

In quel torno di tempo, un consiglio di guerra, giudicando il generale Ramorino, che avea lasciata indifesa la Cava, lo condannò a morte. Intorno a siffatto giudizio ricominciarono ad agitarsi le ire, i sospetti, le calunnie, che pareva avessero alquanto trovato posa. Fu chiesta la grazia, ma il governo, dopo lungo

(1) 7 maggio 1849.

studio, ordinò che giustizia si fosse fatta; ed il Ramorino, ai 22 di maggio, venne fucilato, comandando il fuoco egli stesso. La storia ha il debito di riconoscere che, se egli avea disubbidito, non era il solo colpevole: fu unicamente il più disgraziato.

I quattro mesi prescritti dallo statuto, perchè una nuova assemblea si fosse convocata dietro la dissoluzione della precedente, erano prossimi a spirare senza che la pace si fosse peranco tornata ad avviare. Il Re ed il d'Azeglio aveano stabilito che a patti esorbitanti e vergognosi non si sarebbe mai addivenuti, anche a costo di farsi schiacciare; e Vittorio Emanuele coglieva ogni occasione per ripetere ciò ai diplomatici esteri. Non mala volontà ispirava lui ed i ministri, ma il criterio della giustizia e della dignità, che non può scompagnarsi anche nel subire la condizione di vinti.

Il governo subalpino insisteva che Alessandria fosse sgombrata dagli Austriaci; e quando, ai 5 di giugno, il barone De Brenner gli fece noto a Torino che il plenipotenziario austriaco barone De Bruck intendeva partire per Vienna per tentare se si potessero riannodare i negoziati, il ministero, fermo, rispose che se l'Austria addiveniva a migliori consigli e sgombrava da Alessandria, le trattative si sarebbero potute riprendere con profitto; se no, no.

L'Austria si restrinse, per l'indennità di guerra, a settantacinque milioni di lire, pagabili: per quindici milioni, con un mandato a Parigi, per la fine del mese di ottobre, e senza interessi; per gli altri sessanta milioni, in dieci versamenti successivi, di due in due mesi, con l'interesse al cinque per cento. In garantia, al momento della ratifica, si doveano depositare al governo imperiale sessanta titoli di rendita sul debito pubblico, ciascuno di cinquanta mila lire annue. Ai 17 di giugno, gli Austriaci lasciarono Alessandria, e tolto di mezzo questo increscioso ostacolo, le trattative furono riprese a Milano, inviandosi plenipotenziari italiani il Dabormida ed il Bon Compagni.

Venne su un'altra questione, ed il Piemonte tenne fermo e vinse: l'amnistia a tutti i Lombardo-Veneti, che aveano combattuto a fianco dell'esercito sardo per l'indipendenza italiana. Il d'Azeglio ne fece una questione di onore e di coscienza: egli non avrebbe potuto abbandonare ai rigori dell'Austria tanti patriotti, e chiese che il trattato non si fosse ratificato se non dopo pubblicata l'amnistia. L'Austria nicchiava, ed il governo subalpino dimostrò alle potenze estere come il Piemonte non avrebbe potuto venir

meno a questo impegno senza cancellarsi dal novero degli stati civili. « E se l'amnistia non fosse possibile, gli fu chiesto, che cosa fareste? » Il ministero rispose che non avrebbe mossa la guerra, la avrebbe aspettata; ed in questo frangente estremo era sicuro che non invano si sarebbe rivolto al paese, mostrandogli come l'onore, per tanti secoli illibato e senza macchia, stesse in pericolo, ed era forza venisse difeso. Ai 4 di giugno, pertanto, avea da sua parte concessa piena ed intera grazia da ogni pena ai militari lombardi, ungheresi e polacchi che si trovavano detenuti, sottoposti a processo, e già condannati.

Altre due questioni secondarie erano da risolvere nel trattato di pace. La prima: determinare il confine fra la Lombardia ed il Piemonte, dove è l'isola formata dal Gravellone dinnanzi a Pavia; la seconda: discutere sulla convenzione del 1751 sul transito del sale. La prima fu risoluta favorevolmente agli interessi del Piemonte, la seconda favorevolmente a quelli dell'Austria.

Ma la conclusione del trattato, per quanta buona volontà ci si fosse posta in ultimo, non ebbe luogo che ai 6 di agosto, quando già da una settimana il nuovo parlamento era radunato a Torino.

Ai 30 di giugno, erano state indette le elezioni pel 15 di luglio in terraferma, e pel 22 in Sardegna, convocandosi le camere pel 30 (1).

Ai 9 di luglio, si era tolto, ad avere effetto dal giorno 11, lo stato di assedio a Genova, reputandosi che le elezioni debbono seguire in ambiente esclusivo di libertà. Tuttavia, siccome il ministero temeva che i torbidi avrebbero potuto rinascere, con lo stesso decreto confermava le facoltà già date al La Marmora, e con esse quella di rimettere lo stato di assedio, quando imperiose circostanze, che per buona ventura non si verificarono, lo avessero reso necessario.

Per preparare, nei limiti costituzionali, elezioni favorevoli a quella politica di raccoglimento, che il Re ed il governo reputavano la sola adatta a salvare lo stato e le libere istituzioni, Vittorio Emanuele, cogliendo il destro dalla guarigione, che gli consentiva di ripigliare la firma, era tornato, con proclama del 3 di luglio, a chiedere aiuto pel compimento dell'impresa cui si era accinto. « Sento che io fallirei, diceva, se invece di aiuto trovassi inciampo, e se il popolo, senza il soccorso del quale non possono reggersi

(1) Il bollottaggio si compì, ai 22, in terraferma; come nelle precedenti elezioni, in Sardegna.

le libere istituzioni, ne turbasse lo sviluppo e ne rendesse impossibile l'esercizio ». E dato uno sguardo all'Europa, rassicurati gli animi anche di coloro che gli si mostravano avversi, parlando in favore della libertà, con grande saggezza soggiungeva gli ordini politici, le costituzioni, gli statuti non stabilirli nè renderli adatti ai veri bisogni di un popolo il decreto che li promulga, bensì il senno che li corregge ed il tempo che li matura. A ciò diceva esser necessaria una pace onorata, perchè il senno del popolo e dei suoi legislatori avesse riparato alle ingiurie della fortuna.

Tuttavolta, il Re non venne ascoltato. Scarso fu il concorso degli elettori alle urne: vi si recarono poco più di un terzo degli iscritti; le elezioni, pur avendo diminuita la maggioranza democratica della seconda legislatura, non aveano fatto sì che la prevalenza non fosse stata sua: erano stati eletti, meno il Morozzo della Rocca, tutti i ministri che non erano senatori, il Cavour, il Balbo, ed altri moderati, ma insieme con essi un forte nucleo di coloro che mal si acconciavano a reputare ineluttabile la pace con l'Austria.

Nonpertanto, il governo sperava; e nel discorso della corona furono inclusi periodi temperati, ma chiari, invitando al raccoglimento. « Un popolo forte si matura alla scuola delle avversità. È dell'essenza dei governi rappresentativi che vi siano opinioni e partiti diversi; ma vi sono questioni talmente vitali, vi sono occasioni nelle quali è talmente urgente il pericolo della cosa pubblica, che soltanto dall'oblio delle passioni di parte e delle gare personali è possibile aspettare salute. Tale è l'occasione presente: i negoziati con l'Austria sembrano presso al loro termine; quando saranno conchiusi, il parlamento ne riceverà la comunicazione, e delibererà sulla parte che lo statuto lo chiama ad esaminare. Io vi invito a porre in questa deliberazione quella sapienza pratica che viene imposta dallo stato generale di Italia e d'Europa. Ella è onorevole cosa per chi si commette alla fortuna saperne virilmente accettare i giudizi ».

Durante la verifica dei poteri, si ebbe una discussione di ordine costituzionale, a proposito della elezione di Santhià, nella persona del Reta, condannato a morte in contumacia dai tribunali ordinari, come triunviro della insurrezione genovese, e nominatimente escluso dall'amnistia. Al 6 di agosto, fu dichiarato esser valida la elezione, ma non potersi il Reta ammettere alla camera, stante l'effetto della sentenza contumaciale.

È notevole, nella discussione seguita su tale argomento, che vari oratori, fra i quali il Rattazzi, sostennero l'assoluta competenza del senato a giudicare dei crimini di alto tradimento e di attentato alla sicurezza interna ed esterna dello stato, contro l'opinione del guardasigilli De Margherita, che propugnò la tesi, diventata poi interpretazione pacifica in Italia, per cui la giurisdizione senatoria al riguardo è ritenuta concorrente con quella ordinaria, a giudizio del governo che può metterla in moto con decreto attributivo di giurisdizione. Con grande esattezza di criterio giuridico, il Rattazzi propose la risoluzione adottata, affermante che di fronte alla sentenza l'assemblea non aveva potestà di giudicare nè sulla competenza del tribunale nè sul merito della condanna, ciò spettando ai magistrati dei superiori gradi.

Costituita la camera, la prima battaglia si impegnò sulla elezione del presidente, ed il ministero fu sconfitto, risultando il Pareto, e con lui tutto l'ufficio di presidenza della legislatura passata. Il gabinetto fece buon viso a cattivo giuoco, e tirò avanti alla men peggio tra la palese o latente ostilità. Il Pareto, per togliere alla sua elezione un significato addirittura avverso alla corona, chiese ed ottenne un'udienza dal Re; ma il fatto non era cancellabile, e deponeva esattamente delle intenzioni propugnate dalla maggioranza dei deputati.

Il giorno seguente a quello della elezione del presidente, voltasi la mente a rispondere al discorso della corona, il Valerio propose ed ottenne di togliere a tale indirizzo ogni carattere politico, riducendolo ad una parafrasi di cortese convenienza da adottarsi senza discussione, incaricandosi della redazione di esso dei membri più giovani della maggioranza: criterio che si è da allora in poi seguito sempre in ambo le camere, malgrado qualche tentativo da parte di alcuni deputati, nominandosi una commissione apposita dal presidente dell'assemblea.

In tal guisa fu allora risparmiata una battaglia, e l'indirizzo riescì incolore e scialbo, anche nelle condoglianze per la morte di Carlo Alberto, avvenuta ad Oporto ai 28 di luglio, alla cui memoria resero molti onori governo, parlamento e popolo. Più confortante, con parole ispirate a maggiore affetto pel Re, fu l'indirizzo di risposta, votato dal senato. Qui, la maggioranza evidentemente seguiva le idee ministeriali intorno al modo di risolvere le difficoltà, fra cui il Piemonte si dibatteva. Però la camera elet-

tiva, sin da quei primi anni, aveva una gran prevalenza su quella vitalizia: essa determinava le crisi ministeriali; essa avea, con l'iniziativa per quanto riguarda imposte e bilancio, i cordoni della borsa nelle mani.

Il ministero presentava subito un disegno di legge per un prestito di settantacinque milioni di lire chiedendone l'urgenza, sulla quale richiesta si animò discussione breve, ma tale da disanimare il richiedente Pinelli a persistervi, accontentandosi invece della promessa che gli uffici (1) si sarebbero presto riuniti per l'esame della proposta. Ben sapeva l'assemblea che quel prestito veniva chiesto dal ministero per l'indennità di guerra, e faceva il viso arcigno, massime che non ancora erano ufficialmente noti i patti della pace.

Il d'Azeglio aveva, ai 7 di agosto, annunziata, con brevi e mesti accenti, la conclusione del trattato; in seduta segreta avea fatte delle dichiarazioni che non aveano appagata la camera; soltanto ai 19 comunicò i patti, depositando tutti i documenti relativi. Bastò tale comunicazione, perchè i deputati si inducessero ad invitare il ministero a presentare altre proposte pel pagamento della indennità di guerra, laddove nella precedente tornata del 18 avea già riferito la giunta, proponendo, con molte osservazioni in contrario e a denti stretti, la emissione di tre milioni di lire di rendita redimibile sul debito pubblico, e di un buono di quindici milioni di lire, pagabili a Parigi allo spirare di ottobre.

La camera oppose al ministero l'inerzia per quanto si riferisse al trattato di pace ed alla indennità di guerra; il ministero a sua volta sperava nel tempo, e sottostava alla inerzia della camera, non intendendone la disposizione degli umori.

Malgrado questo, forse perchè l'opposizione intendeva che si era proceduto in istato di necessità e con grande temperanza, non si ebbe alla camera dei deputati alcuna interpellanza sullo stato di assedio a Genova, questione che pur avrebbe potuto lusingare più di un intraprendente oppositore. Fu invece discusso brevemente al senato dietro interpellanza De Fornari. Il Pinelli

(1) Le camere si dividevano a sorte in uffici per l'esame preliminare dei disegni di legge: quella dei deputati ne contava sette, cinque l'altra dei senatori: al 2 di aprile 1860, aumentato il numero dei deputati, gli uffici divennero nove, restando nel senato quanti erano al 1848. L'estrazione a sorte si rinnovava, al 1848, ogni mese; indi a poco il termine fu stabilito, ed è stato mantenuto, bimestrale.

rispose avocando al governo il diritto di proclamare siffatta misura eccezionale; ed il senato approvò.

La discussione e la risoluzione sono importanti per una modalità degna della maggiore attenzione. L'interpellante avea censurato il decreto che toglieva lo stato di assedio, per la parte concernente la conferma delle facoltà al commissario straordinario; il Pinelli si scusava dicendo che il decreto era stato fatto quando il parlamento non c'era, ma convocata la nuova camera, affermava cessata la facoltà del commissario di rimettere lo stato di assedio, con che veniva a sostenere che questo può essere promulgato soltanto dalla legge, meno il caso di urgenza, quando la camera sia sciolta. A siffatta teoria si oppose il senatore Alberto Ricci, dimostrando come questa ledesse la regia prerogativa, integra nonostante la convocazione del nuovo parlamento. Il senato seguì l'opinione del Ricci, e non volle nemmeno prendere in considerazione un'aggiunta all'ordine del giorno, proposta dal De Fornari, in cui si manifestava l'opinione del Pinelli.

La camera dei deputati, frattanto, era alla vedetta per dare, quando le venisse il destro, battaglia al gabinetto. A proposito di un'interpellanza del Siotto-Pintor (1) sulla prolungata vacanza delle sedi, vescovile d'Asti ed arcivescovile di Torino, i cui titolari erano stati espulsi a voce di popolo, imputati di atti poco evangelici, si votò da un lato l'ordine del giorno puro e semplice in favore del ministero; si approvò dall'altro lato un'inchiesta, voluta dall'opposizione, respinta dal governo.

Fra questo e la commissione sorse dissenso, volendo l'uno trattare con la santa sede, perchè cessasse una condizione anormale di cose, l'altra volendo invece richiamare i sacerdoti, con ogni mezzo, all'adempimento dei loro doveri verso le leggi. Pensava il ministero di inviare a Portici, come in effetti fece più tardi, il conte Siccardi a conferire con Pio IX; ma anche questa missione doveva avere effetto negativo, come avea preveduto alla camera il Brofferio, relatore della commissione di inchiesta. Messo il pontefice sulla via della reazione, pigliava l'imbeccata dall'Austria e considerava il re di Sardegna come il diavolo, con cui non c'era da trattare per nulla: poco importava se la religione ne soffrisse, se i cattolici fossero turbati nella loro coscienza. Ecco perchè il ministero avea torto, e torto ebbe dalla camera, la quale approvò

(1) Tornata del 22 agosto 1849.

l'operato della commissione, riconfermando il mandato, e respingendo l'ordine del giorno Bon Compagni, favorevole al gabinetto (1).

Eccetto qualche mutamento parziale (2), il ministero fece vista di non addarsi di essere battuto, fermo nel concetto, in cui lo sorreggeva il Re ad oltranza, di condurre in porto la pace con l'Austria. Esatto era senza dubbio il criterio del Re, e funesta sarebbe stata pel Piemonte e per la indipendenza italiana tutt'altra politica: ma la forma ne era trascurata. Sarebbe stato mestieri affrontare la discussione sul trattato di pace, facendo sulla sconfitta quello che in seguito pur si dovette fare. Le assemblee, in certi casi, vogliono essere affrontate con audacia, non seguite, nella inerzia infida, con debolezza, che rende il governo sempre più fiacco.

Altro biasimo, e costituzionalmente meritato, era caduto sul ministero. Gli veniva dalla commissione, che riferiva sul disegno del bilancio provvisorio attivo e passivo pel 1849; e nella discussione di questo, dalla camera dei deputati (3). Il parlamento precedente avea concessa la provvisoria riscossione delle imposte dirette ed indirette, prima per il gennaio ed il febbraio, poi per il marzo, e quindi per l'aprile, infine per il maggio ed il giugno ancora, e questa volta solo per le imposte dirette. Le elezioni essendosi fatte in luglio, per questo mese non avrebbe avuto diritto il governo di esigere tutte le imposte e pel precedente bimestre anche le indirette: divieto che gli si continuava in agosto finchè il parlamento non avrebbe approvato, come approvò, la autorizzazione anche pel passato. Il governo pretendeva che le esazioni si fossero fatte per decreto, a cui pochi cittadini, non più che cinque, si opposero. La camera dei deputati non poteva non dar ragione a costoro: la prerogativa regia trova un limite nella costituzione, la quale, per principio razionale e per disposizione scritta, è sul proposito tassativa: senza speciale atto del parlamento, che consenta il bilancio per tempo determinato, non eccedente l'anno, non si possono riscuotere le imposte. La legge che si votò (4) contiene un preambolo che riafferma il diritto parlamentare.

(1) Tornata del 7 settembre 1849.

(2) S'era dimesso il Morozzo della Rocca, che era stato sostituito, ai 7 settembre, dal senatore Bava.

(3) Tornata del 27 agosto 1849. — (4) L. 7 settembre 1849, n. 938.

La camera elettiva non lasciava sfuggirsi occasione alcuna per ferire il gabinetto. Garibaldi, uscito da Roma dopo che vi furono entrati i Francesi, era penetrato nel Veneto per soccorrere gli eroi di Malghera, che facean gli ultimi inani sforzi contro gli Austriaci, i quali presero, ai 27 di agosto, possesso di Venezia. Dopo vari eventi, costretto a fuggire di paese in paese, rifugiossi a Chiavari, dove venne fatto segno a grandi feste popolari. Il governo gli intimò l'arresto, e lo fece condurre nel palazzo ducale a Genova, di che dolendosi il municipio di Chiavari, mandò una petizione alla camera dei deputati, dove fu chiesto conto dell'atto, per verità inconsulto. Il Pinelli, tra i rumori, si giustificò col dire che, avendo Garibaldi prestato servizio, senza autorizzazione del governo, presso la repubblica romana, era incorso nella perdita dei diritti di cittadinanza, che potea riavere dopo un'autorizzazione governativa, da lui nè chiesta nè ottenuta: il ministero non credeva per allora prudente di lasciare Garibaldi nello stato. Breve fu la disputa, ma viva la censura. La camera, dichiarato che l'arresto di Garibaldi era una violazione dello statuto ed un delitto contro la nazionalità italiana, chiese fosse restituito prontamente in libertà (1). Il ministero si contentò di rimpatriarlo a Nizza, invitandolo a non immischiarsi nelle cose pubbliche.

Si discusse nel gabinetto la posizione sua di fronte alla camera; l'incertezza delle decisioni fece circolare voci di colpo di stato; nessuna efficace risoluzione venne presa in alcun senso: il motto d'ordine fu di sopportare, e di vivacchiare alla men peggio.

Si riprodusse il disegno di legge pel prestito di settantacinque milioni di lire, nella stessa forma in cui era stato redatto la prima volta; si formava la commissione, ma questa tirava in lungo, al pari dell'altra, che dovea riferire sul trattato di pace. Il d'Azeglio sollecitava in pubblica tornata la discussione dello schema dei settantacinque milioni, perchè prossimi a dover essere scambiati con titoli definitivi i titoli provvisori depositati a garantia, e la risposta era un profondo, sepolcrale, scoraggiante silenzio!

Presentata, ai 22 di settembre, la relazione sul trattato di pace, il Balbo chiedeva, due giorni dopo, si votasse senza discutere; ma si provocava invece una discussione dilatoria che mettea fine col dar la preferenza al disegno per l'indennità di guerra, deliberando di trattarne nella tornata del dì seguente, nella quale fu discusso

(1) Tornata del 10 settembre 1849.

ed approvato, autorizzandosi il ministero ad emettere sessanta iscrizioni del debito pubblico, ciascuna di cinquanta mila lire di rendita, da depositarsi al governo austriaco in garantia dei pagamenti da eseguirsi (1).

Urgeva inoltre di votare un altro disegno di legge pei quindici milioni, che scadevano in ottobre, ed il ministro Nigra, non mettendo tempo in mezzo, lo presentò, chiedendo, come la commissione parlamentare avea già proposto, l'autorizzazione ad emettere un mandato per altrettanta somma su Parigi. Però il ministero aveva anche domandato di aumentare l'emissione della rendita, creata con decreto dei 16 di giugno dello stesso anno (2), di altre L. 600,000.00; ed essendosi riferito su tali proposte quasi contemporaneamente, la camera adottò il secondo, non il primo disegno (3); facultando con semplici dichiarazioni il ministero a pagare i quindici milioni di lire con la vendita di parte di questa rendita, che il Nigra voleva almeno raggiungesse la cifra di L. 900,000.00, per ottenere i quindici milioni e le L. 600,000.00 chieste ed all'erario occorrenti. Il Nigra era ben visto anche dalla opposizione; egli si era valso del largo credito personale per provvedere alle compromesse finanze dello stato: nondimeno, la camera non volle accontentarlo.

Ai 20 di ottobre, fu annunziata una crisi parziale, che, limitata da prima ad un nome, andò a mano a mano dilatandosi. Uscì dal ministero il Pinelli, surrogato all'interno dal Galvagno, che cedette il portafogli dell'agricoltura e dei lavori pubblici al deputato Mathieu. Questi però avendo rinunziato, il doppio dicastero fu, tre giorni dopo, affidato al deputato De Rossi di Santa Rosa, che a sua volta cedette, ai 2 di novembre, quello dei lavori pubblici al deputato Paleocapa. Nel dì medesimo, il deputato Alfonso La Marmora prese, al ministero della guerra, il posto del senatore Bava, non essendo tornate accette al consiglio dei ministri le proposte di costui pel riordinamento dell'esercito.

Si susurrò che il Pinelli fosse uscito dal gabinetto, perchè voleva, solo contro tutti, il colpo di stato; mentre, intendendo che i maggiori rancori erano, a torto, contro di lui, se ne andava;

(1) L. 27 settembre 1849, n. 942.

(2) In esecuzione della L. 12 giugno 1849 n. 917, che autorizzava il governo a contrarre un prestito all'estero per cinquanta milioni di lire.

(3) L. 3 ottobre 1849, n. 947.

sperando il ministero che, immolato il Pinelli, rafforzatosi con altri deputati, specialmente con l'emigrato Paleocapa, benviso all'opposizione, avesse potuto vincere la battaglia sul trattato di pace, che, sollecitata nuovamente dal d'Azeglio, fu definitivamente fissata pel 13 di novembre.

Il Balbo rinnovò la saggia proposta di votare in silenzio; ed egli, che avea perduto un figlio nella disgraziata ultima guerra, era l'uomo più atto alla bisogna; il Buffa propose di non votare, considerando il trattato irrevocabile per la ratifica della corona, e però un fatto compiuto, alla cui regolare esecuzione, per ciò che la concerneva, la camera si riserbava di provvedere con leggi speciali. Ma respinte ambo le proposte, la incresciosa discussione generale cominciò, aggirandosi su recriminazioni, spiegazioni e giustificazioni personali, ad esempio del Bon Compagni, negoziatore del trattato, e del Rattazzi, ministro durante la guerra, contro i quali si erano lanciati dardi ed accuse.

Venuti alla discussione particolare, questa si ingarbugliò con una questione in gran parte estranea, che non sarebbe nata, se non si fosse di tanto ritardata la discussione.

Per iniziativa parlamentare, i deputati aveano approvato, ai 22 di settembre, un disegno di legge per assicurare all'emigrazione la cittadinanza italiana e l'esercizio dei diritti civili e politici negli stati sardi. Il ministero, pur professandosi favorevole in massima al principio che informava la proposta, non era, per varie ragioni giuridiche e morali, favorevole ad alcune disposizioni. Già, il codice civile tenea le sanzioni necessarie per concedere i diritti civili agli stranieri in generale; e l'editto elettorale provvedeva per i diritti politici, distinguendo gli Italiani dai non Italiani. La prima parte del disegno diventava perciò inutile; la seconda non appagava: con questa si davano i diritti civili e politici agli Italiani dimoranti nello stato, purchè, fra sei mesi dalla promulgazione della legge, oltre la fissazione del domicilio, avessero giustificati i mezzi di loro sussistenza, e fatto constare della loro probità, il che pareva odioso da un lato e troppo largo dall'altro verso persone che potevano essere indegne, nonostante la constatazione affidata a due testimoni, facili a reclutare.

Per tali ragioni, il senato, nella tornata del 20 di ottobre, dopo una sobria discussione, ispirata a grande affetto per la causa della indipendenza italiana, respinse la proposta, onde crebbero le ire

della sinistra alla camera dei deputati, sfogatesi contro il trattato di pace.

Il Mellana domandò si dichiarasse nulla innovato, finchè non si fosse ulteriormente provveduto verso i cittadini delle province unitesi al Piemonte. Il Galvagno oppose, con la maggiore chiarezza ed insistenza, che, o tale proposta doveva aver forza di legge, e non era da farsi con un'addizione al trattato, o non doveva avere tal forza, ed era affatto inutile. Furono vane le dichiarazioni del ministero che nessun diritto degli emigrati era leso, che si sarebbe provveduto con altro schema di legge, che il governo nutriva sentimenti nazionali: invelenitosi il dibattito, l'assemblea, ai 16 di novembre, votò una risoluzione di Carlo Cadorna, che sospendeva ogni decisione sul trattato, finchè non si fossero regolati, in modo conforme all'onore dello stato, i diritti di cittadinanza di quanti fossero originari delle province unitesi al Piemonte [1].

Non restava che mettere in moto la regia prerogativa, e sciogliere la camera. Le elezioni del luglio eransi fatte con l'assunzione al trono di un nuovo re; e benchè vi si fossero agitate le questioni concernenti la pace, questa era in via di negoziati, ma non pur conchiusa. Sul trattato, che fu posteriore alla convocazione del parlamento, gli elettori non erano stati tassativamente interrogati. Non poteva, dal lato costituzionale, censurarsi l'appello al paese, come avvenuto la seconda volta sulla stessa questione, pur senza tener conto delle considerazioni che l'ulteriore ammaestramento della storia potrebbe suggerire: la ineluttabile necessità, che si risolveva in condizione di esistenza per gli stati sardi, l'unicità della via per apparecchiarsi nel raccoglimento alle future lotte per la indipendenza di Italia.

Ai 17 di novembre, la sessione fu prorogata a termine fisso, come si era tenuta usanza di far sempre fino allora. Indi a tre giorni, la camera veniva sciolta e convocati contemporaneamente i collegi pel 9 di decembre in terraferma, pel 13 in Sardegna. Il nuovo parlamento era convocato pel 20 dello stesso mese.

Nel giorno in cui si scioglieva la camera dei deputati, il Re emanava da Moncalieri, un proclama controfirmato dal primo ministro, che dell'atto solenne assumeva, così, la grave respon-

(1) La sospensiva fu votata per alzata e seduta, ma proclamatosene l'accoglimento, fu chiesto lo scrutinio segreto, che diede 72 voti favorevoli, 66 contrari.

sabilità di fronte al parlamento, come il Re sapeva di assumerla di fronte alla storia.

Per la dissoluzione della camera dei deputati, affermava il Re, le libertà del paese non correre rischio veruno; ma egli si doleva che gli elettori non avessero, nelle ultime elezioni, adempiuto al dover loro; che le sue parole non avessero ottenuto alcun frutto. « I primi atti della camera furono ostili alla corona. La camera usò di un suo diritto. Ma se io aveva dimenticato, essa non doveva dimenticare. Taccio della guerra fuor di proposito, mossa dall'opposizione a quella politica, che i miei ministri lealmente seguirono, e che era la sola possibile. Taccio degli assalti mossi a detrimento di quella prerogativa che mi accorda la legge dello stato. Ma bene ho ragione di chiedere severo conto alla camera degli ultimi suoi atti, e mi appello sicuro al giudizio di Italia e d'Europa.

« Io firmava un trattato con l'Austria onorevole e non rovinoso. Così voleva il bene pubblico. L'onore del paese, la religione del mio giuramento volevano insieme che venisse fedelmente eseguito senza doppiezze o cavilli. I miei ministri ne chiedevano l'assenso alla camera che, apponendovi una condizione, rendeva tale assenso inaccettabile, poichè distruggeva la reciproca indipendenza dei tre poteri, e violava così lo statuto del regno.

« Io ho giurato mantenere in esso giustizia, libertà nel suo diritto ad ognuno. Ho promesso salvare la nazione dalla tirannia dei partiti, qualunque siasi il nome, lo scopo, il grado degli uomini che li compongono. Queste promesse, questi giuramenti li adempio disciogliendo una camera divenuta impossibile, li adempio convocandone un'altra immediatamente: ma se il paese, se gli elettori mi negano il loro concorso, non su me ricadrà oramai la responsabilità del futuro; e nei disordini che potessero avvenirne, non avranno a dolersi di me, ma avranno a dolersi di loro ».

Si intenderanno di leggieri quali disapprovazioni, accuse, e censure si scagliassero in seguito a siffatto intervento del Re, chiaro e severo, sebbene coperto dalla responsabilità ministeriale. Certo, costituzionalmente, non può giustificarsi del tutto l'intervento diretto del capo dello stato per premere con la parola sua sugli elettori. Incomberebbe ai ministri dare spiegazione sul dissenso del governo con la camera elettiva, cercando di volgere in loro favore la pubblica opinione. Il re compie il suo giudizio contro la camera, sciogliendola.

Ma se ciò va con tutta la logica, quando viene esaminato da un certo riguardo, nè la storia nè il diritto possono prescindere dalle condizioni di fatto. A qual partito si sarebbe appigliato il Piemonte, piccolo stato, con l'esercito disorganizzato, oppresso dalla sfiducia che più deprime i vinti, guardato di mal occhio da tutti gli stati italiani e con diffidenza dal rimanente dell' Europa, cui sarebbe pur venuto a noia di rivederlo elemento perturbatore nella pace generale? La guerra si sarebbe inevitabilmente ripresa; il Piemonte, se non distrutto materialmente, lo sarebbe stato moralmente, e per sempre, dato che l'Austria, resa baldanzosa dalle vittorie, potente impero, forte da schiacciare l'avversario, fosse stata arrestata dall' Europa nell'opera di distruzione. La leva in massa, la difesa fatta dal popolo, possono risultare a bene se adoperate a tempo contro un attacco ingiusto, non con grande ritardo, dopo aver perduto ben due volte in guerra regolare.

Era soltanto doloroso che il paese si fosse mostrato così indifferente nel decidere, quando in luglio era stato chiamato ai comizi, ed era anche più doloroso che i suoi rappresentanti non avessero scorte tutte le difficoltà e la inesorabilità della situazione.

Dimostrano tali fatti che il paese era immaturo alla libertà, o che le sventure ne aveano scosse le fibre in modo da conturbarne il retto giudizio?

Checchè ne fosse, è evidente che il paese sentì il freno impostogli, e cessò di ricalcitrare. Forse il ministero esagerò, proponendo candidati, facendo sì che gli intendenti delle province avessero indicate con circolari le persone ad esso accette, premendo con mezzi, non tutti scrupolosamente costituzionali, per avere alla camera una maggioranza favorevole. Il paese si piegò ed ubbidì: avea bisogno evidentemente che una voce rispettata ed autorevole gli avesse parlato forte perchè avesse potuto scorgere la via da seguire. O per opera dei democratici, od a causa dello scompiglio che segue ad una disfatta, o per inesperienza, esso non avea saputo mettersi per la via diritta da sè.

« I fatti, diceva ben a ragione il Re nell'inaugurare la nuova legislatura, che mi indussero a sciogliere il parlamento non debbono arrecarci sconforto. Essi ci maturarono a quella scuola, alla quale solo si apprende la vita politica, la scuola dell'esperienza. Essi furono occasione di un nobile esempio di fiducia e concordia fra popolo e principe. Essi diedero campo al paese di palesare che

egli è atto a sostenere i suoi ordini politici e meritevole della sua libertà! »

La verifica dei poteri si risentì talvolta delle condizioni dette di sopra. Per la prima volta il ministero fu apertamente accusato di ingerenza illecita in favore dei candidati ministeriali. Ai 22 di decembre, il Galvagno, sostenuto dal Cavour, combattuto dal Mellana e dal Lanza, affermò che il ministero avea diritto di indicare quali fossero le persone consenzienti nelle sue opinioni, il che non toglie punto la libertà del voto.

Costituita la camera, fu nominato presidente il Pinelli (1), scelta che aveva una chiara significazione politica. Il governo potè sollecitare l'approvazione del trattato, su cui riferì brevemente il Balbo, facendo di nuovo la proposta di votare in silenzio. Per lui, non era una pace che si conchiudeva, bensì una tregua, imposta dalla necessità. Quasi in silenzio fu votato dalle camere (2), ed il Piemonte si acquietò con amarezza, ma con altrettanta dignità.

(1) Con 79 voti su 125 votanti. Tornata del 29 decembre 1849.

(2) Ai 9 gennaio 1850, dalla camera dei deputati; ai 18, dal senato. L. 22 gennaio 1850, n. 987.

CAPITOLO III.

Gli anni del raccoglimento.

Tracannato il calice amaro, governo e camere ebbero agio di dedicarsi all'ordinamento interno, cui urgevano molte riforme. Le istituzioni perduravano in massima parte despotiche, in contradizione con la vigente libertà politica; e gli uomini, o perchè ligi all'antica forma di governo, o perchè diffidenti della nuova, contribuivano a farne più stridente il contrasto. Si aggiungevano il pericolo corso dal Piemonte per avere intrapresa la guerra di indipendenza, i sacrifici di danaro fatti, e che, per onor di firma, si continuavano a fare in favore dell'emigrazione e dei difensori di Venezia, ed infine il ricordo recente dell'ulteriore pericolo, che l'ubbriacatura democratica avea minacciato. Vi è già di troppo per intendere come al contrasto nel campo istituzionale si fossero aggiunte le esagerazioni nell'applicare i criteri moderati, che trionfavano.

Lo statuto avea prescritta l'eguaglianza ed abrogata ogni disposizione ad esso contraria; la magistratura avrebbe potuto temperare con larghezza di vedute l'applicazione delle leggi antiche in ciò che concerneva la disuguaglianza dei cittadini, ed invece pareva si compiacesse a rincarar la dose per farla apparire maggiore di quella che era. Lo statuto avea sancita la libertà di stampa ed abolita la censura; pure, questa riviveva per le stampe estere; non permettendosi penetrassero giornali professanti altamente e

chiaramente l'ateismo, come il giornale francese del Proudhon; od attaccanti i principii, su cui poggia la società, come il giornale che Louis Blanc pubblicava allora in Londra.

L'opposizione non mancava di denunziare alla camera dei deputati questi ed altri fatti; ma la maggioranza dava costantemente ragione al ministero, molto potendo sull'animo suo la paura di compromettere con più larga libertà i benefici che da quella poca, di cui si godeva, derivavano. Era d'altronde lunga la via da percorrere, ed il Piemonte comprendeva che Vittorio Emanuele, come avea con lealtà mantenuto lo statuto, avrebbe con fermezza guidato il paese a più alti destini.

Una rilevante modificazione ministeriale era avvenuta alla vigilia di inaugurare la IV legislatura; essendosi dimesso per ragioni private il De Margherita, fu nominato (1) ministro di grazia e giustizia il Siccardi, di cui, nella missione a Portici, si eran potuti apprezzare l'ingegno ed il tatto, e che era destinato a non smentire tali previsioni.

Il ministero frattanto chiedeva ed otteneva, per tutto il mese di aprile 1850, l'esercizio provvisorio dei bilanci, che non si era mai pervenuti a far approvare con le rette norme costituzionali, a causa delle vicende politiche; presentava un disegno di legge di ben poca importanza politica, ma di retto criterio liberale, per dividere ogni collegio in altrettante sezioni quanti i mandamenti che lo componevano, purchè il numero degli elettori iscritti nel mandamento non fosse risultato inferiore ai quaranta. La opposizione credette di scorgervi un pensiero riposto tendente a ledere la libertà del voto, dividendo le forze degli elettori, mentre quanto più a costoro si avvicina l'urna, vie maggiormente essi hanno agio di votare, e si reputava che le molte astensioni fossero derivate dalla lontananza delle sezioni dai comuni. Il buon senso della maggioranza non si turbò alle accuse; ed il disegno, in cui veniva altresì stabilito non potere avanzare gli otto giorni l'intervallo fra la prima votazione libera e la seconda di ballottaggio, fu approvato (2).

Venne provveduto alla dotazione del Re; alle condizioni dei beni costituenti siffatta dotazione; alla lista civile in quattro milioni di lire annuali (3); al dovario della regina vedova Maria Teresa (4);

(1) 18 decembre 1849. — (2) L. 19 gennaio 1850, n. 975. — (3) L. 16 marzo 1850, n. 1004. — (4) L. 16 marzo 1850, n. 1005.

allo appannaggio del principe Ferdinando, duca di Genova (1).

Il Siccardi fece abrogare (2) l'art. 28 del codice civile, che vietava agli stranieri di acquistare beni stabili nello stato, assieme a qualunque altra speciale disposizione che toglieva o limitava la stessa facoltà agli stranieri, a qualsiasi distanza dai confini si fossero trovati i beni, come anche di prenderli a pegno, affitto o colonia. Presentò il disegno di legge per l'abolizione del foro ecclesiastico, innanzi a cui depose le armi l'opposizione di sinistra.

I partiti si dividevano alla camera dei deputati in moderati e liberali: gli uni volevano conservare la libertà acquistata e procedere oltre a lenti passi, gli altri erano di opposto avviso, e non mancarono i più accesi di dire che il disegno Siccardi non era sufficientemente radicale verso la chiesa cattolica. Dalla parte, in cui sedevano nell'aula, di fronte al seggio presidenziale, questi partiti presero il nome di destra e di sinistra; però dalla conformazione circolare dell'anfiteatro era già sorto un partito del centro; sicchè dall'estrema punta di destra alla estrema di sinistra si determinava come una gradazione di colori dal verde cupo al rosso acceso. Il verde cominciava coi moderati-clericali, continuava coi moderati-cattolici; si esauriva coi moderati affermanti i diritti dello stato di fronte alla chiesa. Dall'altro capo dell'anfiteatro il rosso cominciava con le tendenze repubblicane ed anti-religiose, continuava e si esauriva con le idee di rapido progresso nelle istituzioni monarchiche, ed una separazione di lotta dello stato contro la chiesa. Nel mezzo sedevano quelli che non volevano adottare un criterio rigido nella decisione degli affari dello stato; distinguendosi in centro destro e centro sinistro, secondo che propendevano per le idee moderate, o per le liberali.

Manco a dirlo, a queste divisioni corrispondevano i nomi, alcuni dei quali abbiamo già accennati, altri toccheremo in appresso. Cominciavano anche le evoluzioni, come sempre avviene allorchè una tempesta è passata, un ordine nuovo di cose si comincia a svolgere. Una frazione dell'estrema sinistra si moderava, ed entrava nell'orbita delle istituzioni, come il Buffa; un'altra dichiarava di appoggiare il ministero nelle leggi liberali, convinta di procedere al riordinamento dello stato, come Carlo Cadorna e Giovanni Lanza; una terza parte infine della sinistra stessa rinunziava a chiamarsi così, e diventava centro sinistro intorno ad Urbano Rattazzi.

(1) L. 7 aprile 1850, n. 1012. — (2) L. 5 febbraio 1850, n. 984.

Il disegno Siccardi scontentava diversi alla estrema destra, quali il Balbo ed il Revel, già declinanti negli anni; mentre il Cavour, che pur era stato accusato di amoreggiamenti clericali, seppe pigliar decisamente posto in favore dei diritti dello stato; affermando anzi, in tale occasione, la sua personalità in modo da avvicinarsi al potere, ove doveva eccellere il suo ingegno eminente.

Oltre alla abolizione del foro speciale per le cause civili tra ecclesiastici e laici, od anche tra i primi soltanto, per la cognizione dei reati commessi da costoro, affari che venivano tutti deferiti ai tribunali ordinari; oltre alla abolizione di ogni eccezione di competenza, che vigeva per ragion di persona o materia ecclesiastica, e del diritto di asilo, di cui godevano le chiese ed altri luoghi appartenenti ad ecclesiastici; il disegno Siccardi limitava le pene, stabilite dalle leggi vigenti per la inosservanza delle feste religiose, a quelle più solenni ed alle domeniche; vietava agli stabilimenti e corpi morali, ecclesiastici e laici, di acquistare immobili ed accettare donazioni tra vivi e per testamenti, senza autorizzazione regia, previo parere del consiglio di stato. Evidentemente, quantunque tutte cencernenti i rapporti fra chiesa e stato, le disposizioni erano di triplice ordine diverso, e però furono separate, e pigliarono forma di tre distinti disegni di legge.

Quello che importava la soluzione delle quistioni sul foro e sui privilegi ecclesiastici, fu nel marzo lungamente discusso, ed a maggioranza grandissima votato alla camera dei deputati.

Ma il voto produsse un incidente spiacevole. Essendo corsa voce che il San Martino, primo ufficiale del ministero, avesse votato contro, questi si credette in dovere di dichiarare che avea votato in favore; che se poi avesse voluto votar contro, si sarebbe prima dimesso dalla carica che occupava. Ciò indusse il Menabrea, anche egli primo ufficiale del ministero, a dichiarare che egli avea votato contro, e non avea stimato nè stimava esser tenuto a dimettersi. Fin qui nulla di male; ma il male venne presto: il Menabrea, poco stante, dovè rassegnare le dimissioni; il che fece discutere molto sulla libertà di voto dei deputati-impiegati.

Al senato, dove il governo avea mandato molti uomini temperati, che alla prova del fuoco si mostravano avversi a buona parte delle applicazioni, cui portava il libero regime, il disegno

di legge trovò maggiore opposizione, ed in fondo all'urna più voti contrari; però fu approvato ugualmente (1).

La popolazione di Torino, la sera stessa del voto senatorio, festeggiò vivamente la vittoria liberale, ma con poca compostezza, di guisa che il ministero dovè far reprimere la manifestazione popolare, ed impedire che continuasse, poichè si sarebbe certamente trascesi di troppo contro gli ecclesiastici, la cui libertà dovea pur venire rispettata.

Per tale repressione, al ministero fu forza, il giorno seguente, sostenere l'urto dell'opposizione alla camera dei deputati, uscendo salvo, benchè in modo non esplicito, dalla discussione avvenuta.

I due schemi di legge Siccardi, separati dal principale, ottennero il voto dei deputati, ma soltanto quello sui beni potè essere discusso ed approvato dal senato (2); l'altro arenò negli uffici senatorii: e non fu male, poichè la precisa applicazione dei concetti di libertà implicava l'abrogazione completa delle pene per la inosservanza delle feste religiose; la limitazione proposta rappresentava un passo incerto, tanto più strano in quanto si accoppiava a quello fermo ed ardito che il Siccardi avea fatto pel rimanente.

Che la legge sul foro ecclesiastico avesse rappresentato una affermazione chiara dello stato sinceramente libero, fu provato dalle strida acute levatesi dal Vaticano, dove Pio IX, protetto dalle armi francesi, era rientrato tre giorni dopo che la legge fosse sancita da re Vittorio. Il cardinale Antonelli protestò; nè valsero la deferenza longanime e la cortesia tenace del governo subalpino a smorzarne l'ira. Monsignor Antonucci, nunzio pontificio a Torino, fu richiamato; ed invano, durante le vacanze parlamentari, fu inviato il Pinelli in missione a Roma: come già il Balbo ed il Siccardi, tornò anch'egli senza aver nulla concluso.

L'ostinazione del pontefice si spiegava, oltre che per l'indole della curia romana, non meno pel fatto che Pio IX s'era visto protetto dalla Francia, donde Luigi Napoleone dirigeva le fila della politica estera; e si confidava, in Vaticano, le dirigesse sempre contro il Piemonte, che tutti gli stati italiani e l'Austria dipingevano come ambizioso, rivoluzionario, causa dei disordini che avrebbero turbata l'Europa.

Il governo subalpino ebbe l'accorgimento di non perdere mai la serenità di fronte a tali accuse; anzi il Re s'ingegnava ingra-

(1) L. 9 aprile 1850, n. 1013. — (2) L. 5 giugno 1850, n. 1037.

ziarsi appunto Luigi Napoleone, traendo partito da una visita che questi faceva a Lione, per inviargli il ministro della guerra, generale La Marmora, con l'incarico di salutarlo in suo nome; la quale attestazione di amicizia tornò particolarmente gradita al capo della repubblica francese.

Tra i disegni di legge, che il ministero proponeva per ristaurare le scosse finanze, ne fu uno sulla carta bollata, nel quale era però inclusa una disposizione, per cui i giornali politici, scientifici e letterari venivano sottoposti a tassa di bollo. Sempre vigile la opposizione contro il gabinetto, ottenne che non fosse approvata tale disposizione, dimostrando la necessità di un incessante sindacato sugli atti e sulle proposte del potere esecutivo.

Per atto legislativo (1), fu prescritto che niuna banca di circolazione si sarebbe da allora in poi potuta attivare, nè tampoco quelle esistenti si sarebbero potute confondere con altre, se non in forza di legge. E più tardi, nella tariffa postale (2), fu inclusa la disposizione, emanata dal governo nel 1848, e che era di competenza legislativa, circa la franchigia postale per le lettere indirizzate ai membri del parlamento, che fu estesa a venti giorni prima dell'apertura e dopo della chiusura della sessione. Le lettere semplici dirette ai sottufficiali ed ai soldati di qualunque arma fu sancito pagassero la metà.

I ministri aveano fatti votare dalla camera dei deputati i bilanci, ma non tutti erano stati esaminati dal senato, e si era già alla metà di luglio, quando pei calori estivi i lavori parlamentari si doveano sospendere. Fu infatti prorogata la sessione a tutto il 4 di novembre; tuttavolta, tal proroga non implicò alcun concetto politico, derivando solo da un'interpretazione molto larga dell'art. 9 dello statuto, quasi che il parlamento non avesse potuto sospendere i suoi lavori senza un decreto regio, cosa che vincolava il gabinetto a stabilire, quattro mesi innanzi, la data di riconvocazione.

Durante le vacanze parlamentari si produsse da uno stesso fatto una doppia conseguenza, notevole per diverso rapporto. Presso a morire, il ministro De Rossi di Santa Rosa chiese i conforti della religione cattolica, che avea creduto di professare sinceramente per tutta la vita. Il vescovo di Torino, monsignor Franzoni, che facendosi eco del Vaticano avea lasciato molto a parlare di sè per l'agitazione contro la legge Siccardi, richiese, come condi-

(1) L. 9 luglio 1850, n. 1054. — (2) L. 18 novembre 1850, n. 1108.

zione al conforto dei sacramenti, che il De Rossi avesse ritrattato il concorso da lui dato alla legge sacrilega.

Tale intransigenza destò grande commozione popolare, e le dimostrazioni contro il vescovo assunsero tanta imponenza che questi si allontanò da Torino, per essere, indi a poco, espulso dallo stato, in forza di un'antica legge sugli abusi ecclesiastici, che in omaggio alla libertà sarebbe stato meglio non disseppellire.

Morto il De Rossi, il d'Azeglio propose al Re la nomina del Cavour a ministro di agricoltura, industria e commercio; e Vittorio Emanuele, non senza meraviglia, invitò il suo primo ministro a por bene mente, perchè il Cavour lo avrebbe sopraffatto, e gli avrebbe tolti tutti i portafogli: previsione che doveva avverarsi. Il d'Azeglio, animo nobile, tenero più del bene della patria che del suo personale interesse, insistette; ed il Cavour fu nominato ministro di agricoltura e di marina (1), essendosi con regio decreto separati gli affari della marina da quelli del ministero della guerra. Il Cavour pose come patto della sua entrata nel governo l'allontanamento del Mameli dal dicastero di pubblica istruzione, reputandolo timido, debole, punto favorevole alla libertà di insegnamento; ed in effetti, indi a poco (2), il Mameli fu sostituito dal piacentino senatore Gioia.

Approvato in novembre dalle camere l'esercizio provvisorio pel rimanente dell'anno 1850, e pei principii del 1851, la sessione del 1850 fu chiusa e convocata quella del 1851, che era la seconda della IV legislatura. Si interpretò la sessione dovesse durare un anno.

Il pacifico progresso del Piemonte, la fermezza sua nei liberi propositi, rincoravano gli emigrati italiani, che da ogni regione accorrevano a Torino, pieni di speranza e di fede; destavano sempre più le gelosie ed i timori degli altri stati italiani e dell'Austria; assicuravano al Piemonte le simpatie dell'Inghilterra e di Luigi Napoleone.

In Francia però si sviluppava una corrente opposta; e di tale avversione si risentì il trattato di commercio, di navigazione e per la proprietà letteraria, conchiuso ai 5 di decembre 1850.

Codesto trattato si ritenne costituzionalmente doversi sottoporre al voto del parlamento; perchè il commercio e la navigazione serbano intimi legami con le finanze dello stato. Venuto in discussione alla camera dei deputati, l'opposizione vi si lanciò contro con

(1) 11 ottobre 1850. — (2) 10 novembre 1850.

tutte le sue forze; ed il Cavour dovè lavorar molto per vincere gli avversari; lumeggiando, più che gli scarsi e non chiari benefici, il lato politico, che consigliava ad accettare un vincolo nuovo con la Francia. Egli guardava al di là del trattato, convinto com'era, che il Piemonte da solo non avrebbe potuto ripigliare l'opera interrotta a Novara.

Il Siccardi, in questo mezzo, avea fatto approvare al senato due disegni di legge. Col primo, si abolivano le disposizioni eccezionali, portanti facoltà di erigere fedecommessi, primogeniture e maggioraschi, risolvendo nel possessore quelli eretti prima della promulgazione della legge. Col secondo, si abolivano le bannalità sul privato esercizio di forni, molini, torchi ad olio ed altri opifici. Mentre anche i deputati studiavano queste proposte, che indi a poco furono approvate (1), il Siccardi, per ragione di malattia, si dimise (2). Alcuni vogliono che la malattia non fosse stata fisica, ma figlia di debolezza d'animo, di fronte alla politica ecclesiastica, che non osava continuare con l'indirizzo innanzi preso, e come il Cavour voleva.

Questi avea conchiuso, ai 24 di gennaio 1851, un trattato di commercio e navigazione col Belgio; ai 24 di febbraio, lo conchiudeva con l'Inghilterra, a buone condizioni entrambi, in ispecie il secondo. Nulladimeno, il Balbo ed il Revel, oppositori della politica ecclesiastica, si schierarono anche tra gli oppositori della politica economica del governo, quali avversari del libero scambio, irriso di quei giorni al parlamento francese, glorificato nello inglese, e che disegnava nel Cavour, quantunque proveniente dai settori della destra, uno spirito liberale e riformatore.

Niuno si reca a meraviglia che ciò determinasse in suo favore il movimento accennato del Rattazzi, ormai duce del centro sinistro, ambizioso di tornare al potere, annoiato di stare inerte all'opposizione, desideroso di far dimenticare gli infausti avvenimenti del 1849.

Il Cavour era, per consentimento generale, la più notevole personalità del gabinetto, nè egli lo ignorava. Tratto dall'ingegno e dalla natura invadente, toccava spesso alla camera dei deputati di questioni non concernenti il suo dicastero, od implicanti lo

(1) LL. 18 e 24 febbraio 1851, nn. 1145 e 1146.

(2) Ai 7 febbraio 1851 fu sostituito interinalmente dal Galvagno; ai 7 luglio, dal Pizzardo de Foresta.

indirizzo politico del governo, che sono di assoluta competenza del presidente del consiglio. Egli portava in ogni questione il contributo della sua esperienza e del suo talento, sovente non salvando nè le forme, nè le apparenze, il che gli suscitava contro dei malumori; nel consiglio dei ministri, faceva pesare l'autorità sua, e presto determinò le dimissioni del Nigra.

Costui, da vario tempo, aveva adottato il sistema di far sostenere innanzi alle assemblee la discussione dei disegni finanziari da un commissario regio, cosa d'altronde permessa dall'art. 59 dello statuto; e delegava a tale ufficio il deputato Arnulfo. Prima ancora che si fosse iniziata, alla camera dei deputati, la discussione sui trattati di commercio col Belgio e con l'Inghilterra, il Cavour dichiarò, in consiglio di ministri, che se il Nigra non abbandonava quel sistema, egli si sarebbe dimesso: e si dimise in effetti. Ma votati i trattati dalla camera, fu il Nigra che se ne andò, ed il Cavour che lo sostituì come reggente il ministero delle finanze.

Subito dopo, sorse tra le due assemblee un conflitto intorno alla competenza del senato nell'emendare le leggi di imposta. Il Nigra avea presentati, e fatti approvare dalla camera elettiva, due disegni di imposte, sulle manimorte l'uno, sulle successioni l'altro. Il senato, nell'approvarli, li avea radicalmente riformati, aumentando e le categorie dei contribuenti e la misura della imposta. L'art. 10 dello statuto, prescrivendo che le leggi di imposta e di bilancio debbono essere prima approvate dai deputati, sancisce una pura e semplice priorità di esame, od investe del diritto di iniziativa esclusivamente la camera elettiva?

Il Cavour indusse questa assemblea a non sollevare il conflitto sulla imposta delle successioni, facendo accogliere alcuni emendamenti introdotti dalla camera vitalizia, ed altri respingere. Ma venutisi a discutere dell'altro disegno, il conflitto non potè scongiurarsi. L'articolo primo, nella dizione della camera dei deputati, diceva: « I corpi morali manimorte, ad eccezione degli asili infantili, pagheranno, ecc. »; il senato aveva emendato così: « Le divisioni e le province, i comuni, gli istituti di carità e di beneficenza, le fabbricerie ed altre amministrazioni delle chiese, i benefizi ecclesiastici e le cappellanie anche laicali, le casse religiose, i seminari, le confraternite, le pie associazioni di esercenti arti e mestieri, gli istituti religiosi di culti tollerati, ed ogni altro corpo o stabilimento di manomorta, pagheranno, ecc. »

Si discusse a lungo e variamente per tutta la tornata del 28 di aprile. Le due tesi opposte ed assolute: che il senato non potesse modificare i disegni di legge di finanza; che la camera elettiva avesse unicamente il diritto di priorità, furono sostenute dalla sinistra e dalla destra, dal Valerio e dal Bon Compagni, dall'Asproni e dal Pinelli, che per difendere il senato scese provvisoriamente dal seggio presidenziale. Al Cavour non potea sfuggire il vero punto della questione; pur cercando di eliminare il conflitto, e quindi evitando la questione giuridica. « Bisogna esaminare, egli disse, se le modificazioni introdotte alterano il principio della legge, se le conferiscono un carattere diverso, cioè se colpiscono un diverso modo di riparto nelle imposte; in tali casi, io credo che si debba risolutamente respingere le modificazioni introdotte. Ma quando tali variazioni non alterano i principii fondamentali della legge, quando ne mutano solo l'applicabilità, e talvolta la rendono più logica, più razionale, penso che non si debba applicare con quel rigore la teoria della iniziativa ». E però voleva che i deputati « come giurati » avessero esaminati gli emendamenti senatorii. La questione giuridica fu posta da Carlo Cadorna in questi termini: « Una legge di finanza non può essere presentata alla camera dei deputati dopo essere stata presentata ad un altro potere; non può ritornarle o con un principio nuovo in materia di finanza, ovvero con una variazione del principio da essa già adottato, la quale variazione produca od estensione o restringimento nella parte essenziale o sostanziale della legge. Dico poi che è parte sostanziale di ogni legge di finanza la quantità della imposta, la natura della imposta, la designazione dei contribuenti. »

E in tutto mal non si apponeva il Cadorna. Se non che, egli sbagliava in difetto ed in eccesso: non metteva il diverso modo di riparto della imposta tra il diritto di iniziativa dei deputati; vietava al senato l'estensione come il restringimento della quantità e natura della imposta, della designazione dei contribuenti: l'estensione costituisce invasione del diritto di iniziativa; e c'era evidentemente nel caso che produceva il conflitto; non già il restringimento, per cui l'imposta rimane nei limiti votati dalla camera elettiva.

Il Cavour intese ciò, ed il giorno seguente ritirò con decreto reale il disegno di legge, spezzando il conflitto.

Sono da rilevare in questo scorcio di sessione due disegni di legge, di assai diversa importanza, adottati dalle camere. Concerne il primo la inamovibilità dei magistrati, che non risolse già la questione a fondo, segnò soltanto un passo nella via della indipendenza della magistratura.

I giudici, acquistata l'inamovibilità a termini dell'art. 69 dello statuto, cioè dopo tre anni di esercizio, non possono essere privati dalla carica, nè sospesi dall'esercizio delle loro funzioni, nè, senza il loro consenso, traslocati, posti in aspettativa od a riposo, se non nei casi previsti dalla legge, e nelle forme da essa prescritte. La cassazione giudica sul tramutamento, revoca, o dispensa da ulteriore servizio, o collocamento a riposo di un giudice inamovibile, condannato penalmente, ovvero assoluto per estinzione di azione penale, o mancanza di prove di reità. Il giudice è del pari deferito alla cassazione, se ricusa di adempiere ad un dovere impostogli dalla legge, o dà prova di abituale negligenza, o con fatti gravi compromette la propria riputazione o la dignità del corpo; se non può convenientemente amministrare la giustizia più oltre nel luogo di sua residenza, o non può compiere più i doveri della sua carica per debolezza di mente o permanente infermità, se per venti giorni continui resta assente senza permesso o legittima causa dal suo posto, od entro un anno si assenta nell'insieme per quaranta giorni. La legge prescrisse inoltre che la cassazione, o la corte di appello, avesse designato una corte di appello, od un tribunale diverso da quello in cui il magistrato presta le funzioni sue, quando questi dovesse essere giudicato per un reato di stampa con l'intervento dei giudici del fatto. Deferì ai magistrati superiori la sorveglianza ed il potere disciplinare sugli inferiori. (1)

Con l'altro disegno fu dichiarata festa dello statuto la seconda domenica di ogni mese di maggio (2).

Nuovi trattati di commercio aggiunse il Cavour con la Prussia e la confederazione germanica, con la Svizzera, con l'Olanda, ed una convenzione addizionale con la Francia.

Approvati, finalmente, per la prima volta, tutti ed in piena regola i bilanci, quantunque in ritardo, che avea reso necessario l'esercizio provvisorio per sette mesi, la sessione fu prorogata ai 18 di novembre.

Durante le vacanze, anche per opera del Cavour, il Gioia fu

(1) L. 19 maggio 1851, n. 1186 — (2) L. 5 maggio 1851, n. 1187.

sostituito nel ministero di istruzione (1) da Carlo Luigi Farini: nomina, che per le ragioni che la determinarono e per quanto la scelta significava, ebbe eco vivissima nella stampa e nella camera elettiva anche perchè il Farini non era nè senatore nè deputato.

Con breve del 22 di agosto, Pio IX avea condannate, come acattoliche, le dottrine insegnate dal professore di diritto canonico all'università di Torino, Nepomuceno Nuitz. Il Cavour, che caldeggiava la libertà di insegnamento, propose in consiglio dei ministri di abolire i trattati ufficiali vigenti nelle università, sia come primo passo nella libertà degli studi, sia per troncare ogni controversia in materia di studi ecclesiastici fra lo stato e la chiesa. Il Gioia, che già era venuto a contesa col Cavour per un solito intervento, non richiesto, nè corretto, alla camera dei deputati, in cose di istruzione, e, quel che è peggio, manifestando concetti discordi da quelli del Gioia, si oppose alla proposta, ma restò solo, e fu obbligato a dimettersi.

Il Farini, che avea sostenuto nel « Risorgimento » l'abolizione dei trattati ufficiali, li abolì non appena fu ministro; ed il governo, che voleva apparir desideroso di ossequi formali ed era amante di salvar capre e cavoli, accreditò subito dopo presso la santa sede Manfredo Bertone di Sambuy come inviato straordinario e ministro plenipotenziario.

Da ciò le ire della sinistra. Riaperto il parlamento, per interpellanza dei deputati Valerio e Brofferio, si discusse vivamente. Essendo infermo il d'Azeglio, la difesa del governo venne assunta dal Cavour; ma il ministero avrebbe perduto la battaglia, se il Rattazzi col centro sinistro non gli fosse venuto in soccorso « per non produrre una crisi ministeriale nelle condizioni difficili in che si trovava l'Europa ».

Il colpo di stato maturava in Francia, ed avvenne pochi giorni dopo. Il Piemonte dovea risentirne qualche effetto. Luigi Napoleone era stato il solo francese, che avea guardato di buon occhio il Piemonte; al governo subalpino tornava perciò conto di serbarselo amico, tanto più allora che egli acquistava in Francia autorità maggiore e potenza. L'interesse che nutriva però non era scevro di pericoli per la libertà piemontese. I francesi, espulsi per ragioni politiche, riparavano in Piemonte, dove attaccavano con la stampa

(1) 20 ottobre 1851.

Luigi Napoleone, e le nuove istituzioni. L'estrema destra, con l'autorità del Revel e del Menabrea, voleva rettificate nel senso restrittivo, che pigliava in Francia vigore, le leggi della stampa e delle elezioni; a ciò si opponeva risolutamente la sinistra, in nome della indipendenza interna. Il governo, tra due fuochi in parlamento, temeva di andar tra due fuochi, all'estero; poichè l'Austria avrebbe tolta opportunità da ogni atto di audace indipendenza subalpina, per mettere il Piemonte in mala vista presso la corte imperiale di Francia.

Già, la Prussia e l'Austria delegavano persona presso Vittorio Emanuele perchè lo consigliasse a dare al suo governo indirizzo non discorde da quello tenuto dagli altri stati di Italia. Il Re rispose, da quel galantuomo che era, ed il d'Azeglio tradusse il pensiero reale in una nota confidenziale fiera e dignitosa, spedita ai 10 di decembre agli inviati sardi a Parigi ed a Londra.

In tale frangente, il ministero stimò di non dover attendere alcuna sollecitazione da Parigi, la quale lo avrebbe posto in condizioni difficili e delicate, e di fare adottare spontaneamente una misura, certo non lodevole, ma che la politica delle sempre verdi speranze rendeva necessaria. Ai 17 di decembre, fu presentato alla camera dei deputati un disegno di legge, che modificava l'editto della stampa, nel senso che le offese fatte, a mezzo di questa, ai sovrani ed ai capi di governi stranieri, doveano essere perseguite dal pubblico ministero, senza che le persone offese ne facessero richiesta; la cognizione di tali reati si deferiva ai tribunali ordinari, sottraendosi ai giurati.

Oltre alle ragioni che produssero tali proposte, queste sono rimaste famose perchè ne seguì l'accordo tra il Cavour ed il Rattazzi, detto « connubio » dal Revel, e noto così nella storia. Se ne doveva, intanto, principiare, ai 3 di febbraio 1852, la discussione; il giorno precedente si videro il Cavour ed il Rattazzi, e si intesero sulle dichiarazioni da fare alla camera, deve, per la presunta infermità del d'Azeglio, a cui il Cavour nascondeva le pratiche col centro sinistro, questi avrebbe dovuto sostenere le idee del gabinetto.

Prese la parola il Rattazzi, il giorno 4, e si dichiarò contrario al disegno, ma promise l'appoggio suo e dei suoi amici per la prossima sessione, se il ministero avesse dato affidamento di mantenere incolumi le libertà statutarie. Il Cavour accettò, il dì

seguente, l'impegno, e si staccò dall'estrema destra, la quale, a mezzo del Menabrea, si era doluta che il ministero non avesse proposte tutte le modificazioni restrittive, necessarie alla legislazione della stampa.

Si irritò il d'Azeglio della « scappata » fatta dal Cavour; e ristabilitosi alquanto, si recò, il giorno 7, alla camera, per cercar di temperare l'impressione prodotta nei circoli politici, pur senza smentire le dichiarazioni già fatte a nome del governo, che, senza provocare una crisi, non potevano essere disdette.

Tuttavia, il malumore non cessò, anzi si estese: al senato, se ne fece eco il Della Torre, che propose una risoluzione di censura, traendo pretesto da una petizione contro due decreti, che privavano la compagnia di S. Paolo di Torino del possesso e della amministrazione dei propri beni e delle opere di beneficenza. Il Cavour, saldo nel suo proposito, confermò più ampiamente le dichiarazioni del 5 di febbraio, distruggendo le concilianti parole del d'Azeglio.

Egli andò più in là. Con sottili arti indusse il ministro De Foresta a dimettersi; il Galvagno a passare alla grazia e giustizia, lasciando il portafogli dell'interno al deputato Pernati, che, a tempo opportuno, avrebbe dovuto cederlo al Rattazzi. E poichè, di buona o di mala voglia, al Cavour non si resisteva, così fu fatto, nominandosi, contemporaneamente, il Cavour ministro titolare delle finanze, e sopprimendosi, con decreto, il dicastero di agricoltura, industria e commercio, i cui affari, insieme a quelli della marina, furono annessi al dicastero delle finanze (1).

In pari tempo, fu promulgata una legge che racchiudeva provvedimenti di pubblica sicurezza (2); della quale, per quanto concerne la libertà individuale, sono da rilevare due disposizioni di sospetto, non di repressione. Gli oziosi, denunciati dalla polizia al giudice di mandamento, potevano da questo esser sottomessi all'obbligo di stabile lavoro, ed esser puniti, in mancanza; agli individui sospetti, come soliti a praticare pascolo abusivo, poteva lo stesso giudice ordinare la riduzione del bestiame, che apparisse eccedente i loro mezzi.

Era stata di recente prorogata la sessione del 1851 (prolungatasi fino a tutto il primo bimestre del 1852) che il governo reputò indispensabile di proclamare lo stato di assedio nella città

(1) 26 febbraio 1852. — (2) L. 26 febbraio 1852, n. 1339.

e provincia di Sassari; dando facoltà al comandante generale della Sardegna, alla cui dipendenza si posero tutte le autorità civili e militari, di estenderlo a tutte quelle parti dell'isola ove lo avesse stimato opportuno per la tranquillità pubblica.

In Sardegna, da tempo, si manifestava, per varie ragioni, un vivo malessere. L'isola era indietro assai per viabilità e civiltà; essa credevasi, ed in verità era, in parte, trascurata. L'anno precedente si era soppresso il pascolo comune; poi si erano aboliti gli ademprivi, cioè vari diritti che aveano i cittadini nelle proprietà private e pubbliche, per cui i poveri, fra l'altro, si provvedevano di legna, di piante morte, di foglie e di ghiande; le imposte si mantenevano altissime; un catasto si iniziava, in seguito alla legge (1) che aboliva svariati contributi e decime nell'isola, e da esso si temevano nuovi rincrudimenti. Il malessere era apparso in vari modi; a mano a mano che i citati provvedimenti si succedevano, le manifestazioni aumentavano. Ora si facea resistenza alla esecuzione di leggi; ora avvenivano di quei reati contro le autorità, che, pur costituendo di fronte alla legge punitiva dei fatti isolati, rivelavano cause comuni di malcontento.

Ai 29 di novembre 1850, se n'era discusso alla camera dei deputati per interpellanza del Siotto-Pintor; ed il Cavour avea lucidamente distinte le misure eccezionali per legge, se non fossero bastati i mezzi ordinari, dallo stato di assedio, a cui si potea ricorrere quando da un semplice disordine si fosse sviluppata una resistenza collettiva, una insurrezione.

Le grassazioni, le rapine, i delitti contro le autorità, pur ripetendosi con maggiore inquietante frequenza, non degenerarono mai in insurrezione. Un tumulto si era levato a Tempio il 7 di febbraio 1852, una dimostrazione era avvenuta, il 9, ad Iglesias contro la nuova legge sui pesi e misure, una sommossa si era avuta a Cagliari ed una grave collisione a Sassari fra borghesi e militari. Non era dunque il caso dello stato di assedio. Il ministero avrebbe dovuto chiedere al parlamento, come aveva inferito il Cavour, maggiori poteri, considerato che quelli ordinari erano tornati insufficienti.

Ai 4 di marzo, il Durando, comandante generale dell'isola, sciolse la guardia nazionale di Sassari; ordinò il deposito delle armi ai sottufficiali e soldati della stessa, della polvere sulfurea

(1) L. 15 aprile 1851, n. 1192.

posseduta da venditori e da privati, vietando la vendita delle armi; impose che nessuno, senza speciale permesso, uscisse per le vie dalle otto di sera alle cinque del mattino; che i non nativi di Sassari ne fossero usciti, se non avessero giustificato il motivo di loro residenza; minacciò lo scioglimento degli assembramenti di cinque persone, la repressione rigorosa di qualsiasi reato; e così di seguito. Si diede all'intendente generale il diritto di autorizzare ogni congrega del consiglio delegato di Sassari. Ai 6 di marzo, fu chiusa l'università, fu vietato di trattenersi nei luoghi di ritrovo per giuocare e sbevazzare, e vennero dati piccoli altri provvedimenti di polizia.

Il discorso della corona per la nuova sessione, inaugurata il 4 di marzo, annunziava altri due trattati, conchiusi l'uno con la Svezia e Norvegia il 25 di gennaio, l'altro ai 14 di gennaio con la Francia. Questa avea molestato il governo subalpino, allegando che avesse fatto agli altri stati concessioni, che ad essa erano state negate. Era il diritto del più forte, che si fa pagare la protezione. Il Cavour, per considerazioni politiche, avea ceduto.

La nuova sessione accrebbe i dissapori fra il d'Azeglio ed il Cavour. Il primo volea rinnovato, alla camera dei deputati, l'ufficio presidenziale della passata sessione; il secondo sosteneva il Rattazzi contro il Bon Compagni per uno dei posti di vicepresidente, ed il Rattazzi, quantunque al terzo scrutinio, riuscì eletto.

Su interpellanza del Ferracciù, essendosi discusso dello stato di assedio a Sassari, il Rattazzi ebbe gli onori della giornata, tenendo in favore del gabinetto un notevole discorso, che fece vie più notare la deficienza del Pernati. Senza votare un « bill di indennità », l'assemblea adottò l'ordine del giorno puro e semplice di fiducia.

Il connubio non raccoglieva che scarse simpatie. A proposito delle fortificazioni di Casale, che erano state ordinate, ed in gran parte fatte eseguire dal governo, senza previo consenso legislativo, le censure erano state vive alla camera dei deputati, dove il disegno di ratifica avea raccolto appena quattro voti di maggioranza. Le censure furono anche più vive in senato con lo scopo di ferire il Cavour ed il connubio; e pretesto ne era la questione costituzionale, in cui il parlamento aveva a buon diritto ragione. Il d'Azeglio smentì i negoziati, i patti, gli accordi; disse che ogni ministero avrebbe accettato l'appoggio incondizionato, che gli si

offriva; assicurò il gabinetto essere fermo nei suoi propositi e nel suo programma. Il disegno di legge fu approvato, anche al senato, con quattro voti di maggioranza.

Per buona ventura, i voti favorevoli numerosi dati dai deputati al trattato di commercio con la Francia, in seguito a vivacissima discussione affrontata con l'usato acume dal Cavour, valsero a placare le ire del d'Azeglio, ma per poco. Poichè, essendo morto il Pinelli, il d'Azeglio voleva sostituirlo alla presidenza della camera col Bon Compagni, il Cavour col Rattazzi, e non essendo stato possibile accordarsi, ciascuno sostenne il suo candidato. Sebbene, anche questa volta al terzo scrutinio, il Rattazzi fu eletto (1).

In verità, la misura era colma. Il d'Azeglio, per quanto remissivo e prudente, non potea stare più insieme col Cavour, troppo atteggiantesi a presidente del consiglio, senza serbare nemmeno le forme. Nel consiglio dei ministri si ebbe un vivo diverbio fra i due antagonisti, sì che il Cavour dichiarò di dimettersi, ed uscì dall'adunanza; il ministero si dimise tutto. Ma il Re, stimando non ancora opportuno, specialmente a cagione della politica estera, di dare incarico, per comporre una nuova amministrazione, al Cavour, lo diede al d'Azeglio, il quale escluse il Cavour, il Farini, il Galvagno (2).

Lo stato di assedio a Sassari e provincia, benchè applicato in modo blando, perdurava, anzi era stato, ai 9 di aprile, esteso alla città e provincia di Tempio; anche qui sciogliendosi la guardia nazionale col conseguente deposito delle armi, ed adottandosi presso che tutte le misure proclamate a Sassari, e alcun'altra quivi non presa. Per uscire dal proprio comune, si impose una carta di sicurezza; si vietarono l'accensione dei fuochi in luoghi aperti e l'uso di segni con grida e suoni di qualsiasi natura; si obbligarono i proprietari o guardiani di bestiami o di altri generi a venderne alle milizie nei luoghi privi di pubblici venditori.

In tal modo, furono esaurite le misure di eccezione con poca invasione fuori i limiti del diritto, il che giustifica sempre meglio l'obbligo che il ministero aveva di chiedere in tempo provvedimenti efficaci alle camere, senza ricorrere allo stato di assedio,

(1) Tornata degli 11 maggio 1852. — (2) 21 maggio 1852. Il Cibrario fu ministro delle finanze; il Bon Compagni, di grazia e giustizia e per « interim » della pubblica istruzione; gli affari della marina furono affidati al ministro della guerra.

le cui parole, minaccianti il terrore militare, valsero forse più delle stesse misure adottate, le quali, nonpertanto, furono mantenute fino al 9 di decembre di quell'anno.

Il d'Azeglio non dissimulò a se stesso, fin dal primo giorno, le difficoltà cui andava incontro, sia per le condizioni della camera elettiva, sia per le intricate questioni, che egli avrebbe dovuto risolvere.

I rapporti fra lo stato e la chiesa non erano conformi a quelli, che il libero regime consigliava, e si imponeva di riconoscere il matrimonio come un atto civile, problema di cui il discorso della co ona avea promessa la soluzione, pendenti i soliti vani negoziati perchè questa fosse proceduta d'accordo col Vaticano. Il d'Azeglio presentò il relativo disegno di legge, e prontamente il Vaticano lo condannò. La camera dei deputati si affrettò di approvarlo, ma in senato gli umori si palesarono contrari.

In settembre, il pontefice scrisse una lettera, amorevole ma severa, a Vittorio Emanuele, rimproverandolo ch' egli avesse introdotto nei suoi stati il concubinaggio; ed il Re, cattolico sincero, si fe' tutto prendere dagli scrupoli religiosi. Monsignore Charvaz, che gli era stato precettore negli anni della adolescenza, consultato da lui, ne accrebbe gli scrupoli; il Re annunziò al consiglio dei ministri che non avrebbe mantenuto piu oltre il suo consenso al disegno di legge.

Il d'Azeglio, che si vedeva senza tregua combattuto dai giornali di estrema destra e di sinistra, e, solo, debolmente appoggiato dalla destra più temperata, conoscendo gli accordi avvenuti a Parigi fra il Cavour ed il Rattazzi per dargli battaglia al riaprirsi delle camere, visto l'abbandono del Re, si dimise.

Non poteva sfuggire all'accorgimento politico di Vittorio Emanuele che il Cavour era l'uomo della situazione; ma nel commettergli di comporre il ministero, gli appose la condizione di risolvere, d'accordo con la santa sede, le questioni pendenti, non esclusa quella del matrimonio civile. Il Cavour non accettò, ed il Re si rivolse a Cesare Balbo. Questi accettava a condizione che avesse fatto parte del gabinetto il Revel; il quale però, comprendendo che non avrebbero trovata una maggioranza alla camera dei deputati, rifiutò alla sua volta. Il Re tornò al Cavour.

Re e ministro si intesero in una via conciliativa, e quello che

fu chiamato « il gran ministero » venne costituito (1), senza, per allora, il Rattazzi.

Venne in discussione al senato, nel decembre, il disegno sul matrimonio civile largamente modificato dalla commissione senatoria; il dibattito fu lungo ed animato, ma il Cavour non vi partecipò con grandissimo calore. Venuti alla votazione del primo articolo, si ebbero voti pari, ma il barone Manno, presidente, votò contro, e determinò la reiezione (2), che obbligò il ministero a ritirare lo schema di legge, dolente di « non aver avuto consenziente il senato in cosa che egli credeva prescritta dalle leggi e voluta dall'opinione del paese ».

Alla camera dei deputati, la sinistra sorse in armi contro il ministero, perchè non avea condotto in porto la proposta sul matrimonio civile. e lo oppugnava anche in espedienti finanziari, atti a cuoprire le accertate deficienze; ma il Cavour usciva vittorioso in tutti gli attacchi.

Si discuteva dai deputati dell'imposta personale e mobiliare, anch'essa combattuta dalla sinistra, quando, ai 6 di febbraio 1853, divampò a Milano una sedizione, alimentata e provocata da impazienti patriotti, e che, per mancanza di concorso delle classi medie, non assunse forma di piena rivoluzione, quale forse avrebbe potuto per le larghe schiere di ribelli, reclutati fra i popolani.

Il governo degli stati sardi aveva impedito che bande armate avessero somministrato dal Piemonte soccorsi ai rivoltosi, anche per separare coi fatti la causa della indipendenza italiana dalla rivoluzione, con la quale ad arte la si confondeva in Italia ed in Europa. Ma l'Austria, non paga del sangue sparso, non sazia delle molteplici condanne di morte, desiderosa di ferire il Piemonte, emanò un decreto, con cui venivan sequestrati, nel territorio lombardo-veneto, i beni posseduti dagli emigrati, molti dei quali eransi rifugiati nel Piemonte, o vi erano stati naturalizzati cittadini. Il governo piemontese protestò presso la corte di Vienna; le sue proteste furono appoggiate dai gabinetti di Parigi, di Londra e

(1) 4 novembre 1852. Il Cavour, presidente del consiglio, tenne il dicastero delle finanze con gli affari annessi dell'agricoltura industria e commercio; i deputati Dabormida e San Martino furono ministri degli esteri e dell'interno; restarono del precedente gabinetto i deputati Bon Compagni, La Marmora e Paleocapa ai dicasteri di grazia e giustizia, di guerra e marina, dei lavori pubblici; anche il senatore Cibrario restò, passando al ministero di istruzione.

(2) Tornata del 20 decembre 1852.

di Berlino; ma l'Austria, non avendo receduto dalla presa decisione, il ministro sardo lasciò Vienna, affidando la legazione ad un incaricato di affari, imitato indi a poco dal ministro austriaco a Torino. Per tal guisa, andaron rotte le relazioni diplomatiche fra due stati, che non avean ragioni di buon accordo: eran troppo note le aspirazioni nutrite sempre dal governo subalpino, delle quali era simbolo il vessillo tricolore.

Stando così le cose, il Piemonte proseguì a por mano all'assetto interno, senza dipartirsi dal riserbo, che pur s'era imposto. Non di poco rilievo è la legge (1) sul riordinamento dell'amministrazione centrale dello stato, che in massima parte provvide alla contabilità generale. Il bilancio fu suddiviso in titoli, categorie, articoli; il parlamento, vi si disse, approva le categorie, corrispondenti alla diversa natura degli oggetti; il ministro ripartisce in articoli, giusta la particolare specie, le somme stanziate in ogni categoria, vietato lo storno da una categoria all'altra. Con ciò si stabiliva il caposaldo della funzione ispettiva finanziaria del parlamento, cioè il principio di specialità, e la conseguente responsabilità ministeriale. Le spese nuove, e quelle eccedenti la somma stanziata nella categoria, debbono essere approvate per legge, e solo in casi di necessità ed urgenza, nell'intervallo fra le sessioni parlamentari, possono essere autorizzate in via provvisoria con decreto reale da tramutarsi in legge. Ogni mandato di pagamento doveva esser vidimato dal controllore generale; ed in caso di rifiuto, il ministero, con deliberazione collegiale implicante la responsabilità collettiva, poteva chiedere che, ciò nonostante, la spesa era da farsi; nel qual caso il controllore vidimava con riserva, con che la spesa si eseguiva senza sindacato. L'assestamento definitivo dei bilanci, ad esercizio finanziario chiuso, fu prescritto doversi fare per legge.

Il regolamento, nel completare tale legge, istituì i segretari generali, che appariscono come funzionari amministrativi dei ministeri, ma che diventano subito politici, seguendo la sorte del gabinetto (2).

Le vacanze parlamentari del 1853 furono tristi, per cagione della carestia, che aveva afflitti gli stati sardi, e della fame che pungeva più acutamente, per il peso delle imposte onde si era gravati. Il Cavour era designato come l'affamatore del popolo; e

(1) L. 23 marzo 1853, n. 1483.
(2) R. 23 ottobre 1853, n. 1611.

dell'ira popolare sentì gli effetti la sera del 18 di ottobre quando si die' assalto alla sua casa, a stento protetta dalla forza.

In così difficili momenti, egli chiese il concorso del Rattazzi, che non glielo negò, e fu nominato ministro di grazia e giustizia (1), in sostituzione del Bon Compagni, che a sua volta, al riaprirsi del parlamento, sostituì il Rattazzi alla presidenza dei deputati.

L'attuazione politica del connubio sollevò contro il ministero l'estrema destra, che nel senato aveva séguito numeroso; e però l'alta assemblea respinse il disegno di legge, già approvato dall'altro ramo del parlamento, per cui si affidava alla banca nazionale il servizio della tesoreria generale dello stato. (2)

Colse il Cavour il momento opportuno per proporre alla corona un appello al paese, acciocchè venisse risoluto il conflitto fra le due camere, l'una delle quali favoriva, l'altra ostacolava la orientazione parlamentare del gabinetto. Il quale ebbe ragione dal corpo elettorale.

Ma il ministero si mescolò nelle elezioni più che non convenisse per ottenere questa ragione; e nella tornata del 23 di decembre, della camera, in tema di verifica di elezioni, fra opposizione e governo si acuì un dissidio sui limiti della ingerenza di questo in favore dei candidati ministeriali. Il ministro San Martino non si era peritato di affermare che il ministero è un partito politico, traendo dalla premessa le conseguenze, che facilmente si intendono. Così, veniva, da due legislature, a muoversi una doglianza di estrema delicatezza, che rimaneva insoluta a danno della libertà.

Il discorso della corona, inaugurante la V legislatura, portava un modesto programma di ulteriori riforme e provvisioni, in gran parte tradotte in leggi.

Fu adottato un codice di procedura civile (3), non approvato articolo per articolo, come lo statuto sancisce, si bene come alligato ad un disegno di legge, che prescriveva una speciale pubblicazione, mercè l'invio di un esemplare del codice a ciascuno dei comuni dello stato, per essere depositato nella sala del consiglio comunale, ed esservi tenuto esposto per un mese, affinchè ognuno avesse potuto prenderne cognizione. Furono fatte aggiunte

(1) 27 ottobre 1853. — (2) 18 novembre 1853.
(3) L. 16 luglio 1854, n. 26, da andare in vigore col 1° aprile 1855.

e modificazioni al codice penale (1), con le quali si facilitava la correzionalizzazione dei crimini men gravi, mercè minoranti o scusanti; si regolava la concessione della libertà provvisoria; si abolivano la berlina e l'emenda.

(1) LL. 23 giugno e 5 luglio 1854, nn. 1730 e 2.

CAPITOLO IV.

Gli anni della preparazione.

Per estendere nel Mar Nero la sua potenza, sotto pretesto di assicurare ai cristiani della Turchia un'efficace protezione, la Russia, fin dal 3 di luglio 1853, aveva occupati i principati danubiani; ai 30 di novembre, aveva assalita la squadra turca nel porto di Sinope.

Questi fatti non poteano passare inosservati alle potenze occidentali d'Europa, considerato il profondo turbamento, che avrebbe arrecato all'equilibrio europeo una larga estensione della potenza russa. La Francia e l'Inghilterra si interposero, perchè la contesa si fosse risoluta pacificamente; ma tornati vani i loro sforzi, ai 27 di febbraio 1854, mandarono alla Russia un « ultimatum », assegnandole per termine il 30 di aprile, ed al 12 di marzo strinsero fra loro e la Turchia un trattato, con cui le prime si impegnavano di difendere questa contro le aggressioni russe, e la Turchia assumeva l'obbligo di non venire a trattative, senza il consentimento della Francia e dell'Inghilterra. Ambedue queste potenze poi, il 10 di aprile, stipularono a Londra un trattato di alleanza fra loro, dichiarando che scopo, nel proteggere la Turchia, non era la conquista o la invasione; e a convalidarlo, rinunziando anticipatamente ad ogni vantaggio, si obbligavano ad accogliere nella loro alleanza qualunque altra potenza d'Europa, cui talentasse di entrarvi.

Esse nutrivano speranza che l'Austria avesse altresì data la sua adesione all'alleanza; ma da altra parte, così all'Inghilterra come alla Francia sarebbe piaciuto di far sì che il Piemonte avesse partecipato alla guerra, e qui più d'uno, in alto, ambiva di parteciparvi, ben vero a condizioni favorevoli, vantaggiose e di sicurezza per gli stati sardi.

Quando il ministro inglese si adoprò, per via di pratiche confidenziali, ad indurre il Cavour perchè inviasse in Oriente un corpo di esercito come sussidiario degli Inglesi, si ebbe un rifiuto, stimandosi poco dignitosa siffatta partecipazione.

L'Austria coglieva la palla al balzo per appuntare ancora una volta i suoi strali avvelenati contro il Piemonte. Per aderire alla alleanza chiedeva speciali garentie dalla parte del Piemonte, di cui denunziava armamenti straordinari; nè si appagava che Francia ed Inghilterra le avessero assicurato il possesso delle province italiane, insieme con la difesa da ogni esterno assalto. Voleva occupare Alessandria, il che non venne dalle due potenze consentito, essendo stata l'Inghilterra assicurata dal suo ministro a Torino che le accuse austriache erano prive di fondamento.

Il 9 di maggio, fu comunicato ufficialmente al governo subalpino il trattato di alleanza tra la Francia e l'Inghilterra, a cui rispose il Dabormida con una nota identica, tutta spirante simpatie per la causa assunta dalle due potenze occidentali. Però il gabinetto non era concorde sulla utilità della partecipazione alla guerra di Oriente, pur essendo consapevole delle pratiche attive che le due alleate facevano per attirare l'Austria dalla parte loro. Qualche ministro si opponeva, appunto perchè il Piemonte non fosse costretto ad aver contatti con l'Austria. Altri ripercotevano la opinione dei più nel paese e nei circoli politici, contraria per ragioni o egoistiche o meschine: l'esercito piemontese doveva scendere in campo per la causa di Italia esclusivamente; lo stato deplorevole delle finanze, coi bilanci sempre in disavanzo malgrado le cresciute imposte, non consentivano imprese lontane e di esito dubbio.

Ma il Re ed il Cavour erano concordi che si partecipasse alla guerra di Oriente; essi guardavano lontano: per tale guerra il Piemonte si sarebbe risollevato; si sarebbe potuto preparare alle auspicate lotte per la nazionalità; acquistava dei diritti per ottenere non lievi vantaggi in favore della causa italiana.

Fu una doccia fredda la notizia che l'Austria, il 2 di decembre, avea finito con l'aderire all'alleanza anglo-francese, obbligandosi a difendere le frontiere dei principati danubiani, ed a trattare con gli alleati intorno ai mezzi per raggiungere il fine comune, se entro l'anno 1854 la pace non si fosse conchiusa. Francia ed Inghilterra s'erano obbligate a soccorrere l'Austria, qualora fosse stata assalita dalla Russia.

Ma la Francia e l'Inghilterra insistevano sempre presso il Piemonte, per indurlo a partecipare alla guerra, che appariva sempre più inevitabile, rassicurandolo anche che nulla conteneva il trattato con l'Austria che avesse potuto nuocere agli interessi piemontesi, da indurlo a recedere dalle promesse, sebbene vaghe, fatte innanzi.

In consiglio dei ministri si discuteva di sì grave argomento, e si mettevano avanti condizioni, che il Re non avrebbe voluto. Infine, l'accettazione venne subordinata a tre condizioni: che il Piemonte avesse partecipato alle trattative per la pace; che, finita la guerra, si fosse preso in considerazione lo stato dell'Italia; che la Francia e l'Inghilterra avessero ottenuta dall'Austria la revoca del sequestro sui beni degli emigrati lombardo-veneti, naturalizzati cittadini sardi. L'Inghilterra si oppose recisamente a tali patti; il Dabormida non stimò di poter assumere la responsabilità di firmare il trattato eliminando quelle condizioni. Dopo varie discussioni e conferenze in consiglio di ministri e coi plenipotenziari di Inghilterra e di Francia, il Dabormida si dimise, ed il Cavour, ai 10 di gennaio 1855, fu incaricato di reggere il dicastero degli esteri. Lo stesso giorno fu firmato il trattato per l'accessione del Piemonte all'alleanza delle potenze occidentali, che il 26 fu presentato dal Cavour alla camera dei deputati. Era guarentita la integrità degli stati sardi; Francia ed Inghilterra si obbligavano a difenderli durante la guerra da qualsiasi attacco; l'Inghilerra dava in prestito al Piemonte un milione di lire sterline al quattro per cento, compreso un per cento per l'ammortizzazione.

Il 3 di febbraio se ne cominciò la discussione pubblica. La sinistra, oppositrice sistematica, messe in campo tutte le obbiezioni possibili, ragionevoli, o non, che si fossero, ribattendo specialmente sul contatto che quella partecipazione obbligava ad avere con l'Austria, il che sarebbe tornato funesto. Alla sinistra si univa la estrema destra, a cui ripugnava il proteggere la Turchia.

La votazione ebbe luogo il 10 dello stesso mese: domandatasi la chiama, si ebbero centun voto favorevole, sessanta contrari, uno astenuto; nello scrutinio segreto, scesero i voti favorevoli a novantacinque, salirono i contrari a sessantaquattro.

Ai 3 di marzo, dopo tre giorni di discussione, il trattato fu adottato dal senato; ma qua e là la maggioranza avea votato senza convincimento e senza calore, più per sentimento di dovere che per intima persuasione di ottenere benefici.

Il 21 di aprile, il corpo di spedizione partiva da Genova per la Crimea, sotto il comando del generale Alfonso La Marmora, che all'uopo avea lasciato il portafogli della guerra al generale Giacomo Durando (1).

Quando, ai 28 di novembre 1854, erano state riaperte le camere, il Rattazzi, che da oltre otto mesi (2) reggeva il dicastero dell'interno, avea presentato alla camera dei deputati un disegno di soppressione di comunità religiose e istituti ecclesiastici, con altri provvedimenti, intesi a migliorare la condizione dei parroci più bisognosi, molti dei quali non giungevano a percepire cinquecento lire all'anno, fra le grandi ricchezze possedute dalla chiesa. A tal disegno non facea buon viso il Re, sempre alieno dal lottare con la santa sede, la quale considerava la proposta come violatrice del concordato, assai più che non lo avesse violato la legge Siccardi. Questa, infatti, toglieva privilegi personali, non intaccava la proprietà, che costituiva la vera forza, il dominio più sicuro. Ma come già il d'Azeglio avea tenuto fermo, tennero fermo stavolta ai diritti dello stato il Cavour ed il Rattazzi.

I casi narrati per la guerra di Oriente furono un fortunato diversivo pel Re; ma per poco. Il disegno di legge era venuto alla discussione pubblica; questa era stata sospesa per dar posto al trattato di alleanza, e si era poi ripresa ai 15 di febbraio 1855.

Il Re era, di quei giorni, immerso nella più grande desolazione. La morte avea visitata per la terza volta la reggia, colpendo il duca di Genova, mentre nel precedente mese di gennaio, ad otto giorni di distanza, erano trapassate le regine Maria Teresa e Maria Adelaide. Il Re era ferito nel più vivo degli affetti di figlio, di marito, di fratello! Non mancarono quelli che indicarono nel

(1) 1° di aprile 1855. Con la stessa data, il Durando, che era deputato, fu nominato senatore. — (2) Dal 6 marzo 1854.

triplice evento funesto il castigo di Dio per aver il Re permessa la presentazione di sacrileghi disegni di legge, come quello che si discuteva alla camera dei deputati. Siffatte parole aveano presa nell'animo di Vittorio Emanuele più che non potesse credersi, specialmente nello stato d'animo, in cui la ripetuta sventura lo prostrava.

Il ministero si mantenne saldo nel suo convincimento, ed ottenne, al 2 di marzo, che centosedici deputati approvassero su centocinquantadue votanti. Dal centro il movimento favorevole al governo si era propagato alla sinistra. Il Lanza segnava col suo nome l'adesione piena di un forte gruppo sinistro. Rimanevano ostili le due parti estreme: quella a destra, capitanata dal Revel dopo la morte del Balbo, divenuta ormai irreconciliabile dopo questo disegno, definito da essa « un sacrilego latrocinio »; avversa, se non alla proposta in questione, all'opera governativa, nè democratica nè di pronta guerra all'Austria, l'estrema sinistra. Molto poterono anche ad ottenere la grande maggioranza le cifre presentate dal relatore Carlo Cadorna, che portavano oltre diciassette milioni di lire di rendita posseduta dai vari ordini religiosi esistenti negli stati sardi un capitale ed una forza enormi, che costituivano un pericolo, pur prescindendo dal fatto che erano in mano di persone apertamente avverse alle libere istituzioni.

Nessuno stato libero può consentire che forze colossali si costituiscano nella società, di cui per vie diverse inceppano l'agilità e la libertà dello sviluppo.

La discussione cominciò al senato il 23 di aprile. Il giorno seguente, l'episcopato subalpino faceva tenere al Re una proposta, con la quale, in considerazione che il fine precipuo del divisato disegno di legge era quello di sopperire alle L. 928,412.30, destinate a fornire di congrua i parroci di terraferma, l'episcopato, affinchè si ritirasse il disegno, si obbligava ad imporre e ripartire tal somma, in via provvisoria, fino al definitivo concerto con la santa sede, su tutto l'asse ecclesiastico di terraferma.

Lieto il Re della trovata, che gli parve ingegnosa, e tale da conciliare gli animi divisi, la partecipò al Cavour, ed insistette che fosse comunicata al senato, dove infatti fu esposta, il 26 di aprile, dal senatore monsignor Calabiana. Il Cavour chiese al senato che si sospendesse la discussione fino al giorno seguente, e convocò per la sera stessa il consiglio dei ministri, il quale

reputò inaccettabile la proposta, e, per lasciar libera la corona, rassegnò le dimissioni.

Il Re si lusingò per un momento di poter fare a meno del Cavour, e si rivolse al Des Ambrois, al Bon Compagni, al Durando; dei quali solo il terzo accettava, ma era astretto a rinunziare dopo quattro giorni di pratiche infruttuose.

Il fermento nella popolazione torinese, e nei circoli politici, era stato frattanto vivissimo. L'opinione pubblica parteggiava evidentemente pel ministero. Le adunanze di deputati e senatori, favorevoli od avversi che fossero alla proposta, si succedevano; chiunque poteva, direttamente od indirettamente, pervenire a corte si ingegnava di tirare il Re da una parte o dall'altra, secondo l'umore delle proprie idee. Da Roma si minacciava sempre la scomunica, persistendosi nella più tenace intransigenza.

E fu questo atteggiamento del Vaticano, oltre alla condizione parlamentare senza uscita, che indusse il Re a richiamare il gabinetto dimissionario, ed a consentirgli che la discussione del disegno sulle corporazioni religiose si fosse ripresa.

Il Cavour, dal canto suo, rinunziò a sostenerlo nella prima dizione della camera dei deputati, ed aderì alle modificazioni proposte in senato, per le quali non si sopprimevano le corporazioni designate, ma si toglieva ad esse la giuridica esistenza civile; non si incameravano i beni, si creava bensì una speciale amministrazione. In questi limiti, la proposta potè diventar legge (1).

Cessarono, per questa, di esistere, quali enti morali riconosciuti, le case degli ordini religiosi, che non attendono alla predicazione, alla educazione, od alla assistenza degli infermi; i capitoli delle chiese collegiate, ad eccezione di quelli aventi cura di anime, od esistenti nelle città, che contano più di 20,000 abitanti; i benefizi semplici, che non hanno annesso alcun servizio religioso da compiersi personalmente dal provvisto, deferendosi all'autorità giudiziaria il decidere se il beneficio fosse colpito, o no, dalla legge.

Venne istituita una cassa ecclesiastica, cui andavano i beni posseduti dai corpi ed enti morali, che cessavano di avere personalità giuridica. L'amministrazione ne fu sottoposta alla sorveglianza di una commissione di tre senatori ed altrettanti deputati, eletti dalle rispettive assemblee, e di tre membri nominati dal re. Tale

(1) L. 29 maggio 1855, n. 878.

commissione era tenuta a fare una relazione annua al re, da distribuirsi alle camere.

Ai membri degli ordini colpiti, si dava un assegno annuo; ai membri dei capitoli, un'annua somma corrispondente alla rendita netta dei beni già spettanti all'ente morale della collegiata; ai provvisti dei benefizi semplici, l'usufrutto dei beni componenti la dote dei medesimi. I canonicati, o benefizi di patronato laicale, si devolvevano al patrono; se di patronato misto, si devolvevano alla cassa per la quota del patrono ecclesiastico. Il rimanente capitale serviva per le congrue dei parroci.

Sancita questa legge, fu chiusa la sessione. Due giorni dopo (1), il ministero si ricomponeva, seguendo il già rivelato movimento favorevole da parte della sinistra: vi entravano perciò i deputati De Foresta e Lanza; l'uno alla grazia e giustizia, dicastero lasciato dal Rattazzi, che riteneva soltanto quello dell'interno; il Cibrario passava al ministero degli esteri.

Con ansia si attendevano dal governo e dal paese notizie della guerra, dove i soldati piemontesi furono sorpresi dal cholera, impreveduto nemico, che non pochi ne spense. Soltanto in agosto arrivò la prima lieta novella: la vittoria della Cernaia, a cui grandemente aveano contribuito le schiere italiane; poche settimane di poi si apprese la caduta di Sebastopoli, che era sempre, quantunque non vi avessero molto cooperato gli Italiani, un'altra vittoria delle armi confederate. A tali notizie, l'opinione pubblica si convinse finalmente che il Re ed il Cavour aveano ben meritato dalla patria, insistendo nell'alleanza con le potenze occidentali.

In questa universale letizia, si inaugurò, ai 22 di novembre, la nuova sessione parlamentare con un discorso della corona, in cui, per le spese della guerra, la scarsità dei raccolti, il rinnovato flagello del cholera, che nei mesi precedenti aveva infestate alcune province dello stato, si annunziavano nuovi sacrifizi alla nazione. Malgrado ciò, il Re fu fatto segno a continue calorose acclamazioni.

Egli, seguito dal Cavour e da Massimo d'Azeglio, si recò a Parigi ed a Londra, invitato dai sovrani alleati, ricevendovi accoglienze cordiali che dimostravano il conto in cui l'uomo, il sovrano ed il piccolo stato erano tenuti.

Tutto ciò non potea tornar gradito all'Austria, la quale, se

(1) 31 maggio 1855.

avea cercato il pretesto, e si era appigliata ad una inezia per non prender parte alla guerra, vedendo che le sorti di questa erano state favorevoli agli alleati, profittando della tregua, che l'inverno aveva imposta, volle sventare la ripresa delle ostilità, ed il 14 di decembre fece tenere ai gabinetti di Francia e di Inghilterra alcune proposte da sottoporsi ad un congresso europeo. Le potenze occidentali aderirono a che fossero intimate alla Russia, con la minaccia, in caso di rifiuto, che l'Austria avrebbe anch'essa prese le armi. Il 16 di gennaio 1856, la Russia, vista l'impossibilità di continuare la guerra, aderì alle proposte austriache, si conchiuse un armistizio, ed al primo di febbraio furono sottoscritti i preliminari della pace, indicendosi pel 25 il congresso a Parigi.

Il governo avea pregato il d'Azeglio di rappresentarvi il Piemonte; ma questi, avendo saputo che gli stati minori non erano ammessi in eguaglianza perfetta con quelli maggiori, rifiutò; ed il Cavour sobbarcossi all'arduo cómpito, a cui però niuno era più di lui atto: prudente e nello stesso tempo audace, come è debito essere nelle relazioni diplomatiche.

Non prima fu giunto a Parigi, che vide risolta in favore del Piemonte l'annessione alle conferenze a parità di trattamento degli stati maggiori; seppe cattivarsi l'affetto dei rappresentanti delle maggiori potenze d'Europa, il rispetto del rappresentante austriaco; potè parlare della questione italiana in pubblico congresso, presentando un « memorandum » sulle condizioni infelici dell'Italia.

Festeggiato ovunque, fu di ritorno, il 29 di aprile, a Torino; il giorno seguente, venne salutato alla camera dei deputati dal Buffa, il quale chiese di interpellarlo in proposito: il Cavour fissò la tornata del 6 di maggio. Il dì precedente alla discussione, fu nominato reggente il ministero degli esteri, avendo Vittorio Emanuele reputato che la politica estera dovesse quindi innanzi essere diretta dal plenipotenziario al congresso di Parigi.

In risposta al Buffa, il Cavour parlò con la riserva necessaria in così delicata materia. Espose i negoziati, a cui si era presa parte, e passò alla questione italiana, che senza veli ed ambagi veniva affermata per la prima volta dalla tribuna governativa del parlamento subalpino. Due cose si erano guadagnate: la condizione anomala ed infelice dell'Italia era stata denunziata all'Europa da rappresentanti delle primarie potenze, da statisti che

erano alla testa dei loro governi, da uomini insigni, adusati a consultare assai più la voce della ragione che a seguire gli impulsi del cuore: le stesse potenze aveano riconosciuto, anche nello interesse europeo, essere necessario di arrecare ai mali di Italia un qualche rimedio. « Non posso credere, egli disse, che le sentenze profferite, che i consigli predicati da nazioni, quali sono la Francia e l'Inghilterra, siano per rimanere lungamente sterili ».

È d'uopo constatare come, per intenti diversi, il conte Solaro della Margherita per la estrema destra, il Brofferio per la estrema sinistra, avessero mossi rimproveri e lanciate invettive contro il Cavour. Il primo si era, ai 14 di gennaio, dichiarato contro il prestito di trenta milioni di lire, perchè la politica del Cavour avea per iscopo l'unità italiana. Il secondo reputava tradita la speranza del Piemonte e dell'Italia.

Nella seguente tornata del 7 di maggio, un'altra interrogazione fu mossa dal Cadorna sulle pratiche che si dicevano iniziate, o da iniziarsi, con la corte di Roma, smentite con un abile discorso dal Cavour. Dopo di che, la camera sorse quasi all'unanimità, fra gli applausi fragorosi delle tribune pubbliche, ad approvare la politica nazionale del governo e la condotta tenuta nel congresso di Parigi.

Nella tornata del 10, il senato votò un simigliante ordine del giorno proposto da Massimo d'Azeglio.

L'Austria protestò contro le parole pronunciate dal Cavour in parlamento; la Francia e l'Inghilterra dissero che il Cavour era andato troppo oltre, segnatamente nel comunicare alle camere il « memorandum »; la Russia, diventata amica del Piemonte, suggerì consigli di moderazione Ma il dado era tratto: la causa di Italia, come ai 6 di maggio avea detto il Cavour, era portata al tribunale della pubblica opinione, a cui spettava l'ultima sentenza, la vittoria definitiva.

Questa però incontrava sempre novelli ostacoli. L'Inghilterra, che non poco teneva all'amicizia dell'Austria, e nutriva timore che la Francia avesse tratto vantaggio dagli aiuti concessi al Piemonte, guardava con sospetto l'atteggiamento del governo subalpino. Amica della libertà, consigliò nondimeno l'Austria, verso la fine del 1856, di mitigare l'ordinamento politico nel Lombardo-Veneto; togliere i sequestri dei beni dei suoi antichi sudditi italiani, naturalizzati sardi, e concedere amnistia agli accusati politici. Ottenuto

ciò, chiese anche al governo piemontese che le relazioni diplomatiche fossero riprese. Il Cavour non si oppose; die' però ordine all'incaricato di affari a Vienna di non prendere l'iniziativa.

In questo mentre, la terza sessione della V legislatura veniva inaugurata, ai 7 di gennaio 1857, con un discorso della corona, in cui si affermava che il governo, confortato dal sentimento nazionale, avrebbe proseguito costante nella politica iniziata, proponendo frattanto di portare a compimento le riforme dell'amministrazione provinciale, dell'ordinamento giudiziario, della istruzione, non che di altri rami di pubblico servizio, programma che solo in menoma parte, e per qualche ramo, potè esser condotto in porto durante la sessione. Erano di ostacolo ad un lavoro fecondo i casi di Italia, che si rifacevano acuti; e le patriottiche impazienze dell'opposizione, la quale avrebbe voluto spingere il governo a far causa comune con la rivoluzione, che si ridestava.

In Sicilia erasi avuta un' insurrezione nel novembre del 1856, dal Borbone a gran pena repressa; agli 8 di decembre, Agesilao Milano aveva attentato alla vita di Ferdinando II; il 17, era scoppiata a Napoli la polveriera di una nave da guerra; il 4 di gennaio 1857, era saltata in aria nel porto di Napoli un'altra nave da guerra nell'atto di salpare per la Sicilia, dove portava armi e rinforzi per sedare le sommosse di Cefalù e Girgenti. Da questi ed altri fatti volevano il Brofferio ed il Pallavicini trarre argomenti per accusare il ministero di inerzia, e solo l'abilità del Cavour potè valere a rintuzzarli, mantenendo intatto il programma del governo.

Nello stesso giorno 15 gennaio, che il Cavour combatteva i suoi avversari, l'Imperatore d'Austria, il quale, seguendo anche in ciò il consiglio dell'Inghilterra, faceva un viaggio per le sue province italiane, entrava solennemente a Milano, dove, come in tutte le altre città visitate, ebbe glaciali accoglienze. Alcune città lombarde aveano poco tempo prima mandate settemila lire a pro della sottoscrizione piemontese, per cento cannoni occorrenti a fortificare Alessandria, la cui difesa avea particolare significato contro l'Austria. I Milanesi aveano deliberato di innalzare a Torino un monumento ad onore dell'esercito piemontese, come simbolo d'una causa comune, e pegno di migliore avvenire.

Queste due notizie, comparse nei giornali torinesi del 15 di gennaio, furono riprodotte, il giorno seguente, dalla « gazzetta

ufficiale piemontese ». Di lì a pochi giorni, l'incaricato di affari austriaco a Torino fu richiamato, e la legazione venne affidata al ministro di Prussia; il Piemonte fece altrettanto col suo incaricato a Vienna, che affidò la legazione al ministro di Francia. In tal guisa, non che riannodarsi, le relazioni diplomatiche fra i due paesi furono definitivamente rotte.

Ai 16 di marzo ed ai 25 di aprile, a grandissima maggioranza, la camera dei deputati ed il senato adottarono il disegno di legge per le fortificazioni di Alessandria; agli 8 di maggio ed al 2 di luglio, approvarono, ma con molta opposizione ed un terzo di voti contrari, il disegno di trasferire il dipartimento marittimo da Genova alla Spezia, e per le fortificazioni necessarie alla difesa del nuovo arsenale. Il porto di Spezia era più confacente ai bisogni della guerra, che pareva affacciarsi: le camere si lasciavano imporre da considerazioni politiche ed elettorali, e negligevano quelle tecniche.

Un inciampo trovò il ministero nei principii dell'estate. Il Pisacane ed il Mazzini, cui non talentava la condotta del governo sardo in favore della liberazione di tutta Italia, si erano intesi per una spedizione nel mezzodì della penisola, ed un contemporaneo sollevamento a Genova. Il primo si imbarcò con pochi seguaci, il 25 di giugno, sul « Cagliari », bastimento sardo che partiva per Tunisi, obbligando in alto mare il capitano a cambiare rotta, e approdare alla spiaggia di Sapri. Il secondo rimase capo supremo della sollevazione, che avrebbe dovuto prorompere la notte dal 29 al 30 di giugno. Il Rattazzi aveva avuto sentore della cosa, anche dalla Francia, ma le autorità locali non lo coadiuvarono efficacemente, sicchè non fu impedita la partenza del Pisacane e dei congiurati; fu soltanto prevenuta la insurrezione: il Mazzini, vistosi scoperto, e conosciuti i preparativi di difesa, desistette, ed ordinò di non porre in effetto il disegno concepito. Solo un manipolo si mosse contro il forte del Diamante, di cui fu disarmato e chiuso in una camera il piccolo presidio, ed ucciso il sergente capo del posto di guardia. Il Pisacane non trovò a Sapri l'aiuto rivoluzionario, che sperava, e fu passato a fil di spada con la maggior parte dei suoi. I superstiti, fra i quali Giovanni Nicotera, furono fatti prigionieri. Il « Cagliari » fu catturato, ma dal governo borbonico restituito, non già alle richieste del governo piemontese, sì bene di quello inglese, essendosi trovati, tra l'equipaggio di quel legno, due sudditi della Gran Bretagna.

Questi fatti produssero contro il Rattazzi nella camera dei deputati un malumore, che andò crescendo sempre più, anche perchè la Francia si era doluta della mancanza di oculatezza nel governo, e della pertinace esistenza di cospiratori a Genova.

Chiusa, come di consueto, la sessione, considerandosi che la legislatura avrebbe compito in decembre il quarto anno, ai 25 di ottobre la camera dei deputati fu sciolta, ed i comizi vennero convocati pel 15 di novembre (1).

Le elezioni furono aspramente combattute. Il partito clericale era forte tuttora nel Piemonte, e meditava di vendicarsi delle leggi ecclesiastiche. L'estrema destra, portata su dai clericali, impegnò aspra battaglia e messe il governo in forte pericolo. Il Cavour vinse per pochi voti a Torino; il La Marmora, ministro della guerra, fu battuto a Pancalieri, eletto per fortuna a Biella, seggio che avea rifiutato; il Lanza ed il Rattazzi vinsero a stento nella votazione di ballottaggio; gli uomini dell'opposizione trionfarono addirittura: ne furono eletti ben settanta, ed il Solaro della Margherita, l'ostinato avversario dell'unità italiana, fu eletto in quattro collegi. Il Re ne fu scosso, ma insieme col Cavour decise di mantener fermo il programma nazionale, a cui Re e primo ministro volgevano ormai apertamente tutte le cure e tutte le speranze.

Ai 14 di decembre, fu inaugurata la nuova legislatura: il Re cominciò il consueto discorso, non dubitando di rinvenire nel nuovo parlamento « il medesimo forte e leale concorso nello applicare e svolgere quei principii liberali, sui quali riposava, ormai in modo irremovibile, la politica nazionale »; conchiuse augurando che le deliberazioni parlamentari si fossero ispirate al bene ed alla gloria del Piemonte e della comune patria italiana.

Gli applausi, a questi punti del discorso, furono così fragorosi da lasciar adito alla più viva speranza. Ma la verifica dei poteri, anche in questa legislatura, si risentì delle condizioni della lotta elettorale, e messe talvolta il governo in imbarazzo. Al 31 di decembre, a proposito di un'inchiesta, che si proponeva, e che fu adottata, sulla intromissione del clero nelle elezioni, si discusse

(1) In questo mese, essendo il Paleocapa vecchio e cieco, fu sostituito al dicastero dei lavori pubblici dal senatore Bona; ma egli restò ministro senza portafogli: dal 6 marzo 1854 era senatore. Il La Marmora, tornato nell'estate del 1856 dalla Crimea, avea ripreso il portafogli della guerra.

vivacemente anche della ingerenza del governo. Coloro che accettano uffici politici, disse il Rattazzi, e che per la loro posizione godono la fiducia del governo, debbono operare nel suo senso, od astenersi: guerra non possono muovergli.

La questione si riaccese più tardi nel doppio aspetto della ingerenza del clero, e della ingerenza governativa. Per la prima fu ordinata un'inchiesta, che si estendeva a diciotto collegi; e nel giugno, dopo undici tornate di viva discussione, la maggior parte di quelle elezioni vennero annullate. Per la seconda, il Cavour ebbe gli attacchi del Valerio, nella tornata del 17 di gennaio 1858, ma li superò senza difficoltà.

Il Cavour però si astenne dal prender la parola sulla eleggibilità dei canonici, che fu ammessa contro l'opinione espressa dal Rattazzi e le deliberazioni delle camere precedenti.

Contro il Rattazzi fervevano sempre più le ire dei partiti avversi, lui accusandosi soprattutto anche dell'esito delle elezioni. Le accuse, se non tutte ingiuste, erano certamente esagerate; ed il Cavour lo riconosceva, pur essendosi convinto della necessità, pel compimento delle comuni aspirazioni, che l'amico fosse sacrificato. Ai 15 di gennaio, il Cavour passò a reggere l'interno, il Lanza le finanze.

Nello stesso giorno, pervenne a Torino l'annunzio dell'attentato Orsini contro Napoleone III, onde veniva un altro inciampo al governo subalpino, a cui pareva indispensabile l'amicizia dello Imperatore. Questi, nello sdegno che lo accendeva, die' sfogo al suo risentimento in una circolare, che diresse ai sovrani amici, invitandoli a prendere severi provvedimenti contro gli esuli ed emigrati italiani, rifugiati nei loro stati: il Piemonte era fatto segno a speciale indignazione, sia pei casi precedenti, sia perchè manteneva una certa agitazione allo scopo nazionale, sia perchè l'Orsini era italiano e rappresentante, diremmo quasi, di coloro che reputavano Napoleone III essere l'unico ostacolo alla indipendenza italiana. I Francesi nemici di Napoleone, esuli dalla Francia, aveano alimentata questa falsa opinione: che il loro paese, come si fosse liberato del governo imperiale, sarebbe corso per sottrarre l'Italia da ogni giogo straniero. L'Orsini, appena arrestato, confermò che aveva operato per provocare la rivoluzione in Italia, donde soltanto poteva nascere, a suo giudizio, l'indipendenza della patria sua.

Vittorio Emanuele ed il Cavour decisero di mandare a Parigi il generale Morozzo della Rocca per placare le ire napoleoniche, e presentare alla camera dei deputati un disegno di legge per punire i reati contro la vita dei sovrani stranieri, che non piacque alla giunta eletta dagli uffici, ma fu approvato, ai 29 di aprile, dalla camera con maggioranza notevole (1).

Furono gravemente punite la cospirazione contro la vita del capo di un governo straniero, manifestata con fatti preparatori della esecuzione del reato, e l'apologia dell'assassinio politico per mezzo della stampa. Furono adottate alcune modificazioni transitorie, da durare fino al 31 di decembre 1862, della legge sui giurati, dicendosi tali tutti gli iscritti nelle liste degli elettori politici delle città, sedi di corte di appello; una commissione presieduta dal sindaco, e composta di due consiglieri provinciali e di due comunali, formava per un semestre la lista dei giurati in numero di trecento per Torino e per Genova, di centocinquanta per ogni altra città; questi non potevano prestare servizio nel semestre posteriore.

Molti giorni era durata la discussione fra l'opposizione della impaziente sinistra, la difesa del Rattazzi, rimasto amico del ministero, e le dichiarazioni politiche del Cavour, massime in risposta agli oratori di destra, che inopinatamente si pronunziarono favorevoli, verso i quali il presidente del consiglio reputò opportuno di riaffermare il programma nazionale.

Potea parer follia la tenace persistenza del Cavour nell'idea di scacciare l'Austria dalle province italiane, a chi avesse guardato entro i gabinetti europei, non curando il movimento sociale, che avea resa matura l'indipendenza italiana. Il Cavour, invece, com'ebbe approvato dalle camere un prestito di quaranta milioni di lire, chiuse, ai 14 di luglio, la sessione, mentre si apparecchiava al convegno con Napoleone III a Pombières, da lui preparato, servendosi dello stesso attentato Orsini, che faceva sperare all'Austria un'alleanza con la Francia per mettere a posto il Piemonte.

Il generale della Rocca avea saputo muovere l'animo dell'Imperatore, particolarmente con una lettera nobile e fiera di Vittorio Emanuele (2). L'Orsini avea prodotta anche sull'animo di

(1) L. 20 giugno 1858, n. 2876.

(2) « Dite all'Imperatore, nei termini che crederete migliori, che non si tratta così un fedele alleato; che io non ho mai tollerato violenze da alcuno; che io seguo la via dell'onore sempre senza macchia, e di questo onore non rispondo che a Dio ed al mio popolo ».

lui una forte impressione, scrivendogli prima di salire al patibolo; « Liberate la mia patria, e le benedizioni di venticinque milioni di cittadini saranno con voi ». Il Cavour gli dimostrò che l'agitazione italiana era tale da non potersi oramai più frenare, se non si fosse alimentata la speranza ad un'azione pronta ed efficace: e non gli fallì l'intento, poichè ottenne la promessa che l'esercito francese avrebbe aiutato il Piemonte: lo stato di Massa e Carrara doveva essere causa, o pretesto, della guerra; scopo, la cacciata degli Austriaci e la costituzione del regno dell'alta Italia, composta di tutta la valle del Po, fino all'Adriatico e ad Ancona: la Savoia sarebbe stata ceduta alla Francia; la cessione della contea di Nizza in sospeso.

L'Imperatore ed il Cavour facevano a fidanza sull'appoggio della Russia, della Prussia e dell'Inghilterra; ma se lo zar fu largo di promesse, segnatamente per allontanare in favore dell'Austria un intervento armato della Prussia, questa prese atteggiamento ostile, e l'Inghilterra si diede a tutt'uomo per evitare la guerra. A questo si aggiunga che l'opinione pubblica francese si dichiarò apertamente ostile al Piemonte, ed alle mire bellicose dell'Imperatore.

L'Austria, che, avuto sentore della intesa corsa fra il Cavour e Napoleone III, avea, sin dal novembre 1858, preparato un disegno di mobilitazione dell'esercito, ai 7 di gennaio 1859, dopo alcune parole vivaci pronunziate dall'Imperatore di Francia all'indirizzo dell'ambasciatore austriaco a Versailles, cominciò ad inviare nuovi soldati nel Lombardo-Veneto, il che fu pretesto al Cavour per dimostrare all'Inghilterra, di cui ambiva e si riprometteva il favore, che il Piemonte veniva minacciato, e gli era forza apprestarsi alla difesa.

In tali frangenti, il 10 di gennaio, fu da Vittorio Emanuele inaugurata la seconda sessione della VI legislatura, con un discorso che fu uno squillo di guerra, ed in cui era la frase, divenuta famosa: « non siamo insensibili al grido di dolore, che da tante parti di Italia si leva verso di noi ». L'accoglienza inenarrabile ricevuta dal Re, l'entusiasmo, che invadeva le popolazioni, l'accorrere incessante di emigrati a Torino da ogni parte d'Italia, facea convinti i più scettici che grandi eventi maturavano.

Il parlamento non si lasciò sfuggire, quando opportunità gliene fosse venuta, di dare in dimostrazioni patriottiche. Le parole del

Rattazzi, nel prendere possesso della presidenza alla camera dei deputati; quelle ancora dello stesso e del marchese Alfieri, presidente del senato, nel riferire i detti del Re alle commissioni, che gli presentavano gli indirizzi delle camere in risposta al discorso della corona, eran tutte informate a sentimenti di riscossa, e sollevavano uragani di applausi.

I disegni di legge per un nuovo prestito di cinquanta milioni di lire, per modificare la legge della guardia nazionale, allo scopo di ottenerne più valido sussidio in tempo di guerra, per vietare la esportazione dei foraggi e dell'avena dalla parte della frontiera lombarda, furono approvati dal parlamento con entusiasmo, pur non essendo mancati voci e voti discordi.

Ai 29 di gennaio, fu sancita la legge, che dava a Maria Clotilde, figlia del Re, la dote nell'atto che andava sposa al principe Gerolamo Napoleone (1), legame, che veniva presso che stimato un patto dell'alleanza, la quale, ai 18 dello stesso mese, era stata firmata a Torino, appunto dal principe, come ministro delegato da suo cugino.

Avversi a codesta alleanza si manifestavano tuttavia il popolo ed il parlamento, in Francia; operava con tenacità britannica per la via diplomatica l'Inghilterra. Questa, sebbene guardasse con simpatia il libero Piemonte, mal vedeva la Francia immischiarsi negli affari di Italia. L'Imperatore tentennò ed autorizzò dichiarazioni pacifiche, che, se rallegrarono la Francia, conturbarono il Piemonte.

L'Austria, che non aggiustava fede alle pratiche per la pace, ai 25 di febbraio messe l'esercito di Italia sul piede di guerra. Agli 8 di marzo, il Cavour, sempre alla vedetta per punzecchiare la nemica, e indurla all'attacco, sottopose alla regia firma il decreto, che chiamava i contingenti sotto le armi.

Dalle province italiane fu un continuo accorrere in Piemonte della più eletta gioventù per arruolarsi volontaria nell'esercito sardo; questi giovani baldi, con decreto del 17 di marzo, furono organizzati, istituendosi il corpo dei cacciatori delle Alpi, il cui comando fu dato a Garibaldi: questo corpo di volontari e gli altri che si andavano ordinando, con decreto del 2 di maggio, fu stabilito facessero parte dell'esercito, sotto l'autorità e l'amministrazione del ministro della guerra.

(1) L. 5 gennaio 1859, n. 3162.

Nel mese di marzo, Napoleone III avea proposto alla Russia un congresso delle cinque grandi potenze europee, che era stato accettato dall'Inghilterra, avvegnachè con isfiducia. L'Austria avea poste due condizioni: che non vi si discutessero mutamenti territoriali; che il Piemonte disarmasse in antecedenza. Il conte di Cavour chiese all'Imperatore di Francia che gli stati sardi non ne fossero esclusi; dimostrò all'Inghilterra quanto fosse giusto che vi fossero ammessi; ma questa potenza, mettendo in non cale le domande sarde, pregò Napoleone di tradurre in atto il suo disegno, inducendo il Piemonte a disarmare. Questi chiamò il Cavour a Parigi; il ministro italiano oppose a lui, al ministero francese, all'ambasciatore britannico un reciso rifiuto: se il disarmo dovesse avvenire, egli si dimetterebbe, ed il Re abdicherebbe.

La proposta del disarmo generale, che seguì, era destinata ad urtare contro innumerevoli difficoltà; pure, i negoziati si trascinarono ancora, quand'ecco la Francia si offre di far disarmare il Piemonte, sotto condizione che tutti gli stati italiani fossero invitati ad inviare plenipotenziari al congresso, e ciò mentre l'Austria insisteva nel disarmo anteriore alla riunione del congresso, ed induceva segretamente gli altri stati italiani a declinare l'invito di parteciparvi.

Pendenti questi ultimi negoziati, l'Austria, cui pungeva il desiderio di aprire le ostilità, metteva altri corpi di esercito sul piede di guerra, e due divisioni si avanzavano più tardi da Milano verso la frontiera piemontese. L'Inghilterra, allarmata, scongiurava il gabinetto di Vienna a non attaccare il Piemonte, ed insisteva presso il Cavour, perchè venisse alla determinazione del disarmo generale. Avendo consentito la Francia, la Russia e la Prussia, il Cavour, benchè di mala voglia, non potè rifiutarsi, ma contrappose la condizione di essere ammesso al congresso insieme coi rappresentanti degli altri stati italiani. L'Austria non accettò e deliberò di mandare al Piemonte un « ultimatum », che invano l'Inghilterra si era ingegnata di arrestare. In esso si intimava il rinvio dei volontari, ed il disarmo, chiedendo definitiva risposta nel termine di tre giorni.

Il latore dell'« ultimatum » doveva giungere a Torino nelle ore pomeridiane del 22 di aprile. A mezzodì, la camera dei deputati si radunò in tornata straordinaria, e le fu presentato dal Cavour un disegno di legge in due articoli, coi quali, in caso di guerra

con l'Austria, si investiva il re di tutti i poteri legislativi ed esecutivi, dandogli la facoltà di fare, per semplici decreti, sotto la responsabilità ministeriale, tutti gli atti necessari alla difesa della patria e delle istituzioni, dichiarate intangibili, e di emanare, durante la guerra, provvisorie limitazioni alla libertà della stampa ed alla libertà individuale. La camera esaminò il disegno di legge negli uffici sull'istante; ed era già stato approvato a grande maggioranza, in pubblica seduta, alle grida di « viva il re! viva l'Italia! » quando il Cavour, alle cinque e mezzo pomeridiane, ricevette il barone Kellersperg, latore dell' « ultimatum » austriaco, a cui diede ritrovo pel giorno 25, alla stessa ora.

E quando, alle cinque e mezzo pomeridiane del giorno 25, consegnò la risposta, in cui diceva, con forma perfettamente diplomatica, che nulla si aveva da aggiungere a quanto era stato consentito verso le potenze europee, il senato, straordinariamente convocato per quel giorno istesso, aveva approvati all'unanimità i pieni poteri (1).

Le milizie francesi, accorrenti in aiuto degli stati sardi, erano in movimento; il generale francese Frossart era giunto a Torino; l'esercito sardo lestamente si apparecchiava alla guerra. Ma questa tardava ancora a scoppiare, perchè l'Inghilterra andava tentando un ultimo sforzo, proponendo la mediazione sua tra la Francia e l'Austria, proposta che andò a vuoto anch'essa.

Ai 27 di aprile, il principe Eugenio Savoia di Carignano fu nominato luogotenente generale durante l'assenza del Re dalla capitale, per gli affari correnti e nelle cause di urgenza; venivan solo riserbati gli affari di grave importanza. Il giorno seguente, Vittorio Emanuele rivolse un proclama all'esercito, incitandolo alla guerra ed alla vittoria. Ai 28, con apposito manifesto, l'Imperatore d'Austria annunziò ai suoi popoli la guerra. Lo stesso fece Vittorio Emanuele, il 29, con splendide parole, che finivano dicendo l'unica sua ambizione esser quella che egli fosse il primo soldato della indipendenza italiana. Ai 30, fu prorogato il parlamento. Piena amnistia era stata concessa a tutti i condannati per reati politici e di stampa.

(1) L. 25 aprile 1859, n. 3345.

CAPITOLO V.

La Lombardia, l'Emilia e la Toscana.

Vittorio Emanuele potea bene sperare, e la sua parola suonare alta e confidente in un migliore avvenire. La condizione degli stati sardi, dalla disfatta di Novara in poi, era migliorata sempre, per virtù di re, di governo, di parlamento e di popolo. Le pubbliche libertà avevano avuto sviluppo moderato, confacente alla società che le adottava; le finanze erano ristorate; l'esercito ben preparato al nuovo cimento. Salvo gli stati minori della Germania, che subivano l'influenza austriaca, le grandi potenze, la Russia compresa, guardavano di buon occhio il Re, audace e prudente insieme, che inalberava il vessillo della indipendenza italiana. L'Inghilterra istessa, quantunque si fosse di tanto adoprata per impedire la guerra, spiegava, a guerra dichiarata, la sua simpatia in favore del Piemonte. Se questo, sin dal principio, avesse agito da solo, quella, indubbiamente, lo avrebbe sorretto con la sua autorità.

Ed è perciò che, fra il roseo di tante speranze, una nube, inavvertita nel fervore dell'azione, offuscava la stella di Italia. Era stato necessario l'intervento francese! Forse senza di esso la guerra all'Austria non ancora si sarebbe potuta fare: l'alleanza con l'Imperatore dei Francesi costituiva un indiscutibile trionfo del Cavour; nondimeno, tale intervento diminuiva l'importanza della lotta, che si impegnava, e metteva gli stati sardi, anzi l'Italia, a discrezione della Francia.

Già, di Italia, senza limitazioni, non si era parlato fra le due corone alleate: Napoleone III si sarebbe opposto con tutte le forze, se per poco la visione chiara del movimento che egli andava ad incoraggiare gli fosse balenata alla mente. La Francia, col sentimento popolare che raramente si inganna, si era manifestata ostile alla politica dell'Imperatore, sentendo che l'indipendenza poteva condurre l'Italia all'unità, ed era stata costante la politica francese ad ostacolare la formazione sulle sue frontiere di stati forti e potenti. E se il popolo, al proclama imperiale del 3 di maggio, rispose con l'entusiasmo proprio di quella nazione, ciò fu perchè, una volta impegnato il nome francese, era interesse della Francia mantenerne alto il prestigio.

D'altronde, Napoleone dichiarava che non scendeva in Italia, per suscitarvi il disordine, « nè per abbattere il potere del santo padre, che egli avea ripristinato sul trono ». Il trattato di alleanza parlava di un regno dell'alta Italia; ed il Cavour limitava le sue aspirazioni « al di qua dell'Appennino », essendosi anche spinto a chiedere al granduca Leopoldo il concorso delle armi toscane, che, per buona ventura di Italia, gli era stato, ai 24 di aprile, rifiutato.

Questo rifiuto avea prodotto in Toscana un fermento. Ai 27 di aprile, una considerevole moltitudine di cittadini con bandiere tricolori, assembrata in piazza Barbato, si era apertamente dichiarata contro quel governo, alle grida di « viva la guerra! viva l'indipendenza italiana! » E poichè gli ufficiali che tenevano il comando di quelle milizie non aveano voluto far fuoco sul popolo, Leopoldo, sentendo spirare un vento infido, erasene partito la sera stessa.

Il giorno vegnente, erano insorte Massa e Carrara, dove un'attiva propaganda rivoluzionaria era stata organizzata, secondo i patti di Plombières intorno al pretesto della guerra, a cui gli eventi aveano portato per altre ragioni. Abbattuti gli stemmi ducali, si era proclamata la dittatura di Vittorio Emanuele, mentre la insurrezione si estendeva nella Lunigiana, nella Garfagnana, nelle valli della Magra e del Serchio.

A Parma altresi, corsavi la notizia della guerra, erano eccitati gli spiriti, e le dimostrazioni popolari continue aveano, sebbene per pochi giorni, indotto la duchessa Maria Luisa a partire.

Mentre in siffatta guisa il moto nazionale si propagava, gli

eserciti andavano preparandosi a battaglia. Comandava quello austriaco il maresciallo Giulay, il quale, passato il Ticino, accampossi lungo il territorio compreso fra questo fiume, il Po e la Sesia. L'esercito piemontese avea messo stanza fra Alessandria e Casale; e non essendosi il Giulay mosso per qualche settimana, potè l'esercito francese riunirsi, senza che ostacolo gli fosse opposto, con quello subalpino.

Napoleone arrivò, il 12 di maggio, a Genova; quivi lasciò il principe Gerolamo ad organizzare un corpo di esercito, e tenne la via del campo, giungendo ad Alessandria di lì a due giorni.

Le prime mosse furon fatte dai Confederati: a Montebello, ai 20 di maggio, ebbe luogo il primo fatto di armi, e con esso la prima sconfitta degli Austriaci. Tosto, avanzando separatamente, gli eserciti piemontese e francese si diressero verso Piacenza. Ai 30 di maggio, due divisioni subalpine scacciarono gli Austriaci da Palestro, Vinzaglio e Casalino. Invano costoro fecero, il giorno seguente, ogni sforzo per riprendere le forti posizioni perdute: sanguinosa fu la battaglia, a cui partecipò il terzo reggimento dei zuavi, i quali offrirono i galloni di caporale a Vittorio Emanuele, restato in mezzo a loro quando più folta ardeva la mischia, maggiore era il pericolo. Al primo di giugno, i due eserciti confederati si concentrarono a Novara.

Intanto, Garibaldi, coi cacciatori delle Alpi, venutogli fatto di passare la Sesia presso Gattinara, ed il Ticino presso Borgomanero, avea posto il piede sul suolo lombardo, arrivando la notte del 23 al 24 di maggio a Varese, dove subito il gabinetto di Torino avea mandato Emilio Visconti-Venosta come commissario regio. Aveano tentato gli Austriaci di rioccupare Varese il 26, ma erano stati respinti, come respinti erano stati anche il giorno seguente a San Fermo, ed obbligati a rifugiarsi a Milano, sicchè, liberi la città ed il lago di Como, l'insurrezione si estendeva come incendio per le terre lombarde, dove si costituivano, in ogni municipio, commissari regi e guardie nazionali.

Tuttavia, al 31 di maggio, gli Austriaci, capitanati dal generale Urban, ripigliarono Varese, bensì per poco, poichè i successi delle armi confederate li obbligarono a sloggiare definitivamente.

L'Imperatore d'Austria giungeva a Verona per assumere il supremo comando dell'esercito, quando il Giulay, dopo le patite

sconfitte, si ritirava dietro il Ticino. Egli, preso consiglio dai suoi generali, mandò buona parte dell'esercito a Magenta, dove i Confederati non potevano tardare, e non tardarono infatti, a comparire. Il 4 di giugno, vi si combattè una memorabile battaglia: per alcune ore i Francesi, a cagione di ordini mal concepiti, o non bene trasmessi, od erroneamente eseguiti, furono soli a sostener l'urto proponderante del nemico, per lo che la sorte della battaglia pendè lungamente incerta. Arrivati, tardi ma opportuni, gli Italiani, il combattimento continuò aspro e sanguinoso, finchè, nell'annottare, la vittoria fu assicurata alle armi confederate.

L'Imperatore di Francia si sentì scosso dal dubbio esito che presentava quella giornata campale. Egli intendeva pur troppo come una sconfitta sarebbe per lui la perdita del trono; e non nascose i suoi timori.

Per buona ventura, come fu noto a Milano l'esito della battaglia di Magenta, gli Austriaci furono obbligati a sgombrare; vi fu solennemente acclamato il patto di unione del 1848; una deputazione si recò presso Vittorio Emanuele, pregandolo che occupasse al più presto Milano. Qui, tra gli entusiasmi irrefrenabili del popolo, Vittorio Emanuele e Napoleone III fecero, il giorno 8, solenne ingresso, mentre i Francesi respingevano dal vicino villaggio di Melegnano gli Austriaci, che cominciavano la loro ritirata verso il Chiese.

Napoleone spiegò con un proclama « agli Italiani » come egli fosse lì per una questione tutta morale, lasciando liberi i popoli nella manifestazione dei loro voti legittimi. Vittorio Emanuele, dirigendosi « ai popoli della Lombardia », annunziava una forma temporanea di reggimento, qual era richiesto dalle necessità della guerra, per fondarne uno libero e durevole, quando l'indipendenza fosse stata assicurata. Soggiungeva che Napoleone aveva intendimento di liberare l'Italia « dalle Alpi all'Adriatico », ed invitava tutti ad accorrere alle armi per cooperare a tale proposito.

Nello stesso giorno 8, il Re dettò misure di temporaneo reggimento, affidate, per l'applicazione, ad un luogotenente generale, che fu Paolo Onorato Vigliani, il quale, in tutto il tempo che tenne quella carica, durata fino al 31 di luglio, emanò molti provvedimenti, fra i quali vanno ricordati l'abolizione della pena cor-

porale col bastone, o con le verghe, comminata dal codice penale austriaco; la proibizione di procedere ad arresti arbitrari, od illegali, contro persone tenute sospette per opinioni, fatti e tendenze di natura politica.

A Milano, il Cavour, che avea già tenuto colloquio con Napoleone III intorno alle cose della Toscana, e non erano andati d'accordo, ritornò all'assalto. Il municipio di Firenze, ai 28 di aprile, avea costituito un governo provvisorio nelle persone di Ubaldino Peruzzi, Vincenzo Malenchini, Alessandro Danzini, i quali aveano fatto istanza presso Vittorio Emanuele perchè avesse assunto, durante la guerra, la dittatura della Toscana, rimettendo, dopo la stessa guerra, qualsiasi deliberazione a prendersi sullo assetto definitivo. Il Cavour avrebbe accettato senza esitazione, ma l'alleanza francese lo avea trattenuto. Chiesto consiglio all'Imperatore, questi, fermo nel pensiero che la Toscana dovesse rimanere uno stato a sè, avea proposto di accettarne il protettorato, non la dittatura. Il Bon Compagni, commissario straordinario di Vittorio Emanuele, aveva assunti, al 30 di aprile, i necessari poteri per la tutela degli affari della Toscana rispetto alle cose della guerra.

Ma alcune altre vicende si eran succedute entro il maggio, che turbarono l'animo del Cavour. Certe parole dell'Imperatore al commissario toscano nel campo dei Confederati, la notizia che il corpo d'esercito, organizzato a Genova dal principe Gerolamo, partiva alla volta della Toscana, aveano persuaso il Cavour che Napoleone volesse creare un regno indipendente dell'Italia centrale, a beneficio di suo cugino. Per reazione, il Cavour avrebbe voluto annettere la Toscana al Piemonte, ma il potente alleato non lo seguiva in tali audacie. Svaniti, per la condotta tenuta in Toscana dal principe Gerolamo, i sospetti del Cavour, insistendo l'Imperatore a Milano, perchè l'assetto definitivo della Toscana fosse rinviato a guerra finita, non si pensò più all'annessione. Per desiderio espresso dal principe Gerolamo, l'Imperatore, contemporaneamente, consentiva che questi fosse ritornato dalla Toscana.

Il movimento di ritirata degli Austriaci, cominciato dopo il 4 di giugno, determinò, in seguito allo sgombro di Milano, la liberazione dei ducati e delle legazioni. Ai 9 di giugno, Maria Luisa lasciò Parma; quivi fu costituita una commissione di governo, composta di Gerolamo Cantelli, Pietro Bruni, Evaristo Armani.

Ai 10, partiti gli Austriaci, Piacenza deliberò per acclamazione di ritornare sotto il regno di Vittorio Emanuele, costituendo un governo provvisorio nelle persone di Giuseppe Manfredi, marchese Giuseppe Mischi, Fabrizio Gavardi. Agli 11, partito il duca Francesco d'Este, Modena e Reggio fecero la medesima proclamazione. Nella notte dagli 11 ai 12, Bologna diede il segnale della rivoluzione nelle Romagne, acclamando all'Italia ed a Vittorio Emanuele: fu abbattuto lo stemma pontificio, innalzata la bandiera tricolore. Andato via il cardinale legato, si costituì un governo provvisorio, composto di Gioacchino Pepoli, Giovanni Malvezzi-Medici, Luigi Tanara, Antonio Montanari e Camillo Casarini. Fra il 12 ed il 13, l'intera regione romagnola, da Bologna alla Cattolica, era libera, e tutte le città invocavano la dittatura di Vittorio Emanuele.

Questi mandò commissari regi: Luigi Carlo Farini a Parma e Modena; il conte Diodato Pallieri a Piacenza; Massimo d'Azeglio in Romagna.

Ai 12 di giugno, i Confederati passarono l'Adda, e continuando ad avanzare per sentieri opposti, tragittarono, i Francesi, il Serio, i Piemontesi, l'Oglio. Quattro giorni dopo, Vittorio Emanuele entrava, fra il plauso popolare, a Brescia, dove lo avea preceduto Garibaldi, e lo seguì Napoleone. Ai 24, gli eserciti francese e piemontese si incontrarono, separati, a Solferino ed a San Martino, con due forti corpi dell'esercito austriaco, che si era concentrato e riordinato dietro il Mincio. Qua e là si vinse dai Confederati. I Francesi ed i Piemontesi fecero prodigi di valore, ma i morti ed i feriti furono da ambo le parti numerosi; e l'Imperatore di Francia, che avea creduto, dopo Magenta, di aver fiaccato risolutamente l'esercito austriaco, fu sorpreso di vederlo tuttavia forte e saldo.

Egli, facendosi vincere da sollecitazioni varie, stimò impossibile la continuazione della guerra, che oltre il Mincio, in mezzo al Quadrilatero, diventava di esito sempre più incerto. Già l'Imperatrice gli avea scritto, ed il ministro Walewski lo avea tempestato di dispacci, dipingendogli minaccioso l'atteggiamento della Prussia, temibile una conflagrazione europea, ancora una volta avversa al proseguimento della guerra l'opinione pubblica in Francia.

La Prussia, dopo la battaglia di Magenta, avea mobilitati tre

corpi di esercito, tenendoli in posizione difensiva insieme con gli altri tre, che verso la fine di maggio avea del pari mobilitati. La stessa Prussia officiava poi i gabinetti di Londra e di Pietroburgo, proponendo una mediazione pacifica per la fine della guerra, mediazione però che non tornava ben accetta, nè a Londra, nè a Pietroburgo.

Per continuare la guerra, l'Imperatore sentiva il bisogno di altri uomini, come di munizioni; ma il suo ministro della guerra, contrario all'impresa, protestava, opponendo numerose difficoltà. Il principe Gerolamo gli diceva sovente, e l'Imperatore se n'era convinto, che gli Italiani aveano fatto a fidanza sulle forze francesi, e non erano accorsi alle armi, com'egli avea sperato, com'egli li aveva esortati nel proclama di Milano; che l'esercito francese non era sicuro di sè, difettando di abili generali; che per l'Italia non tornava conto mettere in pericolo la dinastia napoleonica.

Dall' altro lato, il moto nazionale, divampante in gran parte di Italia, gli faceva giudicare severamente il contegno di Vittorio Emanuele e del Cavour, come coloro che, venendo meno ai patti, avessero cercato più del convenuto. Il moto insurrezionale, propagatosi nelle Marche e nell' Umbria, vi avea provocata una sanguinosa repressione pontificia, che il 20 di giugno, a Perugia, avea raggiunto eccessi inumani. Il papa si volgeva a Napoleone, protestando per la rivolta sollevatagli contro dal governo piemontese, e dolendosi che le legazioni gli sfuggivano.

Tutti questi fatti indussero da prima Napoleone a rivolgersi indirettamente a Londra, per tentare che il gabinetto di San Giacomo avesse presa l'iniziativa d'una proposta di armistizio sulle basi seguenti: « l' Italia tutta in balia degli Italiani; Venezia e Modena consegnate a un arciduca austriaco, sovrano indipendente; la Lombardia ed il ducato di Parma al Piemonte; la Toscana ridata al granduca; le legazioni separate dallo stato pontificio, governate da un luogotenente di Vittorio Emanuele, sotto l'alta sovranità del papa; gli stati italiani riuniti tutti in confederazione, presieduta dal papa ».

Il gabinetto inglese, che avea ben capito come tal disegno uscisse dalla « mente fantastica » di Napoleone, mostrò di non volere aderire alla proposta; questi mandò, al 7 di luglio, il generale Fleury a Verona a proporre un armistizio, tosto accettato dall'imperatore Francesco Giuseppe.

Il giorno di poi, dopo tre ore di conferenza, il maresciallo Vaillant per l'imperatore dei Francesi, il maresciallo Hess per l'imperatore d'Austria, il generale della Rocca per il re di Sardegna, firmarono i patti della tregua. L'11 di luglio si incontrarono, soli, a Villafranca, i due Imperatori, e concretarono i preliminari della pace. Principali articoli ne furono i seguenti: « I due sovrani favoriranno la creazione d'una confederazione italiana sotto la presidenza onoraria del santo padre. L'imperatore d'Austria cede all'imperatore dei francesi i suoi diritti sulla Lombardia, ad eccezione delle fortezze di Mantova e di Peschiera. L'imperatore dei Francesi rimetterà i territori ceduti al re di Sardegna. La Venezia farà parte della confederazione italiana, pur restando sotto la corona dell'imperatore d'Austria. Il granduca di Toscana ed il duca di Modena rientrano nei loro stati, concedendo una generale amnistia. I due imperatori esorteranno il santo padre ad introdurre nei suoi stati le indispensabili riforme ». Non si era tenuto parola di Parma e Piacenza, perchè lo zar si era intromesso in favore di Maria Luisa.

Così credevano di poter disporre i due Imperatori dei popoli, senza tener conto della volontà di questi! Ben centosettantasei municipi aveano votato in Toscana l'annesione al Piemonte, e tutto si metteva in non cale a Villafranca. Ma i popoli, quando fermamente vogliono, sventano tutti i più saldi propositi della diplomazia. Del pari, se avessero fortemente voluto, se lo spirito, che li spingeva alla rivoluzione, li avesse spinti ad agire uniti, avrebbero operato da soli, senza quell'intervento francese, che maturava già i primi frutti amari: l'umiliazione dell'armistizio e dei patti, senza l'intesa di Vittorio Emanuele. Il quale, allorchè ne apprese da Napoleone il tenore, dovette sentire tutto il peso di un'alleanza, che assumeva l'aria della protezione. Egli non seppe frenare lo sdegno, e parlò di proseguire la guerra da solo; e Napoleone, freddo: « a vostro piacere; ma in luogo di uno, potreste trovare due nemici ».

Un altr'uomo fu similmente preso da indignazione per la « mezza pace » che si compiva: Cavour. Se non che, mentre Vittorio Emanuele aveva osato parlare a chi doveva, quegli, non avendo potuto con l'Imperatore, sfogò l'ira sua contro il sovrano suo che non avea nè colpa, nè peccato. Egli ed il Re erano stati d'accordo a seguire quella politica, di cui la pace

di Villafranca era la conseguenza inevitabile. Sin da molti mesi prima, era stata preveduta dal gabinetto inglese, che, per indurre il Cavour a non stringere l'alleanza, aveva addotto anche questo argomento: la pace sarebbe stata conclusa all'insaputa, e contro gli interessi del Piemonte.

Fu questa necessità ineluttabile di una politica non indipendente, che apparì chiara alla mente di Vittorio Emanuele, ma non volle entrare in quella del Cavour. Egli voleva che il Re avesse rifiutato di firmare: fra Re e ministro ebbe luogo un vivace scambio di parole: il Cavour uscì dal colloquio dimissionario.

Il 12, furono firmati i patti della pace. Vittorio Emanuele, nel sottoscriverli, a riserva dell'avvenire, aggiunse: « j'accepte pour ce qui me concerne ».

Solo il giorno precedente il d'Azeglio era entrato a Bologna: molto si era tardato ad inviarlo per le complicazioni diplomatiche, e per la titubanza di Napoleone a concedere. Il Cavour aveva a stento potuto ottenere che i volontari degli stati pontifici, arruolati in Toscana, si fossero avanzati fino alla Cattolica, allo scopo di respingere, quando occorresse, le armi pontificie assalitrici, attaccar le quali veniva assolutamente vietato. Ed era qualche cosa; ma coi preliminari di pace si faceano dei passi indietro.

Il Cavour vide a Torino l'Imperatore, e ne trasse il convincimento che il cielo non era così torbido, se si era deciso, e Napoleone ne dava pegno, che i patti di Villafranca avrebbero avuto effetto senza alcun intervento armato. Malgrado ciò, sessantamila soldati francesi rimanevano in Lombardia per vigilare e guarentire l'osservanza dei patti.

Il Cavour si ritirava a vita privata in momenti difficili; nell'atto in cui i nodi della sua politica si erano avviluppati, e facea d'uopo di tatto e prudenza per districarli; quando si poteva e dovea lavorare a conseguire una meta più alta di quella che la guerra si prefiggeva, e che, mancata da un lato ed in parte per la guerra, si preparava dall'altro per la rivoluzione.

Pure, per certi rispetti, anche la sua dimissione portò un qualche giovamento. Mentre era tuttavia ministro, nell'adempimento del suo dovere ufficiale, invitò il Farini ad abbandonare l'ufficio di governatore: da semplice cittadino, gli scrisse due parole: « armi e danari! » nient'altro. Così, verso molti patriotti autorevoli, ebbe parole che spingevano all'azione, quali da ministro non avrebbe pronunziate.

Il Re si rivolse al La Marmora ed al Rattazzi per la costituzione del nuovo gabinetto (1), il quale ebbe una prima difficoltà, appena formato. Da un lato, gli correva l'obbligo di mostrare diplomaticamente di rispettare, e voler eseguiti, i patti di Villafranca, almeno finchè il trattato non si fosse firmato: all'uopo, tutti i commissari regi furono richiamati, compreso il Bon Compagni dalla Toscana, e si mandarono a Zurigo due plenipotenziari con istruzione di non compromettere l'avvenire riguardo ai ducati, alle legazioni ed alla Toscana, occupandosi solo della parte territoriale e finanziaria. Da un altro lato, non poteva abbandonare a se stesse le popolazioni, che non voleano sapere dei regimi caduti, senza dire che nello interesse nazionale dovea far di tutto affinchè le restaurazioni non si compissero.

Questa necessaria ambiguità di condotta fu resa più difficile dalla legittima insofferenza delle popolazioni. La Toscana avea deciso di convocare un'assemblea, di cui il barone Bettino Ricasoli, entrato, nel maggio, ministro dell'interno nel governo provvisorio, aveva indetti i comizi. Il Farini avea deposto, ai 27 di luglio, la dignità ufficiale ed aveva accettata, il giorno seguente, la dittatura, offertagli dal municipio di Modena, convocando pel 14 di agosto i comizi per l'elezione di un'assemblea. Mentre nelle province modenesi si eleggevano i rappresentanti alla costituente, in quelle di Parma il plebiscito votava l'unione al regno sardo (2). Il 18, Carlo Luigi Farini aggregava queste province alle modenesi, e vi indiceva comizi per l'elezione di rappresentanti ad altra costituente. Lo stesso si faceva nelle province romagnole dal governo provvisorio. Le quattro regioni si univano in lega militare sotto il comando supremo del generale piemontese Manfredo Fanti, che ebbe segreto permesso dal suo governo di accettare.

Tutte le assemblee, compostamente e senza declamazioni, all'unanimità e con votazioni separate, decretarono la decadenza della dinastia o del governo passato, e l'annessione al Piemonte. Apposite deputazioni si recarono a Torino per esporre al Re i voti

(1) A i 19 di luglio 1859, fu composto nelle persone dei deputati Alfonso La Marmora, presidente del consiglio e ministro di guerra e marina; Rattazzi, ministro dell'interno; Oytana, delle finanze; Miglietti, di grazia e giustizia; Monticelli, dei lavori pubblici; e dei senatori: Dabormida, ministro degli esteri; Casati, della pubblica istruzione. Tre mesi dopo, dimessosi il Miglietti, il Rattazzi resse il dicastero di grazia e giustizia.

(2) Con 63,167 voti contro 504.

delle popolazioni. Qui l'impiccio era maggiore, poichè era d'uopo che il Re parlasse, e sempre a doppio fondo. Si chiese consiglio a Napoleone, proponendogli due formole, ed egli, sebbene a malincuore, perchè nessuna gli garbava, accettò quella, ove non era fatto cenno nè di annessione, nè di speranze. Ed il Re dichiarò di accogliere il voto popolare come una manifestazione solenne della volontà dei cittadini, e forte del diritto che gli veniva conferito, promise di propugnare la loro causa innanzi alle grandi potenze, e soprattutti presso l'Imperatore dei Francesi, che tanto aveva operato per la nazione italiana.

Gli sdegni dell'Austria, allorchè apprese il tenore di questa risposta alla deputazione toscana, che fu la prima ad arrivare a Torino, non ebbero fine. Minacciò di rompere i negoziati di Zurigo; sospese la pattuita consegna al governo sardo dei quarantacinquemila soldati, che formavano il contingente delle province lombarde nell'esercito austriaco. Napoleone censurò nel giornale ufficiale la condotta del governo piemontese; e così, calmata l'Austria, lo stato di incertezza continuò, senza pregiudizio delle aspirazioni italiane, le quali, perchè erano saldamente radicate nella società, non soffrirono dalle condizioni politiche e diplomatiche del Piemonte alcun rilassamento. Anzi, in tutte le regioni, che avean tenuto per l'annessione, sorse il pensiero di nominare reggente il principe Eugenio di Carignano.

Ma Napoleone dissentiva. Egli avea detto in luglio che l'estendersi del Piemonte al di là degli Appennini significava costituire l'unità di Italia, che non era nelle sue vedute, avendone soltanto voluto promuovere l'indipendenza. D'altronde, in considerazione che oramai il Piemonte si sarebbe annessi i ducati, aggiunse alla richiesta delle spese di guerra, già avanzata nel luglio, la domanda della Savoia, tacendo di Nizza.

Le rispettive assemblee costituenti, dal 6 al 9 di novembre, procedettero tutte alla nomina del principe di Carignano, qual reggente.

Il 10 di novembre, furono firmati a Zurigo tre trattati: fra l'Austria e la Francia, fra questa ed il Piemonte, fra tutti e tre codesti stati. In essi, si designavano i nuovi confini fra l'Austria ed il Piemonte; si stabilivano gli oneri pecuniari, che questo doveva assumere per l'acquisto della Lombardia; i due Imperatori si impegnavano a favorire con tutti i loro sforzi la formazione

di una confederazione tra gli stati italiani, riservando i diritti dei principi spodestati.

Tali trattati, sette giorni dopo, furono ratificati a Torino. Al 21, Napoleone fe' presentare dal Walewski la proposta ufficiale di un congresso, di cui già si era ufficiosamente parlato, per assestare le faccende di Italia, ed insistette nella opposizione alla reggenza del principe di Carignano.

Il ministero piemontese, che teneva in gran conto i consigli del Cavour, si attenne al suggerimento dato da costui, cioè di far rispondere dal principe alle deputazioni che alte ragioni di convenienza politica vietandogli, alla vigilia di un congresso, di assumere la reggenza, delegava il Bon Compagni a far le sue veci.

Per rappresentare il Piemonte al congresso, il ministero elesse il Cavour, come quegli che dalla pubblica opinione, specialmente delle province che anelavano l'unione al Piemonte, era desiderato e designato alla direzione del governo, reputandosi inabile e fiacco il gabinetto La Marmora.

Gli avversari del Cavour, che, dall'avvento del Rattazzi al potere, aveano tratto animo a costituire un partito, che avesse allontanato sempre più dal governo il Cavour, si adoprarono energicamente, opponendosi alla scelta di lui. Si formò a Torino un'associazione chiamata « I liberi comizi », capitanata da Angelo Brofferio, Maurizio Asproni, ed altri uomini politici di estrema sinistra, allo scopo di conseguire in parlamento una maggioranza contraria al Cavour; ma vari deputati, che, ignorando il vero movente dell'associazione, aveano aderito, ritirarono la loro adesione, appena conobbero che bersaglio era il Cavour. Questi avea nel ministero due estimatori: il La Marmora ed il Dabormida, e la sua nomina a plenipotenziario, assieme a quella del Des Ambrois, fu decisa, ed ufficialmente annunziata. Invano « I liberi comizi », ribattezzati col nome di « Nazione armata », indussero Garibaldi a mettersene a capo. Questi, credulo ed entusiasta, pieno il cuore e la mente dell'Italia, accettò; ma la popolazione torinese capì lo scopo occulto, e fece languire l'associazione. Tali armeggii, invece di abbattere il Cavour, conseguivano l'effetto opposto di deprimere il Rattazzi, ed il ministero di cui facea parte, affrettandone la caduta.

La proposta del congresso incontrava nuovi e non inattesi impedimenti. L'Austria, al primo di decembre, dichiarò che innanzi tutto

era mestieri soffocare lo spirito rivoluzionario in Italia, restaurando i principi spodestati, restituendo al pontefice le province toltegli: dopo di che, il congresso avrebbe potuto dar termine all'opera sua, con istituire una confederazione italiana sul modello della Germania, aggiungendo però che l'Imperatore non avrebbe mai potuto consentire che nel congresso europeo si fossero trattati gli affari interni di una provincia austriaca, come la Venezia, la quale egli affermava non essere desiderosa di alcuna riforma.

Questa risposta, e la perseveranza dell'Italia centrale in favore dell'annessione, convinsero Napoleone che il congresso era un impaccio alle sue mire sulla Savoia. Egli fu inoltre persuaso che il Piemonte, malgrado tutto, si sarebbe annessi i ducati, e qualora egli non avesse posto un freno, anche le legazioni e la Toscana, poichè la restaurazione dei principi spodestati non si poteva recare in atto con l'intervento armato, e l'Inghilterra, tanto avversa al Piemonte prima della guerra, gli si era manifestata altrettanto favorevole dopo la pace.

L'Imperatore di Francia avvisò di servirsi dell'Inghilterra per trarsi di imbarazzo, e raggiungere il suo secondo fine, e se la ingraziò soprattutto col favorirne le tendenze commerciali liberiste. Il gabinetto di San Giacomo abboccò all'amo, benchè la regina lo avesse avvertito che Napoleone dovea meditare un ingrandimento territoriale in danno del Piemonte, il che in Inghilterra si voleva impedire. Lord Russell chiese al ministro di Vienna che non insistesse per la restaurazione dei principi spodestati in Italia; e questi, il 12 di decembre, rispose come nol pungesse nè desiderio nè intendimento di inframmettersi nelle faccende italiane.

Dopo alcuni, giorni fu pubblicato a Parigi un opuscolo: « Le pape et le congrès », in cui si sosteneva che la città di Roma e il patrimonio di San Pietro fossero guarentiti al papa dalle grandi potenze, facendosi intendere che le legazioni si dovessero staccare dal dominio pontificio. Al 31 di decembre, Napoleone, ispiratore dell'opuscolo, scrisse una lettera al papa, in cui, dicendo come egli non potesse sfuggire ad una certa solidarietà col movimento nazionale, provocato in Italia dalla guerra contro l'Austria, faceva intendere che il pontefice avrebbe dovuto, per la pace d'Europa, rinunziare alle province ribellatesi, chiedendo alle potenze la garantia delle altre.

Non è a dire come Pio IX si fosse indignato di tale proposta; egli è che se ne indignò l'Austria altrettanto, ed avuta assicurazione ufficiale che l'Imperatore avrebbe sostenuto nel congresso il distacco delle legazioni dallo stato pontificio, per esser governate da un luogotenente di Vittorio Emanuele, rifiutò di intervenirvi, ferma nel convincimento di nuocere all'annessione, laddove, per lo contrario, la aiutava. Favoriva inoltre le mire di Napoleone, che all'opinione pubblica francese, sempre contraria all'Italia, volea dare soddisfazione con l'acquisto della Savoia. Il trattato del 18 di gennaio 1859 parlava di uno stato di dieci milioni di abitanti all'incirca, cifra che si raggiungeva coi ducati, quasi equivalenti alla Venezia, onde Napoleone potea farlo rivivere ed avere il pattuito compenso.

Al 4 di gennaio 1860, Napoleone congedò il Walewski, avversario dell'Italia, sostituendolo col Thouvenel, che le si era mostrato benevolo. Ma se l'Imperatore consentiva all'annessione dei ducati, insisteva in quel governo semi-indipendente delle legazioni, e nella costituzione della Toscana a stato autonomo, con a capo il principe di Carignano.

Il ministero subalpino si intricava sempre più in tali difficoltà senza saperne uscire. Il Cavour era l'unico, che aveva autorità e favore popolare. In memoria dell'ultimo vivace diverbio, non godeva il favore regio; ma Vittorio Emanuele vagheggiava l'Italia anche al di là dello stesso Cavour, e consentì alla proposta del ministero di affidare all'indomito conte una legazione straordinaria presso i governi di Parigi e di Londra, per risolvere la questione dell'Italia centrale. Il Cavour accettò, ma a condizione che si fosse sciolta la camera dei deputati, e prontamente si fossero convocati i comizi, affrettando la formazione delle liste, senza attendere la nomina dei sindaci, che doveva seguire alle elezioni generali amministrative, che di quei giorni si compivano.

Nel dissenso, che sorse fra i ministri ed il Cavour, tanto valore ha nei liberi regimi la pubblica opinione, cedettero i primi, che, impotenti a resistere, ai 16 di gennaio si dimisero, ed il Re, intendendo che il dovere gli imponeva di far tacere ogni risentimento personale, chiamò il Cavour.

Al 21 di gennaio, il ministero fu costituito. Vi entravano Stefano Jacini, lombardo, per far rappresentare nel consiglio della corona le nuove province unite, il generale Fanti, capo dell'esercito della

lega dell'Italia centrale, Terenzio Mamiani da Pesaro, città umbra, soggetta al dominio pontificio, da quattro legislature eletto, da due convalidato, deputato al parlamento subalpino (1).

Il ritorno del Cavour al potere fu salutato con gioia nell'Italia centrale, con simpatia dall'Inghilterra. I giornali francesi sollevarono esplicitamente la cessione della Savoia, e poichè mangiando vien l'appetito, anche quella di Nizza.

Nello stesso tempo, il Cavour spediva una circolare agli agenti diplomatici sardi all'estero, da lui resa pubblica per determinare un forte movimento della pubblica opinione europea. In essa diceva che oramai era forza rinunziare a qualsiasi restaurazione così a Bologna come a Parma, a Firenze come a Modena, e che la sola possibile soluzione consisteva nell'ammettere legalmente il principio dell'annessione. Arrivavano intanto a Torino le proposte fatte dall'Inghilterra sin dal 15 di gennaio, accolte con favore da Napoleone, tendenti a sottoporre i popoli dell'Italia centrale ad un nuovo voto, che sarebbe stato rispettato, a patto che il Piemonte non avesse inviato soldati nell'Italia centrale; che nessun atto avesse compito nella via dell'annessione, prima del voto; che avesse sconsigliato tutto che suscitar potea disordini nel Veneto, nelle province tuttora soggette al pontefice e nel reame di Napoli.

Lieto, il Cavour accettò, e comunicò la notizia al Farini ed al Ricasoli; quando, qualche giorno dopo, la letizia gli fu amareggiata dalla richiesta ufficiale di Napoleone per la cessione della Savoia e di Nizza. Questi dichiarò all'ambasciatore inglese, che ne lo interrogava, che la Francia avrebbe richiesti i suffragi delle popolazioni savoiarde e nizzarde, allorchè quelle dell'Italia centrale avessero votato in favore della loro annessione al Piemonte. Sebbene questa risposta lo mostri, se non favorevole, disposto a lasciar fare, egli persisteva sempre nella idea che l'annessione delle legazioni dovesse limitarsi ad un vicariato di Vittorio Ema-

(1) Il Cavour, presidente del consiglio, fu ministro degli esteri ed interinalmente dell'interno; lo Jacini dei lavori pubblici; il Mamiani della pubblica istruzione; il Fanti di guerra e marina. Furono ministri: delle finanze il Vegezzi, di grazia e giustizia il Cassinis.

Il Mamiani era stato eletto a Pinerolo, ai 4 di novembre 1849; la camera non potè deliberare sulla sua elezione. Nelle elezioni generali per la IV legislatura fu eletto a Pinerolo ed a Genova 6°; ai 24 e 26 di decembre 1849, le elezioni vennero annullate perchè l'eletto non aveva ottenuto il decreto di naturalizzazione; lo ottenne al 1855, e fu eletto nel collegio di Genova 5°, ai 24 febbraio 1856.

nuele; ed un principe di casa Savoia dovesse insediarsi sul trono di Toscana. Ciò fu riferito senza velo dal Thouvenel al Nigra, nuovo ambasciatore sardo in Francia, ed all'Arese, che il Cavour aveva inviato a Parigi in missione straordinaria; aggiunse che tali proposte erano state formulate d'accordo con l'Inghilterra, il che non era vero, e che se il Piemonte le avesse respinte, lo si sarebbe lasciato « courir des meilleures chances à ses risques et perils ».

Le imposizioni francesi furono dal Cavour accolte con sdegno: egli dichiarò ai rappresentanti francese e britannico che avrebbe accettate tutte le conseguenze, che ne fossero derivate, pur di non abbandonare la Toscana.

Le proposte francesi non erano state che partecipate al gabinetto di San Giacomo, e questo le avea respinte. Il Cavour confermò, alla fine di febbraio, il rifiuto alla partecipazione ufficiale avutane di Francia, e scrisse al governatore dell'Emilia e della Toscana che si rimetteva ad essi intorno al modo di interrogare le popolazioni per un nuovo voto, affidandosi anche perchè ciò si compisse con tutta lealtà e sincerità.

Immantinenti, il Farini ed il Ricasoli convocarono le popolazioni per gli 11 e i 12 di marzo, affinchè si fossero pronunziate, tra l'unione alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele, ed il regno separato.

Il Thouvenel chiese imperiosamente che, prima delle votazioni dell'Italia centrale, il Piemonte si vincolasse con un trattato segreto alla cessione della Savoia e di Nizza. Fu d'uopo cedere. Il Piemonte pagava assai caro, segnatamente per Nizza, l'aiuto delle armi francesi. Considerate le condizioni europee ed i precedenti, fu reputato non esser possibile sottrarsi al duro sacrificio.

Nei giorni designati, si compirono gli indetti plebisciti, che tutti risultarono favorevoli all'annessione con maggioranze grandissime (1). Con decreti del 18 e 22 di marzo, da convertirsi in legge dal parlamento, le province dell'Emilia e della Toscana furono dichiarate parte integrante dello stato. Ai 24 di marzo, il Farini entrò nel ministero. (2)

(1) Nella Romagna votarono per l'annessione, 203,384; pel regno separato, 254. Nelle province modenesi, per l'annessione, 131,818; pel regno separato, 213. Nelle province parmensi, per l'annessione, 91,519; pel regno separato, 209. Nella Toscana, per l'annessione, 366,571; pel regno separato, 14,925.

(2) Vi entrò come ministro dell'interno. Gli affari della marina, ai 18 di marzo, erano stati staccati da quelli della guerra, ed affidati al Cavour.

La sera del 12 di marzo, il trattato segreto per la cessione della Savoia e di Nizza fu firmato da Vittorio Emanuele, e controfirmato dal Cavour. Non ostante il segreto, della cessione si parlava dovunque. Molte deputazioni venivano dalla Savoia e da Nizza a Torino, a pregare Vittorio Emanuele perchè non consentisse al distacco di quelle province dal suo regno. Di là dalle Alpi, l'opinione pubblica non conosceva più freni contro il Piemonte, coinvolgendo nel biasimo l'Imperatore. Questi chiese un trattato, che potesse pubblicarsi; lo voleva non subordinato all'approvazione del parlamento, e per ottenerlo inviò a Torino il Benedetti.

Difficili furono i negoziati. Il Benedetti consentì alla clausola della approvazione parlamentare; non volle a patto veruno accondiscendere a differire la firma, che il Cavour desiderava si fosse apposta dopo le elezioni politiche. Egli minacciò di ritirare i sessantamila soldati francesi, che tuttora stavano in Lombardia; ed avendo il Cavour risposto più presto se ne andassero meglio sarebbe, il Benedetti mostrò l'ordine dell'Imperatore di ritirare i soldati dalla Lombardia, ma non in Francia, si bene per occupare Bologna e Firenze.

Il Cavour cedette, nè avrebbe potuto altrimenti. Ai 25 di marzo, il « Moniteur » annunziava alla Francia che il trattato era stato sottoscritto. Nè di ciò pago, il governo francese si mostrò avverso alle annessioni compiute: soltanto l'Inghilterra assentiva, seguendo con simpatia il progresso dell'idea nazionale italiana.

CAPITOLO VI.

Dalla VI alla VIII legislatura.

Il regno di Italia.

Il governo subalpino aveva ottenuti dal parlamento i pieni poteri « durante la guerra ». Il Cavour se n'era avvalso in confini assai ristretti: di notevole avea decretato, ai 5 di luglio 1859, l'aumento del dieci per cento, a titolo di sovrimposta temporanea di guerra, sulle imposte dirette ed indirette, e sulle vincite al lotto nelle antiche province del regno. Il ministero La Marmora, viceversa, che durante la guerra avea posti in moto i pieni poteri con giusta misura, se ne avvaleva a guerra finita, anzi, in gran parte, a pace firmata e ratificata, per dar fondo all'ordinamento giudiziario, amministrativo e politico dello stato. Si trovava in questi decreti legislativi molto di buono, laonde meritano un ricordo, anche perchè quasi tutte le disposizioni si estesero in tutta Italia e sono, in parte, tuttavia in vigore.

Ai 24 di luglio, era stato istituito a Milano un tribunale di terza istanza, per conoscere di tutti gli affari, che erano già di competenza della corte suprema di giustizia in Vienna. Ai 27 di ottobre, volendo farsi di Milano la capitale giudiziaria dello stato, si era disposto di trasferire quivi la corte di cassazione dal primo di maggio 1860, il che suscitava forti dispiacenze a Torino. Ai 30 di ottobre, si erano abolite in Lombardia le norme di giurisdizione militare, ivi stabilite dal 1851.

Il ministero avea provveduto ad un prestito di cento milioni di lire, mediante alienazione di rendita per saldare le spese della guerra. Intanto, compilati i codici, aveva approvato, al primo di ottobre, quello penale per l'esercito; ai 20 di novembre, il codice penale comune, i codici di procedura penale e civile.

Il codice penale comune era quello vigente negli stati sardi, modificato, sfrondato e corretto, conforme al libero regime ed alla piena assoluta eguaglianza. La pena di morte fu comminata a quegli che commettesse certi crimini, senza distinzione alcuna tra i colpevoli, e senza infamia. Restava la distinzione fra religione dello stato e culti tollerati, come nel primo articolo dello statuto, pur punendosi ugualmente le violenze, le minacce, i tumulti contro l'una e gli altri e le pubbliche contumelie a fine di oltraggio. Erano bensì vero preveduti specialmente la distruzione di cose destinate al culto dello stato, gli insulti e gli oltraggi contro i ministri della religione nell'esercizio delle loro funzioni; era qualificato il furto di oggetti consacrati al culto divino. Quando poi si determinavano gli abusi dei ministri dei culti nel loro ministero, giustamente si generalizzava, punendoli, coi due primi articoli, senza distinzione, allorchè con fatti, discorsi o scritti pubblici avessero censurato le istituzioni o le leggi dello stato, od eccitando al disprezzo ed al malcontento contro le medesime, ovvero provocando la disubbidienza alle leggi. Si aggiungeva la punizione pel turbamento della coscienza pubblica o della pace delle famiglie, mercè l'indebito rifiuto dei propri uffici. Con un terzo articolo si puniva qualunque contravvenzione alle regole vigenti sopra la necessità dell'assenso governativo per la pubblicazione od esecuzione di provvedimenti relativi ai culti.

Il codice di procedura penale regolò le norme, accennate nello statuto, per guarentire la libertà individuale e la inviolabilità del domicilio, con criteri ispirati a sani principii. Fu stabilito l'istituto della libertà provvisoria, con o senza cauzione, secondo l'indole o l'entità del reato. Autorizzato l'arresto in flagranza, vennero determinate le modalità del mandato di cattura e delle perquisizioni, non rispettate nella pratica, sia per ignoranza dei malfattori, sia per sagacia degli agenti. Venne provveduto alla forma ed agli effetti dell'amnistia, che estingue l'azione penale e la pena; dell'indulto e della grazia, che colpiscono le sole pene, questa singolarmente, quello per categorie di reati come l'amnistia.

Con decreto 23 di ottobre, i comuni e le province si ebbero

un nuovo ordinamento, unificandosi ed accentrandosi, malgrado una certa autonomia, concessa alle amministrazioni locali. Ciò dispiacque molto in Lombardia, dove lo spirito regionale avrebbe voluto essere più largamente riconosciuto.

L'elettorato amministrativo fu dato ai cittadini di ventun anno, sulla base del censo differenziale, paganti cioè, nei comuni fino a 3,000 abitanti lire cinque annue di imposte, in quelli non oltre i 10,000 abitanti lire dieci, ove non eccedevano i 20,000 abitanti lire quindici, negli altri non eccedenti i 60,000 abitanti lire venti, nei più grossi comuni infine lire venticinque. Pochi furono gli elettori a base di capacità, la cui misura minima era alquanto elevata. Erano esclusi dall'elettorato gli analfabeti, gli interdetti, i falliti, i condannati a pene criminali, e quelli a pene correzionali per furto, frode ed attentato ai costumi. Le liste si affidarono, per la formazione, al comune, con reclamo alla deputazione provinciale, presieduta dal capo della provincia, a cui si diede il nome di governatore, invece di quello di intendente generale, che aveva; dopo di che v'era la solita azione giudiziaria alla corte di appello ed alla cassazione.

Eleggibili al comune vennero dichiarati gli elettori iscritti, eccettuati gli ecclesiastici e ministri di culto con giurisdizione o cura d'anime, coloro che ne fanno le veci, i membri dei capitoli e delle collegiate; i funzionari del governo che debbono invigilare sull'amministrazione comunale e gli impiegati dei loro uffici; coloro che ricevono uno stipendio o salario dal comune o dalle istituzioni che esso amministra; coloro che hanno il maneggio del danaro comunale, o che non abbiano reso il conto di una precedente amministrazione; e coloro che abbiano lite vertente col comune. Fu stabilita l'incompatibilità contemporanea fra i consigliere ascendenti, discendenti, fratelli, suocero e genero.

I consiglieri comunali fu decretato si nominassero a scrutinio di lista dagli elettori del comune; i consiglieri provinciali, dagli stessi elettori, ma in collegi mandamentali, anche a scrutinio di lista, pei mandamenti cui sarebbero toccate più voci. Si colpirono di ineleggibilità al consiglio provinciale i non possidenti o non domiciliati nella provincia, i minori di venticinque anni, gli ecclesiastici e ministri di culto ineleggibili al comune, i funzionari cui compete la sorveglianza delle province, gli impiegati e contabili dei comuni e degli istituti di carità, di beneficenza

e di culto delle province, quelli colpiti di incapacità per essere elettori.

Entrambi i consigli furono rinnovabili per quinto annualmente, con facoltà al re di scioglierli per tre mesi. Il sindaco nel comune fu di nomina regia.

Con decreto 30 di ottobre, venne modificata la legge sulle privative industriali; furono soppressi la camera dei conti e gli uffizi del procuratore generale e del controllo generale delle finanze; fu istituita una corte dei conti; si determinarono le attribuzioni del contenzioso amministrativo, il modo di procedere avanti ai giudici contenziosi, la nuova composizione del consiglio di stato e le sue attribuzioni.

Il presidente ed i consiglieri della corte dei conti furono dichiarati inamovibili, non potendo essere revocati, od altrimenti allontanati dall'ufficio, che previo parere conforme del presidente e dei vicepresidenti delle camere del parlamento e del consiglio di stato, riuniti in commissione. Simile guarentigia non si diede ai componenti di questo consesso.

Si affidò alla corte dei conti il controllo preventivo della contabilità dello stato, imponendole di vigilare che la riscossione delle entrate e le spese si eseguissero in conformità delle leggi di bilancio. E però fu decretato che tutti i mandati ed ordini di pagamento si registrassero e vidimassero dalla corte, senza di che non acquistavano validità esecutiva, salvo che il ministero, sotto la sua responsabilità collettiva, non avesse insistito; nel quale caso la corte dovea registrare con riserva.

I giudici del contenzioso furono istituiti nel governatore e nei consiglieri di governo della provincia, e nel consiglio di stato. Si fecero lunghi elenchi di rapporti giuridici e di interessi fra lo stato ed i privati, di contravvenzioni a leggi speciali, e via, che erano avocati allà giurisdizione contenziosa del consiglio provinciale di governo.

Le attribuzioni del consiglio di stato vennero distinte in due categorie: consultive e giurisdizionali. All'uopo, esso consiglio fu diviso in tre sezioni: due per gli affari interni e di finanza, di grazia e giustizia ed ecclesiastici; una del contenzioso amministrativo. Come corpo consultivo, si prescrisse che il consiglio fosse sentito in tutti i casi, nei quali la legge lo richiedesse, negli affari, in cui i ministri stimassero di interrogarlo, su alcuni disegni di

regolamento, sulla estradizione, ecc. La sezione del contenzioso amministrativo fu eretta a magistrato di appello, contro le decisioni dei consigli provinciali di governo, e a giudice d'unica istanza sulle controversie fra lo stato ed i suoi creditori riguardanti prestiti pubblici, sui reclami relativi a liquidazione di pensioni a carico dello stato.

La risoluzione dei conflitti di giurisdizione tra le autorità amministrative e le giudiziarie fu affidata al re su proposta del ministro dell'interno, sentito il consiglio dei ministri, dietro l'avviso del consiglio di stato in assemblea generale.

Con decreti 13 di novembre, fu provveduto all'ordinamento dell'amministrazione, ed alle attribuzioni degli ufficiali ed agenti di pubblica sicurezza; all'ordinamento giudiziario, ed alla nuova circoscrizione territoriale delle corti di appello, dei tribunali e dei mandamenti; al riordinamento dell'amministrazione centrale; alle regole per la formazione annuale dei bilanci, in aggiunta, od emenda, della legge 23 di marzo 1853; al riordinamento della pubblica istruzione superiore, secondaria, elementare e del personale insegnante; alla abolizione dell'università di Sassari; alla istituzione dell'ufficio del procuratore dei poveri.

Nel decreto dell'ordinamento giudiziario fu istituito il giurì in relazione al codice penale, ed a quello della relativa procedura, che, distinguendo crimini, delitti e contravvenzioni, deferivano i primi alle corti d'assise coi giurati.

Fu giurato il cittadino che sapeva leggere e scrivere, che aveva trent'anni compiuti, che era elettore politico. Furono esclusi i ministri, i segretari generali e i direttori generali dei ministeri, i governatori delle province, gli intendenti di circondario, i funzionari dell'ordine giudiziario e gli ufficiali addetti al medesimo, i ministri di qualunque culto, i militari in attività di servizio. Furono dispensati i deputati ed i senatori, e a loro domanda, i cittadini a settant'anni compiuti.

Questo decreto semplificò le disposizioni della legge del 1851 sulla inamovibilità dei magistrati; non provvide in favore della indipendenza dei giudici, i quali, ottenuta l'inamovibilità a termini dello statuto, si diceva non potessero essere rimossi, sospesi, posti in aspettativa od a riposo, che con le norme prescritte; potessero bensì, per l'utilità del servizio, essere traslocati. Si aggiunse che a settantacinque anni di età, in caso di condanna criminale, o dopo tre condanne disciplinari, i giudici potessero essere dispensati dal

servizio, senza la declaratoria conforme della corte di cassazione a sezioni unite, che mantenne ferma negli altri casi di inadempimento dei doveri di ufficio, di negligenza, di assenza ingiustificata, di infermità e debolezza di mente.

Con decreti, finalmente, del 20 di novembre, fu ordinata l'amministrazione sanitaria; vennero istituiti un consiglio superiore e dei consigli circondariali sanitari; furono dettate norme per l'amministrazione delle opere pie e delle congregazioni di carità; si regolò il servizio delle miniere, cave ed usine, devolvendosi la giurisdizione sulla materia, nei casi di procedimento giudiziale, al contenzioso amministrativo, in quanto alla intelligenza, agli effetti ed alla esecuzione dei decreti, permettenti le ricerche, o di concessione, e le infrazioni relative; il resto all'autorità giudiziaria; si adottò la procedura, con cui il governatore della provincia poteva sollevare i conflitti di giurisdizione fra i tribunali ordinari, i tribunali del contenzioso e l'autorità amministrativa; fu emanato in ultimo un nuovo editto elettorale politico.

L'elettorato venne mantenuto sulle stesse basi dell'editto del 1848; solo si allargò la base della esclusiva capacità senza censo; il « minimum » di capacità rimaneva sempre alto, perchè concerneva un titolo di professionista o di insegnante secondario.

Lo stato, con la compiuta unione della Lombardia, venne diviso in duecentosessanta collegi uninominali, anche sulla base della popolazione, ma assegnando un deputato ad ogni nucleo di abitanti maggiore di quello stabilito nel 1848.

In ordine alla ineleggibilità ed incompatibilità, si capovolgeva la dizione della legge primitiva. Tutti i funzionari ed impiegati con stipendio sul bilancio, in attività od aspettativa, si dichiararono ineleggibili. Furono eccettuati i ministri e segretari generali; i componenti del consiglio di stato, delle corti di cassazione e di appello; gli ufficiali superiori di terra e di mare; i membri dei consigli superiori delle miniere, di pubblica istruzione, di sanità, del congresso permanente di ponti e strade; i professori ordinari di università, o di altri istituti superiori, nei quali si conferiscono i supremi gradi accademici. Il numero degli impiegati compatibili si ridusse al quinto della camera, cioè a cinquantadue. Si confermarono ineleggibili gli ecclesiastici, tali dichiarati dall'edito del 1848, aggiungendovi quelli che ne fanno le veci, i membri dei capitoli e delle collegiate.

Due mesi dopo la promulgazione degli ultimi riportati decreti, essendo stato costituito il nuovo ministero, presieduto dal Cavour, questi, nel dì medesimo della sua riassunzione al potere, fece decretare dalla corona lo scioglimento della camera dei deputati, ed il sollecito compimento delle liste elettorali politiche; disponendo che l'assessore anziano avrebbe presieduto, invece del sindaco, la giunta pei relativi carichi. I collegi elettorali furono convocati al 29 di febbraio pel 25 di marzo 1860.

Frattanto, si pubblicavano lo statuto e la legge elettorale politica nell'Emilia e nella Toscana, assegnandosi dai rispettivi reggitori settanta deputati alla prima, cinquantasette alla seconda. Ai 16 e 18 di marzo, vennero convocati dal Ricasoli e dal Farini i collegi toscani ed emiliani, anche pel 25 dello stesso mese, per la elezione dei deputati al parlamento; convocazioni che furono ratificate dal re, in omaggio al principio costituzionale, che non vi sono elezioni valide, quando i comizi non sieno convocati dalla corona.

Poichè la Toscana aveva un ordinamento amministrativo, molto dissimile da quello piemontese, le si serbò temporaneamente l'autonomia, nominandosi luogotenente del re il principe Eugenio.

Fu nello stesso giorno, in cui si pubblicava a Parigi il trattato di cessione della Savoia e di Nizza, che si compirono le elezioni nelle antiche e nelle nuove province, per costituire un parlamento, che non era più subalpino, non era ancora italiano. Certo, non mancarono i dissensi: sarebbe bastata la cessione a crearli: nondimeno le elezioni si compirono con vivo entusiasmo. Il Cavour fu eletto in otto collegi; il Farini ed il Ricasoli, che aveano tanto contribuito a mantener vivo nelle popolazioni dell' Emilia e della Toscana il sentimento nazionale, nonostante le agghiaccianti lungherie diplomatiche, ebbero anch'essi l'onore di elezioni multiple. Tutti i ministri, meno il Fanti, nominato senatore ai 29 di febbraio, furono eletti con splendide votazioni.

Vittorio Emanuele chiamò al senato le menti più illuminate delle province lombarde, emiliane e toscane.

La VII legislatura fu inaugurata il 2 di aprile con un discorso della corona nobile ed elevato, che inneggiava al sentimento nazionale, e terminava con l'invocare « l'Italia degli Italiani ». Non portava un programma legislativo, perchè « il tempo breve e gli eventi rapidi » aveano impedito di preparare leggi.

La mente, il cuore di tutti erano rivolti ad altri pensieri e

sentimenti, i quali erano però discordi. La cessione della Savoia e di Nizza, come ultimo risultato di una politica, forse necessaria, certo non indipendente, era da più parti avversata. E le avvisaglie cominciarono subito alla camera dei deputati. Garibaldi chiese, al 6 di aprile, di interpellare il presidente del consiglio; questi oppose la pregiudiziale: che non si potesse discutere, finchè la camera non si fosse costituita: l'assemblea votò conforme la richiesta del ministero. Seguì, quattro giorni appresso, la lotta per l'elezione del presidente, che assumeva designazione politica, giusta la consuetudine. Il Cavour presentò a suo candidato l'ex-ministro Lanza; il Rattazzi fu candidato di sua parte; un altro gruppo di deputati portò il Bon Compagni; il Lanza non risultò che al secondo scrutinio con centoventinove voti su duecentodiciannove votanti.

La discussione sulla interpellanza Garibaldi, come il regolamento permetteva, si allargò, e vi parteciparono anche due deputati nizzardi, che volevano sospeso il plebiscito, indetto a Nizza pel 15 di aprile, nella Savoia pel 22, finchè non si fosse discusso il trattato dal parlamento. Essi non erano ignari dei metodi napoleonici, ed avvisavano che la cessione della Savoia e di Nizza sarebbe stata pregiudicata, oltre che dal trattato, dai plebisciti medesimi. Il ministero, dall'altro canto, non poteva, per sua lealtà, frapporre ostacoli alla cessione, e si adoperava a ritardare, nella vana lusinga che la determinazione dei confini si fosse fatta con tali criteri di equità, come d'altronde l'Imperatore avea promesso, da non lasciare l'Italia scoperta nel caso di una possibile invasione da parte di Francia. La camera votò un ordine del giorno di fiducia e passò oltre.

Il giorno seguente, il Bertani chiese di interpellare il ministro degli esteri sui casi di Sicilia, essendo scoppiata, il 4 di aprile, a Palermo, la rivoluzione al grido di « Italia e Vittorio Emanuele ». Il Cavour disse inopportuna la interpellanza; nulladimeno, alle insistenze del Bertani, si limitò a chiedere che non si svolgesse in quella tornata: e si svolse il 14. L'interpellante, accennando alla lotta, che la Sicilia da pochi giorni combatteva per la libertà e l'unità di Italia, affermava essere opportuno che il governo avesse mandato nelle acque sicule almeno una nave da guerra, per raccogliere quelli che chiedessero scampo; che avesse attinto alacremente notizie; ed infine confidava, considerando le parole

dell'ultimo discorso reale, che non venisse meno l'unione di tutti per fare l'Italia degli Italiani, e farla con qualsiasi sacrificio, ma principalmente per opera degli Italiani.

Un moto in Sicilia era stato da tempo ideato da alcuni patriotti ardimentosi, che da vari mesi lavoravano a tradurlo in azione, sorretti dai voti e dai soccorsi di Vittorio Emanuele. Il Cavour però si mostrava meno entusiasta del Re; non volea precipitare gli avvenimenti, non compromettere quello che si era ottenuto, non aumentare le complicazioni diplomatiche. Egli aveva opinato, ed opinava tuttavia, che i due maggiori stati italiani, sardo e siciliano, dovessero intendersi in una linea di condotta che avesse assicurato la indipendenza di Italia, alla cui unità egli non pensava, neanche dopo riprese, nel gennaio del 1860, le redini del governo.

Per buona ventura di Italia, i Borboni, legati al pontefice, che era in disaccordo sempre più crescente con Vittorio Emanuele, ed all'Austria, nemica irreconciliabile del Piemonte, non poterono accettare le proposte, che reputavano sleali, ed erano invece mal rispondenti all'interesse dell'unità italiana. Invano l'Inghilterra, che, sola chiaroveggente, intendeva la sorte, che aspettava i Borboni, avea tenuto avvertito il governo delle due Sicilie di ritrarsi dalla via che batteva. La cecità borbonica, come già l'ostinazione austriaca, dovea forzar la mano ai governanti, ed il sud di Italia dovea comporsi col nord in un grande stato, per leggendario valore di un uomo, e forte volontà di popolo.

Il Cavour attendeva dal ministro plenipotenziario sardo a Napoli risposta ad un questionario, ch'ei gli aveva rivolto, ove mai Napoli fosse insorta, quando gli giunse la nuova della rivolta della Gancia. Egli restò circospetto, in attesa dello svolgersi degli avvenimenti, ma si infiammarono Francesco Crispi e Nino Bixio, che da lunga mano lavoravano a quello intento. Essi, da Genova, si recarono a Torino per invitar Garibaldi a capitanare una spedizione in Sicilia. L'eroico generale accettò, purchè la rivoluzione avesse tenuto fermo; chiese a Vittorio Emanuele una brigata, e n'ebbe quasi un consenso, che fu poi ritirato per le osservazioni in contrario del Cavour, il quale, indomito prima a Villafranca, moderava oggi il Re. Anzi, aderendo ad insistenze russe, fece si che questi scrivesse a Francesco II per indurlo ad accordarsi insieme nel concetto di un'Italia « divisa in due stati potenti, l'uno del settentrione, l'altro del mezzogiorno ».

Ma la rivoluzione vie maggiormente si estendeva in Sicilia, e Garibaldi, irritato contro il Cavour per la cessione di Nizza e per gli ostacoli che frapponeva alla spedizione siciliana, si die' a raccogliere volontari, che non difettavano, armi e denari, che ricevè dal comitato milanese, detto del « Milione dei fucili », fondato per raccogliere armi allo scopo di fare l'Italia. Le notizie contraditorie, che giungevano dalla Sicilia, tennero per due settimane perplesso l'animo di Garibaldi, allorchè, ai 28 di aprile, il Cavour, sicuro delle informazioni pervenutegli, potè tranquillizzare il governo francese, il quale si doleva fortemente pei preparativi di spedizioni, che si compivano a Genova.

Garibaldi, crucciato anche pel disastroso plebiscito, con cui Nizza e Savoia si eran dichiarate per l'annessione alla Francia, sarebbe in effetti partito per Caprera, se il 30 di aprile non fossero arrivate notizie sicure che la rivoluzione siciliana tenea fermo. Vinta così l'esitanza di Garibaldi, gli organizzatori della spedizione, senza alcuno indugio o dubbio che li assalisse, si disposero a partire.

Vittorio Emanuele dovea giungere a Bologna il primo di maggio; il Cavour vi si recò anch'egli col proposito di impedire la spedizione, fors'anche facendo trarre in arresto Garibaldi. Ma il Re lo indusse a lasciar fare.

Impadronitosi il Bixio, finto pirata, di due piroscafi della compagnia Rubattino, si recò da Genova a Quarto. Qui, imbarcatosi Garibaldi con mille ed ottantacinque uomini in tutto, nella notte dal 5 al 6 di maggio, la spedizione partì. Restava il Medici per inviare soccorsi di uomini e d'armi in Sicilia non solo, ma anche nelle Marche e nell'Umbria, vagheggiando la geniale fantasia dello eroico nizzardo di unificare tutta l'Italia, salendo dal mezzogiorno, pei domini pontifici, fino al Veneto.

Garibaldi sbarcò, il giorno 11, a Marsala, alla presenza e sotto la protezione di due legni inglesi, mentre quella mattina stessa gli incrociatori borbonici aveano lasciato il porto, dirigendosi al punto opposto a quello, onde Garibaldi arrivava.

Il giorno avanti, cedendo alle reiterate istanze di Napoleone, ed anche nella speranza di attenuarne le doglianze, per la evidente condiscendenza del governo verso la spedizione garibaldina, il Cavour avea presentato alla camera dei deputati il disegno di legge per l'approvazione del trattato della cessione della Savoia e di Nizza.

Garibaldi intanto, visto che da ogni parte gli andavano incontro, e si univano a lui numerose bande di insorti, assunse la dittatura nel nome di Vittorio Emanuele, e bandì la leva in massa di tutti gli uomini validi, dai diciassette ai cinquant'anni. Garibaldini e Borbonici si incontrarono a Calatafimi il 15 di maggio, ed i primi, sconfitto con memorabile valore il nemico, si aprirono la via di Palermo, dove giunti il 27, vi entrarono dopo non lungo assalto, trovando nei cittadini altrettanti soldati di Italia. I Borbonici, dalle fortezze e dalla squadra, bombardarono per due giorni la città, e tentata indarno la rivincita, chiesero, ai 30, la mediazione inglese, ed il permesso a Garibaldi di recarsi sulla nave britannica « Hannibal » per tenervi una conferenza, la quale ebbe per risultato la convenzione del 6 di giugno, per cui i soldati borbonici abbandonavano la Sicilia, che non era peranco tutta libera.

Queste notizie, a mano a mano che giungevano a Torino, spingevano il Cavour in un ordine di idee diverso da quello seguito fin allora: egli volea trarre partito da quella favorevole per quanto inaspettata condizione di cose, mentre intendeva all'opera sua, irta di spine, nel parlamento.

Ai trattati di Zurigo fu data esecutorietà (1); ma la discussione del trattato di cessione fu vivacissima in entrambe le camere, benchè oramai la questione fosse pregiudicata ed esaurita, non solo politicamente. Per tali ragioni, il trattato fu votato con gran maggioranza (2).

Come in queste battaglie parlamentari, il Cavour otteneva trionfi anche nelle nuove più concrete mire politiche, nonostante le difficoltà diplomatiche. Egli indusse il Medici a non tentar nulla contro lo stato pontificio, e tener mano invece a Garibaldi in Sicilia; e a conseguire l'intento, gli fu così largo di soccorsi, che quegli si trovò ben tosto in grado di dirigersi alla volta di quell'isola con uomini ed armi.

Francesco II, visto il successo strepitoso di Garibaldi, si rivolse a Napoleone III, invocandone la mediazione, e questi rispose consigliandogli che si fosse alleato con Vittorio Emanuele, ed avesse proclamato lo statuto a Napoli, ponendo un principe di casa Borbone a capo della Sicilia, separata ed autonoma dalle province continentali.

Incerto, nutrendo speranza di riconquistare l'isola, poichè gli restavano tuttavia Messina e le cittadelle di Milazzo, Augusta e

(1) L. 6 giugno 1860, n. 4106. — (2) L. 11 giugno 1860, n. 4108.

Siracusa, il Borbone indugiò fino al 25 di giugno per accogliere le proposte francesi. Era oramai troppo tardi, e non ad altro tendeva l'accettare quel consiglio che a mettere in imbarazzo Vittorio Emanuele ed il Cavour, i quali non poteano rifiutare di entrare in trattative, all'Imperatore di Francia, che ne li richiedeva perentoriamente.

Si discuteva in quei giorni, alla camera dei deputati, uno schema di legge per contrarre un prestito di centocinquanta milioni di lire, a cui si era mossi per evidenti fini politici, e i deputati, anche di opposizione, elevandosi per l'appunto a considerazioni patriottiche, parlarono delle province napolitane e siciliane, domandarono si respingesse la mano, che si tendeva da Napoli implorando aiuto, e chiesero assicurazioni che il Farini dovette rifiutare. Il Cavour tacque. Ma le camere intesero che significasse quel silenzio, e tre soli deputati, tre soli senatori, si opposero al disegno di legge (1).

Esauriti i lavori del parlamento, la sessione fu prorogata agli 8 di luglio. Erano state adottate, e furono sancite dal re, tre leggi, che meritano menzione.

Con l'ingrandimento del regno, pei nuovi mobili ed immobili delle annesse province, il cui godimento veniva acquistato dalla corona, fu d'uopo ricordarli per legge, ed aumentare la lista civile a dieci milioni e mezzo di lire annue (2).

Perchè la Toscana venisse anche rappresentata nel gabinetto, il Cavour avea proposto al Re la nomina del Corsi a ministro senza portafogli; gli destinava il dicastero di agricoltura, industria e commercio, per la cui attuazione chiese ed ottenne dal parlamento i fondi occorrenti (3); dopo di che, ai 5 di luglio, il ricostituito ministero fu affidato al Corsi.

Con la unione dell'Emilia e della Toscana al Piemonte, le università di queste regioni venivano rispettate, quantunque non fossero poche. Sassari mal soffriva la soppressione disposta dalla legge Casati della sua università, e il parlamento sospese l'esecuzione degli articoli relativi, e Sassari fu accontentata (4). Si diede così cominciamento a subordinare i criteri d'ordine amministrativo, o di interesse generale, ad istanze locali, fatte valere per via politica o parlamentare.

(1) L. 12 luglio 1860, n. 4175. — (2) L. 24 giugno 1860, n. 4135.
(3) L. 5 luglio 1860, n. 4150. — (4) L. 5 luglio 1860, n. 4160.

Accettò, come è detto innanzi, il Cavour di venire a trattative col governo napolitano; ma essendosi inteso con l'Inghilterra, propose che Francesco II si impegnasse a non riprendere le ostilità, ed a lasciare i Siciliani liberi di governarsi fino alla risoluzione delle controversie. Il gabinetto francese si dolse, e disapprovò tale proposta, chiedendo l'ausilio dell'Inghilterra, la quale, pur riconoscendo che le proposte piemontesi non fossero accettabili dal Borbone, non volle imporre altra condotta a Vittorio Emanuele, e consigliò l'astensione ed il non intervento, che doveano fatalmente condurre la Sicilia all'annessione col Piemonte.

Le vane trattative proseguivano a Torino tra i ministri e gli inviati borbonici da una parte, tra l'Inghilterra, la Francia ed i gabinetti piemontese e napolitano dall'altra, quando, ai 20 di luglio, le schiere di Garibaldi, scontratesi a Milazzo con le milizie borboniche, le sconfissero, obbligandole a riparare nella cittadella, che il 24 capitolò. Meno Messina, che fu espugnata ai 12 di marzo 1861 dal Cialdini, tutta la Sicilia ai 28 di luglio 1860 era libera, e Garibaldi si apprestava a passare nelle province del continente, quando una lettera di Vittorio Emanuele, dettata per appagare la diplomazia europea, lo invitava ad arrestarsi. Il prode generale rifiutò con parole di profonda deferenza pel Re, e sollecitò l'aiuto di una banda di volontari, che, raccolti dal Bertani per la spedizione nello stato pontificio, se ne stavano inerti in Sardegna.

La Francia, messa in grande apprensione dagli eventi che si succedevano con favolosa rapidità, denunziava all'Inghilterra il prossimo passaggio di Garibaldi nel continente, l'allarme che regnava a Napoli, l'urgenza estrema di moderare il corso degli avvenimenti, per non turbare l'ordine europeo. L'Inghilterra rispondeva che le forze di Garibaldi non erano per se stesse sufficienti a sopraffare la monarchia napolitana; se la flotta, l'esercito ed il popolo fossero devoti al re, Garibaldi sarebbe stato sconfitto; se invece fossero disposti a secondare la causa di Garibaldi, la interposizione inglese sarebbe stata un intervento negli affari interni del regno napolitano.

Garibaldi, lasciata al Depretis la prodittatura della Sicilia, passò in terraferma; prese Reggio di Calabria; entrò a San Giovanni senza colpo ferire, perchè i soldati borbonici rifiutarono di combattere; si inoltrò per Napoli preceduto da trionfante avanguardia: la rivoluzione, che già avea sollevata la Basilicata, tutte,

l'una dopo l'altra, sollevava le province napolitane. Non era più una conquista, non era più la guerra: era la fraternizzazione del popolo coi Garibaldini, i quali sparivano nella volontà collettiva, così altamente espressa da per ogni dove. I soldati borbonici o rifiutavano di combattere o si ammutinavano.

Una sola potenza avea preveduto tutto ciò: l'Inghilterra. Tutti gli Italiani, anche i più ardenti, rimasero sorpresi dallo sfacelo così precipitoso di un regno. Il Cavour, ministro, aveva, di fronte agli avvenimenti, molti doveri, precipuo quello di assicurare i frutti della rivoluzione alla monarchia. Benchè non dubitasse della rettitudine di Garibaldi, si impensieriva dell'opera di Mazzini e dei mazziniani; poichè, se gli uni e gli altri si erano congiunti nel medesimo intento, diciamo così, negativo della rivolta, si sarebbero inevitabilmente divisi nel momento della ricostituzione. Egli sentiva che la condotta serbata dal governo, prima e dopo la spedizione garibaldina in Sicilia, se lo faceva complice dei fatti rivoluzionari, gliene toglieva il merito principale. Intese che avrebbe dovuto operare, e gliene porse il destro il governo pontificio, che, assoldate delle bande mercenarie, e fattele capitanare dal Lamoricière, le mandò nell'Umbria e nelle Marche a sottoporre al giogo quelle frementi generose popolazioni.

Qui, il Lamoricière, credendosi chiamato a grandi destini, crociato contro l'« islamismo piemontese », si diede a bandire spavalde minacce contro chi avesse osato toccare le province papali, e ad emanare ordinanze draconiane, le quali per lievi reati politici comminavano la forca. Il governo di Torino non seppe però disinteressarsi dall'adesione dell'Imperatore di Francia, a cui furono mandati il Farini ed il Cialdini, delegati ad esporgli la necessità di prendere quei provvedimenti che, per ragioni di ordine pubblico e di prudenza civile, si stimassero opportuni. Napoleone rispose: « fate presto, e buona fortuna ». La cessione della Savoia e di Nizza non gli permetteva altra risposta.

Un corpo di spedizione fu subito organizzato; ne ebbe il comando il generale Fanti, che all'uopo lasciò temporaneamente il ministero della guerra. Con un nobile proclama degli 11 di settembre, il Re disse ai suoi soldati che si andava nelle Marche e nell'Umbria « per ristaurare l'ordine civile nelle desolate città, e per dare ai popoli la libertà di esprimere i propri voti ».

I soldati entravano in queste regioni, quando già Francesco II

avea lasciato Napoli, riducendosi a Gaeta, e Garibaldi faceva il trionfale ingresso nella metropoli del mezzogiorno, proclamandosi dittatore in nome di Vittorio Emanuele.

In diciotto giorni, le Marche e l'Umbria furono liberate; il Lamoricière, in seguito a pochi fatti d'armi, tornati sempre favorevoli alla causa di Italia, fu costretto a ridursi ad Ancona. Il Pepoli fu nominato commissario regio per l'Umbria, il Valerio per le Marche.

I dissidi previsti si erano manifestati nelle province meridionali. Il Depretis voleva affrettare l'annessione della Sicilia, il Crispi voleva ritardarla. Il Depretis si dimise, e fu sostituito dal Mordini. Lo stesso avveniva a Napoli: Garibaldi era circondato da persone, che volevano spingerlo per vie opposte a quelle conducenti all'unità della patria. Buono e credulo, si fece persuadere dai cattivi consiglieri, che trovarono presa nell'animo dell'eroe per l'avversione da lui nutrita contro il Cavour; laonde chiese al Re di licenziare il ministero, ed egli avrebbe subito fatto votare l'annessione. Le istituzioni costituzionali però erano care al Re: egli non accettò la richiesta, decretando invece la riconvocazione del parlamento pel 2 di ottobre.

Ai 28 di settembre, dopo viva lotta, Ancona, attaccata dalla flotta sarda, si arrese. Il giorno seguente, nominato luogotenente il principe di Carignano per gli affari correnti e di urgenza, il Re si diresse a quella volta.

Al primo di ottobre, con la vittoriosa quanto sanguinosa battaglia del Volturno, Garibaldi chiuse l'epopea, che in meno di cinque mesi aveva assicurate all'Italia le province napolitane e siciliane. Per vincere Gaeta e Capua, dove Francesco II e quella parte dell'esercito borbonico, che gli restava fedele, si erano fortificati, occorrevano ben altri mezzi, e Vittorio Emanuele, alla testa dell'esercito, si avanzava per compiere l'impresa.

Ai 21 di ottobre, si procedette al plebiscito nelle province napolitane e siciliane, le quali deliberarono di volere l'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele re costituzionale, e suoi legittimi discendenti (1). Ai 4 e 5 di novembre, le Marche e l'Umbria stabilirono di far parte della monarchia costituzionale di re Vittorio Emanuele (2).

(1) 1,302,064 voti contro 10,312 si ebbero nelle prime; 432,053 contro 667 nelle seconde.
(2) Le une con 133,807 sì e 1,212 no; l'altra con 97,040 sì e 380 no.

Ai 3 di novembre, Capua, dopo quattro giorni di assedio, si era arresa, ed era stata consegnata al generale Morozzo della Rocca. Ai 7, il Re entrò trionfalmente a Napoli, acclamato dal popolo. Garibaldi partì per Caprera; il Farini fu nominato luogotenente generale nelle province napolitane, autorizzato ad emanare, finchè il nuovo parlamento non si fosse adunato, ogni specie di atto, che valesse a stabilire e coordinare l'unione di tali province col resto della monarchia, ed a provvedere quelle popolazioni di quanto loro occorresse.

A succedere al Farini nel ministero dell'interno, venne chiamato il deputato Minghetti. Il ministero chiese ed ottenne che il parlamento votasse due disegni di legge, coi quali si dava facoltà al governo: 1.° di regolare, tosto che fosse attuata l'annessione allo stato di altre province di Italia, le circoscrizioni dei collegi elettorali, per modo che il numero dei deputati non fosse stato minore di quattrocento e che la cifra media degli abitanti di un collegio non avesse ecceduto i cinquantamila (1); 2.° di accettare e stabilire l'annessione allo stato di quelle province dell'Italia centrale e meridionale, nelle quali si manifestasse liberamente, per suffragio diretto universale, la volontà delle popolazioni di far parte integrante della monarchia costituzionale (2).

Furono inoltre aboliti per legge il concordato austriaco e le patenti 5 di novembre 1855 ed 8 di ottobre 1856 in Lombardia (3). E considerato che la guerra liberatrice era finita, con decreto 11 di novembre, i volontari garibaldini erano stati dichiarati corpo separato dall'esercito regolare, offrendosi ai gregari di scegliere, o due anni di ferma, od il congedo con tre mesi di soldo; agli ufficiali, l'esame dei loro titoli da parte di apposita commissione, o sei mesi di soldo.

Questo provvedimento, obbiettivamente giusto, considerato in rapporto alle condizioni napolitane, era cagione di dissidi. Moltissimi erano gli ufficiali, venuti su in gran parte per audacia, come avviene nei momenti di rivoluzione, e questi elementi agitatori, reputandosi offesi, accrescevano il malumore contro il governo.

Al primo di decembre, Vittorio Emanuele andò a Palermo; vi nominò luogotenente generale per le province siciliane, con gli stessi poteri conferiti per quelle napolitane al Farini, il senatore Cordero di Montezemolo; vi rimase appena cinque giorni, evidentemente prevenuto contro la Sicilia per inesatte relazioni avute. Era un

(1) L. 31 ottobre 1860, n. 4385. — (2) L. 3 decembre 1860, n. 68. — (3) L. 27 ottobre 1860, n. 4381.

errore che non contribuiva a cementare l'unità. Per fortuna, lo impulso, che spingeva le regioni a comporsi in unico stato, muoveva dal grembo della società, in cui erano radicati saldamente il sentimento della indipendenza ed il pensiero nazionale; e la Sicilia non era seconda ad alcuna regione italiana per l'amore alla libertà.

Con decreti 17 di decembre, le province napolitane e siciliane, le Marche e l'Umbria furono dichiarate parte integrante dello stato. Questo, con novella circoscrizione elettorale, fu diviso in quattrocentoquarantatrè collegi uninominali, assegnando un deputato per ogni quarantanovemila abitanti. La camera dei deputati fu sciolta.

Vennero considerate di nessun effetto le condanne per reati politici dal 15 di maggio 1848 al 25 di giugno 1860, nelle province napolitane e siciliane.

Ai 3 di gennaio 1861, furono convocati i collegi elettorali pel 27 di gennaio e pel 3 del successivo mese (1); il parlamento pel 18 di febbraio.

La Francia, la Russia e la Prussia richiamarono il loro ambasciatore.

Il Farini, non avendo, per ragioni di salute, fatta buona prova a Napoli, come già l'avea fatta splendida nell'Emilia, fu sostituito, al 7 di gennaio, dal principe di Carignano. Il giorno seguente gli Italiani, assedianti Gaeta da oltre due mesi, ne cominciarono il bombardamento; e mentre fino allora Napoleone avea chiesto invano un armistizio a Francesco II, questi la sera stessa degli 8 di gennaio, lo chiese direttamente, e lo ottenne fino al 19, rivolgendosi inutilmente in tale intervallo alle potenze. Riprese le ostilità, si ebbe un nuovo armistizio, ed anche questa volta fu d'uopo ritornare alle armi. Ma, vista vana ogni resistenza, la sera del 13 di febbraio fu firmata la resa di Gaeta; e in tal guisa tutte le province meridionali furono libere, meno Civitella del Tronto, che, attaccata dal generale Luigi Mezzacapo, si arrese il 20 di marzo.

Nel giorno designato, si era proceduto alle elezioni con entu-

(1) Il ballottaggio, che, nelle elezioni per la IV, la V, la VI e la VII legislatura, si era compiuto ad uno, tre o quattro giorni, al più, di distanza, e che nelle elezioni per la VII legislatura era stato lo stesso per la terraferma e per l'isola, venne fissato, per le elezioni della VIII legislatura, ed in tutte le circoscrizioni, a sette giorni di distanza dal primo scrutinio, termine rimasto da allora invariato, così per le elezioni generali come per le parziali.

siasmo indicibile (1). Unico fatto, degno di rilievo, fu la non rielezione dello Jacini, che si dimise da ministro, e venne al 14 di febbraio sostituito dal deputato Peruzzi.

Agli acattolici in Sicilia era stato riconosciuto il godimento dei diritti civili e politici. L'autonomia in Toscana si dichiarò cessata, continuando provvisoriamente l'ordinamento e le attribuzioni del consiglio di luogotenenza nelle province napolitane e siciliane, dove una commissione proponeva, ed il consiglio proclamava, vari provvedimenti legislativi di maggiore o minore urgenza, fra i quali vanno notati l'abrogazione del concordato borbonico e delle convenzioni al medesimo relative, fatte con la corte romana; la soppressione della qualità di enti morali per comunità ed ordini religiosi, abbazie, collegiate, benefizi e cappellanie, con erezione di una cassa ecclesiastica e relativa imposta di concorso annuo.

In tutte le province nuove si andavano promulgando molti codici, leggi, decreti subalpini, qua e là con modificazioni, lasciando altresì qua e là in vigore delle leggi locali in tutto od in parte, in modo che la legislazione per alcune materie rimaneva difforme. Basta citare il codice penale comune, che in Toscana rimase quale vigeva; nelle province napolitane e siciliane fu adattato, con molte e notevoli modificazioni, il codice sardo.

Chiamati al senato sessantun cittadino, tra i quali notavansi i più bei nomi delle nuove regioni, ai 18 di febbraio il Re inaugurò la VIII legislatura con un discorso, in cui salutava il primo parlamento di Italia, che « libera ed unita quasi tutta » aspettava dalle camere « istituti comuni e stabile assetto ». Raccomandava di vegliare, perchè l'unità politica non fosse mai menomata, nell'attribuire le maggiori libertà amministrative a popoli, che ebbero consuetudini ed ordini diversi.

Il disegno di legge, con cui si proclamava il regno di Italia, assumendo Vittorio Emanuele, per sè e suoi successori, il titolo di re di Italia, fu adottato dal senato al 26 di febbraio, dalla camera dei deputati il 14 di marzo: nessun deputato, due soli senatori contrari (2).

(1) Erano elettori 418,696; votarono 239,503. — (2) L. 17 marzo 1861, n. 872.

CAPITOLO VII.

I primi impedimenti.

Sancita la legge che proclamava il regno di Italia, il Cavour, costituzionalmente, stimò fosse suo debito dimettersi. Egli però godeva la fiducia delle camere, ed il Re affidò a lui l'incarico di ricostituire l'amministrazione, cosa che il Cavour fece, chiamando nel gabinetto uomini anche delle nuove province (1).

Il disegno di legge per la intestazione degli atti ufficiali, adottato con un solo voto contrario dalla camera vitalizia, trovò opposizione fra i deputati di sinistra, che oppugnavano il re si chiamasse « secondo » e si dicesse « re per grazia di Dio », frase che pareva ricordasse tempi cancellati dalla storia, non già, com'era nell'animo del governo, un omaggio alla provvidenza regolatrice delle umane vicende (2). Festa nazionale, per celebrare l'unità di Italia e lo statuto del regno, fu dichiarata la prima domenica di ogni mese di giugno (3).

L'eco della rivoluzione non era spenta. Come nella camera subalpina, i deputati si distinguevano in destri e sinistri: quelli appoggiavano il ministero e le idee di conservazione, preparando l'avvenire; questi voleano correre per le vie del progresso, e compiere l'unità di Italia sul tamburo, anche senza il concorso

(1) Ai 23 marzo 1861 il ministero fu così composto: il presidente del consiglio fu ministro degli esteri e della marina, i deputati Cassinis di grazia e giustizia, Bastogi di finanze, De Sanctis di pubblica istruzione; i senatori Natoli di agricoltura, industria e commercio, Niutta senza portafogli. Rimasero del precedente ministero i deputati Minghetti e Peruzzi ed il senatore Fanti ai dicasteri dell'interno, dei lavori pubblici, della guerra. — (2) L. 21 aprile 1861, n. 1110. — (3) L. 5 maggio 1861, n. 7.

della monarchia, muovendo guerra immediata all'Austria, al papa, ed a chi avesse voluto spalleggiarli.

L'organizzazione dell'esercito e dell'amministrazione militare; lo scioglimento dell'esercito meridionale; la questione romana; l'amministrazione delle province meridionali; l'organizzazione dell'esercito meridionale, erano altrettante questioni che appassionavano l'ambiente parlamentare. Il ministero otteneva, sempre che si provocava un voto, maggioranza considerevole, ma i dissensi erano vivi, specialmente per tutto ciò, che riguardasse le province del mezzogiorno.

Il Montezemolo, per ragioni private, avea chiesto di essere esonerato dalla luogotenenza in Sicilia; il ministero lo sostituiva col generale Della Rovere, a cui, col pretesto che era più anziano del generale comandante le forze militari a Palermo, oltre i civili si assegnavano i poteri militari; il che accreditava le voci ed i sospetti di un governo militare nell'isola, verso la quale certo, come già Vittorio Emanuele, anche il ministero nutriva esagerate diffidenze.

Non così, di punto in bianco, abbattuto un governo despotico e corruttore, si inaugura il governo libero, pel quale fan d'uopo uomini sommi ed energici, che erano pochi e mal rispondenti alla bisogna, così a Napoli come a Palermo. Fra l'esercito regolare e quello meridionale si era manifestato un dissidio, che il Ricasoli avrebbe voluto evitare, il Bixio comporre, il ministero ignorare. Del corpo dei volontari italiani, questo avea create quattro divisioni, ed era stato provvedimento che non avrebbe potuto durare.

Mentre gli animi erano così discordi, una grave sventura colpì l'Italia: Camillo Cavour, colpito da breve malattia, si moriva ai 6 di giugno, nell'apogeo della gloria, e nell'atto in cui la patria molto si attendeva dall'altezza dell'ingegno di lui.

La corona dovè provvedere a dargli un successore; e poichè la successione non si apriva per crisi parlamentare, o voto delle assemblee, si rivolse al più notevole fra gli uomini della destra: al Ricasoli (1), il quale si associò Miglietti, Cordova e Menabrea,

(1) Il Ricasoli, ai 12 di giugno 1861, assunse la presidenza del consiglio, il ministero degli esteri e la reggenza del ministero della guerra; affidò ai deputati Miglietti e Cordova i dicasteri di grazia e giustizia, e di agricoltura, industria e commercio, al senatore generale Menabrea il ministero della marina.

restando ai loro posti Minghetti, Bastogi, Peruzzi e de Sanctis. Indi a poco, la Francia ed altri stati riconobbero il regno di Italia, riattivando le relazioni diplomatiche.

La morte del Cavour portò nella camera dei deputati conseguenze imprevedute. I migliori uomini della destra, che lo aveano seguito con fiducia, quasi avessero riconosciuta in lui una incontestata superiorità, non furono concordi verso il Ricasoli: ciascuno si stimava poco meno che suo pari, ed aspirava a scalzarlo. Questo fenomeno cominciò a manifestarsi con minore cordialità di consenso; si scoprì addirittura, benchè senza conseguenze, nella discussione del prestito di cinquecento milioni di lire, per vari versi occorrenti. Le condizioni finanziarie erano tristi; il bilancio in « deficit »; i debiti non risolvevano la grave questione finanziaria: la intricavano; facili erano le opposizioni, difficile l'operare in altra guisa. Il ministro Bastogi però, dopo sancita la legge, fu soggetto a vive censure pel modo rovinoso con cui il prestito venne eseguito.

Furono approvate intanto dal parlamento: l'abrogazione di alcuni sovrani editti modenesi, relativi al foro ed ai benefici ecclesiastici, alla giurisdizione ed al patrimonio della chiesa (1); la determinazione della maggiore età nelle province lombarde, che fu fissata ai ventun anno (2); l'abrogazione di alcune disposizioni sui feudi e fedecommessi, che vigevano nelle province parmensi (3); l'unificazione dei debiti degli stati caduti (4); la istituzione del gran libro del debito pubblico del regno di Italia (5).

Con l'ultima legge si stabilì che nessuna rendita si sarebbe mai potuta iscrivere nel gran libro del debito pubblico, se non in virtù di legge; che le rendite iscrittevi non si sarebbero mai potute assoggettare ad alcuna imposta speciale; che il loro pagamento non si sarebbe mai potuto diminuire, o ritardare in nessun tempo, o per qualunque causa, anche di pubblica utilità. Lo statuto avea detto: « Il debito pubblico è guarentito. Ogni impegno dello stato verso i suoi creditori è inviolabile ». Si istituì una commissione, composta di tre senatori e di tre deputati, eletti dalle rispettive camere; di tre consiglieri di stato, scelti dal presidente del consiglio dei ministri; di un consigliere della corte dei conti, nominato dal presidente della medesima; di uno dei presi-

(1) L. 28 luglio 1861, n. 131. — (2) L. 1° giugno 1861, n. 38. — (3) L. 17 luglio 1861, n. 104. — (4) L. 4 agosto 1861, n. 174. — (5) L. 10 luglio 1861, n. 94.

denti delle camere di commercio del regno, designato dal ministero di agricoltura industria e commercio; del segretario generale della corte dei conti. Facoltà di codesta commissione fu la vigilanza sull'amministrazione del debito pubblico, guarentendosi, anche in armonia delle attribuzioni, che già aveva e che in seguito si daranno alla corte dei conti, la esattezza dei pagamenti nei rapporti della correttezza finanziaria e costituzionale.

Nulla in ciò, nè altrove, come di leggieri si scorge, si trova che intendesse a comporre ad unità amministrativa, ispirata a criteri liberi, le regioni composte ad unità politica. Le varie leggi piemontesi concernenti l'uno o l'altro ramo di pubblico servizio, che, anche per opera del parlamento, si promulgavano qua e là nelle province annesse, costituivano, a dir rettamente, una sovrapposizione, non un'organizzazione.

Avea, nella tornata del 13 di marzo, presentati il Minghetti quattro disegni di legge sulla ripartizione del regno, sull'amministrazione comunale e provinciale, sui consorzi, sull'amministrazione regionale, ma non erano piaciuti alla stessa maggioranza di destra, massime l'ultimo che pareva risollevasse la divisione odiata, e troppo di recente abbattuta. In sostituzione dei quattro importanti disegni ministeriali, ne fu adottato uno di lievissima importanza, con cui si diede facoltà al governo di parificare in tutte le province del regno i titoli, gli stipendi, i vantaggi dei capi di provincia, ed apportare altre modificazioni di minor conto (1). Con decreto dello stesso giorno in cui la legge si sanciva, i governatori presero il titolo di prefetti, i consigli ed i consiglieri di governo, quello di consigli e consiglieri di prefettura; uno di questi delegato, in sostituzione del vice-governatore, a tener le veci del prefetto assente.

La posizione del Minghetti era perciò molto scossa. Per abnegazione verso il Ricasoli era rimasto al governo, pronto ad uscirne, quando questi avesse trovato da sostituirlo, e da completare il gabinetto, dove mancava un ministro della guerra.

Questa, del completamento del gabinetto, era un'altra cagione di discordia nel campo della destra, che avea taciuto di fronte al Cavour, titolare e reggente nello stesso tempo di vari ministeri, ma non si acconciava a veder perpetuato il medesimo sistema nel successore; il quale, o per incertezza sua, o per desiderio di

(1) L. 9 ottobre 1861, n. 249.

trovar uomini, che gli avessero portato, oltre l'ausilio della mente, anche quello parlamentare, non si risolveva mai ad offrire un portafogli a qualcuno.

I grattacapi per altro aumentavano, infierendo vie maggiormente il brigantaggio nelle province napolitane, ove, ai 14 di luglio, si era inviato luogotenente del re il generale Cialdini, reputato più energico del Ponza di San Martino. Al Cialdini fu strettamente commesso di purgare il paese dalle bande di briganti, che, nonostante le misure prese, continuavano ad infestarlo.

Fors'anche per tale ragione, nella insostenibilità parlamentare della sua posizione, il Minghetti insistè per ritirarsi. Il Ricasoli si rivolse invano al Lanza ed al Ponza di San Martino, sicchè finì per prendere egli il portafogli dell'interno e si sbarazzò di quello della guerra, dandolo al Della Rovere, che lasciò al generale Pettinengo la luogotenenza di Sicilia. La maggioranza di destra restò scontenta della soluzione; ma era ancora più scontenta del Ricasoli per le sue tendenze libere ed ardite nella politica interna e nella estera. Egli non era accetto a corte pel suo fare rigido e altero; in Francia, pei suoi amoreggiamenti con l'Inghilterra. Ciò creava attorno al ministero un ambiente di sfiducia, che il carattere sostenuto dal Ricasoli accresceva.

Le luogotenenze di Sicilia e di Napoli durarono pochi altri mesi, convinto il governo che ormai dovessero cessare, a tale convinzione dando impulso la condotta autoritaria, a Napoli, del Cialdini, il quale, subodorato il vento infido, nel settembre si dimetteva, ed il La Marmora era nominato comandante il corpo di esercito e prefetto della provincia, con che si concentravano nella stessa persona i poteri civili e militari, fatto anormale, giustificato dal brigantaggio.

Era questa una triste eredità, che il governo borbonico trasmetteva a quello italiano; e con immaginosa espressione, forse non del tutto fantastica, si potrebbe dire che i Borboni si vendicavano dell'impero perduto.

Il terrore avea potuto dare apparenza di quiete, quando l'insurrezione era costretta a posare. Appena proclamata la libertà, tutta la melma che i Borboni aveano avuto interesse di non espellere, veniva a galla, insozzava le acque, inquinava ogni attività sociale. E si parlava di decentramento, contro le azioni accentratrici del governo, quasi fosse possibile l'auto-governo dove la civiltà ed il

livello intellettuale non sono elevati, la educazione morale, sociale e politica non è alta.

Condusse in porto il ministero, al riaprirsi del parlamento, un disegno di legge, che aboliva i vincoli feudali nelle province lombarde, senza che avesse potuto estendere tale abolizione, insieme con quella dei fedecommessi, alle province napolitane e siciliane (1). Ottenne anche che fosse approvato dalla camera dei deputati, quasi senza discussione, un disegno di legge, che istituiva un'unica corte dei conti nel regno. Così vivacchiava, nel continuo desiderio insoddisfatto della maggioranza che si completasse, quando i comitati di provvedimento vennero a dargli un urto, a cui non seppe resistere.

Questi comitati, con lo scopo di unificare l'Italia, erano stati istituiti da Garibaldi. Dopo il dissidio, diventato sempre più vivo, tra il generale ed il governo, pel compimento dell'unità, i comitati aveano ricevuto incremento, a segno che il Cavour ed il Minghetti, per sospetto di arruolamenti, avevano, nell'aprile del 1861, fatto perquisire la sede del comitato centrale a Genova. Tale incremento crebbe nei principii del 1862, ed il Ricasoli lasciò fare, malgrado che l'azione dei comitati contradicesse con la politica che egli avea seguita di fatto, e col proposito evidente della maggioranza di non ripigliare, nè provocare, in quei momenti la guerra.

Interpellato, ai 25 di febbraio, dal deputato Boggio, rispose senza esitare affermando come il diritto di associazione dovesse venir lasciato libero, dovendosi restringere l'azione del governo a guardare se gli atti delle associazioni fossero contrari alle leggi, se mettessero in pericolo la cosa pubblica, reprimendo in ogni caso, non prevenendo mai. Questa teoria, se fu accetta alla sinistra, dispiacque alla destra, in modo che seguì, anche nella successiva tornata, una discussione così confusa, disordinata e contraditoria, che difficilmente l'uguale può riscontrarsi nella storia del parlamento italiano. Il Ricasoli dovette sentirsi così sopraffatto, che lasciò dire, e tacque senza aggiungere alcuna dichiarazione, senza preferire alcun ordine del giorno; senza chiedere un voto di fiducia. Abbandonata a se stessa, la camera votò una risoluzione del Lanza, che prendeva atto delle dichiarazioni del presidente del consiglio, laddove quegli avea sostenuto, contrariamente al Ricasoli, che al

(1) L. 5 dicembre 1861, n. 342.

ministero incombesse di vegliare, anche prevenendo, perchè si rispettasse la legge, ed impedire che la sicurezza del paese, ed i diritti della corona e del governo, soffrissero nocumento.

Il ministero ci pensò su due giorni, e finì per dimettersi. Il Re, non vedendo chiara la soluzione, e considerando che voto contrario non c'era stato, che la maggioranza sull'ordine del giorno Lanza era stata enorme, e tuttavia l'equivoco era palese, pregò il Ricasoli di restare, e provocare un voto preciso. Ma questi era troppo fiero, onde in gran parte per tale sua indole non avea saputo guidare nelle acque parlamentari la barca governativa, come viceversa era riuscito a mantener vivo in Toscana lo spirito unitario. Egli insistette nelle dimissioni, ed il Re si rivolse al Rattazzi, che avea mostrato di godere la fiducia della camera dei deputati, essendovi stato eletto e mantenuto presidente, il che potea valere come designazione indiretta, giacchè permaneva l'uso, solo ad intervalli non seguito, di elevare alla presidenza uomini di governo.

Il ministero Rattazzi fu raccolto un po' a destra, un po' a sinistra (1), nell'intento di conciliazione. La destra, pur conservando una generale fisonomia di partito moderato, mostrava dei nuclei di deputati raccolti attorno ad uomini notevoli. Le ambizioni di costoro, le divisioni loro intestine erano state cagione della caduta del Ricasoli, e della costituzione di un ministero, in cui, capo il Rattazzi, andavano il Cordova ed il Sella a fianco al Mancini ed al Depretis.

Presentatosi questo, nella tornata del 7 di marzo, alle due camere, vide in entrambe muoverglisi delle interrogazioni sulla soluzione della crisi. In quella dei deputati il Lanza ne voleva spiegate le cause e gli intenti. Anzichè il Rattazzi, gli rispose il Ricasoli, dicendo che non avea trovato, malgrado i voti di fiducia, quella larga ed incondizionata adesione della maggioranza, necessaria al governo per durare. Nel senato, risposero alle domande fatte il Rattazzi, ricordando le parole del Ricasoli

(1) Ai 3 di marzo 1862, fu così composto: il Rattazzi, oltre la presidenza del consiglio, assunse la direzione del ministero degli esteri ed interinalmente dell'interno; il deputato Cordova, l'unico che rimanesse del passato gabinetto, andò alla grazia e giustizia; il generale Petitti alla guerra; l'ammiraglio Persano alla marina; il Sella alle finanze; il Mancini alla pubblica istruzione; il Depretis ai lavori pubblici; il Pepoli all'agricoltura, industria e commercio. Essendo tutti deputati, tanto per chiamare un membro della camera alta, il senatore Poggi fu ministro senza portafogli.

allora proferite nell'altra assemblea, e gli ex-ministri Menabrea e Della Rovere.

Le istanze non ebbero seguito, ed il senato riprese la discussione, interrotta durante la crisi ministeriale, del disegno sulla istituzione della corte dei conti, che, profondamente modificato, fu adottato ai 12 di marzo.

Invece, fra i deputati, ad interpellanza Gallenga, l'attacco al ministero fu ripreso. Pur non dicendosi ancora in parlamento, il ministero era accusato di avere in esso molti piemontesi. In questa occasione si domandò quale programma avesse il gabinetto; perchè non si completasse (anche il Rattazzi era ministro degli esteri e dell'interno); per qual ragione, essendo incompleto, si permettesse il lusso di un ministro senza portafogli: in sostanza, si volea sapere se fosse di destra o di sinistra, tanto che sul finire la discussione, non volendosi da alcuni la votazione palese per chiama, si gridò da più parti: « giù le maschere! » Il voto diede ottanta di destra contrari e duecento e dieci favorevoli, che dalla destra, attraverso i centri, arrivavano alla sinistra estrema.

In siffatta guisa, il Rattazzi potè consentire alla fusione dell'esercito meridionale in quello regolare, sciogliendo il corpo dei volontari; potè completare il ministero, e modificarlo, poichè ne uscirono il Mancini, per ragioni private, ed il Cordova, perchè la pubblica opinione lo accusava di aver trescato con gli avversari del Ricasoli (1).

I comitati di provvedimento continuavano l'opera loro, incoraggiati dal Rattazzi. Garibaldi si era inebriato addirittura nella speranza di liberare Roma e Venezia. Un caso fe' capire allo imprudente ministro come egli scherzasse col fuoco. In una perquisizione, fu scoverto un disegno completo di invasione del Tirolo, che si sarebbe dovuto condurre ad effetto il 19 di maggio. A Trescorre, Sarnico e Palazzolo furono arrestati i volontari garibaldini, e tradotti a Bergamo ed a Brescia, dove le popolazioni si sollevarono Il governo represse energicamente, e sangue fu versato.

Il Rattazzi sapea pur troppo che alla camera dei deputati gli

(1) Alla fine di marzo, il senatore generale Durando fu nominato ministro degli esteri; il senatore Matteucci di pubblica istruzione. Ai 7 di aprile, il deputato Conforti ministro di grazia e giustizia; il Poggi si ritirò, e non fu sostituito.

avrebbero chiesto conto di codesti avvenimenti, i quali, a prescindere dalle sue relazioni con Garibaldi, che egli era pronto e deciso di negare, risollevavano il problema non risoluto dal voto del 26 di febbraio. « Sono lecite le associazioni armate, o che usurpino funzioni di governo? Nella negativa, può il governo scioglierle, senza che una legge gliene dia facoltà? » Quantunque il Rattazzi pensasse che il governo poteva scioglierle, preparò un disegno di legge che fu presentato ai 3 di giugno, quando già si discuteva, alla camera dei deputati, del movimento di Sarnico, che specialmente a sinistra, dove erano molti partigiani di Garibaldi ed ascritti ai comitati di provvedimento, destava molte dispiacenze.

La camera volle evitare una crisi in quei momenti non lieti, pur essendo rotta la cordialità tra essa ed il ministero.

A proposito del disegno di esercizio provvisorio (i bilanci non c'era verso di votarli regolarmente) sorse una viva discussione politica. Il Peruzzi affermò che era difficilissimo di dare all'amministrazione un indirizzo schiettamente italiano. Nell'animo di lui non era sentimento regionalista, sì bene convincimento già da molti diviso che la capitale si dovesse trasferire in altra città. Ciò non tolse che il Sella, nel rispondergli, non affrontasse l'accusa di piemontesismo che, se non in parlamento, dai giornali e dalle altre province di Italia, si rivolgeva contro il gabinetto.

Non desti meraviglia che il lavoro legislativo, in tali condizioni, fosse languito. Pure, vennero votate due leggi notevoli: si provvedeva ad una riforma postale; si istituivano le camere di commercio. Nella prima, si introdussero alcune guarentigie per le corrispondenze affidate alla posta. Il segreto delle lettere fu dichiarato inviolabile, sotto la responsabilità del governo e dei funzionarî da lui dipendenti; furono determinati i modi in cui potessero aprirsi le lettere senza indirizzo, o con indirizzo inintelligibile, rifiutate dai destinatari, o non francate, quando sia obbligatoria la francatura, ed i casi, nei quali possono essere sottoposte a sequestro (1).

Le camere di commercio ed arti vennero istituite per rappresentare presso il governo e promuovere gli interessi commerciali ed industriali. Possono esserne membri i cittadini italiani ed anche gli stranieri, questi però non più di un terzo dei componenti la camera. Sono elettori ed eleggibili: tutti gli esercenti commerci,

(1) L. 5 maggio 1862, n. 604.

arti od industrie, capitani marittimi che trovinsi iscritti sulle liste elettorali politiche della circoscrizione della camera, o che, residenti in tale circuito, risultino, per notorietà o per giustificazioni date, iscritti sulle liste politiche di altri comuni; i capi-direttori di stabilimenti ed opifici industriali ed i gerenti delle società anonime ed in accomandita che hanno sede nel comune, i quali trovinsi di essere elettori politici; i figli o generi di primo e secondo grado che ebbero la delegazione richiesta per essere elettori politici da vedove e mogli separate dal marito, che siano mercantesse o proprietarie di opifici industrali; gli stranieri che da cinque anni almeno esercitino il commercio o le arti ed abbiano le condizioni richieste per l'iscrizione dei cittadini nelle liste politiche. Non sono nè eleggibili nè elettori, o decadranno, quelli che sono esclusi dall'elettorato comunale, gli impiegati delle camere di commercio e le persone che hanno liti con le medesime. La formazione e la revisione delle liste elettorali seguono col sistema di quelle comunali, con la differenza che in secondo grado è chiamata la camera stessa o il tribunale di commercio o quello che ne fa le veci (1).

Alla figlia del Re, Maria Pia, che andava sposa a D. Luigi di Portogallo, il parlamento assegnava la dote (2). Aumentava di L. 5,750,000.00 la lista civile, per le spese divenute maggiori, in seguito all'annessione delle province meridionali; rifaceva l'elenco dei beni immobili di tutte le vecchie e nuove province, che si assegnavano per uso alla corona; provvedeva agli impiegati delle case reali meridionali a carico della lista civile, delle pensioni pei medesimi fino al 1860 a carico dello stato (3). Finalmente, la camera dei deputati, riavuto dal senato il disegno sulla istituzione della corte dei conti, valutatane l'importanza, lo discuteva a lungo minutamente, lo modificava radicalmente a sua volta, e fu nella dizione votata dall'assemblea elettiva che fu poi accettato, non senza opposizione, da quella vitalizia, e sancito, ai 14 di agosto, dal Re.

Questa legge, che è tuttavia in vigore con aggiunte e modificazioni, le quali incontreremo procedendo oltre, guarentisce ai presidenti ed ai consiglieri della corte la inamovibilità che loro concedeva la legge del 1859, con la sola differenza che della commissione per la revoca, pel collocamento a riposo e per l'allon-

(1) L. 6 luglio 1862, n. 680.—(2) L. 15 luglio 1862, n. 697.—(3) L. 10 aprile 1862, n. 755.

tanamento in qualsiasi modo dall'ufficio, non sono più parte il presidente ed i vice-presidenti del consiglio di Stato.

Alla corte è affidato un doppio controllo costituzionale: di legittimità e finanziario. Rispetto al primo, tutti i decreti reali, qualunque ne sia l'obbietto, debbono essere presentati alla corte, che è tenuta ad esaminare se sieno contrari alle leggi ed ai regolamenti, nel quale caso rifiuta il « visto » e la registrazione, salvo al gabinetto il diritto di chiedere il « visto con riserva ». L'elenco di queste ultime registrazioni, la corte aveva obbligo di comunicare alle due camere nel gennaio di ciascun anno. Riguardo al controllo finanziario, che in gran parte presuppone esercitato anche quello di legittimità, sono presentati alla corte per il visto e la registrazione, i mandati e gli ordini di pagamento, tutti i decreti coi quali si approvano contratti e si autorizzano spese, tutti gli atti di nomina, promozione e trasferimento di impiegati, o coi quali si concedono stipendi, e si fanno pensioni ed altri assegnamenti a carico dello stato, eccettuate le indennità, o retribuzioni per una sola volta, non eccedenti le lire duemila. Poichè la legge parlava in genere di atti e decreti, nell'occuparsi della registrazione con riserva, il gabinetto poteva insistere per qualsiasi atto che la corte avesse rifiutato di registrare al singolo ministro. Tutto quindi si eseguiva, volendolo il consiglio dei ministri.

Alla corte, inoltre, si dava la verifica dei conti consuntivi, prima che a norma dello statuto fossero presentati al parlamento per la definitiva approvazione; le si attribuiva il giudizio contenzioso di tutti gli incaricati di riscuotere, pagare, conservare e maneggiare danaro, valori e materie dello stato (1).

Mentre la Prussia e la Russia riconoscevano il regno di Italia, e legami d'amicizia si stringevano fra le tre nazioni; mentre il senato riesaminava, nella commissione, il disegno sulla corte dei conti, altri fatti si succedevano per opera dei comitati di provvedimento, tramutatisi in società emancipatrici dallo stesso programma e dallo stesso scopo, e per opera di Garibaldi, il quale, passato in Sicilia, colà fomentava la ribellione, ed accennava a preparare una spedizione per Roma.

Controfirmato da tutti i ministri, in data 3 di agosto, il Re rivolse un proclama agli Italiani. In esso egli si diceva dolente che giovani inesperti ed illusi facessero segno di guerra il nome di

(1) L. 14 agosto 1862, n. 800.

Roma, nel momento in cui l'Europa rendeva omaggio al senno della nazione, e ne riconosceva i diritti. « Quando l'epoca del compimento della grande opera, soggiungeva, sarà giunta, la voce del vostro Re si farà udire tra voi. Ogni appello che non è il suo è un appello alla ribellione, alla guerra civile. La responsabilità ed il rigore delle leggi cadranno su coloro che non ascolteranno le mie parole ».

Ma queste parole non furono ascoltate. Al grido di « Roma o morte! » Garibaldi percorse quasi tutta la Sicilia, ed entrò in Catania, dove disponeva della cosa pubblica. Palermo era il focolare della insurrezione; Catania era tutta in fiamme con l'arrivo di Garibaldi; altrove scoppiavano torbidi, tumulti, moti sediziosi: il popolo non era però insorto dovunque, l'anarchia non era generale. Nondimeno, ai 17 di agosto, il ministero sottopose al Re il decreto che, con la stessa locuzione adoperata nel 1849 e nel 1852, promulgava lo stato di assedio in Palermo e nelle province siciliane, niuna distinzione facendo fra città insorte e città tranquille. Si nominava commissario regio il maggior generale Cugia, comandante militare dell'isola, ponendo a sua dipendenza tutte le autorità civili e militari. Nella speranza che gli animi si fossero chetati, il decreto non fu pubblicato.

Ai 20 di agosto, il senato confidò che il ministero avrebbe agito con energia, acciocchè la legge si fosse osservata da tutti, e fosse rimasta integra la dignità della corona e del parlamento. Con decreto dello stesso dì, furono sciolte tutte le cinquecento società emancipatrici che facevano capo a quella centrale di Genova, questa compresa, al qual passo il Rattazzi era stato spinto dal consiglio di stato, al cui parere si era rivolto nel silenzio della legge.

Il giorno seguente, si prorogava la sessione parlamentare; veniva pubblicato il decreto sullo stato di assedio in Sicilia; si sostituiva al Cugia il generale Cialdini. Indi a poco, si faceva noto un altro decreto del 20 di agosto che, negli identici termini, dichiarava in istato di assedio Napoli e le province napolitane, nominando commissario straordinario il generale La Marmora, a cui sottoponeva tutte le autorità civili e militari.

Sì a Napoli che nelle province continentali del mezzogiorno, nulla era però avvenuto da giustificare questa estrema misura presa. Non era scoppiata la insurrezione; non si erano avute turbolenze; soltanto attendevasi che il generale Garibaldi, alla

testa dei volontari, passasse lo stretto di Messina e sbarcasse a Reggio, come avea minacciato di fare, e come fece in effetti indi a poco. Era dunque mestieri adottar misure di prevenzione, laddove si ricorse allo stato di assedio, che è non altrimenti misura di repressione. Questa, nei limiti ordinari prescritti dalla legge comune, fu messa in atto contro Garibaldi ed i suoi duemila volontari, che vennero, ai 29 di agosto, raggiunti ed attaccati dal colonnello Pallavicini, ad Aspromonte, ove nel breve conflitto Garibaldi cadde ferito, e venne fatto prigioniero con tutti i suoi compagni.

Il commissario straordinario avea sospese in Sicilia la libertà di stampa e la guarentigia di non poter essere arrestato, o tradotto in giudizio, se non nelle forme prescritte dalla legge. L'altro commissario restrinse, per le province napolitane, la libertà di stampa, vietando ogni pubblicazione o distribuzione di stampati senza speciale permesso dell'autorità, che ebbe facoltà di sequestrare, sospendere o sopprimere qualsiasi pubblicazione; vietò l'asportazione e la detenzione di ogni specie di armi, che doveano fra tre giorni essere consegnate al prossimo comando militare.

La insurrezione fu agevolmente domata in Sicilia; non ebbe campo di svilupparsi nelle province napolitane, dove gli stessi pochi tumulti, qua e là manifestatisi, presto si attutirono. Lo stato di assedio però fu mantenuto; e spesso le misure di polizia raggiunsero la forma di ingiustificata e cieca persecuzione, massime in rapporto al disarmo. Tre deputati, il Mordini, il Calvino ed il Fabrizi, furono tratti in arresto a Napoli, dove anche ai pacifici cittadini non era concesso, in due, in tre, passeggiare per le vie, che la polizia, temendo assembramenti, li invitava a sciogliersi.

Dopo Aspromonte, il brigantaggio pareva avesse assunto nuovo sviluppo, ricevuti nuovi incentivi. Aggiungendo errore ad errore, il Rattazzi mantenne, per tal ragione, lo stato di assedio: il brigantaggio è piaga sociale, la quale va curata con altri provvedimenti, che attingano le radici del male, agendo nei punti infetti con intensità, anzichè disperdendo l'energia per estensione.

Innanzi che il parlamento si riaprisse, fu emanato indulto per gli autori ed i complici dei fatti e tentativi di ribellione, commessi nelle province meridionali entro l'agosto, e per chi vi avesse partecipato a mezzo della stampa; fu tolto lo stato di assedio (1). Ma

(1) Decreti 5, 30 ottobre e 16 novembre 1862.

ciò, evidentemente, non poteva calmare i furori della sinistra alla camera dei deputati, che sorse in armi appena fu riconvocata. La discussione cominciò il 20 di novembre, ad interpellanza Bon Compagni, ed involse tutta la politica del ministero, interna, estera e parlamentare. Rifiorì l'accusa del gabinetto, composto senza criterio di partito, con la falsa idea di una conciliazione impossibile; siffatta mancanza di coerenza politica è sempre una ragion di debolezza pei gabinetti che vi si informano.

La camera, nella sua maggioranza, era indiscutibilmente contraria al Rattazzi: la destra non gli perdonava di aver chiamati al governo uomini di sinistra; questa disapprovava lo scioglimento delle associazioni e lo stato di assedio. Il Rattazzi intese la sua posizione, ed incostituzionalmente preferì di ritirarsi, evitando il voto. Prima che la discussione si esaurisse, al primo di decembre, nel terminare un discorso in sua difesa, disse che con le coalizioni non si fanno le maggioranze, si pervertisce il sentimento morale, e si creano gli equivoci; annunziò poscia le dimissioni del gabinetto.

Il Re si trovava in cospetto di una seconda crisi non determinata da un voto dell'assemblea. La destra, che da sola era in maggioranza, non aveva saputo appoggiare validamente il Ricasoli. Il ministero Rattazzi non era giunto a conciliare le opposte tendenze. Pensò di risolvere la crisi con un ministero extra-parlamentare, e ne diede incarico al senatore Pasolini. Questi incontrò molte difficoltà; vari uomini politici, consultati dal Re, lo dissuasero dal persistere in quella risoluzione, e lo indussero a rivolgersi a qualche altro notevole uomo di destra. Il Re scelse il Farini.

La scelta non fu felice. Il Farini, energico ed abile finchè la salute gli si era serbata florida, era minato da un male insanabile, i primi segni del quale si erano manifestati a Napoli. Pure compose, ritenendo per sè la sola presidenza, un gabinetto con molti buoni nomi di destra: il Peruzzi, il Minghetti, il Pisanelli, i senatori Amari, Menabrea, Pasolini ed altri (1), con due notevoli segretari

(1) Erano costoro ministri dell'interno, delle finanze, di grazia e giustizia, di pubblica istruzione, dei lavori pubblici, degli esteri. I senatori della Rovere e Manna furono ministri di guerra, e di agricoltura, industria e commercio; il marchese Giovanni Ricci, di marina. Ma questi, sottoposto a rielezione in seguito alla nomina di ministro, non trovò favorevoli gli elettori: perduto il posto di deputato, si dimise, e fu sostituito da un sesto senatore: il Di Negro. Questi però, ai 22 di aprile 1863, cedette il posto al deputato Cugia.

generali, abili ministri futuri, i deputati Spaventa e Visconti-Venosta. La destra si raccolse tutta intorno al nuovo gabinetto.

Due questioni interne mettevano a dura prova il ministero: il brigantaggio e le condizioni finanziarie. Per la prima questione, in comitato segreto, ai 16 di decembre, fu deliberato di nominare una commissione di inchiesta di nove deputati, per studiare il male e proporre i rimedi. Per la seconda questione, il Sella avea già tentato di porre un argine con tasse ed imposte tornate insufficienti al bisogno. Il Minghetti voleva altre tasse, altre imposte, economie, ed un grosso prestito.

Il peso imposto dal Sella non era lieve. Tasse di bollo, di registro, ipotecarie, sui redditi dei corpi morali e stabilimenti di manomorta, a tutte applicandosi l'aumento del dieci per cento a titolo di sovrimposta di guerra, che il Bastogi avea precedentemente esteso a tutte le province del regno. Non era andato oltre gli uffici un disegno di imposta di ricchezza mobile, che destava molte ostilità, e si sperava non dovesse ritenersi necessario. Ma nè le tasse votate, e le deliberate alienazioni di vari beni demaniali, nè il passaggio al demanio dello stato dei beni spettanti alla cassa ecclesiastica, ed il monopolio dei sali e tabacchi, aveano colmato il disavanzo, che ascendeva a trecentosettantacinque milioni di lire, alla chiusura del bilancio pel 1862, e si annunziava di quattrocento milioni pel 1863.

Siccome i deputati difficilmente votano tasse ed imposte, e più difficilmente economie, si votò soltanto il prestito di settecento milioni di lire, che, unito a quello del Bastogi, rappresentava, nel giro di men che due anni, milleduecento milioni di lire, che andavano ad ingrossare le ingenti passività di tutti i singoli stati, riunite nel colossale debito del nuovo regno di Italia.

Era una dolorosa necessità, ed il parlamento la subiva con qualche opposizione, o con richiamarsi a pensieri più alti. Si riaffacciò alla camera dei deputati, in tale circostanza, un argomento, che agitava già l'opinione pubblica: quale, cioè, dovesse essere la capitale di Italia. Anche nell'attesa di Roma, che tutti sentivano non potersi ottenere prossimamente, Torino, posta troppo all'estremo lembo, non potea durare a lungo capitale provvisoria. La massima parte delle province rimanevano lontane dalla capitale, dove, per l'ordinamento accentrato, si affollavano molteplici i maggiori interessi. Da altra parte, gravi ragioni politiche consigliavano

di rimanere a Torino, che era stata dal parlamento proclamata capitale provvisoria, una volta che i poteri costituiti, interpretando la manifesta coscienza popolare, tenean fiso lo sguardo a Roma. Ogni trasferimento della capitale, se soddisfaceva agli interessi materiali, provinciali ed amministrativi, recava forte nocumento alle idealità politiche. La questione era d'una delicatezza estrema, ed investiva la politica estera, che spesso era stata causa di debolezze e di incertezze per via dell'alleanza con la Francia, a cui, nel concetto del Re e di molti uomini politici, l'Italia dovea sempre far capo, sia per la politica estera, sia per la questione italiana.

Aggravatasi, in questo torno di tempo, la malattia del Farini, questi fu allontanato dalla capitale da persone pietose, e, senza atto di rinunzia, a cui nella sua incoscienza non poteva prestarsi, fu, ai 24 di marzo 1863, sostituito nella presidenza del consiglio dal Minghetti. Contemporaneamente, per motivi privati, indipendenti dalla volontà dell'uomo, il Pasolini si dimise, e fu sostituito dal Visconti-Venosta, che, dopo appena due giorni, die' prova di acume politico non comune, in questione delicata, discussa alla camera dei deputati.

La insurrezione della Polonia avea destate in Europa molte simpatie in favore di quel generoso popolo, così oppresso dal più feroce despotismo. Ma la Russia non era potenza da permettere inframmettenze, anche cortesi, nei suoi affari interni; poteva bensì chiedere, e se nol chiedeva apertamente, lo faceva intendere, che dagli stati, suoi amici, si soffocassero le manifestazioni popolari in favore di coloro, che essa considerava sudditi ribelli.

Era tuttora in gran consuetudine il diritto di petizione, ed il parlamento vi teneva dietro con molta diligenza: orbene, molte petizioni erano state mandate in favore della Polonia. La camera dei deputati non avea potestà di deliberare nulla in proposito e divisava mandar le petizioni al ministero degli esteri. Il Visconti-Venosta, accettando appunto la soluzione che si proponeva, riconobbe giusta la simpatia che i popoli liberi nutrivano per la Polonia, ma fece intendere che egli poco poteva adoprarsi diplomaticamente. Assurgendo poscia a considerazioni generali, indicò qual via era suo intendimento di seguire nelle relazioni internazionali, e concluse con una frase, che sintetizzava il suo programma: « indipendenti sempre, isolati mai. »

Tal politica, infatti, si tenne verso la Russia, alla quale, poichè varie pubbliche adunanze si tenevano in Italia, fece intendere che il governo non potea restringere le pubbliche libertà. Fu però costretto il ministero, malgrado il culto pei principii liberali, a prevenire talvolta, e vietò a Sampierdarena una di tali adunanze in favore della Polonia. Il Peruzzi si difese, in risposta alla interpellanza del deputato Macchi, dichiarando che avea tutte permesse le libere manifestazioni di simpatia per una nazione infelice, ma non potea consentire, com'era nel caso, che persone, notoriamente avverse alle istituzioni costituzionali, si fossero avvalse della Polonia per suscitare agitazioni interne.

La commissione di inchiesta pel brigantaggio aveva esaurito il suo cómpito. La relazione, opera diligente del deputato Massari, fu letta e discussa in comitato segreto dal 4 al 6 di maggio. Era risultato in modo non dubbio alla commissione che il focolare del brigantaggio era Roma, dove Francesco II Borbone s'era rifugiato: laonde, si invitò il governo a prendere energiche misure perchè fosse svelta quella mala radice. Quanto ai mezzi, si parlò di usarne repressivi come terapeutici. I primi consistevano in proposte eccezionali, che la commissione prometteva di concretare in un disegno di legge da presentare alle camere, facendosi voto che nella repressione fosse assicurato il concorso di tutte le forze del paese. I secondi consistevano in dare il maggiore impulso possibile ai lavori pubblici, e segnatamente alle strade; a promuovere l'affrancazione delle terre, le istituzioni di credito agrario ed industriale, la diffusione della istruzione; a vigilare e provvedere perchè nel personale dei diversi servizi pubblici concorressero tutti i requisiti di probità, capacità e patriottismo; a proseguire con tutta alacrità nel riordinamento della polizia.

La sessione fu chiusa, e convocata la seconda della VIII legislatura pel 25 di maggio, avendo il ministero consigliato al Re di far sentire la sua augusta parola nei momenti difficili che si traversavano. Le sessioni annuali del parlamento subalpino aveano ceduto il campo, per opportunità politica: la rinnovazione degli uffici di presidenza e delle commissioni permanenti nelle assemblee costituisce spesso un imbarazzo. Si era mantenuto solo il decreto di proroga, che divideva una sessione in vari periodi di lavoro. Anche questo uso a poco a poco è andato cessando: per l'obbligo statutario la corona convoca, in novembre, annualmente, le ca-

mere, che si separano in luglio, esaurito il lavoro legislativo. La proroga, così, ha assunto un significato politico, come la chiusura della sessione.

Il Re annunziava novelli trattati di commercio, stipulati con la Francia, col Belgio, con la Svezia e la Turchia; altri erano in trattativa con l'Inghilterra e l'Olanda. Rispetto al brigantaggio, diceva: « Se in alcune province la sicurezza pubblica abbisogna di efficaci provvedimenti, il mio governo non mancherà a questo supremo dovere. Le guardie nazionali, già tanto benemerite della patria, vi contribuiranno col loro zelo ». Sul dissesto finanziario, avea queste parole: « Raccomando soprattutto alle cure del parlamento le disposizioni relative al riordinamento della finanza. Se al nostro appello concorsero i capitali d'Europa, fidenti nel nuovo ordine di cose, il corrispondervi con la prontezza dei sacrifizi è un debito d'onore ».

Subito, fu presentato dal deputato Massari il disegno di legge, promesso dalla commissione di inchiesta pel brigantaggio, su cui riferì il Conforti. Si proponeva di istituire giunte provinciali di pubblica sicurezza, che avessero facoltà di formare liste di briganti, i quali, quando vi fossero inclusi, avrebbero potuto essere da chiunque arrestati, e consegnati alle autorità; si proponevano altresì liste di oziosi, vagabondi, persone sospette, manutengoli e camorristi, i quali avrebbero potuto essere assegnati a domicilio coatto con decreto del ministero dell'interno per la durata non maggiore di due anni. Si dava facoltà al governo di istituire compagnie di volontari; al prefetto di proibire l'esercizio di alcune industrie, l'asportazione di determinati oggetti, di dare altre provvisioni eccezionali. Passando ai reati, alle pene ed ai giudizi, poi che erasi dichiarato chi dovesse ritenersi colpevole di brigantaggio, veniva punito con la fucilazione alla schiena, se resistente armata mano alla forza pubblica, e negli altri casi alla deportazione a vita od a tempo, di tutti sequestrando i beni, salvo a dare gli alimenti alle famiglie; deferiva ai tribunali militari i briganti presi con le armi alla mano; diminuiva la pena a quelli che si costituivano spontaneamente.

La discussione generale minacciò di andare in lungo. Una parte della camera avea ritegno a votare una legge eccezionale, nonostante l'ottimo argomento del Conforti, che a mali eccezionali occorressero pari rimedi, e gli esempi inglesi al riguardo. In

concreto, non piacevano queste nuove liste di proscrizione, la caccia all'uomo che si autorizzava, la deportazione che innovava il vigente sistema punitivo.

Il governo volea prontamente votato uno schema di efficace repressione, quale si fosse. Lo tolse di imbarazzo un gruppo di deputati, i quali presentarono la sospensiva sul disegno che si discuteva, e ne proposero un altro, contenente tutte le più violente ed importanti disposizioni di quello in discussione, aggravate anzi di molto. In sostanza, si abbandonavano le liste, e la incivile disposizione del sequestro dei beni. Le camere sovente sono come la folla: un colpo di mano, una proposizione audace, un paradosso, fan sì ch'ella applaudisca alla medesima idea che poco innanzi era disposta a condannare. Credendosi in effetti di rinviare la discussione delle più gravi proposte, fu votato tutto ciò che occorreva, e bastava.

Il disegno, che, ottenuta l'approvazione del senato, divenne legge (1), portò la dichiarazione esplicita della temporaneità: « Fino al 31 dicembre, corrente anno (1863), nelle province infestate dal brigantaggio, e che saranno dichiarate tali con decreto reale, i componenti comitiva o banda armata, composta almeno di tre persone, la quale vada scorrendo le pubbliche vie, o le campagne, per commettere crimini o delitti, ed i loro complici, saranno giudicati dai tribunali militari ». Mantenuta la fucilazione, la pena era di venti anni di lavori forzati in concorso di circostanze attenuanti, pena che si estendeva ai ricettatori, o somministratori di viveri, notizie, aiuti di ogni maniera. Si diminuiva la pena a chi si costituiva volontariamente fra un mese dalla pubblicazione della legge, dando facoltà al governo di prolungare tal termine. Allo stesso governo si concedeva facoltà di assegnare a domicilio coatto per tempo non maggiore di un anno gli oziosi, i vagabondi, le persone sospette, i camorristi e sospetti manutengoli, dietro parere di una giunta, composta del prefetto, del presidente del tribunale, del procuratore del re, di due consiglieri provinciali, aggiungendo le relative pene pei contravventori. Si istituivano finalmente compagnie di volontari per la repressione, pei quali si determinavano i compensi. Dal deputato che svolse le proposte alla camera, e che era il secondo dei firmatari, la legge fu chiamata, ed è nota, col nome di « legge Pica ».

(1) L. 15 agosto 1863, n. 1409.

Nei termini da questa assegnati, il brigantaggio non poteva essere domato, ed il ministero presentò un altro schema di legge, venuto in discussione alla camera dei deputati il 21 di decembre, quando erano prossimi a scadere i poteri conferiti, ed una discussione lunga, come accennava a farsi quella iniziata, non era possibile. Come espediente si prorogò la legge esistente fino a tutto il febbraio del 1864 (1) ed il nuovo disegno fu discusso ed approvato nell'anno successivo (2).

Anche questa legge fu temporanea, con durata fino al 30 di aprile; nella brevità dei quali termini è da rilevare più la ritrosia nel votare una legge di eccezione, anzichè un concetto chiaro e preciso della gravità ed intensità del male. Grandi novità questa legge non apportava a quella Pica. Sciogliendo in favore dei principii di libertà i dubbi sorti, ammetteva alla difesa innanzi ai tribunali militari anche i patrocinanti non militari; estendeva la facoltà del governo per l'assegnazione a domicilio coatto a un tempo non maggiore di due anni; la potestà di scegliere i due consiglieri provinciali, componenti la giunta pel domicilio coatto, che nel silenzio della prima legge si intendeva del rispettivo consiglio, deferiva al prefetto, al presidente del tribunale ed al procuratore del re. Era quest'ultima una grave disposizione nella apparente innocuità, poichè scopriva la piaga del brigantaggio più profonda e funesta di quella che tutti avrebbero voluto far credere, corrodendo, come facea, le forze vitali delle province infette, ed attaccando il corpo elettorale ed i suoi eletti nelle province.

Anche questa legge dovette esser prorogata, e lo fu per tutto il 1864, meno la facoltà al governo di assegnare a domicilio coatto (3), nei quali più ristretti limiti fu ancora una volta prorogata a tutto il 1865 (4).

Tornando indietro per qualche disegno di legge, e per le questioni, che meritano di andar ricordate, rinveniamo una legge, che provvisoriamente, e fino a nuovi provvedimenti definitivi, lasciava al decreto reale di designare quale suprema magistratura giudiziaria avrebbe dovuto decidere il conflitto che fosse sorto fra diversi collegi supremi, fra tribunali dipendenti da magistrature supreme diverse, perocchè con l'unione delle varie regioni esistevano

(1) L. 22 decembre 1863, n. 1583. – (2) L. 7 febbraio 1864, n. 1661. – (3) L. 30 aprile 1864, n. 1742. — (4) L. 24 decembre 1864, n. 2061.

quattro corti di cassazione, e fra i tribunali ordinari e quelli militari e marittimi (1).

Nelle tornate 18 e 19 di decembre 1862, rinveniamo come si approvasse dai due rami del parlamento uno schema, che dava provvisoriamente forza di legge al regolamento doganale degli 11 di settembre dello stesso anno, in cui si erano comminate delle pene ai contrabbandieri, che i magistrati si erano rifiutati di applicare, perchè spetta esclusivamente al potere legislativo determinare i reati, e comminare le pene corrispondenti (2).

Agli 11 di maggio 1863, la commissione del bilancio propose che venissero studiate le condizioni della marina militare e mercantile, e si provvedesse alle convenienti riforme. La commissione di inchiesta, eletta all'uopo dalla camera dei deputati, e tenuta a riferire entro il primo di luglio 1864, dichiarò di non poter compiere l'incarico, senza una legge che avesse definiti i suoi poteri. Fu redatto perciò dal Pisanelli un disegno di legge, che, discusso ed approvato dai deputati, arenò nelle placide acque senatorie, dove non si comprese il bisogno di regolare con norme generali una materia, che può, caso per caso, essere regolata con maggiore opportunità.

Venne però sancita una legge, che segnava un passo contro l'istituto in vigore dell'arresto personale per debiti civili e commerciali. Per essa, si dichiarò senza effetto la stipulazione dell'arresto personale nelle convenzioni; si limitò a tempo non maggiore di due anni, non minore di due mesi, l'arresto che il magistrato avrebbe potuto pronunziare secondo legge; si estesero tali disposizioni anche verso coloro che si trovassero detenuti, o condannati (3).

Discutendosi, alla camera dei deputati, ai 21 di maggio 1864, il bilancio del ministero dei lavori pubblici, sorse il Mordini, il quale, tratteggiati i vantaggi che derivano dai mezzi rapidi di comunicazione, accennato al nobile desiderio delle popolazioni di avere ferrovie, che solo potevano comporre una salda unità, si fece eco delle accuse che circolavano insistenti contro vari deputati nel paese, nella stampa, nei corridoi delle camere, per corruzioni, che si dicevano commesse nell'atto, in cui si era chiesta ed ottenuta la concessione delle ferrovie meridionali. Propose la nomina

(1) L. 21 decembre 1862, n. 1014. -- (2) L. 21 decembre 1862, n. 1061.
(3) L. 3 marzo 1864, n. 1698.

di una commissione di inchiesta, che, malgrado le osservazioni semplicemente dilatorie del ministero, fu quasi all'unanimità, lì per lì, accolta, deferendosene al presidente la nomina.

La commissione, sentiti gli incolpati e molti testimoni, senza che avesse incontrate difficoltà, o renitenze a deporre, presentò una chiara e perspicua relazione, letta il 15 di luglio dal relatore Piroli fra l'affannosa e dolorosa attenzione dell'assemblea.

L'inchiesta aveva accertato che, presentato alla camera dei deputati un disegno di legge per concessione delle ferrovie meridionali, non essendovi offerenti italiani, il deputato Susani, segretario della giunta, che esaminava la proposta, incitò il deputato Bastogi a farsi promotore di una società, che avesse chiesta tale concessione. Il Bastogi, infatti, si messe all'opera, e pervenne all'intento. La commissione narrava minutamente le pratiche fatte per raccogliere gli azionisti; rilevava come il Bastogi avesse convenuto di cedere l'appalto, realizzando un guadagno di quattordici milioni di lire, che agli intendenti non pareva lauto, considerata la importanza del rischio; ricordava l'entusiasmo, con cui la proposta fu accolta alla camera, per scendere all'accusa ventilatagli nel pubblico, che esso si fosse in gran parte ottenuto con la distribuzione di tre milioni di lire, fatto che escludeva recisamente. Escludeva anche che la giunta avesse ritardato il conseguimento dell'opera sua per dar tempo al Bastogi di compiere l'impresa. Notava la penosa impressione, prodotta nel pubblico dal fatto che, ottenuta la concessione, e costituitasi per rogito notarile la società, nel consiglio di amministrazione di questa, presidente il Bastogi e segretario il Susani, fossero entrati molti deputati, nolenti od ignari alcuni, consenzienti altri. Questo fatto, se non dava campo alla commissione di far censure specifiche, la induceva a proporre la incompatibilità delle funzioni di deputato con quelle di amministratore di imprese sovvenute dallo stato, o con qualunque altra ingerenza che implichi conflitti con l'interesse pubblico.

Ma se fin qui la commissione tutto andava spiegando, e scusava, e giustificava, nel metter poi a nudo il mercato fra il Bastogi ed il Susani, si armava del più forte staffile: questi ricevè da quegli L. 675,000.00, qual compenso dei favori resi nella qualità di segretario della commissione; compenso stabilito e convenuto prima che il disegno di legge fosse venuto alla discussione della camera. E qui la commissione metteva in confronto la condotta del Susani

con quella del Grattoni, che avendogli, a disegno votato, chiesto il Bastogi come potesse sdebitarsi con lui, il Grattoni sdegnosamente rifiutò la bassa offerta, reputando quelle parole un'offesa.

È memorabile, negli annali del parlamento, la discussione che seguì nelle tornate del 16 e 17 di luglio e che si chiuse votandosi la risoluzione proposta dai deputati Mari e Biancheri: « La camera invita il ministero a proporre un disegno di legge, col quale si provvegga ai casi, in cui può esser conflitto tra l'interesse personale e l'interesse generale nelle funzioni di deputato ».

Il Susani ed il Bastogi si dimisero; nulladimeno, il secondo fu rieletto! Il collegio non sentì che avrebbe dovuto seguire le alte idealità morali, a cui la camera, con lodevole esempio, si era ispirata!

Tre giorni dopo la fine di tale discussione, la sessione fu prorogata. Ed intanto erano sancite, e si andavano pubblicando, varie leggi per l'esausto erario, che dopo il pasto avea più fame di pria: il conguaglio dell'imposta fondiaria tra le province dello stato (1), che, in attesa della unificazione amministrativa e legislativa, realizzava l'unificazione dei balzelli, onde il governo si imprometteva una diecina di milioni di lire all'anno in più; la tassa governativa, o dazio sul consumo del vino, dell'aceto, dell'acquavite e della carne; l'altra sulla fabbricazione della birra, dell'alcool, delle acque gassose (2); la imposta, fra tutti i balzelli finora escogitati, la più odiosa e odiata, della ricchezza mobile, che il Minghetti, più fortunato del Sella, avea condotta in porto. (3)

(1) L. 14 luglio 1864, n. 1831. — (2) L. 3 luglio 1864, n. 1827. — (3) L. 14 luglio 1864, n. 1830.

CAPITOLO VIII.

La capitale, le finanze, la legislazione.

Sin dal cominciamento, l' VIII legislatura si era occupata della questione romana, nella generale aspirazione al compimento dell'unità. Nella tornata del 25 di marzo 1861, il deputato Audinot aveva interpellato il governo, affermando che Roma dovesse essere la capitale di Italia. In un magistrale discorso, il Cavour accettò che Roma si proclamasse la capitale del regno, pur dichiarando che a Roma si dovesse andare di concerto con la Francia, assicurata inoltre al pontefice l'indipendenza nell'esercizio del suo ministero spirituale: « libera chiesa in libero stato ». Indubitabilmente, il Cavour, come colui che era stato l'autore dell'alleanza con la Francia, che aveva iniziato il moto nazionale, così largamente esteso ed attuato pel principio del non intervento, voluto da Napoleone III a Villafranca, e mantenuto fermo sino alla fine, guardava sempre con occhio di affetto alla sorella latina. Questa, viceversa, guardava già con dispettosa ed invidiosa rivalità quella Italia, che avrebbe voluto continuare a proteggere forse, pur che fosse rimasta divisa, debole, sottomessa ai voleri della forte e maggiore sorella. Egli errava, specialmente allorchè volea vaticinare: « Quand'anche per eventi, che credo non siano probabili, e nemmeno possibili, la Francia si trovasse ridotta in condizioni tali da non potere materialmente opporsi alla nostra andata a Roma, noi non dovremmo tuttavia compiere l'unione di essa al resto di Italia ».

È agevole intendere come la discussione si fosse allargata, vari oratori avendovi partecipato. Essa terminò ai 27 con la votazione quasi all'unanimità di un ordine del giorno Bon Compagni, che riassumeva ed approvava le idee del Cavour.

Simile risoluzione fu votata, ai 9 di aprile, al senato, dietro interpellanza Vacca, mossa per dare occasione al governo di spiegare le sue idee anche all'alta assemblea.

Il Cavour iniziò, col governo francese, delle trattative per risolvere d'accordo la questione romana, e sottopose anche all'esame di quei governanti uno schema di proposte, quando la morte spezzò le fila non appena cominciavano ad essere intessute.

Tentò invano di riprendere il lavoro il Ricasoli, anche nella speranza di amalgamare così la maggioranza, che si mostrava scontenta durante le vacanze parlamentari del 1861. Egli scrisse una lunga lettera al pontefice, molto accademica ed ispirata a massime evangeliche, nella quale lo esortava a risolvere d'accordo la questione di Roma. Altra lettera più breve, allo stesso scopo, indirizzò al cardinale Antonelli. Redasse uno schema di pochi articoli, determinando le concessioni che lo stato faceva al papa per guarentirlo nell'esercizio del ministero spirituale. Questi tre documenti, anzi che a Roma, spedì a Parigi, perchè di là fossero recapitati a Roma, raccomandando « la pratica » all'ambasciatore italiano presso la corte di Francia.

Riconvocate le camere pel 20 di novembre, nella prima tornata il Ricasoli presentò ad entrambe i cennati documenti, appunto a dimostrare com'ei caldeggiasse la questione di Roma, conforme ai voti del parlamento. Egli non aggiunse sillaba sulle risposte avute, che avrebbero dimostrato, se fosse stato d'uopo, la inanità dal passo fatto. Dal 2 agli 11 di novembre, per interpellanza Musolino e Zuppetta, se ne discusse alla camera dei deputati, insieme con altre questioni meridionali, e nella mozione di accademica fiducia, che chiuse la discussione, fu confermato, per quanto riguardava Roma, il voto del 27 di marzo.

L'anno seguente, il Rattazzi, sentendosi debole per gli errori commessi all'interno, pensò di salvarsi con la politica estera, e si intese col Durando, ministro degli esteri, circa la linea di condotta da tenere in quel tanto irto e malagevol negozio di Roma. Per forzare la mano alla Francia, si voleva far valere i fatti di Aspromonte, come quelli che, derivando dalla falsa posizione del ponte-

fice, protetto dalle armi francesi, poteano, contro la volontà del governo italiano, riprodursi e turbare la pace europea. Ma fu anche questo un passo mal dato, poichè Napoleone III, che si era di cattiva grazia acconciato a veder composta in un regno tanta parte di Italia, non avrebbe mai consentito a molestare il papa per compiere in Roma l'unità. Infatti, egli rimise fuori le solite idee di congresso europeo e di federazione italiana, che obbligarono il ministero italiano a far dichiarazioni pubbliche in contrario.

I fatti di Aspromonte però aveano determinato in Italia due correnti, che già esistevano, ma non si affermavano entrambe con pari risolutezza, sul modo come compiere l'unità. Il governo voleva operare d'accordo con la Francia, ed in ispecie il gabinetto succeduto al Rattazzi; altri, che faceano, più o meno direttamente, capo a Garibaldi, voleano procedere per azione interna, indipendente da qualsiasi rapporto internazionale. Dal 12 al 20 di giugno 1863, discutendo la camera dei deputati, su interpellanza Bertani e Macchi, della politica interna e delle relazioni diplomatiche, si tornò con particolare predilezione a battere il chiodo della questione romana. E questa discussione, dopo dichiarazioni del Minghetti, presidente del consiglio, conformi alle idee del Cavour, fu chiusa con un voto, che prendeva atto delle idee del governo a maggioranza di duecentodue deputati contro cinquantatrè e sei astenuti.

Forte di questo voto, il Visconti-Venosta tentò di iniziare trattative con la Francia, per risolvere la questione di Roma, ma invano.

Alla camera dei deputati, nonpertanto, si tornava all'assalto periodicamente. Destra e sinistra erano divise nettamente intorno a tale questione. In occasione del bilancio dell'interno per l'anno 1864 (spese straordinarie) dal 3 al 9 di maggio di questo anno, un vivo dibattito si agitò, durante il quale apparvero più manifeste e si fecero più divergenti le due sopra dette tendenze. La destra avocava esclusivamente al governo l'iniziativa e la scelta del tempo propizio ad agire. All'uopo, il governo avea sequestrate presso Adriano Lemmi somme raccolte pel generale Garibaldi, e si preparava ad osteggiare il comitato centrale unitario presieduto da Garibaldi, come quello che continuava il programma dei comitati di provvedimento e delle società emancipatrici, e si preparava all'azione con accolta d'uomini e d'armi. La sinistra affermava il diritto nel popolo di organizzarsi, e di cooperare con la rivoluzione

a comporre l'unità. È qui utile notare che la sinistra era divisa in due nuclei, uno dei quali, ristretto, nutriva ideali repubblicani, l'altro, più largo, aderiva alla monarchia. Fu in questa occasione che il Crispi, ai 7 di maggio, pronunziò la frase rimasta celebre: « la monarchia è quella che ci unisce, la repubblica ci dividerebbe. »

Nel giugno successivo, fu Napoleone III che si fece iniziatore della ripresa delle trattative. Il Visconti-Venosta rispose, proponendo che si ritornasse allo schema del Cavour, che in sostanza si fondava nel principio del non intervento, fatto valere in tutte le altre province annesse, e cominciava col chiedere il ritiro delle milizie francesi da Roma. L'Imperatore accettò in massima, ma non si risolse di abbandonare Roma in guisa che l'Italia ne avesse preso possesso; per la qual cosa chiese una guarentigia di fatto, a cui, sapendo il Pepoli, plenipotenziario speciale italiano, ed il Nigra, ambasciatore di Italia presso la corte di Francia, che ragioni strategiche, amministrative e politiche aveano determinata nella penisola una forte opinione in favore del trasferimento della capitale da Torino ad altra città più centrale, proposero come guarentigia codesto trasferimento. Napoleone accolse la profferta qual pegno serio e definitivo della rinunzia di Roma: dichiarazione però che, nè esplicitamente, nè implicitamente, e meno ancora in parola od in iscritto, fu fatta all'Imperatore, od al suo ministro, dai negoziatori italiani, ovvero dal governo di Torino. Questo invece pensava di non compromettere l'avvenire: i negoziatori aveano istruzione di non fare atto, nè dire parola, che avesse lontanamente leso il concetto dell'unità.

Composte così le cose, benchè con equivoco latente, si addivenne alla convenzione, che fu firmata il 15 di settembre. Con essa ebbero vita tutti i concetti già proposti dal Cavour, con altre due specificazioni. L'Italia si impegnò a non attaccare il territorio « attuale » del santo padre, e ad impedire, anche con la forza, ogni attacco, che per avventura gli venisse dall'estero. La Francia fe' promessa che avrebbe ritirato gradualmente le sue milizie dagli stati pontifici, ed a misura che l'esercito del papa si fosse organizzato; ritiro che ad ogni modo si sarebbe dovuto compiere fra due anni. Il governo italiano rinunziò a qualunque reclamo contro l'organizzazione di un esercito pontificio, composto anche di volontari cattolici stranieri, bastevole a tenere rispettata

l'autorità del santo padre, e la tranquillità così all' interno come sulla frontiera dei suoi stati, purchè questa forza non degenerasse in mezzo di attacco contro l'Italia. Questa, finalmente, si dichiarò pronta ad entrare in accordi per prendere a suo carico una parte proporzionale del debito degli antichi stati della chiesa.

Le due specificazioni, che segnavano una differenza fra questa convenzione e lo schema del Cavour, erano il termine stabilito al completo ritiro dei soldati francesi da Roma, che, malgrado le insistenze dei plenipotenziari italiani, l'Imperatore non avea voluto consentire che fosse più breve del biennio; lo scopo dell'esercito pontificio includente un limite tutto in favore dell'Italia.

La novità grande, la vera differenza era fuori della convenzione: stava in quella guarentigia di fatto che il governo italiano volle si stabilisse in un protocollo segreto, in cui si diceva che la convenzione non avrebbe avuto valore esecutivo che allorquando S. M. il re di Italia avesse decretato il trasferimento della capitale nel luogo di sua scelta, da operarsi nel termine di sei mesi.

Mala ventura volle che il segreto fosse svelato per indiscrezioni che s'intendon di leggieri; e poi che il governo avea negletto predisporre l'opinione pubblica in Torino, fidando nel segreto, è naturale che gli animi se ne fossero fortemente commossi. In questa città, diventata capitale di Italia, molti lavori edilizi eransi iniziati sotto gli occhi e col consenso del governo, onde molti interessi venivano lesi, pur tacendo che una città illustre, così benemerita delle libere istituzioni, sentiva di essere mal rimeritata, quando, senza raggiungere l'unità in Campidoglio, le si toglieva un lustro secolare. Formatosi contro la « Gazzetta di Torino », che avea difesa la convenzione, un tumultuoso agglomeramento di cittadini, questo per l'intervento della forza governativa, essendosi rifiutata di accorrere la guardia nazionale, degenerò in ammutinamento, durato due giorni, nei quali si ebbero a deplorare cinquantadue morti e cinquantasette feriti.

Nè l'agitazione si calmò, benchè non fosse perdurata in maniera da richiedere ulteriore repressione: minacciò inoltre un male più grave: la scissura fra le antiche e le nuove province di Italia.

Nella gazzetta ufficiale del 14 di settembre si lesse questa nota: « S. M., avendo stimato conveniente che il ministero attuale desse le sue dimissioni, questo le ha rassegnate ieri nelle sue

mani ». Con la fine intuizione politica, di cui il Re era dotato, comprese che non basta al gabinetto la presunzione, o la prova che la camera dei deputati gli serbi la fiducia; occorre anche che la condotta dei ministri sia tale da non mettere in pericolo la pace pubblica, foss'anche d'una regione. Il re costituzionale non è re inerte; egli è tenuto a prendere l'iniziativa, sempre sotto l'altrui responsabilità, a fin di tutelare l'andamento di tutto lo sviluppo dello stato.

Nonpertanto, era la terza crisi che, nel giro di poco più di due anni, avveniva all'infuori del parlamento, e non era fatta per sgombrare le difficoltà, se non superate, sopite durante il ministero Farini-Minghetti. Per risolverla, il Re si rivolse al La Marmora, che da quattro anni era fuori del parlamento, non era nè senatore nè deputato, e notoriamente era contrario alla convenzione. Questi si associò il Sella, il Lanza, lo Jacini, il Vacca ed altri. (1) Per primo suo atto il nuovo ministero sollecitò a Parigi una declaratoria alla convenzione, che statuiva la decorrenza del termine pel trasferimento della capitale, e quindi dello sgombero delle armi francesi da Roma, dal giorno della promulgazione della legge, che sola in Italia potea sancire una misura di tanta importanza.

L'agitazione a Torino continuò sotto altra forma, poichè si adoprarono mezzi legali: fu organizzato un consorzio di senatori e deputati per combattere il trasferimento della capitale, il quale prese il nome di « Permanente », ed assunse per divisa il motto di Garibaldi: « O Roma o morte! »

Il Re, nonostante i consigli di coloro che avrebbero preferito Napoli come nuova capitale di Italia, scelse Firenze, che era sulla via per Roma.

Presentati alle camere la convenzione, il protocollo ed alcuni documenti diplomatici, tra i quali era una relazione del Nigra al Visconti-Venosta del 15 di settembre, in cui si affermava l'incolumità delle aspirazioni nazionali di fronte alla convenzione, Napoleone oppose al governo italiano che il trasferimento della ca-

(1) 28 settembre 1864. Il La Marmora ritenne, oltre la presidenza, il ministero degli esteri e interinalmente quello di marina, quest'ultimo fino al 21 dicembre 1864, con la quale data fu affidato al generale senatore Angioletti; i deputati Sella, Lanza, Jacini e Petitti furono ministri delle finanze, dell'interno, dei lavori pubblici, della guerra; i senatori Vacca, Natoli e Torelli furono ministri di grazia e giustizia, di pubblica istruzione, di agricoltura e commercio.

pitale era un pegno serio, non già uno spediente od una tappa; e che, nell'ipotesi di una rivoluzione a Roma, la Francia si riserbava piena libertà di azione. Il La Marmora rispose che i sentimenti di un paese non potevano costituire oggetto di patti internazionali; che, come la Francia, anche l'Italia, nella ipotesi di una rivoluzione a Roma, si riserbava piena libertà di azione. L'Imperatore non si acquietò; fece intendere che aspettava le dichiarazioni dei ministri per regolare la sua condotta futura, ma non risollevò la controversia.

Alla camera dei deputati, sin dalla prima seduta, in seguito ad interpellanza Tecchio sui fatti di Torino, fu proposta ed adottata un'inchiesta, i cui risultati il ministero chiese si discutessèro dopo votato il trasferimento della capitale.

La discussione di questo disegno di legge cominciò agli 8 di novembre, ed uno dei primi discorsi fu quello del ministro, che avea fatta la convenzione, e che la difendeva da deputato: il Visconti-Venosta. Egli fu semplice, schietto, efficace. Esaminò tutti i componimenti che avessero potuto risolvere la questione romana, e tutti li escluse, avendo specialmente parole severe contro la guarentigia collettiva delle potenze cattoliche, che Napoleone III aveva, nel giugno del 1862, offerta al papa, e che avrebbe di una questione interna fatta una questione internazionale, con evidente pericolo della indipendenza italiana. Rifugiandosi sotto le grandi ali del Cavour, sostenne che l'unica soluzione fosse nel principio del non intervento, che la convenzione riconosceva e traduceva in effetto, abolendo l'ingiuria alla libertà, che le armi francesi in Italia costituivano, facendo della questione romana una questione morale, che si sarebbe risoluta con mezzi morali anzi che con mezzi violenti. Il papato, mercè la convenzione, entrava in un periodo di prova, di esperimento; senza il soccorso di milizie straniere, avrebbe dovuto dimostrare che la teocrazia potea vivere col libero consenso del popolo; se ciò non fosse avvenuto, altra soluzione si sarebbe chiaramente imposta. « Gli eventi che l'avvenire racchiude nel suo seno non appartengono alla sfera di efficienza delle combinazioni diplomatiche ».

Abile fu nella difesa della convenzione il La Marmora, che affermò esser egli a questa contrario, nell'atto che assumeva il governo; aver poi mutato avviso, anche perchè da tutte le province non piemontesi erano venute numerose adesioni al trattato.

Le accuse, che l'opposizione muoveva, erano varie, nè potrebbesi inferire che non fossero fondate su validi argomenti. Come capitale provvisoria, Torino valeva qualunque altra città; come capitale definitiva, l'Italia doveva aspirare a Roma. Intanto, nell'opprimente dissesto finanziario, si andava incontro a nuove spese, e perchè Torino avesse un giusto risarcimento, e perchè si trasferisse di fatto la capitale. Nè valeva opporre che da Torino non si potesse fare un'amministrazione italiana, poichè questa non derivava dal sito, onde si irraggiava, bensì dalla valentia dei governanti, che ne doveano dare ed applicare le norme. Da altra parte, il principio del non intervento non era esplicito, e ben poteva essere violato da un esercito, formato anche di cattolici stranieri. La convenzione allontanava indefinitamente la soluzione della questione romana, perchè la Francia assumeva quasi una protezione del pontefice. Gli avvenimenti doveano dimostrare come queste accuse, massime le ultime, fossero non infondate.

Tutto ciò a prescindere dagli argomenti di dissenso fra destra e sinistra intorno al modo come compiere l'unità di Italia a Roma, che risorgevano acuti e dividevano sempre più nettamente i partiti nel paese e nel parlamento. La sinistra accusava la convenzione di violare i plebisciti; la destra le facea buon viso, come quella che vie più sempre avocava al governo ogni iniziativa pel compimento dell'unità, a cui tutti aspiravano, salvo pochissimi alla estrema punta di destra.

Sebbene tanti, e così opposti, fossero i pareri, la maggioranza in favore del trasferimento fu grandissima (1).

Non meno viva fu la discussione in senato; forse l'opposizione vi ebbe oratori più efficaci che nell'altra camera: il Siotto-Pintor paradossale, fieramente avverso al papa; lo Sclopis, che, per combattere il disegno, avea rinunziata la presidenza dell'alto consesso; il Ricotti, che combattè le ragioni strategiche, addotte per giustificare la legge; il Durando, che, per rendere conto della sua opera di ministro nel gabinetto Rattazzi, non si peritò di dire che a suo personale avviso la guarentigia delle potenze cattoliche sarebbe stata preferibile; il d'Azeglio che nobilitò il sentimento

(1) Ai 19 di novembre, si passò alla discussione degli articoli per appello nominale, che diede 296 voti favorevoli 63 contrari, 2 astenuti, e si votò a scrutinio segreto la legge con 317 voti favorevoli, 70 contrari, 2 astenuti.

di dolore, da cui Torino ed il Piemonte erano colpiti. Anche qui la legge ebbe però notevole maggioranza [1].

Mentre si sormontava tale ostacolo, si pensava alla finanza, pertinacemente dissestata. Le condizioni del bilancio, come se nulla si fosse fatto, erano tristi: annualmente si introitavano cinquecento milioni di lire, e se ne spendevano novecento: mancavano in quella fine di anno duecento milioni per far fronte agli impegni dello stato. Il Sella ottenne dalle camere un aumento della imposta fondiaria pel 1865, da pagarsi innanzi all'epoca delle consuete scadenze. Tale odiosissimo provvedimento provocò una bella manifestazione di patriottismo, poichè la maggior parte dei comuni si offersero di agevolare i contribuenti in siffatta anticipazione. Furono inoltre aumentati alcuni diritti di dogana; venne approvata una convenzione per vendita di beni demaniali.

Ai 5 di gennaio 1865, fu presentato il rapporto della commissione di inchiesta pei fatti di Torino; rapporto che venne stampato, distribuito e segnato tra gli affari da trattarsi nella tornata del 23. Innanzi che se ne cominciasse lo esame, il deputato Ricasoli, rilevato che la commissione, agli effetti dell'art. 47 dello statuto, non trovava materia da mettere in accusa i ministri del tempo, propose di non discutere, per non rivangare fatti dolorosi, non risvegliare rancori, non compromettere la pacificazione degli animi. L'assemblea accolse la sua proposta.

Considerando quanto Torino avesse perduto col trasferimento della capitale, le si volle almanco restituire la cassazione [2]. Ma non era sbollito colà il dolore per quella perdita, sicchè, ad opera di poca plebaglia, le dispiacenze si manifestarono, la sera del 30 di gennaio, con sibili e sassate contro le persone che si recavano a corte, ove il Re dava una festa.

Procedendosi nelle riforme civili, era stata deliberata la facoltà nei censuari di affrancare i canoni enfiteutici, i livelli, i censi, le decime e le altre prestazioni dovute a corpi morali [3]. E intanto i ministri lavoravano ad unificare l'amministrazione e la legislazione.

Il Peruzzi avea già iniziato, essendo ministro, alla camera dei deputati un disegno di legge comunale e provinciale, di cui, ai 23 di giugno 1864, si era principiata la discussione, interpolata-

(1) Ai 9 di decembre, 134 favorevoli, 47 contrari. L. 11 decembre 1864, n. 2032.
(2) L. 18 decembre 1864, n. 2050. — (3) L. 24 gennaio 1864, n. 1636.

mente proseguita fino agli 11 di luglio, prendendovi parte sessantun oratore; tuttavolta, ai 31 di luglio, ne fu proposta ed adottata la sospensione.

Durante il dibattito pel trasferimento della capitale, si era ripetute volte lamentata la mancanza della unificazione legislativa, che dovea rimuovere i mali come di incanto. All'uopo, nella tornata del 19 di novembre, votato che fu, per alzata e seduta, il primo articolo del disegno sulla capitale, il deputato Boggio avea proposto, ed era stato accolto, un ordine del giorno, con cui si invitava il ministero a presentare uno schema di legge, che avesse provveduto alla più sollecita unificazione legislativa ed amministrativa del regno, in quanto era urgentemente richiesto dal trasporto della capitale. Il Lanza ed il Vacca, nella tornata del 24 di novembre, aveano presentato due disegni di legge, che davano facoltà al governo di pubblicare, il primo varie leggi per l'unificazione amministrativa, il secondo vari codici e leggi per l'unificazione legislativa, presentandone gli schemi come allegati, o deliberando su essi in blocco, per adottarli nello stato in cui si trovavano nell'una o nell'altra camera, senza discuterli che per linee generali, e non articolo per articolo (1).

Così, fu pubblicato: la legge comunale e provinciale, quella di sicurezza, di sanità pubblica, del consiglio di stato, del contenzioso amministrativo, delle opere pubbliche; i codici: civile, di procedura civile, di commercio, di marina mercantile; non che l'estensione del codice di procedura penale e dell'ordinamento giudiziario alla Toscana; la determinazione della competenza in materia penale dei giudici mandamentali e dei tribunali circondariali; la legge sulla spropriazione a causa di pubblica utilità, quella infine sulla proprietà letteraria ed artistica.

La legge comunale e provinciale ammise la compatibilità pei fratelli a consiglieri del comune, ma li rese incompatibili nella giunta, che è il potere esecutivo municipale. Dichiarò non essere eleggibili alla deputazione provinciale: gli stipendiati dello stato, delle province, dei comuni e degli istituti di carità, di beneficenza e di culto esistenti nella provincia; gli appaltatori di opere che si eseguiscono per conto delle province, dei comuni o dei citati istituti; coloro che, anche indirettamente, abbiano interesse nelle imposte relative; non essere compatibili i fratelli, gli ascendenti,

(1) LL. 2 aprile e 20 marzo 1865, nn. 2215 e 2248.

i discendenti, il suócero, il género. Ai sindaci, consiglieri comunali, o membri degli istituti di carità, di beneficenza e di culto esistenti nella provincia, se deputati provinciali, si vietò di votare ed anche di intervenire alle adunanze della deputazione, quando si tratti degli affari del comune o dell'istituto alla cui amministrazione fossero preposti. Ciò, sia perchè la deputazione avea funzioni di tutela pei comuni, sia perchè, con legge precedente, che dettava le norme dell'ordinamento amministrativo delle opere pie, queste erano state sottoposte alla tutela della deputazione provinciale (1). La legge estendeva altresì il divieto di votare e di intervenire alle tornate della deputazione a quei componenti che avessero avuto ingerenza negli affari sottoposti alle deliberazioni di quel collegio.

A quanto fu rilevato sui provvedimenti del 1848 e del 1859, nulla è da aggiungere per le nuove leggi di sanità pubblica, e di pubblica sicurezza, le quali non alterano in alcun verso la parte costituzionale delle leggi precedenti.

L'ultima sola, sviluppando altre precedenti disposizioni, concretò l'istituto dell'ammonizione, mercè cui, sulla denuncia degli ufficiali di sicurezza pubblica e dei carabinieri, il pretore avea facoltà di ammonire l'incolpato di oziosità e vagabondaggio a darsi immediatamente a stabile lavoro e di farne constare, ordinandogli nel tempo stesso di non allontanarsi dal luogo di sua residenza senza preventiva partecipazione all'autorità di pubblica sicurezza. Ogni contravvenzione agli obblighi, derivanti dall'ammonizione, era punita col carcere, e con la speciale sorveglianza della pubblica sicurezza. Questa costituisce una gravissima retrizione alla libertà personale, poichè obbliga chi ne sia colpito a presentarsi all'autorità di pubblica sicurezza nei giorni, che gli sono stabiliti in una « carta di permanenza », di non uscire in determinate ore dalla propria abitazione, di non portare armi o bastoni, e di non frequentare talune persone. Ora, se tutte le restrizioni sono giustificabili contro chi è convinto colpevole di un reato, le medesime nol sono più allorchè sono applicate contro persone che destino semplici sospetti. È inutile dire come agli ufficiali di polizia siffatte disposizioni abbiano dato un'arme terribile, prestatasi a ferire talvolta, benchè di rado, per vendette private, per ragioni elettorali, per idee politiche.

Il consiglio di stato fu diviso in tre sezioni: dell'interno; di

(1) L. 3 agosto 1862, n. 753.

grazia, giustizia e culti; di finanze. Mantenne le attribuzioni consultive; ebbe ridotte quelle giurisdizionali, da deliberarsi in adunanza generale, ai conflitti fra l'autorità amministrativa e la giudiziaria; sulle controversie fra lo stato e i suoi creditori riguardanti l'interpretazione dei contratti di prestito pubblico e delle leggi relative, come di quelle sul debito pubblico; intorno ai sequestri di temporalità, ed ai provvedimenti circa le attribuzioni delle potestà civili ed ecclesiastiche.

I tribunali speciali del contenzioso amministrativo furono aboliti. Tutte le cause per contravvenzioni, e tutte le materie che riguardassero un diritto civile o politico, comunque vi potesse essere interessata la pubblica amministrazione, e ancorchè fossero emanati provvedimenti del potere esecutivo o dell'autorità amministrativa, furono devolute alla giurisdizione ordinaria. Ai tribunali però si commise di conoscere degli effetti dell'atto amministrativo in relazione all'oggetto dedotto in giudizio, senza che l'atto avesse potuto essere revocato, o modificato senza ulteriore ricorso alle competenti autorità amministrative, alle quali incombeva di conformarsi al giudicato dei tribunali in quanto riguardasse il caso deciso. Tutti gli altri affari furono attribuiti alle autorità amministrative, le quali doveano provvedere con decreti motivati dietro parere dei consigli amministrativi, stabiliti dalla legge pei diversi casi: contro tali decreti si ammise ricorso in via gerarchica,

Il codice civile segnò nella via della libertà e della civiltà passi da gigante. Fu ammesso lo straniero al godimento dei diritti civili; l'acquisto e la perdita della cittadinanza vennero regolati con criteri fin troppo liberali, senza alcuna guarentigia di reciprocanza, che oggi le mutate condizioni di socialità mondiale forse renderebbero necessaria; si istituì il matrimonio civile; vennero aboliti i fedecommessi, e dichiarati nulli i patti fedecommessari in contratti e testamenti; fu abolita la perpetuità della enfiteusi, dando il diritto all'enfiteuta di riscattare il fondo mercè il pagamento di un capitale corrispondente all'annuo canone sulla base dell'interesse legale.

L'ordinamento giudiziario (1) affidava la giustizia, nelle materie civili e penali, ai conciliatori, pretori, tribunali civili, correzionali e di commercio, alle corti di appello, di assise e di cassazione, oltre, pei reati militari e marittimi, i tribunali speciali.

Ai magistrati fu vietato di essere sindaci, assessori o segretari

(1) D. 6 decembre 1865, n. 2626.

comunali, impiegati od ufficiali amministrativi, ad eccezione di consiglieri comunali o provinciali.

I conciliatori, con competenza limitata dal codice di procedura civile al valore di trenta lire, furono magistrati onorifici, triennali e rieleggibili. La nomina di essi venne devoluta al re sulla proposta di una terna da parte del consiglio comunale. Si poteva esser conciliatore, dimorando nel comune, a venticinque anni di età, ed essendo iscritto nelle liste degli elettori del comune.

La istituzione dei conciliatori derivava dalle province meridionali, ove erano stati mantenuti, dandosi, l'anno prima, alle giunte comunali di proporre le persone da nominare ogni triennio, scegliendole fra i proprietari abitanti nel comune, più distinti per probità (1).

Anche a fianco dei pretori furono posti dei vice-pretori onorifici, scelti, fra gli avvocati, i procuratori ed i notai, dal governo.

I tribunali di commercio non furono dovunque istituiti; le cause commerciali erano devolute, in mancanza di siffatti collegi, ai tribunali civili. Il presidente poteva essere, e fu sempre, un magistrato; i giudici erano scelti nel ceto dei commercianti dal re, sulle proposte della camera di commercio. Anche triennale l'ufficio di questi giudici, in ciascun collegio rinnovabili per terzo annualmente. Anche venticinque anni di età si richiedevano per tali funzioni e la qualità di commerciante, esercitata, quando fosse mancata nell'atto della nomina, onorevolmente per dieci anni continui.

Le corti d'assise furono mantenute coi giurati. Non possono esser tali, fu detto, i ministri del re; i segretari generali e i direttori generali dei ministeri; i prefetti delle province, i sottoprefetti preposti ai circondari; i funzionari dell'ordine giudiziario e gli uscieri; i ministri di qualunque culto; i militari in attività di servizio. Non possono, del pari, ma per ragione di indegnità, i condannati a pene criminali, o quelli per falso, furto, truffa, appropriazione indebita, vagabondaggio od attentato ai costumi; quelli sottoposti ad accusa; i falliti non riabilitati, gli interdetti e gli inabilitati. La formazione delle liste venne devoluta ad una commissione comunale formata del sindaco e di due consiglieri, con reclamo successivo, per azione popolare, alla giunta, al sottoprefetto, alla corte di appello. I giurati iscritti doveano ridursi a cifre designate, secondo le città, da una commissione presieduta dal presidente del consiglio provinciale e composta di due consiglieri della provincia.

(1) L. 17 aprile 1864, n. 1746.

Il pubblico ministero presso tribunali civili e correzionali e corti è il rappresentante del potere esecutivo presso l'autorità giudiziaria, ed è posto sotto la direzione del ministro di grazia e giustizia, costituito perciò da funzionari che, anche per le cassazioni, sono amovibili.

L'inamovibilità dei magistrati giudicanti dei tribunali e delle corti fu limitata al grado ed allo stipendio, non estesa alla sede. La dispensa, destituzione o rimozione dei giudici avviene per infermità, debolezza di mente, condanna penale ovvero per successive mancanze o pene disciplinari ripetutamente incorse, previa declaratoria conforme della corte di cassazione a sezioni unite.

La legge sulla spropriazione a causa di pubblica utilità non fece che applicare l'articolo 29 dello statuto, dando facoltà al sovrano di riconoscere ed accertare l'interesse pubblico, ed ai tribunali di determinare, in caso di disparere, la misura dell'indennità da corrispondersi allo spropriato.

Codesta unificazione legislativa negligeva il codice penale: nella Toscana, da molti anni era stata abolita la pena di morte, e vigeva un codice molto pregiato, di cui ben si sarebbe rimpianta l'abrogazione, tanto più considerando che per molti punti esisteva disaccordo fra i membri delle assemblee legislative, secondo le regioni onde provenivano. La camera dei deputati, il 16 di marzo 1865, aveva adottato un disegno di legge Mancini, che estendeva alla Toscana il codice sardo, abolendo in tutta Italia la pena capitale; ma tale proposta fu emendata dal senato, il quale non accolse, fra l'altro, ai 25 di aprile, l'abolizione totale della pena di morte, e però la cosa non ebbe altro seguito.

La unificazione legislativa non poteva far chiudere gli occhi al governo su quel baratro senza fondo, che era l'erario dello stato, senza tregua in richiesta di provvedimenti molto gravosi perchè il « deficit » si potesse colmare. Questo era sempre larghissimo: se l'anticipazione della imposta fondiaria avea permesso di provvedere alle scadenze del principio d'anno, lasciava l'erario senza quella forte risorsa per tutto il resto dell'esercizio finanziario. Si adottarono due misure: l'una di poco momento, l'altra grave ed onerosa: fu autorizzata l'alienazione di terreni dello stato in Toscana; venne votato un nuovo prestito di quattrocentoventicinque milioni di lire.

Da altra parte, a norma dell'art. 21 dello statuto, venne fatto

l'assegno annuale di mezzo milione di lire al principe ereditario Umberto, da aumentarsi ad un milione in occasione di matrimonio (1). Si proseguì nelle larghezze verso i danneggiati politici con due leggi dell'aprile, ed una del settembre di quello anno (2). Fu disposto che si riscuotesse e si versasse a favore dell'erario dello stato quanto era dovuto dai corpi morali in Sicilia pei compensi ai danneggiati dalle soldatesche borboniche, fino al soddisfacimento delle spese anticipate a tale scopo sul bilancio dello stato (3). Venne iscritta in bilancio una somma a favore di coloro, che versavano in bisogno, pativan danni per aver partecipato ai fatti politici del 1820 e del 1821, ovvero avean resi altrimenti servigi alla patria. Si approvò infine una spesa per sussidi ad emigrati politici, ricoverati nel regno, conforme ad altra legge del luglio 1860, fatta al medesimo scopo.

Era lo strascico della rivoluzione, che gettava molti patriotti bisognosi sull'erario, tacendo degli impieghi che si aumentavano, dei posti che si largivano, degli enti amministrativi che si moltiplicavano allo stesso fine, dei quali anche altri godevano, come di leggieri si intende.

Nel seno del gabinetto, erano intanto cominciati dei dissensi fra il Lanza e gli altri ministri. Pio IX, il 6 di marzo, si era diretto al Re per venire ad un componimento sulle sedi vescovili, che in gran numero erano vacanti; il governo aderì, e mandò a Roma il Vegezzi per conciliare la cosa, che, viceversa, presto si rivelò inconciliabile per la nota intransigenza pontificia. Il papa rifiutò di riconoscere nel re il diritto dell'« exequatur », e di consentire che i vescovi avessero prestato giuramento, parendogli che con ciò egli venisse a riconoscere il nuovo ordine di cose italiano, ed imponesse all'episcopato un vincolo politico in favore dell'Italia. Le trattative furono rotte, dissenziente il Lanza, che avrebbe pur voluto essere arrendevole verso il papa, per mostrare larghezza di vedute di fronte all'Europa.

Or pendeva alla camera dei deputati un disegno per la soppressione di corporazioni religiose e per l'ordinamento dell'asse ecclesiastico, di cui si proseguiva a discutere ai 28 di aprile, quando il ministero, contro il parere dello stesso Lanza, decise di ritirare lo schema di legge, che difficilmente avrebbe potuto, nello scorcio

(1) L. 26 marzo 1865, n. 2213. — (2) LL. 23 aprile e 18 settembre 1865, nn. 2247 e 2507. — (3) L. 2 aprile 1865, n. 2226.

della sessione, arrivare in porto: i vivi dibattiti, gli affari importanti risoluti, aveano stancata l'VIII legislatura, sì lunga ed operosa.

In effetti, nella stessa tornata del 28 di aprile, la camera si separò dopo di aver votato per acclamazione un ordine del giorno di riconoscenza al nobile patriottismo della città di Torino, della benemerita guardia nazionale e della sua popolazione, pei grandi servigi resi alla causa della italica libertà ed indipendenza, facendo voti che questa avesse al più presto conseguito il suo compiuto e definitivo trionfo. Le grida di gioia e gli applausi furono immensi; si gridò: « viva il re! viva l'Italia! A Firenze, poi a Roma! » Ai 14 di maggio, la sessione fu prorogata; in giugno, la capitale fu, di fatto, trasportata a Firenze; ai 7 di settembre, la camera dei deputati fu sciolta.

Prima di questo scioglimento però, i dissidi del gabinetto, diventati più gravi, aveano prodotto ripetute crisi parziali, in seguito delle quali erano usciti dal consiglio dei ministri il Vacca ed il Lanza (1).

Alle elezioni per la IX legislatura si procedette nei giorni 22 e 29 di ottobre, nè riuscirono gran fatto favorevoli al governo. Due regioni aveano operato sul corpo elettorale: l'una generale, l'altra locale pel Piemonte: le condizioni finanziarie sempre rovinate, che esigevano nuove tasse; il lievito pel trasporto della capitale, che si perpetuava nella « Permanente », e che aggruppava insieme, in terzo partito, il maggior numero dei piemontesi, benchè diversi di precedenti, di idee, di tendenze. Tutti questi deputati, anche eletti fuori delle province subalpine, aveano comuni il dispetto per la perdita della capitale, e l'opposizione al ministero, che ne avea lasciato eseguire il trasferimento: fatti compiuti, che non più si sarebbero dovuti ricordare, poichè la legge dev'essere guida e limite del governo e dei partiti. Questi possono promuoverne la riforma, non opporvisi. Ma qui di modificazione non era da discorrere, perchè Firenze, nella universale coscienza italiana, si considerava una tappa per andare a Roma, ed indietro non si sarebbe tornati. Era quindi una innaturale unione di elementi eterogenei, prodotta non già da un interesse regionale da far valere, sì bene da un dispetto regionale, che, per dire il vero, nella maggioranza delle generose popolazioni subalpine non

(1) Sostituiti il primo, ai 10 agosto 1865 dal deputato Cortese; il secondo, al 1° settembre dal Natoli, rimasto a reggere interinalmente il dicastero della pubblica istruzione.

esisteva, nonostante l'elezione dei deputati, che lo rappresentavano. A tali elezioni contribuivá la causa generale di malessere.

Tutti i ministri non senatori, compreso il La Marmora, furono eletti deputati; tuttavia, in compenso, la maggioranza ministeriale ebbe perdite numerose e gravissime, perdite che patì anche la sinistra, la quale, benchè tornasse cresciuta di numero, era però scapitata di valore.

Appariva a prima vista, da parte gli screzi nel seno dei tre partiti, che nessuno di essi, da solo, avrebbe potuto governare a lungo, e ciò era un male enorme nelle condizioni finanziarie in cui si versava, che avrebbero richiesta la continua operosità di una mente direttiva: invece, la gran maggioranza dei deputati era contraria a nuove imposte. Se qualcuno avesse osato di chiedere agli oppositori economie concrete, avrebbe corso pericolo d'essere lapidato, poichè già era chiaro, nella camera elettiva, il desiderio che le ferrovie si aumentassero, che non si riducessero gli impieghi, che l'esercito e la marina non si toccassero per la santa ed imprescindibile difesa della patria, congiunta alla speranza di compiere l'unità, e da altro canto non si aumentassero i tributi per far fronte alle spese.

Del malessere che pesava sul paese, di cui era specchio fedele la confusione della nuova assemblea, tre sintomi gravi fan fede: a Forlì non si erano costituiti i seggi: il popolo avea rifiutato di votare, colpendo della sua sfiducia le istituzioni; ad Andria, ove per intolleranza religiosa si era avuta una scena di sangue, veniva eletto Garibaldi, di cui nessuno avea scritto più acerbe parole contro il papa ed i preti; a Messina risultava eletto Mazzini, che, condannato a morte in contumacia pei fatti del 1849 a Genova, era in esilio, e protestava di non voler entrare alla camera, perchè repubblicano.

La IX legislatura, al 18 di novembre, fu inaugurata dal Re a Firenze, con un discorso che cominciava affermando l'Italia intenta alla piena rivendicazione della sua autonomia. « La pienezza dei tempi, continuava, e la forza ineluttabile degli eventi scioglieranno le vertenze tra il regno di Italia ed il papato. A progredire nell'opera nostra ci confortano le simpatie dei popoli civili. Per comunanza di interessi, per legami di gratitudine, ci manteniamo in istretti accordi con la Francia. Siamo in buone relazioni con la più parte degli stati europei e coi governi delle due Americhe.

Un vasto campo fu aperto ai commerci da vantaggiosi trattati conchiusi con l'Inghilterra, la Russia, l'Olanda, la Danimarca, la Svizzera, come già con la Francia, la Svezia, il Belgio, la Turchia e la Persia. La Spagna poc'anzi riconobbe il regno di Italia: la Baviera e la Sassonia anch'esse hanno testè manifestato lo stesso proposito che, in Germania, la Prussia, il granducato di Baden e le città anseatiche già effettuarono ».

Questo riconoscimento della Baviera e della Sassonia veniva dalle pratiche pendenti per la conclusione di un trattato di commercio fra l'Italia e lo Zollverein, pratiche dalla Prussia interrotte un anno prima, ed a sua iniziativa riprese nel novembre 1865. Al governo italiano bastò l'impegno della Prussia per la conclusione del trattato, ma per la sua attuazione chiese il consenso di tutti gli stati componenti lo Zollverein, da considerarsi come riconoscimento del regno di Italia.

La composizione della camera elettiva diede tosto i suoi frutti: la verifica dei poteri portò varie inchieste su elezioni, accusate di non sincerità, e molti annullamenti, che, a verifica compiuta, ammontarono a quarantasei, compresi quelli per le elezioni di Forlì e di Messina.

Candidato alla presidenza, di parte destra, con lodevole pensiero, già iniziato nella seconda sessione della precedente legislatura (1), fu il Mari, equanime e temperato, anzichè uomo politico di combattimento. Egli, per le condizioni parlamentari, quantunque non rappresentasse una candidatura accentuata, al 6 di decembre, non potè venire eletto che al terzo scrutinio, e con nove voti appena più del Mordini, candidato di sinistra. Su costui, al terzo scrutinio, si concentrarono i voti del centro sinistro, dati nei due primi al Rattazzi. L'elezione dei quattro vicepresidenti dovè protrarsi per le due tornate del 7 e dell'8 di decembre, tanta fu la dispersione dei voti sui vari candidati dei tre partiti contendenti, dispersione che si ripetè in maggiore o minore misura per la nomina dei segretari, dei questori e delle commissioni permanenti. Alcuni oppositori riuscirono pei vari uffici.

Il Sella fu il primo ministro che osasse affrontare la camera. Uomo energico, comprendendo a fondo quali fossero i bisogni della pubblica finanza e quali doveri gli incombessero, pur non ignorando che sul suo capo si sarebbero raccolte tutte le ire degli

(1) Vi era stato eletto il Cassinis.

oppositori, volle parlar chiaro, ed esporre il suo programma per vincere o cadere con esso; e lo esplicò nettamente ai 13 di decembre con la esposizione finanziaria. Egli propose, oltre una imposta sulle porte e le finestre ed un rimaneggiamento delle tasse di registro e bollo e della imposta di ricchezza mobile, un nuovo balzello, che attirava opposizione più viva, specialmente a sinistra: quello del macinato.

Il dì seguente, entrò nel ministero il deputato Chiaves col portafogli dell'interno, e tosto cominciò la discussione sull'esercizio provvisorio del bilancio per l'anno 1867, durante il primo trimestre. Questa provvisorietà di bilancio, era diventata una irregolarità perenne, e le cause erano d'ordine diverso.

Cominciando l'esercizio finanziario col primo di gennaio, e riunendosi le camere in novembre, difettava il tempo nelle sedute autunnali per discutere tutti i bilanci. Da altra parte, non potevano questi essere presentati, e cominciati a discutere in maggio e giugno, molto tempo prima dall'esercizio, e quando, per la provvisorietà anche un anno prima votata, non si erano per anco discussi i bilanci dell'esercizio corrente; e ciò a prescindere dagli intoppi derivanti dallo scioglimento della camera dei deputati, o dalla chiusura della sessione, che fa decadere i disegni non definitivamente votati da entrambe le assemblee. Una ragione più rilevante però consisteva nella anormalità dell'erario, non sapendosi, a decembre, donde nell'esercizio finanziario imminente esso avrebbe ricevuto le risorse, laonde non sarebbe stato possibile di compilare un bilancio d'entrata purchessia. I bilanci della spesa erano pronti, ma non era corretto di presentarli senza i mezzi per farvi fronte.

La camera elettiva inoltre curava ben più le funzioni ispettiva-politica e legislativa, anzichè il controllo finanziario, il quale le porgeva il destro di poter discutere, come a lei talentasse, di questioni di indole politica, il che avvenne anche questa volta intorno al disegno d'esercizio provvisorio.

Era del pari invalso l'uso, conforme a questo andazzo, di rinviare ai bilanci le interpellanze, quand'anche non fossero strettamente finanziarie. Ne era stata rinviata una del Nisco al ministro delle finanze, relativamente al decreto del 23 di ottobre, concernente il servizio di tesoreria affidato alla banca nazionale.

Non era punto costituzionale il provvedimento, perchè di competenza legislativa, per la qual cosa le opposizioni trovarono un

campo propizio per disfarsi del Sella, e meglio che del Sella, del macinato. Nella tornata del 19 di decembre, respinta che fu ad appello nominale la sospensiva, parimenti per chiama centonovantasei deputati, contro uno e quattro astenuti, invitarono il ministero a non dare esecuzione al decreto, prima che non fosse stato approvato dal parlamento.

Il Sella si dimise, e le sue dimissioni involsero quelle di tutto il ministero. Anche una parte della destra avea contribuito con la destra tutta e col centro sinistro a provocare la crisi; quindi la sola via d'uscita possibile era quella a cui il Re si attenne, affidando al medesimo La Marmora l'incarico di ricostituire l'amministrazione.

Oltre le ragioni parlamentari, anche altre di politica estera imponevano questa soluzione, pendendo allora importanti trattative, e l'orizzonte essendo minaccioso ed incerto. Il Sella fu sostituito dallo Scialoia; con costui entrarono il De Falco, il Berti, il Di Pettinengo (1)

Lo stesso giorno, in cui fu ricomposto il gabinetto, venne firmato il trattato doganale con lo Zollverein. Immediatamente, il ministero si die' ad affrontare le questioni urgenti alla camera dei deputati. Lo Scialoia, sin dal 22 di gennaio 1866, faceva la sua esposizione finanziaria e presentava un programma per colmare il disavanzo: egli faceva intendere in quel programma che, solo in apparenza e per ragioni di tattica parlamentare, differiva dai convincimenti del Sella, che avevano i grandi e non comuni meriti della franchezza e della esattezza.

Il nuovo ministro propose una sistemazione delle imposte sui terreni, sui fabbricati, e di ricchezza mobile, sistemazione, che significava aumento, come già il riordinamento, il conguaglio, e simili: la parola si adoperava per rendere meno ostico, non per nascondere, il pensiero. Propose un'imposta nuova sul vino, detta « imbottato », che non incontrò il gradimento della camera. Tuttavia, poichè non era il caso di provocare una nuova crisi, la commissione, che prese ad esame il disegno Scialoia, ne modificò i provvedimenti proposti, e sostituì all'« imbottato » un'imposta, che colpiva dell'otto per cento la rendita iscritta sul gran libro del debito pubblico.

(1) Questi ultimi, ai dicasteri di grazia e giustizia, di pubblica istruzione, della guerra in sostituzione del Cortese, del Natoli e del Petitti. Uscì anche il Torelli, ed il dicastero di agricoltura industria e commercio fu interinalmente affidato al Berti.

Non era per anco venuta a cognizione del pubblico questa decisione che già, sin dai primi di febbraio, la rendita era deprezziata nelle borse italiane ed estere, e di giorno in giorno diminuivano i corsi, colpendo così di forte discredito lo stato, nuocendo sempre più alla pubblica economia, e spingendo all'orlo di un abisso senza fondo la finanza italiana.

Ma ecco sorgere a Torino, generosa città, un'associazione per risolvere con un concorso nazionale spontaneo la questione finanziaria. Un elevato manifesto del principe Eugenio Carignano incitò le popolazioni, e fu una gara nobile fra le varie regioni di Italia. L'associazione si addimandò « Consorzio nazionale », e subito uno schema di legge fu presentato al parlamento, e più tardi votato, per esonerare dalle imposte il consorzio, quando si fosse costituito a norma di legge (1).

Ma dai miliardi che questo si riprometteva di raccogliere, si vide che appena i milioni, e non molti, si poteano sperare, poichè i tributi opprimevano tutto il paese come sotto una cappa di piombo. Dopo varie proposte, fu stabilito che il danaro raccolto, aumentato col capitalizzare la rendita, dovesse servire a diminuzione del debito pubblico; di guisa che tutti gli introiti succedutisi si sono investiti in rendita iscritta sul debito pubblico del regno, capitalizzando anche i semestri scaduti (2).

Un nuovo esercizio provvisorio, fino a tutto aprile, urgeva e la discussione del relativo disegno assunse eccezionale importanza politica, poichè, pur non trascurando la questione finanziaria, gli strali delle opposizioni si diressero alla politica estera, alla amministrazione della guerra, alla politica interna. Si difese come potè il La Marmora, nella tornata del 24 di febbraio, e due giorni dopo ebbe la fortuna di uscir vittorioso.

Al primo di marzo si adottava la proposta, fatta dal Mancini durante la discussione sull'esercizio provvisorio, di una inchiesta sull'andamento dell'amministrazione finanziaria dal 1859 in poi, rimasta negletta per gli eventi politici e militari, che distolsero l'attenzione da siffatta indagine.

(1) L. 6 maggio 1866, n. 2892.

(2) Nel 31 dicembre 1897, la rendita acquistata ammontava a poco meno di due milioni di lire, derivante dal capitale di L. 46,346,495.15. Ogni semestre si capitalizza la rendita: al 1° di gennaio 1898, il capitale si è aumentato di L. 931,377.00.

CAPITOLO IX.

Venezia!

Di Roma si era parlato molto, di Venezia poco; e non perchè dagli uomini di azione e dai governanti non si fosse pensato alla bella città delle lagune; chè anzi è stato dimostrato come re Vittorio Emanuele non avesse disdegnato di valersi del Mazzini per conseguirne la liberazione, pur avocando a sè ed al governo il diritto di assumere a tempo opportuno la iniziativa.

Le condizioni europee favorirono le speranze italiane. L'Austria e la Prussia, unite da un comune interesse, aveano nel 1864 rotto guerra alla Danimarca, della quale ebbero facilmente ragione, per strapparle i ducati dello Schleswig e dell'Holstein; ma ben presto si erano divise per lo interesse contrario, ciascuna agognando per sè la preda. Da Parigi, l'ambasciatore italiano Nigra faceva inteso il governo che l'Austria esternava il desiderio di entrare in rapporti commerciali con l'Italia, riconoscendone la costituzione; ed il La Marmora rispondeva a sua volta non potersi l'Austria accontentare, senza una certa assicurazione che il riconoscimento da parte di quella potenza non avrebbe allontanata l'Italia dall'acquisto della Venezia.

Era appena stabilito a Firenze il ministero degli esteri, che il ministro di Prussia, accennando, nei colloqui col La Marmora, alle probabilità di guerra tra la Prussia e l'Austria, domandò quale atteggiamento, in tal caso, avrebbe preso l'Italia. Il ministro italiano lo richiese d'una proposta seria e formale, e volle sapere

sul proposito l'opinione della Francia, alla quale fece intendere che l'interesse di Italia ne reclamava l'intervento in una guerra tra la Prussia e l'Austria.

Queste due potenze però si intesero fra loro, e firmarono, ai 14 di agosto, a Gastein, una convenzione, con cui fu stabilito che i ducati continuavano a restare in comune possesso delle due potenze tedesche, di guisa che la Prussia avrebbe amministrato il ducato di Schleswig, l'Austria quello di Holstein; l'imperatore d'Austria cedeva al re di Prussia il ducato di Lauenburg per una somma di due milioni e mezzo di talleri (1); la Prussia inoltre pigliava Kiel con diritto di fortificarla: ambo le potenze presidiavano insieme la fortezza di Rendsburg.

Il La Marmora, libero degli impegni con la Prussia, forse indotto dalla natura della cessione del Lauenburg, carezzò l'idea di acquistare amichevolmente la Venezia mercè un compenso pecuniale, ma dovè tosto accorgersi che batteva un falso sentiero.

Non molto dopo che il La Marmora avea ricostituito il gabinetto, il Bismarck lo invitò ad inviare un generale a Berlino, affinchè si fosse posto d'accordo nel caso d'una guerra con l'Austria. All'uopo fu designato il generale Govone.

Fin dai primi momenti, il giuoco della Prussia fu scoperto dal Govone e dal La Marmora: essa voleva legare l'Italia al suo carro, schivando qualsiasi impegno in favore di questa. Proponeva un trattato di amicizia generico, che non potea piacere al La Marmora, il quale lo rifiutò. Nientedimeno, i negoziati andarono avanti, fra le proposte varie della Prussia, che voleva l'accordo, e stava intanto a guardare i suoi interessi; dell'Austria, che pel tramite di Parigi mandava all'Italia proposte di trattati doganali, che non implicassero un riconoscimento del nuovo ordine di cose; dello stesso Napoleone III, che spingeva l'Italia ad allearsi con la Prussia, ma voleva la pace, ed indusse il La Marmora ad idee pacifiche. Questi infatti non chiamò sotto le armi, vinto anche dalle non prospere condizioni finanziarie, il contingente della leva pei nati nel 1845, che il parlamento, come ogni anno, avea votato; di che la camera dei deputati lo rimproverò nella cennata discussione della fine di febbraio 1866.

Codesti negoziati si trascinavano in lungo, anche perchè il La Marmora vi portava una straordinaria dirittura di galantuomo,

(1) Pari a 7 milioni di lire italiane.

che non sempre dà buon frutto a traverso i tanti infingimenti diplomatici.

I fatti però si svolgevano malgrado tutto. La Prussia, venuta in più vivo contrasto con l'Austria, facea reiterate insistenze per aversi alleata l'Italia, benchè mossa dal solo e proprio vantaggio. L'Austria avea convocati gli stati dell'Holstein, conforme alla costituzione, che reggeva il ducato, prima del distacco dalla Danimarca; la Prussia si oppose, adducendo che la convenzione di Gastein non permetteva atti di governo come quello fatto dall'Austria, ma semplici atti di amministrazione. Con ordinanza degli 11 di marzo, che non poteva essere considerata come atto di amministrazione, il re di Prussia comminò pene per certe azioni commesse contro di lui nell'Holstein. Tutto ciò dimostrava evidentemente che le due potenze tedesche lottavano per la supremazia d'una di esse, non sapendo la Prussia, dopo la forte organizzazione militare, rassegnarsi a rappresentare ulteriormente la parte umile, a cui la egemonia austriaca la costringeva.

Ben si intendeva che a questa lotta non poteva essere indifferente la Francia, potendone sorgere, come difatti ne sorse, una preponderanza, minacciosa per essa. Lo intendevano ambo i governi, prussiano ed austriaco, e così il Bismarck come il Mensdorff ne cercavano a gara l'appoggio, od almeno la promessa di non intervenire, per non interrompere il corso della vittoria, di cui la Prussia e l'Austria si credevano ugualmente sicure.

L'Italia entrava nei proponimenti della Prussia, affinchè la vittoria le fosse assicurata. Fatta certa questa potenza che, rotta la guerra al nord, l'esercito italiano avrebbe attaccata l'Austria dalla parte di Venezia, la dispersione di forze, a cui quest'ultima sarebbe stata obbligata, metteva la Prussia in indiscutibile superiorità sulla sua rivale. E però essa insisteva per un trattato di amicizia generico, mentre il La Marmora voleva, ed a buon diritto, un vero e proprio trattato offensivo e difensivo, obbligatorio per ambo le parti contraenti, e che avesse vincolata ugualmente ciascuna in favore dell'altra.

Parve che alla fine a ciò si addivenisse. Fu redatto ed approvato dalle due parti un trattato che venne sottoscritto agli 8 di aprile a Berlino, non senza apportarsi allo schema, ad istanza del Bismarck, delle modifiche, che furono dette di forma; e quel che è più grave non senza essersi tentato dal Bismarck di sostituire

le parole del preambolo « alleanza offensiva e difensiva » con quella, sempre rifiutata dal La Marmora, di « amicizia ».

Ma questi era stato ingannato. Diceva bensì il preambolo che i re di Italia e di Prussia, animati dal medesimo desiderio di consolidare le garentie della pace generale, tenendo conto dei bisogni e delle aspirazioni legittime delle loro nazioni, aveano nominato dei plenipotenziari per regolare gli articoli di un trattato di « alleanza offensiva e difensiva »; tuttavia il serpe era nascosto negli articoli, ai quali le parole del preambolo potevano dare un significato alquanto diverso.

Da ciò il tentativo di mutarle, sebbene non erano tali da mettere scrupoli nell'animo del Bismarck, e specialmente del partito cosiddetto della corte, che poco teneva dell'Italia, e che si opponeva alla guerra.

Negli articoli era detto che laddove la Prussia avesse iniziate le ostilità, l'Italia immediatamente avrebbe dichiarato guerra all'Austria; che nè l'una nè l'altra potenza avrebbe conchiuso pace od armistizio, senza reciproco consenso, il quale non sarebbe stato lecito di rifiutare, quando l'Austria avesse acconsentito alla annessione del Veneto al regno di Italia, e a quella di un territorio di equivalente popolazione alla Prussia. La durata del trattato si limitava a tre mesi. Il Bismarck si era ricusato ad assicurare all'Italia con la Venezia il Trentino.

Dalle parole del primo articolo la Prussia non si credeva impegnata ad attaccare l'Austria, se l'iniziativa nelle ostilità fosse stata presa dall'Italia, ed anche nel caso che questa fosse stata attaccata dalla comune nemica. Grande fu lo stupore del La Marmora, quando seppe, a negozio compiuto, i tentativi di modificazione. Grande fu più tardi il suo dolore quando il Bismarck messe avanti la cennata interpretazione.

Egli, generoso e galantuomo a tutta prova, non credette di potersi disimpegnare dal leale e rigoroso adempimento del contratto; e quando da Parigi gli si offrì la cessione della Venezia, promettendosi all'Austria, in compenso, la Rumania, onde di fresco era stato cacciato il principe Cuza, il La Marmora offerse al Re le sue dimissioni per mettere la corona nella libertà di scelta, ed avutane una conferma di fiducia, rifiutò la profferta. Solamente si oppose, prima e poi, di pigliar l'iniziativa nelle ostilità, di che il Bismarck lo premurava insistentemente, facendogli intendere

che della immediata entrata in campagna della Prussia avrebbe fatto questione di gabinetto.

Fin dal 10 di marzo, l'Austria avea deciso di armare su tutta la linea, sotto pretesto che in Italia si fosse già fatto altrettanto. L'Italia, invece, come si è detto, non aveva eseguita una legge normale per la chiamata della classe del 1845 promulgata da circa un anno! Ed ora si trovava con le finanze dissestate, con una guerra in prospettiva, con la rendita che precipitava nelle borse, con provvedimenti finanziari, che si studiavano dalla commissione.

Ciò nonpertanto, fatte consapevoli le popolazioni, a mezzo della stampa, delle speranze che si nutrivano, della guerra che poteva da un momento all'altro essere dichiarata, fu un entusiasmo da un capo all'altro del giovane regno. La irresistibile corrente sociale, che guidava alla indipendenza ed all'unità, si appalesava a chiare note. Le divisioni politiche sparvero come di incanto; gli irreconciliabili avversari diventarono amici; le durezze delle imposte furono dimenticate: una fede stringeva tutti in un fascio; ogni cuore batteva per Venezia.

La Germania, agli armamenti austriaci avea risposto a sua volta con armamenti, pur accettando, dietro le insistenze inglesi, che chiedeano pace, di disarmare a mano a mano che l'Austria avesse disarmato. Era questa una frase come un'altra.

Ai 27 di aprile, l'Italia dichiarava alle potenze che, in vista dell'attitudine dell'Austria, era costretta ad armare, ed ordinava la mobilitazione del suo esercito. Ai 30, lo Scialoia presentava, alla camera dei deputati, uno schema di legge, che gli concedesse facoltà straordinarie riguardo alla finanza, giustificando la richiesta con gli apprestamenti militari austriaci nella Venezia, e la conseguente necessità che l'Italia si difendesse. La camera non ebbe opposizioni, e, modificato lievemente, in seconda tornata dello stesso giorno 30, approvò quello schema all'unanimità, meno uno, e lo sancì il Re. Per questa legge, il governo fu autorizzato ad ordinare, per lo spirare del mese di luglio, le spese necessarie alla difesa dello stato, ed a provvedere con mezzi straordinari ai bisogni del tesoro, fermo rimanendo l'assetto delle imposte, quali erano e sarebbero state votate dal parlamento (1).

In conseguenza di questa legge, con decreto dello stesso primo di maggio, la banca nazionale fu obbligata a dare a mutuo al tesoro

(1) L. primo maggio 1866, n. 2872.

dello stato la somma di duecentocinquanta milioni di lire, con l'interesse di L. 1.50 per cento. Contemporaneamente, si istituiva il corso forzoso, sciogliendo la banca nazionale dall'obbligo del pagamento in danaro contante ed a vista dei suoi biglietti che potevano essere dati, e dovevano essere ricevuti, come danaro contante per il loro valore nominale, nonostante qualunque stipulazione in contrario. Con decreti del 6 e dei 17 di maggio, il corso forzoso fu esteso ai biglietti della banca nazionale toscana, ed a quelli della banca toscana di credito.

Pochi giorni innanzi, perchè si traesse vantaggio da tutte le forze nazionali, con decreto del 5 di maggio, i volontari erano stati ordinati in cinque reggimenti, duce Garibaldi, lieto di lasciare il romitaggio di Caprera per trarre la spada in favore della indipendenza e dell'unità di Italia.

Frattanto il governo, fatto accorto di alcune manifestazioni, specialmente borboniche, nelle province meridionali, temendo che allo scoppio della guerra si fossero avuti dei rincrudimenti nelle ostilità interne, e volendo tenere un'arme contro gli spacciatori di notizie false ed allarmanti, chiese ed ottenne dai due rami del parlamento facoltà straordinarie, con una legge temporanea da durare a tutto luglio (1). Per essa fu vietato di pubblicare, per mezzo della stampa, o di qualsivoglia artificio meccanico, notizie o polemiche relative ai movimenti delle armi nazionali, salva la riproduzione delle notizie ufficialmente comunicate, o pubblicate dal governo. L'azione penale fu detto potersi cumulativamente esercitare contro l'autore dello scritto, l'editore ed il tipografo, il direttore ed il gerente del giornale. La cognizione di tali reati fu deferita ai tribunali correzionali, togliendola alle corti di assise, poichè i giurati, in materia di reati politici e di stampa, difficilmente erano stati inclinevoli a condannare.

Il governo aveva inoltre facoltà di assegnare a domicilio coatto, per un tempo non maggiore di un anno, gli oziosi, i vagabondi, i camorristi, e tutte le persone sospette secondo le designazioni del codice penale. E poichè siffatte designazioni non erano incluse nel codice penale toscano, si commetteva al governo di pubblicarle in Toscana, dando ad esse forza di legge. La stessa facoltà si estendeva a carico delle persone, che per via di sicuri indizi si potea giudicare che si adoperassero per restituire l'antico stato

(1) L. 17 maggio 1866, n. 2907.

di cose, o per nuocere in qualsiasi modo all'unità di Italia e alle sue libere istituzioni.

Quest' ultima facoltà era esorbitante: con la elasticità della dizione poteva essere, e fu difatti, colpita qualunque aspirazione, anche ideale, al cessato ordine di cose!

In esecuzione di questa legge, il governo istitui in ogni capoluogo di provincia una commissione, come quella pel brigantaggio, composta del prefetto, del presidente del tribunale, del procuratore del re, e di due consiglieri provinciali, scelti dai primi tre funzionari.

Di altri disegni di legge il ministero avrebbe bramato l'approvazione: di quelli sulle tasse di registro e di bollo, che, approvati dai deputati, dovevano essere sottoposti all'esame del senato; dell'altro, su cui il Correnti avea riferito alla camera elettiva, intorno ai provvedimenti finanziari; dell'ultimo, varie volte presentato, e che si trovava anch'esso allo stato di relazione, sulle corporazioni religiose.

Lungo fu il dibattito sui provvedimenti finanziari, da parte dei deputati, e sovra tutti discussa fu la imposta sulla rendita iscritta nel gran libro del debito pubblico. Lo statuto, che dichiara inviolabile qualsiasi impegno dello stato verso i suoi creditori; la legge del 1861, che vieta sui titoli di debito pubblico ogni imposta speciale, furono argomento di lunga e dotta disamina in favore e contro la imposta, che il 17 di maggio fu votata ad appello nominale da centoquarantacinque contro centoquarantuno e due astenuti. È rilevante che tutti i ministri, appartenenti alla camera elettiva, votarono contro, e però furono battuti, pur non essendo stata posta questione di fiducia. Ma nelle gravi contingenze in cui si versava, il voto non poteva assumere importanza politica, e si tirò avanti nella discussione, che fu, ai 6 di giugno, esaurita con la votazione a scrutinio segreto di tutto il cumulo dei provvedimenti. Così, nella seguente tornata, si potè cominciare a discutere della soppressione delle corporazioni religiose, che aveva assunta la forma di una legge finanziaria, mentre avrebbe dovuto conservare il carattere, dato dal Pisanelli al disegno redatto quand'era ministro, quello, vogliam dire, di limite che lo stato libero veniva ad imporre ad enti, i quali non più rispondono alle odierne condizioni sociali. Comunque, ai 9 di giugno, il nuovo disegno fu votato dalla camera dei deputati.

L'Inghilterra e la Francia si erano fortemente dolute con l'Italia, allorchè questa avea deciso di mobilitare l'esercito. Il gabinetto di San Giacomo si era dato a tutt'uomo per evitare la guerra, ed avea, com'era suo stile, avanzata la proposta di congresso. Vi aderirono Francia e Russia; a condizione di non sospendere gli armamenti, l'Italia; ai medesimi patti aderì più tardi la Prussia, essendosi il disarmo simultaneo, o conseguente, delle due potenze tedesche rivelato ineffettuabile. L'Austria, sempre intesa a pretendere più che non le convenisse, accettava subordinatamente a codeste tre condizioni: che nessuna delle potenze partecipanti al congresso chiedesse aumento di territorio; che il papa mandasse un suo rappresentante; che il trattato di Zurigo si stabilisse come punto di partenza delle negoziazioni. Ce n'era d'avanzo per far andare a monte la proposta; e di congresso non si parlò più, aspettandosi l'apertura delle ostilità.

Il generale Manteuffel, comandante dello Schleswig, togliendo a pretesto la convocazione della dieta ducale da parte del comandante austriaco dell'Holstein, passò l'Eyder ed entrò, ai 7 di giugno, in questo ducato, in seguito di che il ministro austriaco a Berlino domandò i passaporti.

Ma l'imperatore Napoleone, non disanimandosi, convinto che l'Austria avrebbe avuto ragione della Prussia, volle vietarne un ingrandimento dannoso agli interessi della Francia, e, promettendo a sua volta di rimaner neutrale, propose all'Austria che cedesse la Venezia all'Italia nel caso di vittoria contro la Prussia. Mentre proseguiva in tali pratiche, facea sì che si consigliasse all'Italia di non spingere vivamente la guerra, il che facea ribollire tutto il nobile sangue del La Marmora, che non concepiva di dover servire da trastullo nelle mani ieri della Prussia, oggi della Francia, nonostante la gratitudine a cui questa avea diritto. La condotta dei governanti italiani però era stata ossequente, ligia, pedissequa alla volontà napoleonica: qual meraviglia che l'Imperatore dei Francesi credesse di poter disporre anche dell'onore italiano?

Francesco Giuseppe, in seguito all'atto del generale Manteuffel, denunziò la Prussia alla dieta federale tedesca, invitandola a deliberare la mobilitazione dell'esercito federale a tutela della sicurezza comune. Ad onta delle proteste dell'inviato prussiano, ai 14 di giugno, la dieta federale accolse l'invito dell'imperatore d'Austria, con nove voti contro sei, in guisa che il giorno seguente

si ebbe senz'altro la dichiarazione di guerra, con l'occupazione dell'Hannover e della Sassonia da parte della Prussia, ed il concentramento di molte milizie nella frontiera della Boemia.

L'Italia era pronta; Garibaldi era già alla testa dei suoi prodi soldati; il La Marmora preferiva il campo di battaglia alla direzione della politica; anche il generale Angioletti, ministro di marina, voleva il suo posto d'onore: fu d'uopo di pensare alla ricomposizione del ministero. Il Re scelse il Ricasoli, e poichè, oltre i militari, vollero lasciare il governo il Chiaves ed il De Falco, fu dato al Ricasoli, con la presidenza del consiglio, il ministero dell'interno; quello degli esteri venne affidato al deputato Visconti-Venosta, richiamato da Costantinopoli; i deputati Cordova, Borgatti e Depretis furono rispettivamente ministri, di agricoltura industria e commercio, di grazia e giustizia, di marina: molto commentata e censurata quest'ultima assegnazione di un uomo non tecnico ad un dicastero di così speciale importanza militare, nei momenti supremi che si attraversavano. Aggiungasi che il portafogli di marina, prima che al Depretis, era stato offerto al Sella, che lo avea rifiutato, reputandosi incompetente.

Il 20 di giugno, fu dichiarata la guerra all'Austria, nel nome del Re, dal La Marmora, capo dello stato maggiore dell'esercito, e ministro presso il campo, dove il Re si recò coi figli, lasciando la luogotenenza per gli affari urgenti ed ordinari al principe di Carignano. Allorchè il Ricasoli si presentò alla camera dei deputati in quello stesso giorno, appena annunziò la dichiarazione di guerra, non potè continuare, tanto fu vivo e prolungato l'applauso dei deputati, sorti in piedi, e delle tribune.

Compiute le dichiarazioni politiche, il Ricasoli chiese poteri straordinari, massime in materia di finanza, e cedette la parola allo Scialoia. Questi, argomentando che il senato non avrebbe potuto votare la soppressione delle corporazioni religiose, nè il disegno di legge sulle tasse di registro e bollo, ed avea votato con modificazioni il disegno dei provvedimenti di finanza, che non si sarebbe potuto approvare dai deputati, presentò un disegno di legge, per cui si prorogavano a tutto decembre 1866 l'esercizio provvisorio del bilancio e le leggi del primo e dei 17 di maggio sulle facoltà straordinarie per la finanza e per la sicurezza interna dello stato. Con tal disegno, si attribuivano al governo quattro importanti facoltà, di cui le due prime gravissime, come quelle che

includevano pieni poteri, o quasi, in materia di imposte e di rapporti fra lo stato e le istituzioni di culto, materie tra le più delicate dovunque, ma in Italia maggiormente.

Le facoltà erano: *a)* riscuotere, per intero, od in parte, durante il 1866, le imposte comprese nei disegni già votati nell'uno o nell'altro ramo del parlamento, ed applicare le disposizioni in essi contenute; *b)* pubblicare ed eseguire, come legge, le disposizioni già votate dalla camera elettiva sulle corporazioni religiose e sull'asse ecclesiastico; *c)* provvedere con decreti reali a riforme dell'ordinamento interno dei ministeri, degli uffici immediatamente dipendenti, e delle attribuzioni loro e degli ufficiali rispettivi, salva l'approvazione del parlamento; *d)* provvedere con decreti reali al modo di impedire che si interrompesse la costruzione di altre opere pubbliche principali, purchè non ne fosse derivato maggiore onere alla finanza dello stato, e non si fosse apportato alcun mutamento alle basi fondamentali dei contratti (1).

Ai 21 e 23 di giugno, tal disegno fu approvato dalle due assemblee con pochi voti contrari. Venner poi tosto sospese le tornate fra gli auspici di vittoria alle armi italiane ed alla indipendenza della patria.

Il governo si avvalse dei poteri conferitigli. Vennero pubblicate le disposizioni, che davano le norme per l'imposta sui terreni, sui fabbricati e sui redditi di ricchezza mobile, esclusa l'imposta sulla rendita, che era stata respinta dal senato. Si modificarono le tasse di registro e bollo; la tariffa e le tasse sui passaporti e sull'insegnamento tecnico, liceale ed universitario; la tariffa dei dazi doganali di entrata ed uscita per alcune merci.

Fu decisa la soppressione delle corporazioni e congregazioni religiose regolari e secolari, i conservatorii e ritiri, importanti vita comune ed aventi carattere ecclesiastico, nonchè delle case e degli stabilimenti loro appartenenti. Ai membri di essi fu riconosciuto il pieno esercizio dei diritti civili e politici; ai religiosi ed alle religiose venne concesso un assegno annuo. Tutti i beni, di qualunque specie, appartenenti alle corporazioni soppresse anche dalle leggi precedenti, o ad alcun titolare delle medesime, vennero devoluti al demanio dello stato con l'obbligo di iscrivere a favore del fondo pel culto una rendita cinque per cento eguale alla rendita accertata e sottoposta al pagamento della tassa di manomorta,

(1) L. 28 Giugno 1866, n. 2987.

fatta deduzione del cinque per cento per spese di amministrazione. Rispetto ai beni immobili di qualsiasi altro ente morale ecclesiastico, eccettuati quelli appartenenti ai benefizi parrocchiali ed alle chiese ricettizie, fu disposto doversi convertire, per opera dello stato, in rendita cinque per cento iscritta in favore degli enti morali, cui appartenevano i beni, eguale alla rendita accertata, e sottoposta al pagamento della tassa di manomorta. Si rimandò ad altra legge la liquidazione di questo asse ecclesiastico.

Vennero eccettuati dalla devoluzione al demanio, e dalla conversione, gli edifizi ad uso di culto, conservati a tale destinazione insieme coi quadri, statue, mobili ed arredi sacri; gli episcopii, fabbricati dei seminari ed edifizi inservienti ad abitazione degli investiti degli enti morali, o delle religiose, per la durata dell'uso temporaneo; i fabbricati dei conventi soppressi; i beni delle cappellanie laicali e dei benefizi di patronato laicale o misto; i mobili e gli effetti necessari all'uso personale dei membri delle corporazioni soppresse; i libri, manoscritti, documenti scientifici, archivi, oggetti d'arte o preziosi per antichità, che si devolsero a pubbliche biblioteche, od a musei. Ai comuni, che li richiedevano in un dato termine, od alle province, si diedero i conventi ed i monasteri per uso di istruzione, di pubblici uffici o d'altro.

Il fondo pel culto si costituì dalle rendite e dai beni attribuitigli in virtù dello stesso decreto legislativo, e dalla rendita e dai beni in virtù di leggi preesistenti, già devoluti alla cassa ecclesiastica, che fu abolita, o assegnati in genere per servizio o spese di culto. Fu istituita una commissione di vigilanza, composta di tre senatori e di altrettanti deputati, eletti ogni anno dalle rispettive assemblee, e di tre membri, nominati su proposta del guardasigilli dal re, che ebbe la potestà di designare il presidente. Questa commissione ebbe obbligo di redigere una relazione da distribuirsi al parlamento.

Sugli enti e corpi morali ecclesiastici conservati, e sui beni, od assegni degli investiti di enti soppressi, venne imposta una quota di concorso in proporzioni diverse, secondo l'importanza dell'ente, o dell'investitura.

Ruppe ogni freno, a questo decreto, lo sdegno degli ecclesiastici; però le preoccupazioni della guerra, le ansietà patriottiche, subentrate all'entusiasmo dei primi giorni, fecero chiuder l'orecchio alle doglianze dei preti; e l'erario dello stato potè cominciare un

ricco bottino, che non gli vietò di ricorrere, come fece ai 28 di luglio, ad un prestito nazionale forzato di ben trecentocinquanta milioni di lire.

Anche delle altre facoltà si avvalse il governo, ma non in limiti straordinari, nè meritano, costituzionalmente, che vengan poste in rilievo. In grazia dell'ultima facoltà, linee ferroviarie importanti poterono essere condotte innanzi, ed ultimate, per le quali sempre più si andava cementando l'unità di Italia. La quale non correva pericolo, malgrado gli errori della guerra, oltre che per la ferma volontà delle popolazioni, per la « complicità morale » di Napoleone III.

La guerra fu tutta una infausta serie di errori e di colpe. La Germania avrebbe bramato che una parte dell'esercito italiano avesse campeggiato nel Quadrilatero, e l'altra parte, tragittato il Po, traversate le Alpi, si fosse diretta a Vienna, dove si sarebbe congiunta con l'esercito prussiano; Garibaldi, sbarcato in Dalmazia, o sul litorale illirico, fosse penetrato in Croazia ed Ungheria, incitando i popoli a rivolta; un gruppo di Serbi, sollevati i popoli ingo-slavi della Sava, si sarebbe unito a Garibaldi. Era tutto un disegno per sfasciare in poco d'ora la monarchia austro-ungarica.

Il generale La Marmora avea troppa riluttanza ad avvalersi di mezzi rivoluzionari; respingeva i consigli prussiani, come quelli diretti a scemare la indipendenza delle sue operazioni; stimava, in fine, quel progetto assai malagevole a recarsi in atto. Rifiutò: quantunque il ministero gli avesse, indirettamente, mostrato di far buon viso alle proposte della Prussia. Di quei giorni, v'erano due governi: l'uno a Firenze, l'altro sul campo di battaglia, dove, per la presenza del Re e l'indole del La Marmora, era la preponderanza nei partiti a prendersi. Vero è che le proposte della Prussia erano troppo radicali; ed alla loro attuazione l'Imperatore di Francia non solo, bensì le grandi potenze d'Europa, si sarebbero senza fallo opposte.

Or Garibaldi avvisava che si procedesse ad una dimostrazione sul Mincio, ed alla irruzione sul Po. Il La Marmora, altero nelle sue concezioni, respinse anche questo disegno, e fu male. Il consiglio dei generali ne concepì uno difettoso, che fu peggio eseguito. Tre corpi d'armata, comandati dai generali Giacomo Durando, Cucchiari e Della Rocca, sotto gli ordini supremi del Re e del La Marmora, avrebbero dovuto tragittare il Mincio e campeggiare

nel Quadrilatero; il quarto, capitanato dal Cialdini, avrebbe dovuto operare sul Po, per traversarlo presso Ferrara, entrando nella Venezia, ed assalendo alle spalle l'esercito austriaco, attaccato di fronte dai primi tre corpi d'armata. In fatto, poi, il Cialdini restò quasi inoperoso; il La Marmora si avanzò, ma sparpagliando le sue forze sopra una linea estesissima, in guisa che un numero ben minore di Austriaci, guidati dall'arciduca Alberto, procedendo per una lunghezza assai più limitata, in vari fatti d'arme posero in pericolo, o dispersero, gli Italiani.

Il primo scontro avvenne presso Villafranca, ove gli Imperiali, ai 24 di giugno, messero in grave pericolo la divisione condotta dal principe Umberto, il quale die' pruova di eroico valore, incuorando i soldati a tener fermo; e questi, formatisi in quadrato, resistettero, finchè, per l'ausilio della 7ª divisione, comandata dal Bixio, la posizione potè essere mantenuta. Ma altre divisioni, sulle colline di Oliosi, di Salionze, di Valeggio, di Monte Torre, ebbero, nello stesso giorno, la peggio, rimanendo ferito leggermente in uno di tali scontri, il principe Amedeo, che die' parimenti pegno di coraggio e valore.

A Monte Croce ed a Custoza fu decisa l'infausta giornata a danno delle armi italiane, essendo stato sorpreso di fianco il La Marmora, i cui soldati oprarono invano prodigi di valore, facendo pagar cara agli Austriaci la conquista delle posizioni, che essi, sopraffatti, abbondonavano.

Queste nuove prostrarono il morale dell'esercito, e, quel che fu peggio, dei capi, non escluso il Re. L'esercito italiano restò inerte, retrocedendo, laddove l'onore non era ancora perduto, ed il nemico medesimo avea dovuto riconoscere che i soldati erano stati mal diretti, ma si erano battuti con raro valore. Nè tutti erano andati al fuoco i tre corpi d'armata del Mincio: se i generali si fossero avvalsi delle forze, di cui disponevano, la vittoria avrebbe arriso alla bandiera tricolore.

Insieme con la depressione dell'esercito, il paese ed il ministero passarono dall'entusiasmo inebriante allo scoramento più profondo, per cui tutto pareva perduto, perfino la stessa indipendenza acquistata, come il giorno innanzi si era sicuri di sottrarre all'Austria tutte le province italiane, che questa teneva sotto il suo giogo.

Tanto abbattimento fu da altre nuove più dolorose accresciuto.

La Prussia vinceva, e passando di vittoria in vittoria, toglieva all'Austria la Boemia, eccetto le maggiori fortezze; minacciava Vienna, sconfiggeva i Bavaresi; occupava Francoforte, la sede della dieta federale. In tali strette, scosso dalla disfatta di Sadowa del 3 di luglio, l'Imperatore d'Austria si decise a rinunziare alla Venezia, e la cedette a Napoleone, richiamando l'arciduca Alberto dall'Italia. Questi, lasciati i presidii necessari a guardare le fortezze del Quadrilatero, passò le Alpi, affrettandosi a cuoprire Vienna ed affrontare i Prussiani.

Quando, il 5 di luglio, Vittorio Emanuele ricevette il telegramma di Napoleone, che gli annunziava la cessione della Venezia, e la sua mediazione per ricondurre la pace tra i belligeranti, sentì che l'Italia acquistava il Veneto a prezzo dell'onore!

Nello stesso giorno, il « Moniteur » annunziò la cessione e la mediazione, che arrestavano la guerra, ed agli occhi della Prussia facevano quasi apparir fedifraga l'Italia. Non si ignoravano a Berlino i negoziati di Napoleone con l'Austria poco tempo innanzi che le ostilità fossero scoppiate, e continuati di poi; laonde potè parere, ciò che non era, che l'esercito italiano avesse combattuto « non vivamente », anzichè per errori di generali, per deliberato proposito, o peggio, per gli ordini di Napoleone. L'esercito italiano, se avesse ripigliata in tempo l'azione, avrebbe potuto tagliare la ritirata all'arciduca Alberto; il che potea farsi, e non si fece; accrescendo così i sospetti della Prussia.

La storia può recisamente negare, checchè si sia detto in contrario, siffatte accuse, non compatibili con la fierezza e l'onorabilità di Vittorio Emanuele, del La Marmora e del Ricasoli; ma in quel momento, quando i fatti non potevano essere sceverati, il sospetto avea di che giustificarsi.

Dopo la cessione, per salvare l'onore italiano, si insistette nella decisione di tentare ancor la sorte delle armi, mentre il ministero trattava diplomaticamente; ma, salvi i successi infruttuosi di Garibaldi, tutto si ridusse a poche mosse tardigrade e ad un ulteriore colossale disastro.

Garibaldi era stato, nell'inizio delle ostilità, inviato ad operare sul Tirolo; dopo la battaglia di Custoza, fu richiamato in fretta per proteggere Brescia. Poichè si decise di ripigliare l'azione, corse anch'egli a riprendere le posizioni di Monte Suello e del Caffaro, e comandò si desse l'assalto al monte. I Tirolesi non erano i Bor-

bonici di Calatafimi, e venne respinto; ma, indotti dal successo a ripigliare l'offensiva, furono respinti, a loro volta, dietro le rocce del monte, che dovettero abbandonare. A Verza, il 4 di luglio, i volontari furono sconfitti da un nemico assai superiore di forze. Garibaldi non era uomo da smarrirsi d'animo, e la notizia della cessione gli servì di sprone: egli si propose di invadere il Trentino per la valle del Chiese e di Ledro, e quantunque i volontari fossero male armati, e dovessero combattere in terreno sfavorevole, contro un nemico superiore di numero e bene armato, il progetto sarebbe riuscito, se gli avvenimenti politici non avessero arrestato il cammino di Garibaldi. Questi, ai 16 di luglio, respinse gli Austriaci a Condino; ai 19, prese il forte d'Ampola, occupò i passi di Monte Notta e Monte Giovo; ai 21, combattè e vinse a Bezzecca. Procedendo sempre, assediò il forte di Lerdaro, si spinse fino a Biva; ma il nemico più non comparve: la guerra era finita.

Il Cialdini non voleva avanzare: gli pareva cosa indegna lo andare avanti nella certezza di non incontrare nemici. Obbligato dal La Marmora, la sera dal 7 all'8 di luglio passò il Po, occupò Rovigo, che trovò sgombra degli Austriaci, si avanzò per Padova, si spinse fin nella estrema parte del Friuli. Il generale Nunziante si impadronì della testa di ponte a Borgoforte. Il Medici, con pochi fatti d'arme vittoriosi, guadagnò Pergine, a poche ore da Trento.

L'ammiraglio Persano, con la flotta di cui era comandante, era arrivato ad Ancona il 25 di giugno. Sfidato il 27 dal nemico, convocò consiglio di ammiragli; tutti, meno il Persano, volevano venire a combattimento; si discuteva ancora, quando si vide che il nemico si dileguava. Il Persano, incalzato e minacciato di punizione dal ministero, salpò l'8 di luglio, ma dopo cinque giorni di volteggiamenti, ritornò ad Ancona come n'era partito. In seguito a nuove e più vive minacce, ministero e paese fidando molto sul naviglio, il Persano tornò a salpare il 14 di luglio, dirigendosi a Lissa, isola di Dalmazia, di cui, il 18, cominciò l'assalto: impresa inutile, quand'anche fosse riuscita, poichè di là non sarebbe stato permesso di andare avanti.

Due giorni dipoi, quando la « Formidabile », malconcia dalle artiglierie di Lissa, era stata mandata ad Ancona, e la « Terribile » era lontana, comparve l'armata austriaca. Il Persano si dispose a battaglia, ma non attaccò, lasciando il vantaggio dell'offesa al

nemico; indi dal « Re d'Italia » andò sull' « Affondatore », dov'era fortissima torricella, atta a porgere sicuro asilo, e che non era nell'altra nave. Nell' « Affondatore » fu alzato, per equivoco, pennone di vice-ammiraglio, sicchè l'armata non seppe, dal momento in cui s'ingaggiò la lotta, dove fosse il suo comandante, tanto più che l' « Affondatore » girò al largo, fulminando da lontano con le sue artiglierie. Ufficiali e soldati fecero prodigi di valore, ma furono vinti pel concentramento delle forze che l'ammiraglio austriaco Tegethoff aveva operato, e che il Persano invece avea trascurato. Il rostro del « Max » squarciò il « Re d'Italia », che profondò negli abissi con l'equipaggio; lo scoppio d'una granata mandò in fiamme la « Palestro ».

Era finita la battaglia, quando la « Terribile » arrivava per constatare l'enorme disfatta. Il Tegethoff si ritirò nel canale di Lesina; il Persano ritornò ad Ancona.

Mentre così tristi notizie si divulgavano pel paese, giungeva la nuova dell'armistizio, conchiuso, al 22 di luglio, fra l'Austria e la Prussia; le quali, al 26, a Nikolsburg, firmarono i preliminari di pace, senza che l'Italia fosse stata interpellata, come si sarebbe dovuto, a termini del trattato.

A chi gli faceva osservare tale scorrettezza, il Bismarck rispose che egli « s'infischiava » dell'Italia. Avea creduto di far tutto verso l'alleato, convenendo che il Veneto fosse stata la sola parte di territorio che l'Austria avrebbe perduto; che l'Italia avrebbe aderito a quei preliminari, allorchè l'Imperatore dei francesi avesse dichiarato che il Veneto era a disposizione di essa.

Il ministero non sapea che fare; intricato nelle relazioni diplomatiche, non vedea chiara la posizione militare. Il La Marmora si assunse la grave responsabilità di chiedere un armistizio: fu concesso ai 2 di agosto, ed il ministero, con somma leggerezza, fece annunziare nella gazzetta ufficiale dei patti, sui quali non si era convenuti, e che le relazioni diplomatiche doveano fargli intendere non poter essere accettati dall'Austria. « È fin da ora assicurata, si diceva, la riunione del Veneto al regno senza condizioni di sorta. La questione delle frontiere è riservata ai negoziati per la pace. L'armistizio è conchiuso sulla base dell' « uti possidetis » militare ». Sulla quale ultima parte i negoziatori austriaci accamparono mille dubbi, appunto perchè l'Austria non volea cedere un palmo di territorio, oltre il Veneto, già ceduto alla

Francia, e la posizione dell'esercito italiano comprometteva il Trentino ed il Tirolo. I negoziati si protrassero alcuni giorni, e solo al 12 l'armistizio fu concluso a Cormons.

La pace fra la Prussia e l'Austria fu definitivamente stabilita a Vienna, il 23 di agosto, accettandosi da Francesco Giuseppe, soprattutto per opera della mediazione francese, tutte le condizioni proposte dalla Prussia, nel suo interesse. Il giorno seguente, anche a Vienna, fu sottoscritta la cessione formale della Venezia, dall'Austria alla Francia. La pace con l'Italia non veniva a capo, e fu d'uopo prolungare l'armistizio.

Il ministero aveva avuta una crisi parziale, a cui le vicende della guerra non erano estranee: il Di Pettinengo avea lasciato il dicastero della guerra, ed era stato, ai 22 di agosto, sostituito dal deputato Cugia.

Sin dal 18 di luglio, il governo aveva inviati commissari regi nelle province della Venezia e di Mantova, pel reggimento temporaneo. Sin dal primo di agosto, si era stabilito che nelle province, novellamente liberate dalla dominazione austriaca, l'età minore cessasse col ventunesimo anno, e vi si era pubblicata la legge comunale e provinciale. Ciò nondimeno, il Ricasoli ed il Visconti-Venosta insistevano in trattative diplomatiche, nelle quali nè la Francia nè la Prussia li appoggiavano. Il governo francese aveva accondisceso a ricevere la consegna della Venezia dall'Austria, e rimetterla nelle mani del popolo, il quale per mezzo del plebiscito avrebbe deciso del proprio destino. L'Italia non potè ottenere altro. Se avesse conclusa prontamente la pace, avrebbe risparmiate nuove umiliazioni, che, non perchè ricevute nel segreto dei dispacci e con gli eufemismi diplomatici, cessano di essere quelle che veramente sono.

Il trattato fu sottoscritto, ai 3 di ottobre, a Vienna; pochi giorni dopo fu ratificato, e pubblicato ai 14. Per esso, l'Italia si obbligò di pagare, come prezzo del materiale di guerra non trasportabile, trentacinque milioni di fiorini, dei quali sette fra tre mesi dalla sottoscrizione, il resto in dieci mandati, di due in due mesi.

Il trattato venne, più tardi, approvato dalle camere italiane; le relazioni diplomatiche fra l'Italia e l'Austria furono riannodate; e fra i due stati si conchiusero un trattato di commercio e di navigazione, ed una convenzione postale e ferroviaria, a cui il parlamento italiano fece anche buon viso.

In settembre, come se le preoccupazioni morali e politiche di quel mese non fossero state sufficienti, era insorta Palermo. La polizia e la prefettura si trovarono impreparate, sebbene, sedati che furono i tumulti, tutti concordassero nel dire che la insurrezione era attesa, ordinata quasi apertamente e da lunga mano.

Il popolo siciliano è generoso e patriotta, ma soggetto ad eccitamenti, e si lascia vincer dalla fantasia. Il malcontento prodotto dagli esorbitanti balzelli avea generato una certa sfiducia nelle nuove istituzioni, ed una protesta latente contro di esse. Nel 1865, si ebbero, nel solo distretto della corte di appello di Palermo, oltre cinquemila crimini, circa novemila delitti ed altrettante contravvenzioni; alla chiamata dei contingenti per la guerra, ben duemila giovani furono renitenti. Se, nell'entusiasmo generale per la guerra, i malumori tacquero, alle prime notizie delle disfatte, si ricominciò a spargere il veleno sottile della ribellione, e soffiavan nel fuoco preti, monache e frati, esasperati per la soppressione delle corporazioni religiose. Nessuna occasione migliore di quella per insorgere: depressa l'Italia politicamente e militarmente; sguernita di milizie Palermo. Conventi e monasteri divennero nido, ricovero e cittadella di malfattori, donde, armati, sbucarono alle ore quattro antimeridiane del 16 di settembre, annunziandosi con fucilate dai lati meridionale e settentrionale della città.

Era sindaco il marchese di Rudinì, giovane d'anni ma di animo saldo, il quale, insieme con le altre autorità, e coi soldati, tenne testa, finchè potè, agli insorti: fece di tutto, perchè il danno fosse limitato. Da ogni parte venivano uomini armati, i quali si univano ai ribelli, che nelle ore pomeridiane si contavano per ventimila. Sopraffatti i soldati, si impadronirono del municipio, vi fecero man bassa, e per due giorni si diedero a saccheggiare le case private: quella del Rudinì innanzi a tutte.

Il governo mandò, il più sollecitamente che potè, la squadra, due divisioni, comandate dai generali Angioletti e Longone, ed il generale Raffaele Cadorna, commissario straordinario, con ampi poteri pel ristabilimento della sicurezza pubblica nella città e nella provincia di Palermo. Il Cadorna die' l'assalto alla città, dove le milizie entrarono il 21, e poterono, il giorno seguente, occuparla per intero. Gli insorti si sbandarono per le campagne.

Con editto del 23, il Cadorna proclamò lo stato di assedio nella città e provincia di Palermo; si riserbò di ordinare il disarmo e vietare gli assembramenti; dichiarò applicabili gli art. 226, 231, 521 e 522 del codice penale militare, allora vigente. I due primi di questi articoli prevedevano il caso di invasione di soldatesche nemiche, e le conseguenti facoltà del comandante in capo dell'esercito di dichiarare in istato di guerra il territorio già invaso, o prossimo ad esserlo, e di pubblicarvi bandi militari con forza di legge. Gli altri due articoli assoggettavano alla giurisdizione militare i colpevoli di tradimento, spionaggio, subornazione, arruolamento, ecc., in quanto fosser militari; o, se borghesi, in quanto avessero prodotto danno militare, o commessi altri reati, in complicità o connessione coi militari, con le persone addette ad impiego o servizio degli stessi, coi prigionieri di guerra.

Codesto editto costituiva un' estensione dello stato di assedio militare, in seguito ad invasione di nemici esterni, allo stato di assedio politico, in seguito ad insurrezione, quando l'esercito deve combattere nemici interni. I due casi non sono analoghi; ma nel 1866 gli articoli rimasero inapplicati: tribunali militari non furono istituiti.

Ordinò bensì il Cadorna il disarmo generale; proibì di uscire dalla città, dalle sei del pomeriggio alle sei antimeridiane, senza speciale carta di riconoscimento; vietò, nello stesso spazio di tempo, qualsiasi riunione, o assembramento maggiore di tre persone; sciolse la guardia nazionale, di cui soli quaranta militi si erano presentati, la mattina del 16, alla chiama, ridottisi a meno di venti nelle ore pomeridiane. Si fecero arresti su larga scala: vennero, fra gli altri, arrestati due benedettini ed un ex-gesuita; si occuparono alcuni conventi e monasteri, concentrandosi i frati e le monache in altri locali; il governo si servì largamente della legge, che gli dava facoltà di assegnare a domicilio coatto le persone, sulle quali si aveva fondato motivo di giudicare che si fossero adoprate per restituire l'antico stato di cose, o nuocere in qualsiasi modo all'unità ed alle istituzioni.

Con decreto 24 di ottobre, da convertirsi in legge, e tale conversione fu compiuta nella X legislatura, il governo prorogò al 31 dello stesso mese le scadenze degli effetti di commercio, e di altri contratti commerciali nella provincia di Palermo, e sospese fino a quel giorno il corso delle prescrizioni e dei termini perentori, che si

fossero verificati, o compiuti, dopo il 15 del precedente settembre.

La tranquillità fu ben tosto ristabilita, perocchè il moto non avea radici nella società! Ai 27 di novembre, si dichiararono cessati, per la fine del mese, gli effetti dell'editto Cadorna. Più tardi, al 31 di gennaio 1867, a tor via le ultime vestigia della settimana anarchica di Palermo, fu decretata amnistia pei reati politici non accompagnati nè connessi con reati contro la proprietà, le persone, o le leggi militari, o con associazione di malfattori.

Ai 21 e 22 di ottobre 1866, si era avuto il plebiscito nelle province della Venezia e di Mantova, che diede quasi la unanimità per la unione al regno di Italia, sotto il governo monarchico costituzionale di Vittorio Emanuele. In queste province, fin dal 13 di quel mese, era stata pubblicata la legge elettorale politica, assegnandosi ad esse cinquanta deputati, uno per ogni cinquantaduemila abitanti. Il 30 di ottobre, fu chiusa la sessione; vennero convocati i comizi nei nuovi collegi veneti e mantovani; le rispettive province furono dichiarate annesse al regno di Italia.

Ai 15 di decembre, fu inaugurata la seconda sessione della IX legislatura. Il Re annunziava esser la patria libera finalmente da ogni signoria straniera « ai rappresentanti di venticinque milioni di italiani »; parlava dell'ordinamento militare con una fiducia retrospettiva, che i fatti compiuti non giustificavano affatto; invitava ad operare con intelligenza, con ardore e con indomabile costanza a far rifiorire le condizioni della penisola, nel cui intento dichiarava che vari disegni di legge sarebbero stati presentati.

Ma la sessione riuscì infruttuosa quant'altra mai. Il senato non tenne che sei sedute. Nel resto fu occupato dal processo contro l'ammiraglio Persano.

Il governo non poteva esimersi dal procedere contro un militare, che l'opinione pubblica accusava di vigliaccheria e di tradimento: consiglio di guerra non era mai stato convocato durante la guerra, nè dopo di essa. Il Persano, dall'8 di ottobre 1865, era stato nominato senatore, e dopo la convalidazione della nomina avea prestato giuramento il 24 del gennaio successivo. Derivò da questo fatto una grande incertezza: se il Persano dovesse venir sottoposto al giudizio del senato, ovvero d'un tribunale militare: nel primo caso, si deferiva all'alta corte come senatore, o come imputato d'alto tradimento? in quest'ultima ipotesi, se fosse risultato innocente del tradimento, il senato poteva procedere oltre nel giudizio?

Fino a quel tempo, nessun senatore avea dato mai occasione ad un procedimento penale, e l'art. 37 dello statuto era esplicito, nel demandare al senato il giudizio dei reati commessi dai suoi membri. Se l'alta camera potea reputarsi competente in materia tecnica, per reato così speciale, che è giudicato, per ogni cittadino, da tribunali speciali, non avrebbe avuto bisogno di alcun atto del potere esecutivo per dar corso alla sua giurisdizione. Egli è però che questa competenza per un reato militare, non giustificata in diritto, sollevava molti dubbi.

Perciò, con decreto dei 4 di ottobre, il governo avea convocato il senato in alta corte di giustizia pel giorno 11, in forza degli art. 6 e 37 dello statuto; per esecuzione di legge e perchè trattavasi di senatore. Si dichiarava il Persano imputato dei reati previsti negli art. 224, 225 e 240 dell'editto penale militare marittimo del 18 di luglio 1826; val dire di tradimento e viltà davanti al nemico, di non aver riempito la missione o l'incarico datogli, per negligenza od imperizia. Le funzioni di pubblico ministero vennero affidate al Trombetta, avvocato generale militare presso il tribunale supremo di guerra; al Nelli, procuratore generale presso la corte d'appello di Lucca; al Marvasi, sostituto procuratore generale presso la corte d'appello di Napoli. Si affidò allo stesso senato il cómpito di dettare le norme per compiere questa sua attribuzione, tenendo conto delle disposizioni della procedura penale.

Per primo suo atto il senato nominò una commissione di istruzione, la quale, istruito che ebbe il processo, conchiuse dichiarando di non far luogo al procedimento pei reati di tradimento e viltà davanti al nemico, e rinviando il Persano a giudizio, per non aver riempito la missione, o l'incarico affidatogli, per essersi allontanato dagli ordini ricevuti, facendo andare a vuoto, o avendo male adempita, la missione di cui era stato incaricato.

In dodici sedute, tenute in aprile 1867, escusse molte testimonianze, sentiti il pubblico ministero e la difesa, a dì 15 dello stesso mese, fu emanata la sentenza, che, riconoscendo il Persano colpevole dei reati, per cui era stato rinviato a giudizio, lo condannava alla demissione, alla perdita del grado, alle spese del giudizio.

Evidentemente, considerazioni estranee ai fatti della causa avevano condotto a siffatta decisione, che ebbe il merito di chiudere un periodo sciagurato!

CAPITOLO X.

La questione romana.

L'acquisto della Venezia in quelle deplorevoli circostanze fece più profondo il dissidio fra la destra e la sinistra sui mezzi adatti a compiere l'unità italiana. E poichè, come che fosse, il vessillo tricolore sventolava sui pennoni di piazza San Marco, e i deputati veneti sedevano nel parlamento italiano, era vana cosa recriminare sul passato; facea mestieri provvedere all'avvenire, e l'avvenire si chiamava « Roma! ».

L'11 di decembre 1866 le milizie francesi furono ritirate da Roma; il Re ne dava annunzio nel discorso inaugurante la seconda sessione della IX legislatura, e in questa forma proseguiva. « Dal canto suo, il governo italiano, mantenendo gli impegni presi, ha rispettato e rispetterà il territorio pontificio. La buona intelligenza con l'Imperatore dei Francesi, la temperanza dei Romani, la sapienza del pontefice, il sentimento religioso, ed il retto giudizio del popolo italiano, aiuteranno a distinguere o conciliare gli interessi cattolici e le aspirazioni nazionali, che si confondono e si agitano in Roma. Ossequioso alla religione dei nostri maggiori, che è pure quella della massima parte degli Italiani, io rendo omaggio in pari tempo al principio di libertà, che informa le nostre istituzioni, e che, applicato con sincerità e con larghezza, gioverà a rimuovere le cagioni delle vecchie differenze fra la chiesa e lo

stato. Questi nostri provvedimenti, rassicurando le coscienze cattoliche, faranno, io spero, esaudito il mio voto che il sommo pontefice continui a rimanere indipendente a Roma ».

Fu con questi criteri che il governo, per primo suo atto, inviò il deputato Torelli a Roma per trattare col governo pontificio intorno alle sedi vescovili vacanti; pratiche che approdarono a buon risultato, pel diretto intervento di Vittorio Emanuele e la condiscendenza di Pio IX. Per volontà del governo italiano, benvero, si era allontanata con accorgimento qualsiasi connessione con la politica, che altra volta avea fatto abortire le trattative. In tal guisa, molti vescovi furono richiamati alle loro sedi; altri vennero nominati per le sedi vacanti da molti anni.

Questi fatti dispiacquero alla sinistra, dove si diceva fossero stati compiuti ad ispirazione dell'Imperatore dei Francesi, mentre erano un'esplicazione del concetto cavouriano « libera chiesa in libero stato ». Non è lecito ai governanti di prescindere dalla religione, che la grande maggioranza del popolo professa, senza pericoli pel retto andamento della vita sociale e politica. L'Inghilterra approvò largamente la condotta del governo italiano, il quale però, forse solleticato dagli elogi inglesi, forse inasprito dalle accuse esagerate della stampa parteggiante per la sinistra, esagerò a sua volta il contegno assunto.

Uno dei problemi, la cui soluzione era richiesta, verteva sulla liquidazione della massa di beni ecclesiastici, avuti in virtù della legge del luglio 1866. All'uopo, i ministri Scialoia e Borgatti presentarono un disegno di legge sulla libertà della chiesa e la liquidazione dell'asse ecclesiastico, diviso in due titoli, nel primo dei quali si ritornava alla proposta di distinzione dell'autorità chiesastica da quella governativa, che il Ricasoli aveva, nel 1861, mandato al papa pel tramite del governo francese; nel secondo titolo, si trattava di questioni puramente finanziarie, tra le quali prevaleva il concetto di lasciare alla chiesa, mercè un pagamento di seicento milioni di lire, il possesso della proprietà ecclesiastica e l'arbitrio di disporne. Nello stesso tempo, il governo trattava con una compagnia straniera, che procedeva nelle opportune operazioni per ottenere i seicento milioni, il che destava sospetti ed accuse.

Nè ciò era tutto. I precedenti disegni di legge Pisanelli e Vacca, che pur risolvevano, insieme con la soppressione delle corporazioni, la liquidazione dell'asse ecclesiastico, erano informati

al concetto, molto liberale, di migliorare le condizioni del clero inferiore, di sottrarlo alla dipendenza dei vescovi, ed avvicinarlò al laicato. Il disegno Scialoia-Borgatti, viceversa, seguiva cammino opposto, e punto commendevole: lasciava negletto il clero inferiore ed ingrandiva i vescovi, per assoggettar vie più sempre quello; con la seducente parola « libertà » si dichiarava indifferente a qualunque ordine emanato dai più autorevoli personaggi della chiesa cattolica. Gli uffici della camera dei deputati non fecero buon viso a tali proposte, ed elessero una commissione, cui era conferito il mandato di respingerle.

Nel paese intanto ferveva un'agitazione. Come se il ritiro dei soldati francesi da Roma fosse stato un segnale convenuto ed atteso, il 14 di decembre 1866 un comitato nazionale romano pubblicava un proclama, in cui dicevasi che quell'ora era solenne e decisiva come quella che rifaceva Roma padrona dei propri destini; e però si invitavano i Romani a preparare al grande avvenimento l'animo, la mente, e all'uopo il braccio. Il primo di gennaio 1867 l'emigrazione romana, raccoltasi a Bologna, avea deliberato di mandare un indirizzo alle popolazioni tuttora soggette al papa, consigliando un plebiscito, che avesse votata l'unificazione di Italia, l'abolizione del potere temporale, e la personale inviolabilità del pontefice come capo della chiesa cattolica. Un'altra associazione liberale italiana, presieduta dal senatore Simonetti, aveva, il giorno di poi, votato un altro indirizzo ai Romani, in cui ricordava che il loro destino si stava nelle loro mani, e si offriva di provvederli di quei mezzi, che stimassero più efficaci a raggiungere il fine. La missione Tonello, il disegno di legge presentato, tramutarono il movimento in agitazione, segnatamente nel Veneto, dove si indicevano pubbliche adunanze per discutere e delle relazioni tra il papa ed il governo e del disegno di legge Scialoia-Borgatti.

Il Ricasoli, avvalendosi d'una circolare del 15 di novembre 1866, da lui stesso diretta alle autorità, non permise quelle adunanze, le quali, nel suo pensiero, usurpavano le funzioni del governo, e di imposte, di beni ecclesiastici, di leggi politico-finanziarie si discute in parlamento, non nelle pubbliche adunanze, dove tali argomenti, concitando passioni nel popolo, potevano ben essere cagione che l'ordine pubblico si turbasse: pur troppo ragioni speciose, che sottraggono gli atti del governo e del parlamento al sindacato della pubblica opinione!

I deputati Cairoli e De Boni ne mossero interpellanza, che fu vivamente discussa agli 11 di febbraio. Il Ricasoli chiese un voto chiaro e senza ambagi, ed il Mancini propose: « La camera, considerando che il governo farà cessare gli impedimenti che si oppongono all'esercizio del diritto costituzionale di libera riunione dei cittadini, finchè non trasmodi in offesa alle leggi ed in colpevoli disordini, passa all'ordine del giorno ». Respinta dal governo, questa risoluzione fu votata da centotrentasei contro centoquattro. Il ministero rassegnò le dimissioni.

Ma il Re non le accettò, considerando che l'opposizione era composta di tre nuclei: della sinistra, del terzo partito e di un manipolo di destra, nelle cui fila si era manifestato un dissenso, anzichè per la questione delle adunanze pubbliche, per la liquidazione dell'asse ecclesiastico, onde il gabinetto era rimasto in minoranza. Egli non vedeva nella camera persona atta a costituire un governo duraturo.

D'altronde, dopo la unione del Veneto all'Italia, era opportuno di consultare il paese, sicchè il giorno seguente la sessione venne prorogata; al 13, la camera elettiva fu sciolta.

Insistettero però nella dimissione lo Scialoia ed il Borgatti, reputandosi più direttamente colpiti pel disfavore col quale era stato accolto il loro disegno di legge; e vollero seguirli il Berti e lo Jacini. Accettò il Re le dimissioni di questi due ultimi e dello Scialoia, non volle decidersi che molto più tardi, e dietro reiterate insistenze, ad accettare quelle del Borgatti, intendendo anche come non fosse facile al Ricasoli di trovargli un successore. (1)

Lo stesso giorno in cui la camera dei deputati sciogliev asi, in una rumorosa adunanza della emigrazione romana, si annunciò che sarebbesi formato un centro insurrezionale, cui aderiva Garibaldi, il quale veniva in quei giorni nel continente, e si dava a percorrere le province settentrionali e venete, incitando gli Italiani ad accingersi alla liberazione di Roma e ad eleggere i deputati di opposizione. Il comitato nazionale, invece, dissentendo dalla emigrazione sui mezzi da adoperare, consigliava i Romani ad astenersi dalle feste carnevalesche, in segno di protesta.

(1) Ai 17 di febbraio, il deputato Depretis passò dalla marina alle finanze; i deputati Biancheri, Correnti e De Vincenzi furono nominati ministri di marina, di pubblica istruzione, dei lavori pubblici. Ai 24 di marzo, la reggenza del dicastero di grazia e giustizia fu data al ministro Cordova.

Fra queste agitazioni; col ministero rabberciato alla men peggio, a cui pareva non fosse affar suo la questione che doveva costituire la piattaforma elettorale; con gli elettori in gran parte inadatti ad intendere la soluzione dei rapporti fra lo stato e la chiesa; le elezioni non potevano dare un notevole risultato. A ciò si aggiunga che il Ricasoli, per naturale fierezza, era schivo dall'adottare un'attitudine di battaglia, e reputava che il suo nome bastasse a costituire il programma, oramai dal 1861 immutato.

Il risultato fu che la camera tornò, nelle linee generali, qual era, con la sola differenza che la sinistra ed il terzo partito costituivano tutto un partito di opposizione, che abbracciava sinistra e centri. Ma questa fusione era esteriore, negativa, non informata a principii di sorta, destinata a far difficile la vita dei ministeri, non a durare come più chiara distinzione di parti.

Ai 22 di marzo, il Re inaugurava la X legislatura, fidando che la rappresentanza del paese si fosse ritemprata alle sorgenti del suffragio universale. Il programma era d'altronde modesto, amministrativo, senza accenno alle audacie politiche, che pure fermentavano nella società, e però non piacque alla sinistra, cui sarebbero meglio talentate delle promesse per la questione romana.

Il Mari, uomo presso che alieno da lotte di partiti, fu eletto presidente della camera dei deputati; ma la maggioranza, che nel suo nome si raccolse, non era composta tutta di ministeriali. In prova di ciò, il Ricasoli non trovò chi volesse occupare il posto di guardasigilli; nel cercare un ministro delle finanze, ora si ebbe pretese ch'ei non credette di soddisfare, or dei rifiuti. Il Rattazzi sarebbe entrato nel gabinetto, ma il presidente del consiglio lo desiderava guardasigilli, mentre il capo del centro non avrebbe accettato che il portafogli dell'interno. Da altra parte, nel ministero si dissentiva in un punto ben rilevante: il Sella, rigido ed inflessibile, non vedeva salute fuori di nuove tasse, ed il discorso reale pareva le escludesse, senza dire che il Re stesso vi ripugnava perchè il paese gli pareva esausto.

Siffatti dissensi non potendo essere composti, il ministero si dimise. Il Re si rivolse al Rattazzi, uomo che potea raccogliere una maggioranza nei settori più vicini al centro, da una parte e dall'altra, e che, essendo stato prossimo al potere nelle ultime trattative, era già in vista e quasi designato. Il Visconti-Venosta, di pura destra, quantunque premurato dal Re, non volle far parte

del nuovo ministero; vi entrarono il Tecchio, il Coppino, il Ferrara. (1)

Ai 15, fu svolta dal deputato Ferrari un'interpellanza sulla soluzione della crisi, che non die' luogo ad alcun voto, sebbene un equivoco fosse perdurato latente, particolarmente per la questione romana, che si imponeva alle camere e continuava, quando più quando meno, ad agitare il paese. Intorno a siffatta questione il Rattazzi dichiarò come fosse obbligo del governo l'eseguire la convenzione di settembre, e nulla fare che avesse potuto pregiudicare gli interessi italiani, o violare gli impegni assunti: e allora qual era la ragion della crisi?

Un'altra importante controversia era stata causa remota della caduta del ministero Ricasoli: la liquidazione dell'asse ecclesiastico; e su di essa il Ferrara si era mostrato favorevole, nella « Nuova Antologia », al disegno Scialoia-Borgatti, proponendo solo emendamenti secondari. Anche per tal riguardo, qual era la ragion della crisi, poichè il Ferrara non era uomo da cangiare opinione, barattando la penna del pubblicista col portafogli di ministro?

La verità è che il malcontento del paese si ripercoteva nella camera elettiva, dove disgregati erano i partiti, confusi i criteri, incerte le aspirazioni. A codesta condizione di cose contribuivano il discorso di Napoleone III e i documenti diplomatici, presentati dal ministro degli affari esteri al corpo legislativo in Francia, nei quali si accentuavano, con provocante precisione, i diritti « indiscutibili » del potere temporale. Si organizzava, per soprassello, in Francia, con la connivenza di quel governo, la legione così detta di Antibo, destinata a difendere il papa.

Ciò dispiaceva fortemente in Italia, e le accuse si palleggiavano, la sinistra trovando la causa di tutto nella « servilità » della destra, questa nelle intemperanze della sinistra. Stando così gli animi

(1) Ai 10 di aprile, oltre il Rattazzi, che con la presidenza tenne per sè l'interno, i senatori Tecchio e Giovanola ebbero i dicasteri di grazia e giustizia e dei lavori pubblici; i deputati Coppino, De Blasiis e Pescetto furono ministri di pubblica istruzione, agricoltura industria e commercio, e marina, reggente provvisorio il Pescetto anche del dicastero degli esteri, ma per soli due giorni, essendovi stato, il 12 di aprile, nominato titolare il senatore Di Campello; al prof. Ferrara ed al generale Thaon Di Revel, non deputati nè senatori, furono affidati i portafogli delle finanze e della guerra: entrambi furono subito eletti in collegi resisi vacanti per elezioni multiple, anzi il Ferrara ebbe triplice elezione.

divisi e travagliati, è meraviglioso che il parlamento attendesse a qualche opera.

Ai 25 di aprile, il Ricasoli messe di nuovo innanzi la proposta di inchiesta, che la camera dei deputati accettò, per studiare le condizioni morali ed economiche della provincia di Palermo, anche in relazione con le altre province siciliane, e proporre i provvedimenti amministrativi e legislativi convenienti; questi più tardi furono proposti, e si concretrarono in alcuni disegni di leggi di varia importanza; ma non tutti furono accolti da ambo le camere, e forse rimasero nel dimenticatoio i più efficaci.

Il Ferrara preparava i disegni finanziari, ed avea rinviato al 9 di maggio la esposizione finanziaria, che era spinosa per le condizioni ridiventate difficili. La guerra era costata seicento milioni di lire; un nuovo onere si era aggiunto col debito contratto verso l'Austria.

Vittorio Emanuele volle concorrere, per quanto il potesse, al ristauro delle finanze, e scrisse una lettera al Rattazzi, dichiarando di rinunziare a quattro milioni di lire all'anno dalla lista civile, pur mostrando il desiderio di avere, straordinariamente, sei milioni di lire, per spese a cui era andata incontro la sua amministrazione, e debiti corrispondenti che teneva.

Nello stesso giorno, in cui fu esposta la condizione finanziaria, fuvvi un incidente che aveva un certo rapporto con la questione ecclesiastica. Il conte Crotti, ammesso a giurare, lo fece « salve le leggi divine ed ecclesiastiche ». Era un patriotta, che avea mandato i figli a combattere per l'indipendenza italiana, ma era cattolico così intero da non ammettere Roma capitale di Italia e da non riconoscere il matrimonio civile, la soppressione delle corporazioni religiose, la liquidazione dell'asse ecclesiastico, che egli reputava in contradizione con l'articolo primo dello statuto, che, conforme ai tempi nei quali fu largito, ed ai rapporti fra gli stati sardi e la chiesa, avea detto che la religione cattolica apostolica e romana è la sola religione dello stato. Il presidente Mari lo invitò od a giurare puramente e semplicemente, od a ritirarsi; ed il Crotti si ritirò. Di lì a qualche giorno, in seguito ad una lunga discussione, il collegio di Varrès fu dichiarato vacante.

Ben presto, l'intonaco della nuova amministrazione cominciò a presentare le crepe per difetto di fondamenta. Il Ferrara presentò un disegno di abolizione del corso forzoso, ed un altro di tassa per

la macinazione dei cereali. Il Minghetti sorse a chiederne l'urgenza; contro di questa si animò una viva e confusa discussione; il ministro se ne rimise alla câmera; questa respinse l'urgenza. Lo strano è che si vollero reputare favorevoli al governo i deputati che respinsero, anzichè coloro che votarono l'urgenza.

Ai 25 dello stesso mese, ebbesi altra e più strana sorpresa. La commissione del bilancio proponeva, nell'ordinamento dell'esercito, l'abolizione degli alti comandi: il ministro della guerra chiese, e non ottenne, un rinvio; una proposta motivata del Corte fu accolta a gran maggioranza, avendo votato contro tutti i ministri deputati, meno il Rattazzi, che per salvarsi era restato assente. Il ministero continuò per la sua via, come nulla fosse avvenuto.

Il disegno di liquidazione dell'asse ecclesiastico del Ferrara, salve differenze secondarie, si informava alle idee di quello Scialoia-Borgatti, in quanto riconosceva la indipendenza della proprietà ècclesiastica, e le chiedeva seicento milioni di lire, quale prezzo di riscatto. La commissione, eletta dagli uffici, modificò profondamente il disegno ministeriale; per la qual cosa il Ferrara si dimise e fu sostituito dal Rattazzi nella qualità di reggente.

Il dì seguente, 5 di luglio, si procedè alla discussione del disegno modificato, a cui parteciparono circa quaranta oratori. Con somma abilità, il Rattazzi fece rinviare o sospendere molte proposte, altre ne fe' modificare, ed ottenne, ai 28 di luglio, che la liquidazione fosse votata; suffragio che egli ebbe favorevole anche in senato.

Similmente questa volta, come avvenne della legge del 1866, il carattere della liquidazione fu semplicemente finanziario: nulla si fece in vantaggio del clero inferiore; e se nulla venne dichiarato in pro dei vescovi, questi restavano in posizione privilegiata, dominatori del clero dipendente. Era soltanto implicita l'affermazione del diritto dello stato ad intervenire verso le corporazioni ecclesiastiche, e la loro proprietà.

In virtù di tal legge (1), non vengon più riconosciuti quali enti morali i capitoli delle chiese collegiate, le chiese ricettizie, le comunie e le cappellanie corali, salvo che abbiano cura d'anime; i canonicati, i benefizi e le cappellanie di patronato regio e laicale dei capitoli delle chiese cattedrali; le abbazie ed i priorati di natura abbaziale; i benefizi ai quali non è annessa cura d'anime od obbligo di assistere in essa il parroco; le prelature e cappellanie

(1) L. 15 agosto 1867, n. 3848.

ecclesiastiche o laicali; le istituzioni perpetue a fine di culto, eccetto le fabbricerie od opere destinate alla conservazione dei monumenti ed edifici sacri conservati al culto. Vennero devoluti al demanio dello stato tutti i beni dei detti enti morali, con differenze secondo la loro natura. Si mantenne l'assegno annuo, vita durante, agli investiti degli enti morali non più riconosciuti, ai partecipanti delle chiese ricettizie, delle comuníe e cappellanie corali da pagarsi dal fondo del culto, o dai singoli patroni. Si dettarono le norme per l'esercizio dei diritti di patronato, di devoluzione o di riversibilità. Furono ridotti a dodici i canonici provvisti nelle cattedrali, compreso il beneficio parrocchiale e le dignità od uffici capitolari; vennero ridotte a sei le cappellanie e gli altri benefizi di dette chiese. Le mense vescovili, le rendite e temporalità dei vescovadi vacanti vennero devolute agli economati affinchè le avessero erogate in favore di parroci e sacerdoti bisognosi, a spese di culto e di restauro delle chiese povere. Si stabilirono i modi e i termini per la liquidazione dell'asse derivante dalle soppressioni, e si impose una tassa straordinaria del trenta per cento su tutto il patrimonio ecclesiastico, eccetto le parrocchie, le prelature e cappellanie ecclesiastiche o laicali, le fondazioni ed i legati pii ad oggetto di culto, obbligando inoltre il fondo pel culto a completare agli attuali investiti la somma annua di lire seimila, laddove, per effetto di tale tassa, il reddito netto di un vescovado fosse ridotto a somma annuale inferiore.

In questo periodo di sessione, erano state anche votate leggi, dirette a modificare quella sulla ricchezza mobile, e ad estendere tale imposta alle province venete e mantovane, modificando altresì alcuni dati del tributo sui fabbricati, di cui si determinavano norme per le nuove province.

È costituzionalmente degna di rilievo la legge che prescrisse doversi presentare ogni quindici giorni, direttamente dalla corte dei conti alla presidenza delle due camere, l'elenco degli atti registrati con riserva (1). Con ciò la camera dei deputati, che si era fatta iniziatrice del disegno di legge, sperava ingenuamente di porre un freno alle molte registrazioni con riserva, rendendone più effettivo il sindacato. Ma le assemblee non sono adatte all'esercizio di siffatto controllo, in vacanza per molti mesi dell'anno, distratte da altre cure, quando sono intente al lavoro.

(1) L. 15 agosto 1867, n. 3853.

La questione romana intanto si era mantenuta più o meno viva nell'attenzione del parlamento e del paese. Tra Francia e Italia, ai 7 di settembre 1866, si era stipulata una convenzione, che scioglieva la riserva inclusa nell'ultimo articolo della convenzione del 1864, relativo al riparto, tra l'Italia e lo stato della chiesa; del debito pontificio gravante anche sulle popolazioni già unite al regno italiano. Nello esame del disegno di legge, che approvava questa convenzione suppletiva (1), si era discorso con vivacità della legione di Antibo. Più tardi, un generale francese in attività di servizio era venuto in Roma ad ispezionare codesta legione, e in un discorso da lui tenuto aveva annunziata una convenzione tra la Francia e l'Italia, implicante rinunzia all'acquisto di Roma da parte degli Italiani.

Interrogatone il Rattazzi dai deputati Pianciani e Curti, prese, al 22 di luglio, tempo a rispondere; ma poichè, al 30, erano prossime le vacanze parlamentari ed egli tuttavia taceva, il Miceli gli rammentò la promessa di dare alla camera le spiegazioni in proposito. Tentò di schermirsi il Rattazzi, pur dichiarando che il governo francese aveva assicurato di non aver dato incarico nè ufficiale nè ufficioso a quel suo generale, ma soltanto si era voluto interessare, onde i soldati e gli ufficiali della legione di Antibo non avessero disertata una bandiera, verso cui si erano impegnati. A volersi acchetare anche per cosiffatta spiegazione, quando pur volevasi asseverare che la convenzione del 1864 era rispettata nella lettera, era d'uopo concludere che veniva senza fallo violata nello spirito, come avvisava il Sella, che, quantunque di destra, si era dichiarato fra i più vivi censori della condotta francese. La camera votò una risoluzione, per cui, considerando che il trattato del 1864 interessava altamente i destini dell'Italia, invitava il ministero a far rispettare in ogni modo i patti del non intervento.

L'agitazione, come nel parlamento, era nel paese. Una piccola mano di giovani temerari, cui mancavano armi e mezzi, era stata sorpresa e sgominata dai gendarmi pontifici nel territorio del papa; in seguito di che il centro insurrezionale ed il comitato nazionale aveano annunziato, con proclama del 13 di giugno, la loro fusione. Ai primi di settembre, Garibaldi, recatosi al congresso della pace a Ginevra, vi avea detto « esservi cosa più terribile della guerra: il mostro che si chiama papato », a cui egli si appre-

(1) L. 27 maggio 1867, n. 3745.

stava a dare « l'ultimo colpo ». Il 13 di settembre, da un balcone di casa Cairoli a Belgirate, gridò al popolo: « Bisogna andare a Roma ». Recatosi a Firenze, si diresse, con intento troppo manifesto, alla volta di Arezzo, e di là a Sinalunga, dove il 24 di settembre fu arrestato per ordine del Rattazzi, e tradotto ad Alessandria.

Il sentimento popolare, non comprendendo a fondo in quale ginepraio tali fatti gettassero il governo, proruppe in tumulti in varie città e nella stessa Alessandria. Incerto il governo sul da fare, escarcerò Garibaldi, e lo costrinse a recarsi a Caprera, e a rimanervi. Ma non vi restò a lungo. Il 14 di ottobre, riuscì a fuggire, recarsi a Livorno ed a Firenze, donde, fra l'entusiasmo del popolo, sotto gli occhi stessi del governo, si diresse, il 22, a Terni.

I volontari, in questo mentre, accorrevano da ogni parte di Italia, dove gli arruolamenti si erano fatti in palese, ed in qualche comune dalle stesse autorità; alcuni municipi erano promotori di soccorsi all'insurrezione, la quale, benchè le pubbliche sottoscrizioni andassero avanti scarse, non difettava di mezzi. Al 15 di ottobre, il maggiore Ghirelli dell'esercito regolare diede la sua dimissione e si pose alla testa d'una legione di volontari; questi varcavano in gran numero il confine, sotto la vigilanza, quasi la protezione, delle autorità.

Il Rattazzi si era fatto trascinare, ed aveva agevolata in ogni guisa la spedizione, malgrado che il governo francese gli notificasse, prima, di por mente a quanto si andava tentando in Italia, e più tardi, aggiungesse le minacce. Egli avea bene il suo concetto: il governo, com'ei la intendeva, non era tenuto ad impedire che i volontari passassero il confine. Come costoro si fossero trovati nel territorio pontificio, sarebbero avvenuti disordini si da giustificare l'intervento italiano, non con intento determinato di conquista, sì bene per mettere le popolazioni in grado di esternare liberamente la loro volontà, che senza dubbio sarebbe stata quella di unirsi all'Italia. E nutriva speranza che la Francia avrebbe condisceso.

Divisi in gruppi, i volontari si impadronirono di Orte, Viterbo, Acquapendente e Grotta, poscia di Santo Stefano, Bagnorea e Valentano. Passati nella Comarca, si stanziarono a Nerola, a Monte Libretti e nella provincia di Frosinone. Giunto Garibaldi, si spinse con cinquemila uomini su Monte Rotondo, dove, nei giorni 25 e 26

di ottobre, impegnò un sanguinoso combattimento coi Papalini, restando vincitore. Erano stati invece sgominati, decimati e fatti prigionieri settanta ardimentosi giovani il 23 di ottobre a villa Glori, dove si erano avanzati per dar mano alla insurrezione, che, per accordo preso, doveva scoppiare in Roma il giorno precedente, ma dove si ebbero invece poche ed isolate manifestazioni sanguinose, punto efficaci a propagare l'incendio.

La posizione di Napoleone III di fronte al papa, alla convenzione di settembre, al popolo francese era delle più difficili. Se la convenzione avea sancito il principio di non intervento, avea posto lo stato pontificio sotto la mutua protezione della Francia e dell'Italia, e queste aveano riserbata la rispettiva libertà di azione nel caso che in Roma fosse scoppiata una rivolta, caso che non era avvenuto. L'Italia pertanto avea sempre l'obbligo contratto di impedire, anche con la forza, ogni attacco contro il territorio del pontefice; il che non avea fatto, anzi, avea dato manifesti segni di avere ad esso tenuto mano. In Francia, dove l'opinione pubblica era stata sempre avversa all'Italia, Napoleone era fatto segno a molti nuovi attacchi; il partito clericale era in continuo incremento, ed « ogni pulpito si sarebbe convertito in tribuna » contro l'Imperatore, se egli fosse rimasto inerte.

Egli avea direttamente telegrafato a Vittorio Emanuele, scongiurandolo « a non fare una cattiva azione a lui, che si trovava nell'imbarazzo ». Ma il Rattazzi, fortemente dominato dal suo concetto, propose di intervenire per allontanare le cause del disordine, e la Francia rispose che avrebbe considerato come un « casus belli » l'intervento italiano negli stati del papa. La minaccia dell'intervento francese in Italia pesò, per affannosi momenti, come un pericolo grave. Tali notizie, inesattamente apprese, ed anche esagerate, come suolsi fare in simili avvenimenti, rendevano più viva l'agitazione, più profondo il dissidio fra i due campi, in cui si dividevano la camera dei deputati ed il paese.

Il Re si vide costretto ad usare della sua prerogativa, e chiese al Rattazzi le dimissioni del gabinetto, rivolgendosi al senatore generale Cialdini. La gazzetta ufficiale del 22 di ottobre, a calmare gli animi, annunziò le dimissioni accettate, e l'incarico nuovo, soggiungendo che il Cialdini, dopo avere invano cercata una soluzione che avesse consentito agli attuali ministri di tenere l'ufficio, si era volto sollecitamente a formare un nuovo gabinetto.

Assicurò pertanto che « le gravi difficoltà del momento » sarebbero ben tosto dissipate; che « la minaccia dell'intervento francese » si era dileguata.

Ma il Cialdini fallì nell'intento, ed il Re si rivolse ad un altro senatore e generale, suo primo aiutante di campo: il Menabrea, il quale potè comporre il ministero, associandosi il Gualterio ed il Cambray-Digny, ministro l'uno, gran mastro di cerimonie l'altro di casa reale, il Cantelli, il Mari ed il Broglio, più tardi il Provana (1). Ebbe questo gabinetto spiccata fisonomia di ministero extra-parlamentare, non pure perchè venuto su senza voto della camera elettiva, ma anche perchè composto quasi del tutto fuori di questa, in senato, e quel che è più con vari ufficiali della casa reale, chiamandosi dell'altra assemblea un uomo, che era costituito, e pel seggio che occupava, e per le doti personali, e per la imparzialità, di cui avea dato prova, quasi fuori dei partiti.

La dimissione chiesta dal Re al Rattazzi dovea far pago Napoleone III; di più non gli si potea concedere; nè egli avrebbe dovuto dare l'ordine di partenza alle milizie destinate per l'intervento nello stato pontificio. Ciò nonpertanto, le fe' partire; e quando il Menabrea assunse il governo, i Francesi erano per porre il piede in Civitavecchia.

Indarno Vittorio Emanuele, in data del 27 di ottobre, diresse agli Italiani un proclama, in cui dichiarava come egli dividesse la causa di Roma da quella dei garibaldini, l'obbiettivo del governo da quello dei volontari, che avevano usurpato il diritto della pace e della guerra, pur confidando, in pari tempo, che costoro si fossero posti prontamente dietro le linee dei soldati italiani, che il Menabrea dignitosamente ordinò fossero entrati nel territorio pontificio, poichè la Francia vi entrava. Se non che, l'Italia rimase spettatrice; i Francesi, unitisi agli Antiboini, raggiunsero, il 3 di novembre, Garibaldi a Mentana, e ne disfecero i seguaci, facendone gran numero prigionieri.

Garibaldi, ormai convinto come fosse vana l'impresa, sciolse,

(1) 27 ottobre 1867. Il Menabrea, presidente del consiglio, fu ministro degli esteri e, per incarico, della marina; il Gualterio, il Cambray Digny, il Cantelli, il Mari, il Broglio furono ministri dell'interno, delle finanze, dei lavori pubblici, di grazia e giustizia, di pubblica istruzione; lo stesso Cambray-Digny, per incarico, ebbe il portafogli di agricoltura industria e commercio, incarico che al 1° di decembre passò al Broglio; il Bertolè-Viale fu ministro della guerra. Agli 8 di novembre, l'ammiraglio Provana, non senatore nè deputato, fu nominato ministro di marina.

con un suo manifesto, il corpo dei volontari. Il governo italiano represse energicamente le pubbliche manifestazioni popolari, che in molti punti di Italia inneggiavano all'eroe nizzardo. Costui fu fatto arrestare, ed indotto a ridursi anche una volta a Caprera. Le energiche misure prese e mantenute valsero al ministero l'appellativo di « reazionario », con cui è conosciuto nella storia; gli valsero le strofe roventi di Giosuè Carducci, la frase di Garibaldi: « tempi borgiani! »

L'Imperatore di Francia fece novella proposta di un congresso, a cui furono troppo solleciti ad aderire il papa ed il governo italiano, l'uno abilmente pei suoi interessi temporali, l'altro non intendendo il male che avrebbe cagionato all'unità italiana. Per buona ventura, l'Inghilterra non accettò nè rifiutò; i clericali francesi, inabili anch'essi, si opposero; ed il Bismarck, che già vagheggiava nella mente una scissura tra la Francia e l'Italia, e che, se non aveva istigato, avea visto con piacere la campagna di Garibaldi contro lo stato pontificio, ricusò di aderire al congresso, e fece in guisa che altre potenze avessero del pari ricusato. Ciò piacque in Italia, ove ripugnava di fare una questione internazionale della questione romana.

Nelle lunghe trattative diplomatiche, il Menabrea, confidandosi che la Francia avrebbe risposto con longanimità, temendo di peggio per le relazioni italo-francesi, richiamò i soldati dal territorio pontificio. Amnistia fu concessa agli autori e complici degli ultimi fatti.

Il ministero, come prima si presentò al parlamento, fu investito dalle interpellanze dei deputati Miceli, La Porta e Villa, a stento differite; appena con centonovantaquattro voti vedeva eletto il Lanza a presidente della camera elettiva, contro centocinquantaquattro voti dati al Rattazzi anche dalla sinistra in premio della politica garibaldina; quand'ecco altre notizie di Parigi ridestarono il fermento nel paese e fra i deputati.

Nello stesso giorno 5 di decembre, in cui si apriva il parlamento italiano, violenti discorsi si erano pronunziati al corpo legislativo francese dal Thiers e dal Rouher. Il primo avea chiamato « sciagurata politica il supporre possibile una conciliazione tra il papato e l'Italia », affermando che la Francia avea, di fronte a Roma, tutti i diritti e tutti i doveri, e che era stato un errore « il lasciar costituire un'unità perturbatrice dell'Europa. Il papa

dev'essere libero e re. » Il Rouher era stato più esplicito: « L'Italia non si impossesserà giammai di Roma; giammai la Francia soffrirà che una tale violenza sia fatta all'onor suo, alla cattolicità ».

Il Sella propose, innanzi che la discussione delle interpellanze avesse cominciamento, un voto motivato, affermante Roma capitale di Italia; il Menabrea insistette per la precedenza delle interpellanze, che fu ammessa da duecento ed un deputato contro centosettantasei e due astenuti. Lunga, vivace, aspra talvolta, fu la discussione: le accuse e le difese reciproche si alternarono per ben dodici tornate. Più volte parlò il Rattazzi, negando la sua connivenza con Garibaldi, ma affermando con chiarezza il programma, che dicea conseguente all'azione dei volontari. Le dichiarazioni del Menabrea, sebbene interrotte, con pertinace insistenza, dalla sinistra rumoreggiante, messero le cose a posto, più per quello che tacquero, con esemplare prudenza politica, anzichè per quello che espressero. Ma il Rattazzi, temerario, volle che fossero presentati tutti i documenti, ed il Menabrea lo accontentò, ma dalla pubblicazione di essi la connivenza del Rattazzi verso Garibaldi venne maggiormente provata.

La risoluzione proposta dalla destra, a mezzo del Bonfadini, a conclusione di così vivo dibattito, diceva: « La camera, prendendo atto delle dichiarazioni del ministero di voler serbare illeso il programma nazionale, che acclamò Roma capitale di Italia, deplora che questo programma siasi voluto attuare con mezzi contrari alle leggi dello stato ed ai voti del parlamento; e, convinta che nel severo rispetto della legge e nell'assetto delle pubbliche amministrazioni sta la guarentigia della libertà e dell'unità, approva la condotta del ministero ». Risultaron favorevoli, nella tornata del 22 di decembre, centonovantanove; furon contro duecento ed un deputato; si astennero otto.

Il ministero rassegnò le dimissioni. Ma anche per la stessa tenuità della maggioranza, a prescindere che insieme con la sinistra e col terzo partito erano concorsi per costituirla alcuni deputati di estrema destra, cui non piaceva la nuova affermazione di Roma capitale, il Re non poteva che persistere nella politica iniziata con la dimissione del Rattazzi. Si ritirarono il Provana, il Mari ed il Gualterio: i primi due per loro insistenze, nonostante le premure rivolte ad essi da ogni parte; il terzo perchè inviso a cagione della sua inflessibilità. Ai 7 di gennaio 1868, furono sosti-

tuiti dall'ammiraglio Riboty [1], dal deputato De Filippo, e dal senatore Carlo Cadorna.

Ripresentandosi alla camera dei deputati, il Menabrea invocò la concordia intorno ad un programma che intendesse all'amministrazione interna, ed all'andamento finanziario; e se non la concordia, ottenne una tregua, durante la quale si tacque della questione romana.

Simil condotta del governo e del parlamento non valse però a ricondurre la Francia al rispetto di quella convenzione, che a gran voce avea chiesto la rispettasse l'Italia; le milizie francesi, ritirate nel decembre del 1867 da Roma, furono ostinatamente mantenute a Civitavecchia.

Tal fatto costituì, senza dubbio, una violazione della convenzione; laonde la sinistra, non potendosi altro, avrebbe voluto che si fosse rifiutato il pagamento del debito pontificio. La liquidazione, in seguito alla legge del 1867, non era peranco esaurita; e negoziati pendevano, che aveano prodotto vari protocolli, non quello definitivo, onde si doveva accertare in cifre la parte del debito e degli interessi scaduti dall'annessione delle province in poi. Invece, su proposta del deputato Valerio, fu adottata soltanto la sospensione del pagamento, nell'atto che si discuteva, al 21 di decembre 1867, il disegno d'esercizio provvisorio pei primi mesi del venturo anno. Il Menabrea, poichè la liquidazione definitiva non era avvenuta, aveva accettata la proposta sospensiva, riservando espressamente la questione di merito.

Prima che questa ritornasse al parlamento, la camera dei deputati ruppe la tregua concessa per un triste incidente che suscitava i suoi fremiti. Il 24 di novembre 1868, Monti e Tognetti, come partecipi della sedizione dell'anno antecedente, erano stati giustiziati a Roma, destando la crudele esecuzione ira e dolore da un capo all'altro di Italia. Il Menabrea si associò alle parole vivaci del deputato che lo interrogava; ma un ordine del giorno, che faceva eco ai sentimenti di riprovazione, espressi dal primo ministro, fu votato dalla sola maggioranza, respinto dalla sinistra, che voleva una politica di azione.

Era intanto maturata la questione di merito, già sospesa, pel debito pontificio. Il protocollo definitivo era stato sottoscritto; il ministero aveva interpellato il consiglio di stato intorno agli ob-

(1) Nè senatore, nè deputato, ma eletto nel marzo successivo ad Ancona.

blighi, che gliene derivavano; e questo aveva opinato che l'obbligo del governo italiano di pagare permaneva, malgrado la inadempienza della Francia verso la convenzione del 1864. E per vero, la parte del debito non andava a gravare sull'Italia pel nuovo stato di fatto, che la convenzione avea tentato di attuare, bensì per la anteriore annessione di province, che faceano parte degli stati del papa. Il ritardo a trattare di tale riparto era accidentale: la convenzione del 1866 e la conseguente legge italiana del 1867 faceano obbligo all'Italia di pagare la quota spettante alle province già pontificie, ma divenute italiane, sur un debito contratto da queste insieme con le altre dello stato romano, nelle forme legali prescritte al tempo della contrattazione.

La sinistra tornò all'idea della rappresaglia, ed al 21 di decembre 1868, nell'atto che si discuteva, appunto come un anno avanti, il disegno d'esercizio provvisorio pei primi mesi del 1869, a mezzo della giunta del bilancio, relatore il Cairoli, sostenitori il Rattazzi ed il Crispi, propose: « È sospeso il pagamento del debito pontificio ». La camera respinse la proposta, per non mettere l'Italia dalla parte del torto, laddove stava da quella della ragione.

CAPITOLO XI.

L'azione parlamentare fino al risorgere della questione romana.

Dei ministri, che si erano ritirati dal gabinetto Menabrea, essendo stato il Gualterio restituito alla carica che occupava a corte, il deputato Villa ne mosse interpellanza nella tornata del 24 di gennaio 1868; il Cadorna si rifiutò di rispondere, perchè la nomina del ministro di casa reale non è da reputare atto politico, di cui debba rispondere il ministero. In Italia, difatti, sempre in tal guisa sono state considerate le nomine di casa reale. Talvolta, il presidente del consiglio ha chiesto che venisse cambiato il ministro della lista civile, ed il re lo ha consentito, ma per semplice atto di cortesia, non per consuetudine costituzionale.

In questo torno di tempo, fu deciso che il principe ereditario Umberto sposasse la cugina Margherita di Savoia, essendo morta in modo tragico e repentino la principessa austriaca, che gli era destinata a consorte. Il parlamento votò alla futura graziosa regina di Italia la dote consueta (1); alcuni mesi innanzi, essendo pervenuto a maggiore età il principe Amedeo, gli avea votato l'appannaggio di annue lire quattrocento mila (2).

Nell'anno 1868, sono da notare l'estensione alle province toscane degli articoli del codice penale sardo, relativi all'attentato all'esercizio dei diritti politici (3); la reintegra dei militari di terra e di mare delle province di Venezia e di Mantova nel grado e nell'im-

(1) L. 28 febbraio 1868, n. 4235. — (2) L. 30 giugno 1867, n. 3761. — (3) L. 9 febbraio 1868, n. 4213.

piego perduti per causa politica (1); l'assimilazione a categorie religiose ed a sacerdoti, all'effetto delle pensioni e degli assegnamenti, in conseguenza della soppressione delle corporazioni religiose (2); l'inchiesta sul corso forzoso.

Discutendosi il bilancio passivo delle finanze, al 18 di febbraio, il deputato Alessandro Rossi mosse una risoluzione per invitare il ministero a pagare il debito verso la banca nazionale, e togliere il corso forzato. La relativa discussione ebbe termine al 10 di marzo con l'invito al governo di presentare un disegno di legge. Si nominò intanto una commissione di inchiesta, perchè prendesse cognizione dello stato generale della circolazione cartacea, dei rapporti degli istituti di emissione col governo e con le pubbliche amministrazioni, e di quant'altro avesse stimato opportuno al doppio scopo e della riduzione interinale e della cessazione definitiva del corso obbligatorio, per riferirne alla camera entro il 15 di aprile. Il termine assegnato risultò breve, e la relazione di inchiesta fu presentata ai 28 di novembre, senza che avesse dato campo a discussione. Però, ai 25 di luglio, la commissione avea, pel momento, proposto che si riducesse la circolazione dei biglietti, cosa che fu dalle due camere accolta (3).

Per la spinta data al pareggio del bilancio, lo scorcio di sessione dal gennaio all'agosto 1868 è di sommo rilievo. Non è esclusa da quest'ordine di considerazioni la legge circa la dotazione immobiliare della corona, fatta sulla base di una permuta tra la finanza ed il capo dello stato (4). La lista civile, conforme alla offerta di Vittorio Emanuele, era stata ridotta a L. 12,250,000.00 annue, dandosi straordinariamente al Re sei milioni di lire (5). Ma è soprattutto notevole la tassa del macinato, di cui si era tante volte discorso, la quale già avea fatto cadere il Sella, e che tornava così impopolare. Il Cambray-Digny seppe condurla in porto, superando la violenta opposizione della sinistra (6). Incidentalmente, grazie ad un articolo di questa legge, fu risoluta la questione della ricchezza mobile sulla rendita del debito pubblico, che venne colpita di imposta mediante ritenuta all'atto del pagamento degli interessi. Anzi, affinchè non si ingenerassero equivoci, in un disegno di legge « per l'aumento delle contribuzioni dirette, e pel

(1) LL. 1° e 5 marzo 1868, nn. 4257 e 4265. — (2) L. 29 luglio 1868, n. 4493. — (3) L. 3 settembre 1868, n. 4573. — (4) L. 26 agosto 1868, n. 4547. — (5) L. 5 febbraio 1868, n, 4212. — (6) L. 7 luglio 1868, n. 4490.

suo riparto nel compartimento ligure-piemontese » fu spiegato, in apposito articolo, come si dovessero intendere colpiti da imposte tutte le annualità, e tutti gli interessi pagati dallo stato, o per conto dello stato medesimo da qualunque persona od in qualunque luogo, così all'interno come all'estero, tanto sulle somme pagate a titolo di interesse, quanto su quelle a titolo di rimborso di capitale (1).

Ma poichè con questi ed altri disegni di gravezze, comprese alcune modificazioni delle tasse di registro e di bollo, il bilancio non raggiungeva l'agognato pareggio, il gabinetto stipulò una convenzione con una società privata, abbandonandole per un numero stabilito di anni il monopolio dei tabacchi, con partecipazione dello stato negli aumenti progressivi dell'introito. Questa regía cointeressata si obbligava di anticipare la somma di centottanta milioni di lire, di fargli il rimborso di altri cinquanta milioni, che occorrevano alle esigenze del bilancio per lo scorcio del 1868, non andando in vigore che al primo di gennaio 1869 il macinato e la imposta sulla rendita iscritta.

Fu approvato il relativo disegno di legge (2); nulladimeno, esso avea destato sospetti, come spesso si vedon sorgere quando la proposta include un'operazione finanziaria con una società, od individui privati. Questa volta le accuse, se non concrete, erano specifiche, e però l'opposizione della camera elettiva avea reclutati degli adepti anche nei settori di destra. Di questa parte dell'assemblea, tutti i piemontesi, eletti nelle province subalpine od altrove, benchè d'ordinario votassero con la maggioranza ministeriale, se n'erano staccati, ed aveano votato contro la regía.

Questi dissidenti erano capitanati dal Lanza, il quale dal 25 di luglio, approssimandosi la discussione della convenzione, non avea presieduto la camera che nella sola tornata del 3 di agosto, precedente a quella in cui l'assemblea cominciò ad occuparsi del disegno di legge; e durante questa discussione sedette fra i deputati a parlare e votare contro. Respinta la proposta sospensiva, rassegnò le dimissioni dall'ufficio di presidente. Egli era uomo politico militante, già ministro e possibile futuro presidente del consiglio; non poteva rimanere a dirigere le discussioni, dopo avere sì caldamente preso parte attiva alla opposizione.

Il contegno del nucleo diretto dal Lanza facea cangiare atteggiamento ad un gruppo di deputati, che appartenevano al terzo

(1) L. 26 luglio 1868, n. 4513. — (2) L. 24 agosto 1868, n. 4544.

partito. Questi erano di destra e di centro destro per origine, ed aveano votato in favore del governo, in grazia del ministro delle finanze, che loro tornava molto accetto. E fu a questo cangiamento in favore, che compensò la perdita pel distacco del Lanza, dovuta la reiezione della sospensiva, come più tardi l'accoglimento dello schema di legge, e però la salvezza del ministero o della convenzione.

Il Cadorna non avea saputo indurre alcuni suoi amici deputati a votare in favore della regía dei tabacchi, e ciò era bastato a scuoterne la posizione nel gabinetto. Fu forza che venisse sostituito, e il fu, senza alterare la fisonomia politica del consiglio, affidando il portafogli dell'interno al Cantelli, il quale cedette quello dei lavori pubblici al senatore Pasini, e nel tempo stesso fu dato il dicastero di agricoltura, industria e commercio al deputato Ciccone. (1)

Nelle tornate autunnali, discutendo la camera dei deputati il suo regolamento interno, fu apportata una radicale modificazione alla verifica dei poteri, essendo la distribuzione delle elezioni per gli uffici parsa contraria alla celerità del lavoro, alla conformità delle decisioni nei casi somiglianti, alla imparziale ricerca dei fatti per un retto giudizio.

Fu istituita, come tribunale di prima istanza, una giunta permanente di dodici deputati, da nominarsi dal presidente, vietandosi agli eletti di rinunziare. Meno il numero dei componenti, che per deliberazioni successive è stato portato a venti, aggiungendosi otto supplenti, questa parte del regolamento non è stata più cambiata. Le elezioni sono distribuite pei commissari, secondo l'ordine di anzianità. La giunta innanzi tutto provvede alla proclamazione, dove questa manchi. In merito, ha duplice competenza: sulla eleggibilità e sulla regolarità delle operazioni elettorali. Rispetto alla prima, la giunta dichiara nulla l'elezione, quand'anche non vi sia protesta; mancando all'eletto una qualità richiesta dalla legge, il giudizio suo è definitivo, e l'assemblea deve prenderne atto; ma nessuno può vietare ai deputati di interloquire ed opporsi. Per l'altra competenza, esamina le proteste ed i reclami sommariamente, e pronunzia, quando abbiano apparenza di serietà, la contestazione, senza di che fa proposta di convalidazione, che è annunziata dal presidente alla camera, la quale ne prende atto

(1) Ottobre 1868.

Se poi l'elezione è contestata, si procede ad un vero e proprio giudizio, in pubblica seduta, dovendo essere presenti non meno di otto membri della giunta. Due giorni prima di quello designato, sono depositate le carte in segreteria; l'eletto e l'avversario, o gli elettori ricorrenti e quelli resistenti, possono essere rappresentati e difesi da un difensore, anche deputato.

La giunta può pronunziare deliberazione provvisoria, come la nomina di un comitato inquirente, o definitiva, se le risulta che l'affare sia sufficientemente istruito. Le relazioni della giunta sulle elezioni contestate sono segnate tra gli affari da trattarsi alla camera, la quale ne discute e può adottare risoluzioni contrarie a quelle della giunta.

Al primo di decembre, la camera dei deputati approvò a gran maggioranza un disegno di legge di iniziativa della sinistra parlamentare, già presentato e non potuto esaminare nella precedente legislatura, per dare la cittadinanza agli Italiani delle province che non faceano parte del regno. Con quarantatrè contro trentatrè voti anche il senato, ai 16 di giugno 1869, lo approvò, ma il Re non diede, unico esempio, la sua sanzione. Evidenti sono le ragioni del rifiuto regio.

Nel citato ultimo mese del 1868, i deputati si diedero ad esaminare uno schema di legge rilevantissimo, inteso a dar fondo al riordinamento dell'amministrazione centrale e provinciale, e che, al pari di tutti i disegni di gran mole, era destinato ad esercitare le facoltà oratorie dei deputati, non a diventar legge. Comunemente, a discuter simiglianti proposte, poco sono atte le assemblee; a tacer poi che nelle molteplici disposizioni son più numerosi gli interessi locali che vengono colpiti, e che moltiplicano i voti contrari. Tuttavia, il tema era senza dubbio interessante, e si prestava alle discettazioni scientifiche sul decentramento, che già si faceano più frequenti nelle principali riviste. Il Ferraris, uno dei deputati notevoli del terzo partito, che coi suoi voti avea salvato due volte il ministero allorchè trattossi e del disegno per la regía e delle deliberazioni definitive pel pagamento del debito pontificio, ai 20 di decembre vide respinte alcune sue proposte dalla destra, che si rifaceva compatta. Stanca la camera, rinviava il seguito della lunga discussione al gennaio 1869.

Ma il principio di quest'anno fu conturbato in molte province da una resistenza or più or meno tenace contro la tassa del maci-

nato, che cominciava ad applicarsi e tornava odiosa, benchè non fosse stata attuata la garantia del contatore, prescritta in primo luogo dalla legge, bensì sulle dichiarazioni dei mugnai. Nelle province di Bologna, Parma e Reggio d'Emilia, la resistenza assunse quasi la forma di sedizione. Fu d'uopo reprimere, e perchè ciò si fosse fatto prontamente e con efficacia, i ministri dell'interno e della guerra diedero ordine al generale Raffaele Cadorna, comandante delle milizie attive dell'Italia media, di ristabilire la tranquillità nelle dette tre province con facoltà di prendere tutti i provvedimenti opportuni, ingiungendo ai tre prefetti, non che all'altro di Modena, come capo di provincia limitrofa a quelle in subuglio, di mettere a disposizione del Cadorna gli agenti ed i mezzi tutti di pubblica sicurezza.

È quasi superfluo dire che, riprese appena le tornate parlamentari, deputati di vari partiti mossero interpellanza sull'applicazione della tassa del macinato, che si diceva avesse provocato disordini per la mancanza del contatore, mentre era la tassa in sè, non il mezzo, che avea suscitati i furori popolari. Infatti, là dove per condizioni agrarie meno se ne sentiva il peso, disordini, o non si erano avuti, od erano stati lievissimi. La controversia sulla applicazione, inopinatamente, per interrogazioni a mano a mano sovrappostesi, si tramutò in dibattito sulle facoltà conferite al Cadorna, sulla opportunità di conferirle, sul modo con cui questi se n'era avvalso.

La repressione non avea passati i limiti giuridici, perchè forza fosse rimasta alla legge. Soltanto a Bologna, poichè un giornale incitava alla ribellione, non sapendosi di qual mezzo avvalersi perchè cessasse quella istigazione a delinquere, si trasse in arresto il redattore-capo, a cui, dietro sua richiesta, si diede un passaporto per l'estero. L'effetto sperato fu raggiunto: il gerente e gli altri redattori fuggirono, ed il giornale sospese di fatto le pubblicazioni dannose.

Il ministero non negò la poca correttezza dell'arresto; disse che l'autorità fu costretta per la tutela dell'ordine. Qui nacque una confusa discussione per assodare se dovesse concedersi un « bill di indennità » o bastasse una risoluzione qualsiasi. Prevalse il concetto di votare l'ordine del giorno puro e semplice, proposto dal Ricasoli, schierandosi contro alla compatta maggioranza di destra il terzo partito, il Lanza, il Sella e la sinistra.

Stanca la camera, fece, dopo questa discussione, languire il lavoro. Or coi bilanci, or col disegno di legge amministrativo, si tirava innanzi a stento: sovente mancava il numero legale; sempre le discussioni risentivano dell'accidiosa inerzia che invadeva tutti. I bilanci, ad esercizio finanziario incominciato, hanno poca importanza; quanto più si è innanzi nell'esercizio, altrettanto si è ristretta la funzione ispettiva finanziaria del parlamento. Tutti sentivano che il disegno di legge amministrativa costituiva un'accademica esercitazione.

Pure, sono da notare due disegni di legge segnanti un progresso. Venne abolita la dispensa assoluta dalla leva dei chierici e degli alunni dei culti tollerati (1). Fu adottata una legge di amministrazione del patrimonio dello stato e della contabilità generale in emenda ed ampliamento di quella adottata ai principii della costituzione del regno (2). La nuova legge, oltre alle garantie di ordine strettamente amministrativo, che estendeva rendendole più efficaci per la conclusione dei contratti, e quant'altro concerne il patrimonio, conteneva modificazioni rilevanti pel sindacato costituzionale esercitato dalla corte dei conti.

Le leggi di bilancio furono distinte in stato di prima previsione da sancirsi avanti il cominciamento dell'anno finanziario; in bilancio definitivo da votarsi durante il corso dell'esercizio. Venne prescritto che le entrate e le spese, così ordinarie come straordinarie, si ripartiscano in capitoli, pei quali il parlamento stanzia le singole somme, vietando il trasporto da un capitolo all'altro dei fondi a ciascuno assegnati, consentiva al ministro la distribuzione pei vari articoli in cui si suddivide il capitolo. Le spese straordinarie derivanti da causa nuova, se occorrenti prima della approvazione del bilancio definitivo, ebbero bisogno di una legge speciale, quando avessero eccedute le trentamila lire; dopo tale approvazione, qualunque ne fosse stata la somma, salvi il fondo di riserva e quello per le spese impreviste. La corte dei conti ebbe sui mandati di pagamento controllo non soggetto ad osservazioni; il rifiuto di essa a registrarli divenne assoluto, quando si tratti di spesa eccedente la somma stanziata nel relativo capitolo del bilancio, e non vi si possa far fronte col fondo di riserva, o quando l'imputazione della somma sia riferibile ad un capitolo

(1) L. 27 maggio 1869, n. 5097.—(2) LL. 3 novembre 1861, n. 302, e 22 aprile 1869, n. 5026.

già esaurito del bilancio, e non a quello indicato dal ministro nel mandato emesso.

Tornando alla notata accidia, questa derivava in gran parte dalla posizione del ministero di fronte alla camera elettiva, la quale sentiva che quello non era nato per opera di essa, ed intanto eran cessate le ragioni che lo avean fatto nascere e vivere. La vivacità della contesa per la questione romana si era attutita; la finanza, ad opera del Cambray-Digny, si era avviata ad uno stabile assetto. I ministeri extra-parlamentari sono opportuni in momenti agitati come quelli appunto in cui si ricorse al Menabrea; possono anche valere per ristorare l'erario, quasi fuori dei partiti; ma compiuta l'una o l'altra opera, debbono cedere il posto, perchè il regime parlamentare riprenda il suo svolgimento normale.

Non è già che la questione finanziaria non possa determinare una divisione di parti politiche, secondo che l'indirizzo tributario si informi a principii conservativi o democratici; egli era che fra i deputati non esistevano concetti chiari per siffatto rispetto, nè distinzioni precise. Da altra parte, non può dirsi che la finanza fosse materia sottratta alle controversie politiche, poichè per essa i ministri ed i ministeri si dimettevano, o si costituivano. La sinistra avea dato sempre voto negativo ad ogni disegno di tassa o di imposta, si fosse gravata la mano sul ricco o su tutti indistintamente ricchi e poveri. Soltanto contro il macinato aveva combattuto per non gravare il povero, prestandosi la tassa sul pane alla difesa umanitaria. Di socialismo, a quei tempi, non si sentiva nel parlamento nemmeno l'eco lontana; le finanze erano state sempre così dissestate che si era dovuto far d'ogni erba fascio pur di ottenere danaro; le economie e le riforme, chieste dalla sinistra, erano volute ugualmente dalla destra; se non che, economie e riforme turbavano interessi, e ad esse si opponevano tutti di ogni partito.

Avviato però il rinsanguinamento dell'erario, messo in imbarazzo il ministero per la inerzia della camera, la sinistra, non potendo far altro, disertava nel febbraio, nel marzo e nell'aprile 1869 le tornate dell'assemblea, in segno di opposizione, di protesta, di resistenza passiva. Ciò contribuiva a rallentare i poco saldi vincoli, che univano le parti in cui si frazionava la destra, cioè l'accolta maggiore fedele al ministero, i due gruppi attorno al Sella ed al

Lanza; contribuiva inoltre a distaccare di più dalla destra il terzo partito, i « permanenti », i centri.

Codesti nuclei faceano quasi tutti capo ad un uomo notevole, indotto a non approvare il governo per quel sentimento di ambizione, a cui nessuno che valga è estraneo nelle società individualiste. Il movimento di secessione dalla maggioranza si giustificava talvolta per dissenso nell'indirizzo generale, come il gruppo capitanato dal Sella per la politica unitaria; tal altra per un disegno di legge, che non garbava, come il nucleo capitanato dal Lanza; ma in fondo il movente era quello, movente che nelle descritte condizioni era più efficace, perchè di fronte c'era un ministero extra-parlamentare.

Nè questo era tutto. I partiti, che mostravano di aspirare al governo, agitantisi chiaramente e francamente nell'orbita delle istituzioni, si arrestavano poco più in là del centro sinistro. La sinistra propriamente detta, fino a quel momento, era rappresentante delle idee democratiche, non concretate, lontana com'era dal governo, in un programma positivo, meno per l'unità, che voleva compiere al più presto, ispirandosi ai criteri garibaldini. Il Crispi, il Nicotera, il Cairoli, aderenti, sebbene non in ugual grado alla monarchia, rappresentavano la forza di resistenza più valida contro ogni ministero di destra o conservatore, senza audacie rivoluzionarie verso Roma.

Volle, in tale stato di cose, il Menabrea « allargare la base della maggioranza »; furono iniziate con quelli del terzo partito varie pratiche, che ebbero un risultato. L'accordo fu riconosciuto, e pubblicamente accettato alla camera dei deputati il 3 di maggio. Iniziandosi la discussione del bilancio dell'entrata, il Ferraris vi tenne un lungo discorso, esaminando con gran temperanza, ma anche con grande superficialità, le cause di dissenso tra le parti diverse della camera. Egli disse che su quattro punti un accordo poteva e doveva stabilirsi: questioni tributarie, migliore ordinamento amministrativo, reggimento che si informi a larga libertà nell'interno, e che ispiri fiducia pel compimento delle aspirazioni nazionali.

Ma la confusione e l'equivoco eran celati entro i punti medesimi, pei quali si diceva intervenuto l'accordo, e se ne ebbe sentore nella medesima tornata. Il Menabrea, in risposta alle obbiezioni rivoltegli sulla diversa orientazione ministeriale, disse non essere

strano che uomini d'ordine si fossero ravvicinati al governo contro cui aveano fino allora votato. Il Ferraris con calore respinse la qualifica di « uomini d'ordine » per distinguersi evidentemente dalla destra, e adottò il motto di « uomini di libertà », quasi fosse possibile libertà senza ordine, e come se dalla libertà tutti, anche all'estrema sinistra, non avessero potuto prendere un appellativo. Il vuoto delle frasi rivela la mancanza dei concetti. Il Ferraris inoltre, contro un'altra frase del Menabrea, pur senza svelare rapporti non parlamentari, respingeva che dalla sua parte si fosse chiamato il ministero, facendo intendere che il ministero avea chiamato la parte sua, e questa si fosse sacrificata nell'interesse del paese.

Comunque fosse, nuove dichiarazioni dissiparono il momentaneo turbarsi dei rappaciati, e l'ordine del giorno Ferraris fu votato per divisione. « La camera, persuasa che i voti della nazione vogliono la maggiore unione e concordia di forze per provvedere risolutamente al ristauro delle finanze con la più stretta economia e col migliore assetto delle imposte stabilite per legge; convinta che, fermi in questo proposito, si possa assicurare il naturale ed ordinato svolgimento delle libertà sancite dallo statuto e dai plebisciti che lo consacrarono; udite le dichiarazioni del ministero, confidando che in questi sensi esso condurrà la pubblica amministrazione, passa agli articoli del bilancio ». Approvarono centosessantotto; si opposero ventidue; si astennero settantasette, alcuni di sinistra, permanenti altri. Non votarono, pur essendo stati presenti, il Lanza ed il Ricasoli con molti di destra, il che ingenerava dubbi sulla efficacia del movimento che si operava.

Il ministero, conforme agli accordi, si ricompose: ai 13 di maggio, si ritirarono i senatori Cantelli e Pasini, i deputati Broglio e Ciccone, sostituiti dai deputati Ferraris, Mordini e Bargoni del terzo partito; Minghetti di destra, il quale si contentava, per amor di concordia, del dicastero di agricoltura, industria e commercio, certo politicamente non importante, ma troppo ritenuto secondario in Italia, ed in cui egli, nel poco tempo che lo resse, seppe portare idee nuove, dimostrando che anche negli affari secondari il lume dell'ingegno può imprimere un indirizzo elevato.

Poco dopo, ebbesi altro ingiustificato mutamento, che destò in tutti meraviglia: si ritirò il deputato De Filippo, e fu sostituito, al 26 di maggio, dal senatore Pironti. La meraviglia fu più generale

però, quando si vide che la base del ministero, invece di trovarsi più larga e più salda, fu trovata più stretta e più oscillante. La confusione e l'equivoco esistevano sin dal momento in cui si veniva agli accordi; la votazione era proceduta in maniera da far presagire il risultato che si ebbe. Come gabinetto extra-parlamentare, trovava adesioni e credito a destra; cangiatosi in gabinetto parlamentare, gran parte della destra gli si voltò contro, perchè, senza un criterio politico, altro che l'allargamento della base, vedeva sacrificati uomini notevoli di sua parte, e rispondeva disertando le fila della maggioranza, poichè il ministero avea creduto di trovare altrove i suoi sostenitori. Quel partito che, da solo quasi sempre, avea sorretto il Menabrea contro i ripicchi del terzo partito, le intemperanze della sinistra, la confusione delle opinioni, si sentiva oggi offeso ed umiliato. Di deputati moderati al governo non erano che il Minghetti, in colpa perchè si era prestato al deplorato rimpasto, e i due ministri tecnici della guerra e della marina: un generale ed un ammiraglio, i quali, per giunta, da buoni militari, non aveano spiccata fisonomia di parte.

Il ministero potè tirare avanti in grazia degli scandali che nacquero, di fronte ai quali il gabinetto non ebbe iniziativa; mostrò tardi di appigliarsi ad un partito; non messe in opera la sua influenza, perchè questo trionfasse. Nella irresolutezza e debole attitudine assunta, il governo non ricevette alcun urto, perchè gli scandali sorsero dalla sinistra, fremente contro la destra: questa si raccolse per difendere il suo onore.

Il deputato Civinini occupava alla camera un posto notevole. Quando era stato eletto, avea fatto parte della sinistra; ma stimate le sue idee più conformi a quelle della destra, senza esitazioni, con gran lealtà, dichiarò di passare da questo lato, e vi passò, portandovi il contributo della parola colorita ed efficace, degli argomenti giusti e calzanti. Contro quest'uomo, in ispecie, si appuntarono le accuse sorte intorno all'affare della regía cointeressata dei tabacchi. Fu susurrato che egli, pel suo voto favorevole, avesse ricevuto un milione di lire; ed avendo stampato qualche cosa sul proposito il « Gazzettino rosa » di Milano, il Civinini die' querela, consentì la prova dei fatti, ed ottenne che il tribunale condannasse i suoi diffamatori. Fra i testimoni a difesa del giornale era stato il Crispi, il quale disse essere convinto che corruzione vi era stata, che l'articolo del « Gazzettino » non era

diffamatorio, ma rifiutò di scendere ai particolari, perchè era stato consultato come avvocato. Come più tardi dichiarò alla commissione parlamentare di inchiesta, il Crispi non era stato consultato dal Civinini, bensì dal Weill-Schott suo cliente, che era anche testimone di difesa, e che pare non avesse rivelato al tribunale quanto avea confidato al Crispi a carico del Civinini.

Or questo processo indusse il deputato Ferrara a proporre un'inchiesta sulla regía, affinchè si mettesse in luce se, e fino a qual punto, fosse stata rispettata la dignità del parlamento da tutti i suoi membri, proposta che, discussa ai 2 di giugno, finì con l'adozione di una sospensiva Bonghi, fino a che il Crispi avesse, in seduta pubblica, dichiarati i fatti che avea detto di conoscere.

Il Crispi tacque, ed al 4 di giugno il Guerzoni risollevò la questione, dicendo che non era possibile restare sotto il peso di quelle accuse, solo perchè il Crispi si rifiutava di parlare, e non poteva esservi astretto. Il giorno seguente, proseguendo la discussione, il Lobbia dichiarò che, votata un'inchiesta, egli si sarebbe presentato spontaneo alla commissione; pel momento, sentiva il bisogno di annunziare che possedeva testimonianze superiori a qualsiasi sospetto, a carico di un deputato, e riferentisi a lucri, che avrebbe percepiti nelle contrattazioni della regía: uno dei testimoni era appunto lui; le testimonianze erano legalizzate da firme di notaio, ed eran contenute in due pieghi, ch'egli aveva in mano e che mostrava.

Agli 11 di giugno, fu decisa la nomina di una commissione di inchiesta; vennero adottate le norme del procedimento da seguirsi, in dieci articoli. La commissione dovea sentire in segreto il Lobbia ed il Crispi; ritirarne i documenti e udire gli altri testimoni, che apparissero necessari per un'informazione preliminare. Se avesse trovato fondamento ad istruzione ulteriore, avrebbe dovuto preseguire l'inchiesta in sedute pubbliche, salva deliberazione particolare, reputandosi nociva la pubblicità. Al deputato incolpato si concedeva facoltà di assistere alle sedute pubbliche, di fare escutere di nuovo, in suo contradittorio, i mezzi di prova dedotti in segreto, e di produrre tutti i mezzi a discarico, che avrebbe stimati opportuni.

Gli atti preliminari dell'inchiesta cominciarono il 14, e finirono il 27 di giugno, con un'ordinanza che deliberava di riservare ogni

apprezzamento sul merito, e di proseguire l'inchiesta in sedute pubbliche dal primo di luglio in poi. Erano stati sentiti il Crispi, il Lobbia ed i testimoni indicati; si era presa cognizione dei documenti esibiti; erano stati uditi i deputati Brenna, Civinini e Fambri, ai quali testimonianze e documenti si riferivano; rispetto ai deputati Nervo, Frascara e Servadio non erano risultate circostanze da consentire la continuazione dell'inchiesta.

Dopo sei tornate pubbliche, la commissione ne esaminò per ben tre giorni i risultati, e concluse ad unanimità: che era prodotta da un equivoco l'accusa contro il deputato Nervo, affatto estraneo a qualsiasi partecipazione con la regía; che i deputati Frascara e Servadio vi aveano partecipato, ma si erano astenuti alla camera dalla discussione e dal voto; che il Fambri aveva assunta una partecipazione, a cui anche il Brenna si era per qualche tempo associato, ma ciò era stato fatto, da parte del primo, dopo la votazione, senza segreto, in piena buona fede; che nessuna prova risultava di partecipazione diretta, o per interposta persona, del Civinini, e tanto meno che egli ne avesse avuto un profitto personale. Nondimeno, la commissione, a maggioranza, esternava il desiderio che i deputati avessero piuttosto evitate quelle posizioni che mettono nella necessità di astenersi dal voto; riprovava come imprudente, pei sospetti a cui poteva dar luogo, la partecipazione, anche posteriore al voto della camera; esprimeva la penosa impressione provata davanti la lettera dal Brenna diretta al Fambri. Con essa, quegli invitava il socio a non vendere la partecipazione, poichè il Balduino, uno dei banchieri della società assuntrice della regía, avea promesso pingui lucri in altre immancabili e prossime speculazioni.

Questa relazione non fu mai discussa dalla camera, benchè gli accusati lo avessero vivamente sollecitato.

Durante le indagini inquirenti, altri fatti, più o meno connessi con la inchiesta, erano avvenuti.

Il Lobbia era maggiore di stato maggiore, distinto ufficiale e al tempo stesso accentuato nel professare e manifestare opinioni di sinistra. Ritenendosi libero, come deputato, era andato in Lombardia per sostenervi una candidatura d'opposizione, senza recarsi a salutare il generale, che era, nel luogo, la superiore autorità militare, la quale dei fatti fece rapporto al ministro della guerra. Questi, dirigendosi ai superiori in gerarchia militare del Lobbia,

lo invitò a presentarsi al ministero, e scrisse la lettera il 4 di giugno, appunto prima che la dichiarazione delle testimonianze accusatrici fosse stata fatta alla camera. L'invito pervenne al Lobbia il 6 di giugno pel giorno seguente. Quantunque il ministro gli avesse bonariamente parlato della propaganda elettorale, esprimendo in tono molto rimesso dei dubbi sul diritto di un deputato militare di assentarsi senza speciale permesso dalla sua residenza, e di prender parte attiva nelle elezioni, immediatamente i deputati Ferrari e Corte ne interrogarono il ministro, trovando inopportuno che si desse corso all'invito dopo la dichiarazione del 5 di giugno; affermando la piena libertà del militare deputato.

Nella notte dal 15 al 16 di giugno, un nuovo incidente deplorevole: il Lobbia, aggredito da un sicario, ebbe tre colpi di pugnale, che, per circostanze indipendenti dalla volontà dell'assassino, produssero soltanto ferite non gravi. Il Miceli ne mosse interrogazione; ma il Ferraris, qual ministro dell'interno, lo prevenne narrando il fatto, esprimendo il rammarico del governo e le testimonianze del dolore, che i ministri aveano direttamente manifestato al ferito.

L'autorità giudiziaria credette ad una simulazione di reato, ed istruì un processo con siffatto preconcetto. Chiusa, al 14 di agosto, la sessione, si reputò di poter procedere contro il Lobbia senza autorizzazione della camera: l'articolo 45 dello statuto guarentisce il deputato durante il tempo della sessione. In contumacia, il Lobbia fu condannato, con sentenza del 15 di ottobre, dal tribunale di Firenze, insieme coi presunti correi.

Ma oltre che il processo non avea saldezza di prova, un altro scandalo vi si era collegato. Il procuratore del re a Firenze, Giuseppe Borgnini, era contrario all'accusa; trattandosi di un procedimento legato a fatti politici, avea conferito col procuratore generale presso la corte di appello, Avet; ma poi, senza interpellarlo, avea rese le sue requisitorie, secondo la coscienza lo ispirava. Invitato dal suo superiore ad allontanarsi temporaneamente dall'ufficio, si era sdegnosamente dimesso, e la lettera di dimissione era stata resa pubblica dal giornale del Crispi: « la Riforma ». Evidentemente, ciò dava agio, e ben a ragione, a parlare di pressioni, esercitate sulla magistratura, per abbattere un temibile avversario politico, che non si era potuto sopprimere col pugnale del sicario. Nè si ebbe ritegno di esagerare dall'una parte e dall'altra: a ciò aveano

senza dubbio contribuito il governo e la magistratura, fors'anche senza che quello avesse espresso formale desiderio, mentre questa voleva ingraziarselo, mal intendendo l'ufficio delicato che ad essa incombe.

Fu forza discutere su questi fatti, per l'autorizzazione a procedere in grado di appello nella nuova sessione. Il comitato privato della camera, che nel 1868 era stato sostituito agli uffici, nominò due commissioni; una per esaminare il caso particolare; l'altra per considerare, senza riguardo a casi particolari, sopra i dubbi che ingenerava l'articolo 45 dello statuto, intorno all'estensione delle inviolabilità e prerogative della camera dei deputati e dei suoi membri, ed intorno ai mezzi costituzionali di tutelarle.

Relatore di questa commissione fu il Mancini; ed il suo lavoro, presentato all'assemblea nella tornata del 30 di luglio 1870, benchè non discusso mai, ed esageri la guarentigia parlamentare, è un documento ricco di sapienza giuridica. Le conclusioni dicevano: appartenere a ciascuna camera la competenza di decidere, con prevalenza di giudizio sulle altre autorità dello stato, tutte le questioni sulla applicabilità e sulla estensione delle garantie di inviolabilità attribuite ai propri membri; che l'articolo 45 limita la sola immunità dell'arresto, salvo quello in flagranza, al tempo della sessione, mentre il diritto di non essere tradotti in giudizio senza preventiva autorizzazione, è attribuito finchè durano il mandato e la qualità di deputato.

Codesta relazione portava, come allegato, l'altra di Carlo Cadorna del 1855 pel caso Buttini. Questi, eletto deputato quando già era stato condannato in appello a cinque giorni di arresti e cinquecento lire di multa, sostenne in cassazione che non si potesse discutere il ricorso senza la previa autorizzazione; tesi che venne respinta dal supremo collegio torinese, il quale scese alla disamina del gravame, che trovò infondato e respinse. Il Cadorna, a nome della commissione eletta dagli uffici, avea conchiuso, invitando il ministero a non dare esecuzione alla sentenza, che non fu infatti eseguita, pur avendo il gabinetto voluto evitare una discussione sul proposito.

« Gli atti, osservava il Mancini, ed i provvedimenti di ogni specie delle autorità giudiziarie contro i deputati, senza la preventiva autorizzazione della camera nei casi in cui questa è necessaria, sono eccessi di potere senza giuridico effetto, e non suscettivi di qualsiasi legale esecuzione, per assoluta mancanza di giurisdizione

e per eminente nullità di ordine pubblico ». Procedendo con tali criteri, si è indotti a riconoscere nell'assemblea poteri sconfinati, superiori a quelli di qualsiasi magistratura, e si costituisce un privilegio: invece dovrebbe bastare la guarentigia della funzione.

Il lavoro parlamentare era infruttuoso; gli scandali mantenevano l'agitazione fra i deputati e nella opinione pubblica; al ministero si paravan sempre innanzi maggiori impedimenti nella camera dei deputati, il cui comitato privato avea respinte le convenzioni con le banche e con la società dei beni demaniali, presentate dal Cambray-Digny, dirette ad ottenere varie centinaia di milioni di lire. Tutto ciò indusse il governo a prorogare la prima sessione della X legislatura.

Approssimandosi il tempo in cui doveva emanarsi il decreto per la seconda sessione, una crisi parziale generò due cambiamenti. Il Pironti, pregato di dimettersi per la impopolarità che avevano destato alcuni suoi atti troppo rigorosi verso dei magistrati, venne sostituito dal senatore Vigliani; il Ferraris, ritiratosi perchè vedeva scemare la maggioranza che la sua entrata avrebbe dovuto allargare, fu sostituito dal Rudinì (1), venuto in súbita fama per la eroica e corretta condotta serbata nella settimana anarchica di Palermo. Egli aveva anche fatto buona prova qual prefetto della provincia di Napoli, ma non era deputato perchè da poco avea raggiunto il trentesimo anno d'età. Era dispostissimo il deputato per Caccamo a cedergli il posto, dimettendosi, il che fece al riaprirsi della camera, ed il Rudinì fu eletto, ma non era allora più ministro.

La sua nomina non aveva incontrato il gradimento nemmeno dalla destra, di cui facea parte: si reputava che a ben altri uomini dell'una o dell'altra assemblea si poteva affidare un dicastero di tanto rilievo.

Irritata buona parte della destra contro il Menabrea pel connubio col Ferraris, e per tanto mutarsi, che seguì, di ministri, denunziato anche come incostituzionale, attese il gabinetto al varco.

La seconda sessione, essendo il Re infermo, fu inaugurata da quattro senatori: il messaggio reale, letto dal guardasigilli, conteneva un modestissimo ed angusto programma amministrativo, accolto da un gelido ed eloquente silenzio.

L'opposizione provocò subito il ministero a battaglia per la

(1) 22 ottobre 1869.

presidenza della camera, con la candidatura del Lanza. Intorno a costui si aggrupparono la sinistra, parte dei centri, e i dissidenti di destra; i ministeriali presentarono il Mari, sperando di vincere per l'equanimità di costui, e pel criterio che incarnava, della presidenza sottratta agli uomini troppo accentuati di partito. Invece, al 19 di ottobre, il Lanza venne eletto con centosessantanove voti; centoventinove ne raccolse il Mari.

Il giorno seguente, il ministero annunziò le dimissioni date, mentre la camera proseguiva nelle nomine dei vicepresidenti, dei segretari, dei questori, delle commissioni permanenti, nei quali uffici la sinistra raccolse totali o parziali, ma sempre notevoli, vittorie. Alla vicepresidenza vennero assunti il Pisanelli, di destra, il Cairoli, il De Sanctis ed il Berti, di sinistra.

Il voto era segreto, ma chiaro: la maggioranza costituitasi era nota; però essendo un'ibrida coalizione, non poteva giungere al governo. Questo era d'uopo restasse in sostanza alla parte rimasta in minoranza, la quale, assieme agli elementi da essa distaccatisi o ad essa affini, era il nucleo più numeroso e più forte, il solo omogeneo. Lo svolgimento della crisi, lunga e laboriosa, dimostra, nell'assurdità costituzionale della conseguenza, l'errore fondamentale del punto di partenza.

Il Re si rivolse al Lanza, designato dai maggiori suffragi. Questi però confluivano da opposti settori, ed il Lanza sin dal primo istante incontrò molteplici ostacoli, che non fu possibile abbattere. Gli accordi del Lanza con la sinistra, i voti da questa datigli e da lui ricambiati nelle nomine parlamentari impedivano un ritorno puro e semplice ad un governo di pura destra. Il Lanza rinunciò all'incarico.

Il Re si rivolse al generale Cialdini. Questi ebbe un concetto assurdo nella sua ingenuità: costituire un ministero di tutti i colori, scegliendo un uomo da ogni gruppo, che avesse rappresentato un qualsiasi frazionamento, stabile o transitorio, dei partiti, una qualunque veduta particolare distinta da quelle generali, cominciando dalla estrema destra per finire alla estrema sinistra. Nella confusione dominante, la combinazione trovò dei sostenitori, e parve un momento riuscita. Ma il Sella, che aveva accettato, ricusò di farne parte, avendo i suoi amici delle antiche province negato i loro voti in sostegno di cosiffatto ministero, non perchè variopinto, si bene perchè presieduto dal Cialdini, che in senato

avea sostenuto il trasferimento della capitale a Firenze: era il lievito della « Permanente » che fermentava tuttora. Come i castelli di carte da giuoco, tutto l'edificio rovinò.

Il Re si rivolse al Sella, considerando come la questione finanziaria fosse, nella politica interna, quella che più meritasse attenzione; ed il Sella, qual oppositore del Menabrea, avea fatto parte della maggioranza del 19 di ottobre. Ma nemmeno il Sella venne a capo di nulla, anche pei « permanenti » che si agitavano, e non si sa bene che cosa desiderassero.

Allora tornò in campo il Lanza, a cui fu ridato l'incarico insieme col Sella. In due, dopo venticinque giorni di crisi, pervennero a costituire un gabinetto tutto di deputati, con un solo senatore, il Gadda, il quale era stato segretario generale nel precedente ministero, e formava quasi un anello di congiunzione tra il passato ed il presente. Il gruppo piemontese dava al nuovo consiglio Lanza, Sella e Govone; la destra, Visconti-Venosta, Raeli e Gadda; il centro destro, Castagnola; il centro sinistro, Correnti; e qui si arrestava la combinazione (1). Oltre non sarebbe stato possibile andare, il dissenso della sinistra essendo profondo pel compimento dell' unità.

Il Lanza avea chiesto ed ottenuto da Vittorio Emanuele che il Menabrea, il Cambray-Digny ed il Gualterio fossero dispensati dalle cariche da essi occupate a corte: il Re consentì. Il gabinetto si presentò al parlamento con un programma finanziario ed amministrativo di una certa ampiezza, che il Lanza disse costituire una questione politica, non verso i partiti, bensì verso l'onore nazionale. In rapporto alle divisioni parlamentari, egli evitò di compromettersi, mantenendosi come in equilibrio fra la destra e la sinistra. E ben gliene tornò, perchè questa gli concesse una tregua. Lo dichiarò alla camera il deputato Nicotera nella discussione del disegno d'esercizio provvisorio pel primo trimestre dell'imminente anno finanziario.

Con due articoli aggiunti, furono incluse, nel disegno di esercizio provvisorio, due disposizioni di normale ordine legislativo.

(1) 14 decembre 1869. I suddetti, nell'ordine in cui sono stati citati, ebbero i portafogli dell'interno con la presidenza del consiglio, delle finanze, della guerra, degli esteri, della giustizia, dei lavori pubblici, dell'agricoltura industria e commercio ed interinalmente della marina, della pubblica istruzione. Ai 15 di gennaio 1870, fu nominato ministro della marina l'ammiraglio Guglielmo Acton, nè senatore nè deputato.

Fu differita al primo di gennaio 1871 l'applicazione della legge del 1869 sulla amministrazione del patrimonio dello stato e sulla contabilità generale; venne data facoltà al governo di riscuotere la tassa del macinato, secondo la esigenza dei casi, od in base agli accertamenti fatti pel 1870 d'accordo coi mugnai, o mediante proroga temporanea dei ruoli del 1869, od in ragione delle indicazioni dei contatori, a mano a mano che si fossero applicati, od anche direttamente per mezzo di agenti della finanza, quando fosse riconosciuto indispensabile (1).

Contro siffatte inclusioni di materia legislativa, in un disegno di bilancio, che è materia ispettiva, protestò in senato lo Scialoia. Questa assemblea aveva, in tal guisa, vincolata la sua libertà di voto, essendo minore la sua efficienza nelle leggi di imposta, minima addirittura in quelle di bilancio. Il Lanza si risentì a torto e più oltre che non convenisse, a siffatte doglianze, e fu solo in seguito a dichiarazioni più rimesse che gli fu votata una mozione di fiducia.

Le condizioni finanziarie vennero esposte dal Sella nel marzo del 1870, con discorso lucido, semplice, pedestre in apparenza: annunziava un disavanzo ordinario, nel bilancio del corrente esercizio, di centodieci milioni di lire. Egli presentò un disegno che conteneva tutti i provvedimenti pel pareggio, da lui escogitati, accolti dai deputati a denti stretti; nè tutti s'ebbero l'approvazione del parlamento, nè quelli accettati poterono adottarsi con la medesima intensità ed estensione, con cui dal ministro venivan proposti.

Pure, furon votati ben quattordici schemi di legge, alcuni dei quali di modificazioni amministrative; altri di tasse di sanità marittima, sui diritti marittimi e scolastiche; altri di riforme, che significavano rincrudimento, del dazio di consumo, delle tasse di registro e di bollo; e inoltre, una revisione generale della imposta sui fabbricati, l'aumento della imposta di ricchezza mobile a L. 12, che con l'aggiunta del decimo ascendeva a L. 13.20; finalmente, la conversione dei beni immobili delle fabbricerie e di altre amministrazioni in genere, delle chiese parrocchiali, delle sussidiarie, dei santuari ed oratori riconosciuti quali enti morali ed aperti al culto, legge che oltre al carattere finanziario avea quello politico, di sopprimere gli istituti ecclesiastici non conformi ai tempi (2).

(1) L. 23 decembre 1869, n. 5395. — (2) L. 11 agosto 1870, n. 5784.

In quest' ultimo ordine di idee, sono da notare la legge che aboliva tutti i vincoli feudali, compresi quelli derivanti da donazioni di principi, nelle province di Venezia e di Mantova, su beni di qualunque natura (1); l'altra che provvedeva, nei sensi adottati dalla precedente legislazione, ai beni delle cappellanie laicali e dei benefici soppressi con leggi anteriori a quella del 1867 (2).

(1) L. 10 aprile 1870, n. 5618. — (2) L. 3 luglio 1870, n. 5723.

CAPITOLO XII.

A Roma! A Roma!

In questo torno di tempo, ricominciarono nel paese le agitazioni per la questione romana. Mazzini riprendeva, per suo conto, il programma di Garibaldi, con criteri addirittura rivoluzionari, nell'intento di precedere e predisporre, non di seguire, gli avvenimenti.

Nel giugno del 1869, Vittorio Emanuele avea resi consapevoli i ministri di un disegno di triplice alleanza fra l'Austria, la Francia e l'Italia, che da qualche tempo si vagheggiava dai tre sovrani. Poichè la Prussia davasi un gran da fare per allontanare l'Italia dalla Francia, questa stringeva l'Austria perchè si stipulasse fra loro un trattato d'alleanza offensiva e difensiva, e l'Austria rispondeva che ben volentieri il farebbe, quando l'Italia vi aderisse. Il Menabrea, col noto pretesto della salute, si era portato a Vichy, ove si abboccò con Napoleone III, e quanto all'adesione dell'Italia avea messe innanzi due condizioni: il richiamo dei soldati francesi da Civitavecchia, la facoltà di occupare tutto il territorio pontificio, compresa, in taluni eventi, Roma. Il cancelliere dell'impero austro-ungarico, conte de Beust, aveva appoggiata l'Italia; il ministro francese degli esteri de Lavallette aveva invece distolto il suo sovrano, e l'alleanza era fallita, in danno dell'impero e della dinastia napoleonica

Di lì ad un anno, ai 30 di giugno 1870, l'Ollivier, nuovo ministro guardasigilli di Francia, affermava al corpo legislativo come la pace non fosse mai stata così sicura; ed intanto, sei giorni dopo, si ebbe l'annunzio della candidatura Hohenzollern al trono di Spagna, che dovea produrre tra la Francia e la Prussia il gran cimento.

Fra le due potenze non c'era buon sangue da un pezzo, ed entrambe anelavano di incontrarsi sui campi di battaglia, ciascuna di esse ambiziosa di avere la supremazia in Europa. L'opinione pubblica in Prussia era calma; si era presti alla guerra, ma non la si provocava; in Francia, viceversa, gli spiriti erano concitati, si teneva in pugno la vittoria, si andava cercando un pretesto per venire alle armi.

La Francia considerò l'accettazione della candidatura Hohenzollern al trono di Spagna come un'offesa che la Prussia volesse recarle.

Nessuno in Francia stimava che potesse farle d'uopo l'ausilio degli Italiani; anzi, alcuni deputati fra i più ardenti del partito clericale, in vista della guerra desiderata, temendo che il governo avesse dovuto richiamare da Civitavecchia il corpo d'occupazione, si recarono dall'Ollivier a chiedergli assicurazioni, e questi rispose che « giammai la bandiera francese avrebbe cessato di sventolare a Civitavecchia a tutela del Vaticano ».

L'11 di luglio, i deputati Miceli, Corte, Nicotera e Oliva interrogarono il ministero sulle dichiarazioni dell'Ollivier, e sulle cose di Spagna. Il Visconti-Venosta rifiutò di rispondere, facendo brevi dichiarazioni, con le quali affermò non essere opportuno di sollevare la questione romana; reputare consigliata dalle circostanze una politica di aspettazione e di riserva. L'azione dell'Italia era conciliativa, unita a quella che esercitavano le potenze più interessate alla conservazione della pace.

L'Hohenzollern rifiutava la candidatura, e la causa di guerra pareva rimossa, quando la Francia inacerbì la controversia, pretendendo dal re di Prussia l'assicurazione che tale candidatura non sarebbe più rinnovata in avvenire. Il re di Prussia ricusò all'ambasciatore di Francia conte Benedetti, che ne lo richiedeva, di concedere la voluta assicurazione, e avendo il Benedetti insistito, chiedendo un'udienza, la negò! Il 19 di luglio la dichiarazione di guerra della Francia giungeva a Berlino.

Non è a dire come, negli otto giorni interceduti dagli 11 al 19 di luglio, gli animi degli Italiani fossero stati sovreccitati dalle notizie, ora pacifiche, ore bellicose. La condotta della Francia rispetto alla questione romana li aveva inaspriti: il popolo taceva, intendendo come non fosse lecito al governo di operare altrimenti. Questo era, nulladimeno, in disaccordo evidente con la pubblica opinione, sempre che procedesse ad un atto qualsiasi di amicizia verso la Francia.

Al 14 di luglio, il ministero fu ad un punto dall'essere rovesciato. Chiestosi l'appello nominale sulla proposta sospensiva al disegno di riscossione delle imposte dirette, si ebbero voti pari pro e contro; per regolamento, la sospensiva si intese respinta, e reclutati amici in fretta e furia, al passaggio degli articoli, il gabinetto vinse per dieci voti.

Il dì seguente, ecco nuova interpellanza Musolino, perchè il governo, in seduta segreta, avesse dato schiarimenti sulla linea di condotta che intendeva seguire nella guerra imminente tra la Francia e la Prussia; altra interrogazione La Porta sull'indirizzo seguito e da seguire nella vertenza insorta fra le due potenze. Il Lanza, assente il ministro degli esteri, ricusò di rispondere in quella tornata, nè prese impegni per l'avvenire.

La sera del 16 di luglio, il popolo fiorentino, con numeroso concorso, manifestò il suo pensiero in favore della Prussia e della neutralità, manifestazioni che si ripeterono altrove, specialmente a Torino ed a Milano, nei giorni seguenti. Il ministero sciolse tutti gli assembramenti preordinati allo scopo, e diede ordini che non più si fossero rinnovati, giudicandoli diretti a premere sulle decisioni che dovea prendere il governo.

La sinistra rumoreggiava: dissentiva, e n'avea ben donde, da codesti criteri intorno al diritto di riunirsi. Se non che, siffatte manifestazioni pubbliche collettive si verificavano contemporaneamente ad un'attiva propaganda mazziniana, intesa a raccoglier proseliti, massime nell'esercito. Un tentativo di ribellione militare si era avuto a Pavia, represso con la forza, e sangue fu sparso. Ciò giustifica in parte le misure del governo, che non può sottilmente distinguere, come allo scienziato è facile, allorchè le idee più pure trovano così debole la membratura sociale da rendere la società convulsionaria.

Nella tornata del 18 di luglio, non essendo possibile al gabinetto

di prolungare più oltre il silenzio, il Visconti-Venosta fece alcune dichiarazioni, che possono riassumersi nella frase: « al pari delle altre potenze, seguitiamo una politica di attenta osservazione ». Nella stessa tornata e nella seguente, discutendosi la situazione del tesoro, avendo il Sella chiesti alcuni milioni di lire, per la disposta chiamata sotto le armi di due classi di leva, un vivo incidente sorse fra il governo e la sinistra. Questa non volea che l'Italia partecipasse alla guerra, e punzecchiava quello, sospettando che il silenzio significasse impegno già contratto, insinuazione che il Lanza, onesto a tutta prova, sdegnosamente e recisamente respinse.

Tuttavia, i deputati Corte, Nicotera e Miceli, nella tornata del 23, domandarono al presidente del consiglio se e quando il governo intendesse di pubblicare il manifesto di neutralità. Il Lanza rispose che sarebbe stato pubblicato dalla gazzetta ufficiale la sera stessa, come fu in effetti. La sinistra, non paga, affermando che nessun voto politico avesse ottenuto mai questo gabinetto, chiese di discuterne la condotta. Al 25, il Nicotera formulò sei domande riguardanti la neutralità e la questione romana. Il Visconti-Venosta, affermato di voler mantenere ad ogni patto la neutralità, disse circa la questione romana: che la presenza dei Francesi a Civitavecchia era indipendente dalla linea di condotta che l'Italia poteva esser chiamata a seguire; che prevalersi della situazione, in cui si trovava la Francia, per crearle imbarazzi e minacciare direttamente od indirettamente una politica di violenza, era il pessimo dei propositi. La maggioranza della camera si dichiarò favorevole al governo.

Alla Francia pertanto tornava conto di richiamare da Civitavecchia il corpo di occupazione, per meschino ch'ei fosse. Il governo francese avrebbe voluto riattivare le pratiche, differite al 1869, circa l'alleanza offensiva e difensiva; ma l'Italia ciò non poteva dopo dichiarata la guerra. Si decise fra i due governi di ritornare puramente e semplicemente alla convenzione del 1864 ed i Francesi furono richiamati da Civitavecchia.

Anche il senato si mostrò, ai 3 di agosto, favorevole al governo, ma ivi il Cialdini parlò contro l'indirizzo tenuto dal ministero, ed in favore della Francia. Com'ei considerava, l'Italia dovea pari gratitudine alla Francia ed alla Prussia, e nella elisione di questo duplice sentimento, rimanevano i soli interessi nazionali, pei quali

l'Italia si sarebbe dovuta unire alla Francia, qualora fosse stata trascinata alla guerra.

Egli era che il gabinetto trovavasi in disaccordo col Re, il quale avrebbe desiderato un intervento militare in favore della Francia, e a tal intento si agitava con l'Austria, inconsapevoli i ministri, cercando di avere nel medesimo tempo sgombra la via per andare a Roma. Il Cialdini interpretava il pensiero di Vittorio Emanuele.

Le notizie delle sconfitte francesi calmarono i generosi ardori del Re, ed impensierirono il governo francese, il quale avrebbe voluto un corpo d'armata di sessantamila italiani. Esaminate come stessero le cose, al ministero non era dato accettare, e del parere medesimo fu il La Marmora, ufficiosamente interpellato, malgrado il suo vivo e non ismentito affetto per la Francia. Questa non poteva cavarne sollievo di sorta, ed avrebbe al tempo stesso esposto l'Italia ad un disastro maggiore, di quello che alla Francia, come nazione costituita a stato da secoli, sarebbe in ogni caso toccato.

Stabilita fra la corona ed il gabinetto la linea di condotta da tenere, fu deciso di volgere le cure governative alla questione romana, e venne riconvocata l'assemblea elettiva, che si era separata, perchè si concedesse un credito straordinario di quaranta milioni di lire.

La camera era pressochè di unanime consentimento a risolvere la questione di Roma, secondo le aspirazioni nazionali. La destra taceva, e confidava nel ministero; la sinistra, più ardente, teneva questo in sospetto, gli negava l'attitudine a compiere l'unità. La maggioranza di entrambe le assemblee fu favorevole al governo, e ne accolse le proposte.

Il Mazzini era stato arrestato a Palermo, dove erasi recato ai fini della sua propaganda: il ministero sostenne che forza dovesse rimanere alla legge, ed a nessun cittadino, per insigne ch'ei fosse, esser lecito di usurpare le attribuzioni dei poteri costituiti. Laonde lo tenne in carcere, finchè la questione romana non fu risoluta. Il caporale Barsanti, condannato dal tribunale militare per la ribellione di Pavia alla fucilazione, fu giustiziato a Milano, avendo il governo tenuto duro contro le sollecitazioni pietose.

Giungeva a Firenze, ai 24 di agosto, il principe Napoleone, inviato dall'Imperatore dopo le sconfitte di Berny, Vionville e Gravelotte, per ottenere che Vittorio Emanuele si fosse pronunciato in favore della Francia. Ma ciò oramai non era possibile:

governo, parlamento e paese erano, in quel momento supremo, tutti concordi nel ritenere dannoso qualsiasi aiuto portato alla Francia da parte dell'Italia, la quale era della lega dei neutri, da essa appunto promossa appena dichiarata la guerra.

Interessi italiani ed obblighi internazionali si opponevano alla richiesta del principe Napoleone. Da altro lato, le cose della guerra precipitavano sempre al peggio, e sarebbe stata follia per l'Italia legarsi, nell'ora della catastrofe, all'impero agonizzante.

Questo, infatti, finì al 4 di settembre, e la terza repubblica sorse dai campi insanguinati di Sédan. Tali avvenimenti fecero cangiar di opinione gran parte di Italiani, tra quelli che erano stati contrari alla Francia imperiale. Garibaldi telegrafò al governo della difesa nazionale: « Ciò che resta di me è al vostro servizio: disponetene »; e raccolta una legione di volontari, andò a portare un eroico, ma inutile soccorso ai Francesi.

Siffatto cangiamento d'opinione non scemava la brama di ottenere Roma. Parecchi stimavano che la Francia repubblicana fosse stata più favorevole che non la imperiale all'Italia in rapporto alla questione romana, ma di questo avviso non eran poi molti altri. Il Mancini, nell'ultima discussione alla camera dei deputati, avea detto « per debito di giustizia » che la convenzione del 1864 « nelle mani dello Imperatore gli ispirava molto minor terrore che nelle mani di qualunque altro governo avrebbe potuto in Francia succedergli ». E tale era la verità: Napoleone III, per sua elezione, sarebbe stato favorevole sempre all'Italia; la Francia le era stata e le sarebbe sempre contraria.

Due correnti si erano manifestate nel ministero italiano: l'una, sostenuta dal Lanza e dal Visconti-Venosta, era di parere che la questione romana si fosse risoluta senza ricorrere alla violenza; l'altra, sostenuta dal Sella, non rifuggiva da alcun mezzo, perchè Roma fosse dell'Italia. La prima corrente era prevalsa fino a Sédan; la seconda prevalse dopo la caduta dell'impero.

La pubblica opinione, che unanime e precisa si era dichiarata contro la Francia ed in favore della Prussia prima della guerra, che pendeva incerta, quasi sorpresa dai casi impreveduti di quella, fu, dopo Sédan, anche una volta unanime e precisa sui mezzi da scegliere per andare a Roma. Era mestieri non lasciarsi sfuggire l'occasione; in altra guisa, Roma era perduta per sempre. Il linguaggio accentuato della stampa, le pubbliche adunanze in ogni

città, costituivano indubbi segni della volontà ferma ed incrollabile del paese. Il governo seguì questa volontà popolare, ed il consiglio dei ministri, al 6 di settembre, deliberò di andare a Roma.

Il giorno seguente, il Govone, soggetto ai gravi assalti della malattia, che lo rapì anzi tempo all'esercito, fu sostituito al ministero della guerra dal generale Cesare Ricotti, nè senatore nè deputato (1).

Il Re, volendo tentare le vie conciliative, inviò a Pio IX una lettera, a mezzo del Ponza di San Martino, chiedendogli « con affetto di figlio, con fede di cattolico, con lealtà di re e con animo di italiano » di consentire che le milizie di Italia, già avanzate a guardia dei confini, si fossero inoltrate nel territorio romano per mantenervi l'ordine e tutelare la stessa sicurezza del pontefice. Nel medesimo tempo, a mezzo del Nigra, il Visconti-Venosta fece esporre al governo francese della difesa nazionale, di cui era parte notevole Jules Favre, delegato per gli affari esteri, il passo che si faceva, dichiarandosi che, in caso di rifiuto da parte del pontefice, Roma sarebbe stata occupata. Il Favre non diede prima alcun consenso, poscia, avendo il Nigra insistito, telegrafò al ministro di Francia, a Firenze, come egli vedesse il governo italiano andare a Roma con piacere, perchè l'ordine e la pace dell'Italia erano a tal prezzo.

Pio IX avea respinte le proposte amichevoli; il generale Raffaele Cadorna ebbe ordine di varcare il confine; il ministero con una circolare partecipò ai governi europei la presa risoluzione, esponendo la necessità di provvedere alla tranquillità e sicurezza del regno, assicurando le potenze che l'Italia avrebbe tutelate la libertà e l'indipendenza del potere spirituale del papa.

Ai 16 di settembre, capitolava Civitavecchia; la notte dal 18 al 19, grandi falò di gioia furono accesi da un capo all'altro di Italia sulle più alte vette della lunga catena degli Appennini; ai 20 di settembre, per la breccia di porta Pia, le milizie italiane entravano in Roma, e la questione romana era risoluta. Restavano a risolvere i rapporti fra lo stato e la chiesa, ma nell'ordine interno, non più nei rapporti di ordine internazionale.

Le popolazioni accolsero con entusiasmo i soldati italiani, manifestando apertamente come fossero animate dal desiderio di venire unite all'Italia. Il plebiscito, indetto pel 2 di ottobre, risultò

(1) Fu eletto a Novara nelle elezioni generali per la XI legislatura.

ampiamente favorevole all'unione al regno d'Italia sotto il governo monarchico costituzionale di re Vittorio Emanuele e suoi successori (1).

Accettato il plebiscito, Roma e le province romane furono dichiarate parte integrante dello stato; vi si pubblicò lo statuto; vi fu istituita una luogotenenza generale, che si affidò al La Marmora; venne largita amnistia pei reati politici, di stampa e della guardia nazionale; l'esercito pontificio fu sciolto.

Ciò fatto, si dichiarono cessate le disuguaglianze pel godimento e per l'esercizio dei diritti civili e politici, e per la idoneità ai pubblici uffici, qualunque fosse il culto professato; cessata ogni giurisdizione eccezionale, ed abolito qualsiasi privilegio di foro. Vennero pubblicate le leggi comunale e provinciale ed elettorale politica, assegnandosi a Roma, prima quattro, poi cinque deputati (2), ed alle province dieci. In tal modo, i deputati di tutto il regno furon cinquecento ed otto.

Mentre il governo proseguiva nella pubblicazione delle leggi, che in via esecutiva potevano essere estese alle province romane, con decreto del 2 di novembre fu sciolta la camera dei deputati.

Questa era per compiere il suo quarto anno di esistenza, ed avea dato, innanzi che la questione romana si ravvivasse, segni di stanchezza. L'aumento del territorio costituzionalmente imponeva l'obbligo di appellarsi agli elettori, massime quando le province nuove costituivano il cuore di Italia, e Roma sorgeva ad una terza vita.

Oltre il fatto compiuto però, nulla si presentava allo esame degli elettori, nè dal governo nè dall'opposizione. Quello sonnecchiava sui nobili allori; questa non sapea che ripetere: gli uomini da essa designati come inetti a compiere l'unità, l'aveano compiuta. Nè l'uno nè l'altra mostravano di pensare a ciò che occorresse di fare a Roma: gran che se discutevano del modo con cui determinare i rapporti fra lo stato ed il pontefice!

Questi, opposta alle armi italiane la resistenza che bastasse per mostrare che egli cedeva alla violenza, si era chiuso nel Vaticano, dicendosi prigioniero, mentre nessuno avea desiderato di tenerlo sotto chiave, e lo si sarebbe visto volentieri per le vie

(1) Con 133,681 voto contro soli 1,507.

(2) Accertata la popolazione di Roma di 226,000 abitanti, anzichè di 171,000, com'era stata detta prima.

di Roma. Egli, che al 1864 avea condannate tutte le conquiste della moderna civiltà, e che dal concilio si era fatto proclamare infallibile due mesi prima di perdere il potere temporale, lanciò scomuniche agli usurpatori di Roma, a chi vi venisse con animo italiano, a chi considerasse come diritto i fatti compiuti, e mandò ai cattolici di Italia il monito « nè eletti, nè elettori ».

Il Vaticano intimava guerra, aspra e spietata, all'Italia nuova. La sinistra derideva questo atteggiamento; le pareva agevol cosa aver ragione del papato. La destra se ne preoccupava; tuttavolta, il governo non avea sicurezza di criterio nella scelta della via, che avrebbe dovuto battere.

La cosa era, per verità, del maggiore momento, e non si era presentata mai questione più ardua a governo civile. Il papa, unico supremo gerarca della chiesa cattolica, a differenza di tutti gli altri culti, che hanno capi diversi, era da secoli anche re di un piccolo territorio. I capi di stati cattolici aveano tenute verso di lui relazioni diplomatiche come da potenza a potenza: dati i rapporti fra lo stato e la confessione religiosa cattolica dominante, i governi avean sentito il bisogno di intendersi con l'unica supremazia spirituale.

La posizione dell'Italia assumeva un'importanza speciale e caratteristica. Nel territorio suo, da quel momento in poi, stava il capo di una chiesa, che raccoglie i credenti nelle più lontane terre del mondo, ed in molte nazioni, di cui i governi avrebbero potuto trovar da ridire, se non si fosse guarentita a lui la libertà nell'esercizio del suo ministero spirituale.

La questione non era d'ordine internazionale, nel significato che alla parola si attribuisce di rapporti fra vari stati. Poichè il territorio pontificio si aggregava all'Italia col consenso, o senza proteste, dell'Europa, la internazionalità del fatto finiva, e restava una questione d'ordine interno, che soltanto assumeva aspetto universale, o se vuolsi, soprannazionale, di fronte ai cattolici del mondo, i quali non avrebbero dovuto trovar motivo di dolersi dell'Italia. Non era soltanto il rapporto fra lo stato e la chiesa, era anche quello fra lo stato ed il papa che doveva essere risoluto. Il primo, intricandosi col secondo in un viluppo solo, diventava a sua volta di soluzione impossibile per opera di una legge, di un ministero, di una legislatura, di una generazione.

Nel decreto, con cui Roma e le province romane erano state

dichiarate parte integrante dello stato, si era soggiunto che il pontefice conservava la dignità, la inviolabilità, e tutte le prerogative personali di sovrano, rinviando ad apposita legge la sanzione delle condizioni atte a guarentirgli, anche con franchigie territoriali, l'indipendenza e il libero esercizio dell'autorità spirituale.

Ma nel determinare le franchigie territoriali, la incertezza del governo fu grande, a causa della sua decisa volontà di procedere senza urti, di concludere anche un accordo col papa, di ottenere in ogni passo il beneplacito delle potenze.

Sfuggiva al governo la conoscenza dell'ambiente politico dominante in Vaticano, ove un partito intransigente avea costretto Pio IX a ritrarsi dalla via in cui, per un impulso affatto proprio, si era messo nei primi anni del suo pontificato, facendogli invece avversare decisamente ogni progresso civile e liberale in Italia. Nè intendeva il governo che il papa restasse un pretendente alla restaurazione del potere temporale, e solo dalla maturità dei tempi, non facilmente prevedibile a breve scadenza, si sarebbe potuto acconciare al fatto compiuto, e venire in cordialità di relazioni con coloro che gli avevano tolto tale dominio, o coi loro successori.

Desiderando di venire ad accordi, il governo era insicuro sulla natura degli atti da proporre al parlamento, e mostrava di crederli anche di carattere internazionale, sicchè si era offerto di trattare con le potenze cattoliche, od aventi sudditi cattolici, dei mezzi atti ad assicurare l'indipendenza e la dignità del pontefice, promettendo all'Austria di guarentirne anche economicamente la indipendenza.

L'Italia però avea trovato, a traverso gli errori dei governanti, una via, che molti dicevano spianata da mano sovrannaturale per raggiungere l'unità. Così, adesso, l'ostinato « non possumus » del Vaticano, il rifiuto delle potenze a trattare, trovarono la via ad una soluzione, se non ottima, certamente buona, e senza dubbio la sola che si parava all'Italia, almeno nei punti principali.

Il governo avrebbe anche costituita, di là dal Tevere, attorno al Vaticano, una città leonina, da cedersi al pontefice come territorio suo, in guisa che Roma, non solo per le due potestà, laica ed ecclesiastica, ma anche pel dominio temporale, sarebbe stata bicipite: cisteverina e trasteverina. Le potenze rifiutarono di sentire qualsiasi proposta: l'Italia era entrata a Roma; le responsabilità della permanenza, della convivenza col pontefice, delle

guarentigie da dare al capo della chiesa cattolica, erano sue; si districasse da sè nel ginepraio in cui si era cacciata; esse avrebbero guardato e giudicato.

Questo doppio rifiuto eliminò una soluzione lesiva dell'unità e l'intervento diplomatico; obbligò stato e chiesa, governo e pontefice ad un esperimento di vita comune. Il ministero, astretto dagli eventi ad affrontare il problema, si affidò alla buona stella di Italia, come il Visconti-Venosta disse a Milano in un discorso elettorale, a quella stella che pareva avesse guidata l'Italia a costituirsi ad unità, traverso gli ostacoli, gli errori e le colpe.

Se non che, questa fede in aiuto sovrumano distolse il governo dallo esporre agli elettori un programma, dal costituirsi loro guida nella scelta dei rappresentanti, dal porger loro un lume purchessia per scegliere con coscienza. Esso non si elevò all'altezza dei doveri che incombevano all'Italia; scese a raccomandare, e non sempre con mezzi leciti, i candidati di fede ministeriale, sollecitando in loro favore, come aveano fatto i ministeri precedenti, prefetti e sindaci, che venivano costituiti grandi elettori ministeriali, la cui giornea solo quelli tra i secondi che avessero avuto indipendenza poteano rinunziare.

Dal concorso alle urne, più scarso delle precedenti elezioni (1), mal si argomenterebbe che il corpo elettorale si fosse lasciato imporre dal monito pontificio. Cause transitorie produssero tali risultati: le imposte aumentate e l'assetto del bilancio non ancora raggiunto; i disastri del 1866; la sorpresa di essere entrati in Roma; il fatto compiuto non ancora riconosciuto legale da tutte le potenze; la lotta fra la Germania e la Francia, che faceva ai più sembrar buio l'avvenire; la calma succeduta al compimento delle aspirazioni nazionali distolsero parecchi elettori dall'esercizio del voto. A mano a mano che queste cause si elideranno o si sentiranno meno forti, vedremo riprendere l'ascensione dei votanti.

A ciò è d'uopo aggiungere che la importanza della elezione era poco intesa ed apprezzata; che il paese era immaturo per la partecipazione estesa e cosciente alla vita pubblica; che gli uomini di governo lasciavano indifferenti e sfiduciate le masse popolari.

Questi fattori produssero, per la prima volta in maniera rile-

(1) Nel 1865-66, su 504,263 elettori, erano andati a votare 271,923, cioè il 53.92 %; nel 1867, su 498,208 elettori votarono 258,243, cioè il 51.83 %; nel 1870, erano elettori 530,018; si recarono ai comizi appena 240,974, val dire il 45.47 %.

vante, elezioni che dinotavano scarsa nozione della libertà politica. In alcuni collegi, la lotta si agitò fra candidati dello stesso partito. Altrove, si determinò fra comuni delle stesso collegio, votando ciascuno pel suo candidato, venuto su, o con larghi interessi, nel luogo, contro il candidato del comune rivale; in questo caso nemmen l'ombra di programma da parte degli aspiranti alla deputazione: era per gli elettori una superfluità; si trattava di vincere per un faro, per un ufficio telegrafico, pel pareggiamento di una scuola tecnica, pel gusto di avere il proprio conterraneo nel parlamento, non mai per un'idea politica, nè per dare al governo un indirizzo moderato, liberale o radicale. Altrove, ancora, uomini notissimi, stati anche ministri, od uomini di merito, oratori esperti e reputati, si vedevano rapire il seggio da una nullità paesana; e non perchè il deputato novello avesse opinioni diverse, chè anzi, per difetto di esse, si offeriva a votare pel governo, per cui avrebbe parimente votato il caduto.

Dal complesso delle elezioni sorse una caratteristica quasi generale: la candidatura paesana. Mentre fino allora uomini di gran nome, o patriotti, o soldati della indipendenza, aveano trovato, in regioni diverse da quella originaria, l'onore della elezione, in seguito, chetato il movimento per l'unità, costituito quasi entro i suoi naturali confini lo stato, si manifestava la tendenza opposta del campanilismo, quasi che ai tempi eroici fossro succeduti tempi mezzani, o che per guidare la nave all'assetto dello stato non fossero occorsi i piloti esperti, necessari alla sua costituzione.

Eppure, le vere difficoltà dell'Italia cominciano dal 1870; da questo anno emergono più nettamente i mali, cresciuti via poi di estensione e di intensità. Pure, niuno creda che i danni derivino dall'abolizione del potere temporale; altre cause latenti, che vedremo apparire e dilatarsi, altri fatti, già notati, che osserveremo svilupparsi e giganteggiare, crearono una degenerazione, a cui non è da escludere abbia contribuito, sebbene in minima parte, il dissidio sorto tra la stato e la chiesa.

Il ministero Lanza, durante le vacanze parlamentari, cadde in contradizioni continue: finchè confidava di trovare il Vaticano condiscendente, gli usava blandizie di ogni sorta e sequestrava quelli fra i giornali, che in tenore poco dimesso discutevano delle relazioni con la chiesa, od anche della infallibilità del papa; avutolo decisamente avverso, non gli risparmiò dispetti e minacce di lotta.

Era d'uopo che il Re fosse andato a Roma, tra il suo nuovo popolo; il ministero tentennava, è mal sapea decidersi a consigliarlo a recarvisi. La XI legislatura era già stata inaugurata, ed il Re non era andato, quando il Tevere allagò Roma in guisa da moltissimi anni non vista, onde Vittorio Emanuele volle rompere gli indugi ministeriali. Nè ebbe a pentirsene, poichè le accoglienze, che ebbe a Roma, furono calde, espansive e cordiali. Appena giuntovi, inviò, per ossequiare Pio IX, un suo aiutante di campo, il quale non fu ricevuto dal pontefice. Era tenuto il gabinetto a prendere assicurazione che l'inviato sarebbe stato ricevuto innanzi di consigliare al Re un tal passo. L'errore, tuttavia, venne ripetuto ai 16 di giugno 1871, nell'occasione che Pio IX compiva il venticinquesimo anniversario della sua assunzione al pontificato, ed al primo di gennaio 1872, per gli augurii di capo d'anno.

Roma ha in sè tale straordinaria supremazia, derivante dalla imponente tradizione, dai grandiosi monumenti, dalla storia di tanti secoli viva e palpitante, che al contatto di essa resta quasi affievolita ogni più forte energia, si rimpicciolisce ogni altra vivente grandezza. Gli Italiani si sentivano impacciati, a disagio, come se gli occhi dell'Europa e dei cattolici fossero rivolti su loro.

Il mondo non si dava gran fatto pensiero pel pontefice. La caduta del potere temporale era la più alta conquista della odierna civiltà, il cui compimento costituiva il supremo vanto dell'Italia nuova. Le condizioni sociali di tutti i paesi civili, mature perchè questo residuo di feudalismo fosse finito, non potevano permettere doglianze, che avessero avuto radice in un profondo sentimento religioso, ma soltanto reclami di esclusiva partigianeria politica celata sotto veli religiosi.

Tutti i popoli tendevano all'unità; lo stato nazionale era considerato lo stato perfetto; il moto pel conseguimento della libertà, dove più dove meno potente, si era manifestato con impulso che facea tremare i più saldi troni despotici; dovunque attecchiva la libertà, anche limitata, veniva del pari portato in atto il principio della separazione tra lo stato e la chiesa.

Simiglianti avvenimenti non si verificano sopra tanta estensione di territorio, senza che il livello sociale si fosse prima elevato al punto da rendere comportabili tanto progresso e tali libertà. È questo movimento della corrente sociale, che avea fatto l'unità di Italia, creduta da intelletti angusti opera di influsso celeste.

Il discorso reale, inaugurante la prima legislatura dell'Italia costituita a nazione, risentiva di questa impressione. « L'anno che volge al suo termine ha reso attonito il mondo per la grandezza degli eventi, che niun giudizio umano potea prevedere. Con Roma capitale di Italia ho sciolto la mia promessa e coronata l'impresa, che ventitrè anni or sono veniva iniziata dal mio magnanimo genitore. L'Italia è libera ed una, ormai non dipende più che da noi di farla grande e felice ».

Il Re terminava, annunziando l'assunzione del principe Amedeo al trono di Spagna. Il senato, che lo contava tra i suoi membri di diritto, reputando che l'accettazione della corona spagnuola facesse perdere la cittadinanza italiana, lo cancellò dall'elenco dei senatori. Lo riammise nel marzo del 1873, dopo la sua abdicazione ed il ritorno in Italia, dove una legge (1) gli ripristinò l'appannaggio, che, in via di fatto, non gli si era pagato da quando era divenuto re di un altro paese.

Il Lanza presentò subito alla camera dei deputati tre disegni di legge: la conversione del decreto di accettazione del plebiscito; il trasferimento della capitale a Roma; le guarentigie di indipendenza al pontefice e di libertà alla chiesa cattolica.

Questi vennero in discussione nell'ordine in cui furono presentati. La camera dei deputati rinviò al disegno delle guarentigie gli articoli, che nel decreto di accettazione del plebiscito trattavano di questa materia. Qui si accennò ad un'opposizione clericale; in senato, protestarono il Mameli ed il Menabrea contro i mezzi violenti adoperati, essendosi bramati quelli morali (2).

Il secondo schema ebbe più vivo dibattito. La sinistra fece questione politica del termine in cui portare ad effetto il trasferimento, che il gabinetto volle di sei mesi dalla promulgazione della legge, seguendo l'avviso dell'Inghilterra e della Prussia, che consigliavano lo si ritardasse. Un'altra causa di dissenso fu dissipata dal Lanza con dichiarazioni leali: la sinistra non voleva che in uno stesso locale si fossero insediati a Roma il dicastero dell'interno e la camera dei deputati. Al senato, lo Jacini parlò contro il concetto dello schema: per lui, si poteva restare a Firenze, allo scopo di non acuire il dissidio fra lo stato e la chiesa (3).

(1) L. 30 marzo 1873, n. 1304. — (2) L. 31 dicembre 1870, n. 6168. — (3) L. 3 febbraio 1871, n. 33.

La grande ed importante discussione fu fatta dai deputati dal 23 di gennaio al 21 di marzo 1871, intorno alla legge delle guarentigie. Il dissenso tra il gabinetto, o per meglio dire tra la maggioranza e l'opposizione, emergeva da idee, discutibili, anche quando erano radicali, e fu appunto perciò che il dibattito assunse carattere nobile ed elevato. Tolta la parte attinente alla politica estera, che fu difesa dal Visconti-Venosta, la parte giuridica e la politica trovarono nel Raeli e nel Lanza difensori deboli, salvo quando si volle far trionfare particolari vedute ministeriali. Il disegno discusso era più della commissione, eletta per l'esame preliminare, che del governo. Questo, in venti articoli, avea trattato confusamente delle guarentigie di indipendenza al pontefice e della libertà alla chiesa cattolica. Della commissione furono membri, fra gli altri, Borgatti, Mancini, Bonghi, che fu relatore. Questa giunta, ove il Mancini restò solo, e non intervenne che alle prime tornate, avea rifatto di pianta il disegno, apportando quasi sempre modificazioni a quello ministeriale, e distinguendo le due parti in due titoli. La legge, quale risultò dalla successiva elaborazione delle due assemblee, mantiene la distinzione, l'ordine e la maggior parte dalle proposte della giunta dei deputati. Essa si informa, pel primo titolo, al concetto delle guarentigie; pel secondo, a quello del separatismo tra lo stato e la chiesa (1).

L'opposizione avea tre manifestazioni: la clericale, la giurisdizionalista, la radicale. I clericali, pur non facendo speciali proposte, dicevano non abbastanza guarentita la libertà del papa. I giurisdizionalisti ebbero un solo valoroso rappresentante nel Mancini, il quale perciò parve avulso fuori dei partiti che si contendevano più vivamente il campo fra i deputati. Secondo lui, lo stato non è confessionista, ed ha sul culto cattolico gli stessi diritti che sugli acattolici, onde traeva la conseguenza che lo stato è competente ad ingerirsi in tutto ciò che, avendo relazioni con la disciplina o la costituzione interna della chiesa, sia intimamente legato con le funzioni di esso. I radicali si opponevano alle guarentigie, e volevano riguardare il pontefice come un libero capo di libera chiesa, un sacerdote come un altro, soggetto alle leggi dello stato; questo avrebbe dovuto fare una legge intorno ai rapporti suoi coi culti in genere, non con la chiesa cattolica in ispecie.

(1) L. 13 maggio 1871, n. 214.

Non tenendo conto delle differenze tra le varie frazioni della maggioranza dei deputati, il trionfo spettò alla destra col concetto del separatismo e della conseguente incompetenza dello stato.

Il primo titolo della legge contiene due ordini di disposizioni: i diritti speciali della persona del pontefice, i diritti della santa sede nell'esercizio della sua azione spirituale rispetto all'universo mondo cattolico. Nel concedere i diritti speciali al papa, l'Italia ha creata una istituzione ignota del tutto al diritto pubblico antico e moderno. Governo e commissione proposero, e le due camere votarono: « La persona del sommo pontefice è sacra ed inviolabile », con che si diede al papa la prerogativa che ha il re per il libero esercizio delle sue attribuzioni.

Una prima obbiezione si mosse a questo articolo, e che colpiva la legge tutta. Può l'ordinario potere legislativo votare leggi di indole costituente? Il Bonghi avea risposto nella relazione scritta, ed il parlamento fu del suo parere: « Che un potere costituente sia perpetuamente vivo nei poteri dello stato, è migliore dottrina che non quella che pretenda di evocarlo con nuovo sforzo ogni volta dal grembo del popolo; ma è dottrina inglese, ed è accompagnata da questa pratica, che le abrogazioni implicite sancite via via con leggi, che alterano e mutano le condizioni costituzionali dell'esercizio di un diritto, e la sua definizione, valgono meglio delle abrogazioni esplicite. Così, la costituzione di uno stato diventa il complesso delle leggi di questo e si confonde con la vita sua ».

Contro gli attributi della sovranità da concedersi al papa si mossero molte obbiezioni, che giuridicamente possono tutte essere riconosciute abbastanza rette, come, sotto altro rapporto, non possono ammettersi le giustificazioni addotte dal Lanza, dal Raeli, dal Bonghi perchè si adottasse l'articolo. Dire che, perduto il potere temporale, restassero nella persona del pontefice alcuni diritti che lo stato gli avrebbe serbato, non è esatto; cadono questi con la perdita della sovranità; nè questa può paragonarsi a quella di un capo di stato estero, ospite nel regno, che è un sovrano temporale, e non ha nello stato, che lo ospita, prerogative regie. La verità è che il papa mal si potea considerare dall'Italia come un sacerdote qualsiasi, perocchè il suo alto grado ed il suo carattere spirituale sono unici al mondo. Nei culti acattolici, di supremi gerarchi ve n'ha vari, e possono essere considerati come capi di unioni libere confessionali con ingerenza che di poco si estende

intorno ad essi. Il papa è capo unico di una religione che ha vastissima ramificazione, ed è circondato da un prestigio pari all'ampiezza del suo dominio spirituale. Se l'Italia non si fosse reso conto di tale condizione, avrebbe potuto provocare una partenza del papa da Roma ed una conseguente reazione cattolica, più imponente che non la clericale. Checchè ne dicesse la sinistra, la partenza del papa non doveva temersi, nè tampoco provocarla. Il papa, obbiettava la sinistra, può mettersi a capo di una congiura a danno dello stato; e, sotto tal veduta, essa avrebbe voluto limitare l'inviolabilità agli atti spirituali; la maggioranza non volle seguire l'opposizione su questo campo: la congiura avrebbe molti esecutori, che sarebbero colpiti dai rigori della legge.

È inutile dichiarare, e fu tuttavia dichiarato, che la parola « sacra » nulla aggiunge a quella di « inviolabile ». Nata da una consuetudine religiosa, e da una cerimonia ecclesiastica, smesse oramai, è entrata nella formula della maggior parte delle costituzioni; ha pel pontefice lo stesso valore storico che ha pel re; toglierla, sarebbe parso una volgarità, ma non può intendersi come attribuzione di divinità, o di infallibilità.

Qual conseguenza di questa sovranità personale, gli attentati e le provocazioni a commetterli, le offese e le ingiurie pubbliche contro il pontefice si dichiararono di azione pubblica, e punibili con le stesse pene stabilite pei medesimi reati contro la persona del re. Queste disposizioni erano già state incluse in un decreto del 27 di novembre 1870, nell'atto in cui si pubblicavano e si rendevano esecutori in Roma e nelle province romane i codici ed altri provvedimenti. Nell'articolo secondo, si aggiunse, per chiarire la portata della punizione delle ingiurie, che « la discussione sulle materie religiose è pienamente libera ».

Al pontefice fu detto doversi rendere, nel territorio del regno, gli onori sovrani, e mantenere le preminenze di onore riconosciutegli dai sovrani cattolici.

Più viva e più efficace fu l'opposizione alla facoltà di tener guardie, che il disegno del ministero diceva « di palazzo », quello della commissione « consueto numero di guardie addette sinora alla sua persona ed alla custodia dei palazzi di cui all'articolo quinto ». Il senato accolse le doglianze dei deputati oppositori, e modificò aggiungendo: « dei palazzi, senza pregiudizio degli obblighi e doveri risultanti per tali guardie dalle leggi vigenti del regno ».

Con l'articolo quarto, fu « conservata » a favore della santa sede una dotazione annuale di L. 3,225,000.00 esente da ogni specie di tassa ed onere governativo, comunale o provinciale, pari a quella iscritta nel bilancio romano sotto il titolo: « sacri palazzi apostolici, sacro collegio, congregazioni ecclesiastiche, segreteria di stato ed ordine diplomatico all'estero ». Molto minutamente l'articolo disse: « S'intenderà (con questa somma) provveduto al trattamento del sommo pontefice ed ai vari bisogni ecclesiastici della santa sede, alla manutenzione ordinaria e straordinaria, e alla custodia dei palazzi apostolici e loro dipendenze; agli assegnamenti, giubilazioni e pensioni delle guardie e degli addetti alla corte pontificia, ed alle spese eventuali; non che alla manutenzione ordinaria e alla custodia degli annessi musei e biblioteca, e agli assegnamenti, stipendi e pensioni di quelli che sono a ciò impiegati ». La parola « conservata » era stata proposta dal ministero; la giunta dei deputati avea fatto votare « stabilita »; il senato ripristinò la parola « conservata ».

Non sono questioni di parole, ma di principii, tanto più che prevedevano ministero e parlamento che il papa avrebbe rifiutata la dotazione; e sarebbe stato più opportuno dar facoltà al governo, salvo il sindacato in sede di bilancio, di pagare, qualora il pontefice avesse accettato. Il gabinetto si lasciò imporre dalla promessa fatta all'Austria, e volle votata la dotazione, e non la ritenne come attinente al « massimo beneficio ecclesiastico della cattolicità », sì bene come dovuta ad un « subbietto di diritto internazionale ». Il Bonghi disse, a questo proposito, che il disegno del ministero metteva il papa fuori dello stato, quello della giunta lo metteva dentro lo stato.

Per l'articolo quinto, « il pontefice continua a godere dei palazzi apostolici Vaticano e Lateranense, con tutti gli edifizi, giardini e terreni annessi e dipendenti, nonchè della villa di Castel Gandolfo, con tutte le sue attinenze e dipendenze. I detti palazzi, villa ed annessi, come pure i musei, la biblioteca e le collezioni d'arte e d'archeologia ivi esistenti sono inalienabili, esenti da ogni tassa o peso e da spropriazione per causa di utilità pubblica ». Qui, si determinò un dissenso fra il governo e la giunta dei deputati: questa proponeva si aggiungesse: « i musei e la biblioteca continueranno ad essere aperti al pubblico secondo l'attuale consuetudine »; quello, che aveva un concetto più angusto dei diritti

dello stato, si oppose e vinse. « La coscienza del mondo civile, la stessa coscienza del pontefice, diceva il Correnti, ministro della pubblica istruzione, ripugnerebbe all'idea di questo mostruoso sequestro delle biù belle e più gloriose creazioni del genio umano ».

Infatti, il papa ha sempre lasciato che i musei fossero visitati; ma nel 1890 ha imposta una tassa di ingresso. Questa implica atto di sovranità: e non sarebbe stata possibile, se il comma proposto dalla giunta fosse stato adottato, massime raffrontandolo con l'inciso dell'articolo quarto, con cui il governo si riserva « di assumere a suo carico la spesa concernente i musei e la biblioteca ». Solo un permesso di entrata sarebbe stato lecito, e questo non importa obbligo di pagare. Il governo italiano ha chiuso gli occhi anche su questa tassa pontificia; e politicamente, ha fatto bene: non perciò è caduta l'Italia.

Non men grave questione era quella dell'immunità dei palazzi, ed altri siti, di cui è detto all'articolo quinto, questione che il ministero proponeva pura e semplice, aggiungendo che tale immunità dalla giurisdizione dello stato si estende anche ai siti di temporanea dimora del pontefice, finchè vi rimanga; ai locali, dove e mentre si tenga un conclave od un concilio generale; potendo entrare nei luoghi immuni gli ufficiali della pubblica autorità od agenti della pubblica forza solo a richiesta o con licenza del pontefice, di chi ne fa le veci, di colui che presiede il conclave od il concilio generale. La giunta dei deputati voleva che ufficiali ed agenti fossero potuti accedere muniti d'un decreto della suprema magistratura giudiziaria sedente in Roma; estendeva a sua volta la inviolabilità del papa ai cardinali durante il conclave.

L'immunità sancisce un vero e proprio diritto d'asilo, ed è dall'articolo settimo stabilita nei termini governativi, senza il comma che la giunta proponeva e che la camera dei deputati respinse. Vero è che il papa non ha usato mai di questo diritto d'asilo, ma lo stato ha rinunziato alla guarentigia sua, per guarentire altrui.

Meno importante, e più attinente alla libertà della chiesa, è il divieto dell'articolo ottavo di procedere a visite, perquisizioni o sequestri di carte, documenti, libri o registri negli uffizi e nelle congregazioni pontificie, che abbiano attribuzioni meramente spirituali. Nondimeno, col retto criterio che la giunta dei deputati aveva intorno ai limiti dell'azione dello stato, anche rispetto ad

un'autorità ecclesiastica come il papa, essa proponea si aggiungesse che « l'autorità giudiziaria decide sulle dimande di esibizione o rilascio, in originale o in copia, di documenti presso codesti uffici, quando non siano accolte ». Ma il ministero, tenace nella sua idea, si oppose e vinse.

La discussione alla camera dei deputati chiarì che la giunta, nello estendere ai cardinali, durante il conclave, la inviolabilità pontificia, non intendesse che tutelarne la libertà, e però fu giustamente modificata la dizione, in maniera che l'articolo sesto dispone, che, durante la vacanza della sede pontificia, nessuna autorità giudiziaria o politica potesse, per qualsiasi cagione, porre impedimenti o limiti alla libertà personale dei cardinali, obbligandosi di provvedere in guisa che le adunanze del conclave e dei concili ecumenici non siano turbate da alcuna esterna violenza.

Il secondo ordine di disposizioni, contenute sotto il titolo primo della legge, circa i diritti della santa sede nell'esercizio della sua azione spirituale, destò minori controversie. Esso contiene: libertà di emanazione degli atti spirituali, di legazione attiva e passiva, e di corrispondenza.

Il papa è libero di compiere tutte le funzioni del suo ministero spirituale, e di farne affiggere gli atti alle porte delle basiliche e chiese di Roma. Gli ecclesiastici, che per ragione d'ufficio partecipino in Roma all'emanazione di tali atti, non sono soggetti, per cagion di essi, a nessuna molestia, investigazione o sindacato dell'autorità politica. Ogni straniero, investito di ufficio ecclesiastico in Roma, gode delle guarentigie personali competenti ai cittadini.

Agli inviati dei governi esteri presso il Vaticano competono le prerogative e le immunità spettanti agli agenti diplomatici, secondo il diritto internazionale; alle offese contro di essi sono estese le sanzioni penali per le offese contro gli inviati presso il Quirinale; le stesse prerogative ed immunità godono gli inviati del papa presso i governi esteri, nel recarsi al luogo di loro missione e nel ritornare.

Il pontefice corrisponde liberamente con l'episcopato e con tutto il mondo cattolico, senza veruna ingerenza del governo, con facoltà di stabilire in Vaticano, od in altra sua residenza, uffizi di posta e di telegrafo tenuti da impiegati di sua scelta, ovvero di servirsi degli uffici italiani, mandando i pacchi chiusi e senza spesa, od i telegrammi col bollo pontificio.

Il titolo primo contiene l'articolo decimoterzo ed ultimo, che si riferisce alla libertà della chiesa, non nei rapporti col mondo cattolico, bensì in quelli con lo stato, nel senso che questo se ne sarebbe potuto ingerire. Esso ha voluto attuare una norma di libertà assoluta, che non risponde ai concetti del ministero che lo proponeva, nè della maggioranza che lo votava nelle due assemblee; ma costituisce una conferma del criterio predominante di concedere al papa tutto, di non lasciare che l'Italia si fosse menomamente potuta rimproverare di rendere il Vaticano men che indipendente. Detto articolo si riferisce alla libertà di insegnamento ecclesiastico; e per esso in Roma, e nelle sei sedi suburbicarie, i seminari, le accademie, i collegi e gli altri istituti cattolici, fondati per la educazione e la coltura degli ecclesiastici, continuano a dipendere unicamente dalla santa sede, senza alcun sindacato che loro venisse dalle autorità scolastiche del regno.

Il dibattito alla camera dei deputati si fece di nuovo ampio e generale, quando si iniziò la discussione del titolo secondo. Questo si dovè discutere con un nuovo guardasigilli, avendo il Raeli, stanco ed annoiato, ricusato di tenere più oltre il portafogli, che ai 24 di febbraio era stato assunto dal senatore De Falco.

Prima, venne sancita la libertà di adunanza: « È abolita ogni restrizione speciale all'esercizio del diritto di riunione dei membri del clero ».

Si passò poscia alla libertà di ordinamento interno, di legislazione e di giurisdizione, sulla quale a lungo si discusse. Il diritto di legazia apostolica in Sicilia, altrimenti detto monarchia sicula, incompatibile con la separazione che si adottava, divenuto di fatto inutile, venne abbandonato.

Ma un passo grave fu la rinunzia al diritto di nomina, o proposta che fosse, in tutto il regno per la collazione di benefici maggiori; nulla fu innovato al diritto di patronato regio.

In Italia vigeva, intorno alla provvista dei benefici maggiori, un diritto diverso a seconda delle regioni, che dalla frammittenza del governo nelle nomine degli investiti, esercitata generalmente con la presentazione di terne, arrivava al nessun esercizio anche di ingerenza, come nelle Romagne, nell'Umbria e nelle Marche. Questi diritti, se di patronato, provenivano da fondazione o da indulto pontificio; se di nomina, derivavano dovunque da concordati, patti od indulti fra il governo anteriore e la santa sede;

talvolta (come nel Lombardo-Veneto nel secolo nono) erano stati assunti dallo stato come appartenenti ad esso per diritto proprio. La legislazione italiana si era sviluppata come se questi diritti non fossero esistiti, e però vennero abbandonati.

Nè in ciò si prese accordo col ministero, che avrebbe volentieri rinunziato non pure al diritto di nomina o di partecipazione a questa, ma consegnate inoltre le temporalità all'investito dall'autorità ecclesiastica. Fu la giunta dei deputati che volle si riserbasse questo diritto quando l'investito avesse il gradimento del governo. Si rinunziò bensì di richiedere ai vescovi la prestazione del giuramento. I benefici maggiori e minori, si disse, non potessero conferirsi che a cittadini del regno, eccetto nella città di Roma e nelle sedi suburbicarie. L'« exequatur » ed il « placet » regio, come ogni altra forma di assenso governativo per la pubblicazione ed esecuzione degli atti delle autorità ecclesiastiche, furono aboliti; rimasero però soggetti all'« exequatur » ed al « placet » regio gli atti riguardanti la destinazione dei beni ecclesiastici e la provvista dei benefici maggiori e minori, eccetto quelli della città di Roma e delle sedi suburbicarie.

In seguito a questa disposizione, il papa, non avendo voluto riconoscere il regno di Italia, proibì ai vescovi di chiedere l'« exequatur, » meno per le regioni piemontese, lombarda e veneta, appartenenti agli stati sardi, o per diritto antico, o per cessione di sovrani cattolici riconosciute tali dal papa; non proibì ai parroci, ai canonici ed agli altri investiti di benefici minori, di domandare il « placet ». Il ministero fu in grave incertezza se dovesse dare i beni ai parroci nominati da vescovi, ai quali non piacque chiedere l'« exequatur; » finì per cedere, mentre, tenendo duro, avrebbe trionfato; poichè, se nell'atto di votare la legge di guarentigie, gli poteva tornar di scusa il sindacato del mondo cattolico, il quale per altro non avea da vedere in tutto ciò che concerne i rapporti interni fra stato e chiesa, allorchè, scorso appena qualche anno, si sarebbe vista alla prova la lealtà dell'Italia, la testardaggine del Vaticano, e l'Europa tutta avea riconosciuto il nuovo regno in Roma, e non era ormai possibile una lotta religiosa, lo stato doveva imporsi, e far valere nella loro pienezza gli scarsi diritti che si era riserbati.

La legge delle guarentigie, finalmente, sancendo l'abolizione dell'appello « ab abusu » come logica conseguenza della separa-

zione, dice che in materia spirituale e disciplinare non è ammesso richiamo, od appello, contro gli atti delle autorità ecclesiastiche, nè è loro riconosciuta od accordata alcuna esecuzione coatta. La cognizione degli effetti giuridici, così di questi come di ogni altro atto di esse autorità, appartiene alla giurisdizione civile. Però tali atti sono privi di effetto, se contrari alle leggi dello stato od all'ordine pubblico, o lesivi dei diritti dei privati, e vanno soggetti alle leggi penali, se costituiscono reato.

Secondo il diritto italiano, esplicato con le leggi del 1866 e del 1867, lo stato ha diritto di intervenire sui beni temporali degli istituti chiesastici, incamerandoli anche in tutto od in parte, concetto che non è in antagonismo con la trionfante separazione dello stato dalla chiesa, essendo lo stato l'ordinatore della proprietà. Redigendosi una legge di questo genere, non poteva non riaffacciarsi la questione della libertà di possedere. Governo e commissione dei deputati però insistettero perchè ne fosse differita la soluzione, malgrado uno schema di proposte presentato dal Peruzzi, e sottoscritto da altri ottanta deputati. Così, lasciate ferme, con l'ultimo comma dell'articolo sedicesimo, le disposizioni delle leggi civili rispetto alla creazione ed ai modi di esistenza degli istituti chiesastici ed alienazione dei loro beni, fu con l'articolo decimottavo rimandato ad una legge ulteriore provvedere al riordinamento, alla conservazione ed alla amministrazione delle proprietà ecclesiastiche nel regno.

Questa lacuna non è stata per anco colmata. Nel 1871, fu nominata una commissione perchè avesse studiato il riordinamento della proprietà ecclesiastica; una sottocommissione pubblicò, un anno dopo, una relazione ed un disegno di legge del senatore Mauri. Nel 1885, si ebbe altra nomina di novella commissione, che pubblicò, un anno appresso, una relazione ed un più ampio schema di legge di Carlo Cadorna. Tutto è rimasto senza alcun effetto.

Un'ultima proposta ridestò viva la discussione alla camera dei deputati. Il Mordini avea presentata una mozione, ove si dichiarava che i principii e le disposizioni contenute nella legge delle guarentigie non debbano formare soggetto di patti internazionali. In questo concetto tutta la camera era consenziente, ma il ministero e la maggioranza stimarono fosse da respingersi tal dichiarazione: essi sostennero che la questione era d'ordine interno, e come tale non dovea la camera dubitare che potesse cangiar natura diven-

tando d'ordine internazionale; la votazione di una proposta derivava da dubbiezza, che non dovea manifestarsi. E però la camera votò la pregiudiziale proposta dal Bonfadini.

Ai 21 di marzo, il disegno di legge fu definitivamente adottato a scrutinio segreto con centottantacinque voti contro cento e sei.

Più favorevoli per ogni rispetto furono ad esso le sorti in senato. Ne riferì, per l'ufficio centrale, il Mamiani; componevan questo il Poggi, il Pallieri, il Tecchio ed il Vigliani. La discussione non fu lunga, essendo stato esauriente quella dei deputati.

Il governo comunicò la legge delle guarentigie agli stati cattolici ed a quelli aventi sudditi cattolici, quasi vincolandosi internazionalmente a mantenere gli obblighi assunti verso il papa, soggetto di diritto internazionale.

In seguito a siffatta legge, furono modificati gli articoli del codice penale, concernenti gli abusi dei ministri dei culti nell'esercizio delle funzioni (1). La modificazione consistette, pei due primi articoli, a far sparire la figura di reato del ministro del culto, che col rifiuto dell'opera sua turba la coscienza pubblica, e nell'attenuare la pena portata contro le altre forme delittuose, da tali articoli previste; pel terzo articolo, si risolse in una sostituzione. Difatti, il contravvenire alle regole sulla necessità dell'assenso governativo per la pubblicazione, od esecuzione di provvedimenti relativi alla religione cattolica, non avea più ragion d'essere in quella forma in cui era espresso; si disse, invece, che ogni fatto, diverso da quelli preveduti nei due precedenti articoli, costituente reato secondo le leggi penali e di stampa, commesso dal ministro del culto nell'esercizio delle funzioni, non potesse venir punito col minimo della pena.

Con la novella redazione degli articoli, veniva soppressa la frase « ministri della religione dello stato o dei culti tollerati » chiamandosi tutti, cattolici o non, ministri di culto. L'affermazione dell'articolo primo dello statuto rimaneva in questo, spariva, gradatamente, nelle leggi, che già tenevan la via della libertà religiosa.

(1) L. 5 giugno 1871, n. 248.

CAPITOLO XIII.

Gli ultimi anni della destra al governo.

Innanzi che la capitale si trasferisse a Roma, la prima sessione della XI legislatura esaurì altro lavoro legislativo, di cui fa mestieri rilevar due leggi.

La prima recò provvedimenti speciali di pubblica sicurezza, e modificò vari articoli del codice penale e della relativa procedura, applicando, per quanto riguardi l'uno, le nuove disposizioni alla Toscana, e restringendo, per quanto riguarda la procedura, il beneficio della libertà provvisoria in rapporto ai reati, che si riteneva potessero turbare l'ordine pubblico. La stessa legge ribadì gli istituti dell'ammonizione e del domicilio coatto. Al ministro dell'interno venne data facoltà di assegnare il domicilio all'ozioso o vagabondo, che fosse condannato, per un termine da sei mesi a due anni, o se recidivo, da uno a cinque anni (1).

Queste disposizioni ultime erano state vivamente oppugnate alla camera dei deputati dalla sinistra, la quale, vista cadere ogni opposizione, si era, nell'atto del voto, allontanata in massa dall'aula, come protesta contro il domicilio coatto, accettabile solo qual istituto temporaneo.

La seconda legge risguardava il reclutamento dell'esercito. Mercè questa, si abolì l'esonerazione assoluta dal servizio militare per via pecuniaria, conservando il passaggio dalla prima alla seconda categoria; venne inoltre abolita la surrogazione di un estraneo, che era un mercenario, lasciando quella sola di fratello.

(1) L. 6 luglio 1871, n. 294.

Istitui ben vero il volontariato di un anno, che non può dirsi del tutto un privilegio, poichè si richiede una certa coltura, e con esso si rinunciava al passaggio nella seconda categoria; ma include l'obbligo di una somma in danaro (1).

La seconda sessione della XI legislatura fu inaugurata ai 5 di novembre 1871 a Roma (2). Il re augurò « meno ardenti le lotte dei partiti » ora che si era compiuta l'unità nazionale; ed infatti, di lotta non si scorgeva alcun indizio. La prima manifestazione di siffatta tranquillità fu porta dalla elezione del presidente alla camera elettiva. Il ministero propose il Biancheri, ed una maggioranza grandissima lo elesse, non essendosi l'opposizione concentrata su alcun nome. Questi era di destra, ma equanime cosi da esser considerato fuori dei partiti, ed avea già retto l'alto ufficio con imparzialità e sagacia da rendersi accetto ad ogni settore dell'assemblea.

La cagione di questo posare dalle lotte ardenti va cercata nel compimento dell'unità, che facea mancare la più seria ragion di dissenso fra la destra e la sinistra. Questa si trovava come spostata dal suo ordinario atteggiamento ostile. E senza il fermento di alcuna opposizione, la camera elettiva cadeva nella inerzia, nella sonnolenza, quasi nel letargo, a segno che, di lì a poco, cominciò a parlarsi di degenerazione, di decadenza, di malattia grave nelle istituzioni.

È cosi vero che i partiti sono inseparabili dal libero regime! e questo, pur subendone l'influenza, sia in bene, sia in male, non può vivere senza di essi di vita rigogliosa.

Tale attitudine della camera valse a far votare, per la prima volta, tutti i bilanci di prima previsione della spesa pel 1872, avanti che l'esercizio finanziario fosse incominciato, senza però nè un esame rigoroso, nè una discussione sufficiente. Solo il bilancio dell'entrata ebbe l'esercizio provvisorio, perchè il Sella annunziava ancora duecento milioni di disavanzo, e proponeva novelle tasse, e riforme, cioè aumenti a tasse vecchie, altri milioni di carta, il servizio di tesorerie alle banche, disegni che, come di

(1) L. 19 luglio 1871, n. 349.

(2) Una crisi parziale era avvenuta ai 30 di agosto. L'Acton, umiliato per non essere, solo nel gabinetto, nè senatore nè deputato, si dimise, e fu sostituito dal senatore Riboty, al ministero di marina; il senatore De Vincenzi sostituì il Gadda al dicastero dei lavori pubblici.

consueto, non tutti furono adottati. Il servizio di tesoreria non fu concesso alle banche, oppugnato come fu validamente dalla sinistra, che vi denunziava una regía del tesoro, e volea che gli uffici dello stato fossero da questo esercitati. Vennero però approvati tutti i disegni che implicavano debiti, più o meno larvati!

Discutendosi, nel marzo 1872, i provvedimenti finanziari, l'ambiente della camera elettiva si riscaldò per essersi interposta, ad opera del Rattazzi, una discussione sui partiti.

Questi, malgrado gli errori commessi ambo le volte che era stato presidente del consiglio, si sentiva tuttavia forte ed ambiva di tornare al potere. Egli intendea come alla destra ripugnasse di sorreggerlo coi suoi voti, e si atteggiava ad oppositore, pur votando, dal che si astenea la sinistra, molte proposte governative. L'uomo era fatto così: dal banco dei deputati sentiva i bisogni e le necessità del governo, nè li sconosceva: al seggio ministeriale non mutava opinione: studiavasi di recarvi in atto le vedute del deputato. È questo incontrastabil merito punto comune, massime in Italia, e che ebbero pienamente solo il Cavour ed il Rattazzi.

La sinistra, affine a costui più che ad altri di centro e di destra, gli si stringeva attorno, e lo designava suo capo e duce. Si intende di leggieri come l'invito a scendere in campo del Rattazzi avesse svegliati i capi della destra.

Già, fin dall'anno precedente, erano cominciati gli attacchi al ministero, come quello che, venuto su per opera della sinistra, barcamenavasi tra le due parti dell'assemblea. Il Sella, ministro dalle idee più larghe, e che nella questione di Roma si palesò il meno moderato, era stato fatto segno a maggiori accuse, concretate dal La Marmora in un opuscolo, che avea menato molto rumore. Ai 19 di marzo 1871, essendo attaccato alla camera, egli si era difeso dicendo « noi siamo noi », frase che a lui, di così saldo carattere, fu molte volte rimbeccata come indizio appunto di mancanza di carattere. Il Lanza, altra volta, affermando come non si potesse far di meno dei partiti, avea dichiarato che il suo ministero era di destra. Ora, il Rattazzi risollevava la questione.

Il Sella fu il primo a rispondergli. Affermò senza ambagi che il ministero era di destra, e dalle accuse, senza tralasciarne alcuna, si difese, nè si astenne, col suo spirito mordace, di pungere, ricordando Mentana, menando vanto della fortuna rimproveratagli, la quale non permetteva che quei ministri avessero lasciato il posto

a coloro, cui la fortuna non arrideva. Il Lanza, con quella cortesia che lo distingueva, elogiando il tentativo di ricostituire compatte le parti politiche, confermò le dichiarazioni del Sella, ed invocò un voto chiaro ed esplicito, che ai 21 di marzo fu dato, approvandosi l'indirizzo politico.

Ma non era saldezza di propositi in tutta la maggioranza che aderiva. Ai 25 di aprile, sorse infatti un dibattito intorno alla proposta soppressione delle facoltà universitarie di teologia, che manifestò un diverso, ma transitorio, atteggiamento di partiti.

La commissione dei deputati, che aveva esaminato il disegno di legge, e ne riferiva, proponeva di sospenderne la discussione, riservandosi di provvedere quando si passasse al disegno di riordinamento generale dell'insegnamento universitario. Il Correnti si oppose alla pregiudiziale, fortemente sostenuto dalla sinistra, dalle cui fila sorsero in favore di lui Macchi, Guerzoni, Fiorentino, Sulis, Abignente, Michelini e Coppino, mentre Bon Compagni, Massari e Bonghi lo combattevano dalla destra. Parve sorgesse un partito conservatore, quale i concetti politico-religiosi potevano affermare; ma la cosa non ebbe seguito, nè lasciò traccia.

Il disegno di legge fu approvato dalla camera elettiva, e più tardi anche dal senato (1); fu però un altro ministro di pubblica istruzione, lo Scialoia, a chiederne ed ottenerne l'approvazione dall'alta assemblea (2).

Il gruppo di destra, che si era opposto al disegno di legge nella camera elettiva, valendosi della forza che si accentra nelle minoranze formatesi nel seno della maggioranza, cui possono mettere in pericolo distaccandosene, si die' a chiedere che uscisse dal ministero il Correnti. Questi era reo di essere stato sostenuto dalla sinistra, la quale vi si era indotta ad arte, per trarre il gabinetto verso la reazione, ed opporgli con più vantaggio il suo programma di libertà. Non di rado avviene nei parlamenti che comandi una frazione, anzichè la maggioranza stessa, ed il Correnti fu sacrificato, traendosi partito da altra occasione.

Egli avea presentato una proposta di legge contenente delle norme intese a migliorare le condizioni delle scuole secondarie e normali, il cui primo articolo aboliva i direttori spirituali, in esecuzione anch'esso del concetto di separatismo fra stato e chiesa.

(1) L. 26 gennaio 1873, n. 1251. — (2) Lo Scialoia fu nominato ministro ai 5 di agosto 1873.

Essendone prossima la discussione, allorchè quella intorno alle facoltà di teologia era appena esaurita, e tuttavia ne durava l'eco, il ministero chiese che si invertisse l'ordine degli affari da trattarsi, ma la sinistra si oppose, e lo costrinse a rinunziarvi. Il ministero allora fece pratiche con la commissione dei deputati per sopprimere di concerto il primo articolo; ma questa essendo presieduta dal Macchi, non furono possibili gli accordi. Stando così le cose, il consiglio dei ministri esaminò la convenienza di ritirare la proposta di legge, il che non potea tornare accetto al Correnti, il quale, intendendo com'ei fosse divenuto un ostacolo, si dimise.

Ai 16 di maggio, quando il presidente apriva la discussione su codesto disegno, il Sella ne chiese il rinvio, annunziando le dimissioni del Correnti, sulle quali si attendeva la deliberazione del Re, allora a Napoli, dove si era recato il presidente del consiglio. Questi, due giorni dopo, annunziò l'accettazione delle dimissioni, la nomina del Sella a reggente il portafogli della pubblica istruzione, ed il ritiro del disegno di legge che non si volea discutere. Espose quali fossero le cause di tale cangiamento, espresse il suo dolore d'essersi distaccato dal Correnti, negò le pressioni di una parte della camera. I fatti erano però troppo evidenti, e le pressioni non sempre è forza si facciano direttamente, con ambasciate solenni e richieste formali. La destra si strinse compatta attorno al gabinetto, e fu respinta la mozione di sfiducia della sinistra.

Invano questa pensò di rifarsi prendendo a discutere di una risoluzione Sorrentino, presentata in seguito ad interpellanza per la revoca di disposizioni speciali riguardanti il macinato. Anche questo dibattito politico, che fu l'ultimo della sessione, finì in favore del governo.

Dell'opera legislativa, è da notare un'ulteriore modificazione apportata alla dotazione immobiliare della corona, resa necessaria dall'acquisto degli immobili di Roma. La lista civile ebbe inoltre due milioni di lire per l'adattamento del Quirinale (1).

Mentre il parlamento taceva per le consuete vacanze estive, fatti di diverso ordine e di varia conseguenza si succedevano. I clericali, decisi a scendere in campo nella lotta per le elezioni comunali, venivano dovunque battuti, il che dimostrò con quanto patriottico slancio tutta Italia fosse corsa ad accentrarsi in Roma, ove il buon senso italiano troppo sapea distinguere dall'idea poli-

(1) L. 20 maggio 1872, n. 823.

tica il sentimento religioso, che d'altronde dalla grandissima maggioranza fu conservato con l'usato tiepido affetto. Il paese si mostrava ricco di fede nell'avvenire della patria, ed era pieno di risorse nella crescente prosperità; i tributi non comprimevano l'economia nazionale, che proseguiva nel suo sviluppo.

Da altra parte, nel campo politico, si affacciavano le gare regionali, tarlo dell'unità, dolendosi, ad esempio, molti che, compreso lo Scialoia, fossero tre ministri napolitani nel gabinetto. I delitti aumentavano in maniera considerevole, e di fronte ad essi continuava persistente la propaganda per l'abolizione della pena di morte.

La sinistra sfruttava nei bassi ceti popolari le strida dei contribuenti, che il Sella, tenace nella missione impostasi di pareggiare il bilancio, torturava mercè la violenta riscossione degli arretrati di ricchezza mobile, e la domanda, sovente dissennata, di aumenti pel prossimo biennio, fatta dagli agenti delle imposte.

Il Sella fu fatto segno, al riaprirsi delle camere, ai colpi della sinistra per gli abusi nella riscossione delle imposte; abusi che il ministro non negò, ma disse imprescindibili dal fatto istesso, ed ai quali si sarebbe potuto apportare, come egli avrebbe fatto, alcun rimedio. Anche una volta la destra respinse le doglianze della sinistra.

Ma la camera dei deputati ormai non vivea che di tali assalti della sinistra al potere. Iniziandosi la seconda sessione, era stato confermato l'incarico alla commissione d'inchiesta sulla tassa del macinato, già nominata nella prima sessione, durante la quale non era stato possibile venire a qualsiasi risultato. In questo torno di tempo, la commissione presentò un disegno di legge, a cui nè ministero, nè maggioranza, nè tampoco l'opposizione erano favorevoli: questa avea raccolti tutti i suoi sforzi contro tale balzello, rinfocolando, con la persistente censura, l'odio che ormai cominciava a venir meno nel popolo, e non potendo altro, si rivolgeva contro il contatore, mezzo meccanico di accertamento assai imperfetto, ma che la commissione proponea di non abbandonare, finchè non se ne fosse trovato uno migliore. Il Sella, e con lui la maggioranza, erano contrari a qualsiasi innovazione, non volendo turbare con inconsulte novità un cespite, che già avea raggiunto i settanta milioni annui, di cui l'erario aveva assoluto bisogno. Il ministero vinceva, ma l'opposizione diveniva forte di centottantrè

voti contro duecento e sei, e nella camera italiana un ministero è soggetto, per lo meno, a sorprese, in tali condizioni.

L'opposizione ebbe il destro di rilevare come il ministro della guerra avesse impostata in bilancio una somma minore di quella occorrente per l'ordinamento dell'esercito da lui stesso proposto. La maggior somma occorrente alterava i calcoli del Sella, il quale, contando di spendere la cifra minore, avea rinunziato ad alcuni provvedimenti finanziari. Costretto a più larga spesa, tornava ad insistere per averli votati, il che turbava anche la maggioranza, e scuoteva la base del Sella, che era il più forte sostegno del gabinetto.

Discutevasi, ai 30 di aprile 1873, uno schema di legge perchè venisse istituito un arsenale a Taranto, ed il governo proponeva la prima spesa di sei milioni e mezzo di lire, che parvero insufficienti alla commissione, la quale, a mezzo del Pisanelli, deputato per Taranto, propose invece la cifra di ventitrè milioni di lire. Nell'assenza del Sella, che si trovava in senato per la discussione di disegni di legge che lo interessavano, la proposta di maggiore stanziamento fu votata.

Corso alla camera, il Sella chiese di sospendere la discussione, perchè, dopo il voto, il governo doveva avvisare alla risoluzione da prendere, facendo intendere chiaro che si sarebbe dimesso, come infatti si dimise, nonostante le dichiarazioni politiche in suo favore fatte dal Pisanelli, che era anche di destra.

Il Re si rivolse al Pisanelli, ma questi rifiutò di comporre una nuova amministrazione, e consigliò alla corona di respingere le dimissioni.

Attenutosi il Re a questo partito, ai 5 di maggio, in seguito alle dichiarazioni del Lanza, fu iniziata una discussione dal Cairoli. A lui rispose il Sella, accusando la sinistra di non votare imposte, bensì unicamente spese, il che costituiva un assurdo criterio di opposizione aspirante al governo, non potendosi procedere a spese quando non si disponga delle corrispondenti entrate.

Alla accusa di incostituzionalità lanciata dal Mancini, il Lanza ribattè, chiedendo un voto non ambiguo, che non potè ottenersi, poichè la sinistra, sicura di perdere, affermò che sarebbe uscita dall'aula in massa, se una mozione fosse stata presentata. Tale minaccia sediziosa fu orpellata con la scusa di non permettere una risoluzione incostituzionale, laddove il cómpito dell'opposi-

zione parlamentare dev'esser quello di sostenere le idee che stima giuste, restando ferma sulla breccia, checchè avvenga; deriva da questa forza di resistenza la vitalità del partito.

Anche la nota regionalista suonò in tale discussione. Il ministero fu apertamente accusato di curare le opere pubbliche nella Italia tutta, meno che nelle province napolitane e siciliane, dalla cui taccia il Sella avea tentato di discolparsi.

Erano le province meridionali in condizioni deplorevoli rispetto alla viabilità. Tutte le opere pubbliche, che il progresso imponeva, erano state trascurate dal governo borbonico, che dai tempi nuovi con mal consiglio torceva lo sguardo. L'Italia settentrionale e la centrale erano in discrete condizioni, che il governo contribuiva con novelle spese a rendere ancor migliori. Di Roma e delle province romane si occupava per ragioni politiche evidenti. Le province meridionali si tenevan neglette. Non che per esse non si facessero spese notevoli, ma per le settentrionali e per le centrali se ne faceano di più; queste, che già erano in condizioni migliori, progredivano in guisa da costituire, fra il nord ed il sud, una sperequazione nelle opere pubbliche, che creava nel mezzogiorno invidie, gelosie, rancori, di cui la sinistra portava l'eco a Montecitorio.

Non prima la crisi per l'arsenale di Taranto fu superata, un'altra se ne minacciò pel disegno di soppressione delle corporazioni religiose nella provincia di Roma, presentato dal ministero dopo tante sollecitazioni e tanti rimproveri venuti dalla sinistra pel ritardo.

In siffatto disegno era incluso un articolo, che conservava le case generalizie, e che destava ripugnanze non nella sola sinistra, ma in molte parti della camera: risorgeva più acuto il dissenso sulle attribuzioni dello stato nei rapporti con la chiesa.

Il primo articolo estendeva alla provincia di Roma le leggi vigenti nel resto di Italia intorno alla soppressione delle corporazioni religiose e conversione dei beni immobili degli enti morali chiesastici; intorno alla liquidazione dell'asse ecclesiastico, alle pensioni ed agli assegnamenti ai membri delle corporazioni religiose soppresse, alla conversione dei beni delle fabbricerie: fu votato dai deputati quasi all'unanimtà: tre furono contrari, undici si astennero.

L'articolo secondo devolse i beni delle corporazioni soppresse

nella città di Roma diversamente secondo la destinazione. Gli immobili destinati a cura di infermi rimasero allo stesso uso, assegnandosi agli ospedali, alle corrispondenti opere pie, alla congrega di carità; quelli destinati all'istruzione si assegnarono al comune ed allo stato, secondo che l'istruzione era infantile e primaria o secondaria e superiore; quelli cui erano annesse case parrocchiali si ripartirono fra le parrocchie di Roma, da non eccedere lire tremila per ogni parrocchia compresa la dotazione, di cui ciascuna di queste godeva.

Fin qui, tutti erano d'accordo. La commissione avea modificato il paragrafo quarto dell'articolo, considerando che il ministero, nel conservare la comunità dei monaci ed affidarle l'amministrazione dei beni, avrebbe potuto far ritenere come rispettate, pur sotto il titolo mutato di fondazioni, le corporazioni religiose, presso le quali abbia sede un generale od un procuratore generale. Pertanto la commissione tolse quel punto di contrarietà, e fece espressa riserva di un provvedimento pei generali e procuratori generali degli ordini, aventi case religiose all'estero, il che nemmeno era accetto da un gran numero di deputati, in odio ai gesuiti.

A conciliare le controversie, intervenne il Ricasoli, il quale propose si dicesse: « Sui residui beni, detratto il capitale delle pensioni in ragione di sedici volte il loro ammontare, sarà assegnata alla santa sede una rendita fino a lire quattrocentomila per provvedere al mantenimento delle rappresentanze degli ordini religiosi esistenti all'estero. Sino a che la santa sede non disponga di dette somme, potrà il governo del re affidarne l'amministrazione ad enti ecclesiastici giuridicamente esistenti in Roma ». Era evidentemente una rabberciatura, tuttavia la proposta fu votata ai 17 di maggio.

Nei giorni seguenti, si tornò all'assalto contro i gesuiti, e fu proposto dal de Donno, a cui si associarono il Nicotera ed il Pissavini, un articolo aggiuntivo: « la facoltà data al governo col numero quarto del precedente articolo secondo non si estende al rappresentante dell'ordine dei gesuiti ». Questo fu votato, dopo essere stata respinta la sospensiva voluta dal Carini, perchè il ministero avesse presentato un disegno d'espulsione dei gesuiti.

In seguito di ciò, la discussione procedè calma in entrambe le camere, ed il disegno divenne legge (1).

(1) L. 19 giugno 1873, n. 1402.

Con essa, si faceva un fondo speciale dei beni, pei quali non era altrimenti provveduto, ad uso di beneficenza e di religione in Roma. Tal fondo si sarebbe dovuto regolare con la legge sulla proprietà ecclesiastica, promessa con quella delle guarentigie pontificie, e non venuta mai a luce. I beni degli enti religiosi, soppressi in Roma, venivano convertiti in rendita pubblica dello stato senza obbligo nè di quota di concorso, nè di tassa straordinaria; e similmente convertiti venivano i capitali provenienti da vendita di mobili, riscossione di crediti, o riscatto di censi, canoni e rendite particolari, detratte le spese occorrenti per la conversione.

Si costituiva una giunta per la liquidazione dell'asse ecclesiastico in Roma. Ai religiosi ed alle religiose veniva data una pensione sul fondo speciale, autorizzando il governo ad anticipare alla giunta fino ad un milione di lire pei bisogni dell'amministrazione. La legge del 1867 si estendeva ai canonicati, benefici, cappellanie, abazie ed altre istituzioni ecclesiastiche di patronato laicale, rispettando gli altri canonicati, cappellanie e benefici, che non riduceva per la città di Roma e per le sei sedi suburbicarie.

La legge devolveva al fondo speciale i beni derivanti anche da questi enti soppressi, dando ai rispettivi comuni ad uso di beneficenza ed istruzione quelli delle sedi suburbicarie; ai comuni od alle province gli immobili destinati a cura di infermi, od all'istruzione.

Libri, manoscritti, documenti scientifici, archivi, monumenti, oggetti d'arte, o preziosi per antichità, esistenti negli edifizi delle case religiose soppresse venivano conservati, per darsi, previo accordo col ministero di pubblica istruzione, alle biblioteche, ai musei o ad altri istituti laici di Roma, salvo quelli inservienti al culto, che restavano nelle chiese.

Agli amministratori del tempo si lasciava l'amministrazione dei beni degli enti ecclesiastici soppressi, destinati, in virtù di fondazione, a beneficio di stranieri in Roma, con facoltà di produrre, entro un biennio, nuove fondazioni per fini permessi dalle leggi del regno, e da approvarsi dal governo, senza di che questo avrebbe fondati in Roma istituti a scopo congenere, e li avrebbe dotati coi beni convertiti.

Agli enti eccettuati dalla soppressione era inibito di accrescere il patrimonio di cui godevano, dichiarando nulli gli atti e le disposizioni in frode delle incapacità stabilite dalle leggi, ancorchè simu-

lati sotto la forma di contratti onerosi, o fatti sotto nome di interposte persone.

Con altra legge (1) le decime feudali nelle province napolitane e siciliane venivano affrancate.

Intanto, da alcuni eminenti uomini di destra erano state iniziate pratiche col Rattazzi, acciocchè si costituisse un partito di governo a larga base, che a molti parea si dovesse imporre, una volta esaurita la principale causa di dissenso fra destra e sinistra, compiutasi l'unità in Roma. A questi tentativi spingevano le cagioni di malcontento e di malessere, che aumentavano nel paese, ripercotendosi nelle assemblee, che conducevano una ben meschina esistenza: la camera dei deputati si galvanizzava soltanto allora che un dibattito sorgeva all'intento di produrre una crisi.

Ma tali pratiche andarono a monte per la morte del Rattazzi. Questo triste avvenimento era destinato a produrre una sensibile mutazione nell'orientamento dei partiti, e per quel momento, come effetto immediato, portò la crisi ministeriale. Molti di destra aveano nutrita avversione al Rattazzi fino all'ultimo giorno di sua vita, e per tema che egli fosse salito al potere, si erano stretti attorno al Lanza, che abbandonarono, come prima scomparve l'uomo temuto.

Venendo, ai 23 di giugno, in discussione i provvedimenti finanziari, si rilevò come questi incontrassero scarso favore; i deputati erano distratti, gran parte della maggioranza era assente, e si preparava con l'assenza a liquidare il ministero. Dopo solo due giorni di discussione, una forte maggioranza sui non numerosi votanti respinse la mozione Bon Compagni del passaggio allo esame degli articoli.

Il gabinetto si dimise. Il Sella, mente larga e scevra da pregiudizi nel concepire i problemi politici, consigliò al Re di chiamare la sinistra, che contava uomini non più tali da far paura nel governo dello stato, massime dopo che, compiuta l'unità, non erano da temere avventure, e col bilancio quasi pareggiato l'avvenire finanziario non destava apprensioni. Ma il Sella fu solo a sostenere questa soluzione, che non ebbe seguito.

Vittorio Emanuele richiese di Marco Minghetti, il quale, malgrado non fosse prevalso il concetto del Sella, tentò accordi con quelli della sinistra, che mostravano di essere nell'orbita delle

(1) L. 8 giugno 1873, n. 1389.

istituzioni monarchiche. Sorrideva anche a lui il pensiero di costituire un partito a larga base col programma dell'assetto economico e dell'abolizione del corso forzoso; ma i partiti conservavano ancora la memoria delle lotte passate, e si credevano, in buona fede, disgiunti da diversità di vedute sull'indirizzo governativo. Il Minghetti poi non era l'uomo più adatto a comporre una amalgama di tal fatta: pei rapporti fra lo stato e la chiesa stava più volentieri con l'estrema destra che con la destra liberale: mente equilibrata e signorile per istinto artistico, non ampia nè per profondità di studi, nè per altezza di concezioni, conservatore e nemico di tutte le novità, liberista in economie, non era adatto alla strategia parlamentare, necessaria per comporre la fusione di parti fino allora così divise.

Al Minghetti si unirono Cantelli, Vigliani, Silvio Spaventa (1), e restarono del passato ministero Visconti-Venosta, Ricotti e Scialoia. Era già il tempo delle vacanze; la sessione fu prorogata. Nelle vacanze, il governo fu occupato della politica estera. La permanenza del Visconti-Venosta al potere rappresentava la continuità nel programma di questa politica.

La Francia, quasi in espiazione delle parole di simpatia del Favre per l'entrata dell'Italia in Roma, non appena sollevata dalle sventure, si era data a punzecchiare, ad offendere l'Italia, pur conservando i due governi relazioni diplomatiche. La Germania, nello stesso tempo, stringeva maggiori vincoli d'amicizia con l'Italia, e nulla trascurava ad informare anche la sua politica interna secondo le tendenze italiane, combattendo il partito ultramontano. I timori di una restaurazione legittimista in Francia avean fatto aumentare il numero di italiani che desideravano un più stretto vincolo con la Germania.

La sinistra si era mostrata concorde nel combattere il ministero, che, pur mantenendo dignitose relazioni con la Francia, ricambiava con maggior cordialità le affettuose dimostrazioni della Germania e dell'Austria. Questa era retta dal partito liberale, ed avea per l'Italia, in molti rincontri, espressioni di viva simpatia. La

(1) 10 luglio 1873. Il Minghetti, presidente del consiglio, tenne il portafogli delle finanze; i senatori Cantelli, Vigliani e Finali assunsero i dicasteri dell'interno, di grazia e giustizia, di agricoltura industria e commercio; l'ammiraglio Di Saint-Bon, nè senatore nè deputato, ma subito dopo eletto nei collegi di Pozzuoli e Venezia, fu ministro della marina.

sinistra, poi, era divisa sull'indirizzo concreto da seguire. Il Miceli, che se n'era fatta una specialità, ed altri oratori, parea volessero spingere il governo ad un'alleanza con la Germania; altri, poichè ciò portava ad amichevoli rapporti con l'Austria, si opponevano, essendo questa sempre l'odiata opprimitrice delle province lombarde e venete, e tenendo tuttora soggette popolazioni italiane, che non rendevano compiuta l'unità. Nè i primi muoveano dallo stesso criterio: alcuni voleano l'alleanza con la Germania per la guerra che questa combatteva contro il Vaticano, guerra che bramavano si seguisse in Italia, ed a cui non erano inclinevoli i ministeri di destra; altri voleano la medesima alleanza, per tutelarsi contro l'ostilità perenne, più che del solo partito clericale, della nazione francese, che trascinava quei governanti.

Vittorio Emanuele ripugnava dallo scendere ad atti ostili verso la Francia, di cui confidava non alienarsi l'affetto. In maggio 1873, l'Imperatore d'Austria lo aveva invitato a recarsi a visitare l'esposizione universale di Vienna; il Lanza avrebbe voluto indurlo ad accettare, ma non c'era riescito; il Minghetti fu più fortunato, ed ai 16 di settembre il Re, accompagnato dai ministri, recossi a Vienna ed a Berlino, avendolo anche invitato l'imperatore Guglielmo. Accoglienze affettuose il Re ricevette nelle due capitali e nelle due corti, che mostrarono di onorare in lui il galantuomo, il fattore precipuo di uno stato forte, il soldato valoroso.

Quando, al ritorno in patria, recossi a Torino all'inaugurazione del monumento a Cavour, tutto il corpo diplomatico accreditato presso la corte di Italia si trovò nella capitale subalpina, meno il ministro di Francia. Le due sorelle latine cominciavano a volgersi le spalle.

Il discorso reale, con cui, ai 15 di novembre, venne inaugurata la terza sessione della XI legislatura, si occupava in preferenza di politica estera, e senza transizione, accennato al viaggio in Austria ed in Germania, ed ai comuni intenti con tali stati, incitava le camere a compiere l'ordinamento dell'esercito, a curare con sollecitudine la marina da guerra, parole che destarono grande impressione in Italia ed in Europa.

Tuttavia, la camera dei deputati si mostrò più stanca, più disfatta di prima. L'erario avea sempre bisogno di nuove entrate, eppure si pensava di abolire il corso forzoso. La sinistra non risparmiava rimproveri pel mantenimento di questa piaga, ed il Minghetti,

oltre a dieci disegni di legge intesi a colmare il disavanzo, ne presentava uno che intendeva a correggere il vizio della circolazione.

Mentre le commissioni studiavano tali proposte, la camera dei deputati iniziò nel gennaio 1874 l'esame di un disegno di riordinamento della istruzione elementare, emendato qua e là, corretto e magari storpiato, che ai 4 di febbraio, nella votazione segreta del complesso, venne respinto. Lo Scialoia si dimise; un ministro della istruzione non fu possibile trovare; la reggenza venne affidata al Cantelli, che la tenne per molti mesi (1).

La destra era scissa in vari gruppi, ciascuno dei quali avrebbe voluto il portafogli vacante per uno dei suoi; nella sinistra si determinava un movimento che induceva il presidente del consiglio ad attendere gli avvenimenti.

Questo partito mostrava di volersi dividere in due. Un gruppo di idee temperate riconosceva nel Depretis il capo, voleva il ristauro della finanza e l'abolizione del corso forzato, reputava possibile un accordo con la destra, od almeno con una frazione di essa, essendo cessate le ragioni principali del dissenso, poi che era compiuta l'unità nazionale. Nondimeno, assumeva un certo contegno riservato per conseguire il potere da sola, poichè gli accordi non trovavano via di concretarsi. Un altro gruppo estremo propugnava le idee democratiche, e di esso facean parte tutti i non molti deputati repubblicani; ne erano capi il Crispi ed il Cairoli, il quale aderiva a poco a poco alla monarchia, ma conservava ancora molti degli ideali repubblicani.

Il disegno sulla circolazione cartacea, discusso dall' assemblea elettiva nel febbraio, rivelò questa suddivisione della sinistra, nonostante fosse stato redatto in guisa da contentare le varie regioni, conciliando quanti interessi era stato più possibile. Esso dava la emissione ai principali istituti di credito (2); metteva un certo ordine nella circolazione, che si era venuta arruffando di disposizioni, da quando il corso forzoso si era stabilito; non sanciva però freni sufficienti, perchè le banche, che avevano la facoltà di emettere biglietti equivalenti a moneta, non ne avessero abusato (3).

(1) Ai 27 settembre 1874 fu nominato ministro il Bonghi.

(2) Banca nazionale nel regno di Italia, banca nazionale toscana, banca toscana di credito per le industrie ed il commercio di Italia, banca romana, banco di Napoli e banco di Sicilia. — (3) L. 30 aprile 1874, n. 1920.

Il Sella scorse i difetti e fu contrario, ma non ebbe seguaci. Eppure, un anno prima, egli aveva, in quella stessa camera, una maggioranza notevole, e se fosse rimasto al governo, avrebbe fatto votare un disegno informato ai concetti da lui svolti in opposizione a quelli del ministero. Ciò dimostra, più che altro, come gli uomini non fossero uniti insieme da idee, ma da preconcetti; come i partiti non fossero esistiti altro che per appoggiare o combattere un gabinetto; come fin da allora, un ministero fosse sicuro di trovare un seguito notevole dal primo giorno di sua costituzione, solo perchè avesse in pugno il potere. Le crisi provenivano da sfiducia nelle persone, e sfiducia non sempre di indole politica, non mai da cangiamento di opinione sui criteri direttivi.

Ma il Minghetti dovea presto sentire amareggiata questa prima vittoria. La commissione dei deputati, che esaminava i provvedimenti finanziari, era stata contraria al più grave ed al più importante di essi: alla nullità degli atti non registrati.

L'Italia era stata, anche sotto il despotismo, la culla del diritto privato, il cui studio traeva alte ispirazioni dalla grandezza romana, e si perpetuava come una tradizione. La proposta del Minghetti turbava questi rigidi criteri giuridici, che mal si piegano alla indagine dei bisogni e dei diritti dello stato moderno.

La discussione generale sul complesso dei dieci disegni finanziari, iniziata il 15 di aprile, rivelò come, al pari della commissione, anche l'assemblea fosse contraria alla nullità degli atti non registrati.

Durante tale discussione, si riaffacciò il vecchio argomento dei partiti. Ai 17 di aprile, il Crispi espose il programma della sinistra democratica: senato elettivo; camera dei deputati eletta a suffragio universale di tutti i cittadini a 21 anno, che sapessero leggere e scrivere; decentramento con la sostituzione dei magistrati elettivi agli agenti governativi; radicale riforma tributaria, con l'abolizione del macinato innanzi tutto. Il Minghetti, ai 22 di aprile, si compiacque della costituzione di tal partito democratico, pur professandosi avverso a tutte le proposte del Crispi, ed auspicò alla formazione di un grande partito liberale moderato, concorde sui due punti principali del ristauro della finanza e della abolizione del corso forzoso. Il giorno seguente, il De Sanctis espose quali fossero gli intendimenti della sinistra moderata, appalesandosi vuoto ed incerto, allorchè si studiò distinguere questa dalla frazione più viva della destra.

Esaurita la discussione generale, il Minghetti propose che si mettesse al terzo posto, in luogo del disegno di nullità degli atti non registrati, il decimo che proponeva l'abolizione della franchigia postale per la corrispondenza diretta a deputati e senatori, disegno che, varie volte presentato per iniziativa e parlamentare e del governo, non era potuto diventar mai legge. Il Mussi propose, in contrapposto, che la nullità degli atti si fosse discussa per la prima. La camera, in maggior parte convinta che alla finanza urgevano provvedimenti, appoggiò il ministro, e tutte le proposte, compresa quella di abolizione della franchigia (1), furono votate.

Venuta la volta della nullità degli atti non registrati, questa fu accettata dalla camera elettiva in tutte le votazioni palesi; fu respinta nel segreto dell'urna da centosessantasei contro centosessantacinque.

Il ministero rassegnò le dimissioni, ma il Re non istimò bene accettarle, considerando che il voto segreto non togliesse, nemmeno pel numero dei voti, nè scemasse la importanza delle votazioni palesi nominali, ed il gabinetto ne aveva avute tre favorevoli (2). Il Minghetti chiese la facoltà di sciogliere la camera, ed il Re la concesse.

Annunziata siffatta risoluzione della corona, i rapporti fra la destra e tutta quanta la sinistra divennero aspri: ambo le parti si disegnarono un'altra volta nettamente separate.

La lotta degenerò. Si era detto che la nullità degli atti non registrati nuocesse più alle province meridionali che a quelle settentrionali, perchè nelle prime maggiormente si trasandava di registrare gli atti privati, e siccome la sinistra traeva da queste il più largo numero dei suoi membri, la si era accusata di avere votato contro la legge per spirito regionale. Il ministero, con inconsiderato affrettamento, decise di sospendere lo esame di tutti i disegni di spesa, essendogli venute meno le entrate da esso giudicate necessarie: non ebbe il coraggio di ritirare tutte indistintamente le proposte che non volea discusse per tagliar corto alle insinuazioni, giustificate dalla sua condotta e dalle cifre sue stesse.

Il governo avea presentato, e la camera elettiva approvato, uno schema di spesa in difesa dello stato per circa ottanta milioni di

(1) L. 14 giugno 1874, n. 1983.

(2) Nelle tornate 21 e 23 maggio: 190 contro 179; 177 contro 161; 170 contro 158.

lire, da spendersi in dieci anni. In senato ne fu chiesto il rinvio, consentito dall'alta assemblea sur un ordine del giorno Cialdini, dopo importanti considerazioni sulla necessità della difesa dello stato, che potea rinviarsi, non esser trascurata. La natura della spesa, d'ordine generale, non destava reclami; fu il resto che suscitò un vespaio.

I deputati aveano accolto un disegno che ascendeva a cifra maggiore di molto per soddisfare le varie imprese di escavazione dei porti pei lavori « eseguiti » a tutto il 1873: questi porti erano quasi tutti dell'Italia settentrionale e media. L'Englen, di sinistra, chiese, indi a poco, si discutesse lo schema di lavori « da eseguirsi » nei porti di Napoli, Castellammare di Stabia, Salerno, Palermo, Girgenti e Venezia. Trattandosi di spesa nuova da farsi, il ministero si oppose alla proposta, che però fu accolta dalla camera, e lo schema venne anche adottato, insieme con un altro per escavazione e miglioramento dei fondali dei porti di Genova, Livorno e Venezia. Contro la discussione di questo, benchè si trattasse anche di spesa nuova da farsi, nulla disse il ministero.

Presentati tutti e tre questi disegni al senato, il primo fu adottato senza che incontrasse ostacoli; degli altri due si propose il rinvio, che fu respinto; ma votati di entrambi gli articoli, il disegno pei tre porti dell'alta Italia, a scrutinio segreto venne approvato, quello pei porti meridionali, respinto.

La spesa dello schema accolto era stato detto fosse già impegnata, ma non la spesa di quello respinto; pure certe sottigliezze sfuggono ai più, ed il regionalismo riceveva, per debolezza del governo, grandissima esca, facendo divampare le ire.

L'estensione del monopolio dei tabacchi alla Sicilia contribuiva ad accrescere in quell'isola il malumore, che ad intervalli si andava maggiormente accentuando.

Tutto ciò, invelenito dai giornali, produsse attacchi mai per lo innanzi uditi contro lo « sgoverno di destra », attacchi preludenti ad una lotta elettorale che si impegnava in condizioni sfavorevoli pel progresso delle libere istituzioni.

Una legge importante era stata votata in quest'ultima sessione (1). Essa modificava, in primo luogo la formazione delle liste dei giurati, pur lasciando un distacco fra questi e gli elettori; perocchè, oltre alle condizioni di idoneità havvi quella del censo, differenziale

(1) L. 8 giugno 1874, n. 1937.

secondo la popolazione dei comuni, e però di trecento, duecento e cento lire. La legge adotta inoltre delle categorie: occupandosi determinati uffici pubblici, non si è iscritti nelle liste; si è dispensati dal servizio in altri casi; si è esclusi dall'ufficio, od è vietato di esservi assunti, ovvero si è dichiarati incapaci od incompatibili, per indegnità o per processi pendenti, per condizioni di moralità e di interesse, per difetti fisici, intellettuali, condizioni sociali e domestiche, o legami con le parti in causa. A formare e rivedere annualmente le liste è preposta una commissione comunale, formata del sindaco, della giunta comunale e dei conciliatori, che fa l'elenco di tutti i cittadini aventi le condizioni richieste, i quali vengono poi iscritti nelle liste da una commissione mandamentale, componentesi del pretore e dei sindaci del mandamento; ovvero, quando questo comprenda un solo comune od una parte, del pretore, del sindaco e di alcuni assessori. A tale commissione è assegnato il cómpito di procedere alle debite cancellazioni. I reclami e le ulteriori, anche autonome, correzioni sono esaminati ed eseguiti da una terza commissione composta del presidente e del giudice anziano del tribunale, e di tre consiglieri provinciali, eletti dal rispettivo consiglio.

Segue la legge, determinando come il presidente del tribunale estragga a sorte, in pubblica seduta, quindici giorni prima dell'apertura di ogni periodo di affari da trattarsi nelle corti d'assise, che normalmente dura quindici giorni, quaranta giurati, ai quali, se fossero insufficienti per assenze, il presidente delle assise può aggiungere altri nomi, estraendoli anche dall'urna in pubblica seduta. Il giurì è costituito da trenta giurati, dei quali, per ogni causa, il pubblico ministero e la difesa hanno diritto di ricusare otto per ciascuno: dodici votano, due son tenuti a supplire quelli che mancassero nel corso del giudizio.

Fu vietata la pubblicazione a mezzo della stampa degli atti della procedura scritta, delle sentenze e degli atti di accusa, dei rendiconti o riassunti dei dibattimenti dei giudizi penali, prima che fosse pronunziata la sentenza definitiva, dei nomi dei giurati e dei giudici del diritto, dei voti individuali dati dagli uni e dagli altri.

Nelle vacanze parlamentari seguirono fatti di varia natura. Ai 2 di agosto, si seppe che il governo avea fatto arrestare, tutte insieme, ventotto persone, mentre erano radunate a villa Ruffi in

Rimini. Erano tutti repubblicani, noti per le idee professate, di cui non faceano mistero; uomini tutti di merito appartenenti a varie province di Italia: i più noti fra essi: Aurelio Saffi ed Alessando Fortis. Qualche ora dopo l'arresto, tra Rimini e Bologna, furono visti alcuni gruppi di individui aggirarsi in contegno minaccioso; ma senza che avessero opposto resistenza alla forza, questa con grande facilità li disperse. Si seppe che erano repubblicani ed internazionalisti, i quali, sebbene divisi negli ideali, erano uniti nell'azione.

I prefetti di quelle province sciolsero molte associazioni repubblicane ed internazionaliste; gli arrestati a villa Ruffi furono deferiti al potere giudiziario, ma la camera di consiglio del tribunale di Rimini, e dietro opposizione del pubblico ministero la sezione di accusa di Bologna, assolsero tutti, il che scosse non poco l'autorità del governo, che evidentemente era andato troppo oltre con quel pomposo arresto. È inutile aggiungere che la sinistra se ne facesse arma di partito, per le elezioni generali prossime, accusando la destra di conculcare le pubbliche libertà.

Ai 13 di ottobre, il ministero ottenne che la Francia richiamasse l'« Orénoque » dalle acque di Civitavecchia, dove dall'agosto del 1870 trovavasi a disposizione del papa, nell'ipotesi che questi avesse voluto lasciare Roma. In grazia dei rapporti amichevoli fra i due governi, fu tolta una causa di gratuita offesa che la Francia infliggeva all'Italia, contro la quale questa non avea modo di protestare. Vero è che la Francia dichiarò che un altro legno sarebbe restato nelle acque della Corsica allo stesso scopo; ma oramai era evidente che il papa non se ne sarebbe avvalso, poichè la volontaria prigionia rendeva bene all'obolo di San Pietro, ed in nessuno stato avrebbe goduto delle guarentigie e della sconfinata libertà, di cui godeva a Roma.

Un'ultima serie di fatti era cagion di apprensioni pel governo, di accuse per la sinistra. La sicurezza pubblica in Sicilia, profondamente turbata, peggiorava di continuo: ricatti audacissimi si compivano, ed i malfattori non erano scoperti; bande di briganti scorazzavano per le campagne incutendo terrore; i delitti contro le persone e la proprietà erano in continuo incremento. Le cause di tanto male apparivano complesse. Il governo pensava che fossero necessarie misure eccezionali di polizia; la sinistra si opponeva, giudicando che tali misure non fossero cura intrinseca del male,

bensì rimedio passeggiero, estrinseco del sintomo, e fossero invece occorsi provvedimenti di indole sociale, precipua la riforma tributaria, non escluso l'allargamento dello elettorato, come quello che, chiamando un maggior numero di cittadini alla indiretta partecipazione del governo, avrebbe portati benefici effetti in ogni ramo della vita pubblica.

Ben si apponeva la sinistra affermando che non erano le misure eccezionali di polizia rimedio adatto; ma non era cosa facile, date le condizioni finanziarie italiane, una cura pronta e radicale dei mali che affliggevano la Sicilia. Questi originavano non meno dal disagio economico che da sconforti di natura politica: quell'isola si sentiva come tagliata fuori dal resto di Italia: anche il Re non sapeva, di tanto in tanto, estendere le sue escursioni fino a quei luoghi, dov'è una popolazione verso cui hanno presa le manifestazioni di attaccamento e di affetto. Quanto ai rimedi politici, la storia dimostrerà se male o bene si fosse apposta la sinistra.

Con tanti fattori di malcontento, le elezioni politiche potevano riuscire più confuse di quello che furono in effetto. Gran parte dei collegi pose a sè il quesito, con l'ausilio del solo buon senso popolare, così: « È da mandare un deputato che sostenga, o che combatta il governo di destra? » In Piemonte, in Lombardia, in Toscana, come nelle Marche, nell'Umbria, negli Abruzzi e nella Capitanata, la destra ebbe una forte prevalenza; nel rimanente dell'Italia prevalse la sinistra, alla quale accrescevano il contingente le province napolitane e siciliane, dando così il suggello alla differenza regionalista, che metteva il sud, che stimavasi ed era, in parte, trascurato, contro il nord. Siffatta differenza non era però separatismo, benchè l'unità venisse posta a dura prova da tali gare regionali, che segnavano il lato oscuro delle elezioni del 1874.

Nelle quali, i difetti notati quattro anni avanti apparvero accresciuti. Non fu raro il caso che i partigiani d'un candidato di sinistra si fossero preventivamente accordati pel ballottaggio con quelli d'uno di destra contro un terzo candidato di qualsiasi dei due partiti. In altri collegi, uomini di idee anche radicali votarono pei candidati di destra, e viceversa. Tutto ciò per campanilismo, per astio verso un candidato, per ragioni ancora ben altre che politiche.

Un'altra piaga si allargava: il broglio elettorale, che in ispecie a Napoli assunse proporzioni allarmanti.

Anche della ingèrenza del governo si parlò maggiormente, e non perchè avesse fatto di più dei passati ministeri: di più si fece notare. Emanò una circolare ai prefetti, in cui li incitava a far costituire comitati delle persone più rispettabili, per sostenere i candidati ministeriali.

Mancando la organizzazione sociale delle parti politiche, venivano abbandonate al governo le elezioni pel partito ministeriale; quanto all'opposizione, i gruppi diversi aveano pensato di organizzare una campagna elettorale, che si faceva, il più delle volte, base delle forze dei singoli candidati. Presa tal piega le cose, il governo era obbligato di designare i candidati, di dirigere la lotta a mezzo dei prefetti: era un male inevitabile, a cui, su per giù, tutti i ministri dell'interno si erano sottoposti.

Ammessi tali poco lodevoli maneggi, può discutersi il limite, non è da negarsi fosse stato in gran parte mantenuto. Il Cantelli avea prescritto agli impiegati di non prender parte attiva nel movimento elettorale contro il governo, ma di riserbarsi piena la libertà del voto.

Di tutto ciò la sinistra, nell'animosità che avea precedute ed accompagnate le elezioni, menava scalpore, tanto più che era rimasta delusa nella speranza di conseguir la vittoria.

Il discorso inaugurale della corona prometteva i codici penale e commerciale, che nè quella nè altra legislatura avrebbero potuto condurre a fine; i provvedimenti di pubblica sicurezza, che, come turbavano la società, erano destinati a turbare la camera dei deputati.

Pure, il senato discusse lungamente e dottamente, dal 15 di febbraio al 27 di aprile 1875, il codice penale, votando il mantenimento della pena di morte; ma il disegno era destinato ad incagliare nelle secche dell'assemblea elettiva, dove si pensava da un lato a mantenersi al potere, da un altro a pervenirvi.

Un primo screzio avvenne pei posti dell'ufficio di presidenza, fra destra e sinistra: questa, non avendone ottenuti quanti credeva le spettassero, rifiutò tutto. Uno screzio maggiore e più grave si ebbe nella giunta delle elezioni, nel seno della quale la tensione degli animi produsse dei conflitti fra i deputati delle due parti: quelli di sinistra (1) si dimisero; non accettate le loro dimissioni, non intervennero più ai lavori della giunta, che continuò

(1) Depretis, Crispi, Nicotera, Lacava e Negrotto.

la verifica dei poteri coi soli componenti di destra. In assemblea, perciò, discussioni vive da non finire; votazioni partigiane; diciotto elezioni annullate, nove sottoposte ad inchiesta parlamentare, cinque ad inchiesta giudiziaria.

La prima battaglia fu dalla sinistra impegnata in condizioni favorevoli, ad occasione dello stato di prima previsione dell'entrata, discutendo del regolamento (1) sulla tassa del macinato, che era per molte disposizioni incostituzionale, essendo andato oltre la competenza esecutiva, ed entrato nel campo legislativo. Il Minghetti si difese come potè, ma fu costretto ad accettare un ordine del giorno, che non si disse di censura, perchè presentato dal Fossa, deputato di destra, che lo svolse come di fiducia al governo, ma in sostanza dava ragione alla sinistra (2). Questa, per non votar la fiducia, votò contro la mozione, ed il ministero vinse. Ugualmente si risolse la discussione sugli arresti di villa Ruffi.

Ma il disegno dei provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza avea trovato mala accoglienza negli uffici (3); la commissione era risultata in maggioranza di sinistra, e si era costituita nominando presidente il Depretis. Con grande temperanza, avea deciso di studiare; gli studi però tiravano in lungo.

Spirava evidentemente un certo vento di indipendenza, ma la maggioranza al ministero non veniva meno in tutte le votazioni palesi.

Non dalla opposizione sola, ma da gran parte della maggioranza; da deputati e da senatori; dalle associazioni politiche e dalla stampa, si riteneva che il governo non interpretasse nè applicasse la legge delle guarentigie come imperativa, prescrivente diritti e doveri al pontefice, sì bene qual mandato di fiducia, conferitogli dal potere legislativo, con facoltà di mutarne l'esecuzione col mutare degli eventi.

Interpellanze sul proposito, partite dai deputati La Porta e

(1) R. 13 settembre 1874.

(2) « La camera invita il ministero a rivedere il regolamento per la tassa del macinato, ed a sospendere l'esecuzione degli art. 182 a 188 del medesimo, riguardanti le zone di vigilanza intorno ai mulini; degli articoli 177 e 178, contenenti il divieto del lavoro e delle operazioni di macinazione nelle ore notturne; dell'art. 273, che autorizza l'arresto preventivo, fuori dei casi permessi dalla legge di procedura penale; e dell'articolo 275, che autorizza il sequestro dei veicoli e dei mezzi di trasporto a garantia delle multe ».

(3) Che erano stati ripristinati in aprile del 1873.

Mancini, trovarono larga eco in tutta la camera: parve ad essa che troppo la legge delle guarentigie avesse tolto alla libertà dello stato, e troppo concesso alla libertà della chiesa; parve che male avesse fatto il governo a rallentare quei pochi freni serbati, a non presentare il promesso disegno di ordinamento della proprietà ecclesiastica. Sinistra e destra erano discordi rispetto alla politica da seguire verso il Vaticano: l'una voleva azione aggressiva, l'altra, temperante, pur affermando più rigorosamente i diritti dello stato per gli « exequatur » ed i « placet », pel diritto di patronato regio, e per le scuole chiesastiche.

Il Minghetti, il Vigliani ed il Bonghi spiegarono e giustificarono l'opera del governo, non così da non fare intendere che ammettevano in parte le osservazioni sollevate. La risoluzione Barazzuoli, accettata dal gabinetto, era di fiducia nella forma, non nella sostanza. « La camera, prendendo atto delle dichiarazioni del ministero intorno all'indirizzo della politica ecclesiastica, fidente che il ministero applichi con fermezza, a tutela dei diritti dello stato, le leggi che ne governano le relazioni con la chiesa, e che presenterà la legge richiesta dall'articolo 18 della legge 13 maggio 1871, passa all'ordine del giorno ».

Il grande e vivo dibattito ebbe luogo sui provvedimenti di pubblica sicurezza. La maggioranza della commissione sostituiva un disegno di legge a quello ministeriale; la minoranza accettava in parte le idee del governo, aggiungeva modificazioni all'ordinamento giudiziario, ed un'inchiesta sulle condizioni della Sicilia.

Cominciando, ai 3 di giugno, questa discussione, il Minghetti accolse l'inchiesta, e presentò altro disegno di un solo articolo, in cui, sotto varie lettere, si includevano le principali disposizioni della primitiva proposta. Vi erano misure di stretto ordine poliziesco, con intenzioni repressive, benchè col domicilio coatto si puniva non il delitto accertato, ma il sospetto del delitto. La durata della legge, da due anni si riduceva a pochi mesi, per tutto il 1875.

Si abbandonavano le gravi facoltà, sospettate di indole politica, di ordinare il disarmo per interi comuni; di revocare i permessi di guardie private; di sciogliere quelle campestri o comunali; di ordinare la chiusura di stabilimenti, come alberghi, trattorie, osterie, locande, canove o bettole, anche senza che vi fossero avvenuti disordini; di riunire due o più province sotto la direzione di un solo prefetto per quanto riguardasse il servizio di pubblica sicurezza.

Furono inoltre abbandonati l'aggravamento di pena pei reati di ribellione, violenza od oltraggio all'autorità od alla forza armata; la creazione di due nuovi reati: questi erano la diffusione di false notizie, atte a turbare la pubblica sicurezza ed eccitare al disprezzo od all'odio degli agenti e depositari della pubblica forza; la ricostituzione di associazioni tendenti ad offendere la proprietà o le persone, e come tali sciolte dall'autorità politica.

La giunta, a cui il novello articolo ministeriale fu rinviato, ne propose, il dì seguente, la reiezione; ma due nuove risoluzioni vennero presentate, che obbligarono ad altro rinvio.

La discussione, ora mantenevasi elevata e dignitosa, ora scivolava nelle ingiurie, nei clamori e nei pettegolezzi. La proposta di legge si considerò come un'offesa alla Sicilia, e però si ebbero in risposta alte difese del patriottismo siciliano, che non era in causa, alle quali rispondevano accuse, non sempre misurate, a quella regione, non colpevole se era infestata da malfattori.

Il Crispi riconobbe nell'ammonizione, nel domicilio coatto, nella imprevidenza del governo, le cause dei mali siciliani, cui non era mestieri, perchè venissero corretti, di apportare altre restrizioni alla libertà provvisoria e sospendere le guarentigie costituzionali: la legge comune avrebbe fatto il suo ufficio, ed era, anzi, da modificare in senso liberale.

Agli 11 ed ai 12 di giugno, saltò su il Taiani, che era stato procuratore generale del re presso la corte di appello di Palermo, facendo rivelazioni, che colpivano tutti i ministri dal 1860 in poi, i quali mutavano in altrettanti malfattori gli agenti e gli ufficiali politici e di pubblica sicurezza dell'isola, e segnatamente di Palermo. La camera ed il paese ne furono fortemente commossi; il Taiani acquistò, di un tratto, grandissima notorietà.

Il Lanza rispose con un alto e sdegnoso discorso, proponendo questa risoluzione: « La camera, udita la narrazione del deputato Taiani di fatti criminosi commessi col concorso di agenti di pubblica sicurezza, ad istigazione e concorso di funzionari e d'autorità politiche di Palermo, mentre egli reggeva l'ufficio di procuratore generale del re presso quella corte d'appello; considerando che l'onorevole deputato Taiani dichiarò di tenere nelle sue mani le prove ufficiali delle sue affermazioni; considerando che la responsabilità di quei fatti risalirebbe sino al ministero, sotto cui fossero avvenuti; delibera di nominare una commissione di nove membri

col mandato di verificare i fatti criminosi denunciati, e di proporre, occorrendo, di procedere contro gli autori in via di legge ». Egli chiedea di essere accusato innanzi l'alta corte di giustizia, se i fatti addotti risultavano veri, ed avea ragione; ma l'assemblea non volle seguirlo su questa via. Ed accolto l'ordine di idee del ministero, benchè con duecentoventi voti contro duecento e tre, passò a votare le proposte, in apparenza ed in parte nuove, del Pisanelli; assente la sinistra tutta, che disertava il campo di lotta, non sapendosi dar pace delle sconfitte.

Mercè il disegno accolto, fino al primo di luglio 1876, nelle province, nei circondari e nei comuni, dove la pubblica sicurezza fosse gravemente turbata da omicidii, grassazioni, ricatti ed altri crimini contro le persone e le proprietà, in seguito a deliberazione del consiglio dei ministri, potevano essere applicate per decreto reale le seguenti disposizioni: *A*) Il ministro dell'interno, sulla proposta d'una giunta provinciale, composta del prefetto, del presidente del tribunale e del procuratore del re, ebbe facoltà di assegnare a domicilio coatto per tempo da uno a cinque anni le persone sottoposte alla sorveglianza della polizia e gli ammoniti; *B*) Il parere della giunta doveva essere richiesto dalla autorità politica del circondario, e questa doveva assumere informazioni e sentire personalmente il denunziato, previa citazione da notificarsi a mezzo di un agente di pubblica sicurezza; *C*) Non comparendo la persona citata, la giunta potea spiccare mandato di arresto, come, per gravi ragioni di pubblica sicurezza, avea facoltà di ordinare l'arresto preventivo, a patto di denunziarla all'autorità giudiziaria, od al ministro pel domicilio coatto, il che, se implicava l'obbligo di procedere all'arresto solo in casi gravi, vietava alla giunta di ritrattarsi in caso di errore; *D*) tanto più che se queste persone venivano deferite al magistrato, non poteano godere del beneficio della libertà provvisoria; *E*) Questa era anche negata alle persone arrestate perchè sospette di falsa o reticente testimonianza pei fatti od individui indicati; *F*) Al ministro si negava di aumentare la durata del domicilio coatto, bensì quella di revocarla, o ridurla (1).

Fu deliberata anche la inchiesta sulla Sicilia, affidandosi ad una commissione di nove membri, sei parlamentari, eletti tre da ciascuna delle camere, tre dal governo. Ai testimoni da sentirsi,

(1) L. 3 luglio 1875, n. 2580.

estese le disposizioni del codice penale sulla falsità o reticenza. Venne prescritto alla commissione, pel suo lavoro, il termine di un anno (1).

Durante questa parte della sessione, sono da rilevare varie leggi.

La istituzione di casse di risparmio postali, da impiantarsi a preferenza nei luoghi, ove di simiglianti casse di privati o di istituti pubblici non erano, ma che hanno avuto ampio sviluppo dovunque (2).

La modificazione alle leggi di reclutamento dell'esercito, con la quale fu del tutto sconosciuta la posizione, anche relativamente privilegiata, del chierico, di fronte all'obbligo della leva. Questo divenne uguale per tutti, salvo il volontariato di un anno, abolendosi anche il passaggio dalla prima alla seconda categoria, mediante danaro (3).

Ad iniziativa del deputato Bonfadini, fu legislativamente interpretato l'articolo della legge elettorale politica, concernente i deputati impiegati. Gli impiegati eleggibili erano compatibili fino ad un quinto dei deputati; i professori fino ad un ottavo del quinto, cioè tredici. Anche i magistrati costituivano una categoria speciale, ma non ne venivano eletti molti; mentre i professori erano largamente prescelti dal corpo elettorale. In tre successive legislature, se il professore facea parte di un consiglio superiore, era come tale escluso dalla categoria speciale, il che creava consigli composti di molti deputati, ed i professori abbondavano alla camera, le cattedre rimanevano diserte degli insegnanti. Mercè tale interpretazione, i professori-deputati erano stati sedici nel 1867, diciotto nel 1870, ventitrè nel 1875. La legge Bonfadini risolse il quesito in favore della limitazione, in modo che l'essere professori o magistrati, anche disimpegnando un altro ufficio, non escludeva questi dalle limitate categorie speciali. La camera dei deputati aggiunse un'altra disposizione; e disse ineleggibile, contro la giureprudenza parlamentare prevalsa, colui che cumulava, anche temporaneamente, con un ufficio che consentisse la eleggibilità, un altro che la negasse (4).

Durante le vacanze parlamentari, il ministero, con opportuno consiglio, ottenne che i principi, figli del Re, fossero andati in Si-

(1) L. 3 luglio 1875, n. 2579. — (2) L. 27 maggio 1875, n. 2779. — (3) L. 7 giugno 1875, n. 2532. — (4) L. 3 luglio 1875, n. 2610.

cilia, la quale fece agli ospiti augusti una di quelle entusiastiche accoglienze, di cui solo i Siciliani hanno il segreto. Tal viaggio dimostrò che dalla legislazione sociale e dalla corrispondenza di affetti, più che dalle leggi di eccezione, fosse da attendersi la pacificazione degli animi nell'isola.

Ai 5 di aprile, l'Imperatore d'Austria-Ungheria si era recato a restituire a Venezia la visita ricevuta a Vienna da Vittorio Emanuele; viaggio che avea destati sospetti in Germania, e raffreddate le relazioni fra i due governi. Dissipate queste nebbie, l'Imperatore di Germania rese, ai 18 di ottobre, a Milano, la visita che il Re di Italia gli avea fatta a Berlino.

Pochi giorni prima di quest'ultima visita imperiale, il Depretis avea tenuto a Stradella un discorso. Chiese la riforma elettorale, auspicando ad un accordo fra le varie frazioni di sinistra, che erano su questo argomento discordi. Sostenne la modificazione della legge di incompatibilità parlamentari all'intento di limitare il numero dei deputati impiegati; propugnò il decentramento, elettivi il sindaco, parzialmente, ed il presidente della deputazione provinciale, sottraendo a questa le attribuzioni di tutela; chiese la correzione del sistema tributario, e innanzi tutto l'abolizione della tassa del macinato.

Meno che alla riforma elettorale, specie ad universalità di suffragio, come la volevano il Crispi ed il Cairoli, la destra avrebbe a mano a mano aderito a tutte le altre proposte, la cui temperanza derivava dalla organizzazione che i deputati di sinistra tentavano per conseguire il potere.

Durante il mese, o poco più, che il parlamento fu aperto, nello scorcio del 1875, il gabinetto navigò in perfetta bonaccia. Si approvarono i bilanci; furono adottate leggi di ordinaria amministrazione; vennero istituite in Roma due sezioni di cassazione, l'una per gli affari civili, l'altra per quelli penali (1).

Queste furono chiamate temporanee, perchè si demandava l'assetto definitivo ad un completo disegno sull'ordinamento giudiziario. In realtà, divennero fin da allora definitive; anzi, ebbero dalla stessa legge una preminenza sulle altre corti di cassazione del regno, con la giurisdizione assoluta, per certe materie, di unica corte suprema. Tali furono: i conflitti di giurisdizione fra autorità giudiziarie già dipendenti da diverse corti supreme, fra tribunali ordi-

(1) L. 12 decembre 1875, n. 2837.

nari e speciali; la rimessione delle cause dall'una all'altra corte di assise per motivi di sicurezza pubblica o di legittima suspicione; i ricorsi contro sentenze pronunziate fra privati e l'amministrazione dello stato, impugnate per violazione, o falsa applicazione delle leggi sulle imposte o tasse dello stato, dirette od indirette; sulla soppressione delle corporazioni religiose, o di altri enti morali ecclesiastici; sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico e le contravvenzioni alle leggi relative; i ricorsi in materia di elezioni politiche ed amministrative; i provvedimenti disciplinari verso magistrati; l'azione civile contro collegi e funzionari del potere giudiziario. Questi sono giudicati dalla corte di appello, se si tratti di tribunali, pretori o conciliatori; dalla cassazione, se di corte di appello; e ciò secondo le norme del codice di procedura civile, e nei casi di dolo, frode, concussione, ingiusto diniego di provvedimenti.

Fu votata però una riforma ad alcune parti dell'ordinamento giudiziario, che implicava una modificazione all'articolo sesto dello statuto, là dove prescrive che il re nomini a tutte le cariche dello stato. Al guardasigilli fu commesso di nominare i vice-cancellieri ed i sostituti segretari presso le preture, i tribunali, le corti e gli uffici del pubblico ministero. Al primo presidente della corte di appello venne dato di nominare gli uscieri della corte e dei tribunali e delle preture del circolo, su deliberazione conforme di una commissione presieduta dal detto magistrato, e formata del procuratore generale del re presso la corte, del presidente di sezione o del consigliere anziano. Il primo presidente di cassazione ebbe potestà di nominare l'usciere presso il collegio da lui presieduto. Del pari, al primo presidente della corte di appello venne deferita la scelta dei conciliatori, sulla terna del consiglio comunale, e dei vicepretori (1).

Intanto, nel parlamento, gli animi si dividevano, apprestandosi alla lotta intorno all'annunciato riscatto delle ferrovie. Alcune società, esercenti strade ferroviarie, erano da molto tempo in tristi condizioni economiche: il disegno presentato dal Minghetti e dallo Spaventa, nello intento di correggere provvisoriamente i mali, rinviando a miglior tempo la soluzione definitiva del problema, non si era potuto approvare nelle ultime sessioni. La società dell'alta Italia era straniera, e derivava da ciò una soggezione negli orari e nelle tariffe alla Francia ed all'Austria, verso la quale ultima un articolo del trattato di pace del 1866 vincolava il governo italiano

(1) L. 23 decembre 1875, n. 2839.

a distaccare la rete italiana da quella austriaca, con cui si trovava legata, distacco che per ragioni d'ordine diverso non si era potuto compiere, e l'Austria facea vive premure affinchè si fosse compiuto.

Per risolvere tale questione, senza la molestia di possibili turbamenti durante le trattative, mercè interrogazioni od interpellanze da parte degli avversari, il ministero prorogò, poi chiuse, la sessione, convocando pel 6 di marzo 1876 la seconda.

Il discorso reale annunziò il trattato con l'Austria pel distacco della rete dell'alta Italia dalla Südbahn austriaca; il riscatto delle ferrovie e l'esercizio di stato.

Fin dai primi istanti si videro chiari nella camera dei deputati i segni della prossima bufera, che avrebbe travolta col ministero la destra. Gran parte dell'opposizione non volle levare ostacolo alla rielezione del presidente Biancheri; tuttavolta, per la vicepresidenza i ministeriali vinsero solo nel nome del Piroli; l'opposizione elesse il Mancini, di sinistra, il Correnti, di centro sinistro, il Peruzzi, di destra dissenziente, e avendo questi rinunziato, il Coppino, di sinistra. Era a capo il Peruzzi di un forte gruppo di dissidenti, i più dei quali eran toscani, che aveano stretti accordi con alcuni di sinistra, essendone inteso, a quanto pareva, e consenziente il Re, a cui sembrava opportuno che la sinistra fosse chiamata al governo dello stato.

Lo Spaventa presentò il disegno delle convenzioni ferroviarie, includente tre convenzioni con le società delle ferrovie romane, delle meridionali e dell'alta Italia, pel riscatto delle rispettive reti, ed un trattato stipulato col governo austro-ungarico, relativo alla separazione della rete italiana dalla austriaca. Di questo disegno il Minghetti spiegò largamente e lucidamente i motivi e lo scopo, nella esposizione finanziaria, che annunziò il pareggio del bilancio di competenza, e per l'esercizio del 1877 una previsione di avanzo effettivo in quindici milioni di lire.

Varie interpellanze erano state presentate: l'opposizione a stento frenava gli impeti bellicosi, che la spingevano al supremo assalto. Ai 18 di marzo, il Morana ne svolse una sul macinato; non pago della risposta avuta, domandò che la camera avesse votata una risoluzione per dichiararsi persuasa della necessità che la legge del macinato non fosse perturbata, e convinta che il ministero, nell'applicarla, avesse recati ingiusti aggravi ai contribuenti.

Il Minghetti chiese che questa risoluzione si fosse discussa

dopo che gli uffici avessero esaminato il disegno delle convenzioni ferroviarie, e sul rinvio pose la questione di fiducia. Il Depretis ed il Correnti oppugnarono il governo; il Puccioni, del nucleo toscano, spiegò le ragioni per cui un forte gruppo di destra si distaccasse dal ministero, non, a suo avviso, dal partito. Il distacco non avveniva per dissenso nella politica interna, estera, o finanziaria; se sulla mozione Morana si fosse dovuto votare, il Puccioni ed i suoi amici avrebbero votato in favore del ministero. Nè si separavano per ripicchi regionali, come i diari insinuavano: i deputati toscani non eran tali da destare simil sospetto. Essi volgevan le spalle al governo, pel proposto esercizio di stato delle ferrovie: campioni delle pure dottrine liberiste in economia politica, reputavan funesto il continuo incremento delle funzioni di stato; lo incessante allargarsi dei fini che l'azione dello stato si deve prefiggere.

Dopo ben sedici anni di oziose discussioni, si erano finalmente delineati i partiti, sulla base unica che li potesse distinguere? O non era questa, per avventura, una scusa, buona, come qualsiasi altra, per buttare a terra un partito, divenuto, più che impopolare, odioso, per la severità con cui avea proceduto in materia di finanza? Le trattative corse escludevano la prima ipotesi; la escluderanno vie meglio gli avvenimenti. Per ora, importa notare che duecentoquarantadue negarono il rinvio della discussione; lo approvarono centottantun deputato.

Il consiglio dei ministri rassegnò le dimissioni; il Re diede incarico al Depretis di comporre la nuova amministrazione.

CAPITOLO XIV.

Il governo di sinistra fino alla morte di Vittorio Emanuele II.

La prima idea del Depretis (1), nello esporre il programma del gabinetto al parlamento, fu di richiamare la sua lunga vita politica, mettendo in rilievo la fedeltà sua alle istituzioni, nota che venne, in seguito, ripetuta dagli altri ministri, ogni volta che loro sen porse il destro, in guisa che la monarchia si ebbe più incensi con la sinistra che non con la destra. Il ministero, poi, si proponeva di adoperarsi con tutta efficacia perchè le elezioni tornassero sincere; di restringere il numero dei deputati impiegati; di mantenere la magistratura « all'altezza che compete ai ministri della religione civile »; di intendere alla abolizione del corso forzoso, alla trasformazione ed al miglioramento del sistema tributario; di lenire i metodi di esazione delle imposte; di recare in atto la codificazione, la riforma elettorale politica, senza specificarne i termini, il solito decentramento amministrativo; e fare le leggi tanto reclamate sulla responsabilità dei pubblici ufficiali, sulla polizia ecclesiastica ed amministrazione dei beni della chiesa, sulla istruzione pubblica elementare, da rendere obbligatoria.

(1) Il ministero fu composto ai 25 marzo 1876. Il Depretis, oltre la presidenza del consiglio, tenne il dicastero delle finanze; i deputati Nicotera, Mancini, Brin, Coppino, Zanardelli e Maiorana-Calatabiano andarono ai ministeri dell'interno, di grazia e giustizia, di marina, di pubblica istruzione, dei lavori pubblici, di agricoltura industria e commercio; i senatori Malegari e Mezzacapo ai ministeri degli esteri e della guerra.

Tal programma fu ben accolto dal parlamento e dal paese. L'uno fu quasi paralizzato: i radicali si attendevano la riforma elettorale, ed i repubblicani nutrivan speranza che il Nicotera avesse costruito come a dire un ponte, perchè essi dalla riva monarchica fossero potuti pervenire alla opposta riva repubblicana; la sinistra non entrava nei panni dalla gioia di vedere i suoi amici al governo, che avrebbero sanate le piaghe aperte ed incancrenite da sedici anni di « sgoverno della consorteria »; la destra, stordita dal colpo ricevuto, vedendo il non dubbio entusiasmo del paese, si sgominava nella camera, innanzi che l'avessero sgominata gli elettori; i suoi capi, quali il Lanza, il Minghetti, il Sella, lo Spaventa, sereni di fronte alla bufera, non trovavano cosa alcuna a cui non sottoscrivere, salvo la riforma elettorale. Infatti, essi negavano di aver violata la libertà degli elettori; di riformare le disposizioni di incompatibilità avea tentato più volte il Lanza; ed il Bonfadini, di destra, con l'appoggio del ministero e della maggioranza, avea tappate due brecce, dischiuse nella legge dalla giureprudenza della camera; la destra avea mostrato di avere a cuore l'indipendenza della magistratura anche oltre il limite delle leggi esistenti, fino a prescrivere quel governo dei freni a se stesso (1); il Bonghi, alla più corta, avea promesso di attuare l'obbligo dell'istruzione elementare.

Del corso forzoso, della trasformazione tributaria, dei metodi di esazione, oh! quante volte aveano parlato i ministri di destra, riconoscendo i mali, ma affrontando l'impopolarità delle loro misure per l'equilibrio del bilancio, che ritenevano interesse supremo dello stato, per cui disdegnavano le mezze misure, e con la spietata freddezza del chirurgo faceano soffrire il popolo paziente per rigenerarlo col ferro e col fuoco. Il popolo odiava l'agente delle imposte, e per esso il governo, ma la pubblica economia, salvo alcuni momenti di incertezza, si era costantemente avvantaggiata. Forse, se nessuno avesse soffiato nel divampare di tante doglianze, di tanti dolori, e tutti avessero indotti i contribuenti a soffrire con rassegnazione per creare l'indipendenza economica, come si era creata quella politica, l'onda del pubblico odio non sarebbe salita tant'alto contro la consorteria.

Di codici, i governi di destra ne aveano condotti in porto vari, e con rilevante progresso civile; rispetto al codice penale, aveano fatto ogni lor possa perchè si fosse approvato, come si dovrebbero

(1) D. 3 ottobre 1873, n. 1595.

anche i codici, dalle assemblee. Ed intorno al decentramento, alla semplificazione dei servizi, alla diminuzione delle spese soverchie, quanti disegni non avean presentati, quanti tentativi non avean fatti! Certo, eran colpevoli di aver ripiegato con poca lotta di fronte agli interessi locali, che, coalizzandosi, intimavano l'abbandono delle proposte, o del potere; ma era questa una colpa degli uomini, o del regime parlamentare, quando la membratura sociale non è così robusta da far sì che i comuni, i circondari, le province guardino con indifferenza la perdita di magre risorse, derivanti da piccoli istituti locali? La sinistra avrebbe, con le prove sue, data risposta a così grave interrogazione, che solo qualche spirito solitario rivolgeva a se stesso nel 1876.

Il paese, con chiara ed indiscutibile manifestazione di opinione formata, respirava come sottratto ad un basto opprimente; alfine, le imposte si sarebbero alleviate; per quelle indispensabili, i metodi di riscossione sarebbero diventati blandi, e l'agente del fisco avrebbe fraternizzato col popolo: più in là di questo non si andava: appena qualche associazione, specialmente operaia, reclamava, nelle grandi città, che si estendesse il voto: quant'altro avanzava del programma della sinistra svaniva nella rosea speranza che questa avrebbe scemato il peso dei tributi.

Il Depretis, in parlamento, si mostrava padrone di sè; uomo pratico, temporeggiatore, senza angoli. Il Biancheri, poi che ebbe cavallerescamente presieduta la camera nel giorno in cui il nuovo ministero fe' la propria presentazione, rassegnò le dimissioni: era di destra, e della presidenza si era fatta quasi sempre una questione di partito: dietro il cangiamento così notevole avvenuto, stimò, nella sua delicatezza, di ritirarsi; ma la nuova maggioranza, con maggiore delicatezza, non accettò le dimissioni. Il Depretis avea detto: « questo primo nostro atto dovrebbe essere preludio ad un diverso sistema nella scelta delle persone per gli uffici presidenziali. Dovremmo abbandonare il sistema che muta una questione di fiducia personale in una questione politica. Dovremmo invece avvicinarci al metodo adottato in altri paesi, dove a presiedere la camera si scelgono uomini che sappiano meglio e più utilmente dirigere le discussioni, e che offrono nello stesso tempo guarentigie sicure della perfetta imparzialità ».

Lo scorcio della sessione fu breve, ma fecondo di lavoro. Avendo la lista civile sorpassati i due milioni di lire a questa

concessi nel 1872 per adattare il Quirinale alle esigenze della corte, e la dotazione della corona essendo scarsa, specie per Vittorio Emanuele, uomo non parsimonioso, il ministero Minghetti avea presentato, e quello Depretis fece approvare, un'aggiunta di un milione e mezzo di lire; contemporaneamente, la corona retrocedette al demanio dello stato alcuni immobili, che ad essa erano di onere, allo stato sarebbero risultati di vantaggio (1).

Anche il precedente ministero avea presentato, e quello Depretis fece similmente accogliere, il disegno sulla milizia territoriale e comunale, la quale si disse far parte integrante dell'esercito e concorrere con esso, come ultima riserva, alla difesa interna dello stato (2). Con questa legge, cessò la guardia nazionale, istituita dallo statuto e dallo editto del 1848; essa era già caduta in dissuetudine, colpita dall'arme più potente contro uomini ed istituzioni: l'arme del ridicolo. Vero è che la nuova legge ordina una milizia comunale, ma la considera come disciplinarmente distaccata dal distretto militare, di cui il comune fa parte, essendo obbligati gli iscritti a prestar servizio in seguito a richiesta delle autorità di pubblica sicurezza, durante il qual tempo la disciplina e le leggi militari si dichiarano ad essi applicabili.

In occasione di questo disegno di legge, si era parlato, alla camera dei deputati, intorno alle modificazioni dello statuto, che, se non nella parola, certo nello spirito, veniva modificato. La milizia comunale statutaria, secondo le idee francesi predominanti nel 1848, è una guarentigia costituzionale nel senso che alla forza armata del governo si oppone una forza armata della cittadinanza nei comuni; laddove la milizia territoriale, secondo lo spirito della legge odierna, è sempre forza armata governativa; nel qual senso si è sempre più consolidata, perdendo quello che di comunale le conservava la legge. La guarentigia originaria era stata però spregiata e distrutta di fatto, onde acutamente il deputato Farini avea detto che lo statuto si rimette alla legge per l'ordinamento della milizia comunale, che oggidì in tutt'altra guisa viene ordinata, che non era nel 1848.

Un terzo disegno di legge, iniziato dal Macchi, deputato di sinistra, divenne legge dello stato, e legge di progresso (3), come quella che abolì, nel giuramento da prestarsi in ogni sorta di

(1) L. 21 maggio 1876, n. 3122. — (2) L. 30 giugno 1876, n. 3204. — (3) L. 30 giugno 1876, n. 3184.

giudizi penali e civili, l'obbligo di attestare sul vangelo. La camera dei deputati aveva abolito ogni accenno alla divinità, adottando la formalità più comprensiva di tutte le coscienze, anche atee, ma il senato corresse in modo che il magistrato, il quale deferisce il giuramento al testimone, al perito, od alla parte, deve far rilevare « l'importanza morale dell'atto ed il vincolo religioso che i credenti con esso contraggono dinnanzi a Dio ».

Il Mancini propose, e fece approvare, un'ulteriore modificazione intorno ai mandati di comparizione e di cattura ed alla libertà provvisoria, in senso sfavorevole agli imputati, perchè restringeva il godimento dei benefici vigenti, negando agli oziosi, ai vagabondi ed ai mendicanti, come alle persone sospette ed ai già condannati a pena criminale, il beneficio della libertà provvisoria in ogni caso, ed estendendo la facoltà di spedire mandato di cattura, anzichè quello di comparizione, per vari reati, fra i quali quello di resistenza e di oltraggio ai depositari della pubblica autorità od agenti della forza pubblica, con la quale disposizione si acuiva un dissidio funesto, retaggio del despotismo anteriore (1). I reati di oltraggio e di resistenza alla forza pubblica salgono in Italia a cifre considerevoli, indice di quel dissidio che le autorità ed i cittadini nulla hanno fatto per attenuare mai (2).

Quello che attrasse maggiore attenzione fu il disegno intorno alle convenzioni ferroviarie, ond'ebbe origine un sì notevole cangiamento ministeriale. Il governo avea sollecitato, per la rete dell'alta Italia, alcune modificazioni alla convenzione conclusa dal precedente ministero a Basilea; ed in pendenza dei negoziati, il Depretis chiese che gli uffici avessero a preferenza preso ad esaminare siffatta convenzione ed il trattato con l'Austria. Sottoscrittasi poi a Vienna una convenzione addizionale, intesa a modificare, e con vantaggio finanziario per l'Italia, alcuni fra i patti, ritirò tutto il disegno del Minghetti, e un novello ne presentò che accettava in uno la convenzione di Basilea, al pari dei patti addizionali, e del trattato col governo austro-ungarico, chiedendo che l'esame ne fosse deferito alla commissione già prescelta.

La discussione alla camera dei deputati rimase quasi sempre all'altezza dei principii: esercizio di stato a destra; e lo sostennero

(1) L. 30 Giugno 1876, n. 3183. — (2) Prendendo a caso, per dare un'idea, la statistica penale del 1892, vi si trovano 12,772 reati di violenza, resistenza ed oltraggio agli agenti e funzionari, oggettivamente provati secondo il titolo ritenuto nelle sentenze.

Spaventa, Minghetti, Luzzatti, Sella, cui il Ferrara, interrompendo, die' del socialista, ed il Crispi chiamò « uomo senza principii »; liberismo a sinistra, e lo sostennero Genala, Depretis, Peruzzi, Zanardelli, Crispi.

Alla votazione dell'articolo quarto, la sinistra tutta, il centro sinistro, il gruppo toscano di destra, che facea capo alla società Adamo Smith, respinsero il principio dell'esercizio di stato. Il governo die' promessa di presentare nella prossima sessione legislativa uno schema di legge riguardante la concessione dell'esercizio delle ferrovie dello stato all'industria privata. Fu larga la maggioranza in favore anche al senato, il quale dimostrava con tale condotta come per esso non esistessero partiti, bensì proposte che obbiettivamente potessero, o non, tornargli accette (1).

Al senato, non si erano mai avuti partiti, a parlar propriamente. Le divisioni di destra e sinistra non vi si ripercotevano: l'opposizione era stata sempre nei soli rapporti della proposta, ed aveva assunto aspetto ragionevole, equanime, ispirato ad alti sentimenti, quand'anche per ragioni politiche destinata a soccombere. L'assenza dei partiti derivava dal modo di composizione della camera alta, dal fatto che questa non determinava le crisi ministeriali. Il gabinetto, quasi sempre di destra, avea proposto al re uomini temperati, i quali però, arrivati in senato, subivano quasi sempre una trasformazione, se non nei criteri, nel modo di guardarli, e poichè la nomina vitalizia li costituiva in istato di indipendenza dal governo, le cose non si consideravano dal lato del partito, sì bene da quello del male o del bene che erano per arrecare allo stato, nel qual esame ogni senatore portava il contributo evidente dei suoi studi, delle sue osservazioni e tendenze, meglio che della parte a cui era stato ascritto.

Attorno al primo ministero di sinistra si era, come si è visto, costituita una forte maggioranza, che avrebbe potuto sostenerlo, e tenergli la via aperta a procedere oltre, seguito da un parlamento, che gli offriva largo suffragio, nè dava alcun segno di malessere; ma il Nicotera, ministro dell'interno, volea misurar la sua forza anche nelle elezioni, sperando di consolidare la potenza sua e della sinistra. Egli era di natura opposta a quella del Depretis, essendo altrettanto autoritario, audace ed aggressivo, quanto questi rimessivo, prudente, alieno dalle lotte. Svelò subito il suo umor

(1) L. 29 giugno 1876, n. 3181.

battagliero, facendo noto come avesse rinvenuto al ministero dell'interno alcuni incartamenti, che diffamavano e calunniavano deputati, massime di sinistra, in base a rapporti della autorità politica, provocati dai precedenti ministri. Interrogatone dal Cavallotti, rifiutò di rispondere, ma in forma tale da accusar tutti i suoi predecessori, e die' pegno di interpellare il consiglio di stato su tali incartamenti che, a suo avviso, non poteano serbarsi in un pubblico archivio. Ciò non ebbe seguito; egli apprestò tuttavia vendette cui dare sfogo nei comizi elettorali, ai quali la sinistra si conduceva, chiedendo al paese che avesse scelto fra essa e la destra.

Forse per far argine alle intemperanze del Nicotera verso i compagni e gli amici, fors'anche per far atto di autorità, il Depretis, con decreto (1), stabilì la preminenza del presidente del consiglio sugli altri ministri, in modo che non più esso era, come per lo innanzi, il « primus inter pares », ma un indiscutibile superiore in gerarchia politica. Con questo decreto veniva a cangiarsi la pratica di ventotto anni, che la destra avea pur sempre rispettata, non ostante un tentativo simile del Ricasoli nel 1867, immediatamente soppresso dal Rattazzi.

Frattanto, il Mancini, ministro guardasigilli, metteva in non cale, di fatto, il decreto del Vigliani e tramutava vari magistrati giudicanti inamovibili, col pretesto che la legge gli prestava di « bisogni del servizio », senza loro consenso, nè dietro averli sentiti di persona od in iscritto, facendo a meno dei pareri delle corti di appello o di cassazione, che il Vigliani avea prescritti, secondo il grado del magistrato. Interrogato dal deputato Donati, svolse mille sottigliezze, per dimostrare che coi tramutamenti ei tutelava, meglio che la destra non avesse fatto, la indipendenza della magistratura, sospettata di essere partigiana dei governi moderati.

Il ministro dell'interno superava le gesta del collega, mutando, tramutando, mettendo in aspettativa o in disponibilità, poco meno che tutti i sessantanove prefetti, che erano presi da una bufera che li voltava e li percoteva, facendoli strumenti di un partito, a cui erano tenuti di piegarsi e servire coloro che non si ritraevano dalla lotta e dall'ufficio: si consideri come la pubblica amministrazione per contracolpo ne soffrisse.

Con questi non lieti auspici, la camera dei deputati, al 3 di

(1) D. 25 agosto 1876, n. 3289.

ottobre, fu sciolta, convocandosi gli elettori pel 5 e 12 di novembre; il nuovo parlamento pel 20 dello stesso mese.

Le candidature di sinistra si moltiplicarono quasi con furore; il paese in gran maggioranza volle portare in trionfo i candidati ministeriali, fiducioso che questi avrebbero attenuate le tasse e le imposte, abolendo addirittura le odiosissime. Un' onda impetuosa si determinò, più che favorevole al ministero, contraria alla destra, della quale caddero numerosi i campioni, e tra essi molti tra i più notevoli, stati già ministri, risultando contro quattrocento e diciotto ministeriali appena novanta oppositori di destra. Le astensioni erano diminuite, superandosi anche la media del 1861 (1).

Il ministero però non avrebbe vinto in tanta superiorità se non avesse portata la sua mano nelle elezioni come mai non fu visto sotto i precedenti governi. Pretori ed ufficiali di pubblica sicurezza traslocati, consigli comunali sciolti, prefetti discesi al basso ufficio di agenti elettorali, con facoltà non mai così largamente richiesta, ed in grazia all' autocrazia imperante al dicastero dell' interno, sommessamente concessa. Nè questo è tutto, poichè l'amministrazione fu messa a contributo con promesse e minacce d' ogni sorta: promesse di concedere, minacce di togliere fari, scuole, uffici postali e telegrafici, decorazioni, impieghi, e chi più ne ha più ne metta.

In Roma si costituì un comitato presieduto da Crispi, che designava i candidati governativi sotto le false apparenze di un movimento estraneo all' ascendenza del governo, e che estraneo fu solo in quanto non sempre il governo fece suoi i nomi proposti dal comitato, imperocchè il Nicotera bramava i deputati, prima che alla sinistra, fidi a lui che pretendea di impersonarla. Alcuni capi della destra furono da lui personalmente perseguitati, e con accanimento; ei fu lieto di quelle vittorie che potè conseguire a danno della libertà, di cui la riparatrice sinistra facea ludibrio, in discapito del suo stesso partito, che solo una salda opposizione avrebbe potuto cementare.

Di questi odi, che quasi si restrinsero ad un duello impari fra un uomo ed un partito, il Nicotera e la destra, non si risentì il discorso della corona, la quale, pur tributando al nuovo gabinetto « piena ed aperta fiducia », rese giustizia alla destra. Ciò che innanzi

(1) Al 1874, erano elettori 571.939; aveano votato 318,517, cioè il 55.69 %; nel 1876, gli elettori, ascesi a 605,007, mandarono di loro 358,258 a votare, cioè il 59.22 %.

tutto veniva raccomandato, era di far sì che si rendesse « semplice, spedita, economica l'azione tutelare dello stato », come in ogni suo discorso il Re facea notare di aver detto. La seconda concerneva le finanze: « Le precedenti amministrazioni si sono studiate, in questi ultimi anni, di ravvicinare le rendite dello stato alle spese. Il pareggio dei bilanci non è più una meta lontana, ma un beneficio vicino di cui cominceremo fin da ora a godere gli effetti. E possiamo sperare di mettere mano fra breve a togliere gradatamente i disordini del corso forzoso. L'attuale legislatura deve affrettare questa opera di liberazione. Intanto, ho desiderato che, prima di tutte le altre, si chiamino ad esame le proposte intese a scemare la durezza delle esazioni, ed a distribuire più equamente le attuali gravezze ».

Il corso forzoso, che vige tuttora dopo oltre venti anni da queste pompose promesse, le gravezze aumentate per tutti, le accresciute vessazioni degli agenti fiscali, dimostrano chiaramente come la sinistra si fosse pasciuta di pericolose illusioni.

Dopo di ciò, il Re parlava del decentramento, tema oramai obbligato dei discorsi dei ministri, dei deputati, e del capo dello stato; della responsabilità dei pubblici ufficiali, argomento più volte tentato, non mai condotto in porto; dell'ordinamento della proprietà ecclesiastica, ancora, come si è detto, di là da venire; dei codici penale e di commercio; della legge elettorale politica. Toccava altresì delle ferrovie e delle linee postali marittime; della istruzione obbligatoria; dell'esercito e dell'armata; del consolidamento di tutto l'edificio governativo; proponimenti sconfinati, a cui non l'opera occorre di una legislatura, ma di più generazioni.

Era però la sinistra, in quel momento, animata dalle migliori intenzioni, e se le sfuggivano le necessità di stato, era in buona fede convinta che avrebbe dato impulso gagliardo sulla via del progresso e della prosperità.

Pure, non sempre alle promesse tenean dietro i fatti. Il Crispi, l'uomo più notevole della sinistra per larghezza di mente, era fuori del governo, e mal si sarebbe acconciato a rappresentare per lungo periodo di tempo tal parte subordinata. Il Depretis, per ammansirlo, lo propose alla presidenza della camera, contrariamente alla teoria sostenuta per opportunità quando gli era convenuto di non fare accettare le dimissioni del Biancheri.

I lavori di questa prima sessione procedettero con alquanto di speditezza, e non pochi problemi furono risoluti. Si sarebbero potuti dolere gli incontentabili, e coloro che non intendono come torni utile procedere per gradi nel sistema parlamentare. Ciò che potea dirsi degno di censura era la gran disparità fra il promettere e l'attendere: ampie speranze venivan con leggerezza suscitate nelle popolazioni, che le strettezze dello stato doveano frustrare.

Nello scorcio dell'anno, fu degno di lode il governo per aver chiesta ed ottenuta l'approvazione dei bilanci, prima che l'esercizio del 1877 incominciasse, senza recar modificazioni, che avessero potuto compromettere i risultati buoni ottenuti dalla precedente amministrazione, di cui confermò le previsioni. Schietto e leale omaggio, che in occasione del bilancio dell'interno fu esteso dal Nicotera per quanto riguardava il domicilio coatto, contro cui la sinistra si era sì furiosamente scagliata, che il nuovo ministro dicea di voler mantenere, e di essere stato applicato sempre contro i malfattori, non mai per fini politici. Il domicilio coatto, istituto di eccezione, diventava così istituto normale di polizia. Verso di esso il pensatore deve per lo meno mettere avanti una riserva.

Siffatte dichiarazioni del Nicotera erano in contrasto aperto con la lotta violenta sostenuta da costui, sempre d'altronde parato all'attacco.

Egli, infatti, ad un'interrogazione Corte (1) intorno ad un sussidio che si affermava il Cantelli avesse dato alla « Gazzetta d'Italia » di Firenze, di che esistevano ricevute al ministero, rispose in termini che obbligarono il Minghetti a difendere il collega suo, cui il Nicotera affibbiava in replica del « ciambellano o servitore d'una duchessa borbonica ».

Questo dei sussidi alla stampa, tratti dai fondi segreti del ministero dell'interno, era un doloroso argomento, che, prescindendo dal fatto concreto, forse innocente, perchè di tale corruzione nessun ministro avrebbe lasciata la traccia, e men la prova documentata, si fondava su di un fatto indiscutibile, che non si sarebbe potuto, nè si potrebbe oggi provare, ma era allora, come oggi, vero. La stampa venduta è stata, in maggiori o minori proporzioni, una piaga costante, iniziata, dopo alcuni anni dalla costituzione del regno di Italia, con fini modesti e retti, perchè il governo

(1) Tornata 16 gennaio 1877.

avesse avuto qualche interprete fedele dei suoi pensieri, dei suoi intendimenti, delle sue proposte; ma si degenerò a poco a poco fino ad avere l'appoggio pagato, nelle principali città, del maggior numero di giornali possibile. La condizione non florida della stampa periodica in Italia, resa con gli anni sempre più difficile per le esigenze del pubblico, che richiede un largo notiziario, contribuisce ad allargare, oggi, la piaga, ed a confondere il significato di « giornale ufficioso » con quello di « giornale pagato ». Anche in ciò la sinistra ha volte in peggio e rese poi deplorevoli certe trovate, che già la destra inaugurava.

Con questa, l'ufficiosità era collettiva del ministero; con la sinistra, era diventata singolare: c'erano, difatti, l'organo del Depretis e l'organo del Nicotera; più tardi, ci sarà quello di palazzo Braschi, della Consulta, della Pilotta, della strada XX settembre, e via di seguito. Più tardi ancora, l'organo personale sarà quale a Roma, quale nel capoluogo d'una regione rappresentata alla camera, e peggio al governo, dal deputato-ministro, che ispira il giornale.

La vera, precipua ragione di tal mercimonio è la mancanza della organizzazione dei partiti nella società, il difetto di forze sociali, legate pel trionfo di un'idea, a cui si consacrino danari, e per cui si fondino giornali. Questi, o sorgono per speculazioni private, o, più raramente, hanno il cómpito di rappresentare le idee di un uomo politico notevole. Nell'un caso e nell'altro, il sussidio governativo è una conseguenza logica, inevitabile. Gli organi per guidare la pubblica opinione sono indispensabili ai ministri; questi, poichè non li vedono nascere spontanei, o volgersi da se medesimi in favor loro, sono trascinati, dalla forza delle cose, a pagarli!

Il giornale venduto corrompe il paese, falsa l'indirizzo della pubblica opinione, crea uno stato di cose fittizio, facendo aggiustar fede a fatti ed a correnti d'opinione, che non esistono. Col seguire tutti i ministeri, o quasi, perchè tutti pagano oramai, su per giù, gli stessi giornali, toglie credito a se stesso ed ai pochi diari indipendenti, il maggior numero non sapendo distinguere; non contribuisce ad aumentare la fiducia nelle istituzioni libere, che anzi si discreditano; fallisce alla sua missione, che è di esprimere, non idee personali, ma collettive.

Tutto ciò va detto senza tener conto del caso speciale, per cui il Nicotera poteva avere ragioni di astio, imperocchè, personalmente

attaccato appunto dalla « Gazzetta d'Italia » in tutta la sua vita, anche per la parte che concerneva il tentativo di Sapri (1), avea prodotto querela di diffamazione contro il giornale toscano, e se ne discuteva in quel torno di tempo al tribunale di Firenze, che pronunziò, indi a poco, la condanna.

Tra i molti disegni di legge presentati dal ministero, nella prima sessione della XIII legislatura, alcuno non si riferisce alla Sicilia, intorno ai mali della quale la commissione di inchiesta avea presentata una pregevole relazione, redatta dal Bonfadini, benchè nulla di nuovo vi si contenesse. Il Rudinì ne interrogò il Depretis, che rispose calmo ed equanime, ma in concreto non un accenno a seri ed efficaci rimedi: belle frasi furono fatte e non altro, frasi che furono ripetute per la interrogazione Morana e Colonna, sui servizi pubblici e sulle condizioni economiche della Sicilia. Di vero, le misure d'ordine sociale incontravano gravi ostacoli anche nella finanza, che non poteva essere scossa; le misure di polizia erano state adottate, ed il ministero di sinistra se ne avvaleva non altrimenti che quelli di destra.

Questa, per tali considerazioni, restava dall'atteggiamento battagliero, e spesso non solo votò con la sinistra, ma venne in aiuto del gabinetto contro una parte della maggioranza, che avea conati dell'antica turbolenza.

Terminandosi di discutere, ai 2 di marzo 1877, il disegno delle incompatibilità parlamentari, che il Nicotera avea presentato principalmente allo scopo di colpire le incompatibilità per interesse, e di sciogliere il voto della camera in seguito alla inchiesta del 1864 sulle ferrovie meridionali, voto che non avea potuto essere sciolto dai governi di destra, nonostante la buona intenzione, il Bertani, che con l'estrema sinistra volea soprattutto la legge elettorale politica, propose che le disposizioni contenute in quello schema fossero andate in esecuzione contemporaneamente alla riforma elettorale politica. Il governo respinse la proposta, e la destra votò con esso.

Nè fu questo un fatto isolato. Si discuteva, in maggio, un altro disegno di dotazione della corona, sulla base della cessione allo stato di vari immobili, che di troppo gravavano sulla lista civile, la quale avea dai sette stati, in cui l'Italia era prima divisa, ereditati molti palazzi, ville e luoghi di delizie; si proponeva di aumentare,

(1) Il numero della « Gazzetta d'Italia » è il 307, del 2 novembre 1876.

nello stesso tempo, a L. 14,500,000.00 la dotazione annua del Re, e di devolvere a debito dello stato le pensioni vitalizie, liquidate dalla lista civile fino al 31 di decembre 1876, alle persone anche in servizio delle cessate corti italiane, per l'ammontare annuo di circa mezzo milione di lire (1). Il Bertani, ritenendo che tutti i servizi pubblici dovessero essere ordinati, compensati e sorvegliati dal parlamento, avvisava che si invitasse il governo a presentare un disegno di legge che, informato a tale massima costituzionale, e serbati i riguardi dovuti al capo dello stato, avesse regolata l'amministrazione della lista civile. Quest'ordine del giorno fu approvato da soli trentun deputato.

Mentre dalla sinistra si protestava, affermando che l'indirizzo era cangiato, la destra, in più occasioni, trovava che esso era identico; infatti, le doglianze cominciavano a sentirsi dalla estrema sinistra. Nel decembre ultimo, il Nicotera aveva impedito il congresso degli internazionalisti a Firenze, e se n'era doluto, nella discussione del bilancio dell'interno, il Saladini, che ricevea per risposta l'affermazione recisa che il governo deve, sotto la sua responsabilità, avere la potestà di vietare le adunanze pericolose per l'ordine pubblico, come di sciogliere le associazioni.

Infatti, in aprile, avendo il Nicotera sciolte varie associazioni repubblicane ed internazionaliste, ne fu interpellato dal Bertani, dal Bovio e dal Cavallotti, e rifiutò di rispondere col pretesto che pendeva processo avanti l'autorità giudiziaria; il che, in forma assai dimessa, ma non meno efficace, provocò un richiamo da parte del Sella, che ricordava come la destra non avesse mai ricusato di rispondere a simili interpellanze. Un'associazione si proponeva discutere ad Udine intorno al voto del senato contro il disegno di legge per reprimere gli abusi dei ministri dei culti, ed il governo aveva a sua volta proibita la riunione, per cui lo interrogò l'Orsetti, nè si peritò il Nicotera di dire che, permettendola, si sarebbe diminuita l'autorità del parlamento. E non era questo il medesimo errore commesso dal Ricasoli nel 1867, contro cui fu votato un ordine del giorno Mancini?

A costui non arrise la fortuna in senato, dove naufragarono un disegno per la liberazione condizionale dei condannati, e l'altro sugli abusi dei ministri dei culti, che la camera dei deputati, favo-

(1) L. 31 maggio 1877, n. 3853.

revole in gran parte la destra, e contraria similmente la sinistra, gli aveva approvato.

Quest'ultimo disegno, in sostanza, non facea che ripristinare gli articoli del codice penale, che furono modificati, o soppressi, nel 1871, articoli che il Vigliani, anche prima della discussione sulla politica ecclesiastica del maggio 1875, aveva inclusi nel disegno di codice penale, e avea fatto sì che il senato li approvasse.

L'opposizione non era sul merito delle proposte del Mancini, quantunque vago ed indeterminato fosse stato l'articolo primo, era sì bene sull'opportunità loro; parevano esse odiose in gran parte, non conducenti ad un pratico risultato; staccate inoltre dal codice penale, richiamavano l'attenzione, che sarebbe stata deviata, se non si fossero tolte dalle loro sede naturale.

Fu per queste ragioni appunto che il senato le respinse, e per la cattiva redazione del primo articolo, che puniva il sacerdote, il quale, abusando degli atti del proprio ministero, turba la coscienza pubblica e la pace delle famiglie; turbamento che, secondo un'aggiunta, proposta nella discussione alla camera dei deputati, ledesse le istituzioni e le leggi dello stato.

Di lì a pochi giorni da questa reiezione, la camera dei deputati accoglieva definitivamente il disegno di incompatibilità parlamentari, qual era stato modificato dal senato, che perciò divenne legge, tuttora in massima parte vigente (1).

Questa dicesi di incompatibilità, ma sancisce la ineleggibilità dei funzionari e degli impiegati, aventi uno stipendio sul bilancio dello stato, del fondo pel culto, degli economati generali dei benefizi vacanti, della lista civile, del gran magistero dell'ordine mauriziano e delle scuole di ogni grado, sovvenute dal bilancio dello stato. A questo principio generale si leva eccezione pei ministri e segretari generali, pel ministro di casa reale e pel primo segretario del gran magistero dell'ordine mauriziano; pei componenti il consiglio di stato e per l'avvocato generale erariale; parimenti, si eccettuano i magistrati giudicanti da consiglieri di appello in sopra; gli ufficiali superiori di terra e di mare; i membri dei consigli superiori di pubblica istruzione, di sanità, dei lavori pubblici e delle miniere; i professori ordinari di università e di istituti che conferiscono supremi gradi accademici. Territorialmente,

(1) L. 13 maggio 1877, n. 3830.

per ragion di sospetto, è limitata la eleggibilità dei militari nei distretti nei quali esercitano od hanno esercitato l'uffizio del loro grado sei mesi innanzi la elezione, e dei magistrati di corte di appello nel territorio della loro giurisdizione attuale, o in quello in cui hanno esercitato l'ufficio sei mesi prima della elezione, essendo eleggibili dovunque i magistrati di cassazione per la giurisdizione, che quella di Roma avea già per varie materie acquistata su tutto il regno.

Si era discusso a lungo alla camera dei deputati intorno alla eleggibilità dei magistrati, a cui si era dichiarato contrario il ministro dell'interno, ed a buon diritto, benchè in Italia pochi se ne eleggessero e pochissimi se ne eleggano, onde l'argomento ha poca importanza pratica. Il ministro di casa reale non è stato mai deputato, ma sempre senatore; il che avrebbe dovuto far tralasciare al parlamento di includerlo tra gli eleggibili. Le eccezioni per il segretario del gran magistero dell'ordine mauriziano e per l'avvocato generale erariale furono decise in omaggio a due deputati che ispiravano molta stima: il Correnti ed il Mantellini; passati questi, i loro successori sono stati senatori, spettando giustamente all'alta assemblea, pel modo di sua composizione, di avere le persone che occupano tali pubblici uffici.

Tutti i citati impiegati eleggibili, meno i ministri ed i segretari generali, sono compatibili nel numero di quaranta, divisi in tre categorie: due speciali, pei magistrati e pei professori, che possono essere dieci per ciascuna categoria; una generale, per tutti gli altri impiegati, di venti. Superandosi tali numeri, si procede al sorteggio rispettivamente per ogni categoria, salve le mancanze in una di quelle speciali, che vanno a beneficio della generale, non viceversa. Per la legge, di cui teniamo parola, l'elezione dei sorteggiati veniva annullata.

Varie volte è accaduto che la categoria generale si sia avvantaggiata dei vuoti di quella dei magistrati, che non è stata mai completa. Si voleva nella legislatura XVIII beneficiare la categoria dei professori coi posti vacanti fra i magistrati, ma restando nella rigorosa interpretazione della legge, la camera non accolse la proposta.

Per quanto pochi i magistrati, sono al contrario molti i professori che hanno l'onore dell'elezione: nella XVIII legislatura, hanno sorpassato i venti. Certo, i professori di istituti superiori sono i

soli stipendiati del governo, costituiti, in Italia, in istato di assoluta indipendenza e rigorosa inamovibilità, non toccando del merito che rende molti di essi degni di considerazione; non è perciò meraviglia che, tra i vari impiegati, il corpo elettorale li prescelga. Ciò reca non picciol danno alle scuole superiori, che sono disertate dei buoni insegnanti, messi in condizioni di non poter compiere il doppio ufficio, considerando che l'assemblea si apre e si chiude contemporaneamente agli istituti scolastici, e ad entrambi è comune il tempo delle vacanze. La legge avea provveduto, col limite del numero, acciocchè non più di dieci professori si fossero distratti dall'insegnamento: nell'applicazione, questo numero è stato di gran lunga sorpassato.

I professori, avessero rinunziato alla cattedra, prima del sorteggio per rimuovere l'incompatibilità, o dopo per evitare la ineleggibilità, conservavano, in ambo i casi, il posto. Essi, nominati incaricati gratuiti, o senza nomina alcuna, pigliando la veste di liberi docenti, e percependo quasi sempre le quote di iscrizione, sono stati per consuetudine, appena la camera dei deputati si è sciolta, reintegrati nel grado di ordinario, da loro tenuto, per ogni altro rispetto che non sia lo stipendio, di fatto, se non di diritto. Si sono presentati così alle nuove elezioni generali con la veste di eleggibili, ripetendo, con vicenda varia, la stessa procedura, rimanendo, la maggior parte, sempre deputati e sempre professori, con maggiore o minore stipendio, preso a titolo diverso, rare volte senza, e per necessità conseguenziali quasi sempre assenti dalla cattedra.

È stato così comune nella camera dei deputati il concetto che tale soluzione sia giusta, che nella ripetuta legislatura i deputati Carmine e Bertolini, e nella XIX lo stesso Carmine e l'Ambrosoli, hanno presentato uno schema di legge per dare all'impiegato sorteggiato un termine in cui egli avesse potuto optare tra la funzione di deputato e l'impiego, schema che, venuto la seconda volta in discussione, su relazione favorevole del Rizzo, non fu votato, perchè il Vischi propose la sospensiva, a cui si associava il Crispi, presidente del consiglio, promettendo un disegno pieno per regolare la materia delle incompatibilità. Ma nella XX legislatura questa proposta è stata accolta dalle camere, nonostante impedimenti sollevati dal senato; e però i deputati sorteggiati diventano incompatibili, non più ineleggibili (1).

(1) L. 5 decembre 1897, n. 493.

Nè ciò è bastato. La esposta interpretazione, violatrice dello spirito, se non della lettera della legge, è stata estesa ai professori straordinari ed incaricati delle università e degli istituti superiori, che, ineleggibili per legge, si rendono eleggibili con la dimissione; ma, a differenza di ogni altro stipendiato, conservano il posto, essendo, come i professori ordinari dimessisi, nominati incaricati gratuiti, od assumendo la veste di liberi docenti.

È una seconda irruzione di professori-deputati, a cui la legge Bonfadini del 1875, mantenuta in vigore da quella del 1877, avea posto argine, rotto per altra via anche con la nuova legge più rigorosa.

Il numero di quaranta deputati impiegati può essere sorpassato solo nel caso dei ministri e segretari generali, che, cessando da tali uffici, sono reintegrati nel posto che occupavano prima della nomina: eccezione equa, non essendo giusto che il ministro ed il segretario generale, per aver servito il paese, sieno licenziati dalla camera o costretti a perdere lo stipendio, che, se il sorteggio fosse risultato ad essi favorevole, non avrebbero perduto. Nelle legislature XVII, XVIII e XX, è stata, per questa parte, data alla legge una interpretazione estensiva, sottraendo dal sorteggio, non solo i ministri e sottosegretari di stato (come vedremo chiamati i segretari generali) in carica, ma anche chi era stato eletto mentre era ministro o sottosegretario, e questo ufficio avea lasciato innanzi del sorteggio, e chi era stato eletto come impiegato e si ritrovava tale nel momento del sorteggio, solo perchè, nello intervallo assai lungo, avea tenuto uno di quei due uffici politici.

Tornando alla legge, notiamo come questa adottasse una disposizione dall'intento liberale, vietando, durante il tempo in cui il deputato esercita il mandato, e sei mesi dopo, la nomina di esso a verun ufficio retribuito, tranne che si tratti di missione all'estero, o di ministri e segretari generali, pei quali fu esplicitamente sancito l'obbligo di essere soggetti a rielezione. Fu inoltre vietata la promozione, non rigorosamente determinata da anzianità, dei deputati impiegati, fuorchè pei militari in tempo di guerra; ed anche nel caso di promozione per anzianità, il deputato fu soggetto ad obbligo di rielezione.

Ma il primo di questi due ultimi limiti è stato in applicazione eluso. Il deputato, cui piacque essere promosso a scelta, accordatosi col governo, si è dimesso; promosso dopo accolte le dimissioni,

si è col nuovo grado ripresentato agli elettori: dopo un paio di mesi di vacanza, ha ripreso il suo posto alla camera.

La legge non si ferma ai deputati impiegati; ha tentato di risolvere il problema della ineleggibilità per interessi ed ha provveduto ad altri casi di ineleggibilità per ragioni politiche. Pel primo ordine di considerazioni, ha dichiarato ineleggibili i direttori, amministratori, rappresentanti, ed in generale tutti coloro che sieno retribuiti sui bilanci delle società ed imprese industriali e commerciali sussidiate dallo stato, con sovvenzione continuativa o garantia di prodotti ovvero di interessi, quando questi sussidi non siano concessi in forza di una legge generale dello stato; gli avvocati e procuratori legali che prestino abitualmente l'opera loro alle cennate società ed imprese; coloro che sieno personalmente vincolati con lo stato per concessioni, o per contratti di opere, o somministrazioni.

Il rigore della ineleggibilità, anzichè quello dell'incompatibilità, od anche dell'obbligo di astenersi dal prender parte alla discussione ed al voto di leggi o risoluzioni che interessino personalmente dette società od imprese, risponde ai criteri italiani, che vogliono da un lato una sanzione precisa e di facile applicazione, ed impongono dall'altro un rigore tanto più inconsulto, quanto più facile è il sospetto. Non è infatti il sospetto, ed ingiurioso per giunta, che ha dettato la disposizione limitatrice della eleggibilità dei magistrati d'appello e dei militari?

Tuttavia, la disposizione citata per gli avvocati e procuratori è stata elusa anch'essa, ed è stata votata dal parlamento con la scienza della elusione futura, poichè era un assurdo il supporre che gli uomini più eminenti della camera dei deputati, e della sinistra, sarebbero stati messi fuori di Montecitorio, essi che sono più o meno lautamente stipendiati da società od imprese sussidiate dallo stato. Si è detto che erano avvocati consulenti, e tutto è passato, mentre i più innocui conflitti sono stati colpiti, che d'altronde non hanno molestia di sorta in senato. Dopo tanto almanaccare, la legge si faceva o debole o inefficace.

Per l'altro ordine di considerazioni politiche, sono ineleggibili i diplomatici, i consoli, i viceconsoli ed in generale gli ufficiali, anche non retribuiti, addetti ad ambasciate, legazioni, consolati esteri, così residenti in Italia che fuori, e tutti coloro che hanno un qualsiasi impiego all'estero, anche quando avessero ottenuto il

permesso dal governo di accettare uno di tali uffici senza perdere la nazionalità.

Dalle questioni politiche passando alle finanziarie, il Depretis, nella esposizione dello stato della finanza, affermò come egli non potesse rinunziare in quel momento, fosse anche ad una sola lira delle imposte esistenti, pur mirando all'abolizione del macinato. Egli propose tre disegni d'ordine finanziario, che furono approvati: l'uno portante un tributo sugli zuccheri indigeni e variazioni di tariffa doganale, l'altro di modificazioni alla ricchezza mobile, il terzo di revisione generale della imposta sui fabbricati.

Il primo è senza dubbio il più grave, ed è notevole perchè segna una tendenza antidemocratica della sinistra nell'ammettere le imposte indirette. Contro tale schema si manifestò un'opposizione, sventata dal Nicotera con un metodo che destò molta impressione, e parve una vera ed assoluta corruzione parlamentare: settanta deputati, d'un colpo, furono tutti nominati commendatori!

La tassa, agli occhi del pubblico, fu giustificata come gravante su cosa di lusso, quasi che lo zucchero non servisse a tanti bisogni delle umili classi sociali. E la sinistra, malgrado le settanta commende, non fu tutta concorde: le inimicizie personali si palesarono, per la prima volta, tra uomini dello stesso partito. Il Taiani, deputato per un collegio della stessa provincia di Salerno, nella quale veniva eletto il Nicotera, in odio di costui, attaccò il ministero, come quello che non avea mantenute le promesse politiche del discorso pronunziato a Stradella dal Depretis, nè quelle più ridotte del discorso tenuto a Caserta dal Nicotera, il quale, accennando l'oratore a rivelazioni, lo interruppe violentemente, dicendogli che oramai era noto il valore delle sue informazioni: chiara allusione e quelle sulla Sicilia, intorno a cui tanto scalpore avea sollevato la sinistra, che a due anni di distanza, da un ministro dello stesso partito, erano discreditate. L'estrema sinistra, capitanata dal Bertani, fu anche contraria: il ministero era per essa colpevole di aver anteposto le leggi amministrative alle politiche, avendo promesso di far precedere quelle politiche alle amministrative. Il Cairoli si staccò, in questa occasione, dalla estrema sinistra, pur sostenendo una mozione che riaffermava concetti politici e finanziari radicali, ma votando, poi, l'ordine del giorno Spantigati che includeva non poche delle sue idee sul solito indirizzo, atto ad assicurare il pareggio e ad attenuare le imposte gravanti le classi meno abbienti.

Dissero sì, ai 26 di maggio, duecentosettantacinque, no centoventi. La maggioranza era sempre colossale, e si mantenne nelle stesse proporzioni, quando si votò, il giorno seguente, l'articolo primo della legge, e si respinse un articolo aggiuntivo Mussi, perchè a cominciare dal primo di gennaio 1878 il prezzo del sale si fosse ridotto di lire dieci al quintale.

Il secondo disegno di legge, come quello che diminuiva la tassa sui redditi inferiori di ricchezza mobile, fu accolto anche dalla estrema sinistra; e tutto il partito sorto dalle elezioni dell'anno precedente si volle dare il lusso, ai 12 di giugno, di approvare all'unanimità, per chiama, il primo articolo relativo, nella assenza della destra, che non volle opporsi ad un atto di giustizia, nè riconoscere qualsiasi diminuzione di imposte.

Con tale schema fu ancora una volta corretta la composizione della commissione mandamentale o comunale per l'accertamento della imposta di ricchezza mobile. Nel 1864, si era affidato a commissioni elettive il doppio incarico di tassare e di giudicare. Nel 1866, si era ristretto l'elemento elettivo a due terzi nominati dai comuni, un terzo dal governo. Nel 1870, l'elemento governativo si era elevato a due terzi. Con l'attuale disegno, si ritornò al sistema del 1864 (1). In grado di appello si va alle commissioni provinciali, composte di cinque membri: uno nominato dal consiglio provinciale; un altro dalla camera di commercio; due, dalla direzione generale delle imposte dirette; il presidente, dal prefetto della provincia. La commissione può essere accresciuta di quattro membri, due dalla direzione delle imposte, e due dal consiglio provinciale. Il ministero nomina una commissione centrale, che giudica come corte di cassazione.

L'accertamento della ricchezza mobile è biennale, il che teoricamente rappresenta un criterio esatto, ma in pratica si tramuta in una persecuzione periodica, esercitata senza pietà dagli agenti governativi, contro di cui i contribuenti oppongono le raccomandazioni sollecitate da deputati, da consiglieri provinciali e comunali, da forti elettori, le umiliazioni senza fine per essere lasciati vivere, una lotta fatta di lagrime e di astuzie, che vie più sempre tende a rallentare i vincoli, che dovrebbero unire il popolo al governo.

Il terzo disegno di legge non era tale da sollevare opposizioni serie; considerato che l'accertamento della imposta sui fabbricati

(1) L. 23 giugno 1877, n. 3903.

è fatto in base, od a concordato fra il contribuente e l'agente delle tasse, ovvero, in caso di dissenso, per determinazione del reddito da parte di una commissione comunale, con appello ad altra provinciale e ricorso ad una centrale, come per l'accertamento della ricchezza mobile, quantunque le commissioni siano diverse, e lo accertamento fondiario rimane fisso sino ad una nuova legge che ordini la revisione, questa, trascorso un dato tempo, si fa necessaria. Ma egli è che ogni revisione è ordinata in Italia nella sicurezza che la imposta produca di più; ed i contribuenti lottano, ogni volta, disperatamente con la bestia nera dell'agente delle imposte, che anche sotto i governi di sinistra ha serbato i metodi di riscossione, tanto combattuti sotto i governi di destra.

Furono, in questa prima parte di sessione, veramente operosa, votate altre leggi. Venne decisa una inchiesta agraria (1) che diede campo al senatore Jacini di studiare con amore il problema, e pervenire a conclusioni serie e ponderate: peccato però che i volumi relativi sieno valsi soltanto ad accrescere lo ingombro degli archivi! Le inchieste si fanno, d'ordinario, in Italia, per evitare anzichè per affrontare una risoluzione, valgono a sciupare danaro ed a mettere in evidenza le facoltà intellettuali di una o più persone. Fu adottato il disegno sui conflitti di attribuzione (2), per cui il determinare la natura della causa, se ordinaria o contenziosa, si deferì alle due sezioni unite della corte di cassazione di Roma, devolvendo, così, alla magistratura il giudicare del conflitto che finora era risoluto dalla pubblica amministrazione (3). Furono abrogati l'articolo 49 della legge del 1871 sui giurati e l'articolo 10 dello editto del 1848 sulla stampa, da cui era vietato di pubblicare il nome dei giudici del fatto, le discussioni ed i voti individuali dei giudici del fatto e del diritto, le discussioni e le deliberazioni segrete delle camere, il resoconto dei dibattimenti penali a porte chiuse (4).

Furono aboliti i direttori spirituali nei licei, nei ginnasi e nelle scuole tecniche; abolizione che non si era compiuta nel 1872 per l'opposizione di un gruppo di destra (5). Venne sancito l'obbligo

(1) L. 15 marzo 1877, n. 3730. — (2) L. 31 marzo 1877, n, 3761.

(3) Il Mantellini, giurista che avea combattuto nel campo scientifico in favore di tali idee, ne fu relatore alla camera dei deputati.

(4) L. 6 maggio 1877, n. 3814.

(5) L. 23 giugno 1877, n. 3918.

dell'istruzione elementare inferiore, che il Bonghi non avea trovato il tempo di recare in atto, ed a cui la destra non si oppose (1).

Notevole fu, durante questo esame, il dibattito fra i deputati sull'insegnamento religioso nelle scuole elementari. La legge Casati, del 1859, lo comprendeva tra le materie del corso elementare inferiore, e pel corso superiore prescrivea si svolgessero tutte le materie insegnate nei primi anni. Il disegno ministeriale non parlava più della religione, pur dicendosi, nelle relazioni parlamentari, che il catechismo sarebbe stato facoltativo pei figli di coloro che ne avrebbero domandato l'insegnamento. Com'è naturale, le opposte opinioni ebbero i loro sostenitori: alcuni chiesero che fosse mantenuto l'insegnamento religioso; il Bovio ed altri di estrema sinistra lo voleano escluso dimandando l'attuazione intera del principio di laicità; il Cairoli propose che lo si rendesse unicamente facoltativo, a richiesta dei genitori, ed in ore speciali. Avendo il ministro Coppino aderito alla mozione del Cairoli, a cui anche il Bovio si uni insieme coi suoi amici, essa fu votata dalla camera ai 9 di marzo.

L'obbligo della istruzione si restrinse dai sei ai nove anni, od ai dieci in caso di insufficiente esame finale; e si ordinò di applicarlo gradualmente, cominciando dai comuni, che trovavansi in condizioni più prospere, progredendo di mano in mano per quelli che versavano in condizioni finanziariamente tristi.

Le persone obbligate ad istruire i fanciulli, finchè dura l'inosservanza dell'obbligo loro imposto non possono ottenere sussidi o stipendi nè sui bilanci dei comuni, nè su quelli delle province e dello stato, eccezion fatta soltanto per quanto concerne l'assistenza sanitaria; non può concedersi loro il permesso di porto d'armi. Esse sono, prima, ammonite dal sindaco; poscia, si può infligger loro l'ammenda. Questa è di cinquanta centesimi; dopo d'essere applicata inutilmente due volte, può elevarsi a lire tre, indi a sei, fino al massimo di lire dieci, a seconda della continuata renitenza. Ad ogni anno di continuato inadempimento, si ricomincia.

La spesa per la scuola elementare è devoluta ai comuni; lo stato, invece di imporre a quelli fra tali enti locali, che erano in strettezze finanziarie, la spesa occorrente all'istruzione obbligatoria, si sarebbe dovuto addossare tale obbligo, magari togliendo ai comuni qualche reddito, sebbene lo stato si fosse fatta, in questo

(1) L. 13 luglio 1877 n. 3961.

campo, la parte del leone e non avesse trascurato mai di diminuire i cespiti comunali; causa non ultima delle condizioni finanziarie in quasi tutti i comuni in istato deplorevole per debiti ingenti andati di continuo ingrossando.

A prescindere da questa ragione d'ordine finanziario, e senza discutere quella politica, che con poco sano giudizio vuol credere lesa la libertà dall'obbligo dell'istruzione, non si dee mai, in questioni che si connettono in maniera diretta con le condizioni sociali, trascurare lo studio della società per vedere se una istituzione faccia al suo caso e possa produrre buoni frutti. A che varrebbe, infatti, l'obbligo dell'istruzione, se la legge non potesse essere eseguita? Ovvero se un'esecuzione monca e dimezzata dovesse aumentare lo squilibrio sociale?

Senza dubbio, la larghezza della coltura è indice di livello sociale elevato: minor numero di analfabeti conta uno stato, più esso è forte, anche politicamente; ed è cómpito suo di rendere accessibile un'educazione sempre più alta a strati sociali sempre più estesi. Quindi, l'obbligo dell'istruzione, là dove è maggiormente propagata, vale ad abbattere le ultime trincee dell'ignoranza e della superstizione, a rendere più resistente la membratura sociale. Non così in Italia, dove larghissime erano, e, dopo oltre venti anni di istruzione obbligatoria, larghe permangono, con una certa tendenza ad assottigliarsi col volgere del tempo, le schiere degli analfabeti [1]; senza dire che non si considerano tali quelli che appena riescono a sottoscrivere un atto di matrimonio, o dichiarano, nell'atto del reclutamento militare, di saper leggere e scrivere: ed è poi, per molti, uno strazio il sentirli leggere; è un meccanico scarabocchiare il loro preteso sapere scrivere [2]. L'istruzione obbligatoria dà risultati molto meschini, specialmente nelle campagne, per la insufficienza dei maestri.

Non si può negare che l'Italia sia stata, in gran parte, refrattaria all'obbligo dell'istruzione, e che la legge non sia stata del tutto applicata: sono rimaste lettera morta le prescrizioni penali contro i renitenti a mandare i figli alla scuola, un po' per l'impossibilità

(1) Nell'anno scolastico 1875-76, gli alunni di ambo i sessi nelle scuole elementari diverse, private e pubbliche, ammontavano ad 1,931,617. Nell'anno 1877-78, salirono a 2,002,709; nell'anno 1894-95, furono 2,566,748. Nelle scuole serali e festive, al 1877-78, furono oltre 600,000 alunni, oltre 150,000 nel 1894-95.

(2) Nel 1876, alla leva di terra e di mare si presentarono 60.86 coscritti analfabeti su 100; nel 1894, il 43.21.

dei comuni ad apprestar locali e provvederli di insegnanti sufficienti, un po' per la ritrosia, per l'inerzia delle umili classi, in ispecie campagnuole, che, intente solo a procacciarsi un povero pane, hanno sistematicamente rifiutato l'alfabeto. Dove poi una mezza istruzione è pervenuta, sono sorte pretensioni ad una esistenza, che le forze economiche italiane non possono soddisfare.

Compiuto il corso elementare, molti, più di quelli che la società può accogliere, passano oltre, e preferiscono gli studi classici ai tecnici, tendendo alle professioni ed agli impieghi, anzichè all'agricoltura ed alle industrie, che restano neglette. L'istruzione, in tal modo, diventa mezzo non fine; l'uomo entra tardi nella vita, dopo che la ricerca di un'occupazione lo ha esaurito; arriva stanco, sfiduciato, senza ideale, inetto ad opere geniali.

Per tali ragioni, lo squilibrio sociale aumenta, e la causa prima, per quanto riguarda l'istruzione, è che il desiderio di questa deve entrare nei costumi e nella vita per opera spontanea sociale, anzichè per precetto legislativo, se si vuole che il livello intellettuale si alzi. La legge sull'istruzione obbligatoria, malgrado la contraria apparenza, è rimedio estrinseco.

Durante le vacanze, il ministero ebbe a rivolgere alla politica estera, ed alla intricata questione ferroviaria, le sue cure.

La Francia, finchè avea veduta l'Italia in buon accordo con la Germania e con l'Austria, le avea date prove d'amicizia, aveva innalzata al grado d'ambasciata la legazione francese presso il Quirinale. Il Mac-Mahon, dopo il colpo di stato, per non mostrare mal animo, avea dato opera a far concludere il trattato di commercio, di cui le pratiche si erano iniziate sin dal 1875, e non procedeano pel protezionismo preponderante in Francia. Tuttavia, l'opinione pubblica era in Italia preoccupata, e temeva che il partito clericale, per le mene del Vaticano diventate più attive, non avesse nelle elezioni generali vinto in Francia.

Nella Erzegovina e nella Bosnia, sulla metà del 1875, era scoppiata un'insurrezione, di cui brevemente si intrattenne Vittorio Emanuele, nell'inaugurare la seconda sessione della XII legislatura. Egli affermò che l'Italia avea preso parte ai negoziati fra le potenze garanti della integrità dell'impero ottomano, per ristabilire la tranquillità nell'Oriente, ed assicurare le sorti delle popolazioni cristiane.

Ai 13 di maggio 1876, partì da Berlino un « memorandum »,

in cui si chiedeva alla Porta di concedere per due mesi armistizio agli insorti, durante i quali le potenze avrebbero stabilite le basi di una pacificazione, salvo ad aggiungere concordi mezzi efficaci nell'interesse della pace generale, quando i due mesi fossero inutilmente trascorsi. I due imperi austro-ungarico e russo sottoscriveano al « memorandum », e chiedevano, con la Germania, l'adesione delle altre potenze. Il ministro Melegari, benchè venuto su con la sinistra, che avrebbe dovuto operare il contrario di ciò che aveva operato la destra, si affrettò ad aderire, seguendo la stessa linea di condotta del partito un anno prima caduto.

È qui superfluo descrivere le alternative di accordo e di discordia fra le potenze, che seguirono il «memorandum» di Berlino; è d'uopo notare che la sollevazione si era estesa alla Serbia ed al Montenegro, donde, più o men palesemente, erano andati aiuti agli insorti delle altre due province. Era perciò apparsa chiara, sin dal primo istante, la eventualità di una guerra tra la Russia e la Turchia, a cui si temeva potessero essere trascinati tutti gli altri stati. Infatti, il malumore tra la Russia e l'Austria, interessata a mantenere lo « statu quo » in Oriente, minacciava di crescere, quando abilmente, ai principii del 1877, la Russia, giunta a vincere le riluttanze austriache, ed a firmare una convenzione, entrò ai 24 di aprile, in campagna contro la Turchia, dalla quale guerra l'Austria doveva ottenere la Erzegovina e la Bosmia.

Il governo italiano, per calmare le apprensioni, che già nella camera dei deputati si erano manifestate, decise di mettere mano alle fortificazioni di Roma, assegnando ad esse una parte delle somme stanziate in bilancio per le fortificazioni alpine. Il Depretis inoltre pensò di inviare il Crispi presso i gabinetti e le corti principali europee, che potessero prestargli aiuto in soddisfazioni nazionali con qualche compenso di territorio, nel caso preveduto che l'Austria si annettesse le due cennate province turche.

Il Crispi compì l'incarico anche al di là del mandato; e per la naturale vanità dell'uomo, caricò le tinte nei discorsi che pronunciò a Berlino; fece suonare alte le trombe della fama intorno alla importanza della sua missione. La Francia mal vide le accoglienze cordiali ricevute da lui in Germania, mentre il principe di Bismarck si era mostrato col presidente della camera dei deputati italiana assai riservato, se non freddo addirittura, e gli stessi ministri inglesi non si mostrarono inclinevoli ad un ulteriore ingran-

dimento territoriale di Italia. In Francia, il Crispi tralasciò di vedere i governanti, fraternizzando invece con l'opposizione, convinto che questa avrebbe trionfato contro il presidente della repubblica.

Il mondo ufficiale europeo trasse da questo viaggio il convincimento che all'Italia non stavano a cuore soltanto gli interessi generali, come il governo dicea, sì bene i suoi particolari, in favore dei quali si studiava trarre profitto dalla crisi di Oriente.

Ed il Crispi era fiducioso dei risultati che sarebbero derivati dal suo viaggio, se l'Italia avesse affrettati gli armamenti, e seguita una politica estera audace, da cui però rifuggiva l'indole remissiva e prudente del Depretis, impigliato in controversie minori all'interno.

Le convenzioni ferroviarie, come aveano levata la sinistra al potere, preparavano la scissione di questo partito, che era parso a momenti, dopo le elezioni ultime, largo e saldo come montagna di granito. Lo Zanardelli, ministro dei lavori pubblici, era perplesso di fronte alle convenzioni che si negoziavano, e che avrebbero implicato tre miliardi di lire ed impegni per un ventennio. Come sempre in simili casi, i giornali parlavano di affari loschi; lo Zanardelli non istimò di addossarsi così grave responsabilità, e si dimise, assumendo il Depretis l'« interim » dei lavori pubblici (1).

Riconvocato il parlamento, alla camera dei deputati si iniziò subito, su relazione del Pessina, e si condusse a termine, la discussione del primo libro del codice penale, votandosi l'abolizione della pena di morte tra gli applausi della maggioranza. Il Crispi, dal seggio presidenziale, disse: « Questo voto fa onore al paese! » e Paolo Lioy fece giuste rimostranze, gridando verso la sinistra, che applaudiva al presidente: « rispettate le minoranze! »

Fu subito dopo sancita (2) l'abolizione dell'arresto personale per debiti in materia civile e commerciale, mantenuto però per l'esecuzione delle condanne al risarcimento dei danni pronunziate da giudici penali, od anche da giudici civili, purchè derivanti da reati. L'arresto in tali casi fu limitato ad un anno per le obbligazioni nascenti da crimine, a sei mesi per quelle da delitto, da tre giorni a tre mesi per quelle da contravvenzione.

Furono abrogate (3) le disposizioni escludenti le donne dall'in-

(1) 14 novembre 1877. — (2) L. 6 decembre 1877, n. 4166. — (3) L. 9 decembre 1877, n. 4167.

tervenire come testimoni negli atti pubblici e privati, per iniziativa del deputato Salvatore Morelli, che dell'emancipazione della donna era apostolo, e che avea potuto ottenere, fra le tante sue proposte, questa lieve soddisfazione, rimasta quasi ignorata, e come inesistente in Italia, dove i soli uomini continuano a testificare negli atti pubblici e privati.

Mentre tali discussioni serene, malgrado qualche protesta, si svolgeano, la scissione della sinistra si preparava negli ambulacri di Montecitorio, e si consacrava in seduta pubblica ai 14 di decembre. Il Cairoli si era riaccostato ai compagni dell'antica fede repubblicana, da lui lealmente abbandonata; il Crispi soffiava nel fuoco, non potendo dimenticare i lunghi amori con l'estrema sinistra; contro le convenzioni ferroviarie, il ritiro dello Zanardelli gettava ombre e sospetti; verso il Nicotera si accumulavano ire e rancori. Questi era riuscito inviso alla sinistra, in ispecie estrema, per la mancata legge elettorale politica, e pei criteri, secondo essa restrittivi, dello schema che dopo si lungo tempo si era deciso a presentare; molti della stessa sinistra mal soffrivano il modo autoritario di procedere, ed i metodi del governo di destra di tanto peggiorati!

Gli fu teso un tranello, in cui si fe' cogliere: venne spedito un telegramma che recava la falsa novella di ferita toccata dal granduca Wladimiro; ed il telegramma, come si era previsto, fu pubblicato dal giornale che dicevasi essere al soldo del Nicotera.

Il Parenzo svolse una interrogazione al capitolo « telegrafi » del bilancio dei lavori pubblici, onde nacque una discussione, divenuta vivace per parole violente corse fra il Nicotera e lo Zanardelli, il che dimostrava che gli animi dei più notevoli uomini di sinistra facilmente per astii personali si dividessero con violenza. Prima il Taiani, poscia lo Zanardelli contro il Nicotera apertamente, il Crispi, come or si è detto, fra le quinte, e la serie delle lotte personali è appena incominciata.

Nella discussione, il Depretis portò invano una parola serena e conciliante, dichiarandosi solidale col ministro dell'interno. Il Salaris propose: « La camera, udite le spiegazioni del ministero, e confidando nella promessa presentazione della legge che dovrà regolare il servizio telegrafico, passa all'ordine del giorno ». Per pochi voti, pur computando fra i contrari gli astenuti, il gabinetto vinse, e tentennava sulla decisione da prendere, anche per la natura

incline al temporeggiare del primo ministro, quando gli uffici si dichiararono in maggioranza contrari allo schema di legge elettorale politica, e la giunta risultò composta quasi esclusivamente di avversari del ministero; di che sdegnato il Nicotera, reputando che presto la stessa sinistra, allora insorgente contro di lui, lo avrebbe risospinto al potere, affrettò le dimissioni del gabinetto, che furono annunziate dal Depretis, insieme con l'incarico, a lui stesso dato dal Re e da lui accettato, di formare una nuova amministrazione.

Il secondo ministero Depretis nacque dietro una lunga gestazione, malgrado gli scarsi cangiamenti. All'interno, andò il Crispi; il senatore Magliani ebbe dal Depretis le finanze, assumendo costui gli esteri. Fu istituito il dicastero del tesoro con decreto, abolendosi, con lo stesso mezzo, quello di agricoltura industria e commercio, e ripartendosene gli affari tra i due dicasteri delle finanze e del tesoro (1).

La soppressione del ministero di agricoltura industria e commercio era stata reiteratamente chiesta negli anni 1863, 1864 e 1865 dalla commissione del bilancio, respinta al 1869 dalla commissione e dalla camera dei deputati. Il Crispi avea sempre propugnata la soppressione, e poichè la tenacità nel sostenere le sue idee è saldissima, quella era per lui diventata un'idea fissa, ed egli l'aveva imposta al Depretis, che mal si era saputo schermire, avvegnachè avesse presentato un disegno di legge per la istituzione del ministero del tesoro, il che rivelava in lui una grande incertezza di criteri sulla competenza del potere legislativo e dell'esecutivo, essendogli parso che questo potesse indifferentemente adottare un provvedimento, per cui, pochi mesi innanzi, egli avea riconosciuto che fosse necessaria una legge.

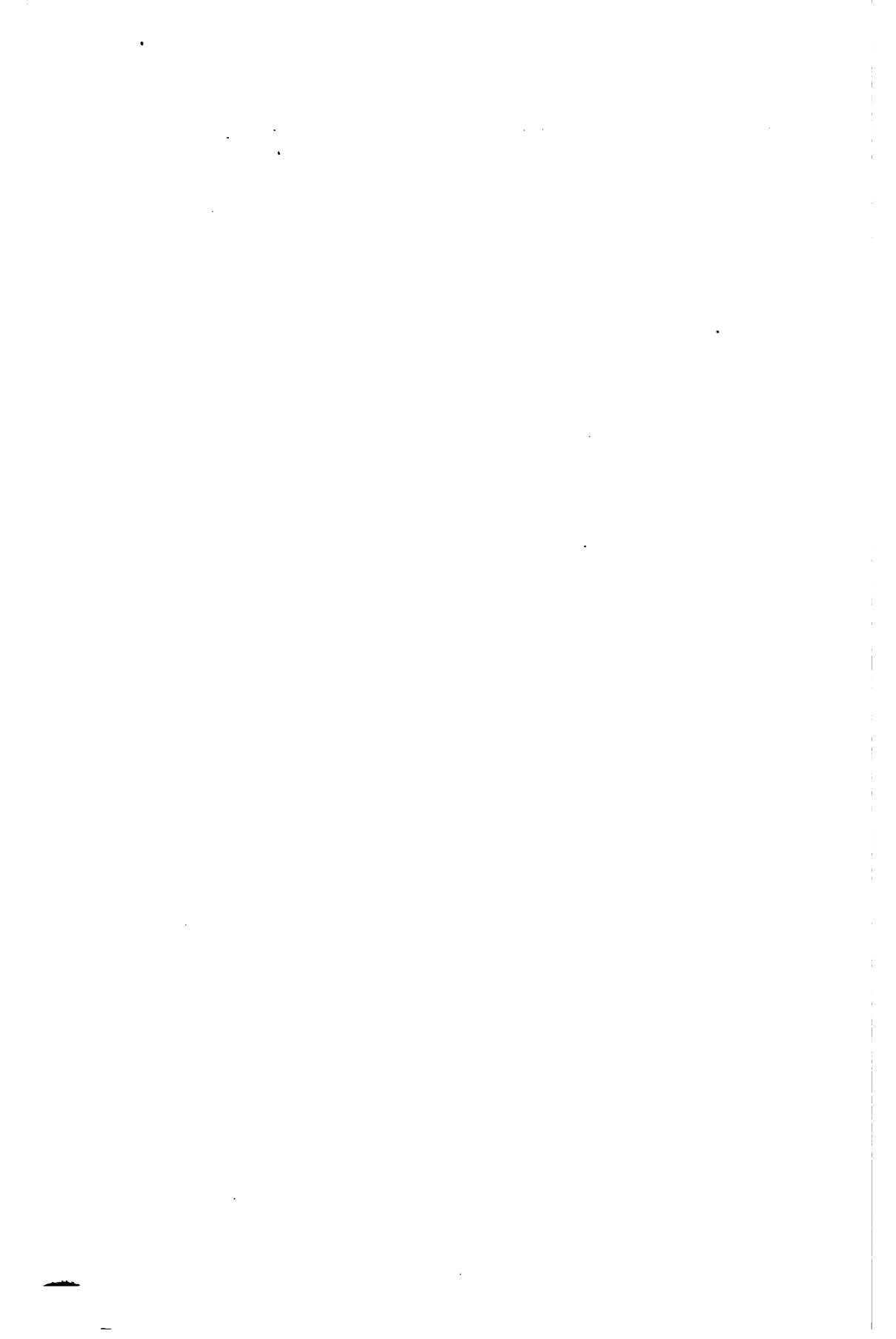
Era anche il Crispi pieno della idea che il governo debba essere forte, ed avea sostenuto doversi procedere per decreto ed alla soppressione del ministero di agricoltura ed alla istituzione del dicastero del tesoro. Fu un colpo di fulmine vedere un radicale riconoscere nel governo la facoltà di attribuire competenze a detrimento dei poteri delle assemblee. Le controversie nella stampa furono vive, tanto più che fu detto e ripetuto che il gabinetto ritornava al programma della sinistra, cioè anteporre le riforme

(1) 26 decembre 1877. Del tesoro fu ministro il senatore Bargoni; il senatore Perez andò ai lavori pubblici.

politiche alle amministrative; ed alle riforme politiche dava colore il nome del Crispi, che affermava doversi tutto ricostruire « ab imis fundamentis; » quindi, suffragio universale, senato elettivo, indennità ai membri del parlamento. La stampa, da un lato, inneggiava all'audace riformatore che avrebbe democratizzate le istituzioni monarchiche; dall'altro, tremava sgomenta; il paese taceva indifferente: le seduzioni politiche non lo scuotevano: aspettava il promesso sollievo finanziario.

La morte di Vittorio Emanuele distolse da simili riflessioni; la costernazione dell'Italia fu pari alla perdita che soffriva. I funerali del gran Re, meritamente chiamato « il padre della patria », furono un'apoteosi, a cui, oltre all'Italia in pianto, parteciparono tutte le potenze, dimostrando, col loro cordoglio ufficiale, quanto fosse stato apprezzato all'estero il primo fattore dell'unità italiana.

Re Vittorio non fu soltanto l'uomo che meglio contribuì alla indipendenza italiana; fu re costituzionale nel più alto, più preciso significato; non già inerte seguace della volontà d'una camera, o d'un ministero, ma giudice, a sua volta, delle esorbitanze e degli errori dell'una o dell'altro; egli usò delle prerogative regie con misura e con senno: il paese lo seguì fiducioso.

Con questa morte si chiude il periodo epico della formazione dell'unità, e comincia il periodo, che avrebbe dovuto essere pratico, e può, con un certo pessimismo, caratterizzarsi di distruzione. Re Umberto saliva al trono quando le vere difficoltà si affacciavano.

CAPITOLO XV.

Il governo di sinistra nei primi anni del nuovo regno.

Il gabinetto, con retto criterio costituzionale, stimando che non basti godere la fiducia del parlamento, ma occorre anche quella della corona, rassegnò al nuovo Re le dimissioni, e questi, con criterio non meno retto, confermò in esso la sua fiducia.

Innanzi alle camere riunite, re Umberto prestò indi a poco giuramento di fedeltà alla costituzione, e deputati e senatori gli ricambiarono il giuramento. Fu concessa una larga amnistia per tutti i reati politici e di stampa fin allora commessi, e per vari reati comuni minori, diminuendo ogni pena pei reati comuni più gravi, compresa quella di morte, che fu commutata nei lavori forzati a vita.

Ad un mese di distanza da Vittorio Emanuele, morì Pio IX, ed il ministero si trovò a dover applicare in un momento difficile la legge delle guarentigie. Riunitosi il conclave, non erano mancati cardinali intransigenti che proposero di andare altrove per eleggere il novello pontefice; il buon senso prevalse, e contribuì a farlo prevalere l'atteggiamento energico del Crispi, il quale significò agli eminenti porporati, che, allontanatisi essi, il governo avrebbe occupato il Vaticano. Il conclave, riunitosi, potè liberamente procedere al compimento delle sue mansioni, che anzi, il governo, sovrabbondando in cautele, per non turbare anche indirettamente la calma degli eminenti elettori, rinviò il cominciamento della seconda sessione parlamentare al 7 di marzo.

Il collegio prescelse Gioacchino Pecci, che assunse il nome di Leone XIII. Uomo dotto, godea fama di prelato liberale, di guisa che la sua assunsione al pontificato fu accolta da universale giubilo, che dimostrò apertamente volersi soprattutto in Italia l'unità, ma desiderarsi subordinatamente, senza pregiudizio dei diritti dello stato, la composizione del dissidio con la chiesa. Ben presto, il papa si affrettò a disingannare le popolazioni, vinto dal partito intransigente, che ha potere di piegare le più alte intelligenze, i più saldi convincimenti, le più oneste aspirazioni, per sete di dominio temporale, che si ripete dalla volontà di Dio per l'acquisto, non vuolsi ammettere perduto per la stessa divina volontà.

Intanto, si dava luogo ad uno scandalo per opera del de Zerbi, direttore del « Piccolo », giornale che di quei tempi si pubblicava in Napoli, il quale denunziava alla pubblica opinione il Crispi come bigamo. Questi, infatti, avea sposata a Malta una eroica donna, che lo avea seguito anche nella spedizione dei Mille, ed era stata presentata a corte; ma invaghitosi di altra donna, ed avutane una figlia, l'avea segretamente sposata, in Napoli; tuttavia, pare che il primo matrimonio fosse stato nullo, e perciò valido il secondo. Comunque, non ancora accertata la posizione giuridica, il chiasso che vi si fece intorno fu immenso: il Re ne fu scosso, la Regina espresse la sua dispiacenza, gli ambulacri di Montecitorio ne furono assai preoccupati. Il Crispi si dimise, e nel giorno medesimo in cui si doveva inaugurare la seconda sessione della XIII legislatura, le dimissioni furono accettate, sicchè il Depretis funzionò nella cerimonia, come reggente il ministero dell'interno.

Il Re annunziò « vasti e molteplici temi » che il ministero era pronto a sottoporre alle deliberazioni del parlamento. « Questa patria, dopo tanti secoli rifatta libera ed una, aspetta che il senno le conservi e le accresca i benefizi della fortuna, ed io ho piena fiducia che nelle vostre mani l'Italia non scenderà dall'alto posto a cui seppero sollevarla la magnanima costanza del primo suo Re e la virtù del suo popolo ».

Il dì seguente, la sinistra oppositrice attaccò il ministero presentando alla presidenza il Cairoli, che raccolse, su trecentottantaquattro votanti, duecentoventisette voti, e risultò così designato alla corona, come già il Lanza, per comporre la nuova amministrazione: la terza di sinistra in soli due anni!

Il Depretis si dimise; il Re affidò l'incarico al Cairoli. Questi

durò fatica parecchi giorni per costituire un gabinetto, che sin dalla gestazione incontrava gravi difficoltà, poichè la necessaria esclusione del Depretis, del Nicotera e del Crispi metteva in dubbio la maggioranza, che si sarebbe dovuta, pel radicalismo del presidente del consiglio, reclutare esclusivamente negli estremi settori di sinistra. Nondimeno, il nuovo ministero fu formato, e con intenti non esclusivi. Il Cairoli si associò i deputati Zanardelli, Baccarini, Seismit-Doda, di sinistra molto viva; il deputato De Sanctis, di sinistra meno accentuata; il senatore Conforti, di sinistra temperata; i senatori conte Corti, generale Bruzzo, ammiraglio Di Brocchetti, di destra (1).

Sia per siffatta partecipazione del partito moderato, sia per una grande parsimonia nella forma del programma, il nuovo ministero non fu male accolto, nè dal parlamento, nè dal paese; le sue parole non destarono entusiasmo, non opposizioni. Intorno al problema delle ferrovie, il Cairoli dichiarò che si proponeva di separare il disegno delle nuove costruzioni da qualunque contratto sull'esercizio delle linee esistenti.

Rispetto a queste, e più particolarmente alle linee dell'alta Italia, dichiarò di voler premettere l'inchiesta, e, riservando ogni risoluzione, di redigere intanto uno schema di legge che provvisoriamente avesse provveduto all'esercizio, senza chiarire però se di stato o della società straniera che allora lo teneva, per non destare suscettività, per non alienarsi amici da una parte o dall'altra, per non compromettere l'avvenire, che avrebbe potuto condurre a questa od a quella soluzione, quantunque la seconda gli si sarebbe dovuta imporre, essendo contro l'esercizio di stato salita la sinistra al potere. Riguardo alle nuove costruzioni, fece promesse esplicite, come esplicitamente promise la diminuzione delle imposte più gravose al proletario, serbando il pareggio, il che a molti pareva impossibile, e li metteva in guardia per aspettare i miracoli dell'aumento delle spese e della diminuzione delle entrate, senza spostare i risultati del bilancio. Intorno alla legge elettorale politica, affermò, con una frase accettabile da ogni parte della camera, che facea mestieri sostituire al criterio del censo

(1) 26 marzo 1878. Il Cairoli fu presidente del consiglio senza portafogli; gli altri sopra detti furono rispettivamente ministri per l'interno, pei lavori pubblici, per le finanze col tesoro, per l'istruzione pubblica, per la grazia e giustizia, per gli esteri, per la guerra e per la marina.

quello della capacità, senza però accennare al limite minimo di questa, che avrebbe divisi gli animi. Sostenne doversi ricostituire il ministero di agricoltura, industria e commercio, ma la decisione sul proposito egli deferiva al parlamento. Poche parole sulla politica estera: « il momento è grave, il domani incerto; l'Italia, in amichevoli relazioni con tutte le potenze, saprà, col proposito di una neutralità sottratta da ogni pericolo, mantenersi rispettata ».

La prima discussione, che il ministero dovè sostenere, si aggirò sulla politica estera. Cessata la guerra fra la Russia e la Turchia col trattato di Santo Stefano, che ledeva gli interessi dell'Austria e dell'Inghilterra, si preparava il congresso di Berlino. Il Depretis avea fatto dire al Re, nel discorso inaugurante la sessione, che l'Italia andava a Berlino con sincera imparzialità per sostenere le soluzioni più conformi alla giustizia e ai diritti dell'umanità, per preparare « la più preziosa delle alleanze, l'alleanza dell'avvenire », che certo è una bella idealità, ma nelle relazioni diplomatiche non ha valore di sorta. Coerente a questa idea, non avea voluto consentire nelle offerte che l'Inghilterra facea di un'azione comune; aveva approvata qualsiasi proposta gli si era fatta, da qualunque parte fosse venuta; aveva insistito a dichiarar l'Italia libera da ogni impegno, che significava senza un criterio preciso di quello che era opportuno di fare. Il Corti seguì la stessa linea di condotta, e lo fece intendere alle due camere nella discussione delle interpellanze (1). L'Italia era troppo ricercata, anzichè troppo obliata, ed egli si adoprò a farla obliare, senza porgere ascolto ad alcun invito, ad alcuna voce che tornava a venire dall'Inghilterra; ad isolare l'Italia, esagerando una neutralità che equivaleva a discreditarla e farla trattare come quantità disprezzabile. Anch'egli si proclamava « sciolto da ogni impegno ».

In tale condizione di cose, il Corti andò, insieme col De Launay, plenipotenziario di Italia al congresso, rappresentandovi, poichè al Trentino non era lecito di pensare, una parte umile e quasi rassegnata. Quivi fu deciso che l'Austria occupasse l'Erzegovina e la Bosnia, senza alcuna protesta dei plenipotenziari italiani; venne data anche a questa potenza, dietro qualche timida osservazione di un plenipotenziario italiano, la polizia marittima e sanitaria del porto

(1) Dei deputati Miceli, Musolino, Visconti-Venosta, Pandolfi e Cavallotti, nelle tornate degli 8 e 9 aprile 1878, e dei senatori Montezemolo, Mamiani e Caracciolo di Bella ai 4 di maggio.

di Antivari e di tutte le acque montenegrine, nelle quali si vietò l'accesso alle navi da guerra.

L'Italia tornò dal congresso, sciolta, come v'era andata, da ogni impegno, senza avere accresciuta la sua influenza, senza avere stretta alcuna amicizia, come sonnambula senza ideali e senza coscienza.

Malauguratamente, cominciò a Venezia, con l'abbattimento dello stemma del consolato austriaco, una serie di dimostrazioni irredentiste, che lo Zanardelli condannò alla camera dei deputati; ma non seppe e non volle prevenire, pel criterio di assoluta libertà di adunanza e di associazione, che egli ed il Cairoli voleano far valere al governo, e che dovea preparare tristi momenti al paese. Interpellato appunto dal Nicotera sul congresso repubblicano tenutosi in Roma l'ultimo giorno di aprile, il Cairoli avea risposto che il governo non può mai, « in nessun caso, per nessuna considerazione », impedire il diritto di adunarsi con divieti preventivi, e lo Zanardelli avea ribadita la stessa tesi.

In luglio, appresa che si ebbe dall'Europa la notizia che l'Inghilterra avea firmato un trattato segreto con la Turchia, riguardante l'occupazione dell'isola di Cipro, non è a dire come il ministero e le classi dirigenti di Italia ne fossero rimasti addolorati, poichè si intendeva di leggieri che, cedendo al ripetuto invito inglese, anche l'Italia avrebbe tratto, dagli eventi che si erano svolti, un qualche vantaggio. In senato, trattandosi del bilancio degli esteri pel 1879, si fecero eco del pubblico dolore per l'umiliazione patita il Pepoli ed il Caracciolo di Bella, ma una vera e propria discussione non si ebbe.

L'Inghilterra non poteva considerare l'Italia, pel doppio rifiuto, disposta a stringersi in più intima amicizia con essa; l'Austria, e di conseguenza la Germania, la guardavano con sospetto per le agitazioni irredentiste, a cui la missione del Crispi nel 1877, tendente ad una rettifica di confini dalla parte orientale, dava quasi una certa ufficialità; la Russia era d'accordo con gli altri due imperi dell'Europa centrale; la Francia avea già delle promesse, e maturava in silenzio l'occupazione di Tunisi, incitata dal Bismarck, incoraggiata dall'Inghilterra. Essa colse la prima occasione per ferire gravemente l'Italia negli interessi, e respingerla villanamente da sè.

Le camere italiane aveano accolto (1) il trattato di commercio

(1) Ai 3 aprile ed 8 maggio 1878.

concluso dal governo con la Francia; la camera dei deputati francese lo respinse (1). Approvato senza differenza di partiti, il Cairoli dichiarò di aver deliberato l'applicazione della tariffa generale, ed era l'unica soluzione possibile, ma ciò accadeva in mal punto, scuotendo la fede di coloro che aveano creduto la Francia amica dell'Italia, e stimati i clericali francesi come i soli nemici d'oltr'Alpe, laddove un uomo solo, a volta tiepido, a volta incerto, tal altra trascinato contro suo volere, era stato amico, più che di Italia, di Vittorio Emanuele e del Piemonte: Napoleone III.

Tali sconfitte morali all'estero non erano valse a scuotere quella certa tregua che il governo del Cairoli avea saputo, senza compromessi, ottenere da spontanea concessione delle varie parti, in cui la camera elettiva era divisa. Pertanto, tale stato di cose teneva il ministero circospetto nei temi da sottoporre ai lavori parlamentari. Due inchieste furono deliberate per legge: l'una sulle condizioni finanziarie del municipio di Firenze, che era in via di fallimento, e vi aveano contribuito le spese edilizie a cui si era sobbarcato per la capitale (2); l'altra sull'esercizio delle strade ferrate italiane (3).

La prima di tali proposte non fu votata senza contrasto dai deputati: si faceva un gran parlare di autonomia comunale, e come poi, si chiedevano molti, quando un municipio, per non retta amministrazione, va in rovina, sono i contribuenti di tutto lo stato che debbono soccorrerlo? Chi dà pegno che quanto oggi si è costretti di concedere per Firenze, non lo si debba domani per Roma e per Napoli? E non andavano errati del tutto, ma egli è che certe grandi città assorbono una gran parte della vita nazionale, segnatamente in uno stato come l'Italia, che è nel medesimo tempo unitario e distinto in così varie regioni. Ciò che è doloroso a constatare, invece, è che l'esempio fiorentino non allontanava, nè intiepidiva il delirio edilizio già cominciato in Roma, a cui i gabinetti anzi che dei calmanti, propinavano pericolosi eccitanti.

Il ministero Cairoli non era responsabile delle condizioni del municipio fiorentino, e men degli impegni che si assumevano implicitamente con l'inchiesta, i quali costituivano per lo stato, sotto certi rispetti, un debito d'onore.

La seconda proposta si ebbe minori ostacoli: con unico disegno

(1) Al 7 luglio 1878.—(2) L. 17 maggio 1878, n. 4375. — (3) L. 8 luglio 1878, n. 4438.

di legge, oltre l'inchiesta, si deliberò l'esercizio provvisorio dello stato per la rete dell'alta Italia, non essendo più possibile che quella società perdurasse.

La commissione inquirente, in seguito, non essendo risultato bastevole il termine accordatole, ebbe quattro proroghe per legge, e le sue conclusioni non vennero in luce che al 1881, e furono in favore dell'esercizio privato, anche per la cattiva prova che lo stato avea fatta nell'esercizio delle reti dell'alta Italia.

Tra una pagina e l'altra dell'inchiesta, si nota che i deputati, tutt'altro che attendere al loro ufficio, la facevan da sollecitatori di affari ferroviari; ma siccome lo scopo del parlamento, nel decretare l'indagine, era stato di determinare se dovesse adottarsi l'esercizio privato ovvero quello di stato, tali affermazioni che mettevano a nudo un punto così nero non furono rilevate, nè dal parlamento, nè dalla pubblica opinione.

Nell'intervallo fra queste due discussioni, era stata risoluta dal potere legislativo la questione sorta per la soppressione ed istituzione dei ministeri, con una legge (1) che ricostituiva il ministero di agricoltura, industria e commercio (2).

La questione costituzionale si era già discussa brevemente in senato per interpellanza Lampertico, plaudendosi all'opinione del Cairoli, che avea detto come l'abbattere o creare ministeri, eccedesse i diritti del potere esecutivo, e colpisse le prerogative parlamentari, le quali non possono essere menomate da interpretazioni restrittive. La controversia fu svolta ampiamente alla camera dei deputati, la cui commissione del bilancio, relatore il Morana, avea conchiuso che i decreti non si potessero dire nè incostituzionali, nè illegali, allo stato della costituzione e legislazione dell'Italia.

Nè, per vero dire, a rigore di precedenti, può sentenziarsi in un modo o nell'altro; si bene, ponendo mente allo sviluppo storico e politico, schiettamente parlamentare, della costituzione italiana, non potea farsi astrazione dai principii, ed era giuocoforza concludere che al potere legislativo spetti l'attribuzione, all'esecutivo la distribuzione delle competenze. E certo, era questo il criterio liberale che un ministero di sinistra ed un ministro particolar-

(1) L. 30 giugno 1878, n. 4449.

(2) Di cui fu data la reggenza, ai 27 settembre 1878, al Cairoli, e fu nominato ministro titolare, agli 11 novembre, il deputato Pessina.

mente radicale aveano manomesso. Ciò che parve strano fu che il criterio liberale venne difeso da un uomo di destra, dallo Spaventa, con uno dei più memorabili discorsi che vanti la tribuna parlamentare italiana.

Verbalmente, fu stabilito di mantenere di nome il decretato ministero del tesoro, da non essere però effettiva la sua istituzione senza una legge.

Fin qui, il ministero era andato innanzi senza porre sul tappeto alcun tema da esso propriamente iniziato, ma due importanti disegni di legge pendevano: l'uno delle nuove costruzioni ferroviarie, a cui tenea molto il Baccarini, l'altro della abolizione del macinato, che costituiva, insieme con lo allargamento del suffragio, uno dei due punti in cui destra e sinistra erano nettamente divise.

Ad alcuni, tali proposte non talentavano; non pareva ad essi logico che le spese si aumentassero alla cieca, le imposte si diminuissero alla svelta, restando il bilancio sempre in avanzo, come giurava e sacramentava il Seismit-Doda. La commissione che studiava la proposta di abolizione del macinato proponeva di restringerla alla tassa dei grani inferiori, sgravio che avrebbe beneficate soltanto le province settentrionali; laonde la proposta suscitava pericolose gare regionali.

In tale stato di sospensione degli animi, cominciò, il 2 di luglio, a discutersi il bilancio definitivo di entrata, ed il Minghetti, il Sanguinetti, il Morana, il Maurogonato pronunziarono lunghi discorsi sulle condizioni finanziarie, più o meno contrari alle affermazioni del ministro delle finanze ed al modo con cui compilava i bilanci, arrivando, specialmente il Minghetti ed il Maurogonato, a conchiudere che invece di avanzo si dovea forse parlare di disavanzo. Ma il giorno seguente la sinistra spostò la controversia coi fatti personali, mutando una questione obbiettiva, temperatamente sollevata e svolta, in lotta personale di partiti: si palleggiarono accuse reciproche da destra a sinistra e viceversa, soffocandosi la questione finanziaria con un ordine del giorno Taiani, di fiducia.

Sebbene il Nicotera non avesse votato, ed il Crispi fosse stato in congedo, tutta la sinistra parve in questo voto un'altra volta unita e salda. Certo, le due assenze erano significative, e dimostravano nei due uomini irreconciliabile avversione pel ministero e pei suoi sostenitori; ma la maggioranza era forte sì da indurre

il Cairoli ad osare, ed egli insistette nell'abolizione totale del macinato. Fu respinto un emendamento Lioy al primo articolo, per cui sarebbero andati esenti da tassa il granturco, la segala, l'avena e l'orzo di ogni specie; fu invece votata la totale abolizione, da effettuarsi il primo di gennaio 1883, ed intanto si scemò la imposta dal primo di gennaio 1879, pel grano; si soppresse sui grani inferiori. Il Crispi fu sempre in congedo: dacchè era stato costretto a lasciare il governo, aveva adottato il sistema di assentarsi, di assumer la parte del solitario, di riservare l'avvenire.

Il Sella avea fatto quant'era in lui possibile per distogliere la camera dal prendere tale improvvida decisione: alla sinistra quasi non era parso vero di avere in pugno una questione, che le desse innanzi al paese il carattere di un partito veramente diverso, per concetti, dalla destra. Il macinato già rendeva settantasei milioni di lire all'anno, e per le leggi della ripercussione e della incidenza non era gravoso, come sui primi anni, pei contribuenti.

Durante le vacanze non mancarono dolori e disinganni per diverse vie. Il Bismarck cangiò politica ecclesiastica, per avere ausilio dal papa nella guerra contro i socialisti; il Vaticano, che nulla tralasciava per ferire l'Italia e metterla a mal partito, si studiò di amicarsi in tutte le guise la Germania per staccarne sempre più l'Italia. Questa chiese al governo francese, poichè il Blignières entrava nel gabinetto egiziano, che anche un suo cittadino vi rappresentasse gli interessi della colonia italiana in Egitto, ma venne ingiuriosamente respinta. A Firenze ed a Pisa, avvennero tumultuose dimostrazioni, che il governo non prevenne, ma represse soltanto, ligio al criterio della libertà assoluta; in Romagna, si moltiplicavano le associazioni repubblicane, sorsero i circoli Barsanti inneggianti al delitto, nè il governo li sciolse, come fece il Cantelli nel 1874, si limitò bensì a deferirli alla magistratura.

Malgrado tali preoccupazioni di politica estera ed interna, sereno il Cairoli, nel discorso pronunziato il 15 di ottobre a Pavia, rifece il programma del governo, di cui due punti meritano qui speciale rilievo: la politica finanziaria, che lo astringeva ad insistere nella abolizione del macinato, ad onta della quale il bilancio restava con settanta milioni di avanzo; la politica interna, che si concentrava, per le peculiari condizioni, nella tutela dell'ordine pubblico, già troppo turbato: egli riaffermò sul proposito l'assoluta libertà di adunarsi e di associarsi: « l'autorità sia inesorabile nel repri-

mere, non arbitraria nel prevenire ». I ministri Corti, Bruzzo e Di Brocchetti reputarono incompatibile più oltre la loro presenza in un gabinetto così radicale, e fuor di misura tenero di fronte alle manifestazioni del più delicato e difficile diritto di libertà sociale, e si dimisero (1).

La stampa discuteva con grande vivacità gli avvenimenti; il Minghetti ribatteva con un altro discorso le teorie del Cairoli; lo Zanardelli ad Iseo, il 3 di novembre, lumeggiava le idee del partito, e pur chiarendo e dimostrando con l'acume di giurista, confermava in sostanza la teoria del reprimere, non prevenire, applicata coi fatti da questo unico ministero in Italia: nel regime di libertà, egli diceva, è forza tollerare « l'inevitabile necessità del male ».

Il male però ebbe una manifestazione in Napoli dolorosissima, ai 17 di novembre: il Re e la Regina, che aveano visitata l'Italia settentrionale, raccogliendovi entusiastiche accoglienze, come fecero ingresso nella metropoli del mezzogiorno per iniziare il loro viaggio nelle province meridionali, trovarono fra l'entusiasmo popolare, il pugnale di un Passannante, che tentò di colpire Umberto, ferendo in sua vece il Cairoli, che fe' del suo corpo scudo al sovrano. Tutta Italia, commossa profondamente per l'iniquo attentato, non mancò di festeggiare lo scampato pericolo, ed a Firenze vigliaccamente si fece strage del popolo festante con bombe in mezzo ad esso lanciate.

Nel riaprirsi il parlamento, lo Zanardelli, dopo aver annunziato il delitto, disse alla camera dei deputati che il rispetto alla libertà non può scompagnarsi dalla cura gelosa di mantenere non turbata la pubblica tranquillità richiesta innanzi tutto dalle società civili. Egli sentiva che lo stesso culto della libertà dava al governo il diritto, come imponeva il dovere, di non transigere in alcun modo coi malfattori, che osavano disonorare la nazione italiana. Ma le interpellanze grandinarono ugualmente, ed una memorabile discussione si ebbe nel decembre.

La camera si divise in due campi: i sostenitori della prevenzione, i sostenitori della esclusiva repressione: la destra, a mezzo del Bonghi, del Minghetti, del Mari, chiaramente parlò di prevenzione, affermando nel governo tale potestà. Non così espliciti furono, eccetto il Nicotera, gli avversari del ministero a sinistra:

(1) Furono surrogati, il 24 ottobre 1878, dal Cairoli, dal senatore generale Bonelli, dal deputato Brin.

il Mancini, il Taiani ed il Depretis parlarono di prevenzione, ma verso i reati, mentre le associazioni possono non aver tentato un reato, e debbono, perchè non sia turbata la sicurezza pubblica, essere sciolte per misura di prevenzione: le adunanze sono proibite anteriormente all'atto di riunirsi, quindi anteriormente alla possibilità di compiere un reato; ed anche questa è misura preventiva. Diverso è il vincolo giuridico tra il reato e la prevenzione che lo impedisce, e siffatta differenza sfuggiva agli oratori di sinistra, non perchè essi non la scorgessero, ma perchè voleano serbare una differenza di criterio governativo con la destra, anche a costo di creare sofismi, e dimenticare gli scioglimenti delle associazioni, le proibizioni delle adunanze durante il primo ministero di sinistra. Ma il voto dovea riunirli fatalmente, poichè in sostanza, a destra come a sinistra, aveano le stesse idee, il medesimo concetto dei fini e dell'azione dello stato in genere, dello stato italiano in ispecie; ed il Sella era meno lontano dal Depretis, di quello che il Depretis fosse stato dal Bertani.

E la discussione avvenuta dimostra questa verità chiaramente: un principio di politica radicale, risguardante l'assoluta libertà di associazione, riuniva contro il ministero la destra e gran parte della sinistra. Anche il Crispi si dichiarò di decisa opposizione, mentre avea poco prima parlato temperatamente, quasi schivasse di pronunziarsi. Pure, chi volesse, nel secondo discorso decisamente avverso, trovare un concetto favorevole o contrario alla teoria della prevenzione, stenterebbe nella indagine. Una sola frase potrebbe accennare ad un criterio preventivo, ma è esagerata ed inesatta: « lo Zanardelli abdica nelle mani del guardasigilli le attribuzioni che la legge ha date al ministro dell'interno »; alle quali parole lo Zanardelli interruppe: « Lei vada a sedere a destra, questo è linguaggio di destra »; ed il Crispi, di rimando: « Comprendo che a lato a voi sono male al mio posto, ma sventuratamente non ho altro luogo dove sedermi. Qui sono stato e qui rimarrò ». Con che veniva a riconoscere, oltre il pensiero suo, una grande verità: che le idee no, bensì il posto, determina in Italia il partito che si rappresenti.

Il ministero fu battuto, e rassegnò le dimissioni. Il Re si trovò innanzi a difficoltà maggiori che non quelle incontrate da Vittorio Emanuele, quando un gruppo di destra, scindendosi dalla maggioranza, produceva le crisi.

Questa volta la destra e la sinistra concorrevano con forze preponderanti a costituire una maggioranza che, nel voto positivo, si sarebbe domani disgregata. Il Re tentò di mantenere il Cairoli, prima con lo Zanardelli, poi escludendone costui come il ministro più direttamente colpito; ma avrebbe dovuto concedere lo scioglimento della camera, da cui ripugnava. Queste ragioni tutte lo indussero a rivolgersi al Depretis, che costituiva il nuovo gabinetto, assumendo, oltre alla presidenza del consiglio, il portafogli dell'interno ed interinalmente anche quello degli esteri. Sono da notare in questo ministero, il Magliani, il Taiani, il Ferracciù, quest'ultimo al dicastero della marina (1), ministro non tecnico in un ramo che richiede speciali attitudini e cognizioni, ma che molti, insieme con quello della guerra, vorrebbero sottrarre alle influenze della politica.

Il Depretis, poichè niuno allora lo spingeva, andò avanti con circospezione, evitando ogni intoppo, ogni questione, grande o scabrosa che fosse stata, e si dedicò principalmente, se non esclusivamente, all'amministrazione giornaliera. Il Magliani si studiava di conciliare la incresciosa eredità legatagli dal Seismit-Doda dell'abolizione del macinato col pareggio del bilancio. Il Taiani, terrore della magistratura, bramoso di lasciare orma di sè, mentre attendeva a compilare un disegno di legge, che dovesse mutar le basi dell'ordinamento giudiziario, facea tremar le vene e i polsi ai magistrati, che mai come allora, nè prima, nè dopo, con altri ministri, furono insicuri della residenza e del posto che occupavano. Egli revocò (2), per aver le mani più libere, i limiti che il Vigliani avea prescritti al governo pei tramutamenti degli alti magistrati.

La prima discussione, che possa dirsi tale, si ebbe allorchè vennesi al bilancio di prima previsione dell'entrata pel 1879, fatta durante il corso dell'esercizio alla camera dei deputati (3). La destra, e massime il Minghetti, tornarono all'assalto, giungendo a dimostrare, anche per le dichiarazioni del Magliani, che pur servendo alla politica aveva un certo rispetto di se stesso e della sua competenza, che i sessanta milioni di avanzo del discorso di Pavia

(1) 19 decembre 1878. I senatori Magliani e generale Mazè de la Roche assumevano i portafogli delle finanze con l'incarico del tesoro l'uno, della guerra l'altro; i deputati Taiani, Coppino, Mezzanotte e Maiorana-Calatabiano assumevano i portafogli di grazia e giustizia, di pubblica istruzione, dei lavori pubblici, di agricoltura, industria e commercio.

(2) D. 5 gennaio 1879, n. 4686. — (3) Dal 22 al 28 marzo 1879.

si erano ridotti a quattordici, senza tener conto dell'abolizione del macinato, intorno a cui studiava l'altro ramo del parlamento. Rilevava altresì che l'avanzo stesso, nonostante la tassa sugli zuccheri, per le molte spese votate, era dovuto a centoventiquattro milioni di rendita, che nel giro di tre anni erano stati, poco per volta, venduti, il che equivaleva ad aver contratti nuovi debiti; per le quali ragioni, allo scopo di sopperire al vuoto che avrebbe scavato nel bilancio l'abolizione del macinato, novelle tasse occorrevano. Ma anche questa volta la sinistra soffocò la discussione finanziaria. Il Depretis, destreggiando fra i vari gruppi, pervenne a persuadere il Cairoli, nell'interesse del partito, a soccorrere il ministero, deciso a mantenere l'abolizione del macinato, e con una dichiarazione relativa di principii, il gabinetto raccolse una maggioranza rilevante.

La quale, pochi giorni dopo (1), ingrossò di più, avendo aderito gran parte della destra alla proibizione a Milano della commemorazione delle cinque giornate, con la qual cosa si dava accesso a principii opposti a quelli sostenuti, e fatti trionfare nel decembre ultimo.

Sentendosi forte per tali votazioni, il Depretis, come già aveano tentato il Baccarini ed il Cairoli, volea trarre ad utile suo la grande aderenza che l'offa ferroviaria, spartita a varie regioni e province, sperava gli avesse procurato fra i deputati.

Il disegno di legge, quale veniva all'esame della camera, implicava mille ed ottanta milioni pei lavori da eseguirsi in diciotto anni, e divideva le linee da costruirsi in tre categorie: la prima a carico esclusivo dello stato, la seconda a carico di questo, ma con l'obbligo da parte delle province di contribuire alla spesa, la terza di linee facoltative.

Come mai, obbiettavano gli oppositori, con un bilancio in avanzo a furia di debiti, con la pertinace idea di abolire il macinato, poteva il parlamento impegnare per diciotto anni il bilancio, e per una somma considerevole, di cui la previsione facea temere dovesse di gran lunga essere sorpassata?

Nè i fatti hanno dimostrato che quest'ultimo timore fosse infondato: le previsioni sono state, quando più, quando meno, sempre scandalosamente superate: il che ha importato, insieme col rinascere del disavanzo, che la legge, venuta fuori da siffatte

(1) Tornata del 4 aprile 1879.

discussioni, siasi dovuta in seguito varie volte modificare. Ma le obbiezioni erano facili a muoversi, difficile era frenare oramai una camera di deputati, spinti, incitati, eccitati dagli elettori, dai municipi del proprio collegio, dal loro personale desiderio di mostrare che qualche cosa pur facevano nell'interesse delle province in cui erano stati eletti.

Il governo, nell'intento di togliere alla opposizione, bonaria ma efficace, ogni sustrato, fece frapporre nella discussione la esposizione finanziaria, la quale però ribadiva il concetto degli oppositori. Sulle competenze dell'anno 1879, il Magliani annunziava dodici milioni di avanzo, ma con settantotto milioni di rendita venduta; e per sopperire al macinato proponeva nuove tasse, di cui presentava gli schemi. Tuttavolta, le ferrovie doveano essere votate.

Anzi, allorchè i deputati si mostravano contenti delle proposte quali erano, ed il Grimaldi, in un memorabile discorso durato due giorni, che lo dovea designare come prossimo ministro, le avea difese con grandissima facondia, sorse il Depretis a fare, con generale sorpresa, nuove proposte, che alteravano le basi dello schema che si discuteva. Egli propose che ogni categoria avanzasse di classe, in modo che le linee del contributo obbligatorio delle province fossero costruite a tutte spese dello stato, le facoltative diventassero obbligatorie, e a queste aggiungendo altre linee, tutte poi si dividessero in due categorie con differente contributo da parte delle province. La spesa presunta, con tali aumenti, raggiunse mille duecento milioni, onde egli domandò di estendere il termine a venti anni, di limitare la spesa annua a sessanta milioni. E così fu fatto.

Non è a dire come si discutesse lungamente dei motivi che aveano indotto il Depretis a questo colpo di scena: si parlò di accordi col Nicotera, cui era a cuore la costruzione della linea Eboli-Reggio, che dalla seconda passava in prima categoria; ma i susseguenti voti contrari del deputato per Salerno smentirono tali congetture, e sola rimase in piedi quella che aveva indotto il Baccarini a presentare il disegno, il Cairoli ad affrettarne la discussione, ed il Depretis a volerlo far legge: aumentare il numero dei ministeriali, il che era un'illusione. Le assemblee sono, al pari del popolo, indipendenti, potremmo aggiungere ingrate, se la parola non implicasse un senso biasimevole: oggi

circondano di alloro chi ad esse concede un beneficio; domani, pei danni derivati allo stato, buttano giù il ministero: è questa la forza e al tempo stesso la debolezza del regime parlamentare; la responsabilità è del governo, che è tenuto a dominare e guidare la maggioranza da cui nasce, e non può sperare il bene del paese, se dalla maggioranza, o peggio da una frazione di essa, è dominato e guidato.

Nell'intervallo, la camera avea votato l'obbligo di precedenza del matrimonio civile al religioso; disegno che non potè essere discusso dal senato, e che, proposto, nella legislatura XVIII, dal guardasigilli Bonacci, modificato dal suo successore Eula, per impedimenti di vario ordine, non si è potuto nemmeno prendere a pubblico esame.

La questione è di speciale importanza, soprattutto in Italia, per la condizione di dissidio fra stato e chiesa cattolica: difatti, in Francia e nel Belgio, paesi cattolici, vige da tempo una legge, identica negli intenti, e più severa nelle sanzioni, delle proposte fatte in Italia. Contro le leggi della Francia e del Belgio non ha mai protestato il Vaticano, che invece ha strepitato sempre contro le più miti proposte italiane.

Certo, non è libertà, nello stretto suo significato, lo imporre la precedenza del matrimonio civile; e si intende libertà in senso lato, non di culto, la quale non è offesa dall'obbligo del matrimonio civile, comune, superiore ed estraneo, così alla professione, come alla negazione di qualsiasi culto: è semplicemente offesa la libertà di chi non voglia contrarre matrimonio, ma voglia la sua libera unione con la donna consacrare di fronte al Dio dai due amanti adorato. Ma nella maggior parte dei casi, il matrimonio religioso in Italia si è prestato ad eludere una legge civile. Da qui, la proposta e le opposizioni. Lo stato potrebbe ovviare, colpendo le singole violazioni di legge, ma è indiscutibile che il dissidio col Vaticano vieta il retto procedere del progresso civile, snatura molte disposizioni che l'interesse della società richiederebbe di veder sancite. Quasi per gli stessi motivi, non si è potuto approvare l'istituto del divorzio, in favore di cui il Villa ha fatto inutilmente ripetuti tentativi.

Intanto, l'ufficio centrale del senato, relatore il Saracco, dopo lunga meditazione, avea conchiuso contro l'abolizione graduale e totale del macinato, in favore dell'abolizione del secondo palmento.

Il Depretis, che fino a quell'ora avea proceduto con calma e ponderazione, evitando ogni ostacolo, divenne ad un tratto audace, ed anche radicale nell'interpretare la costituzione, e si die' a sostenere l'abolizione totale e la incompetenza del senato a modificare nel modo che voleva il disegno votato dalla camera elettiva.

Il senato non fu mosso alla opposizione, nè da capriccio, nè da velleità di produrre un conflitto, reputò suo dovere opporsi alla soppressione di un cespite necessario al bilancio dello stato, che, secondo i calcoli del Saracco, si era al 1878 chiuso in disavanzo, e solo con le nuove tasse proposte potea mantenersi in equilibrio pel 1879, colmando con esso il vuoto che sarebbe derivato dalla abolizione della tassa sui cereali inferiori. Saldo in tale ordine di considerazioni, affermando la sua competenza, accolse, ai 24 di giugno, la proposta dell'ufficio centrale. Un conflitto era nato fra le due assemblee, che il Depretis, seguendo la via in cui si era messo, così inadatta al suo temperamento, inasprì.

Recato il disegno alla camera dei deputati, egli dichiarò di non poterlo accettare, e la controversia sulla competenza del senato fu dibattuta vivamente. Il Pierantoni, il Crispi, il Depretis combatterono assolutamente la facoltà dell'assemblea vitalizia. « La legge emendata ed in parte soppressa, disse il Crispi, è una legge nuova ». Il Bonghi, il Minghetti, il Lanza sostennero la competenza del senato ad emendare una legge di imposta, purchè l'emendamento non importi iniziativa, come la importava nel 1851, non oggi. Il Mancini si propose questa retta teoria costituzionale: che non possa la priorità voluta dallo statuto restringersi ad una pura precedenza cronologica, ma debba implicare il concetto più elevato di iniziativa riservata alla camera elettiva; però trovava investito il diritto di iniziativa sia quando il senato imponga pel primo un tributo, sia quando voglia, dopo il voto dei deputati, ristabilirlo; non si accorgeva della differenza che corre fra i due esempi, poichè, nel secondo caso, egli veniva a negare perfino il diritto nell'alta camera di respingere la soppressione d'una imposta, cioè a render definitivo il voto d'una sola assemblea; non intendendosi perchè l'altra dovesse deliberare, non avendo facoltà di emendamento, nè di rigetto.

Tali estreme teorie non prevalsero; e, senza ricercare nel voto le ragioni di dissensi politici fra i vari gruppi, è bene sollevarsi a più spirabil aere, e constatare come fosse stata risoluta rettamente una questione di principio.

Prevalse infatti la tesi della commissione, sostenuta dal relatore Pianciani ed appoggiata dal Cairoli, dal Nicotera e dallo Zanardelli, con la quale accettavasi l'abolizione della tassa sui grani inferiori, salvo a presentar poi un nuovo schema di ulteriore abolizione, sollecitando l'approvazione delle nuove tasse, o degli aumenti dei tributi esistenti, già proposti dal Magliani, e fino allora non approvati, eccetto quello di riordinamento, come veniva detto l'aumento per la solita perifrasi, della imposta sugli zuccheri.

Il Depretis, che non era stato radicale, sostenne la teoria estrema, e fu appoggiato, oltre che dai ministeriali ad ogni costo, dall'estrema sinistra e dal Crispi, il quale era stato contrario ai suoi precedenti nella questione dell'ordine pubblico. Invece, il Cairoli e lo Zanardelli, che aveano costituito un ministero radicale, e aveano fatto prevalere in quello le idee estreme, votarono per la tesi liberale-moderata. Coerenti ai loro precedenti furono la destra e l'estrema sinistra, e dall'avvento del potere in poi, il Nicotera.

Il Depretis rassegnò le dimissioni; ed il Re, nella impossibilità di rivolgersi alla destra, che rappresentava una frazione poco notevole, non volendo sciogliere la camera, al che forse mirava, ostinandosi, il Depretis, scelse anche una volta, il Cairoli, che infatti costituì (1) il quinto ministero di sinistra dopo tre anni e quattro mesi corsi da che questo partito era salito al potere, gonfie le vele della nave poderosa dal più favorevole vento popolare!

Al Cairoli pertanto si paravan contro due ostacoli, ch'ei non potendo abbattere, gli doveano costituire uno stato di permanente debolezza: non aver potuto, per suoi precedenti, scegliere qualche ministro fuori della sinistra a lui fida; aver dovuto eliminare lo Zanardelli, serbatosi favorevole all'assoluta libertà di adunanza e di associazione, che la società italiana avea chiaramente mostrato di non poter tollerare.

Al nuovo gabinetto non fe' buon viso nè la destra, nè la sinistra; il suo programma risentì della freddezza da cui era circondato, e non racchiudeva che i due temi, resi due luoghi comuni, dai

(1) Ai 14 di luglio 1870. Il Cairoli, presidente del consiglio, fu ministro degli esteri e per « interim » dell'agricoltura industria e commercio; i deputati Grimaldi, Varè, Villa e Baccarini furono ministri delle finanze con l' « interim » del tesoro, di grazia e giustizia, dell'interno e dei lavori pubblici; i senatori Perez e generale Bonelli, di pubblica istruzione l'uno, di guerra con l' « interim » della marina l'altro.

quali la sinistra mal sapea dipartirsi, e che costituivano, in via di fatto, tutta la sua ragione di essere un partito: la riforma elettorale, l'abolizione del macinato.

In relazione al secondo problema, il Grimaldi, ministro delle finanze e del tesoro, propose si votasse la abolizione del secondo palmento dal primo di aprile 1879, essendo oramai scorso il luglio; e si votassero nuovamente, in un disegno a parte, la riduzione di un quarto della tassa di macinazione dei grani superiori, da aver effetto col primo di luglio 1880, e l'abolizione totale pel primo di gennaio 1884. In tal modo, tolse agio ad una opposizione di formarsi, poichè il Depretis e l'estrema sinistra non poteano negare il loro voto, e la destra si rimaneva isolata.

Il senato che aveva approvate in questo mezzo le nuove costruzioni ferroviarie (1), accolse l'abolizione del secondo palmento (2), rinviò all'anno nuovo l'esame degli altri disegni di legge.

Aggiornate le camere, era naturale che, dopo quel po' di scendere e salire che avean fatto i ministeri di sinistra, gli ozi parlamentari avessero indotta la stampa a discutere per lungo e per largo della ricostituzione dei partiti politici; il che non meriterebbe uno speciale rilievo, se non fosse apparso un programma di partito conservatore.

È bene, prima di ogni altro, intendersi sui nomi: partito conservatore era stata la destra col centro destro; liberale la sinistra col centro sinistro; radicale l'estrema sinistra, repubblicana od ex-repubblicana che si fosse; la prima, conservando i benefici acquistati, voleva svilupparli con misura e ponderazione; la seconda nello sviluppo volea procedere più svelta, per la qual cosa si chiamò, nel 1876, progressista; la terza volea di corsa e largamente ogni cosa modificare, mirando ad altra forma di governo od almeno a democratizzare le istituzioni monarchiche. Ma poichè, a costituire il vero e proprio partito conservatore, era di ostacolo il dissidio col Vaticano, gli uomini della destra aveano rigettato quell'appellativo e si eran chiamati, specie dal 1876, liberali-moderati; le loro associazioni venivan dette « costituzionali » per antonomasia, e se lo stesso appellativo assumevano le associazioni di sinistra, gli accoppiavano altra parola, che avesse indicato una ulteriore aspirazione a maggior progresso, a maggiore libertà. Il partito conservatore, di cui in agosto del 1879 fu pubblicato il

(1) L. 29 luglio 1879, n. 5002. — (2) L. 25 luglio 1879, n. 4994.

programma, mostrò di aver comuni le idee della estrema destra, là dove un tempo sedeva il subalpino Solaro della Margherita, e dopo sedette il Bortolucci, nei quali, sotto la cuffia del costituzionale, si rivelavano le orecchie del clericale. Infatti, « la questione del potere temporale, diceva il programma, agita le menti ed i cuori di tutti, ed è forza risolverla d'accordo con la chiesa », idea che ripugnava agli Italiani, cattolici od indifferenti, e che costituiva uno di quei concetti estremi, pari nell'eccesso al democratico, da cui l'Italia aveva ed avrebbe sempre mostrato di essere aliena.

In opposizione alle due punte estreme, qualche voce solitaria affermò, in questo torno di tempo, la necessità che le rimanenti varie gradazioni si fossero fuse in un largo partito di governo, propugnante ogni ragionevole progresso nelle leggi e nelle istituzioni monarchiche, proposta viziosa, come quella che non suggeriva due partiti di governo alternantisi, bensì un solo contro due tendenze estreme ed opposte, e che poteano, per una via o per l'altra, condurre allo smembramento dell'Italia.

La stampa e le classi dirigenti discutevano; il Cairoli pensava alla base parlamentare, e non sapea da che parte rifarsi, quando la soluzione, senza che il sospettasse, gli fu porta dal Grimaldi, che, avendo studiato, nella quiete delle vacanze, le condizioni del bilancio, si convinse che l'abolizione della tassa di macinazione dei grani inferiori era un errore ed un danno; e siccome agli altri ministri non tornava di riconoscere l'errore, la crisi fu decisa, e stretto un novello accordo col Depretis, con l'impegno di abolire ad ogni patto il macinato. Il ministero si ricomponeva, e vi rientrarono il Depretis ed il Magliani (1).

Annunziato ciò alle camere, il Sella interrogò il Cairoli sulle cause della crisi, che questi espose con fedeltà, ed il Grimaldi ribadì con la frase, rimasta famosa, che « l'aritmetica non è un'opinione ». Ma pel ministero doveva essere un'opinione per vincerla, e dimostrare che la sinistra era diversa dalla destra. E lo era appunto deve nol pensava essa stessa: in far debiti, in sostituire le imposte indirette alle dirette, ed in continuare allegramente a

(1) 25 novembre 1879. Dal gabinetto uscirono il Grimaldi, il Varè, il Perez; passò alla grazia e giustizia il Villa, cedendo l'interno al Depretis; alle finanze con l'« interim » del tesoro il Magliani; all'istruzione pubblica il De Sanctis; per l'agricoltura industria e commercio fu scelto il deputato Miceli, per la marina il senatore ammiraglio Ferdinando Acton.

far votare spese: infatti, con legge del 24 di decembre, il governo fu autorizzato ad eseguire di urgenza, oltre alle opere previste dal bilancio dei lavori pubblici, varie altre ancora per le quali si toccavano parecchi milioni di lire.

Nel gennaio del 1880, il Villa, ministro di grazia e giustizia, sottopose alla regia approvazione due decreti, con cui si istituiva una commissione consultiva per le nomine e promozioni ed i tramutamenti dei magistrati, pei quali non è prescritta la deliberazione del consiglio dei ministri, cioè da consigliere di appello in giù; alla quale commissione incombeva obbligo, quando fosse il caso di tramutare un magistrato senza suo consenso, di sentirlo a voce od in iscritto. Fu decretato che tal commissione, presieduta dal ministro o dal segretario generale, dovesse comporsi di quattro consiglieri inamovibili della corte di cassazione di Roma e di un funzionario del pubblico ministero presso la stessa corte, eletti ogni anno dall'assemblea generale dei magistrati giudicanti e requirenti della corte ripetuta. Essendo il parere di essa consultivo, e la responsabilità dell'atto sempre del ministro, è evidente che il valore di tale commissione sia soltanto amministrativo, senza importanza costituzionale di alcuna sorta.

Il senato, nello stesso torno di tempo, dopo una serena e notevole discussione finanziaria, saldo nei suoi convincimenti, votò la sospensiva proposta dall'ufficio centrale sul secondo disegno di legge per l'abolizione del macinato. Sconfitto nella camera vitalizia, non trovava il ministero appoggio in quella elettiva, dove mal si vedeano riuniti il Cairoli ed il Depretis, che aveano dal 1876 fatta altalena; il ministero potea fare assegnamento sugli amici dei due capi, sui ministeriali ad ogni costo, e sulla estrema sinistra, che gli facea ressa attorno per ottenere l'abolizione del macinato e la riforma elettorale. Come sovente avveniva, si manifestò la stanchezza: dal 20 al 24 di gennaio, giorno per giorno, mancò il numero legale, malgrado i congedi accordati e le ripetute chiamate telegrafiche. Il governo si lusingò di guarire il male concedendo ulteriori vacanze, prorogando e chiudendo la sessione, nientedimeno anche nella nuova i lavori si trascinarono con stento ed a fatica.

I vari gruppi, in cui si scomponeva la sinistra, ripresero ad agitarsi attorno all'infecondo quesito: se il ministero dovesse essere sostenuto, od abbattuto. Il Magliani, ministro delle finanze e del tesoro, ripresentò il disegno di abolizione del primo palmento, e

le nuove gravezze destinate a colmare i vuoti, che la camera elettiva, non il senato, avea nel luglio ultimo votato, e chiese così l'uno come le altre fossero deferiti, per connessione, allo esame della giunta del bilancio, la quale unanime deliberò che la discussione sulle gravezze dovesse precedere quella del macinato. Fu pel gabinetto un avviso di guerra, che indi a poco dileguò per una circostanza estranea.

Discutendosi il bilancio degli esteri, si svolsero non poche interpellanze, indizio di una preoccupazione sull'indirizzo che il governo dava alla politica estera, col lasciar nell'isolamento l'Italia, e permettendo che la Francia le infliggesse umiliazioni a Tunisi. Fu ventura del ministero che la disputa si invelenisse per indagare se la destra fosse stata abile o fortunata; se e perchè il Lanza avesse pianto nell'andare a Roma; per quanta parte, malgrado la innegabile fortuna, la destra avea rovinata l'Italia; e via, come sempre, con le accuse palleggiatesi reciprocamente fra sinistra e destra; laonde, in odio a questa, per l'interesse di mostrarsi un partito, che era in tutti gli uomini di sinistra vivissimo, il ministero ritrovò la maggioranza.

Ma fu vittoria effimera, e lo si vide subito: scampato, per l'abilità del Depretis, a vari pericoli, il gabinetto cadde sulla richiesta dello esercizio provvisorio a tutto maggio, che fu votato, ma poi che la camera dei deputati ebbe a deplorare i continui esercizi provvisori (1).

Il Depretis dichiarò che il ministero si sarebbe dimesso; e si dimise in effetti; il Re consentì che si fosse appellato al paese. La destra non avrebbe potuto costituire un governo; il ministero extra-parlamentare era risoluzione estrema, a cui il Re non volle aderire; non restava che l'appello agli elettori. La camera fu sciolta, e le elezioni, a cagione del breve esercizio provvisorio votato, furono indette pei 16 e 23 di maggio; pel 26 fu convocato il nuovo parlamento.

Lasciando da parte la destra, che, a trar giudizio dai discorsi dei suoi uomini principali, avversava sempre la sinistra, il governo diresse la sua condotta ad uno scopo: decimare i gruppi del Nicotera e del Crispi, i quali, caduti solo per ragioni personali, ambivano di ritornare al potere con tutto l'ardore della loro vivace indole.

(1) Votarono contro il governo 177, in favore 154, si astennero 4. Tornata de 29 aprile 1880.

Nè pel ministero il piano era difficile a seguirsi, in quanto che il Nicotera ed il Crispi, uniti nell'intento negativo di combattere i ministeri, di cui non faceano parte, si odiavano d'altronde cordialmente; ciascuno avrebbe voluto aumentato il proprio gruppo, magari a discapito dell'altro; giunta per l'uno l'ora del potere, l'altro ne sarebbe stato inesorabilmente escluso: così vicendevolmente si erano combattuti nel 1877 e nel 1878.

Nè il ministero seguiva questa via per sola rivalità personale; vi entrava come notevole coefficiente l'interesse generale di costituire una maggioranza, la quale potesse dare al governo quella stabilità che il Nicotera ed il Crispi gli pareva non potessero guarentire. In tal guisa, non si propose il governo di usare contro la destra le violenze del 1876, piacendogli anzi che questa si fosse rimpolpata a danno dei due gruppi di sinistra, specialmente presi di mira.

Senza un criterio politico qualsiasi, che fosse stato di guida, le elezioni si compirono confusamente; pure, i votanti aumentarono di poco (1); i gruppi Crispi e Nicotera, quantunque stremati, ritornarono; la maggioranza risultò debole qual era, anzi con qualche perdita; la sola destra si rafforzò di una cinquantina di deputati a danno di tutta la sinistra, in ispecie dell'estrema, la quale si ridusse a non più che venticinque.

Il discorso reale inaugurante la XIV legislatura fu una parafrasi di quello del febbraio ultimo, che inaugurava la terza sessione della legislatura precedente: riforma elettorale e soppressione del macinato. Si aggiunse l'abolizione del corso forzato, che doveva esser tema di discussione e di leggi, e poi la perequazione delle imposte, la riforma della legge comunale e provinciale, il miglioramento delle condizioni finanziarie dei comuni, i quali si indebitavano con la stessa allegra spensieratezza, con cui la camera dei deputati pensava da qualche anno a votare spese e diminuire imposte.

Il Magliani presentò, sotto il titolo complessivo di provvedimenti finanziari, un disegno di legge, che in altrettanti allegati conteneva i sei schemi già presentati nell'ultima sessione: abolizione del macinato, tassa di fabbricazione degli spiriti, della birra e della cicoria, aumento della tassa di importazione per gli oli minerali e le resine, modificazioni al patrocinio gratuito, al lotto, alle

(1) Votarono il 59 %, cioè, 369,627 sopra 621,896 elettori.

concessioni governative. E nella discussione di questo disegno complessivo, il ministero, cui volle arrider la sorte, potè riunire tutta la sinistra contro la sola destra, e veder senza discussione adottate tutte le proposte dal senato, il quale avea reputato dar corso alla volontà popolare, chiaramente manifestata, poi che la nuova camera elettiva aveva avvisato di confermare il voto della precedente: retto principio costituzionale, mirabilmente lumeggiato dal Saracco nella relazione dell'ufficio centrale (1).

Era stato provveduto, a seconda della disposizione statutaria, alla dotazione della corona durante il regno di Umberto, che per gli stabili si riferiva alle leggi precedenti; pei mobili, li enumerava in complesso, ordinando un inventario da farsi fra due anni; e la lista civile manteneva in L. 14,250,000.00 (2).

Per le conseguenze che sarebber derivate nelle relazioni con la Francia, è da rilevare lo schema di legge, detto di estensione del servizio marittimo e commerciale della società Rubattino e C.; e che si riferiva all'acquisto fatto dal Rubattino per un prezzo esorbitante, dietro accordi col governo, della linea ferroviaria Goletta-Tunisi, in onta alla Francia, che l'avrebbe voluta per sè. Le due camere lo votarono in silenzio per le preghiere ufficiose del governo, che recava in atto desideri già espressi dal parlamento.

La Francia avanzò pretese di compenso presso il bey per lo scacco subito, e molto avrebbe ottenuto, se con energia non si fosse condotto il Cairoli, il quale però, intendendo che l'ostilità della Francia sarebbe andata più oltre, vagheggiava stringere un legame, fors'anche un'alleanza, con l'Austria e con la Germania, ma ne fu per mala ventura distolto dal Depretis, il quale all'amicizia della Francia addimostrava di tener moltissimo. Debole il Cairoli ed incerto, cedette ai voleri dell'altro, di tanto più autorevole di lui.

Non prima venne riaperto il parlamento, in novembre, che i due maggiori ministri furono investiti alla camera dei deputati da interpellanze varie, che venivan così da destra come dai dissidenti di sinistra, sulla politica estera ed interna. Durante le vacanze, il ministero avea tollerate molte manifestazioni radicali, anche repubblicane, ripetendo in alcuna parte gli errori del primo ministero Cairoli, nè questa volta per principii, sì bene per necessità parlamentare, intendendo il Depretis, così abile nello scrutare i senti-

(1) L. 19 luglio 1880, n. 5536. — (2) L. 27 giugno 1880, n. 5517.

menti dei deputati, che se l'estrema sinistra gli si fosse rivolta contro, la maggioranza sarebbe svanita. Era accaduto quindi che il ministero, sentendosi prigioniero dei radicali, avea lasciato che i più accesi liberamente si fossero adunati, ed avessero discorso in pubblico di repubblica e di costituente, di riforme « ab imis » e delle più pericolose attuazioni degli ideali democratici. L'estrema sinistra infatti salvò il ministero (1). Il Crispi ed il Nicotera furono con la destra contrari; lo Zanardelli assente.

Di lì ad alquanti giorni, la politica estera e la questione di Tunisi richiamarono l'attenzione del senato nella discussione generale del bilancio del ministero degli esteri, promotori il Pepoli ed il Caracciolo di Bella. Il Cairoli, frattanto, dimesso il pensiero di un'alleanza con le potenze centrali, accettando alla lettera le assicurazioni diplomatiche bugiarde del Grévy, del Gambetta, del Barthélemy de Saint-Hilaire, confidava che la Francia non avrebbe voluto per cagion sua far dolere l'Italia. Mà pur da un indirizzo al Re della colonia italiana a Tunisi, la Francia dovea trarre argomento contro la sorella latina.

Al primo sorgere del 1881, un lieve cambiamento avveniva al ministero, stante che il De Sanctis, ministro della pubblica istruzione, si era dovuto dimettere, essendo tornato spiacente alla maggioranza, che non sapea perdonargli alcuni efficaci articoli pubblicati nel 1877 sul « Diritto », giornale romano, contro la ingerenza dei deputati nella giustizia e nella amministrazione, « tanto più che il pubblico ci volle vedere effigiati gli uni e gli altri personaggi veri, nonostante le proteste dell'autore ». In sua vece, fu chiamato al dicastero dell'istruzione il deputato Baccelli (2).

Abolito il macinato, il Magliani avea volto l'animo a sopprimere il corso forzoso, che costituiva una vera immane imposta sui consumatori, imperocchè larga era la speculazione che di necessità esercitavasi sulla carta, e l'aggio sull'oro era risalito al quattordici per cento. Il ministero chiedeva che il governo fosse autorizzato, sino a tutto l'anno 1882, a provvedersi, col mezzo di prestiti ed altre operazioni di credito, esclusa l'emissione di titoli speciali, la somma

(1) Il ministero raccolse 221 voto contro 188 e 5 astenuti. Tornata del 30 novembre.

(2) Ai 27 di luglio 1880, essendosi dimesso, per ragioni non politiche, il Bonelli, il generale Milon, che era segretario generale allo stesso ministero della guerra, era stato nominato ministro; egli non era nè senatore nè deputato, ma fu subito eletto a Bari. Morto il 20 di marzo 1881, fu sostituito dal senatore generale Ferrero.

di seicentoquarantaquattro milioni di lire, di cui almen quattrocento in oro; che fosse abolito il consorzio degli istituti di emissione, tolti dalla circolazione a mano a mano i biglietti consorziali, ritirata dal detto consorzio la rendita dello stato, della quale si fosse potuta alienare la parte occorrente a procurare la somma anzidetta; che il corso legale dei biglietti degli istituti di emissione fosse cessato col 31 di decembre 1883. Contemporaneamente, il ministro, per isgravare lo erario dal peso ingente e sempre crescente delle pensioni, avea proposto, assieme ai provvedimenti per l'abolizione del corso forzoso, la istituzione di una cassa pensione.

Il Magliani era un finanziere di gran valore, ed in lui riponevano fiducia parlamento e paese; pure, il disegno per l'abolizione del corso forzoso si ebbe appena due o tre deputati, che ne avessero parlato del tutto favorevolmente; gli altri espressero dei dubbi, fra i quali uno che doveva verificarsi in modo più grave del previsto: che cioè l'Italia sarebbe stata invasa dall'argento. Nessuno previde che quei provvedimenti doveano ridursi a tramutare i biglietti consorziali in biglietti di stato nominalmente convertibili, ma di fatto prima, per legge poi, impossibili a convertire, in modo che il corso forzoso, abolito per finzione legislativa, dopo alcuni anni dovea tornare ad imperare per legge, rimanendo all'Italia un debito di più per la ingente somma di seicentoquarantaquattro milioni di lire. Comunque, le due camere approvarono il disegno di legge relativo, poco meno che all'unanimità, e contemporaneamente la cassa pensioni (1).

Erano state inoltre adottate due leggi; l'una ordinava una inchiesta sulla marina mercantile, problema, che si imponeva allo studio dei governanti (2); l'altra, accolta non senza opposizione dai deputati, stabiliva un concorso dello stato nelle opere edilizie di Roma. Fu questo un atto di giustizia; e l'opposizione aveva avuto torto nella forma in cui si era manifestata: ma quanto avrebbe fatto bene, se avesse, pur votando il concorso, imposti dei limiti alla espansione edilizia, non corrispondente ai bisogni, anche crescenti, di Roma capitale di Italia!

Ai primi di aprile, le notizie di Tunisi presentarono un'estrema gravità: il governo francese avea segretamente messo su un corpo di spedizione e attendea gli si porgesse un pretesto per avanzare. Il Cairoli chiedeva all'Inghilterra ed alla Francia assicurazioni

(1) LL. 7 aprile 1881, nn. 133 e 134. — (2) L. 24 marzo 1881, n. 113.

contro le voci che correvano, e le assicurazioni venivano, avvolte nelle sibilline perifrasi diplomatiche da parte dell'una, chiare ed esplicite da parte dell'altra, che nemmeno la forma salvava nell'aggirare quel povero e buon galantuomo del ministro italiano, eroe sui campi di battaglia, inabile, anche per altrui colpa, al ministero degli esteri. Le interpellanze alla camera dei deputati non mancarono; il ministero fu posto in minoranza (1), e si dimise.

Il Re, con una camera di fresco uscita dalle elezioni, si vide impacciato non meno che nella precedente legislatura: la destra non era che una minoranza, tuttavia avrebbe potuto costituire un governo quando si fosse intesa con un gruppo di sinistra; ma questa, dilaniata da intestine discordie, ridotta in frazioni l'una contro l'altra ostile, sperimentata inetta a formare un governo, in cui tutti i capi-gruppo non fossero entrati, la qual cosa era assurda per le particolari divergenze e le personali ambizioni degli stessi capi, si univa come un sol uomo, e si imponeva tirannicamente anche alla corona, appena intravvedeva che il potere fosse per cader sotto l'unghia della odiata destra. Era una insostenibile posizione, ma a cui era giocoforza che il Re sottostesse: e però le dimissioni furono rifiutate. Poichè la sinistra si diceva tornata concorde, lo avesse dimostrato; e quasi il Re la sfidò a dimostrarlo.

Riconvocata la camera, furono, sulla soluzione della crisi, svolte due interpellanze Zeppa ed Odescalchi, i quali, non soddisfatti, presentarono due mozioni, che finirono con un voto favorevole (2) in onta alla coerenza politica.

Ma indi a poco, all'annunzio che i Francesi si dirigevano su Biserta e Tunisi, il che apertamente palesava come del Cairoli eransi fatto miseramente giuoco, fu quasi una sollevazione parlamentare, ed il ministero sarebbe stato battuto, se il Cairoli, incostituzionalmente, non si fosse dimesso, col pretesto che il ministero, per subordinare ad interessi superiori anche la sua difesa, non avrebbe potuto accettare alcuna interpellanza; ed intanto credeva che altri interessi politici e le interne riforme reclamavano che il governo dovesse restare nella maggioranza manifestatasi nell'ul-

(1) Il rinvio, proposto dallo Zanardelli, fu respinto, il 7 di aprile, da 192, accolto da 177, astenuti 8.

(2) Favorevoli 262, astenuti 146, cioè tutta la destra con pochi della sinistra e del centro sinistro. Tornata del 30 aprile 1881.

timo voto, con che invadeva la prerogativa regia e la responsabilità dei suoi successori.

Il Re si rivolse al Sella, l'uomo di destra dalle più larghe idee, quegli che in aprile del precedente anno avea consigliato un ministero di destra, e che, non essendogli talentato di capitanar l'opposizione, carezzava nella mente un nuovo partito liberale-moderato, che da destra, traverso i centri, si fosse esteso fino agli uomini più temperati della sinistra. Il Sella trattò col Nicotera, il quale in ciò che riguardasse l'ordine pubblico non era stato mai discorde dai concetti della destra fin da ch'ei saliva al potere, e le riforme politiche si era studiato di contenere in confini che lo stesso Sella non riprovava, mentre erano stati combattuti dalla sinistra. Fu un punto solo in cui non convennero questi due uomini, che erano forse fatti per intendersi e completarsi, maggiormente considerando che il Sella avrebbe, con la sua autorità, potuto correggere i difetti politici del Nicotera, apparsi nella forma più odiosa durante il primo ministero di sinistra, ed i difetti personali, che più tardi furono sospettati. Questo punto fu lo scrutinio di lista, contro cui più tardi parlò ed operò il Nicotera finchè gli venne fatto di abolirlo, ma che allora, per non volerlo rifiutare, gli contese il potere.

È inutile dire che a tal risultato negativo contribuirono tutti gli altri gruppi di sinistra ancora una volta concordi per evitare il ritorno della destra. Il Re si rivolse al Depretis, colui che avea distolto il Cairoli dal tener dietro al concetto dell' alleanza con l'Austria e con la Germania, con che forse l'Italia non avrebbe sofferto il danno e le beffe a Tunisi, in guisa almeno così cruda! Ed il settimo, o sesto che vuolsi, ministero di sinistra fu composto (1).

Colse, immediatamente, una occcasione il Sella per chiarire i suoi intendimenti, ed in una lettera all'associazione costituzionale di Torino considerò che, a prescindere da una minima parte di sinistra, che o direttamente si proponeva, o nell' animo suo si acconciava ad una mutazione radicale delle istituzioni, così la destra come la sinistra non erano divisioni che corrispondessero

(1) 29 maggio 1881. Il Depretis, presidente del consiglio, assunse il portafogli dell' interno; i deputati Mancini, Berti e Zanardelli furono ministri degli esteri, di agricoltura, di grazia e giustizia; rimasero il Magliani, il Baccelli, il Baccarini, l'Acton ed il Ferrero.

ad un indirizzo di idee. « Errerebbe assai chi, entrando nella camera, credesse di trovare raccolti sotto il nome di sinistra i più, e sotto il nome di destra i meno avanzati nei propositi politici, amministrativi, economici, morali. Le tradizioni storiche, i danni inevitabili in una unificazione così rapida delle parti di Italia, che si trovavano in condizioni tanto diverse, e la lotta, gli esclusivismi e le prevaricazioni personali hanno influito sull'aggruppamento degli attuali partiti forse più che le idee ». Egli conchiudeva che dalle trattative abortite avea tratto il convincimento che ciò che non si era potuto raggiungere oggi si sarebbe ottenuto domani, e se non per opera di lui, certo per quella di altri.

Egli non disse, ma può dire la storia che per la possibilità di un tentativo simile facea d'uopo che, allo errore dell'abolizione del macinato, la sinistra avesse aggiunto il più grave errore della riforma elettorale, compiuta con l'estensione che prendiamo ad esaminare.

CAPITOLO XVI.

La riforma elettorale.

Se non molti, furon però vari gli scritti dei cultori di diritto pubblico in Italia, dopo l'unificazione politica, che trattavano della riforma eletterale, a cui si era mossi ancora pei lati viziosi che, tratto tratto, eransi andati accrescendo e dilatando nelle elezioni politiche: alcuni volevano l'allargamento del suffragio, pur discordando sulla base ed entità di esso; altri vedevano nel sistema di scrutinio uninominale la cagione dei mali, sicchè studiavano e proponevano sistemi di rappresentanza proporzionale.

La prima proposta di iniziativa parlamentare alla camera dei deputati venne dal Crispi, ai 18 di febbraio 1864. Con essa si dava il diritto elettorale a tutti i cittadini di ventun anno, che sapessero leggere e scrivere, ma non fu svolta nemmeno. La stessa proposta venne riprodotta dal Cairoli, sottoscritta dal Nicotera e da altri deputati di sinistra, ai 13 di maggio 1872; fu svolta, ma non andò oltre al comitato privato; il presidente del consiglio Lanza ammise che un allargamento dell' elettorato fosse necessario, ma non su base così ampia; gli elettori erano, di fatto, accresciuti con l'aumento delle imposte, e non tutti chiedevano l'iscrizione nelle liste: l'indifferenza del popolo non si rivelava soltanto con le astensioni dal voto, ma anche, e più deplorevolmente, col non sollecitare il riconoscimento del diritto. Sottoscritta anche dal Crispi, e, come la prima volta, da altri di sinistra, il Cairoli ripresentò la pro-

posta nel 1873, ma esaminata dagli uffici, fu seppellita dalla giunta da questi scelta con una relazione contraria del Lioy.

Al 16 di novembre 1875, i deputati Corte e Maurigi iniziarono uno schema di legge, che dava l'elettorato a tutti i cittadini di ventun anno, paganti almeno venticinque lire di imposta, o iscritti sulle liste dei giurati, ovvero licenziati da un istituto di istruzione secondaria. Svolto quello schema ai 22 dello stesso mese, il ministro Cantelli vi si oppose, pur consentendo che fosse preso, come fu, in considerazione. Al pari del precedente disegno Cairoli-Crispi, una relazione del Righi seppelli anche quest'altro tentativo.

Salita al potere l'anno seguente la sinistra, che avea nel suo programma posta in prima linea la riforma elettorale, il Nicotera, anzichè redigere un disegno e presentarlo al parlamento, adottò il sistema che in Italia suole scegliersi, allorchè vuolsi rimandare una soluzione importante: con decreto reale del 23 di aprile, preceduto da pomposa relazione, nominò una commissione (1), « allo scopo di raccogliere gli elementi statistici risguardanti la storia delle elezioni politiche nel regno di Italia, di studiare tutte le proposte di riforma suggerite per regolare ed estendere il diritto elettorale, per assicurarne l' esercizio e per ristabilire il pieno accordo tra la legge elettorale e le altre leggi che determinano i diritti e gli obblighi dei cittadini e di proporre i provvedimenti che più efficacemente conducono allo scopo di estendere il diritto elettorale a tutti i cittadini, i quali, secondo lo spirito delle istituzioni, potrebbero essere chiamati a scegliere i rappresentanti della nazione ».

Tal criterio di ricerca era falso, come era dottrinaria, accademica, priva di base sociale, senza eco popolare, la discussione dei pochi pensatori, pubblicisti ed uomini politici, i quali non eran pervenuti, dopo tanti anni di incitamenti, a creare in favore dell'allargamento dell'elettorato una qualsiasi corrente di opinione. Non è lo spirito delle istituzioni, che deve determinare la base dello elettorato, bensi, come più saggiamente diceva il primo ministero costituzionale subalpino, è nelle condizioni sociali che fa mestieri rintracciare la base, poichè tutti gli idonei debbono essere chiamati al voto, nessuno fuori di essi: l'uno o l'altro errore, si

(1) La commissione fu composta dei senatori Conforti e Tecchio, dei deputati Cairoli, Correnti, Corte, Guerrieri-Gonzaga, Maurigi e Righi.

pecchi per difetto o per eccesso, produce conseguenze, se non identiche, ugualmente dannose.

La relazione della commissione, redatta dal Correnti, fu pubblicata, ma il disegno di legge non venne così presto alla luce: fra il Depretis ed il Nicotera era dissenso nell'estensione; il primo aveva idee più larghe, il secondo intendea che in più giusti confini si contenesse l'allargamento della capacità: in una idea sola erasi tutti d'accordo, e lo sarebbe stato anche la destra: nell'abbassare l'età ai ventun anno. Il dissenso fra il Depretis ed il Nicotera si rivelò nei discorsi di Stradella e di Caserta, nei quali l'uno sosteneva idee che furono con molta cortesia di forma interpretate e modificate dall'altro, il quale avocò a sè, come ministro dell'interno, la facoltà di determinare i limiti del nuovo elettorato, che, quanto alla capacità, egli avrebbe voluto estendere non più in là di coloro che avessero superato tutto il corso elementare, e non le sole classi inferiori, che si richieggono per l'istruzione obbligatoria. A questo concetto propendevano la maggior parte degli uomini di sinistra, che non aveano criteri anche più radicali.

Il Nicotera, cedendo alle varie insistenze ed alla ressa che da più parti gli si faceva, presentò, ai 22 di novembre 1877, alla camera dei deputati, uno schema di aggiunte e modificazioni alla legge elettorale esistente, con cui proponeva di abbassare l'età ai ventun anno, di ridurre il censo a venti lire annue di imposta, di estendere le condizioni di capacità in favore degli iscritti nelle liste dei giurati, dei maestri di scuola, dei bassi ufficiali dell'esercito, dei decorati per atto di valor militare, ed infine di tutti coloro i quali, mercè attestati di esami, ovvero titoli equipollenti, avessero dimostrato di possedere le cognizioni prescritte nel programma della scuola elementare obbligatoria. Le condizioni della camera, la seguita crisi ministeriale non diedero corso alle proposte.

Il Crispi redasse un disegno che, secondo le sue idee, avrebbe concesso il diritto elettorale a tutti i cittadini di ventun anno, che fossero in grado di leggere e scrivere; ed avrebbe istituito lo scrutinio di lista per provincia; ma non ebbe agio di portarlo alle camere. Anche lo Zanardelli, durante la sua permanenza al ministero dell'interno, preparò delle proposte, nelle quali intendeva che, dal lato della capacità, si dovesse scendere alle classi elementari inferiori, ed i collegi fossero plurinominali, quasi come vennero poi approvati dal parlamento, concetti che egli svolse ampiamente nel

ricordato discorso di Iseo; ma anche a lui gli eventi parlamentari ne impedirono la legale iniziativa.

Il Depretis, ai 17 di marzo 1879, fece dichiarare dai deputati di urgenza uno schema di riforma della legge vigente; tuttavolta non mostrò una viva e grande volontà che l'esame di esso procedesse spedito. A dissipar le incertezze, il Bertani, nella tornata del 28 di aprile, chiese che lo avesse studiato una commissione di undici deputati, la quale si fosse impegnata a presentare la relazione nei primi quindici giorni del prossimo maggio; ma la richiesta non incontrò favore. Gli uffici esaminarono lo schema; il Brin fu nominato relatore della commissione; questa consigliò profonde modificazioni alle proposte ministeriali. Mantenne le principali categorie degli elettori a titolo di capacità, di cui la più bassa, contrariamente a quanto si attendeva dal Depretis, formavasi di coloro che avessero superato il corso elementare superiore; ma quasi per ristabilire l'equilibrio, che alla giunta pareva da tale allargamento turbato, abbassò anche il censo a lire dieci annue, non computando le sovrimposte provinciali e comunali; non accettò lo scrutinio di lista, opinando in favore del collegio uninominale. Questa relazione fu presentata il 19 di novembre; e la discussione del disegno di legge, malgrado replicate istanze del Nicotera, che ai 12 di decembre die' luogo ad un dibattito di una certa importanza, fu posta in coda agli affari da trattarsi, e come prevedevasi, non fu principiata.

Nella nuova sessione, il ministero si affrettò, ai 24 di febbraio 1880, di riprodurre il disegno, chiedendo che fosse ripreso allo stato di relazione, riservandosi di apportarvi degli emendamenti, che, col Cairoli al governo, si intendeva sarebbero stati per un allargamento maggiore che non quello dal Depretis proposto; ma lo stato della camera, che indi a poco fu sciolta, non potea permettere alcun esame in proposito.

Sin dal principio della nuova legislatura, al 31 di maggio, il Depretis presentò il disegno di riforma elettorale, ispirato alle medesime idee dell'altro: quarta elementare, scrutinio di lista. Subito, il Cavallotti domandò che la camera assumesse formale impegno di non prendere le proprie vacanze estive, se prima tale riforma non fosse stata discussa e votata. La sinistra, come di ordinario, senza por mente alla fragilità di cosiffatti impegni, chiese la votazione nominale, e tutta concorde, opponendosi la destra

soltanto, votò la risoluzione, che doveva essere disdetta; e non avendo la commissione potuto compiere il suo lavoro, lo fu, ai 13 di luglio. Invano protestò il Cavallotti, che bramava la camera avesse tenuta la parola, come se fosse stata quella di un individuo singolo. Ma restò solo con altri venti di sinistra estrema.

Lo Zanardelli aveva ottenuto che una commissione di quindici deputati, da eleggersi dalla camera, avesse esaminato il disegno; ed erano state elette le menti più illuminate delle varie parti della camera, fra cui lo Zanardelli medesimo (1). Il quale, dopo aver indotta la commissione a sostituire un disegno diverso dalle proposte ministeriali, col quale si veniva in sostanza ad accettare ciò che da lui era stato già elaborato allorchè era ministro, eccetto il minimo di capacità mantenuto per la quarta elementare, fu nominato relatore, e lavorò durante le vacanze parlamentari attorno alla relazione, che fu un monumento di dottrina, completa in ogni parte, e come lavoro politico e come lavoro scientifico, ricca di notizie ricavate dal diritto comparato.

Durante queste vacanze, una certa agitazione si manifestò in favore, non propriamente della riforma elettorale, ma del punto più controverso di essa, da pochi seguito nella camera dei deputati: vogliamo dire il suffragio universale. Vari comizi radicali si tennero in alcune città, nei quali, come di frequente avviene, discutendosi del suffragio universale, si passava a discutere dell'avvenire, che siffatto allargamento dovea preparare; e poichè le parole sono come le ciliegie, veniva in campo la costituente, sospiro di tutti i radicali latini, che avrebbe dovuto votare lo statuto della futura repubblica. Garibaldi, debole allora che gli anni lo avvicinavano alla tomba, diede il suo nome a questa agitazione, e recossi a Genova, poi a Milano, nella quale ultima città, inaugurandosi il monumento a Mentana, si disse, con la scusa del suffragio universale, tutto quello che si poteva coi più vivi propositi rivoluzionari. Il ministero lasciò fare e dire, e non fece male, perchè il paese restò, come da prima, indifferente: i radicali apparvero una sparuta minoranza.

Lo Zanardelli, nella tornata del 21 di decembre, presentò la relazione, e tosto fu domandata e deliberata la iscrizione tra gli affari da trattarsi; ma la discussione non potè cominciare così presto.

(1) Baccelli, D. Berti, Brin, Chimirri, Coppino, Correnti, Crispi, Di Rudinì, Lacava, Mancini, Minghetti, Mussi, Nicotera, Sella e Zanardelli.

In questo mentre, i radicali vollero tenere un « comizio dei comizi » a Roma in favore del suffragio universale: quantunque pomposamente annunziato, non giunse a raccogliere che poche centinaia di persone, le quali declamarono per migliaia nella indifferenza generale. Ma volendo recarsi in Campidoglio, la loro processione fu proibita.

Non c'è caso in Italia che una legge sia stata proposta perchè reclamata dalla pubblica opinione; qui si rimane inerti ed indifferenti alle leggi più gravi ed importanti che il parlamento discute, salvo che non si tratti di imposte o di tasse. Similmente avveniva per la legge elettorale politica: la scarsa agitazione era fittizia, esteriore, limitata ad una sparuta minoranza, che molta speranza riponeva in un allargamento massimo dell'elettorato: la società non intendeva la ragione della riforma, essa che vivea staccata affatto dalla vita del parlamento. Eppure, non mai come per l'elettorato una qualsiasi corrente d'opinione si sarebbe dovuta formare. Dove le istituzioni libere sono intese ed apprezzate, i cittadini che si reputano capaci, e non sono ammessi allo esercizio dello elettorato, sogliono agitarsi per ottenere il riconoscimento della loro capacità. Nulla di tutto ciò era avvenuto in Italia, e lo scarso movimento designato mirava a soddisfacimenti di fini estrinseci, non di fini intimamente sociali. Ed è ciò fuor di dubbio, quando si consideri che l'agitazione posò subito, e pur non essendo stata appagata, non ebbe seguito alcuno, nè prima, nè poi, e dello stesso allargamento conseguito la società si è mostrata punto soddisfatta.

Ai 24 di marzo 1881, fu iniziata la discussione che dovè sospendersi al 6 di aprile, nella commozione generale suscitata dai fatti di Tunisi. Ripresa il 2 di maggio, ma a banchi vuoti, cotanto stringeva la necessità di compiere riforma sì grave!, fu forza sospenderla ben la seconda volta, ai 14, per l'annunzio delle dimissioni del ministero, che messero la camera in vacanza.

Il Depretis, nel presentarsi, al 2 di giugno, al parlamento, col nuovo ministero, disse che non veniva « come or sono cinque anni, lieto di belle speranze, ad annunziare una nuova era parlamentare, sì bene con una forte rassegnazione, e con la più decisa determinazione di chi si appresta a compiere il suo dovere ». E innanzi tutto disse esser suo intento che si votasse la riforma elettorale, affermando spartanamente di voler vincere con essa, o su di essa morire.

La commissione, che avea già perduto dei suoi membri il Brin, cessato d'essere deputato per promozione, ed il Baccelli nominato ministro, perdeva tre altri: il presidente Mancini, il Berti ed il relatore, nominati tutti ministri. Fu perciò completata (1) ed il Coppino fu il novello relatore. Lo Zanardelli, ministro, acquistò maggior potere, ed il Depretis, accedendo d'altronde a sue antiche idee, sacrificò al collega la quarta elementare pel corso obbligatorio, che era nei voti del deputato per Iseo. Una ragione, in apparenza valida, era in favore di questa soluzione: che non si facea preferenza tra le città che aveano ed hanno il corso elementare completo, e le campagne, che aveano ed hanno il solo corso obbligatorio.

Si consideri però come non si tratti di questione di preferenza, quasi fosse un'imposta da votare, bensì di capacità, che veniva riconosciuta, fino allora, alla sola borghesia, e doveva estendersi alla democrazia urbana, evidentemente capace, non alla democrazia campagnuola nello stesso tempo, senza distinguere fino a qual punto questa si sarebbe potuta riconoscere idonea al voto. L'atto del votare non deve considerarsi un semplice meccanismo, che si possa dare a chiunque sappia scarabocchiare un nome, ma come l'atto più importante del cittadino nella vita politica: questi, perchè compia, e bene, l'esercizio del diritto, deve intendere non solo tutta la importanza dell'atto, ma anche il fine, cui tende col voto.

Agli 8 di giugno, la discussione fu ripresa per andar sino in fondo. La lotta si fece viva, quando si trattò della base dello elettorato. Il Fortis propose il suffragio universale ai ventun anno di età, che a scrutinio segreto fu respinto da trecentoquattordici deputati, accolto da soli trentanove. Fu anche respinto a scrutinio segreto il suffragio universale, proposto dal Crispi, per tutti i cittadini di ventun anno, che avessero saputo leggere e scrivere. Venne accolto l'emendamento del ministero, che abbassava la capacità al corso elementare obbligatorio; si respinse infine l'emendamento Morana e Donati, che proponevano si riducesse il censo da L. 19.80 a 10.

Agli articoli, che sostituivano lo scrutinio di lista al collegio uninonimale si ebbe un intoppo non lieve, perocchè il nuovo sistema era avversato da moltissimi deputati, anche ministeriali,

(1) Furono eletti Genala, Taiani, Varè, Villa, De Witt.

che temevano di perdere l'onorifico ufficio con l'allargarsi della circoscrizione: organo di costoro si era fatto l'Ercole, proponendo, insieme con altri settantadue deputati, di sospendere la discussione degli articoli relativi.

Il Depretis, vista la mala parata, abbandonò lo scrutinio di lista, ma non definitivamente, e dichiarò che il ministero si asteneva, facendo intendere che la sospensione era utile al compimento di quella parte della riforma già assicurata. Così la proposta fu accolta.

Verso la fine della discussione, inopinatamente, entrò una nuova e larga schiera di elettori per la finestra delle disposizioni transitorie. Il ministero propose di includere, nella prima lista elettorale da farsi in esecuzione della legge, coloro che, in seguito ad esame, avessero dimostrato, pur non avendo il titolo, di possedere le cognizioni richieste dalla legge sull'insegnamento obbligatorio. Fra le varie discordanti proposte, che tennero dietro a quella ministeriale, fu adottata l'altra della commissione; per cui nelle liste elettorali, da formarsi nei due anni successivi alla promulgazione della legge, si permise fossero iscritti coloro che, non avendo il titolo della minima capacità, ne avanzassero domanda, scritta e firmata in presenza di notaio e di tre testimoni. Costoro, in caso di reclamo, potevano essere chiamati innanzi la giunta comunale, per scrivere e firmare una protesta contro le allegazioni del reclamo, restando cancellati, in caso di rifiuto a presentarsi. In tali limiti il disegno fu adottato dalla camera elettiva.

Portato subito al senato, il Finali domandò che, stante l'importanza dell'argomento, ogni ufficio avesse nominato due commissari in luogo d'uno; l'ufficio centrale fu presieduto dal Saracco; ne riferì favorevolmente il Lampertico: la discussione pubblica cominciò il 9, e si esaurì il 20 di decembre. Le disposizioni che vennero maggiormente avversate furono quelle transitorie, le quali ammettevano gli elettori per domanda avanti notaio; l'ufficio centrale ed il Lampertico si dichiararono contrari; nondimeno, furono approvate e con esse tutto il disegno. Una sola modificazione notevole vi introdusse il senato: tener conto, nella determinazione del censo elettorale, della sovrimposta provinciale, non della comunale, che erano state entrambe escluse dalla camera elettiva per non creare, di fatto, una differenzialità tra provincia e provincia e per non dare agli enti locali l'agio di aumentare

gli elettori, aumentando l'aliquota: ragioni che parvero alla camera vitalizia convincenti per escludere la sovrimposta comunale, non quella provinciale. Sebbene i deputati vi avessero a lungo discusso intorno, e fossero venuti ad idee affatto opposte, al 21 di gennaio 1882, accolsero questa e le altre modificazioni secondarie introdottevi (1).

Alla camera dei deputati, la commissione avea presentato il nuovo disegno di legge per lo scrutinio di lista, nel giorno medesimo in cui fu votata la parte più grossa della riforma a scrutinio segreto: fu questo nuovo schema iscritto anche tra gli affari da trattarsi, ma la discussione, per un riguardo al senato, e per attendere la definitiva approvazione dell'altro disegno, non cominciò che al 31 di gennaio.

La commissione proponeva di dividere lo stato in centotrentacinque collegi, sempre dentro la circoscrizione della provincia, dei quali trentatrè fossero stati a cinque deputati, quaranta a quattro, cinquantanove trinominali, binominali tre. Nei collegi a cinque deputati, proponeva il sistema di voto limitato per la rappresentanza delle minoranze, dando all'elettore la facoltà di scrivere non più che quattro nomi.

Furono svolte, durante la discussione, tre controproposte. Il Crispi sostenne lo scrutinio di lista puro per provincia, purchè a questa non fossero assegnati più di otto deputati; l'eleggibilità abbassata ai venticinque anni. Il Chimirri propose di applicare, in collegi provinciali, il voto unico col sistema del quoziente: i rappresentanti si sarebbero dovuti assegnare alle province secondo la popolazione dello stato, divisa per cinquecento ed otto; ogni nucleo corrispondente al quoziente avrebbe avuto diritto ad eleggere un deputato; questi nuclei, uniti in circoscrizione provinciale, avrebbero eletti altrettanti deputati; il numero dei votanti, diviso per gli eleggendi, avrebbe data la quota, che ogni candidato avrebbe dovuto raggiungere per risultare eletto a primo scrutinio; non eletti tutti i rappresentanti assegnati alla circoscrizione, si sarebbe proceduto ad una seconda votazione di ballottaggio, a voto limitato, fra i candidati con maggiori voti, in numero triplo dei deputati rimasti ad eleggersi. Il Genala, che intorno alla rappresentanza proporzionale avea fatto studi speciali, espose un suo disegno di voto semi-proporzionale, già sottoposto allo esame della commissione, da applicarsi nei collegi quali venivano proposti: il voto sarebbe

(1) L. 22 gennaio 1882, n. 593.

stato unico, ma poichè, in tal modo, qualcuno soltanto, se non forse nessuno, sarebbe risultato a primo scrutinio, serbato il rigore del quoziente come quota da raggiungere, egli proponeva di proclamare eletti quelli, che avrebbero ottenuti più del sesto dei voti validamente espressi nei collegi a cinque nomi, più del quinto nei collegi a quattro nomi, più del quarto nei collegi trinominali, più del terzo nei collegi binominali: se, malgrado ciò, tutti i deputati assegnati al collegio non fossero eletti a primo scrutinio, si sarebbe proceduto al ballottaggio fra i candidati con maggiori voti, in numero triplo dei rappresentanti rimasti ad eleggersi.

La camera ascoltò con benevolenza tali proposte; nulladimeno, le ritenne accademiche. Essa, ben considerandola, era aliena da qualsiasi innovazione. Lo scrutinio di lista, anche nei limiti in cui era stato proposto, sarebbe stato respinto, se il ministero non avesse tenuto fermo, bastando alla bisogna la destra coi ministeriali contrari per tema di perder l'ufficio. La sola forte corrente, che derivava dalla sinistra radicale, non sarebbe valsa a salvarlo. Questa credeva con tutta sincerità che solo allo scrutinio di lista fosse dato purgare il parlamentarismo dei mali ond'era afflitto in Italia, ed era per soprammercato convinta che senza di esso l'allargamento del voto non avrebbe potuto guarentire una sincera e vigorosa rappresentanza politica.

La discussione teorica della utilità e dei difetti dello scrutinio di lista procedè in modo esauriente; il sussidio del diritto comparato per le due tesi opposte fu invocato con dottrina, ma appunto la disputa si aggirò nel campo dottrinario, senza che passasse in quello politico-sociale, per valutare se le popolazioni italiane fossero in grado di avvalersi di un sistema che, buono o cattivo che fosse, presumeva i partiti saldamente organizzati nella società, il che non era, nè per lo scrutinio di lista sarebbe stato in Italia. Ma oramai le menti si erano esaltate, nè resipiscenza alcuna era possibile. I ministeriali contrari, nel momento della votazione, o si assentarono, o cangiarono opinione per dar prova di coraggio.

Anche vivamente, fu discussa la rappresentanza delle minoranze, che venne oppugnata dalla sinistra, la quale, a mezzo del Taiani, svolse una risoluzione, che accusava il voto limitato di snaturare il risultato legittimo delle elezioni. L'estrema sinistra, che col Crispi e col Nicotera era stata in maggior parte favorevole allo scrutinio di lista, si dichiarò avversa alla rappresentanza delle minoranze,

anche nella maniera ristrettissima in cui la si proponeva, e questa fu votata dai ministeriali puri, dal Cairoli, dalla destra.

Adottato il principio dello scrutinio di lista, temperato, nei collegi a cinque nomi, dal voto limitato, restava ad esaminarsi la determinazione del numero dei collegi, e dei rappresentanti a ciascuno assegnati; e qui si minacciava una divisione degli animi, poichè taluni preferivano la primitiva distribuzione del ministero, che creava contotrentun collegio, cioè, trentotto a cinque deputati, quarantaquattro a quattro, quarantacinque a tre, quattro a due; altri voleano la distribuzione della commissione; quali ancora le correzioni da questa apportate al suo stesso disegno; quali altri finalmente ne bramavano uno del tutto diverso. A comporre le discrepanze, venne accolto il concetto di delegare tale distribuzione al governo, udito il parere di una commissione parlamentare, composta di sei senatori ed altrettanti deputati, eletti dalle rispettive assemblee, e presieduta dal ministro dell'interno, con triplice limite: che non si fosse alterato il numero dei collegi, qual era nel disegno della commissione, nelle province alle quali non erano assegnati più di sette deputati; che il numero dei collegi a cinque deputati non fosse stato minore di trentatrè, nè maggiore di trentotto; che non venissero istituiti più di tre collegi binominali (1).

In tal modo, lo scrutinio di lista fu votato, malgrado non scarsa opposizione, anche dalla camera vitalizia.

La commissione di cui si è discorso recò a compimento con sollecitudine il suo lavoro, e furono istituite centotrentacinque circoscrizioni, delle quali trentacinque destinate ad eleggere cinque deputati ciascuna; trentasei ne eleggevano quattro; trinominali furono sessantuna; binominali soltanto due.

La legge, nel suo complesso, com'è agevole intendere, non contiene solo le disposizioni, che per la loro importanza politica sono state rilevate; essa richiede tre generali condizioni per essere elettore, oltre una speciale, di capacità o di censo. Le prime sono: la cittadinanza, l'età di ventun anno, il saper leggere e scrivere. Per la cittadinanza, si mantiene la dizione della precedente legge, che distingue gli italiani non appartenenti al regno, dagli stranieri propriamente detti, benchè tal fiata si trascuri siffatta distinzione, che aveva un grande valore politico prima del 1870.

Del minimo di capacità si è già detto, ma oltre a ciò la legge

(1) L. 7 maggio 1882, n. 725 e D. 24 settembre 1882, n. 999.

enumera otto categorie di capacità più elevate, che avrebbe potuto tralasciare in gran parte. Sono poi elettori quelli che servirono effettivamente sotto le armi non meno di due anni, e vennero esonerati dal frequentare la scuola reggimentale, o la frequentarono con profitto; e senza una garantia precisa di capacità, fra queste ed in tre altre categorie, sono elettori i consiglieri provinciali e comunali dopo che per un anno almeno tennero l'ufficio; i membri degli ordini equestri del regno; i decorati della medaglia d'oro o d'argento al valore civile, militare e di marina, o come benemeriti della pubblica salute: i decorati della medaglia dei Mille, e coloro ai quali fu riconosciuto il diritto di fregiarsi della medaglia commemorativa delle guerre per l'indipendenza e l'unità di Italia; i capi, o direttori di opifici, o stabilimenti industriali, che abbiano al loro costante giornaliero servizio almeno dieci operai. Giusta, l'ultima categoria, ma equipollente a quella dei censiti, non, a dir proprio, della capacità inerente alla istruzione. Tra le disposizioni transitorie, è dato il diritto elettorale a coloro che prima della legge sull'istruzione obbligatoria conseguirono il certificato di promozione dalla seconda alla terza elementare, che risponde all'odierno corso obbligatorio.

Del censo di lire 19.80, corrispondente al minimo di ricchezza mobile di allora, si è detto. Come equipollenti al censo, sono elettori i conduttori di un fondo rustico, o che questo sia gravato di imposta erariale e provinciale per lire ottanta, non pagando il fitto in contanti, ovvero che paghino l'annuo fitto in lire cinquecento, gli inquilini di case per abitazioni, opifici, magazzini o botteghe di commercio, arte o mestiere in misura differenziale secondo la popolazione dei comuni. In rapporto alla ripartizione del censo, la legge esistente fu modificata nel senso che si divide in parti uguali fra locatore e locatario l'imposta gravante sugli immobili fittati per oltre trent'anni, in coordinamento con le rispettive disposizioni del codice civile.

Ai sott'ufficiali e soldati dell'esercito, dell'armata e dei corpi organizzati a servizio dello stato, delle province e dei comuni è sospeso l'esercizio del diritto elettorale, finchè si trovino sotto le armi, risolvendo così una controversia, che avea dato alle opposizioni ragione di doglianza per l'influenza che governo e municipi avessero potuto esercitare coi voti, non dei soldati di terra e di mare, ma delle guardie di questura, di città e simili. Non che

vogliasi affermare che, nelle grandi città, le guardie di questura non avessero mai votato, come la legge prescrive; che nei piccoli comuni le guardie organizzate non votino mai; perchè senza di esse, ahimè!, quante candidature di cime e sommità parlamentari, in ispecie ministri, sarebbero cadute!

La compilazione delle liste segnava un progresso, pei termini di rigore che si statuivano, onde si è resa impossibile una elezione con le liste votate quasi di sorpresa, senza conceder tempo ai reclami. Le liste furono dichiarate permanenti, da rivedersi ogni anno: nessun elettore può essere cancellato senza una notificazione. Vennero istituiti tre stadi: l'uno avanti la giunta ed il consiglio del comune; l'altro innanzi una commissione provinciale, presieduta dal prefetto, e composta dal presidente del tribunale con giurisdizione sul capoluogo della provincia, e di tre consiglieri provinciali, eletti a voto limitato di due nomi per scheda dal rispettivo consiglio; l'ultimo stadio, avanti le corti d'appello e di cassazione. Esaurito il secondo periodo, le liste sono definitive, e l'elezione procede in base alle liste rivedute. Fu istituita l'azione popolare, concedendo ad ogni cittadino il diritto di reclamare contro indebite iscrizioni, od erronee cancellazioni, dinnanzi alle autorità preposte nei tre stadi consecutivi, agevolando all'uopo questo concorso libero della pubblica opinione, o dei partiti, con esentare da tasse di bollo e di registro; ma i termini sono risultati troppo rigorosi, soprattutto pel reclamo alla magistratura, la quale non ha poi rivelata molta attitudine a siffatti giudizi.

L'azione popolare non è stata esercitata dal popolo, ma in nome di questo dai deputati, ovvero dagli aspiranti alla deputazione, e dai loro agenti.

Per le prime liste, fra le disposizioni transitorie, giustamente si assegnarono termini speciali per lo svolgersi del procedimento, e pei reclami durante i tre stadi.

Il numero dei deputati fu mantenuto in cinquecento ed otto, che furono ripartiti per le varie province, secondo la popolazione accertata col censimento del 1871. Quello del 1881 non era ancora condotto a fine, e poichè esso ed i successivi avrebber potuto accertare aumento di popolazione in alcune province, e diminuzione in altre, venne determinato che nella prima sessione che fosse seguita al generale censimento, il riparto si correggesse secondo i nuovi dati; il che fu facile a sancire, ma sarebbe stato

impossibile applicare, se non cangiando sistema di scrutinio.

Ogni comune fu costituito in sezione autonoma, purchè avesse cento elettori, od almeno cinquanta se molto lontano da altre sezioni cui aggregarsi; il potere esecutivo è competente ad erigere il comune in sezione autonoma; l'autorità comunale distribuisce gli elettori in frazioni, secondo la legge che ne occupa, non maggiori di quattrocento iscritti.

L'ufficio provvisorio è presieduto da un magistrato, o dal sindaco, dagli assessori e dai consiglieri comunali, se il comune non sia capoluogo nemmeno di mandamento; tengon l'ufficio di scrutatori due consiglieri comunali, ed in mancanza di essi due elettori anziani, e due elettori giovani. L'ufficio definitivo componesi di un presidente e di quattro scrutatori, eletti a voto limitato di tre nomi per scheda; è presidente chi raccoglie più voti, od il più anziano di età; il segretario è scelto dall'ufficio fra i notai, cancellieri e vicecancellieri di pretura, segretari e vicesegretari comunali, ovvero fra semplici elettori; ed ha voto consultivo.

Per guarentire il segreto del voto e la sincerità delle elezioni, la legge avea provveduto con varie disposizioni, risultate in pratica inefficaci. Il comune dovea fornire al seggio tante schede, quanti gli elettori iscritti, con un bollo; le schede doveano essere bollate e firmate da uno degli scrutatori, seduta stante; ogni elettore chiamato, ricevuto una scheda dal presidente, va a scriverla nella sala stessa, salvo che per indisposizione notoria, e regolarmente dimostrata, non possa farlo; nel qual caso si permette che la scriva un elettore di sua confidenza, mezzo mirabilmente servito a far votare gli analfabeti, in onta alla legge iscritti nelle liste.

La legge commina la nullità delle schede, nelle quali l'elettore siasi lasciato conoscere od abbia aggiunte indicazioni non permesse, mentre, se l'elettore avesse scritto un quinto nome nei collegi a cinque od a quattro deputati, e rispettivamente un quarto od un terzo nei collegi trinominali o binominali, potendo così anche firmare la scheda senza perdere alcun voto valido, questa non era nulla, bensì nullo il quinto, il quarto od il terzo nome. Le indicazioni permesse poi erano, e sono, tali e tante da dare agio, con varie disposizioni preordinate, a far riconoscere schiere intere di elettori: questi, al nome e cognome del candidato, possono aggiungere la paternità, la professione, il titolo onorifico e gentilizio, il grado accademico e le indicazioni di uffici sostenuti. Era così

semplice sancire che non si potesse aggiungere nulla al solo nome e cognome, vietando financo di preporre questo a quello!

Esaurita la votazione, fatto lo spoglio delle schede, redatto il verbale, di cui una copia andava depositata nella segreteria del comune, ogni presidente di seggio, o per esso uno degli scrutatori, porta alla prima sezione del collegio un esemplare del verbale, dove la riunione dei presidenti, col « quorum » di due terzi, riassume i voti, senza modificare l'operato dei singoli uffici, e proclama gli eletti ed il ballottaggio.

Per essere eletto, secondo questa legge, occorreva che si fosse raggiunto un numero di voti uguale all'ottavo degli elettori iscritti nel collegio, più uno; il ballottaggio si proclamava tra quelli che aveano riportato, dopo gli eletti, maggiori voti in numero doppio dei deputati che rimanevano ad eleggersi.

Quanto alla eleggibilità, nulla la legge innovava; delle incompatibilità non si occupava, nonostante le proposte di vari deputati. Tratta, benvero, della indegnità per lo elettorato e la eleggibilità in termini più rigorosi di quelli sanciti nelle leggi precedenti. Sono indegni i condannati a pena criminale; i condannati a pena correzionale per furto, ricettazione dolosa di oggetti furtivi, truffa, appropriazione indebita, abuso di fiducia, ogni specie di frode e di falso, falsa testimonianza e calunnia, reati contro il buon costume; per un anno dopo espiata la pena, i condannati per oziosità, vagabondaggio e mendicità; finchè duri lo stato di fallimento, i commercianti falliti; gli interdetti o gli inabilitati per infermità di mente; quelli che sono ricoverati negli ospizi di carità, o che sono abitualmente a carico degli istituti di beneficenza e delle congregazioni di carità.

La legge contiene inoltre molte punizioni per brogli, corruzioni elettorali, ed attentati alla libertà dell'esercizio del diritto, sia a carico dei privati, sia a carico dei pubblici ufficiali. Per costoro veniva abrogata, per quanto risguarda i reati elettorali, la garantia amministrativa vigente per prefetti, sottoprefetti e sindaci, che, come dicemmo, non possono essere sottoposti a procedimento per fatti commessi nell'esercizio delle funzioni senza l'autorizzazione regia, previo parere del consiglio di stato. Anche qui si sancisce l'azione popolare col diritto in qualunque elettore querelante di costituirsi parte civile in giudizio. L'azione penale si prescrive in sei mesi; la prescrizione è sospesa durante il giudizio della camera

dei deputati in sede di verifica di poteri, o durante l'inchiesta che avesse ordinata.

Di brogli e corruzioni elettorali, molti esempi si sono avuti in Italia, anche dopo il rigore di questa legge; ma i processi non sempre si sono iniziati, e quando il furono, o venner lasciati prescrivere, o quasi sempre si esaurirono con assoluzioni.

La legge trae, qui, l'occasione per includere un criterio d'ordine diverso, poichè ai testimoni, dice, delle inchieste ordinate dalla camera (e si intende delle elettorali) sono applicabili le disposizioni del codice penale sulla falsa testimonianza, sulla occultazione della verità e sul rifiuto di deporre in materia civile, salvo le maggiori pene, cadendo la falsa testimonianza o l'occultazione della verità od il rifiuto su materia punibile. Tale disposizione è l'unica in materia di inchieste, che, come abbiamo osservato e rileveremo, sono in Italia ordinate, o per legge, se studiano un servizio dello stato od un'attività sociale, o da una sola camera, se d'ordine politico-parlamentare, e propriamente personali, nel quale caso, senza norme che guarentiscano l'esercizio del potere conferito alla commissione.

È tale per sommi capi la riforma elettorale politica del 1882, con la quale la sinistra di governo esauriva il secondo punto di dissenso con la destra. Come di leggieri si scorge, in siffatta riforma due rimangono, gravi ed importanti sopra ogni altro, i problemi che portavano nel grembo la possibilità di conseguenze pel paese, pel parlamento, per la costituzione: l'allargamento elettorale, lo scrutinio di lista. Di essi voleva avvalersi l'estrema sinistra radicale e non lo nascondeva, nell'atto di prepararsi alle future elezioni; il suo programma, con l'abolizione del macinato e con la riforma elettorale, non era esaurito, volendo essa, come è noto, ricostruire il mondo sin dalle fondamenta. Il Depretis, viceversa, quasi che la riforma elettorale ne avesse esaurita la vena riformatrice, volea sostare. Tuttavia, spinto dal Fazio, che iniziava un disegno di legge, egli ne avea presentato uno di incompatibilità amministrative, che ebbe l'approvazione del potere legislativo, per cui il sindaco, o l'assessore comunale non può essere contemporaneamente deputato provinciale nella provincia a cui si appartiene il comune, nel quale esercita i detti uffici; i sindaci ed i deputati provinciali sono ineleggibili nei collegi in cui esercitano, al tempo della elezione, il loro ufficio amministrativo; eleggibili in tutti gli altri collegi, sono incompatibili e cessano dalle funzioni amministrative, se non dichiarano

di rinunziare al mandato legislativo pel tramite della prefettura, negli otto giorni che seguono la convalidazione della loro elezione (1).

Quest' ultima legge fu reputata un argine alla deplorata invasione della politica nell'amministrazione degli enti locali, ma non può considerarsi che un piccolo inefficace passo alla distribuzione delle pubbliche funzioni ed alla distruzione dei feudalismi politico-amministrativi. In Italia, a prescindere che molti si fanno scala del comune, e più segnatamente della provincia, per salire alla deputazione politica, il che non può essere conteso, è la permanenza contemporanea negli uffici amministrativi e politici che dà in mano di pochi il monopolio delle cariche e la rete di interessi, che sovente assumono forme losche, sempre dannose alla libertà ed al retto andamento delle pubbliche amministrazioni. Gran parte dei deputati sono consiglieri provinciali; i deputati più notevoli sono, quasi tutti, presidenti del consiglio della provincia, in cui vengono eletti al parlamento, il che, anche serbate le forme, e con la volontà più ferma di serbarsi onesti, costituisce un cumulo di funzioni, che non possono essere esercitate con coscienza; conduce ad una necessaria inframmettenza dei deputati nella vita degli enti locali, che sottostanno alla vigilanza del governo, il quale, a sua volta, è sindacato dal parlamento. Per la qual cosa, codesti controlli non sono ammirevoli per molta indipendenza, quando il deputato è parte, e forse principale, di quel consesso non rispondente, nei suoi atti, alla legge. E come, per riguardi politici, il governo non vigila, per rivalità politiche avviene il contrario: la vigilanza si acuisce e discopre la festuca, per averne pretesto a conculcar l'avversario politico, mentre non si giunge che a conculcare la libera esplicazione degli enti locali.

È inutile dire quanto la potenza del deputato si accresca, se, oltre ad esser consigliere provinciale, sia anche consigliere comunale, amministratore di opere pie, nelle grandi città; imperocchè, con l'autorità che gli viene dal mandato legislativo, anche indirettamente, induce il consesso locale ad alcuni atti e lo aliena da altri, portando la politica là, onde dovrebbe tenersi lontana.

A rimuovere anche una piccola parte di simili inconvenienti, non valeva punto la legge di incompatibilità amministrative; essa piuttosto raggiunse uno scopo minore, concernente i bisogni dell'amministrazione locale, a cui occorre, nelle cariche esecutive della

(1) L. 5 luglio 1882, n. 842.

provincia e del comune, una non interrotta cura, resa impossibile dal cumulo degli uffici. Pure, la legge, sempre che lo si volle, fu violata per compiacenze politiche, nominandosi il deputato, anzichè sindaco, assessore delegato di un comune. Il consiglio di stato, debitamente interpellato, fu d'avviso che non potesse la incompatibilità estendersi all'assessore delegato, per la nota considerazione, teoricamente giusta, che le leggi limitatrici di diritti non possono interpretarsi estensivamente: qui però lo spirito della legge avrebbe dovuto indurre il consiglio a diversa conclusione.

La camera dei deputati, se ha date manifestazioni singole in favore delle maggiori incompatibilità, ha collettivamente tollerate e compiute, come abbiamo visto, le violazioni delle leggi relative sempre che ha potuto; e quando la legge non si è proprio prestata ad una storpiatura, l'ha eseguita a denti stretti, evidentemente a malincuore. Nell'assemblea è stata perenne la manifestazione di ottime intenzioni; gli oratori, fra gli applausi di tutti, han potuto denunziare i mali e proporre i rimedi; però quando si è voluto recar questi in atto, sono sorti molti impedimenti, non espressi in pubblico, ma diffusi negli ambulacri, che hanno paralizzata ogni buona intenzione, ed arrestata la riforma proposta.

Così avvenne, nel torno di tempo che ne occupa, delle modificazioni alla legge comunale e provinciale, che dal 1876 erano state presentate più volte, e dal Nicotera e dal Depretis, fra le quali era una in forza di cui il sindaco sarebbe stato elettivo. Fu detto che questo dovesse, per allora, restare di nomina regia, quasi a frenare l'allargamento dell'elettorato. La verità era che i deputati, specialmente ministeriali, già paurosi di perdere il collegio, non voleano vedersi mancare quell'altra sorgente di influenza, qual era il sindaco nominato per loro opera dal governo, e perciò grato ad essi, e vincolato ad appoggiarli. Il Depretis non era uomo da turbare le aspirazioni del suo gregge, che già aveva messo a ben dura prova col volere ad ogni costo lo scrutinio di lista, un po' per ripicco, un po' per non darla vinta all'opposizione, che l'avea punzecchiato più volte.

Con la nuova legge elettorale, gli elettori, da 621,896 che erano stati nel 1879, ammontavano a 2,049,461, (1) oltre 94,734

(1) Questi, nell'atto della votazione, in novembre, vennero accertati nel numero di 2,017,829, per detrazione dei morti. Gli aventi diritto al voto del 1882 rappresentano 7,09 per ogni cento abitanti; quelli del 1879 rappresentavano il 2,22.

sott' ufficiali e soldati dell' esercito e dell' armata, od appartenenti a corpi militarmente organizzati in servizio dello stato, delle province e dei comuni.

Una importante controversia sorse per la iscrizione degli ammoniti. La discussione parlamentare, nell' atto che i deputati votarono la indegnità dei condannati per oziosità e vagabondaggio, escludendo gli ammoniti, dimostrava con chiarezza che il parlamento non avea voluto negare a costoro l' elettorato. Il consiglio di stato opinò diversamente; la giurisprudenza, come sempre, si mostrò varia.

Le disposizioni transitorie diedero un largo numero di elettori, e continuarono a darne; perchè, sebbene l' applicazione fosse limitata dalla legge a due anni, cioè formazione e prima revisione delle liste, fu dibattuto innanzi alle corti se si fosse trattato, o no, di due anni solari; nel qual caso, di due revisioni dietro la prima formazione; ed il parere dei magistrati anche qui fu vario.

Attuata la riforma, non era costituzionalmente possibile che si reggesse in vita un' assemblea, venuta su da un suffragio così ristretto relativamente al nuovo. E però, ai 25 di settembre 1882, la sessione fu chiusa, ai 2 di ottobre la camera dei deputati fu sciolta; i comizi vennero convocati pel 29 di ottobre e pel 5 di novembre; il nuovo parlamento pel 22 dello stesso mese.

Il Depretis, svolgendo a Stradella gli argomenti della condotta, che il governo intendea di seguire, fece l' apologia della sinistra e delle opere sue, ma proclamò necessaria una sosta nelle riforme politiche. Egli espose un programma amministrativo, e si staccò dai radicali, pur senza decidersi ad impegnare una guerra aperta; in materia d' ordine pubblico, di rispetto alle istituzioni monarchiche, di ripudio delle idee estreme, si mostrò reciso ed inflessibile.

Di fronte a queste dichiarazioni, l' atteggiamento degli uomini e dei partiti politici fu eccezionale. L' estrema sinistra continuò a combattere pei suoi ideali; il Crispi si avvolse sdegnoso nella vecchia bandiera della sinistra storica; il Nicotera assunse uno speciale simpatico programma di armamenti su larga scala, anche a costo di rinunziare alla abolizione del macinato; il Cairoli non espresse un avviso esplicito per via dei suoi amici Baccarini e Zanardelli, che erano nel gabinetto una guarentigia pel radicalismo aderente alla monarchia; il grosso della sinistra temperata ed i centri dichiararono di seguire il Depretis; tutta la destra, auspici

il Minghetti ed il Bonghi, fece completa, assoluta, incondizionata adesione al verbo bandito da Stradella.

Il Sella si tenne in riserbo. Egli però, già riconosciuto capo della destra, e lo era senza dubbio per elevatezza di mente ed inflessibilità di carattere, ne avea ripudiato, come accennammo, il comando, trascurandolo. Dopo l'insuccesso del 1881, si era dimesso da deputato, accogliendo in silenzio il congedo di sei mesi, che la camera gli avea concesso. Fisicamente, potea dirsi ancora forte, ma politicamente era finito: di lì a poco lo colpiva la morte. Già morto era altresì il Lanza. Altri uomini eminenti, che potessero atteggiarsi a capi di gruppo, la destra non contava.

I partiti alla camera dei deputati, da prima divisi pei mezzi da scegliersi pel compimento dell'unità, separati, dopo il 1876, pel macinato e per lo allargamento del suffragio, non aveano più, esaurite codeste controversie, alcuna distinzione. In rapporto all'ordine pubblico, cioè intorno al criterio sul modo di intendere i limiti dell'azione governativa verso le manifestazioni della libertà sociale, destra e sinistra si erano, dal 1876, mostrate sempre concordi, meno nel periodo del 1878, apertamente condannato da una parte rilevante della sinistra. La politica estera avea già ricevuta, come si rileverà, risoluzione conforme ai criteri conservativi. La differenza fra i vari uomini politici restava di aspetto secondario, preferendo taluni che fosse più viva, altri più calma, l'azione di sviluppo. Non desti meraviglia che tutti avessero plaudito al programma di Stradella, definito più tardi « un attaccapanni » dal Bonghi, insofferente e scontento della decadenza che la generale dedizione produsse.

Ma a queste ragioni estrinseche si aggiungevano anche ragioni intrinseche onde tal dedizione si originava. Gli elettori iscritti per le varie categorie di capacità erano ben più numerosi di quelli per censo (1), però nel complesso una metà si rivelava incosciente, e quasi soffocava l'altra metà di elettori coscienti. Ora, per selezione spontanea, che si opera sempre, anche traverso le corruzioni e le violenze pubbliche e private, i rappresentanti valgono i rappresentati, e la servilità, la ignoranza, la passiva acquiescenza verso

(1) Gli elettori a titolo di capacità erano 1,338,737: di questi, 760,280 per aver compiuta l'istruzione elementare obbligatoria. Gli elettori per censo 710,724, dei quali 682,343 paganti l'imposta diretta di L. 19.80.

un uomo, la indifferenza per le istituzioni libere, che sono in costoro, si ripercuote nella lotta elettorale, e poi negli eletti.

Laonde la opposizione del Nicotera rimase ispirata da criteri personali, come, in minor proporzione, quella del Crispi. Questi, insistendo nelle riforme politiche, se ne distingueva anche come indirizzo: ma il concetto di ricostruire tutto fin dalle fondamenta era tutta fatica della estrema sinistra, nè poteva esser base per una distinzione di partiti cospiranti in governo monarchico, con distinti criteri e metodi, al progresso graduale delle istituzioni,

Politicamente, fu questo il male delle elezioni del 1882. Col governo stettero tutti i monarchici; contro, i repubblicani ed i socialisti. La scarsa opposizione legalitaria dovea congiungersi coi partiti aspiranti ad altra forma di governo, per mettersi in rilievo ed imporre: essa volle distinguersi dagli estremi radicali, pur accarezzandoli, e discreditò se stessa, prima ancora di essere stremata dalle urne.

L'onda delle adesioni e dei voti, che affluiva al Depretis, somigliava all'onda del 1876, che travolse la destra. Se non che, era un'onda come di olio, calma e silenziosa, non di mare in tempesta, come quella di sei anni innanzi.

Nè il Depretis combattè come avea combattuto il Nicotera. Sicuro della maggioranza prima della battaglia, lasciò fare; si limitò ad indicare i candidati preferiti, non si avvalse che di lievi raccomandazioni, e consentì appena i soliti favori elettorali ai candidati più ligi alla sua persona.

Intorno alla forma della lotta è, innanzi tutto, da notare che il maggior numero dei deputati uscenti nei collegi uninominali, aggruppati insieme nelle più vaste circoscrizioni, strinsero lega, costituendo essi la lista. Altrove, alcuni tra i deputati uscenti si associarono qualche nome nuovo, che avea forza e voti in una parte della circoscrizione, in cui i primi non aveano aderenza. Dovunque, le liste dei candidati si fecero, presentandosi da ogni nucleo di comuni ragguardevole nella circoscrizione, approssimativamente in rispondenza dell'antico collegio uninominale, un candidato proprio locale; e in tal guisa i tre, quattro o cinque collegi davano altrettanti nomi rappresentanti altri gruppi di elettori, che reciprocamente si obbligavano di votare tutta la lista. Una sola eccezione potea farsi: che talvolta la maggioranza di due o tre antichi collegi, sicuri di vincere tutti i nomi con la minoranza del terzo o quarto

collegio, non davano a questo alcun rappresentante, e guadagnavano tutti i nomi per la condiscendenza del minor numero, che odiava, ad esempio, il candidato locale.

Non fu di ostacolo a tali accordi il diverso colore politico, se i candidati non aveano rivalità personali: uniti nella lotta elettorale, dicevano, ciascuno avrà il suo posto nell'assemblea.

Certo, non tutti coloro, che strinsero patti simiglianti, vennero eletti, ma i più lo furono per tali accordi.

Non mancarono le astensioni, che furono minori di quelle verificatesi in tutte le elezioni generali precedenti (1), ed anche delle elezioni seguite nell'avvenire.

Meno singoli casi, il corpo elettorale si addimostrò impreparato allo scrutinio di lista. In pochissimi collegi, come a Milano I ed a Bologna I, fu votata la lista compatta, così da vincere i radicali con quattro nomi, i moderati col nome della minoranza, che fu il Correnti nella prima, il Minghetti nella seconda circoscrizione. Nella massima parte di queste, l'elettore votò senza disciplina, scegliendo ad accoppiando a suo talento i candidati, talchè, anche dove il voto non era limitato, potè chi aveva aderenze, simpatie ed appoggi trionfare a detrimento del più debole della lista vincente. Nei collegi a cinque nomi la limitazione giovò a questa cerna operata spontaneamente dall'elettore; il quale, per giunta, non scrisse sempre tutti i nomi, di cui potea disporre (2). Da ciò risulta che il concetto dello scrutinio di lista non fu inteso, venne anzi falsato, appunto perchè mancavano i partiti organizzati, e le elezioni si erano compite per lo passato, e si compivano col suffragio più largo e col nuovo sistema di scrutinio, per aderenze personali.

L'estrema sinistra, che sperava chi sa in quali miracoli, ebbe quasi raddoppiato il numero dei suoi membri; ma la maggioranza della camera risultò assai più conservatrice, non solo delle due precedenti, ma anche di quelle al tempo dei ministeri di destra. E la spiegazione è facile. Il nuovo corpo elettorale delle campagne è asservito a grossi proprietari,. che sostengono i candidati conservatori e conducono all'urna larghe schiere di persone, mentre

(1) Erano elettori, nel momento delle elezioni, 2,017,829; votarono 1,223,851; cioè, il 60.65 %.

(2) Ne scrisse 3.59 per scheda nei collegi a cinque nomi; 3.55 in quelli a quattro; 2.68 in quelli a tre; 1,87 in quelli a due nomi.

per lo innanzi avean poco seguito, e ad essi metteano valido argine l'elemento colto, i professionisti, i commercianti, pressochè tutti liberali.

Le masse elettorali, di scarsa levatura intellettuale, seguono passivamente chi si mette loro alla testa e li guida. La democrazia campagnuola seguiva i padroni, mostrandosi addirittura inetta a intender solo il valore del voto. Nelle città, invece, codesti manipoli di elettori servili non esistevano, ed in quelle si votò, a seconda del vario livello intellettuale, o per partito, o per simpatie personali: la democrazia urbana era matura allo elettorato.

Pure, in grazia del corso elementare obbligatorio, e più che altro delle disposizioni transitorie, le città ebbero ingrossato il corpo elettorale di gente senza ideali, senza scrupoli, senza coscienza politica. E fu per opera di costoro che nelle città sorsero le schiere degli elettori venali, non sempre pagati tutti singolarmente, ma retribuito senza dubbio un agente elettorale, la cui speciale industria è di saper organizzare, dirigere e guidare all'urna un numero più o meno considerevole di elettori, che altrimenti sarebbero rimasti disgregati, e senza capacità di orientarsi.

In siffatta guisa, qua e là, colui che seppe infonder movimento nei non pochi ribelli o disgustati, divenne deputato di estrema sinistra; altrove, potè apparire il deputato socialista, non ancora mandatario di veri e propri socialisti, sì bene di scontenti. Il maggior numero doveva essere di persone che rappresentavano la proprietà fondiaria, il capitale, il ceto conservatore, la borghesia, che avea fatta l'Italia e la volea conservata, senza eccessiva libertà, nè sterili paure.

Il Depretis avea proclamata a Stradella la sosta nelle riforme politiche; da ogni angolo di terra italiana sorgevano deputati, che chiedevano si pensasse ormai all'amministrazione, aderenti ad un uomo, anzichè ad un programma di governo.

CAPITOLO XVII.

La politica estera dal 1881 al 1887. Leggi e cambiamenti ministeriali fino al maggio del 1883.

Innanzi di procedere oltre, occorre fare un passo indietro.

Dopo i fatti di Tunisi ed il conseguente trattato franco-tunisino, l'opinione pubblica francese non avea ritegno di mostrarsi ostile all'Italia, e quella italiana era evidentemente sdegnata della condotta seguita in Francia. Il Depretis ed il Mancini si studiavano in tutti i modi perchè le relazioni dei due governi diventassero cordiali, dimenticando i fatti compiuti.

Ma ai 17 di giugno 1881, mentre alcuni reggimenti francesi attraversavano le strade di Marsiglia, partirono di mezzo alla folla plaudente dei fischi che vennero attribuiti ad alcuni italiani. Siffatta affermazione, non controllata, esagerata, diffusa tra la folla, determinò la caccia agli italiani, che furono perseguitati, percossi e barbaramente trucidati, come se Marsiglia fosse stata, di incanto, trasportata in piena Africa.

A prescindere dalla commozione che tali fatti destarono in tutta Italia e nel parlamento, essi accentuarono una spiccata tendenza della pubblica opinione in favore di un'alleanza con l'Austria-Ungheria e con la Germania, tendenza che le proteste pontificie, in seguito agli incidenti pel trasporto delle ceneri di Pio IX, aumentarono, facendo apparire, anche per altri rispetti, necessaria un'alleanza, minaccioso l'isolamento per la indipendenza e l'unità.

Tra il Vaticano ed il governo erano corse trattative pel trasporto della salma di Pio IX, alla quale il primo non volea resi gli onori sovrani. Il governo, debole, cedette ai suoi voleri; impose soltanto, credendo di ovviare ad ogni inconveniente, che il trasporto si eseguisse a mezzanotte, ora in cui, di estate, è molta gente per le vie, e molta di più la notizia divulgata potea richiamarne. Avvenne che, avendo voluto i clericali, con torce e carrozze, fare una manifestazione, parsa politica ai liberali accorsi per curiosità, alcuni di costoro, più vivaci, fischiarono. Da qui colluttazioni, tafferugli e strascico di processi, che risultarono soddisfacenti pei clericali, di danno ai liberali, che erano alquanto trascesi, nonostante la provocazione. Il papa non se ne tenne: pronunziò una violenta enciclica, tornando a battere sul chiodo della indipendenza che gli mancava, e che non potea riacquistare senza dominio temporale.

L'Italia non si diede per intesa di tali proteste, a cui erasi oramai abituata. Solo i radicali reagirono con un'adunanza, che volea chiedere l'abrogazione della legge delle guarentigie, a cui, perchè rispondeva ad un sentimento diffuso, eccitato per la naturale reazione, intervennero alcune migliaia di persone. Impensierito il Depretis, la fece sciogliere appena aperta, spiegando poi, con metodo nuovissimo, il criterio suo con una nota nella gazzetta ufficiale, con la quale volea dimostrare che, sciogliendo anche prima che i convenuti avessero espressa una qualsiasi idea, il governo reprimeva, non preveniva, mentre la prevenzione è chiara dal momento in cui il governo ha deciso lo scioglimento solo pel numero rilevante degli adunati.

Ciò era nell'indole dell'uomo: voleva apparire di sinistra pura, e seguiva i metodi della destra, maggiormente in una questione che poteva riferirsi alla politica estera. Questa egli desiderava si mantenesse inerte, intento com'era a seguire gli avvolgimenti parlamentari per conservare il potere, e per formare una maggioranza che avesse data stabilità al governo.

A tale ordine di idee era informato il disegno di costruzione di nuove opere straordinarie stradali ed idrauliche da compiersi in un quindicennio; e con esse si ascendeva a somme considerevoli (1). Era avvenuta, durante lo esame e la discussione di questo schema alla camera dei deputati, tale una ressa di domande, affinchè si fossero contentati altri interessi locali non tenuti in

(1) L. 23 luglio 1881, n. 333.

conto dal ministero, che questo, mentre avea proposta la spesa di centosettantacinque milioni, dovette aumentarla a ben duecento venticinque milioni, impotente a resistere ai postulanti.

Deve però notarsi che tale facilità del governo a concedere era conseguenza del metodo inaugurato dal Depretis con le strade ferrate, e che oramai doveva applicarsi in ogni servizio pubblico, aumentando impieghi, concorsi dello stato, favori su larga scala, còl lento ma progressivo ingrossarsi dei vari capitoli di bilancio di spesa; cioè, nei modi meno appariscenti, ma più adatti, a disperdere i risultati conseguiti dalla rigida impopolarità della destra.

La quale, pur imponendo duramente, non aveva essiccate le fonti dell'industria e dell'attività economica; anzi, queste prosperavano sotto il suo governo, per quanto si potesse in Italia, dove l'istruzione non diffusa, lo spirito di associazione di uomini e di forze scarso, i capitali investiti per la massima parte in proprietà immobiliare ed in rendita iscritta, non faceano sperabile uno sviluppo, specialmente industriale, larghissimo. E la prosperità seguiva un moto ascendente, a cui cattivi ricolti, inondazioni, e simili flagelli se davano una sosta, non perciò l'arrestavano. Tale incremento continuò sotto l'impero della sinistra, e nel luglio del 1881 dava grandi speranze, il che facea largheggiare nelle spese non necessarie, e addormentava sui facili allori governo e parlamento.

Aggiornate le camere, la spinta in favore di un'alleanza con le potenze centrali si fece più viva, mercè un gruppo di uomini politici e di pubblicisti, che agitavano con la stampa la pubblica opinione, e nel seno del governo per opera del Blanc, segretario generale al ministero degli esteri. Questi lavorò con tenacia tanto più forte, in quanto dovea vincere la ripugnanza del ministro Mancini, e la inerte passività del Depretis, il quale amava serbar sempre buoni rapporti con la Francia.

Il Blanc era appoggiato dal Robilant, ministro di Italia a Vienna, nè meno era il desiderio delle corti austriaca e germanica che l'Italia si stringesse in amicizia con esse, già legate da una formale alleanza. Siffatto desiderio non si nascondeva a Vienna; invece (massime dopo che nel novembre salì il Gambetta al governo di Francia) si manifestò a Berlino con le intimidazioni, conforme alla natura del Bismarck. Costui minacciò accordi col papa, il quale si illudeva, ed abboccava all'amo che l'astuto Teutone gli tendeva.

Un primo passo verso l'alleanza fu la visita dei Reali di Italia

alla corte di Vienna, che venne fatta alla fine di ottobre, ed a cui fecero plauso gli Italiani, anche quelli che aveano sofferto persecuzioni e galera dal governo austriaco, meno i pochi irredentisti.

A costoro non faceva eco il paese, non già perchè in Italia non fosse potente il sentimento di nazionalità, e non si bramasse, dal lato dell'Austria, una rettificazione di confini, ma perchè si è sempre subordinato il sentimento alla ragione, per necessità politiche indeclinabili, non potendo rifiutarsi i larghi beni conseguiti, nè essendo prudente di adottare una politica di avventure, di esito dubbio, se non assolutamente contrario.

Riconvocato il parlamento nel novembre, esaminandosi il bilancio di prima previsione del ministero degli esteri, deputati di vari settori invocarono un accordo con le potenze centrali d'Europa, con l'approvazione anche di Luigi Ferrari di estrema sinistra. D'altronde, la calma e la sonnolenza nulla permisero che si producesse di rilevante, fuorchè nel campo legislativo.

Fu condotta alla regia sanzione la legge temporanea di esercizio governativo delle ferrovie romane pel disfacimento della società; legge, che insieme con quella dell'esercizio dell'alta Italia venne prorogata fino alla soluzione definitiva del problema (1).

Dal gennaio al luglio del 1882 varie leggi furono sancite. Lo Zanardelli, che faceva ottima prova al ministero di grazia e giustizia, dove predomina il criterio giuridico, contrariamente alla prova fatta al dicastero dell'interno, dove predomina il criterio politico, ebbe facoltà di pubblicare il codice di commercio, da lui esibito in alligato al disegno di legge, e che segnava, per molti istituti, non per tutti, un progresso sul codice che vigeva (2).

Il Magliani, pur felicitandosi del progresso economico, e dei quarantanove milioni di avanzo definitivo nell'esercizio del 1881, si preoccupava, nel medesimo tempo, che fra un anno e mezzo sarebbero mancati al bilancio quarantadue milioni annui, che tuttora rendeva il macinato. Egli fece votare varie vendite di beni demaniali; mettendosi d'accordo con lo Zanardelli, una riforma, cioè un rincrudimento, delle tariffe giudiziarie; l'emissione e l'alienazione di obbligazioni dell'asse ecclesiastico, per trentasette milioni. Quest'ultima disposizione venne inclusa nel disegno militare, di cui appresso sarà fatto cenno.

(1) L. 25 decembre 1881, n. 545. — (2) L. 2 aprile 1882, n. 681.

Imperocchè, da altro lato, nuove spese si deliberavano. Il Depretis doveva ammansire, o disarmare, la deputazione meridionale, massime quella che mettea capo a Napoli, troppo legata col Nicotera; e lo fece da pari suo, con uno schema di legge amplificato e strombazzato, per cui Napoli sarebbe diventata il porto di Roma, mercè una linea ferroviaria direttissima, nuova e staccata del tutto da quella esistente.

Appena appena ritardata, codesta linea non fu più eseguita, poichè parve una pazzia barattare sessanta milioni di lire senza utile di altri comuni fuori di Napoli: la linea avrebbe percorsi terreni paludosi e malsani, mentre con molto minore spesa si rettificava la linea esistente, si raddoppiava il binario, e andavasi ugúalmente in poche ore a Roma. Questo però venne dopo, ed intanto il colpo, parlamentarmente, venne fatto.

A più alti e generali concetti si ispirava la spesa straordinaria votata di L. 121,280,000.00 per la difesa dello stato, che aveva avuto il potere di unire, nell'amore per la patria, quasi tutti i deputati, per un momento dimentichi di destra, di sinistra e di centri, per ricordarsi che erano soprattùtto italiani: la proposta fu similmente bene accolta in senato.

Altri disegni furono votati in tale ordine di idee. La istituzione, in primo luogo, del tiro a segno nazionale. Venne costituita in ogni provincia una direzione, presieduta dal prefetto, formata del sindaco del capo-luogo, del comandante il distretto od il presidio, di un ufficiale della milizia mobile o territoriale, di due membri, eletti dal consiglio provinciale ed uno dal consiglio del comune. Fu autorizzata, in ogni provincia, una società di tiro, purchè avesse almeno cento tiratori iscritti, rappresentata, fino a duecento soci, da cinque, fino a quattrocento, da sette, ed oltre a tal cifra, da nove membri [1], eletti da un terzo almeno dei soci [2] in prima convocazione, ed in seconda, da qualunque numero di intervenuti [3]. L'elezione avviene a voto limitato, lasciandosi alla minoranza due nomi, quale che sia il numero degli eleggendi. Alcune disposizioni della legge comunale sulle operazioni elettorali furono [4] e sono estese [5] a siffatte elezioni. Questa nuova istituzione, come quella della istruzione obbligatoria, per considerazioni sociali pressochè

(1) L. 2 luglio 1882, n. 883. — (2) R. 15 aprile 1883, n. 7324. — (3) D. 31 decembre 1883, n. 1826. — (4) R. cit. 1883.

(5) R. 27 settembre 1890, n. 7324.

somiglianti, non era destinata ad avere un così largo incremento, come sarebbe stato da augurarsi.

Fu modificata, secondariamente, la legge di reclutamento, allargando nei cittadini l'obbligo della leva. Nessuno è più esente del tutto; quelli che lo erano, vennero iscritti in terza categoria.

In ultimo, si riformò l'ordinamento dell'esercito, che, ad opera del Ricotti, presidente della commissione dei deputati, che esaminava le proposte ministeriali, venne allargato per numero di soldati di prima linea e di alpini, per completare la milizia mobile, e formare in maniera efficace la milizia territoriale.

A nobili e patriottiche dichiarazioni diede occasione questo disegno di legge nelle due assemblee, ed anche qui furono poste in oblio le divisioni di parte, per dar campo solo a considerazioni tecniche e politiche, subordinando a queste anche le finanziarie. Il Savini, deputato di estrema sinistra, disse: « Se oggi mi si ponesse il dilemma: o il paese disarmato, o il rinvio dell'abolizione della tassa del macinato, io sarei il primo a dirvi: si armi il paese ». Nella camera vitalizia, il Mezzacapo si mostrò spiacente che non fosse stato quello che proponevasi un assetto completo com'egli desiderava. Il Saracco, pur approvando le proposte, fece un esame delle finanze in senso pessimista, studiandosi di dimostrare, che, concesse le spese che si andavano votando, non era possibile di rinunziare fra diciotto mesi ai quarantadue milioni annui del macinato. Egli non sollevò eco di sorta: le sue parole parvero astiose, invide della luce che circondava il Magliani: erano viceversa improntate ad un rigido ma esatto apprezzamento dei fatti.

Di un'altra questione, tutta tecnica, si era dibattuto: se il naviglio militare si sarebbe dovuto comporre di navi grandi, o di piccole, e l'Italia avea preferite le prime, seguendo l'impulso e la direzione dell'ex-ministro Brin; l'Acton era di contrario parere. La disputa fu risolta politicamente, dandosi ragione al ministro. Ed è un'assemblea adatta a decidere su una controversia di questo genere?

Le camere francesi aveano approvato (1), con notevole maggioranza, il trattato di commercio concluso in seguito ai negoziati ripresi dopo la prima ripulsa. Il parlamento italiano lo votò dopo, avendo così chiesto il governo al gabinetto francese, per non subire un secondo rifiuto.

(1) Ai 9 decembre 1881 ed al 1° aprile 1882.

Mentre il « Journal officiel » in Francia e la gazzetta ufficiale in Italia pubblicavano le leggi, che rendevano esecutorio il trattato, fra i gabinetti di Roma, Vienna e Berlino si assicurava definitivamente la stipulazione di un trattato di alleanza difensiva, che il Depretis avea finito per accettare dopo molti dinieghi, non poche riserve durante le permesse trattative, e lunghi dubbi, accampati, di poi, anche all'atto della sottoscrizione.

Il trattato ha la data del 20 di maggio 1882. Esso non parlò dell'indirizzo conservatore da dare alla politica interna, come avrebbero desiderato le cancellerie germanica ed austriaca: il Mancini aveva insistito perchè tale clausola fosse stata rimossa, avvegnachè egli credesse inevitabile la reciproca influenza della politica estera sulla interna, e sentisse, da uomo di alta mente, che una politica interna moderata si confaceva alle condizioni sociali italiane.

La triplice alleanza, infatti, pur non parendo ciò a prima vista, era una conseguenza immediata della riforma elettorale: apertesi le urne alla democrazia urbana ed alla campagnuola, il governo sentiva il bisogno di rifugiarsi nei concetti di conservazione, per opporre un argine che valesse a resistere al dilagare delle onde democratiche. La politica estera radicale, rappresentata dal Cairoli e dal Depretis, cedeva a quella conservatrice.

Non fu ugualmente fortunato il Mancini nella richiesta di reciprocità per la tutela degli interessi estranei all'alleanza: dovette accontentarsi di una dichiarazione tendente a stabilire la mutua amichevole intelligenza nelle grandi questioni politiche, in cui ciascuno degli alleati si fosse potuto trovare interessato.

Il trattato assicurò la scambievole guarentigia territoriale degli stati alleati, e questo punto poteva calmare i corrucci del Mancini per la visita non restituita dall'Imperatore d'Austria-Ungheria ai Reali di Italia, pel quale mancato ricambio di cortesia molti gabinetti italiani hanno avuto acerbi rimproveri.

Il Robilant, nonostante fosse stato propugnatore della triplice alleanza, non avrebbe voluto affrettare il viaggio di Umberto e Margherita a Vienna, bramando fosse assicurata prima la restituzione della visita a Roma. Senza alcun impegno di reciprocanza, il viaggio era stato deciso dal Mancini ad istigazione del Blanc. Forse, contrariamente a quanto in generale si pensa, fu un bene, perocchè quella richiesta avrebbe mandato a monte il viaggio del Re e della Regina di Italia, con le utili conseguenze che esso

dovea produrre. Francesco Giuseppe, nell'autunno del 1881, avrebbe trovato in Vaticano i medesimi ostacoli che vi incontrò in sul finire dell'inverno del 1882. A lui non potea sfuggire l'obbligo di una visita a Roma, e da sè, senza sollecitazioni, cercò di assicurarsi che il papa non avesse avanzate serie proteste. Costui, intransigente, dichiarò che non avrebbe potuto ricevere l'Imperatore in Vaticano, se si fosse resa la visita al Re di Italia nel Quirinale. Invano l'Imperatore fece ogni sforzo per dissuadere il pontefice; egli dovette piegare, come sovrano d'uno stato cattolico, in cui non avrebbe potuto aizzare una discordia a base religiosa. Il rifiuto del pontefice a riceverlo avrebbe trascinato il reciproco ritiro dell'inviato diplomatico presso il Vaticano, del nunzio presso la corte di Vienna; egli l'avrebbe rotta col capo della chiesa cattolica, il che non potea permettersi. E poichè i fatti è d'uopo siano considerati da tutti gli aspetti, è giusto che non si riprovi il rifiuto opposto dal governo italiano all'offerta di restituire la visita a Torino, od in altra città della penisola.

Nel tempo di cui abbiamo narrati i fatti accaduti, non delle sole cose discorse si era dovuta occupare la politica estera italiana. E per parlare di quello non toccato finora, convien rifarsi indietro di parecchi anni.

Nel novembre del 1869, il viaggiatore Giuseppe Sapeto, autorizzato dal gabinetto italiano, strinse contratto col sultano Berehan per lo acquisto della baia di Assab e della vicina isola di Darmakiè. Il Rubattino pagò, agli 11 di marzo 1870, con danaro del governo, il territorio acquistato, che apparve sua proprietà.

Subito, sorse controversia fra i governi di Italia e di Egitto, questo avendo richiesto le sgombero da Assab, e quello negato che il territorio occupato da un italiano fosse soggetto alla sovranità del sultano od alla amministrazione del Khedive. Non accordatisi i due governi, l'Italia trascurò di dare assetto stabile e definitivo a quella semplice fattoria di commercio e di transito.

Alla fine del 1879, intervenne il gabinetto inglese, preoccupato più di quello egiziano che l'Italia avesse voluto compiere militarmente l'assetto di Assab, interrotto da parecchi anni. Sosteneva il gabinetto di San Giacomo che la baia di Assab era compresa nel territorio egiziano; che se l'Italia aveva in animo di recare ad effetto una intrapresa commerciale, ben si sarebbe potuta intendere con l'Egitto; non così se l'impresa era militare, a cui

si sarebbe opposta l'Inghilterra. E si oppose recisamente, finchè restò al governo il Salisbury; più blandamente, consigliando l'Italia a non spingersi troppo, quando, nel 1880, successe il Gladstone. Pure, l'Italia potè nominare un regio commissario civile in quei luoghi.

Intanto, pei fatti di Tunisi, il Cairoli era sostituito alla Consulta dal Mancini. Questi, tra le prime cure del nuovo ufficio, si ebbe quella di intendersi con l'Inghilterra per la baia di Assab, allorchè, ai 12 di giugno 1881, giunse in Italia la notizia che il Giulietti, segretario del commissario civile in Assab, un tenente della marina ed alcuni marinai e viaggiatori italiani, partiti da Beilul per recarsi in Abissinia, erano stati assaliti e trucidati dagli indigeni; pel quale eccidio il gabinetto italiano non ottenne la soddisfazione cui aveva diritto, perchè la controversia di Assab risorgeva, più che mai insoluta.

Difatti, il governo egiziano voleva inviare soldati a Raheita, al sud di Assab, per compromettere con un atto di sovranità la posizione italiana, il che fu scongiurato dal gabinetto inglese, pel pronto, benchè non dignitoso, intervento del Mancini.

Il governo di San Giacomo, venuto, dopo di ciò, in amichevoli rapporti al governo italiano, compose anche la controversia per Assab, malgrado il diniego della Turchia e dell'Egitto, mercè una convenzione provvisoria tra l'Italia e l'Inghilterra del febbraio 1882.

Di conseguenza, la società Rubattino cedette al demanio italiano la proprietà del territorio acquistato in Africa; questo, con regolare atto legislativo, fu dichiarato sottoposto alla sovranità dell'Italia (1), ed ivi, assai più tardi, fu istituito l'ufficio di stato civile (2).

Sul declinare del 1881, frattanto, era sorta la crisi egiziana. Il ministero italiano opinò che dovesse evitarsi in Egitto ogni intervento straniero armato, fosse di una, fosse di più potenze europee, e per la caduta del Gambetta in Francia, nel gennaio del 1882, parve che l'opinione italiana pigliasse prevalenza, in quanto che le grandi nazioni europee stabilirono di intendersi intorno alla soluzione da darsi agli affari egiziani.

L'accordo europeo, come di consueto, era più apparente che reale, l'Inghilterra e la Francia aspirando, ciascuna per sè, ad

(1) L. 5 luglio 1882, n. 857. — (2) D. 7 agosto 1887, n. 4858.

una situazione privilegiata. Le altre quattro potenze, aderente con entusiasmo il Mancini, voleano un intervento turco: ma l'invio di un alto commissario del sultano in Egitto accese, agli 11 di giugno, tumulti gravissimi in Alessandria, dove molto sangue fu sparso.

Una conferenza dei grandi stati europei, a cui non era intervenuta la Turchia, riunitasi a Costantinopoli, avea sottoscritto, su proposta del plenipotenziario italiano, conte Corti, un protocollo comune, impegnante ogni stato a non operare isolatamente e nel proprio interesse, finchè durassero le tornate della conferenza. Il Mancini persisteva a seguire la linea di condotta fin dal principio prefissasi, nella quale anche il senato e l'opinione pubblica di Italia lo incoraggiavano. Ai 30 di giugno, difatti, discutendosi il bilancio definitivo di previsione dell'entrata e della spesa, arrivati alla tabella di spesa del dicastero degli esteri, i senatori Caracciolo di Bella e Pantaleoni incitarono il ministro a proseguire nella linea di condotta che avea prescelta.

Agli 11 di luglio però la flotta inglese bombardò i forti di Alessandria, nel silenzio della Germania e dell'Austria-Ungheria. La conferenza deliberò di mandare una nota alla Turchia, perchè avesse inviate milizie in Egitto. Il governo ottomano mostrava di accogliere l'istanza collettiva delle potenze, quando l'Inghilterra, che già aveva approntato un corpo di spedizione, invitò l'Italia ad intervenire con essa militarmente in Egitto, allo scopo di ristabilirvi l'ordine.

Il Mancini rifiutò, e del rifiuto, di cui andava con leggerezza altero, die' comunicazione al paese, contro ogni correttezza diplomatica, a mezzo dell'«agenzia Stefani!» Non fu ultima ragione, il non recar dispiacere alla Francia, quella che indusse il ministro degli esteri italiano a rifiutare. Egli sperava, nonostante la triplice alleanza, che la Francia si sarebbe potuta mantenere amica dell'Italia. Il governo francese, perchè ignorava in quel punto la conclusione dei patti, nutriva anzi fiducia di staccare l'Italia dall'Austria-Ungheria, ai quali desideri dava alimento il fatto di Oberdank, disertore triestino, che nel settembre del 1882 era stato arrestato presso Gorizia, proveniente dal confine italiano, con due bombe.

Costui, condannato a morte dal consiglio di guerra, fu giustiziato ai 20 di decembre, ed in Italia, dove il sentimento di nazionalità si è mantenuto sempre vivo, avvennero pubbliche manife-

stazioni e tumulti in favore del martire biondo. La politica del governo è pensiero: l'opinione pubblica spesso è sentimento! Ad illudere la Francia vie più contribuivano le dichiarazioni del Menabrea, nuovo ministro di Italia a Parigi, ignaro dell'alleanza conclusa con le potenze centrali, l'accoglienza assai cordiale che re Umberto faceva al nuovo ambasciatore di Francia presso il Quirinale.

Inaugurando, ai 22 di novembre, la XV legislatura, il Re avea detto che confidava, dinnanzi alla manifesta volontà del paese, che fossero temperati i dissensi politici. Tali parole vennero ampiamente discusse pro e contro, secondo l'umore di parte; indubbiamente, furono mal consigliate dal ministero alla corona, in quanto esprimevano il desiderio che elementi discordi si fossero fusi in un partito nuovo e largo di governo, che tutte le forze nazionali si fossero strette contro i partiti estremi.

Nel resto, il discorso reale non conteneva che un programma di riforme amministrative, assai vasto per la sterilità in cui questa legislatura dovea consumarsi.

La camera dei deputati, sorta da un corpo elettorale più che triplicato, si mostrava quasi meravigliata di non trovar discussioni e dissensi, quando venne a riscaldare l'ambiente il Falleroni, che, invitato a giurare, rispose: « non giuro », e cedendo ad un simulacro di violenza, uscì dall'aula per non rimettervi più il piede.

Alcuni dell'estrema sinistra aveano trovato ripugnante ai loro ideali repubblicani di giurare pel bene inseparabile del re e della patria, ma quelli che non aveano rifiutata l'elezione, o si erano acconciati in silenzio, reputando illusorio il vincolo che ne derivava, od aveano pubblicato su pei giornali una lettera, in cui consideravano quel giuramento come una pura formalità senza importanza, al quale mezzo si era appigliato il Cavallotti nelle ultime legislature, e si appigliò nella XV il socialista Andrea Costa. Questi era ammonito per causa politica, e giusta la cennata interpretazione della legge elettorale, comune allo elettorato ed alla eleggibilità, si sarebbe potuto dichiarare, ma con retto criterio non fu detto, ineleggibile.

Il caso Falleroni destò le ire conservatrici dei deputati, che non si accontentarono della soluzione logica proposta dal Pierantoni, conforme all'unico precedente del conte Crotti, di dichiarare vacante un seggio nella circoscrizione di Macerata. Il Cuccia consi-

gliò un disegno di legge. Il ministero lo pregò di ritirarlo, perchè avrebbe esso medesimo proposta la soluzione dopo maturo esame. Questa consistette in uno schema di legge, con cui si dichiararono decaduti dal mandato i deputati, che avessero ricusato di giurare puramente e semplicemente, e coloro, che non avessero giurato fra due mesi dalla convalidazione dell'elezione, salvo il caso di legittimo impedimento riconosciuto dall'assemblea (1).

La disputa intorno a questo disegno fu vivissima. L'opposizione monarchica avrebbe avuto buon gioco in dimostrare la inutilità di una legge per un caso che non accennava a doversi ripetere, e che avea, nello statuto e nel precedente, la soluzione della decadenza, che si volea sancita per legge. La sola opposizione però venne dall'estrema sinistra, e doveva essere soffocata. Al 21 di decembre, l'ordine del giorno Secondi, di fiducia al governo e di passaggio allo esame degli articoli, fu votato da duecentotrentaquattro, respinto da trentadue deputati; si astennero trentuno. Furono tra gli astenuti: Bonghi, Cairoli, Crispi, Miceli, Seismit-Doda e Villa; Nicotera fu assente. Nella seguente tornata, l'emendamento Ceneri per l'abolizione del giuramento politico venne respinto da duecentocinquantaquattro, compresi Cairoli, Crispi e Nicotera, accolto da soli ventisei dell'estrema sinistra.

Al senato, il disegno non poteva incontrare ostacoli, anche perchè non riguardava i suoi membri, pei quali il termine non avrebbe avuto ragion d'essere.

Dopo le consuete feste natalizie, le camere ripresero le tornate; ma il senato dovette spesso sospenderle per mancanza di lavoro; l'altra assemblea si messe lenta, sonnecchiante, stanca appena nata, a discutere i bilanci, che non erano stati votati nel decembre, e però era occorso il solito esercizio provvisorio.

Per un momento, parve volesse appassionare l'ambiente della camera dei deputati l'elezione del Coccapieller a Roma, che in giornaletti da lui stesso redatti avea destato rumore, diffamando, siccome ebbe a dire la magistratura, gli uomini politici, contro i quali, assieme a volgari contumelie, ad esagerazioni di bassa lega, a fatti inesistenti, molte dure verità avea propalate. Ciò appassiona ed accende facilmente il popolo minuto.

La giunta delle elezioni si era limitata alla rigida applicazione della legge, senza apprezzamenti sulle qualità morali dello eletto,

(1) L. 30 decembre 1882, n. 1150.

e l'assemblea approvò, nonostante una proposta di annullamento del Maiocchi ed un richiamo alla questione morale del Crispi. Più tardi, non volle nemmeno torre ad esame la domanda del Coccapieller per una inchiesta sulla sua vita pubblica e privata. Ai 9 di marzo 1883, per interpellanza del deputato Martelli, e poi nelle tornate seguenti, per la discussione del bilancio di prima previsione del dicastero degli esteri, il Mancini fu attaccato, pel rifiuto opposto all'Inghilterra, e dallo interpellante e dal Sonnino e dal Minghetti; da molti altri difeso, fra cui Branca, Del Vecchio e Spantigati. Agli occhi del pubblico non ancora apparivano chiari i danni recati all'Italia dalla politica debole e sentimentale fatta dal Mancini per la questione egiziana. Questi aveva il plauso del Depretis, costante amico della Francia e desideroso di mantenere con essa relazioni cordiali, malgrado la triplice alleanza, e quella politica inoltre era così confacente all'indole di lui, desideroso di evitare i ginepraì, quand'anche si appalesasse facile l'uscirne con onore e guadagno. Il senato, a proposito dello stesso bilancio, nell'aprile seguente, approvò, soprattutto per mezzo del relatore Caracciolo di Bella, l'operato del Mancini; e questi potè anche illudersi di aver fatto davvero l'interesse della patria.

Se il Mancini tornava accetto, nella camera elettiva, a tutta la maggioranza, un gruppo di questa, che facea capo al centro, avversava l'Acton. Durante l'esame del bilancio pel ministero della marina fu risollevata più viva la controversia sul tipo delle navi, e vi si volle connettere, assai deplorevolmente, la questione regionale, particolarmente pericolosa nell'esercito e nell'armata. Questi dovrebbero rappresentare la nazione in armi contro il nemico esterno, senza alcuna interna passione, nè di amore, nè di odio; tali sentimenti possono dalla disciplina essere sopiti in tempo di pace, ma divamperebbero violenti in guerra, travolgendo forse nelle loro fiamme la patria e la libertà.

Un'altra nota, nella disputa vivace, è da rilevare: l'attacco del deputato Canevaro, capitano di vascello, che insorse contro il ministro, ammiraglio, con una forma aspra ed insolita anche in deputati borghesi, e che appunto derivava dal dualismo regionale, come serpe nascosto entro il naviglio. L'Acton fu salvo per l'intervento del Depretis, che fece una questione politica anche della parte tecnica della controversia.

Per legge, fu aumentato di centomila lire annue al principe

Tommaso, in occasione delle sue nozze con la principessa Isabella di Baviera, l'appannaggio di trecentomila lire, di cui godeva fin dal 1856, nel quale anno si era deliberato di mantenere a lui, infante, l'appannaggio che era stato assegnato, nel 1850, al padre (1). In questa occasione, non mancò l'estrema sinistra di dar battaglia, e come prevedevasi, restò sola, avendo tutta la camera votata la proposta ministeriale.

Questa unanimità non includeva alcun significato politico. Per altra via la questione politica si sarebbe dovuta manifestare, quantunque il Depretis non volesse parlarne. Questi però intendeva non essere lecito a lui di tirare innanzi nel modo fino allora tenuto; ma amante del quieto vivere facea rinviare quanto più fosse possibile le interpellanze.

Però il rinvio non era soppressione, e nel maggio ne furono svolte ben dieci sulla politica interna. Benchè non soddisfatti, gli interpellanti si astennero dal presentare qualsiasi risoluzione. Gli amici del ministero intanto ardevano di misurarsi con gli oppositori, per la qual cosa il Morana svolse tosto una interpellanza anche sulla politica interna, assumendo la difesa del governo, e dichiarando di voler proporre una mozione di fiducia, il che giustamente rilevò il Nicotera non esser corretto. Questi interpellò a sua volta, punzecchiando lo Zanardelli, come parte di un ministero sostenuto dalla destra, egli che era di sinistra pura, e terminando col chiedere si votasse una risoluzione in cui si deplorava l'indirizzo politico incerto e contradittorio del governo. Il dibattito su tale proposta die' campo a trattare dei partiti.

Marco Minghetti dichiarò di appoggiare con disinteresse il Depretis, parendogli che la condotta da costui seguita fosse conforme ai concetti ed alle opere della destra, così in rapporto alla politica interna, come a quella estera. Si era detto che con siffatta adesione del partito moderato si inaugurava il trasformismo, ed il Minghetti domandava: « Cosa intendete voi per trasformismo? intendete voi che gli uomini ed i partiti non rimangono sempre immobili, non modificano le idee ed i sentimenti loro secondo le circostanze, secondo le esigenze pubbliche, i tempi ed i luoghi diversi? In questo caso, permettetemi che io dica che il trasformismo è la legge generale delle cose viventi ». Ed in seguito con finezza: « Il grande trasformatore è il governo; perchè, quando

(1) L. 26 aprile 1883, n. 1292.

gli uomini si trovano al governo, si trovano in mezzo alle difficoltà che prima non apparivano loro dinnanzi, devono combattere contro necessità imprevedute, sentono una responsabilità assai maggiore di quella che avevano prima, e perciò modificano i loro giudizi, e sono più cauti nell'operare. »

Il Crispi, pur riconoscendo che egli si era, da cinque anni, « sentito come l'uomo di nessun partito, » domandò di essere rassicurato, per l'avvenire della sinistra. Il Bonghi ribadì le idee del Minghetti. Il Bovio constatò aver lui prevista la divisione di liberali-moderati contro radicali. Il Taiani, affermandosi di sinistra, fu favorevole al governo. Il Cairoli invocò la vera concordia delle idee, logica, onorevole e duratura nei fatti.

Ma nel seno del ministero si manifestò lo screzio. Zanardelli e Baccarini, alteri di derivare dalla sinistra storica e superbi di applicarne i criteri, combatterono il Minghetti e le idee da lui espresse. Freddo, invece, e calcolatore, il Depretis accolse nella maggioranza tutti coloro che accettavano il suo programma ed aveano fiducia in lui, indipendentemente dai partiti storici e dalla topografia dell'assemblea; e però respinse l'emendamento del Miceli all'ordine del giorno presentato dall'Ercole, di fiducia nello indirizzo politico del governo. L'emendamento mantenea fermo il programma della sinistra parlamentare, e lo respinsero, ai 19 di maggio, trecento e due, appena cinquantaquattro lo accolsero, ben cinquantacinque si astennero. Aderirono poi al Depretis trecentottantun deputato. La sinistra era evidentemente rinnegata, ed ufficialmente composta nel sepolcro.

Non era possibile che il gabinetto durasse nel disaccordo dei suoi membri più notevoli; ma, non essendosi dimessi lo Zanardelli ed il Baccarini, furono provocate dal Depretis le dimissioni dell'intero consiglio. Queste erano una pura finzione, essendo fuor di dubbio che il Depretis sarebbe stato incaricato della ricomposizione. Così difatti avvenne, e furono sostituiti il Baccarini dal deputato Genala di centro sinistro, lo Zanardelli dal senatore Giannuzzi-Savelli, magistrato, estraneo ai partiti, ma di opinioni conservatrici (1).

Proseguì il gabinetto, che avea conservati il Depretis ed il Mancini, nelle proteste di amicizia verso la Francia, nella vana speranza di serbare con questa rapporti amichevoli, pur rispet-

(1) 25 maggio 1883.

tando l'alleanza con la Germania e l'Austria-Ungheria. Ma siffatta tendenza del ministero italiano indusse il principe di Bismarck a trovare in altri patti una ulteriore guarentigia degli interessi tedeschi. Gli tornò facile di rimorchiare ai suoi voleri il gabinetto imperiale di Vienna, ed insieme si volsero alla Russia con occhio di amore.

L'atteggiamento del principe di Battemberg in Bulgaria, il quale si voltava contro la Russia, sua protettrice, mentre questa il volea sottomesso ai suoi voleri, fu pretesto al Bismarck per tentare un accordo fra i tre imperi, per guarentire alle due rivali in Oriente i loro rispettivi interessi, ed alla Germania la neutralità e della Russia e dell'Austria-Ungheria, quando fosse stata costretta di far la guerra alla Francia.

Nel gennaio del 1884, l'Italia consentì che fosse sospesa la giurisdizione consolare esercitata dall'Italia in Tunisia, e pochi mesi dopo guardò senza diffidenza la Francia, che agitavasi nel Marocco. I tre imperi aveano stretto, ai 21 di marzo, un segretissimo trattato sulle basi gittate dal Bismarck.

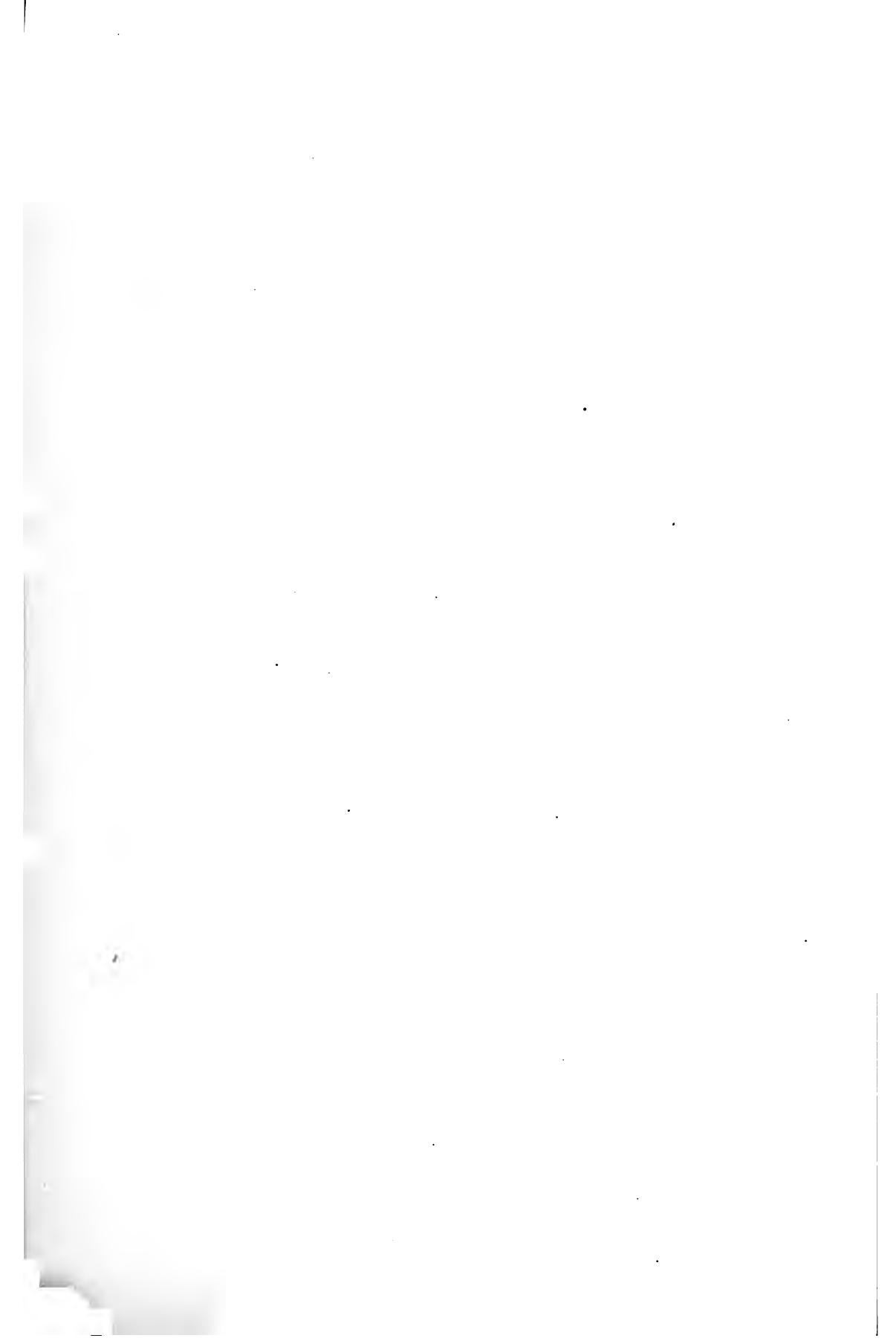
Avveduto diplomatico, il Robilant fe' inteso il governo di Roma del cangiamento avvenuto, e prescrisse che senza disanimarsi si fosse data opera a riguadagnare il terreno perduto. E l'Italia saggiamente provvide a stringere con l'Inghilterra i legami, rallentati per l'inconsulto rifiuto di cooperare con essa in Egitto. Nella conferenza tenutasi a Londra per deliberare intorno ai provvedimenti finanziari proposti dall'Inghilterra in favore del credito egiziano, l'Italia si dichiarò in favore della proposta inglese, contro il parere espresso dalla Germania e dall'Austria-Ungheria.

Nel settembre del 1885, la Rumelia orientale, ad istigazione del principe di Battemberg, che non voleva esser giuoco della Russia, si sollevò proclamando la sua annessione alla Bulgaria. Ciò pose in diffidenza, l'una contro l'altra, la Russia, che dichiarava ribelle il principe, e l'Austria-Ungheria, che non poteva e non volea piegarsi ai desideri russi contrari agli interessi suoi.

Si interpose il Bismarck, il quale trovò, in questa politica, un valido alleato nel conte di Robilant, in questo torno di tempo nominato, come si vedrà seguendo le fasi parlamentari, ministro degli esteri di Italia. Ma non così che a questa non avesse il Robilant dignitosamente rivendicata libertà di azione in tutto l'intricato svolgersi, per oltre un anno, della questione orientale,

fino alla forzata abdicazione del principe di Battemberg. Tale indipendenza di condotta avea portato il ministro italiano a secondare piuttosto le vedute dell'Inghilterra e dell'Austria-Ungheria, anzichè quelle della Russia e della Francia.

E l'Italia ne ebbe giovamento: il Bismarck chiese il prolungamento dell'alleanza, che scadeva ai 20 di maggio 1887. Il Robilant non era tenero di quei patti, e domandò larghe modificazioni. Egli si cooperava frattanto verso l'Inghilterra per venire ad un accordo anglo-italiano sulla base del mantenimento dello « statu quo » nel Mediterraneo. Il governo inglese, non potendo costituzionalmente stringere un'alleanza formale senza darne comunicazione alle camere, gli accordi furono concretati come semplice impegno, sia genericamente per lasciare inalterato lo stato del Mediterraneo, sia specificamente perchè la flotta inglese avesse protetta la costa italiana contro ogni tentativo di invasione da parte di qualsiasi potenza. Quasi contemporaneamente, la triplice alleanza fu prolungata per un altro quinquennio, rinunziando il Robilant a molte modificazioni chieste, ma ottenendone alcune, che pare si riferiscano ad un migliore chiarimento dei doveri rispettivi nelle complicazioni in cui potesse trovarsi una qualunque delle potenze alleate, ed alla medesima tutela dello stato del Mediterraneo, ferma sempre l'integrità territoriale dei tre stati alleati, il che è stato un'acuta spina pel Vaticano.

Quando questi patti, più o meno formali, venivano dal Robilant conchiusi, era già cominciata la separazione tra la Francia e l'Italia, disperdendosi così le vane speranze del Depretis, nutrite, finchè era stato ministro, anche dal Mancini. Fra i due paesi esisteva un trattato di navigazione del 1862 assai favorevole agli interessi francesi in danno di quelli italiani. Tale trattato, scaduto nel 1877, fu con vari espedienti sempre prorogato, e per ottenere le ultime proroghe il Mancini messe tutto il suo buon volere verso la Francia. Una nuova convenzione fu conclusa ai 30 di aprile 1886, che fu approvata dalle camere italiane, però respinta ai 13 di luglio da quella dei deputati di Francia. Quel governo, in seguito a tal voto, chiese la proroga della vecchia convenzione; ma rifiutò il Robilant, e dal 16 dello stesso mese fu applicato alle navi francesi, nei porti del regno, il regime per gli stati che non aveano trattato con l'Italia.

CAPITOLO XVIII.

Il periodo del trasformismo.

Molto si era dovuto dominare il Depretis, nel maggio del 1883, per contenere la crisi a soli due nomi, e per scegliere indipendentemente dalle ambizioni dei vari gruppi di deputati, una sola persona, su due che venivano elette. Le pretese, segnatamente del centro, erano esorbitanti, ed egli pensava che, essendo la nuova maggioranza, « il grande nuovo partito nazionale », com' ei diceva e sperava, nato dalla fusione dei nuclei diversi, ognuno di questi dovesse avere una partecipazione al governo, perchè la fusione si fosse consolidata col tempo e con la concordia delle opere.

Per raggiungere l'intento, adottò il sistema, a cui l'indole lo spingeva: procrastinare le risoluzioni, evitare gli argomenti malagevoli, e girando le posizioni, invece di affrontarle, continuare nello svolgimento del programma di Stradella. Di questo erano compiuti tre punti: abolizione del macinato, soppressione del corso forzoso, riforma elettorale. Un altro punto era in esame preparatorio alla camera dei deputati: la definitiva soluzione del problema ferroviario, intorno a cui il Baccarini avea redatto uno schema di legge, che, pur adottando l'esercizio privato, conduceva insensibilmente all'esercizio di stato.

Le opinioni di alcuni uomini politici sul proposito erano cangiate: se lo Spaventa ed il Luzzatti erano rimasti irremovibili in favore dell'esercizio di stato, il Sella ed il Minghetti aveano tratto,

dalla inchiesta, e dalla prova sempre più miserevole che lo stato facea nell'esercizio delle linee romane e dell'alta Italia, il convincimento che si dovesse affidare l'esercizio all'industria privata. A sinistra, i più accesi parteggiavano per l'esercizio di stato nel fine di avvantaggiare il partito con l'ausilio che gli sarebbe venuto dalle ferrovie nelle sue mani. Il Depretis ed il Genala erano fermi nelle idee sostenute nel 1876; questi, benvero, cedendo ai desideri del presidente del consiglio, non ritirò il disegno del suo predecessore, pur riserbandosi di emendarlo.

Di importante, le camere votarono la fondazione d'una cassa nazionale di assicurazione per gli infortuni degli operai nel lavoro, divenuta legge (1), non largamente applicata, perchè refrattario l'organismo sociale italiano ad assimilare ed usufruttuare istituzioni degne di popoli intellettualmente e socialmente progrediti.

Venne modificata la legge di contabilità dello stato (2), cambiando, per evitare i frequenti esercizi provvisori di bilanci, l'anno finanziario. Questo si stabilì cominciasse al primo di luglio per finire al trenta di giugno. Il bilancio di prima previsione fu chiamato preventivo; al bilancio definitivo di previsione dell'entrata e della spesa si sostituì, a metà di esercizio finanziario, quello di assestamento, che contiene le modificazioni occorse ai capitoli dei vari bilanci.

Prorogata la sessione, si stimò, secondo la consuetudine invalsa dopo il 1876, che la proroga preludesse alla chiusura, in favore della quale vari motivi esistevano. Se non che, il Depretis non era uomo di andare in busca di grattacapi, che già troppi gliene sorgevano inaspettati e malvisi, e come la XIV, anche la XV legislatura era fatale dovesse esaurirsi in unica sessione.

Vari sintomi di malessere si manifestarono durante le vacanze, specialmente in Romagna, dove il partito radicale era in prevalenza, ed accentuavasi abbastanza anche nelle elezioni politiche; ma a dir vero erano in aumento i delitti, e le turbolenze di piazza, e molto compromessa la sicurezza pubblica a Cesena, a Faenza e Forlì.

Anche del malessere pubblico era sintomo la vittoria del partito clericale nelle elezioni comunali, che in quell'anno si ebbe a Genova, a Venezia ed a Roma. In questa città i clericali aveano vinto per accordo coi moderati dell'associazione costituzionale, di cui era

(1) L. 8 luglio 1883, n. 1473. — (2) L. 8 luglio 1883, n. 1455.

presidente il Minghetti, il quale stimò doversi dimettere in seguito a siffatto connubio.

Clericali diconsi, in Italia, i nemici dell'unità, fautori del governo pontificio a Roma, di quello borbonico a Napoli, avversari delle libere istituzioni e di Roma capitale altrove. Sono una sparuta minoranza, ma sovente si legano, per accoppiamenti più o meno innaturali, coi conservatori-cattolici, coi liberali moderati, magari coi repubblicani in qualche parte, come a Genova. Votano con essi tutti gli scontenti, coloro che non ripongono più fiducia negli uomini parlamentari e nei loro adepti. Per vero, il fenomeno del clericalismo si palesa unicamente nelle grandi città, nell'amministrazione delle quali si fa della politica.

Il clericalismo, traendo suo pro largamente dalle piante parassitarie, è senza dubbio in rigoglio pel dissidio fra lo stato e la chiesa, che fu sempre il più forte ostacolo alla costituzione di un ampio e durevole partito conservatore. La delicata questione dei rapporti fra lo stato e la chiesa talvolta è balzata tra le scapigliate teorie di un ateismo di stato; tal altra, è caduta fra le untuose ipocrisie di chi, volendo ingraziarsi il Vaticano, ha calpestata la libertà ringalluzzendo un nemico implacabile; tal altra, ancora, è pencolata incerta, senza criterio alcuno, e più spesso in codesti periodi il clericalismo ha rialzato la testa, cooperando in suo favore la nausea par le degenerazioni parlamentari.

Questo disgusto si dilatava dallo scrutinio di lista in poi, avendo un tal sistema di elezione messo a nudo, in deputati e candidati, la mancanza assoluta di principii con gli accordi fra i più disparati elementi. Dunque, si chiedevano molti, solo per una volgare questione di persone si erano mossi ed agitati, per sette anni, i vari nuclei della camera elettiva?

Ed il trasformismo dovea rassodare nel paese codesto dubbio. Anche durante la sospensione dei lavori parlamentari, i gruppi si agitavano. Il centro, scontento di avere ottenuto solo il portafogli del Genala, dolente di non aver potuto abbattere l'Acton, chiedeva di nuovo le dimissioni di costui, e volea sacrificato anche il Baccelli. Il Depretis dovè cedere, almeno in parte. L'Acton, subodorato il vento infido, si dimise; il presidente del consiglio lo pregò di rimanere, ma in guisa che l'altro si reputò nel dovere di insistere, e fu sostituito dall'ammiraglio deputato Del Santo (1).

(1) 17 novembre 1883.

In questo mentre, si annunziava che i capi-gruppo della sinistra, estranei al governo, si collegavano per dirigere un partito di opposizione; e poichè essi erano cinque: Cairoli, Crispi, Zanardelli, Nicotera e Baccarini, il partito fu chiamato della pentarchia.

A Napoli fu tenuto un banchetto cui intervennero vari deputati e senatori di pura sinistra. Vi parlarono il Cairoli e lo Zanardelli, che riaffermarono gli ideali della loro parte, aderendo all'indirizzo governativo di politica estera; reclamarono altre riforme politiche, distinguendosi dai radicali, pur colmandoli di carezze. Lo Zanardelli trattò particolarmente dei limiti alle manifestazioni della libertà sociale nei rapporti con l'ordine pubblico, e trovò una forma di evoluzione dalle antiche idee di assoluta libertà alle necessità del governo a cui aspirava di tornare. A lui pareva che il Depretis, come già la destra, elevasse lo stringimento dei freni a sistema di governo, ed a regola generale, laddove egli lo considerava quale dolorosa e passeggiera eccezione.

Il Crispi avea parlato a Palermo, ed accettato l'indirizzo della politica estera, a cui d'altronde i suoi precedenti l'obbligavano ad aderire, aveva esposto un programma di riforme politiche: indennità ai membri delle camere, riordinamento in senso radicale delle opere pie, esclusione dei clericali dagli uffici amministrativi, e così di seguito. Sebbene radicale, il discorso dell'eminente deputato siciliano ebbe larga eco, perocchè egli avea sempre una nota sua personale, simpatica, e poi ch'ei cadde dal potere, in nome della moralità, si era rifatta come una verginità politica con l'atteggiamento disdegnoso di solitario, con l'aria di mistero di cui circondava ogni atto, in cui involgeva ogni suo discorso, col non partecipare alle votazioni che impegnavano l'avvenire finanziario, col dichiararsi superbamente il solo, vero, auteutico rappresentante della sinistra.

In tali condizioni, il parlamento riprese le tornate, ed il Depretis volle che si discutesse il ponderoso disegno del Baccelli sull'insegnamento superiore, che sanciva l'autonomia didattica, amministrativa e disciplinare delle università, e gli esami di stato per conseguire il diploma di esercizio professionale. Era un passo grave, che si tentava per gli studi superiori, di fronte a cui i partiti si divisero, sorgendo i fautori anche tra le fila dell'opposizione, un po' per la lustra della libertà, nel suo letterale significato, che il disegno parea favorisse, un po' per fare dispetto a quel nucleo della maggioranza, che combatteva il Baccelli, e che avrebbe voluto

trovare, nella reiezione delle sue proposte, il mezzo per sbarazzarsene.

Approvato il principio, e rinviato l'esame dei molti articoli, si discusse il bilancio della pubblica istruzione, che diede campo al gruppo della maggioranza di ripigliare le offese contro il Baccelli, sventate dal Depretis, che protesse il collega, dicendo che feriva lui chi feriva il ministro di pubblica istruzione.

Pur non era vittoria sincera. Quando, alla fine di febbraio 1884, dopo oltre un mese di discussione, il disegno per l'insegnamento superiore dovè passare per la prova del voto segreto, trovò in fondo all'urna centoquarantatrè voti favorevoli e centotrentacinque contrari: tre soli voti più di quelli strettamente necessari all'approvazione legale, il che in Italia è considerato come condanna del ministro e del disegno di legge. Tuttavia, questo fu presentato al senato, il ministro non si dimise, ed il gabinetto andò avanti come si trovava, ancora per poco.

Nella fine del 1883, fuvvi un incidente da rilevare per la questione costituzionale che involse, e che è prova della rilassatezza dei costumi politici. Il Nicotera, acceso di sdegno contro il Lovito, segretario generale al ministero dell'interno, per onorificenze ed uffici che reputava essere stati concessi a suoi detrattori per fare onta a sè, gli sputò in viso negli ambulacri di Montecitorio. Il Lovito si dimise dall'ufficio, e si battè in duello col Nicotera, rimanendovi entrambi feriti. Fu chiesta dal procuratore del re autorizzazione a procedere per oltraggio a pubblico ufficiale a causa delle sue funzioni e per duello, dicendosi nella richiesta che l'autorità giudiziaria non si era creduta autorizzata a fare le prime indagini per essere l'oltraggio avvenuto nel palazzo di Montecitorio, e per essere feriti entrambi i duellanti, che con la condizione di offesi cumulavano quella di imputati. Ciò costituiva un certo diritto di asilo pei deputati, ed un'estensione della guarentigia statutaria a danno dell'eguaglianza. I magistrati sono però da scusare, poichè intendono l'esorbitanza dell'assemblea elettiva nell'interpretare l'articolo 45 dello statuto. Infatti, non si fu contenti di quell'ossequio, e le richieste sollevarono forti obbiezioni negli uffici, nella commissione, nella relazione Mazza e nella discussione pubblica, che fu chiusa con la votazione di una proposta Crispi, secondo la quale non si trovò luogo a deliberare, e l'autorizzazione fu negata. Ordinariamente, i deputati sono, per alcuni

reati, irresponsabili: per vero, da allora per lungo tempo si sono battuti in duello senza che si fosse mai concessa autorizzazione a procedere: l'autorità giudiziaria aveva anche smesso di domandarla; di recente, la richiesta e l'autorizzazione si sono avute un'altra fiata.

Così, si spiega, da altro canto, l'esorbitanza dei magistrati verso le contravvenzioni punibili con pena pecuniaria, commutabile in pena afflittiva della libertà personale, pei quali reati questi han detto più volte, ed erroneamente, non occorrere l'autorizzazione a procedere. Quando può, l'autorità giudiziaria reagisce alle invasioni compiute dalla camera: il retto principio che questa è solo giudice della estensione dei suoi diritti, è d'uopo si interpreti e si applichi senza violare la suprema ragione del diritto.

Ma senza precipitare gli eventi, ritorniamo al ministero, che erasi acconciato a restare qual era, e che presto vedremo dimissionario.

Il presidente della camera dei deputati, Farini, avendo avuto torto dalla maggioranza nell'aver negata la parola ad un deputato, si dimise, ed il ministero presentò la candidatura del Coppino, che venne eletto, ma con undici voti di maggioranza.

L'ufficio centrale del senato si era, intanto, dichiarato avverso al disegno universitario, ed il Cremona avea redatta relazione in tali sensi. Non era possibile andare innanzi. Il Depretis annunziò che, « considerata la situazione parlamentare », il ministero avea rassegnate le dimissioni.

Il Re gli diede anche una volta incarico di comporre una nuova amministrazione, considerato che la maggioranza egli la possedeva tuttavia, e questa voleva ch'ei fosse mantenuto alla presidenza del consiglio; sicchè, ai 30 di marzo, il Coppino succedette al Baccelli; i deputati Brin, Ferracciù e Grimaldi sostituirono il Del Santo, il Giannuzzi-Savelli ed il Berti. Il Depretis, voltando le spalle al Baccelli, da lui difeso a oltranza, mutava indirizzo in materia di pubblica istruzione; tornava alle navi grandi in marina, dimenticando di aver sostenute le navi piccole con l'Acton; seppelliva sotto la polvere dell'oblio i disegni sociali presentati dal Berti, vana essendo la dichiarazione del Grimaldi di volerli mantenere e sostenere con tutte le sue forze.

Il ministero rifatto acquietava i vari gruppi della maggioranza, meno la destra, che incondizionatamente avea dato il suo appoggio

ed incondizionatamente voleva il Depretis che lo mantenesse; ma ogni longanimità ha i suoi confini, e da alcuni sintomi il Depretis si accorse che era tempo di dare ai moderati un pegno, e loro il diede in guisa da accontentarli, proponendo alla presidenza dei deputati il Biancheri. La maggioranza non fu grandissima, perchè molti credevano ancora nella sinistra, ma fu tale da appagare il Depretis (1).

Fu, per questo periodo, l'ultima battaglia. Perchè, sopraggiunte le feste di Pasqua e della esposizione di Torino, ed anche per la salute cagionevole del Depretis, il parlamento facea vacanza; le poche discussioni vi procedeano fiacche; l'opposizione fuggiva la lotta.

Per altro, il sindacato parlamentare andava di giorno in giorno sempre più decadendo: il Depretis aveva adottato il sistema di far rinviare quasi tutte ai bilanci le interrogazioni e le interpellanze, che giungevan tardi, e però senza importanza. Unica sua cura e solo intento era che si approvasse la sistemazione definitiva del problema ferroviario. All'uopo, in seguito a novelle trattative, avea stabilito che le linee continentali fossero esercitate da due società peninsulari, per le reti mediterranea ed adriatica, e da due società insulari sarda e sicula. Conchiuse le relative convenzioni, il Genala ritirò il disegno di legge del Baccarini, e ne presentò un altro, il quale doveva essere discusso in novembre.

Durante le vacanze estive, fuvvi una crisi parziale. Il Ferrero, giudicato debole a provvedere per l'armamento dell'esercito, si dimise; il Ferracciù, per dissensi personali con altri ministri, volle seguirlo nelle dimissioni: furono nominati ministri della guerra e di grazia e giustizia (2) il deputato Ricotti di destra, ma accetto alla sinistra; il senatore Pessina di sinistra, ma accetto alla destra. E così il Depretis preveniva i nuovi malumori, che si vedevano sorgere, come in nube, dai lontani orizzonti della maggioranza.

Per rinsanguinare il senato, là dove era spento ogni alito di vita dalla inaugurazione del trasformismo in poi, vennero nominati vari senatori, e fu scelto a presidente il Durando; ma o che il sangue fosse stato insufficiente, ovvero privo di globuli rossi, o che altra fosse stata la causa del male, la bisogna procedè zoppicante come prima.

(1) 23 e 24 ottobre 1884.

(2) Su 400 votanti, il Biancheri ebbe 239 voti. Tornata del 7 aprile 1884.

Una ragion di sonnolenza derivava dall'uso invalso di nominar senatori coloro che erano stanchi di esser deputati; la nomina all'ufficio vitalizio si considerava come un posto di riposo; gli eletti non aveano alcuno stimolo al lavoro, pensando di aver compiuta la loro giornata politica; al seggio senatorio non li spingeva nobile ambizione di fare il vantaggio della patria, si bene il solo desiderio di conservar fino alla morte un onore, a cui, col passato lavoro politico, credeano di avere acquistato diritto.

Nel parlamento subalpino, e nei primi anni di quello italiano, i senatori si erano cercati tra le forze vive della società, come gli elettori vi aveano cercato i deputati. Decaduta la elezione di questi, decadeva anche la scelta dei membri dell'alta assemblea.

Pel fatto della nomina vitalizia, e del contributo derivante dai pubblici ufficiali, e dalle alte cariche dello stato, il senato non può fare assegnamento sopra un gran numero di senatori presenti. Diventano molti, con gli anni, impotenti a muoversi dalle loro case, ed accidiosi pei malanni inseparabili dalla triste vecchiezza; altri sono obbligati, per l'ufficio che cuoprono, a restare nella loro residenza, spesso anche lontana dalla capitale.

A prescindere da ciò, il Depretis ritardava la convocazione delle camere più che il potea, perocchè la vecchiaia gli accentuava i tratti caratteristici della indole, felice non quando avea risoluta, ma allorchè avea rimandata una questione. Nondimeno, qualche problema gli si imponeva, e allora gli si impose quello delle convenzioni ferroviarie, che fu cominciato a discutere appena ripresi i lavori. Il Magliani, durante siffatta discussione, in una tornata a parte, fece l'esposizione finanziaria, nella quale, pur nascondendo, con la perizia in cui eccelleva, il disavanzo che si riaffacciava, malgrado i nuovi e non pochi milioni che venivano dalle convenzioni ferroviarie, insistette nella preghiera di non votare spese che non urgessero, ma era come predicare ai sordi, ed il più sordo era il Depretis medesimo, il quale, pur di aver votate le convenzioni, volle includere nel disegno di legge la costruzione di mille chilometri di nuove ferrovie, senza dir quali, per adescare tutti i deputati e far leva in massa di tutti i piccoli interessi locali.

Se lo scopo del governo di sinistra fosse stato quello di scialacquare non essendo ricchi, di spendere il danaro che non si aveva, di cavarne da ogni parte, anche inventando l'abolizione

del corso forzoso, di sciupare tutte le energie, buttando il danaro dalla finestra, il Depretis, il Seismit-Doda ed il Baccarini non potevano operare più opportunamente di quello che fecero. Il Magliani, finanziere eminente, debole per reagire, vago del potere, tenne bordone a questa finanza allegra, nessuno essendo più abile di lui in trovare danaro, senza confessare che si contraevano debiti, anzi dando ad intendere che non se ne contraessero punto. E la illusione era generale, anche le borse estere partecipandovi col quotare la rendita italiana assai elevatamente; il che portava, con la differenza del lieve aggio, che nelle borse italiane la rendita era quasi alla pari.

Il paese, infatti, godeva di un certo benessere, che sarebbe stato così facile di conservare ed accrescere senza i futuri errori.

La discussione generale sulle convenzioni ebbe un'altra sosta per l'elezione del Castellazzo a Grosseto, il quale era accusato dal Finzi di essere stato spia dell'Austria contro i patriotti italiani. Venuta in discussione la proposta di convalidazione, il Chinaglia e l'Adamoli proposero la sospensione, perchè la giunta avesse fatta la luce sulle accuse a carico dell'eletto; si opposero l'Aporti ed il Crispi, dicendo non ispettasse alla camera di entrare in simili argomenti; il Cavallotti domandò la convalidazione ed un'inchiesta personale: venne accettata la pregiudiziale Aporti-Crispi.

Il Finzi uscì dall'aula e rassegnò le dimissioni, nè mai più volle riporre il piede in un'assemblea, di cui, a suo credere, facea parte un indegno. Il Castellazzo, d'altronde, non vi entrò nemmeno per giurare, ed alle elezioni generali non fu rieletto.

Così, per la seconda volta, a breve distanza di tempo, la camera dei deputati ritenne non doversi tener conto delle qualità morali dello eletto, e la ineleggibilità dover risultare dalla legge, risoluzione adatta ai costumi italiani, pei quali si esagererebbe a fine politico molto facilmente, se fosse dato campo di espellere da un consesso per accuse morali.

In decembre, il Pessina apportò alcune modificazioni alla commissione consultiva istituita dal Villa, per le nomine, le promozioni, i tramutamenti dei magistrati. Questi aveva fatta (1) tal commissione annuale, componendola di quattro consiglieri inamovibili e di un funzionario del pubblico ministero della corte di cassazione di Roma eletti in assemblea generale nel gennaio di ogni

(1) D. 4 gennaio 1880, n. 5230.

anno, e facendola presiedere dal guardasigilli o dal segretario generale. Il nuovo ministro affidò la presidenza di essa, anzichè al ministro, od al segretario generale, ad uno dei magistrati che la compongono, scelto da costoro. La commissione fu tenuta di redigere un processo verbale, perchè delle decisioni fosse rimasta la traccia. Le fu dato il diritto di richiedere ragguagli ed atti dal ministero di grazia e giustizia (1).

Erano, insomma, nobili idee, ma singole; freni che il ministero metteva a se stesso, non guarentigie legislative costituenti limiti insorpassabili al governo.

In gennaio del 1885, un avvenimento rumoroso: un battaglione di bersaglieri, una batteria di artiglieria, un distaccamento del genio, sotto gli ordini del colonnello Saletta, tra gli applausi del popolo, partivano per l'Africa. Ad intendere siffatto avvenimento convien che si guardi all'Inghilterra in Egitto.

Scorso un anno che le milizie inglesi erano rimaste vittoriose in questa regione, si riaccese l'insurrezione, già avutasi nel Sudan fin dal 1881: i soldati egiziani, che vi si trovavano, dovettero rinchiudersi nelle fortezze. Il generale inglese Gordon si offerse di far sgombrare gli Egiziani dalla regione ribellata, ed il suo governo accettò. Ma Gordon fu accerchiato a Khartum da forti soldatesche del Mahdi, e l'Inghilterra, nel settembre del 1884, si vide costretta ad inviare un corpo di spedizione, per ottenere che Gordon fosse liberato, con l'espresso incarico di non impegnarsi in atti offensivi, non riconoscendosi l'utilità per l'Egitto di tenere il Sudan.

Nello stesso tempo, la Francia tentava di far concorrenza alla Gran Bretagna sulla costa dei Somali, nell'Oceano indiano. Acquistato Obock, e fattone un porto militare, meditava di impadronirsi di Berbera, Zeila e Tadgiura, quando abilmente l'Inghilterra occupò essa Berbera e Zeila; gli Egiziani occuparono Tadgiura, ma ne furono scacciati nel novembre dai Danakili, i quali invitarono i Francesi ad andarvi.

Quasi contemporaneamente alla presa di Tadgiura da parte della Francia, pervennero in Italia le prime notizie dell'eccidio di Gustavo Bianchi e dei suoi compagni nel vicino territorio dell'Aussa. Il governo italiano pensò che qualche cosa avrebbe dovuto operare, e poichè gli si era fatto officiosamente comprendere che l'Inghilterra avrebbe preferita nel mar Rosso l'Italia alla Francia, chiese

(1) D. 14 decembre 1881, n. 2807.

ufficialmente al gabinetto di San Giacomo che cosa pensasse di un' occupazione italiana di qualche porto nel litorale africano presso Beilul. L'Inghilterra, che era ritornata amica dell'Italia, rispose di non opporsi; dichiarò che l'Egitto non potea tenere più oltre nel mar Rosso il litorale africano, che sarebbe stato restituito alla Turchia; con questa avrebbe dovuto prendere accordi il governo di Roma, qualora avesse occupato qualche punto della costa fra Beilul e Massaua.

Era evidentemente interesse dell'Inghilterra un'occupazione italiana di quelle coste africane; non era ciò fatto per piacere alla Francia. Il Mancini però volea riparare al rifiuto opposto nel 1882, cooperando con l'Inghilterra addirittura; questa non sembra avesse esplicitamente accettata tale cooperazione. Certo è che a Roma fu decisa l'occupazione di Beilul e di Massaua, e si sarebbe occupata anche Zula, se le indiscrezioni della stampa ufficiosa non avessero sollevate le proteste della Francia.

Di fronte ad un tal fatto, da un lato, l'opposizione non si peritò dal malignare che la spedizione africana non era che un pretesto affinchè passassero le convenzioni, e si asseriva ciò con non minore esattezza che coscienza. Dall'altro lato, con l'usata gonfiezza, si auspicò all'avvenire dell'Italia coloniale; auspicii che il governo lasciò ingigantire, chiudendosi in un riserbo doveroso, ma facendo nebulosamente intendere di accordi con l'Inghilterra, che per lo meno non erano così chiari e precisi come sarebbe stato opportuno di stabilire.

Contemporaneamente all'arrivo degli Italiani a Massaua, Khartum cadde in potere del Mahdi, Gordon fu ucciso. Sperava il Mancini che l'Inghilterra avrebbe accettato il concorso dell'Italia per reprimere l'insurrezione; ma il gabinetto inglese rifiutò con la scusa che il prestigio inglese sarebbe scemato, se si fosse potuta credere la Gran Bretagna impotente alla bisogna. Tentò il Mancini di far accettare al gabinetto di San Giacomo almeno un aiuto indiretto, disimpegnando, ad esempio, la guarnigione di Kassala, che trovavasi investita dal Mahdi, o con altre operazioni; ma da Londra non giunse alcuna accettazione. Alla prima spedizione l'Italia avea fatti seguire altri due corpi militari, l'ultimo più considerevole, guidato dal generale Ricci.

Le convenzioni ferroviarie intanto vennero votate da entrambe le assemblee; in quella dei deputati, produssero una minuta discus-

sione, e molte votazioni per chiama su questioni talora secondarie, tal altra di qualche rilievo, suscitando molte obbiezioni, spesso gravi, non prive di fondamento, degne di considerazione; ma tutto fu superato dal governo, anche quando avea torto, ed avrebbe dovuto cedere. Le garantie da assicurare al personale, l'obbligo nelle società di avvalersi, almeno in dati limiti, della industria nazionale, la sede delle direzioni generali, il compenso del danno derivante alle società da aumenti di imposte, e tante altre controversie, furono sollevate, e destarono interesse nella camera. Il governo avea, contro l'opposizione, l'arme dei mille chilometri, e se ne avvalse, facendo tesoro anche di un'altra di non minore efficacia per guadagnar voti ed accelerare il disavanzo: la riduzione del contributo dei comuni e delle province alla costruzione delle linee già votate, che è inutile dire come fosse stata accolta con entusiasmo.

Tutto ciò destava speranza nell'opposizione che il senato avrebbe esaminate le convenzioni con diligenza speciale, ed altresì emendate; invece, data l'urgenza del problema, la soluzione in alcuni punti favorevole allo stato, e la camera alta inadatta a reagire, furono accolte dietro brevi osservazioni (1).

La prima ad avanzarsi, per dissipare le illusioni sulla solidità del bilancio, fu la crisi agraria, che era stata già preveduta dal parlamento, a segno da ordinare un'inchiesta, ma non da adottare provvedimenti, che giustizia vuole si riconoscano difficili, poichè crisi siffatte derivano da profondi movimenti mondiali, che sfuggono all'occhio più acuto ed educato a investigar le cause di una evoluzione, lenta ma graduale ed incessante, della proprietà fondiaria.

Era alla camera dei deputati un gruppo di agrari, figlio dell'allargamento del suffragio diretto, rappresentante della proprietà fondiaria. La discussione che si tenne sulla crisi fu lunga, ma accademica: il Depretis si compiaceva di tali lungherie, ed avea l'arte, senza aprir bocca, di dar fune sempre lunga ai deputati: ciò gli giovava per scrutarne gli umori, trattenendosi nei corridoi. Così facendo, ei si avvide che il gruppo agrario non era da sprezzare e che una qualche concessione gli si dovesse fare: radunò gli amici del ministero, e promise, a sollievo della proprietà fondiaria, di ridurre di un decimo la relativa imposta, e dimi-

(1) L. 27 aprile 1885, n. 3048.

nuire il prezzo del sale; ma ai trenta milioni annui che venivano, per siffatta guisa, a mancare al bilancio, era pur mestieri provvedere, gravando da un'altra parte: alla perequazione fondiaria, che gli agrari volevano, ed il cui disegno era stato presentato, ma che divideva gli animi, perchè desiderata dal nord, combattuta dal sud, egli non rinunziava: la differiva.

Tutti furon contenti, e la letizia non si ripercosse meno in senato, ove fu adottato un ordine del giorno di fiducia nel governo, appresso ad una discussione più breve e meglio pratica, seguita ad una interpellanza Jacini.

Ad una questione d'ordine costituzionale avrebbe potuto dar luogo, e non diede, un contratto conchiuso dal governo con la società per la navigazione generale, allo scopo di impedire che questa avesse potuto vendere o noleggiare i suoi piroscafi a governi stranieri. Niun dubbio sulla opportunità della convenzione: in caso di guerra, avrebbe infallibilmente fatto d'uopo al governo di trasporti marittimi, di cui sarebbe stato in gran difetto, quando società mercantili non gli fosser prima legate: ma potea venire ad alcuna deliberazione se nol consentisse il parlamento? Il Baccarini ne avea mossa interrogazione; il governo avea risposto che, non oltrepassando i limiti del bilancio, non gli correva obbligo di autorizzazione speciale; il che poi non è teoria corretta: ma la camera dei deputati abdicava nelle mani del Depretis ogni sua autorità; ed il senato, a prescindere dalla temporanea catalessia, non ha nella costituzione italiana efficienza tale da far sì che valga un principio d'ordine costituzionale da esso votato e sostenuto.

Il negus Giovanni d'Abissinia avea vista di mal occhio l'occupazione di Massaua, ma si era placato mercè una missione, tardi speditagli, latrice di una lettera di re Umberto e di ricchi doni. Gli Abissini però sembrava molestassero gli Italiani, che occuparono Arafali ed Arkiko, avendo ragione, in piccole scaramucce, degli assalitori. Ciò non tolse che un certo allarme si diffondesse in Italia, e se ne risentisse la discussione delle interpellanze sulla politica coloniale, svolte nella camera dei deputati ai primi di maggio, durante la quale si rivelò un gruppo della maggioranza che avversava il Mancini, e ne imponeva al Depretis la sostituzione.

Questi, benchè fosse scontento nell'animo suo per gli impacci che gli creava la situazione in Africa, protesse il collega ed ottenne un voto di larga fiducia. Tre giorni dopo, fu ufficialmente annun-

ziato che gli Inglesi rinunciavano alla impresa nel Sudan, il che metteva in serio imbarazzo l'Italia. Forse il voto della camera sarebbe stato diverso, se tal nuova fosse giunta prima. Il gruppo, ostile al ministero degli esteri, disperso in apparenza, aspettò la vittima designata alla prima votazione segreta.

Mentre così erano in attesa, l'ambiente si riscaldò per la discussione di uno dei disegni sociali presentati dal Berti: quello sulla responsabilità dei padroni, intraprenditori, committenti, nei casi di infortunio degli operai nel lavoro, in cui si sanciva l'inversione della prova.

Era questo un tema adatto a distinguere una tendenza conservatrice da un'altra liberale, ed un tal risultato si ebbe alla camera; se non che, le tendenze, erano confuse nei vari gruppi a caso, e i deputati parlavano come singoli individui, non come militanti sotto una bandiera. Certo, la maggioranza non avrebbe adottato il disegno, se dalla sinistra non fossero venuti molti voti favorevoli. Ma fu spreco di tempo, perchè al senato della inversione della prova non si voleva sapere, e, dopo lunga disamina, si dovea chiedere un rinvio, alla vigilia delle prossime elezioni generali, che significava abbandono di ogni riforma sul proposito.

Alle piccole soddisfazioni non si rinunziava. Venuto in discussione il bilancio del ministero degli esteri, il gruppo della maggioranza che non voleva il Mancini, si riaffacciò, e questa volta con speranza di successo, in quanto che la caduta in Inghilterra del Gladstone ed il ritorno al potere del Salisbury, che così ostinatamente avea contrastato all'Italia il possesso di Assab, fecero svanire le illusioni, che si erano alimentate intorno all'accordo anglo-italiano in Africa. Il Depretis protesse ancora una volta il compagno, e vi riuscì, quantunque con lieve maggioranza, nella votazione palese, non così nella segreta, che diede centosessantatrè palle bianche e centocinquantanove nere: il bilancio era approvato con un solo voto più dello stretto necessario, ma il Mancini era spacciato.

Il Depretis si dimetteva, per riavere l'incarico dalla corona, e fare la settima incarnazione, giusta la parola che venne di moda. La pentarchia era in isfacelo: il Crispi, solo e disdegnoso, in disparte; gli altri in discordia, senza direzione unica, senza accordo nell'azione, senza nemmeno l'esteriorità di una condotta conforme nelle discussioni parlamentari. La maggioranza, che si sgretolava contro i singoli ministri, si rimpastava in favore del Depretis: secondo

essa non c'era altro uomo che lui per la presidenza del consiglio, ed avveniva un fenomeno mai riscontrato in Italia, nemmeno col Cavour: la dedizione assoluta ed incondizionata del paese e del parlamento ad un uomo, fuori di cui non si trovava salvezza, per poco non si temeva la fine della monarchia. Vedendo che la salute del Depretis era cagionevole, l'età avanzata, e che forse avrebbe sentito bisogno di ritrarsi dalla vita pubblica per stanchezza, si giungeva fino a dire che il Depretis avrebbe dovuto pensare alla successione ministeriale, e provvedervi. Quando il Ricotti fu chiamato al governo, si intravide in lui un successore, ma in seguito le menti si alienarono da questa idea e si attese un'altra indicazione di erede. Ai tempi della destra, pur non volendo la maggioranza che il governo uscisse dal partito, pensava essa a designare l'uomo alla camera; ora, nel generale disfacimento di ogni vitalità, lo voleva imposto da altri; essa si contentava di costituirsi a « guardia del corpo » contro gli attacchi dei nemici personali.

Il trasformismo era una dissoluzione, non l'inizio di una vita novella. La confusione era generale: il parlamento era un rimescolio non mai visto di elementi diversi, un agitarsi di ambizioni meschine senza alcun lievito di idealità: conseguenze mediate della riforma elettorale!

La crisi fu risolta con l'uscita di due ministri: il Mancini ed il Pessina: questi veniva accusato di debolezza, ed il Depretis voleva una tempra forte, e tale appunto appariva il Taiani, che poteva meglio dirsi violento (1).

Con lui, il Depretis fece una conversione a sinistra, quasi a minacciare i gruppi agitantisi nel seno della maggioranza, che con le loro sedizioni poteano provocare una definitiva orientazione diversa; e per avvalorare questa minaccia, assunse l'« interim » degli esteri, senza dare ascolto alle postulazioni che gli venivano per tale portafogli dai vari gruppi. Egli lo aveva offerto al Robilant: questi avea rifiutato: fu solo dopo insistenti ed alte premure che verso la fine delle vacanze parlamentari si decise ad accettare (2).

L'esercito avea novellamente attirata l'attenzione delle assemblee che proponevano si ponesse in grado di fare onore, in ogni evento, agli impegni assunti con la triplice alleanza: ed era stata sancita la spesa straordinaria militare per la ingente somma di L. 212,435,000.00, nè era l'ultimo sacrificio che si chiedeva (3).

(1) 29 giugno 1885. — (2) 6 ottobre 1885. — (3) L. 2 luglio 1885, n. 3223.

Il 1886 porta subito due leggi e due questioni di ordine costituzionale. La prima legge dettò le norme del lavoro dei fanciulli (1), rimasta quasi totalmente ineseguita. I fanciulli continuano ad essere adibiti in tenera età per lavori vietati, nè il governo mostra forza o volontà di far rispettare la legge di fronte all'imperioso bisogno del pane che hanno le povere famiglie. L'altra, fu la legge di perequazione fondiaria, per le relazioni parlamentari più importante, destando essa forti conflitti regionali. Ma il Depretis una questione l'anno volea si risolvesse, La perequazione doveva esser fatta col sistema del catasto geometrico particellare fondato sulla misura e sulla stima, il quale importa una spesa di vari milioni, e richiede un considerevole numero di anni; ciò fece pensare a molti deputati meridionali che il male era molto lontano. Fu data facoltà alle province di chiedere l'acceleramento del catasto, anticipando la spesa (2); sicchè tutte le province, che speravano un beneficio, domandarono l'acceleramento, e a mano a mano sborsarono le somme occorrenti ai lavori catastali.

Il regolamento universitario del Coppino (3) avea destate giuste proteste a causa di un articolo che proibiva le associazioni politiche degli studenti nell'università e fuori, quando dall'università avessero preso occasione e nome, sotto pena della perdita dell'anno scolastico; proibiva nel recinto universitario le adunanze, tranne che per oggetto di studio e con l'approvazione del rettore. Ora, che il ministro, nel recinto destinato agli studi, vieti associazioni ed adunanze, è giusto; un luogo deve rimanere indisturbato al fine per cui vi convengono individui di varie opinioni politiche; ma fuori dell'università non può vietarsi a studenti, e tanto peggio con un regolamento, poichè solo una legge di eccezione lo potrebbe, il diritto di associarsi e di intitolare il sodalizio loro alla qualità di studenti. La camera era contraria, ma non si pronunziò; la disposizione fu dal successore del Coppino esclusa dal nuovo regolamento universitario (4).

Lo Sbarbaro, ingegno non comune ma squilibrato, perduta la cattedra universitaria in seguito ad un conflitto tra lui ed il ministro del tempo, era sceso fino a scrivere un giornale « Le forche caudine » in cui metteva alla gogna uomini politici, con diversa forma e diversi intenti, ma di fronte alla legge, come il Cocca-

(1) L. 11 febbraio 1886, n. 3657. — (2) L. 1 marzo 1886, n. 3682. — (3) R. 22 ottobre 1885, n. 3443, (art. 10). — (4) R. 26 ottobre 1890, n. 7337.

pieller. Anche per lettere sue private, era stato condannato dal tribunale e dalla corte di appello di Roma a sette anni di carcere per vari reati mancati di violenze e minacce; pendeva il ricorso per cassazione, ed era detenuto, quando fu eletto deputato a Pavia, allo scopo di aprirgli le porte della prigione, reputandolo quegli elettori vittima, in parte, delle influenze politiche. Secondo la invalsa consuetudine, fu escarcerato, e chiesta l'autorizzazione a procedere, questa, su relazione dell'Arcoleo, fu concessa, ma avvertendo che per arrestarlo si sarebbe dovuto chiedere ulteriore autorizzazione (1).

Il Magliani, intanto, sin dalla prima tornata autunnale, avea presentato un disegno di legge che fu chiamato « omnibus finanziario », contenente gli sgravi promessi al gruppo agrario e gli aumenti di imposte per colmare la deficienza derivante dai primi. Si aumentava la imposta doganale per il caffè, lo zucchero, i confetti, le conserve, gli sciroppi, la cioccolata, i tabacchi esteri, gli spiriti anche nella fabbricazione interna. Poichè con l'aumento sugli zuccheri, sotto il primo gabinetto Depretis, lo erario pubblico non avea ricavato per qualche tempo alcun beneficio dagli aumenti doganali, per essersi i commercianti provveduti della merce colpita nelle more delle discussioni parlamentari, pur riscuotendone dai consumatori il prezzo come se avessero pagato l'imposta aumentata, con decreto si applicò il « catenaccio », facendo pagare sin da quell'istante l'aumento, salva l'approvazione delle camere che fu richiesta e concessa in via provvisoria nell'attesa dell'approvazione definitiva.

Era la prima volta che veniva su una imposta senza previo assenso del parlamento; ma pei dazi doganali, ed anche un poco per l'aumento nella fabbricazione interna degli spiriti, il fatto era giustificato dall'abuso che ridondava a danno dell'erario e ad esclusivo beneficio di pochi industriali. Questa giustificazione di fatto nulla toglie alla anormalità del diritto, che era spiacevole vedere inaugurare, dopo che per trentasette anni il principio costituzionale era stato rigorosamente rispettato. Vero è che la destra era ricorsa alle imposte dirette, od a larga base, non alle indirette; ma ciò dimostra che il deviamento dai principii liberali conduce a nuove illiberalità.

Il disegno di legge fu per tal parte definitivamente approvato;

(1) Tornata del 5 aprile 1886.

qualche variazione che la camera dei deputati vi apportò si riferì allo sgravio pronto di un decimo sulla fondiaria, a cui si aggiunse un secondo decimo per l'esercizio finanziario 1887-1888 per ulteriore concessione al gruppo agrario. Come, per non affogare, il Magliani dovette rinunziare al proposto aumento delle tasse di bollo e registro, tasse che non trovavano posa nel continuo moto ascendente.

Un gruppo della maggioranza avrebbe voluto colpire il Magliani, come erano stati colpiti l'Acton, il Baccelli, il Mancini; ma quella volta il presidente del consiglio tenne duro, e non la die' vinta ai sediziosi; però il dissidio si allargò, ed il gruppo dei dissenzienti di destra e di centro dichiarò aperta opposizione al gabinetto, il quale vinceva, ma con votazione così scarsa (1) che in Italia la si considera insufficiente a sostenere un governo.

Tuttavia, il Depretis, che in sostanza aveva ottenuta la maggioranza, non si dimise, per avere l'approvazione definitiva dell' « omnibus finanziario », e procedere poi alle elezioni generali, che egli volea fare con lo stesso metodo dello scrutinio di lista, combattuto alla camera dei deputati, dove il Bonghi avea presa l'iniziativa di una proposta di ritorno al collegio uninominale: essa era stata anche fatta dalla commissione esaminatrice del disegno di legge pel riparto dei deputati nelle varie provincie secondo i risultati del censimento del 1881. Questo disegno però incontrava forti ostilità da parte dei deputati delle quindici provincie, che perdevano, alcune due, la maggior parte un deputato, in complesso diciassette nomi. Non è a dire come il Depretis si fosse ingegnato in tutti i versi di eliminare i malumori; non avendo raggiunto l'intento, si appigliava alle elezioni con lo stesso sistema di scrutinio e col medesimo riparto del 1882.

Lo spauracchio dell'appello agli elettori smorzò alcune opposizioni singole, e fece nascere un movimento nelle fila dei ministeriali, d'accordo col gruppo di sinistra, che facea capo al Nicotera, per spingere costui al ministero dell'interno. Diceano costoro che il Depretis era oramai vecchio e debole per poter dirigere un movimento elettorale, e che essi, insicuri della rielezione con lui, acquistavano la sicurezza col Nicotera, fibra energica, rivelatosi al 1876 insuperato ed insuperabile nel manipolare le elezioni. A tal viltà può condurre il decadimento delle istituzioni rappresentative! A non velare almeno con sofismi la brama di serbare

(1) 242 contro 227. Tornata del 5 marzo 1886.

l'ambito ufficio anche a costo di elezioni non sincere. In tal modo, il regime rappresentativo è falsato nella sua radice; il pervertimento dei criteri è indizio di mali sociali profondi, che ad esser curati domandano misure tutt'altro che ordinarie. Il Depretis, poichè si decise di appellarsi al paese, rifiutò ogni trattativa, maggiormente considerando che egli cercava di orientarsi a sinistra; tuttavolta, l'uomo cui volgeva lo sguardo era il Crispi, non il Nicotera: col Crispi avea mantenuti migliori rapporti, anche pel contegno di costui, che sdegnosamente si tenea solitario, e così di rado lo si vedeva in assemblea.

Questa dunque fu sciolta, e le elezioni si compirono ai 23 e 30 di maggio senza una piattaforma elettorale, senza un criterio politico. L'appello agli elettori era stato cagionato dalla persistenza di opposizione a ministri singoli da parte di gruppi della maggioranza, la quale bramava sempre a capo del ministero il Depretis, nell'atto medesimo che, a suo capriccio, volea mutati i cooperatori di lui: trattavasi di conoscere dal corpo elettorale se il Depretis dovesse rimanere al governo con una maggioranza più fi la e più salda, ovvero ceder posto ad altri.

La questione posta in siffatti termini, non fuvvi altra opposizione che dai gruppi di sinistra e da quello dei dissidenti, capitanati dal Rudinì, il quale, anche durante le elezioni, si atteggiò ad oppositore, mettendosi d'accordo col Crispi. Ciò fece sì che i candidati non si disser più di destra o di sinistra, conservatori ovvero liberali, bensì depretini, nicoterini, cairolini, crispini, zanardelliani: i gruppi diventarono nominalisti, e furono tanti quanti erano nella camera uomini eminenti che raccoglievano seguaci: si elevò a sistema generale un'antica tendenza, che erasi a mano a mano sempre più accentuata, quella cioè di distinguere il deputato, più che dalle idee di cui si facea sostenitore, più che dai settori dove pigliava posto, dal nome dell'uomo politico di cui era seguace.

Così fu visto il Nicotera, da solo, senza più far capo alla pentarchia che si era disfatta, pigliar le redini della campagna elettorale d'opposizione nelle province continentali del mezzogiorno, ch'ei percorse in lungo ed in largo, ponendo e sostenendo candidature di amici suoi, muovendosi ed agitandosi come nessuno degli altri oppositori sapeva. Il Depretis, nonostante la grave età e la debolezza, di cui temevano i deputati pericolanti, diede prova

di vigore, e le batterie governative rivolse a preferenza contro i radicali ed i nicoterini. Senza molto agitarsi, insinuandosi cheto come l'olio, egli non si astenne, come al 1882, nè adoperò violenze o modi eccessivi, ma si ingerì quanto gli bastò per vincere e decimare i gruppi presi di mira. Della ingerenza depretina una sola traccia rimase: una circolare del Castorina, direttore generale delle gabelle, il quale raccomandava ai suoi dipendenti i candidati governativi. Non dissimile esempio eravi stato, e si era censurato, ai tempi del parlamento subalpino; ma non era questa la ingerenza governativa meglio efficace e più dannosa alla libertà; tale può senza fallo riconoscersi quella che ebbero prefetti ed ufficiali di polizia verso i comitati e gli elettori, che si esplicava con la nomina dei sindaci, con gli scioglimenti dei consigli comunali, con le decorazioni, le promesse di privati e pubblici immegliamenti, ed il danaro che si profondeva per sostenere determinate candidature. Donde cavava il ministero tali somme?

Con le elezioni generali del 1886, in molte circoscrizioni elettorali, sorse il candidato ricco di censo, che contribuì con trenta, cinquanta, magari cento migliaia di lire, laddove i compagni di lista contribuirono coi voti, di cui disponevano. Spesso quegli rimaneva in tromba; ma la corruzione elettorale sfacciata, il mercimonio dei voti fu constatato, riconosciuto, ammesso come arma elettorale. Non che si voglia affermare non fosse un tal malanno apparso in qualche raro collegio pel passato; ma erano così isolati che non si scorgevano così palesi come al 1882, e tendevano ad estendersi compagni fedeli dello scrutinio di lista e dell'allargamento elettorale.

Le accuse di corruzione, di immoralità non si arrestavano alle elezioni; investivano da qualche tempo tutta la vita pubblica italiana; e fu durante questa lotta elettorale che gli accenni da parte degli oppositori furono più vivi, più specificati, più concreti. Il Depretis era, per comune consenso, personalmente onesto ed incorrotto, ma lo si designava come cinico e corruttore.

Anche noi abbiamo notate le linee ferroviarie votate a migliaia di chilometri, le largizioni agli enti locali per indurli ad appoggiare nelle elezioni gli amici del ministero o per compensarli dell'appoggio dato a costoro, l'aumento nelle spese dei vari bilanci per appagare gli infidi amici. Gli oppositori non si limitavano a tali accuse, affermavano che la corruzione scendesse fino

ai più bassi mezzi adatti a soddisfare più basse cupidigie di deputati. Ma se è doveroso raccogliere la voce, è doverosa la riserva. La prova però sovrabbonda per quanto si riferisce all'abuso delle decorazioni, talvolta mercanteggiate fra deputati e senatori, rari in verità, ed aspiranti ai ciondoli di moda; per la crescente inframmettezza nell'amministrazione dello stato, delle province, dei comuni e delle opere pie; per le pubbliche cariche partigianamente conferite, o negate, secondo le designazioni dei deputati o senatori, che, sebben di rado, ne metteano a prezzo il conferimento; pei pubblici appalti concessi ai favoriti degli uni o degli altri; pei pagamenti delle forniture, di prestazioni d'opera, di lavori pubblici, concessi con preferenza e con larghezza di criteri agli amici dei deputati della maggioranza. Oh! lo scrutinio di lista non avea davvero diminuite, come i suoi sostenitori aveano affermato, anzi avea di molto aumentate le sollecitazioni, le indebite inframmettenze, e le altre simiglianti colpe del regime parlamentare!

In ambiente così viziato, doveva indubbiamente manifestarsi il disgusto alla vita politica in molte persone: il numero dei candidati se non diminuì, si abbassò notevolmente il loro livello intellettuale e morale.

Anche qui lo scrutinio di lista falliva alle speranze dei suoi fautori: la scelta risultava peggiore, l'assemblea scemava di prestigio, i migliori uomini si disamoravano sempre più dalla politica. Le astensioni, diminuite di poco nel 1882, novellamente si accentuarono (1): non era dunque vero che lo scrutinio di lista avrebbe rese più rare le astensioni, le quali, serbandosi sempre nella stessa approssimativa misura, tanto col voto ristretto, quanto col voto allargato, sono indice sicuro e costante della indifferenza del popolo preso come un tutto, ugualmente distribuito, senza distinzione di strati sociali, di categorie intellettualmente più basse o più elevate.

Comunque, il Depretis raccolse la solita maggioranza: non copiosa, non salda, non resistente, ma sempre decisa a giurare nel nome di lui, a non trovare un presidente del consiglio possibile fuor di lui. L'opposizione di sinistra fu decimata in tutti i suoi gruppi, ma le ridiedero forza i cinquanta dissidenti della maggioranza, capitanata dal Rudinì e dal Berti, i quali si palesaron sempre fermi a combattere il Depretis.

(1) Erano iscritti 2,420,327 elettori; votarono 1,415,801, cioè, il 58,50 %.

La nuova camera doveva incominciare con l'esercizio provvisorio, che fu chiesto pel solo mese di luglio, senza però intenzione di indurre le camera di votare in cinquanta giorni i bilanci, sperando in una dolce violenza, che si verificò ad iniziativa parlamentare; e l'esercizio provvisorio fu votato per sei mesi.

Adottata la proposta anche dal senato, il Depretis ebbe agio di recarsi a rinfrancare la malferma salute in villeggiatura, mentre in Napoli le elezioni amministrative annuali procedeano con brogli elettorali, che ne falsavano assolutamente il risultato; ed in gran parte di Italia si rinnovava un risveglio clericale, contro cui il Re levò la vóce, in occasione del 20 di settembre, chiamando Roma « intangibile », parola che ebbe un'eco di patriottica approvazione da un capo all'altro della penisola.

Il parlamento era convocato tardi. Il Minghetti moriva. Il Depretis rimaneva solo di fronte all'opposizione, e pareva anche egli colpito da un alito di freddo, come spirante dalle tombe che si aprivano. Ei lasciava i lavori parlamentari in balia delle camere, che dal 1848 aveano amato sempre essere guidate dal ministero.

Poichè, in tale stato di cose, il senato pareva morto addirittura, era sorto nel suo seno medesimo un movimento in favore di una riforma della sua composizione, ed un comitato di sei senatori, ufficiosamente nominato, studiava le proposte attuabili, senza trovarle, pei disparati criteri predominanti.

Mentre al senato si studiava, alla camera dei deputati si avvicendavano i complotti, questa volta per separare la causa del Depretis, del Robilant, del Ricotti e del Brin da quella degli altri ministri, che una frazione della maggioranza avrebbe voluto condannare; alcuni del gruppo Minghetti avrebbero voluto salvare anche il Magliani, ma imponendogli un loro programma. Una prima battaglia fu impegnata al bilancio dei lavori pubblici, ove davansi convegno tutti i sollecitatori di linee ferroviarie, di lavori ai porti, di nuovi fari, uffici postali e telegrafici. Le doglianze si faceano vive, perchè le spese delle ferrovie, che si andavano costruendo, aumentavano, sorpassando le facili previsioni in modo vertiginoso e fantastico, sicchè le condizioni finanziarie vietavano di mantenere gli impegni assunti per legge.

La battaglia fu vinta; ma altre cagioni di dubbiezze alimentavano l'opposizione.

Il ministero Salisbury non creava, come si era temuto,

ostacoli all'Italia in Africa, e gli Abissini non mostravano mal animo verso gli Italiani. Ma in agosto del 1885, per l'occupazione di Saati, e più forse per sobillamenti contro l'Italia verso il negus, questi era irritato, e ras Alula, scontento che gli italiani carezzavano laggiù nemici suoi, tendeva insidie. Il governo di Roma deliberò di concentrare il supremo comando delle armi di terra e di mare e la direzione dei servizi amministrativi in Africa nelle mani di un generale, mentre fino allora era stato affidato al comandante del naviglio, e scelse il generale Genè. Poichè inoltre si era promesso all'imperatore d'Etiopia lo invio di una grande missione, fu eletto all'uopo il generale Pozzolini, a cui volle unirsi un ufficiale inglese. Ma la condotta, che parve al Robilant equivoca, di ras Alula indusse il ministero italiano, nel marzo del 1886, a richiamare il Pozzolini, il che spiacque fortemente in Abissinia.

Si aggiunse l'occupazione di Uà da parte del generale Genè per irritare sopra ogni dire ras Alula, il quale incatenò tutti i componenti della missione Salimbeni, andata in quelle terre per privata iniziativa, senza il concorso del governo, anzi dissenziente il Robilant, e minacciò guerra al Genè, se non avesse sgombrato Uà e Saati, che era stata rinforzata pei temuti attacchi. La notizia che questi erano prossimi indusse il deputato de Renzis ad interrogare il ministro degli esteri, il quale, fidente nel generale comandante in Africa, disse vani i timori: non si trattava di un nemico, ma di quattro predoni, che l'Italia potea laggiù trovarsi fra i piedi. Ma i quattro predoni, ai 26 di gennaio 1887, sorprese a Dogali tre compagnie di soldati italiani, dirette da Monkullo a Saati, le distrussero.

Nella tornata del primo di febbraio, il Depretis, dando la triste notizia alla camera dei deputati, le presentò un disegno di spesa di cinque milioni di lire, su cui riferì il Crispi favorevolmente, ma che promosse un'acre discussione, chiusa con una notevole vittoria pel ministero (1), il quale, poichè il disegno venne adottato anche dal senato, pareva forte, quando, scorsi appena pochi dì, annunziava con la formula altra volta adoperata dal Depretis, « considerata la situazione parlamentare », le dimissioni dell'intero gabinetto, che raccoglieva voti di fiducia palesi da una maggioranza, la quale, in segreto, assaliva i singoli ministri, e ne imponeva il cambiamento, dando prova della più disgregante indisciplina.

(1) 285 contro 181. Tornata del 4 febbraio 1887.

A tale mancanza di schiettezza nell'appoggio al gabinetto, si era ribellato il Robilant, il quale aveva imposto al Depretis di allargare la base parlamentare della maggioranza; e poichè questi nicchiava, avea dato le dimissioni e vi avea persistito, trascinando seco quelle dell'intero gabinetto.

Però, se era stato facile dimettersi, non era facile di risolvere la crisi, la quale fu laboriosissima, e, quel che peggio, insolubile.

Avendo il Robilant ricusato l'incarico datogli dal Re di comporre il ministero, stimò il Re di rivolgersi al Depretis. Le difficoltà che si pararono a costui non furono sormontabili. Egli, innanzi tutto, pensò di chiamare al governo i dissidenti di destra, e se ne dolsero vari gruppi della maggioranza, massime di sinistra e di centro sinistro; in seguito, si rivolse al Saracco, e non era agevole associarlo al Magliani, di cui era stato fiero e costante oppositore in senato. Composte le divergenze fra il Saracco ed il Magliani, gli amici del primo imposero l'esclusione del Taiani e del deputato Morana, segretario generale al ministero dell'interno; un gruppo considerevole della maggioranza, a sua volta, si oppose che il Taiani ed il Morana fossero esclusi; il Depretis, non sapendo più a che santo votarsi, rinunciò all'incarico. Il Re chiamò il Biancheri ed il Farini, e ambedue rifiutarono; non volle accettare ancora una volta il Robilant; si parlò di una combinazione Saracco-Rudinì che non potè attecchire; l'opposizione di sinistra non avrebbe potuto costituire un'amministrazione, sia perchè minoranza, sia perchè scissa nei suoi capi, ognuno dei quali si reputava destinato alla successione da solo.

Il Re non accettò le dimissioni, e commise al Depretis di chiedere alla camera dei deputati un voto chiaro. Facile domanda anche questa, ma impossibile la risposta nella confusione delle idee, nel disgregamento dei gruppi, nella mancanza assoluta di un concetto di governo qualsiasi. L'uomo singolo può guidare uno stato retto a forma assoluta; ma se la forma di governo è libera, egli può assurgere al potere e mantenersi per le idee che rappresenta, pei concetti che vuol portare in atto, pel seguito che ha tra i partiti ben organizzati, non come il Depretis, nello sfacelo di ogni criterio e di ogni organizzazione, che egli avea creata con la buona intenzione di costituire un nuovo partito nazionale.

Nè si vuol dire con ciò che la colpa, e le conseguenze funeste che ne derivano, dovessero addossarsi soltanto al Depretis: la

causa va ricercata nelle condizioni sociali di Italia e nelle colpe della sinistra, sia come inconcludenze del partito e discordia tra i capi, sia come votazione dell'allargamento del voto. Tutto ciò conduce, per la rilevata corrispondenza fra il corpo elettorale ed i rappresentanti, alla dittatura morale.

Questa, esercitata fino al 1876 da un partito, che avea rappresentato il concetto delle classi dirigenti moderate per la formazione dell'unità, passata al partito, rivoluzionario una volta, e che delle esagerazioni rivoluzionarie era saturo, dovea, per legge fatale di reazione, cadere nella dittatura personale. Dove finisce il gruppo di sostenere un'idea, subentra un uomo chiamato ad imporla. Il Depretis non avea forza in quel momento, perchè gli mancava il vigore. Il trasformismo, che era un risultato di siffatte condizioni sociali e politiche, avea bisogno di un uomo energico perchè fosse duraturo, essendo necessario tanto di maggior forza a guidare un'assemblea quanto minore è la coesione delle sue parti, quanto minori sono le idee rappresentate. Dove l'idea signoreggia, le persone spariscono; dove le idee informatrici mancano, si moltiplicano le presuntuose individualità.

Quando la camera dei deputati sentì annunciare che il Re avea respinte le dimissioni del gabinetto, e che questo attendeva da un prossimo voto politico il giudizio dei rappresentanti del paese, il Crispi sorse immediatamente a chiedere spiegazioni, a proporre mozioni, che diedero un'altra volta al Depretis la maggioranza, ma scarsa (1). Il Robilant si dimise nuovamente; la sessione fu prorogata.

Considerata la situazione, il Depretis non trovò altra via di uscita che rivolgersi a sinistra, escludendo il Baccarini ed il Nicotera, mettendo da banda il Cairoli che non era ambizioso, pigliando con sè il Crispi e lo Zanardelli. Al primo affidò l'interno, ed assunse egli il ministero degli esteri, accettando le dimissioni del Robilant. Contemporaneamente ritornò al Saracco, a cui sacrificò il Taiani, il Genala, il Ricotti ed il Morana, dando il portafogli di grazia e giustizia allo Zanardelli, quello dei lavori pubblici al Saracco, l'altro di guerra al senatore Bertolè-Viale, e lasciando al Crispi la cura di trovarsi un segretario generale (2). Dal trasformismo in poi, era il miglior ministero; e meno il Bertolè-Viale, di destra pura, era composto di uomini di sinistra. Esso tornò

(1) 214 contro 194, astenuti 3. Tornata degli 11 marzo 1887. — (2) 4 aprile 1887.

accetto a tutte le parti della camera dei deputati, dove si volse il pensiero all'equilibrio del bilancio.

Si chiedeva di ristabilire i decimi sulla fondiaria testè aboliti, è, come compenso ai proprietari, di aumentare la imposta di entrata dei cereali, che avea l'effetto di rincarare il pane come non l'avea rincarato la tassa sulla macinazione.

La commissione parlamentare negò la facoltà di ristabilire il decimo abolito per l'esercizio finanziario volgente, ed ammise, come transazione, di ristabilire quello che si sarebbe dovuto abolire nell'esercizio venturo; gli agrari poi volevano un ulteriore aumento dell'imposta sui cereali da tre a cinque lire il quintale. Nello stesso tempo, il Saracco coraggiosamente affrontava l'impopolarità, dichiarando che mancavano i fondi per eseguire le costruzioni ferroviarie, e che era forza ritardare i lavori. Egli otteneva all'uopo che un disegno di legge si fosse adottato, in cui si stanziava una notevole somma per alcune linee, fra le quali primeggiava una che percorreva il paese di sua origine, ma non per tutte quelle che le leggi precedenti disponevano si fossero costruite (1). Dall'altro canto si votava, più tardi, in silenzio, autorizzazione ad emettere tante obbligazioni ferroviarie tre per cento quante occorrevano per raggiungere la somma di oltre cento milioni di lire, di cui L. 92,154,063.68 spese dal ministero in più su quanto la legge gli avea concesso per costruzioni, doloroso fatto, che dimostrava, nonostante le disposizioni legislative e regolamentari, come il sindacato sull'esercizio del bilancio non avesse disimpegnato bene il suo ufficio (2).

Nè qui si arrestarono le spese, poichè l'esercito e l'armata richiesero nuovi fondi straordinari per risponder con onore agli impegni derivanti dalla triplice alleanza, avvegnachè il trattato non determinasse la cifra effettiva delle forze che ciascuna potenza alleata dovrebbe recare in campo, ma si limitasse a prescrivere che dovrebbe metter sul piede di guerra tutte le sue forze combattenti.

Una diversione dalle discussioni parlamentari fu cagionata da un'enciclica di Leone XIII, benevola all'Italia, auspicante alla cessazione del dissidio fra lo stato e la chiesa cattolica. Fu in tutto il paese un rifiorire delle speranze e delle idee di concilia-

(1) L. 24 luglio 1887, n. 4785. — (2) L. 24 luglio 1887, n. 4771.

zione, a cui soltanto i partiti estremi si opposero. Per essi, la guerra fra lo stato ed il Vaticano doveva essere eterna; lo stato non dovea darsi pensiero alcuno del cattolicesimo, malgrado fosse la religione della gran maggioranza degli Italiani. Il deputato Bovio ne interrogò il governo sostenendo la teoria radicale della lotta: « Due mondi parlano con la lotta da Roma......... La conciliazione sarebbe acqua stagnante, un patto di mutua mediocrità tra lo stato e la chiesa, un papa mezzo principe, uno stato mezzo cattolico in un terreno comune funghеggiante di mezze istituzioni, mezzi uomini e mezza religione ».

Lo Zanardelli rispose che egli avrebbe adottato, caso per caso, una soluzione serena, equanime, liberale, « conciliativa », senza però « consentire che lo stato abdicasse i propri intangibili diritti, i propri immutabili doveri, la sua indefettibile missione di bene, di progresso, di civiltà ». Il Crispi affermò il rispetto dello statuto e della legge delle guarentigie; poi soggiunse: « Lo stato moderno non teme il contatto del cattolicismo. Noi abbiamo fede nella spontanea azione della libertà, e siamo certi che, nel cozzo delle diverse opinioni, quelle rappresentanti il progresso trionferanno. Leone XIII non è un uomo comune. I tempi maturano; essi che mitigano, che estinguono le più fiere avversioni, potrebbero anche avvicinare chiesa e stato ».

Tali parole del governo rianimarono anche di più le speranze di conciliazione, le quali provarono come il desiderio dell'Italia fosse per la cessazione del dissidio, pur non transigendo nè per Roma capitale, nè pei diritti dello stato. Certo, delle trattative fra il ministero e la corte pontificia esistevano; se non che, questa era ostinata nel riacquisto del potere temporale, almeno in parte, e l'altro non potea cedere su ciò di una linea. Sicchè presto dileguarono tutte le speranze. L' « Osservatore romano » e la « Voce della verità », organi del Vaticano, consigliarono i liberali a considerar meglio il significato delle parole dell'enciclica; il padre Tosti, che avea pubblicato un opuscolo, mirabile di stile e di semplicità, in favore della conciliazione, fu costretto a sconfessare l'opera sua; il governo diede ai liberali romani una spinta, incitandoli ad unirsi ed a vincere, come in effetti vinsero, nelle elezioni amministrative di Roma; il Crispi, abbandonando ogni velleità « conciliativa », divenne rigido sostenitore dei diritti dello stato di fronte al Vaticano.

L'accordo con la curia si comprese essere impossibile: la situazione si mantenne immutata, e tale per lungo tempo si manterrà; vie maggiormente considerando che lo stato non può, nè deve rinunziare alla sua missione di progresso civile, a cui, chiudendo gli occhi alla luce invadente, si oppone solo in Italia il papato. Più conducente ad una soluzione sarebbe il provocare nel paese un movimento religioso per indurre i cattolici a rendere razionale il loro ossequio verso il papa; ma a tale concetto, e le leggi sui rapporti fra stato e chiesa, e l'indirizzo governativo, e l'azione parlamentare, sono stati estranei costantemente. Nella società italiana, la religione è sentimento individuale, non collettivo; la indifferenza è estesa, come in politica, anche nelle credenze; questi due fattori negativi sono ostacolo a creare un forte movimento conciliativo, che si imponga al pontefice ed assicuri contemporaneamente la stabilità dei sentimenti unitari.

In parlamento, la questione finanziaria fu risoluta, adottandosi, pei decimi della fondiaria, la proposta della commissione dei deputati, e votandosi, per sopperire alla mancanza, un rimaneggiamento della imposta sugli spiriti e vari aumenti a voci della tariffa doganale. Si andava a caso, cercando nuove risorse, senza un criterio direttivo, che fosse stato di finanza democratica o conservatrice, colpendo tutti, ricchi e poveri, proprietari e consumatori, con l'unico intento di cavar quattrini, poichè il bilancio ne avea bisogno: il disavanzo non era più un timore, era un fatto indiscutibile, variando solamente la determinazione della sua entità.

Due leggi furono anche votate. La prima abolì (1) le decime ed altre prestazioni stabilite sotto qualsiasi denominazione, ed in qualunque modo corrisposte, per l'amministrazione dei sacramenti o per altri servizi spirituali, ai vescovi, ai ministri del culto, alle chiese, alle fabbricerie o ad altri corpi morali che hanno per scopo un servizio religioso, al demanio dello stato, all'amministrazione del fondo pel culto e dell'asse ecclesiastico di Roma, ancorchè si trovassero convenzionalmente o giudizialmente riconosciute o convertite in prestazione pecuniaria.

Ai vescovi e ministri del culto, aventi individualmente cura di anime, in possesso civile dei benifici ecclesiastici, si continuava il diritto di percepire, per tutta la vita loro, le decime, ma dandosi, da altro canto, il diritto ai debitori di commutarle in canone fisso

(1) L. 14 luglio 1887, n. 4727.

pecuniario. Alla morte loro, il fondo pel culto si obbligava a corrispondere ai vescovi un supplemento fino a raggiungere le lire seimila annue, ai ministri del culto con cura d'anime fino a raggiungere lire ottocento.

Tutte le altre prestazioni fondiarie perpetue, consistenti in quote di frutti, pagate in natura a corpi morali od a privati sotto qualsiasi denominazione, fu prescritto si commutassero in annuo canone fisso in danaro, salve le disposizioni del codice civile intorno alle enfiteusi ed alle rendite perpetue.

L'altra legge stabiliva norme per l'aspettativa e le pensioni dei prefetti; con l'ultimo articolo della quale furono abrogati due paragrafi della legge di incompatibilità del 1877 (1), coi quali era vietato di nominare il deputato a verun ufficio retribuito, tranne che si fosse trattato di missione all'estero, anche durante sei mesi dalla cessazione del mandato: divieto che si diceva non applicabile a ministri e segretari generali, che però continuavano ad essere soggetti alla rielezione. Con tale abrogazione, il Crispi, faceva assegnamento di rinsanguinare il corpo dei prefetti, scegliendo tra i deputati abili amministratori, e benchè il divieto fosse stato liberale, venne abrogato.

Nessun ministro, dopo di lui, nè pur sotto l'impero della destra, ha mai sottratti tanti deputati alla camera per farne diplomatici, prefetti, consiglieri di stato, magazzinieri delle privative. E nientedimeno non può dirsi che egli abbia fatte moltissime nomine, nè quante aveva in animo di farne, come non poterono i ministri succedutigli, perchè i deputati di valore non vollero rifiutare il mandato elettivo, e il ministro trovò nella pubblica opinione una latente e continua opposizione per nomine sospette di partigianeria. E però, gli effetti di questa legge, chiamata dei prefetti, non furon lieti, perchè sono esistiti, ed esistono, alcuni deputati alla camera, che vi sono andati e vi restano nell'unico intento di ottenere una prefettura, o qualsiasi ufficio retribuito, e sono ministeriali con tutti i ministeri. Sono avvenute nomine ad uffici retribuiti, in occasione di elezioni generali, di deputati, anche di opposizione, che han ceduto il collegio, e vi han sostenuto il candidato ministeriale, cosa difficile ad avvenire, quando esisteva il divieto per sei mesi dopo scaduto il mandato.

Il Crispi avea fatto ripullulare le idee di riforma del senato, essendo noto che egli era partigiano dell'alta camera elettiva. Dai

(1) L. 14 luglio 1887, n. 4711.

senatori, al 21 di giugno, si parlò, per incidente, degli studi ufficiosi che si facevano, e ne discorsero l'Errante, il Cambray-Digny, il Pierantoni, il Maiorana-Calatabiano. Divenuto prudente, il Crispi disse che la legge fondamentale vuol essere trattata con riguardi, che le modificazioni alla medesima conviene si facciano a misura che la pubblica opinione le imponga. E poichè questa non si è fatta mai viva, le proposte e gli studi caddero nella generale indifferenza.

Il senato però decadeva sempre più nella estimazione generale, e sul finire di quella sessione ne mosse lamento per aver ricevuto agli ultimi giorni, quando le vacanze erano imminenti, molti disegni di legge approvati dall'altra assemblea che il Crispi richiese fossero discussi, e gli furono a tamburo battente approvati.

Da qualche tempo, eran cresciuti di numero i senatori funzionari dello stato, i quali pareano anche di più che non fossero in effetti, per essere presenti quasi sempre alle sedute, imperocchè, per l'accentramento, Roma sovrabbonda di uffici e di pubblici ufficiali, e gli uffici contano non pochi senatori. Ligi costoro in massima parte al governo, scemavano la indipendenza e la efficienza costituzionale dell'assemblea vitalizia.

Di fresco si era sospeso il lavoro legislativo, quando a Stradella, dove erasi ridotto per riacquistare la perduta salute, si spense Agostino Depretis. Egli moriva presidente del consiglio dei ministri, ma senza rimpianto: le esequie ufficiali furono fredde; il popolo non ebbe della sua morte rammarico!

Il ministero, che avea perduto il presidente, si dimise; il Re non accettò le dimissioni; nominò presidente del consiglio il Crispi, il quale assunse per « interim » il ministero degli esteri (1).

(1) 7 agosto 1887.

CAPITOLO XIX.

Il primo ministero Crispi.

Il primo atto del Crispi fu la chiusura della sessione. Dall'esilio, durante il periodo della rivoluzione, avea riportate alcune idee di Francia e di Inghilterra, che, con la tenacità tutta propria di lui e del carattere siculo, egli avea fermo nella mente di recare in atto. Fra tali idee non era ultima quella delle sessioni brevi, annuali. Anche nel parlamento subalpino, le sessioni furono possibilmente annuali; dovettero più tardi prolungarsi, ora per le condizioni parlamentari, ora perchè urgevan lavori legislativi; prolungamento che il Depretis avea serbato in tutta la durata dell'ultima lunga legislatura, preso com'era nelle spire soffocatrici del trasformismo.

La chiusura della sessione, a prescindere dalle idee del Crispi, era necessaria, quando si ponga mente che un periodo parlamentare si era chiuso, ed un altro se ne iniziava. Il Crispi era diverso dal Depretis, e lo provò subito.

I rapporti punto buoni con la Francia si ripercuotevano nelle relazioni commerciali. Il trattato del 1881 era prossimo a scadere, e la Francia, anche per le tendenze protezioniste che aveano colà il sopravvento, non si mostrava inclinevole a continuare nell'accordo commerciale con l'Italia. Questa denunziò il trattato, avendo compreso che la Francia lo avrebbe denunziato ugualmente. I delegati italiani erano a Parigi per discutere del nuovo trattato,

o della proroga di quello esistente, quando il Crispi si recò a Friedrichsruhe a visitare il principe di Bismarck per dimostrare che i vincoli fra Italia e Germania erano saldi. La tariffa doganale italiana, votata prima che le trattative preliminari con la Francia si fossero iniziate, e dopo le tariffe francesi onerose all'Italia, era stata innalzata quasi minaccia o rappresaglia. Era inevitabile che la guerra di tariffe fosse scoppiata, e che alle condizioni finanziarie italiane già scosse, al disavanzo già constatato ufficialmente, si aggiungessero i danni derivanti da una rottura commerciale con la Francia.

Rimase nell'animo di molti il dubbio che forse gli accordi commerciali, senza la condotta del Crispi, si sarebbero potuti riannodare, il che è un errore. Male nonpertanto operava il Crispi ad acuire il dissidio con la Francia, contrariamente a quanto in segreto compiva il Bismarck; il quale, scaduto il trattato dei tre imperi, avea concluso con la Russia una convenzione di rispettiva neutralità in caso di guerra.

Il Crispi sentiva alta la dignità di Italia, e fece risuonare in tutta la sua tonalità il sentimento nudrito, quando, in ottobre, parlò a Torino, città scelta per dare un pegno delle sue idee unitarie, essendosi guardato con sospetto un presidente del consiglio siciliano, e che era anche il primo meridionale che assurgeva a così alto ufficio. Egli affermò di volere due partiti, ma non diede nomi ad essi: invocò una opposizione contro la maggioranza che lo appoggiava, e siccome l'« io » solennemente squillava in tutto il discorso, si capì che il partito era lui, era nelle idee da lui rappresentate, nei disegni di legge che avrebbe presentati, nella linea di condotta che avrebbe seguita. E ciò dava una fisonomia nuova al regime parlamentare italiano.

Egli non espose un programma, perchè ciò spettava alla corona nel discorso al parlamento. Anche in questo appariva la natura dell'uomo, tutt'altro che radicale, o meglio radicale alla francese, cioè autoritario, innalzante quanto più fosse possibile il potere governativo. Egli sognava un nuovo palazzo del parlamento, un'aula monumentale per le discussioni, con un trono pei discorsi inaugurali, permanente, di bronzo ed oro, per dimostrare la stabilità, il fasto, la grandezza della monarchia.

Egli volea democratizzare le istituzioni monarchiche col suffragio universale, col senato elettivo, con l'indennità ai deputati; idee,

o da lui stesso rinnegate, o non potute attuare, perchè il parlamento ed il paese, deboli che sieno, sanno opporre anche ai più forti un argine contro le modificazioni costituzionali troppo contradicenti alle condizioni della società.

Il Re inaugurò la seconda sessione della XVI legislatura con un lungo discorso, in cui enumerava i disegni di legge, che il governo avrebbe presentati, e che nel concetto del Crispi si sarebbero dovuti approvare entro il luglio del 1888, perocchè nel novembre successivo si sarebbe dovuto inaugurare la terza sessione. I disegni eran però tanti che si intendeva di leggieri non si sarebbero esauriti in così breve tempo. Ordinamento dell'amministrazione centrale, riforma comunale e provinciale, codice penale, riforma delle discipline carcerarie, unificazione della corte di cassazione pel ramo penale, riforma della istruzione primaria, secondaria e superiore, codice sanitario, norme disciplinatrici dell'emigrazione, del risparmio, del credito, modificazioni degli avanzamenti nell'esercito. Inoltre, la questione finanziaria. « E perchè il buon regime della finanza rimanga sempre inalterato, il mio governo vi chiederà, sicuro del vostro assentimento, che sia lasciato esclusivamente ad esso, come usano altri stati, maestri nelle pratiche costituzionali, l'iniziativa di ogni proposta di nuove spese ».

Anche quest'ultima era un'idea che il Crispi avea portata dall'Inghilterra, dove la responsabilità di chiedere tanto, non più non meno, per ogni pubblico servizio, è del ministro; se la camera chiede e vota di più, è un voto di censura, ed il ministro si ritira, quando non si ritira tutto il gabinetto. Ma questo concetto, che in Inghilterra è consuetudinario, ed è una rigorosa ed esatta applicazione del principio di responsabilità, colà tanto forte, non è possibile in Italia, appunto perchè la responsabilità vi è effimera nella confusione che invade il parlamento: quando gabinetti o ministri sono abbattuti, non per correnti di opinioni contrarie a quelle da essi rappresentate, sì bene per intrighi di corridoio, per piccole rivalità contro l'uno o l'altro ministro, a cui talvolta succede chi propugna un'idea contraria, senza che il gabinetto, secondo il novello costume, tutto si sfasci, la responsabilità è vana parola. Infatti, le maggiori richieste di nuove spese per iniziativa parlamentare furono avanzate nel periodo del trasformismo, quando la confusione parlamentare era maggiore, e concorsero, con le

leggi di spese ingenti e con l'abolizione del macinato, a distruggere l'equilibrio finanziario con tanta fatica raggiunto.

E la camera dei deputati non fece buon viso alla proposta del governo. Ferdinando Martini scrisse nell'indirizzo di risposta: « Anche oggi la camera prenderà in ponderato esame i promessi provvedimenti, fiduciosa che le gravezze saranno proporzionate alla forza contributiva del paese. E finchè le condizioni dell'erario consiglino prudenti economie, la camera, pur serbando illesi i diritti statutari, reputerà lodevole il lasciare al potere esecutivo la iniziativa di ogni proposta di nuove spese ». Luigi Ferrari, che parlò sull'indirizzo, osservò sul proposito che si sarebbe potuto credere che il disagio finanziario era stato conseguenza delle tendenze dissipatrici della camera, mentre ciò era dipeso dalla debolezza del potere esecutivo, tendente ad assecondare le varie correnti parlamentari.

I ministri presentarono subito molte proposte legislative, distribuendole fra le due camere, per togliere una ragion di doglianza, troppo spesso, e indarno, ripetuta negli ultimi anni dal senato. Intanto, fu imposto un « catenaccio » sugli zuccheri, ed anche per decreto da convertirsi in legge fu aumentata la imposta doganale sui cereali. Il parlamento approvava ogni cosa.

Col disegno di legge sui ministeri il Crispi si rivelò conservatore nel più largo significato. Il disegno, presentato alla camera dei deputati, portava la costituzione della presidenza del consiglio dei ministri ed undici ministeri, mantenendosi quelli del tesoro e dell'agricoltura ed aggiungendosi quello delle poste e telegrafi; demandava al governo di determinare con decreto le attribuzioni della presidenza del consiglio; gli dava facoltà di ridurre di uno o più il numero dei ministeri con decreto reale, di accrescere o diminuire il numero delle direzioni e provvedere al riordinamento dei vari servizi nella pubblica amministrazione; istituiva i sottosegretari di stato invece dei segretari generali.

La commissione parlamentare riferì favorevolmente, ma alla discussione pubblica il disegno fu attaccato da varie parti. Il Chiaves demandò rimessivamente spiegazione sulla presidenza del consiglio, che gli pareva pericolosa, quasi che i ministri fossero stati non della corona, bensì del presidente del consiglio. Ma il Crispi, a parole, rispose bene: « Il presidente è il primo tra gli eguali, il capo del ministero, colui che mantiene l'economia tra i vari

servizi e l'unità nella politica. Di tutto ciò che si discute in questa camera nell'interesse di ciascun ministro io debbo rispondere per loro, come è mio dovere di rispondere della politica generale dello stato ». Ma dal lato del criterio informatore del disegno di legge travolse i principii, e sostenne una teoria che nessun uomo di destra avrebbe mai osato di mettere avanti. Egli parlò di due scuole, che stavano di fronte come nel 1878. « Una scuola vuole il governo delle assemblee, un'altra che il parlamento ed il potere esecutivo abbiano ciascuno una potestà distinta. Il governo delle assemblee non è quello che io preferisco. Questa legge non è mia. Essa è un « quid medium » fra le due scuole alle quali ho accennato. Io, se dovessi fare una legge, la farei di un solo articolo: il numero e le attribuzioni dei ministri sono determinati con decreto reale. E facendo così, avrei richiamato voi alla vera e sincera esecuzione dello statuto. Mi duole di veder qualche deputato liberale confondersi con quelli i quali hanno ragione di voler fare del parlamento un tiranno e del ministero uno schiavo ».

È inutile dire come argomentare in siffatta guisa sia tutto un errore costituzionale. Ogni potere è d'uopo abbia la sua autonomia, ma è appunto del potere legislativo la facoltà di attribuire competenze, del governo di distribuirle. Tiranno non dev'essere nè il parlamento nè il governo: a ciascuno incombe l'obbligo di operare nella sfera determinata dalla costituzione, che non risulta da alcuni articoli dello statuto, sì bene della consuetudine, che è tanta parte dei governi liberali. La facoltà di restringere i ministeri è, più che conservatrice, despotica, potendo anche abolirsi con un decreto il governo parlamentare, riunendo nelle mani di un cancelliere la somma di tutti i ministeri. Il concetto del governo forte deve essere inteso con misura e circospezione, e tal forza va considerata in rapporto con tutte le istituzioni. Dove la repubblica, nella sua genuina forma, come nel Nord-America, è in vigore, di fronte alla invadente influenza del popolo, che dà, e sente essere veramente suo, l'impulso al governo, questo deve avere maggior forza di resistenza per dominare le onde democratiche, che tentassero di travolgerlo; ed il governo di gabinetto non esiste. Questo, invece, deve aver minor forza di resistenza contro il parlamento, di cui l'autorità legislativa ed ispettiva è maggiore, perchè il re ha nelle prerogative regie tanto che basta a fermare e risolvere i conflitti, specialmente in Italia dove il popolo non ha vigore ed attitudine

da imporre al governo un indirizzo qualsiasi di politica. Il contemperamento dei poteri produce l'armonia; la supremazia esagerata dell'esecutivo produce la violenza.

Nonostante ciò, il Crispi sostituì due articoli, che gli vennero approvati da entrambe le assemblee: « Il numero e le attribuzioni dei ministeri sono determinati con decreti reali. Ciascun ministro avrà un sottosegretario di stato, il quale potrà sostenere la discussione degli atti e delle proposte del ministero nel ramo del parlamento a cui appartiene, o quale commissario regio in quello di cui non fa parte. Le attribuzioni dei sottosegretari di stato nella amministrazione del rispettivo dicastero saranno determinate con decreto reale, udito il consiglio dei ministri » (1).

Il Crispi, reso superbo da così supina acquiescenza, volea scuotere il giogo delle ingerenze parlamentari, e tenea fermo contro le sedizioni di coloro che persistevano nell'idea di abbattere il Magliani. Gli espedienti, che aveano minato i ministeri Depretis, non eran fatti per la sua indole energica e risoluta. E quando il senato respinse un disegno di legge per la conservazione dei monumenti, egli non volea che il Coppino si fosse dimesso; ma dovè cedere alle insistenze di costui, educato alla più corretta scuola subalpina, e lo mutò (2) col deputato Boselli, di centro destro. Questa nomina destò malumori tra i ministeriali di sinistra, ai quali, non a torto, parea che lo scegliere indifferentemente i ministri pei vari settori della camera perpetuasse il trasformismo, così condannato dal Crispi ai tempi del Depretis. Ma solo a tal patto il Crispi potea vivere. Egli pensava e sosteneva che la sinistra dovea fidare in lui, unico, solo e genuino rappresentante della sinistra storica; che il ministero era in lui impersonato, e come il verme si colora del color delle foglie in cui vive, i ministri del gabinetto da lui presieduto, non che alle proprie, alle idee sue attingevano.

Comunque, il ministero non incontrava opposizione che negli uffici e nelle commissioni. Era combattuto il disegno di modificazioni alla legge comunale e provinciale; la commissione del bilancio era contraria a ripristinare tutti i decimi della imposta fondiaria; quella sull'alcool era avversata; non era gradita la istituzione delle guardie di città. Tutto ciò conduceva all'inerzia, e con essa la camera arrestava il lavoro legislativo, di che il Crispi

(1) L. 12 febbraio 1888, n. 5195. — (2) 17 febbraio 1888.

la rimproverava in pubblica seduta. Spesso mancava il numero legale, appunto perchè sempre mancava la lotta. Il senato, elevandosi a maggiori audacie, respingeva la revisione della imposta sui fabbricati, nell'atto istesso che votava le notevoli modificazioni proposte dal Crispi al consiglio di stato. Indi a poco, la camera elettiva, per non esser da meno, respingeva il disegno di modificazione dei tributi locali.

La guerra era sempre al Magliani; però il Crispi, deciso a non subire le imposizioni dei gruppi parlamentari, lo manteneva e provocava un voto di fiducia sull'indirizzo finanziario, ottenendolo pieno ed intero (1). Così, si andava innanzi con voti palesi quasi unanimi, e con piccole congiure di corridoio, che si sfogavano negli uffici, nelle commissioni, nel segreto dell'urna.

L'opposizione difettava di qualsiasi organizzazione. A destra, era rimasto solo il Rudinì, che appoggiava il governo; a sinistra, il Cairoli era assente perchè infermo, il Baccarini, amico dello Zanardelli, approvava, il più delle volte, il ministero; il Nicotera, che vista inutile ogni opposizione si era assentato dalla camera, si avvicinava al Crispi.

Corsero presto voci di accordi. Pare, infatti, che fosse stata decisa l'entrata del Nicotera nel gabinetto; se non che, avendo egli insistito a volere il portafogli dell'interno, ed il Crispi a non volerglielo cedere, le trattative abortirono, e noi ritroveremo il Nicotera all'opposizione.

Non era, nemmeno nella maggioranza, visto di buon occhio che il Crispi avesse, oltre la presidenza del consiglio, conservati i due importanti portafogli dell'interno e degli esteri, e se ne mormorava come di fatto contrario allo spirito delle istituzioni da quelli stessi che aveano votato al Crispi molto di più con la legge sui ministeri. Questi procedeva senza curarsi del mormorio sommesso; egli aveva i voti palesi favorevoli, e ciò bastava.

In tal modo, fece approvare dal parlamento i provvedimenti finanziari, e fe' scudo ancora una volta di sè al Magliani, pur accusando con acredine tutti i suoi predecessori, non escluso il Depretis; il che significava accusare il Magliani, ed anche gli altri ministri che erano stati collaboratori del vecchio da Stradella. Lui solo era il salvatore di Italia, lui « che nulla di comune avea mai avuto

(1) 210 contro 20, astenuti 4. Tornata del 14 maggio 1888.

con tutti i partiti, con tutti gli uomini che si erano succeduti al potere ». Era, in tutta la gamma, il suono ripetuto dell' « io » sostituito al « noi » della collettività del gabinetto.

E malgrado l'inerzia della camera dei deputati, malgrado i calori del luglio, egli volle che si fosse discussa la riforma della legge comunale e provinciale. Il disegno di legge non era maturo: il Crispi, nella fretta di presentarlo, non ne avea curate le parti e le disposizioni; il tema era tale da suscitare gli emendamenti più svariati, e da distinguere due tendenze, se non due partiti. Invece, fu tutta una confusione. Il Chiaves presiedette un'adunanza di deputati di destra, in cui si sostenne la necessità di emendare e migliorare la legge; ma di lì a pochi giorni, in pubblica seduta, il gruppo votava docilmente le proposte del Crispi, ed il Chiaves si reputava in debito di dichiarare che nessuna velleità di opposizione lo avea spinto a presiedere un'adunanza di deputati. Era una dedizione completa di tutto e di tutti ai piedi di un uomo, che non è meraviglia superbisse di sè.

Fu il Salandra, di centro destro, che entrò primo nelle proposte politiche concrete chiedendo il suffragio universale amministrativo, al che fecero eco Franchetti, Sonnino ed altri, anche di centro; ma si dichiararono avversari duecentonovantacinque, cinquantadue favorevoli; furono astenuti due.

Si votò l'elettorato amministrativo a tutti gli elettori iscritti nelle liste politiche; si accolsero tutte le proposte del governo, o quelle da esso non vivamente oppugnate. Non fu ammesso il suffragio alle donne sostenuto dal Peruzzi, non la elettività del sindaco in tutti i comuni propugnata dal Rudinì. Fu invece adottato il sindaco elettivo nei comuni capoluoghi di provincia, di circondario e di mandamento con popolazione superiore ai diecimila abitanti. Alla disposizione, che chiamava i maggiori censiti a raddoppiare i consigli comunali, quando si doveano contrarre mutui o contratti di appalto pagabili in più di cinque anni, fu sostituito il voto favorevole di due terzi dei componenti il consiglio, la doppia deliberazione a distanza di venti giorni, ed altre condizioni speciali per garantire la buona esecuzione e l'ammortamento.

Sebbene il Crispi fosse stato di opposto avviso, il voto limitato per la elezione dei consiglieri comunali fu accolto nella misura di un quinto dei consiglieri da eleggere.

Le assemblee aggiornavano le loro tornate prima che tutto il

programma si fosse esaurito; nonpertanto il Crispi avrebbe avuto torto a dolersi: il lavoro era stato fecondo.

Oltre a quelli di cui è cenno, alcuni disegni d'ordine amministrativo erano divenuti legge, fra i quali tre che presentavan modifiche in vari articoli vigenti sul reclutamento dell'esercito (1); ed un piccolo disegno d'ordine costituzionale era stato approvato per ovviare ad un inconveniente verificatosi. Quando, in luglio del 1887, il Damiani era stato nominato segretario generale agli esteri, convocavasi il collegio per cui era deputato; ma il Nocito sostenne che la legge sui prefetti aveva abrogato l'obbligo della rielezione, di che il Crispi essendosi persuaso, revocava il decreto; ma in seguito, riconosciutasi erronea l'idea del Nocito, ad iniziativa del deputato Serena, si votò che i sottosegretari di stato fossero compresi (e da molto tempo lo erano i segretari generali al pari dei ministri) fra i deputati impiegati eleggibili e compatibili, senza esser computati nel numero dei quaranta; si abolì l'obbligo della rielezione pei deputati nominati ministri o sottosegretari, retroagendo gli effetti al luglio del 1887 (2).

Più del Crispi poteva esser pago lo Zanardelli, che considerava la riforma dell'ordinamento giudiziario dal suo vero aspetto, per quanto concerne il metodo opportuno a condurla in porto: leggi piccole voglion essere col parlamento, interessi da spostare nel minor numero possibile.

Egli aveva ottenuta l'abolizione dei tribunali di commercio (3), che coi commercianti giudici, quasi giurati, non avean fatto ottima prova, a prescindere che operavasi una sensibile economia nei magistrati che ne presiedevano le sezioni, e nelle cancellerie. Un altro argomento consigliava l'abolizione: che i tribunali commerciali non erano dovunque in Italia e quelli civili giudicavano lodevolmente degli affari di commercio, dove i collegi speciali non esistevano, come in grado di appello o di ricorso, o di prima istanza per gli affari minori, giudicavano anche lodevolmente corti di appello e di cassazione, o pretori.

Due altre riforme lo Zanardelli aveva iniziate: l'unificazione della corte di cassazione a Roma per gli affari penali, accolta dalla camera vitalizia; la facoltà di pubblicare il codice penale unico, che gli era stata concessa dalla camera elettiva.

(1) LL. 1 ed 8 marzo 1888, nn. 5220, 5248 e 5249. — (2) L. 3 maggio 1888, n. 5381. — (3) L. 25 gennaio 1888, n. 5174.

L' esperienza avea dimostrato che, inadatto quasi sempre a votare le leggi di gran mole, è il parlamento poi senza fallo inadatto a votare i codici. La votazione articolo per articolo è una guarentigia di libertà, ed è soprattutto importante per la legge penale, che colpisce la libertà individuale nella sua stessa radice; ma appunto per adottare il sistema di libertà, in Italia vigevano ancora tre codici penali diversi. L' una o l' altra assemblea avea votato una parte del codice, ma entrambe in una sessione non eran mai venute a capo di nulla. Il codice, intanto, rappresenta, di fronte alle leggi penali distinte, un progresso scientifico, a cui gli Italiani non saprebbero rinunziare, educati come sono al sistema nel campo del diritto. Lo Zanardelli presentò un breve schema di legge, che gli dava facoltà di pubblicare il codice penale presentato in allegato, con la promessa di introdurre nel testo di esso quelle modificazioni, che, tenuto conto dei voti del parlamento, avesse ravvisato necessarie per emendarne le disposizioni e coordinarle tra loro e con quelle degli altri codici e leggi.

La discussione non fu molto lunga; vari deputati chiesero modificazioni, ed esposero voti diversi, a cui rispose in termini concilianti lo Zanardelli. Una sola volta la discussione assunse carattere politico, a proposito delle disposizioni sugli abusi dei ministri dei culti. Con esse, si punisce il ministro di un culto che, nell' esercizio delle sue funzioni, pubblicamente biasima o vilipende le istituzioni, le leggi dello stato o gli atti dell'autorità, o che, prevalendosi della sua qualità, eccita al dispregio delle istituzioni, delle leggi o delle disposizioni dell' autorità, ovvero alla inosservanza delle leggi, delle disposizioni dell'autorità o dei doveri inerenti ad un pubblico ufficio; ovvero costringe o induce alcuno ad atti o dichiarazioni contrarie alle leggi od in pregiudizio dei diritti in virtù di esse acquistati. Si aumenta la pena pei reati diversi dagli enumerati, commessi dal ministro di un culto, prevalendosi della sua qualità, purchè questa non sia stata già considerata dalla legge.

Quantunque si parli di culto in genere, le disposizioni sono rivolte contro i preti cattolici, alcuni dei quali non hanno cessato mai di vilipendere le libere istituzioni, di incitare al disprezzo delle leggi, e specialmente di obbligare i morenti a ritrattazione di loro atti o fatti. Questa ultima azione dei preti si svolge largamente dal confessionale, per dirne una, verso i compratori dei

beni dell'asse ecclesiastico. Non rechi quindi meraviglia che moltissime petizioni fossero pervenute alla camera dei deputati, e non solo contro le disposizioni proposte, ma anche contro l'articolo, per cui chiunque commette un fatto diretto a sottoporre lo stato, od una parte di esso, al dominio straniero, ovvero « ad alterarne l'unità », è punito con l'ergastolo.

Tutte le petizioni e proteste furono respinte; ma è degno di nota che, con l'ultima di queste, il clero cattolico italiano riconosceva di attentare all'unità, nè inclinava a desistere, il che dimostra sempre più come lo stato italiano dovrebbe innanzi tutto avere a cuore di vivificare la religione e attrarne a sè le forze vive.

Durante le vacanze parlamentari, non mancarono incidenti degni di menzione. A Forlì e Ravenna, era stato ripetutamente eletto Amilcare Cipriani, detenuto in espiazione di grave pena di lavori forzati per omicidio, commesso in Egitto, inflittagli dalla corte di assise di Ancona. Codesto omicidio il Cipriani avea commesso oltre dieci anni prima di essere arrestato, in guisa che, secondo l'interpretazione del codice penale vigente data dalla cassazione napolitana, l'azione sarebbe stata prescritta; non lo era con l'interpretazione della cassazione romana. Si ritenne che il governo avesse fatto giudicare il Cipriani ad Ancona, dove venne condotto, per averne una condanna valida, essendo egli anarchico rivoluzionario. Da qui, la doppia elezione, rinnovata con tenacità romagnola ogni volta che la camera, in applicazione della legge, annullava l'elezione, essendo il Cipriani ineleggibile. Perchè quella protesta cessasse, il governo promise di graziare il Cipriani, se non fosse stato eletto più, ed avendo il corpo elettorale mantenuto lo impegno, grazia fu fatta.

A siffatto componimento contribuì molto il Fortis, radicale, rimasto amico del Crispi, già disposto ad aderire alla monarchia. Egli volea pacificare le province romagnole, ed insieme col Baccarini pensava che alla pacificazione degli animi fosse giovata una visita del Re a quelle popolazioni, che in effetti fu stabilita pel settembre, ed all'epoca designata fu compiuta fra ovazioni, che dimostravano esser quei popoli devoti alla monarchia, non senza però qualche manifestazione di fierezza che spiegava il radicalismo, ivi, più che in altre regioni, imperante. Quando in un popolo il carattere è notevolmente elevato, i mali del governo parlamentare spingono gli spiriti a reagire, ed a riporre nelle idee estreme la

speranza di salvezza. A lungo andare, poichè il succedersi dei partiti e degli uomini non allontana le cattive conseguenze, anche le istituzioni non ispirano più fiducia alcuna, perchè all'elevatezza del carattere non risponde la elevatezza intellettuale che sappia cogliere il nesso fra le condizioni generali della società italiana e la forma di governo ad esse rispondente. Dopo il viaggio, il Fortis fu nominato sottosegretario all'interno.

In ottobre, l'imperatore Guglielmo II di Germania veniva in Roma a visitarvi i Reali, a suggello dell'alleanza esistente. Faceva anche visita al papa. Questi aveva imposto uno speciale cerimoniale, che i sovrani esteri han sempre dovuto seguire: l'Imperatore dovè recarsi all'ambasciata di Germania presso il Vaticano, donde, con carrozze e cavalli suoi, appositamente venuti da Berlino, si recò nel palazzo pontificio. Egli avrebbe dovuto ritornare all'ambasciata, ma di tali meschine manovre annoiato, ordinò ad un certo punto al cocchiere di svoltare pel Quirinale.

Le accoglienze entusiastiche che Guglielmo ebbe dal popolo di Roma, sempre che fu visto a fianco di Umberto; il rispettoso ma dignitoso silenzio con cui fu seguito nel recarsi al Vaticano, dovettero lasciargli comprendere come la intangibilità di Roma fosse sentimento del popolo, degnamente interpretato dal Re.

La riapertura del parlamento fu affrettata. Il Crispi voleva venissero approvati i disegni di legge pendenti, e chiudere la sessione il più presto che fosse possibile. Alla camera elettiva, con pochi deputati presenti, e senza ponderazione, come si fossse trattato di cose di minimo rilievo, si discusse prima la legge di pubblica sicurezza. In questa, si fa obbligo ai promotori di un'adunanza pubblica, salvo la elettorale, di darne avviso, almeno ventiquattr'ore prima, all'autorità locale di pubblica sicurezza; si punisce il contravventore con l'ammenda di lire cento; si faculta il governo ad impedire, in caso di contravvenzione, che l'adunanza abbia effetto. Con tale disposizione, si creò un doppio limite, che non era nelle più semplici e migliori leggi precedenti: l'uno agli individui mercè l'avviso, l'altro al governo, cui fu implicitamente tolto il diritto di vietare preventivamente che una o più adunanze si tenessero. Questo secondo limite è assurdo, non potendo la legge invadere il campo dell'autonomia governativa, attiva e vigile in rapporto al potere di polizia; nonostante la legge, infatti, vedremo, subito che il Crispi medesimo deve adoperare la prevenzione.

A differenza dell'antica legge, si determinarono tassativamente i casi, nei quali riunioni od assembramenti in luogo pubblico, od aperto al pubblico, possono essere sciolti dall'autorità, cioè quando si facciano manifestazioni, o si levino grida sediziose costituenti delitto contro i poteri dello stato od i capi dei governi esteri ed i loro rappresentanti, ovvero avvengano altri delitti previsti dal codice penale. La intimazione dello scioglimento è mantenuta coi tre squilli di tromba, col diritto nell'autorità di ricorrere alla forza, in caso di inadempienza, come anche in caso di rivolta ed opposizione.

Dopo, la legge dispose, innovando il diritto esistente, intorno alle processioni ed alle dimostrazioni. Per le prime, fino a quella epoca, la materia era stata soggetta alle circolari dei ministri ed alla difforme giurisprudenza; per le seconde, vigeva il diritto comune delle adunanze e degli assembramenti; erano, cioè, libere, salva la repressione. Oggi, invece, chi promuove o dirige cerimonie religiose, od altro atto di culto, fuori dei luoghi a ciò destinati, ovvero processioni ecclesiastiche o civili nelle pubbliche vie, eccettuati gli accompagnamenti del viatico ed i trasporti funebri, deve darne avviso, almeno tre giorni prima, all'autorità locale di pubblica sicurezza, pena al contravventore l'ammenda. L'autorità può vietare, per ragione d'ordine e di sanità pubblica, le processioni e gli altri atti, dandone avviso ai promotori almeno ventiquattr'ore prima.

Queste ultime disposizioni furono approvate senza discussione. Evidentemente, i deputati non pensarono che alle processioni religiose, e tacquero per la malintesa paura di aversi taccia di clericali. E si noti che le passeggiate civili, o le dimostrazioni, come quelle che occorre di organizzare improvvisamente, son più colpite delle processioni religiose, le quali, ricorrendo ad epoche determinate, sono facilmente denunziabili molti giorni innanzi. Invece, il pensiero della dimostrazione sorge, d'ordinario, in seguito ad una notizia lieta o triste che commuova la pubblica opinione fortemente, come una vittoria od una sconfitta delle armi cittadine in guerra, la vittoria o la sconfitta di un candidato o di un partito nelle elezioni, una votazione parlamentare, e via di seguito.

Una sola osservazione sorge spontanea. Se le misure di prevenzione adottate dal Crispi poteano apparire allo Zanardelli ispirate ad eccezione passeggiera, la nuova legge adottava, senza dubbio,

un sistema normale di governo che cambiava, senza giustificazione in abusi che si fossero verificati, la legislazione e la pratica di quarant'anni.

Tra le nuove e le vecchie disposizioni, giova dare uno sguardo all'assieme della legge, quale fu votata, ed è in vigore dal primo di gennaio 1890, assieme al nuovo codice penale con cui fu coordinata.

Dopo le processioni religiose e civili, si parla delle raccolte di armi che sono proibite, delle passeggiate in forma militare, per le quali fa d'uopo del permesso preventivo. Le raccolte di armi a fine di commercio o di industria, e la loro fabbricazione, debbono aver licenza dall'autorità, la quale può permettere, dietro speciale permesso, all'individuo di portare rivoltella, pistola o bastone animato. Altre limitazioni alla attività individuale sono prescritte, con la scusa, in parte giusta, di prevenire infortuni e disastri, di evitare il danno derivante da industrie insalubri e pericolose.

Lunghe disposizioni esistono per gli spettacoli, gli esercizi pubblici, le agenzie, le tipografie, le affissioni, come pei mestieri girovaghi, gli operai e domestici, tutto sottomesso alla licenza, al permesso, al visto, all'organizzazione dell'autorità di pubblica sicurezza. Alcune di codeste disposizioni sono giustificate e giustificabili, ma non può negarsi che tutte abbiano carattere ultra-conservatore, il che non è strano nel Crispi, uomo, ripetiamo, d'autorità più che di libertà, e fa intendere la portata di certe tendenze ed il vuoto delle idee sostenute a sinistra. Le opere, i drammi, le rappresentazioni coreografiche e le altre produzioni teatrali non possono darsi o declamarsi in pubblico, senza essere state prima comunicate al prefetto della provincia, il quale può proibire la rappresentazione o la declamazione per ragioni di morale o di ordine pubblico. A dirla in breve, vige in Italia la censura teatrale (1).

Rigorose sono le disposizioni pei mendicanti, il che non toglie che le strade siano affollate di accattoni validi: egli è che la società non può accogliere nei ricoveri, nè lo stato nelle carceri, un esercito di disoccupati, di svogliati, di spostati, di oziosi. Non men severe sono le disposizioni pei viandanti, pei liberati dal carcere, per gli stranieri da espellere dal regno; le quali ultime, anche per le regole di civiltà internazionale, non sono ispirate affatto a liberi sensi, ed il Crispi se ne è particolarmente avvalso.

(1) D. 14 gennaio 1864, n. 1630; art. 32 L. del 1865.

L'ammonizione, il domicilio coatto, la sorveglianza speciale della pubblica sicurezza sono mantenuti. La prima però ebbe alcune notevoli modificazioni: la denunzia della pubblica sicurezza si dirige, anzichè al pretore, al presidente del tribunale o ad un giudice da lui delegato, il quale chiama a sè l'imputato con mandato di comparizione, convertibile in mandato di cattura nel caso di contumacia; il denunziato può essere assistito da un difensore, può addurre testimonianze a discarico e giustificazioni, dopo di che, il magistrato pronunzia l'ordinanza. Contro di questa, è ammesso reclamo, avanti un consigliere della corte di appello delegato dal primo presidente, per motivi di incompetenza od inosservanza delle disposizioni di legge. Fu risoluta una controversia sorta nella giurisprudenza sulla legge precedente, dicendosi che l'ammonizione cessa di pieno diritto allo scadere del biennio dal giorno dell'ordinanza, se nel frattempo l'ammonito non abbia riportata condanna per delitto o contravvenzione all'ammonizione, decorrendo il biennio dal giorno del compimento della pena, nel caso di condanna per tali titoli.

Il domicilio coatto fu confermato per le persone pericolose alla pubblica sicurezza, se condannate due volte per reati specificati; esso dura da uno a cinque anni ed è pronunziato da una commissione provinciale presieduta dal prefetto, composta del presidente del tribunale o di un giudice da lui delegato, del regio procuratore, del capo dell'ufficio provinciale di pubblica sicurezza e dell'ufficiale dei carabinieri, comandante l'arma nella provincia. Contro la decisione della commissione è ammesso ricorso ad una commissione centrale presso il ministero dell'interno, presieduta dal sottosegretario di stato, e formata di due membri del parlamento, di un consigliere di corte di appello, di un sostituto procuratore generale, dei direttori generali della pubblica sicurezza e delle carceri, e del direttore capo divisione della polizia giudiziaria ed amministrativa (1).

Con lo stesso metodo seguito alla camera dei deputati, il senato discusse il codice penale, e votò la facoltà di pubblicarlo. Dopo di che, discusse la riforma alla legge comunale e provinciale, apportandovi svariati emendamenti, alcuni dei quali secondari e di pura forma, altri sustanzialmente principali.

Il voto alle donne trovò in senato la maggioranza della com-

(1) L. 23 decembre 1888, n. 5888 decies.

missione favorevole, ma si oppose vivamente il Crispi, ed il senato, per pochi voti di maggioranza, gli diede ragione. Il sindaco elettivo fu dato ai comuni capoluoghi di provincia e di circondario, o con popolazione superiore ai diecimila abitanti, con la quale disposizione, da poco meno di mille ottocento, quanti sarebbero stati col disegno dei deputati, scendevano i sindaci elettivi a poco più di cinquecento.

Il Cambray-Digny propose pel sindaco elettivo la conferma della corona; la commissione modificò, chiedendo la istituzione regia, che entusiasmò il Crispi, amico di tutte le formalità solenni, sebbene questa, più che esercizio di autorità, sarebbe stata funzione di alta cancelleria.

Un altro emendamento, per vario grado notevole, consistè nel far eleggere i consiglieri provinciali nello stesso giorno in tutti i comuni di ogni mandamento, che allora votavano in giorni diversi, producendo vari inconvenienti che l'alta camera ben fece a rimuovere. Questa dispose inoltre che nei comuni divisi in più mandamenti l'elezione dei consiglieri provinciali avesse luogo a scrutinio di lista, riuniti i mandamenti in unica circoscrizione comunale, ed il Crispi, così entusiasta di siffatto sistema di scrutinio, accettò. Soppresse finalmente il voto favorevole di due terzi, la doppia votazione a distanza di venti giorni e le altre garantie pei comuni che voleano contrarre debiti.

Intanto, la camera dei deputati discuteva il disegno per unificare la cassazione in materia penale, e trattandosi di interessi locali che venivano colpiti, la si rivide affollata. Una certa agitazione, non però intensa, erasi determinata a Torino, a Firenze, a Napoli ed a Palermo, e dovuta più agli avvocati che al popolo. Certo, quelle quattro città perdevano un lustro, ormai tradizionale; ma tali erano le conseguenze della unificazione politica: potrebbe discutersi se la terza istanza, che giudica del fatto e del diritto, sia da preferire alla cassazione, ma questa è essenzialmente unica, e sono argomenti secondari contro la unicità i cangiamenti nella giurisprudenza, che non deve intendersi fossilizzata: ben altri inconvenienti producono cassazioni varie, e ne è stato indicato uno a proposito della interpretazione intorno alla prescrizione dell'azione penale.

La suprema magistratura penale fu distinta in due sezioni. L'una pei ricorsi avverso le sentenze delle sezioni di accusa e delle

corti di assise, dei conflitti di giurisdizione penale e della remissione delle cause da una ad altra autorità giudiziaria per ragioni di pubblica sicurezza e di legittima suspicione. L'altra, pei ricorsi avverso sentenze di pretura, tribunale o corte di appello, e per ogni altro affare od istanza penale.

Abolendosi nelle quattro cassazioni regionali, che restano pei soli affari civili e commerciali, la sezione penale, fu sancito che tutte le cause da decidersi a sezioni unite sieno deferite a Roma, con che si affermava la supremazia della corte di cassazione centrale, a cui spetta la definitiva soluzione anche delle questioni di diritto civile e commerciale, qualora, dopo l'annullamento di una sentenza da parte di una cassazione regionale, il magistrato di rinvio si rifiuta di uniformarsi al punto di diritto deciso (1).

Dopo, fu presa in esame la riforma della legge comunale e provinciale, alcuni emendamenti del senato venendo accolti, altri respinti. Pel sindaco elettivo, la camera rinunziò alla sua proposta e confermò il voto del senato, respinse, invece, la istituzione regia. Accettato di far eleggere i consiglieri provinciali nello stesso giorno per tutti i comuni del medesimo mandamento, fu respinto di farli eleggere a scrutinio di lista nei comuni divisi in più mandamenti. Il senato si acconciò, a sua volta, a siffatte decisioni, e la riforma ebbe la sanzione regia (2).

La condizione del censo per essere elettore comunale e provinciale, fu da questa legge molto abbassata: è elettore chi provi di pagare nel comune una qualunque contribuzione diretta, ovvero lire cinque annue per tasse comunali di famiglia, di fuocatico, sul valore locativo, e sul bestiame, e similmente sulle vetture, sui domestici, gli esercizi e le rivendite.

Fra quelli stimati indegni di essere elettori ed eleggibili furono inclusi: gli ammoniti ed i soggetti alla sorveglianza speciale, oltre alle categorie della legge elettorale politica. Sono ineleggibili a consiglieri comunali e provinciali gli ecclesiastici come nella legge politica, i funzionari cui compete la vigilanza del comune e della provincia, gli impiegati dipendenti, coloro che abbiano il maneggio del danaro o lite vertente, che direttamente o indirettamente partecipino ai servizi, esazioni di diritti, somministrazioni od appalti, rispettivamente verso il comune o la provincia.

La legge allargava la ineleggibilità anche pei casi che nel

(1) L. 6 decembre 1888, n. 5825.—(2) L. 30 decembre 1888, n. 5865.

1859 e nel 1865 reputava bastevoli alla astensione dei consiglieri dal voto. Nessuno può essere consigliere provinciale in più province; i magistrati di corte di appello, di tribunale e di pretura non possono essere eletti consiglieri provinciali nel territorio in cui esercitano la loro giurisdizione. Non possono essere contemporaneamente consiglieri nello stesso comune gli ascendenti, i discendenti, il suocero ed il genero. Si commina la decadenza se l'impedimento, l'incompatibilità o l'incapacità sopravvenga alla elezione. Si dichiarano incompatibili le funzioni di deputato al parlamento, di deputato provinciale e di sindaco, le funzioni di presidente del consiglio provinciale e di presidente della deputazione provinciale, che fu istituito per elezione del consiglio tra i suoi membri, togliendosi tal presidenza al prefetto. Si estende la ineleggibilità a qualunque di tali uffici per chi non abbia cessato da sei mesi da un'altra delle stesse funzioni, salva l'elezione a deputato fuori il circolo della attribuzione amministrativa.

Il procedimento per formare e rivedere le liste elettorali amministrative fu quasi pareggiato a quello per le liste politiche, con la differenza che in grado di appello, per le prime, si mandò alla giunta provinciale amministrativa, nuova istituzione decretata, a cui si deferì la tutela dei comuni e delle opere pie, sottratta alla deputazione provinciale.

L'ufficio definitivo fu fatto presiedere da un magistrato, anche del pubblico ministero, destinato per tutte le sezioni, anche là dove non esiste alcun ufficio giudiziario, dal presidente della corte di appello; gli scrutatori sono eletti a voto limitato di due su quattro.

Per entrambi i consigli risulta eletto chi ha maggior numero di voti; a coloro, di cui si annulla, per qualsiasi causa, l'elezione, sono sostituiti chi li segue per numero di voti. I consiglieri comunali sono proclamati dalla riunione dei presidenti delle sezioni o degli scrutatori delegati; i provinciali dalla deputazione della provincia. Contro le decisioni, è ammesso, pei primi, reclamo al consiglio comunale, alla giunta provinciale amministrativa e, quando trattasi di operazioni elettorali, al consiglio di stato, alla corte di appello, se di eleggibilità. Pei secondi, fu ammesso reclamo solo al consiglio provinciale, il che essendo apparso irregolare, è stato corretto, ammettendosi, come pei consiglieri comunali, il ricorso od alla sezione del consiglio di stato (1), che vedremo

(1) L. 11 luglio 1894, n. 287.

istituita quando faremo parola delle modificazioni all'alto consesso già votate dal senato, ma che solo nella prossima sessione diventano legge, od alla corte di appello.

La giunta provinciale amministrativa è composta del prefetto, che la presiede, di due consiglieri di prefettura titolari e di un supplente, designati al principio di ogni anno dal ministro dell'interno, di quattro membri effettivi e due supplenti, nominati dal consiglio provinciale, che durano in ufficio quattro anni, e non sono rieleggibili che trascorso un biennio dalla loro scadenza. Non possono far parte della giunta i deputati al parlamento nella provincia in cui furono eletti, i consiglieri provinciali ed i sindaci della provincia, come anche gli impiegati civili e militari dello stato in attività di servizio, gli impiegati e agenti contabili della provincia, dei comuni e delle opere pie, ed infine coloro che non possono, per indegnità od incapacità, essere giurati.

Siccome, da questo lato, la legge risultò manchevole, alcuni mesi dopo, fu aggiunto che non possono appartenere alla giunta amministrativa gli assessori dei comuni della provincia; che i membri elettivi non possono essere scelti quali deputati al parlamento nella provincia in cui esercitano le loro funzioni, se non abbiano rinunziato a queste da sei mesi almeno (1).

Accanto a principii liberali era una disposizione non troppo informata a libertà, mercè cui lo scioglimento dei consigli comunali e provinciali, per motivi amministrativi, o d'ordine pubblico, può essere prorogato fino a sei mesi.

D'altronde, la legge venne stimata, in vari punti, immatura e disarmonica, quantunque il senato avesse fatto ogni sforzo per migliorarla, vincendo la resistenza del Crispi, che non avrebbe voluto accettare alcun emendamento, sia perchè superbo di ogni opera sua, sia perchè desideroso di promulgare tutte le leggi che aveva iniziate. Di tal sorta un'altra modificazione si ritenne necessaria. Il « quorum » dei due terzi del consiglio erasi mantenuto ai consigli provinciali per appalti pagabili entro cinque anni, per spese che vincolano per oltre cinque anni la provincia e per spese facoltative. Le province si trovarono sin dai primi istanti inceppate; se ne parlò ripetutamente nelle camere, finchè non si provvide legislativamente, richiedendo, per tali deliberazioni, la maggioranza dei consiglieri assegnati alla provincia (2).

(1) L. 7 luglio 1889, n. 6173. — (2) L. 11 luglio 1894, n. 287.

Due ultime leggi di questa sessione sono da rilevare: sulla emigrazione; per la tutela della igiene e della sanità pubblica.

L'emigrazione è diventata, in Italia, una piaga: molti, soprattutto contadini, dalla crisi agraria ridotti alla miseria, emigrano da anni cercando in lontani paesi un povero pane che la terra non offre: qualche esempio di fortunato successo li spinge; i numerosi esempi di disfatte non li scoraggiano (1). Le terre rimangono in molte province, massime meridionali, incolte, e ciò aumenta vie più sempre la crisi agraria, il dissesto economico, un generale perturbamento finanziario, cui viene un contributo, in parte a mano a mano diminuito, dalla guerra di tariffe doganali con la Francia. Era naturale che il governo si fosse preoccupato della cosa; ma il disegno votato regola l'emigrazione, tutela parzialmente gli emigranti, ha qualche piccolo divieto che non lede la libertà di emigrare, e però non ha scemato il male, che nel risorgere della pubblica economia potrebbe trovare il solo efficace rimedio.

La legge vieta di emigrare, senza permesso del ministro della guerra, ai militari di prima e di seconda categoria in congedo illimitato. Proibisce che senza licenza dell'autorità si possa arruolare emigranti, vendere o distribuire biglietti per emigrare o farsi mediatore a fine di lucro; chi voglia siffatta licenza è tenuto a versare una cauzione, che è di garantia agli obblighi contratti verso l'emigrante dall'agente, o dal subagente dichiarato, ed accettato dall'autorità, sotto la responsabilità del primo (2).

Nella legge per la tutela della igiene e della sanità pubblica il Crispi si rivelava anche accentratore, sancendo che siffatta tutela spetta al ministro dell'interno, e sotto la sua dipendenza ai prefetti, ai sottoprefetti, ai sindaci. Il consiglio superiore ed i consigli provinciali di sanità permangono con attribuzioni più larghe. La legge porta la sua attenzione alla igiene del suolo e dell'abitato, delle

(1) Al 1887, l'emigrazione, propria o permanente, all'estero avea raggiunto un totale di 127,748 individui d'ambo i sessi, di cui 23,252 sotto ai 14 anni, oltre 87,917 individui per emigrazione temporanea, di cui 5,043 sotto ai 14 anni. Nel 1888, gli emigranti permanenti raggiunsero la cifra di 195,993; i temporanei quella di 94,743. Quest'ultima cifra è andata costantemente crescendo, di anno in anno, raggiungendo, nel 1895, il numero di 123,668. In questo ultimo anno, gli emigranti permanenti, che erano diminuiti pressochè in tutti gli anni interceduti dal 1888 in poi, sono risaliti a 169,513: circa 300,000 emigranti in complesso!

(2) L. 30 decembre 1888, n. 5866.

bevande e degli alimenti, contro la diffusione delle malattie infettive dell'uomo e degli animali. Il Crispi, memore delle idee sostenute dal Bertani, e da lui stesso, colse tal occasione per farsi conceder facoltà di emanare un regolamento allo scopo di rendere libertà alle miserande sacerdotesse di Venere, fin allora irreggimentate, sorvegliate, obbligate a curarsi, da allora in poi libere di propagare i mali onde la salute della presente generazione si immiserisce.

Nondimeno, dal lato della igiene e della sanità, la legislazione italiana è in ritardo; gli ufficiali sanitari comunali, i medici provinciali, novellamente istituiti, debbono lottare contro innumerevoli difficoltà locali: le misure igieniche e sanitarie non si apprezzano al giusto valore, segnatamente nelle campagne, soprattutto nel mezzogiorno (1).

Per una questione costituzionale che involge, per lo strascico di cui fu causa, un ultimo dibattito della sessione è notevole. L'esercito e l'armata aveano bisogno di nuovi considerevoli fondi per mettersi al livello, a cui, senza troppo misurare la forza contributiva del paese, il ministero li spingeva. Un disegno di legge fu presentato dal Bertolè-Viale e dal Brin, per cui tra l'esercizio finanziario corrente ed il prossimo si accordavano al bilancio della guerra cinquantacinque milioni di lire su leggi precedenti e cinquantasette in aggiunta, a quello di marina diciassette milioni di lire su leggi precedenti e diciannove in aggiunta. Pur gridandosi da una parte della stampa e mormorandosi nei corridoi della camera elettiva contro le spese ingenti militari, non senza accusare il Crispi di idee che di gran lunga avanzavano i mezzi, di cui il bilancio ed il paese disponevano, il disegno di legge fu ben accetto dalla camera elettiva Ma nella votazione nominale (2), il generale Mattei, deputato per Venezia, avendo votato contro, il ministro della guerra lo messe immediatamente in disponibilità.

Era una evidente violazione delle prerogative parlamentari. Molto meno avea fatto pel Lobbia un ministro di destra, e la camera se n'era adontata, nè il ministro avea risposto con audacia, si era umiliato a dare spiegazioni. Il Canevaro avea mosse gravi accuse all'Acton, e questi non avea presa alcuna misura verso il suo dipendente. È inutile dire che la cosa destò molte discussioni, e si tirò fuori dagli amici del governo un precedente disaccordo fra il ministro ed il generale, che non permetteva a costui di

(1) L. 22 decembre 1888, n. 5 49.—(1) Tornata del 22 decembre 1888.

rimanere nel posto occupato, implicante necessario concorso di volontà. Il disaccordo però avrebbe dovuto portare al trasferimento, e non dopo il voto, se preesisteva a questo.

Ma il Mattei, con debolezza di carattere, condannò se stesso, accettando da un giornalista un abboccamento, nel quale mosse contro l'amministrazione della guerra accuse gravi, fino di malversazione. Il Bertolè-Viale sporse querela contro qualche giornale, che fu poi assoluto: parve strano al tribunale che il giornalista ed il Mattei fossero testimoni nel dibattimento: durante il quale, venne in chiaro una lettera contro la Sicilia del generale Corvetto, sottosegretario alla guerra. Da qui, interrogazione Cavallotti alla camera, diverbi, duello tra il Cavallotti ed il Corvetto, senza che costui si dimettesse, e poi mozione Mussi per ottenere un'inchiesta parlamentare sull'andamento dell'amministrazione della guerra, respinta dalla camera dei deputati (1), come era stata respinta una mozione Fazio, che richiamava il ministero al rispetto delle prerogative parlamentari ed all'osservanza dello statuto (2). Così poco si considera, in Italia, la libertà! Quale che fosse stato il tòrto del Mattei come generale, pur censurandolo, si sarebbe dovuta affermare la indipendenza del deputato. Ciascuno dei votanti avrebbe dovuto farne questione di dignità personale.

Questo incidente ci ha tratti fuori della seconda sessione, che, durata senza aver prodotta alcuna crisi parziale per la ferrea volontà del Crispi, si chiuse con una crisi, avendo questi mal potuto fare argine alla invadente opposizione contro il Magliani. Il quale avea presentati alcuni provvedimenti finanziari, fra cui erano il ristabilimento intero dei decimi di fondiaria, ed il ripristinato aumento del prezzo del sale. Agli uffici furono accolti in malo modo; la commissione ne fece giustizia sommaria; il Giolitti ne scrisse breve relazione contraria. Il Luzzatti, nello stesso tempo, a nome della giunta del bilancio, stendeva un'aspra relazione contro la finanza intorno allo assestamento del bilancio. Le opposizioni della camera si ripercossero nel seno del gabinetto, dove il Crispi, vedendo la guerra penetrata in famiglia, non coprì con grande convincimento il collega, del cui indirizzo finanziario avea detto altamente, in più occasioni, di essere il primo a rispondere. Il Magliani comprese e rassegnò le dimissioni, che furono accettate, nominandosi mi-

(1) 278 contro 33. Tornata del 9 maggio 1889. — (2) 171 contro 32, astenuti 28. Tornata del 18 febbraio 1889.

nistro delle finanze il deputato Grimaldi, del tesoro il senatore Perazzi: all'agricoltura, lasciata dal Grimaldi, fu chiamato il deputato Miceli (1). Questi di sinistra, il Perazzi di destra: si poteva dire continuasse il trasformismo anche negli effetti, imperocchè, ritardata più che si potè, la crisi avveniva senza voto per appagare uno dei gruppi costituenti la maggioranza, fedele ad un uomo, non ai principii. Ma nessuno era ormai disposto a preoccuparsi più di simili melanconie!

Il discorso della corona inaugurante la terza sessione espose altre leggi che il ministero voleva approvate: le riforme penitenziaria, delle opere pie, dell'ordinamento giudiziario, degli istituti di emissione, ecc., ecc. Ma il problema che preoccupava era il finanziario: il disavanzo era indiscutibile; se non che, per la poca chiarezza con cui si compilano i bilanci, il ministero ne dichiarava la cifra, gli oppositori lo facean salire, e di molto.

Una opposizione cominciava a costituirsi a destra attorno al Colombo ed al Prinetti, della deputazione lombarda, rigidi studiosi del bilancio, i quali ebbero buon giuoco quando il Grimaldi ed il Perazzi presentarono quasi gli stessi provvedimenti del Magliani, alcuni attenuati, ma in compenso aggiungendone altri per non lasciare alcun ceto sociale non colpito.

Tuttavia, l'opposizione trovò per poco un diversivo. A Roma, la crisi edilizia, che governo, parlamento, municipio e privati aveano avuto il torto di affrettare per ismodato desiderio di immegliamento, erasi affermata dura ed allarmante pel gran numero di operai disoccupati, tra i quali soffiavano gli agitatori di mestiere, le teste esaltate, i socialisti e gli anarchici, che in Italia cominciavano a far capolino. Agli 8 di febbraio 1889, una passeggiata di operai chiedenti lavoro, accompagnata da atti di vandalismo, che sparsero il terrore, compiuta senza pronto intervento della pubblica forza, destò sorpresa e rammarico. Era fuor di dubbio che il giorno seguente le interrogazioni e le interpellanze sarebbero piovute alla camera dei deputati, accettate dal Crispi contrariamente alle invalse consuetudini, ed issofatto svolte. La mancanza di previsione nelle autorità era chiara, ma il Crispi si scagionava riversando la colpa su funzionari di pubblica sicurezza, che furono in seguito puniti; egli inoltre avea proibito in tutta Italia le pubbliche adu-

(1) 29 e 30 decembre 1888.

nanze fino a quando l'ordine pubblico, che solo a Roma e solo in quel giorno fu turbato, non fosse pienamente ristabilito.

La camera era favorevole al ministero, ma la discussione fu viva. A destra, si accusava il Crispi di non prevenire quanto era necessario, a cagione del Fortis; all'estrema sinistra, lo si accusava di politica a doppio fondo, più spesso conservatrice ed autoritaria che liberale; tutti gli oppositori gli rimproveravano i due portafogli dell'interno e degli esteri pertinacemente tenuti.

Il discorso con cui il Crispi si difese (1) è degno di ricordo, meno per quello che disse che per la fisonomia morale e politica dell'uomo e dei criteri suoi di governo personale che ne vengono rifermati. Egli non parlò che di sè, del suo sistema, delle sue proposte: non dal paese, men dalle camere e dal partito, egli traeva le idee fondamentali dell'indirizzo politico, ma dal suo cervello. Tutti i meriti erano suoi, nessuna colpa egli aveva. « I partiti vecchi sono distrutti, e non fui io che li distrussi. I partiti nuovi non sono sorti, e non è colpa mia. Vi sono momenti in cui alcuni impegni, alcune obbligazioni, alcuni doveri esigono che l'amministrazione di questi due dicasteri debba essere retta dalla stessa persona ». Le quali ultime parole facevano temere ai puritani del governo parlamentare che la politica interna potesse essere subordinata a quella estera, e più si dolevano del cumulo dei portafogli.

L'albagia, con cui il Crispi trattava il parlamento, doleva ai più, ma era in giuoco l'ordine pubblico, e molti oppositori non vollero votargli contro (2).

Indi a poco, cominciò la discussione dei provvedimenti finanziari, adottandosi per la prima volta il metodo delle tre letture, di recente introdotto, in favore di cui il Crispi era intervenuto, dicendo che esso avrebbe scalzato del tutto il metodo degli uffici, cosa che i fatti hanno dimostrata assai lontana dal vero. Gli uffici hanno in Italia la tradizione, e più si adattano con l'indole degli Italiani che amano discutere, e a traverso gli apprezzamenti dell'uno e dell'altro vedon più chiare e meglio mature le idee, dopo di che il maggior numero è indotto più facilmente a giudicare con miglior cognizione di causa. Gli Italiani sono dotati di larga intuizione, ma in generale deficienti di riflessione diremmo originale;

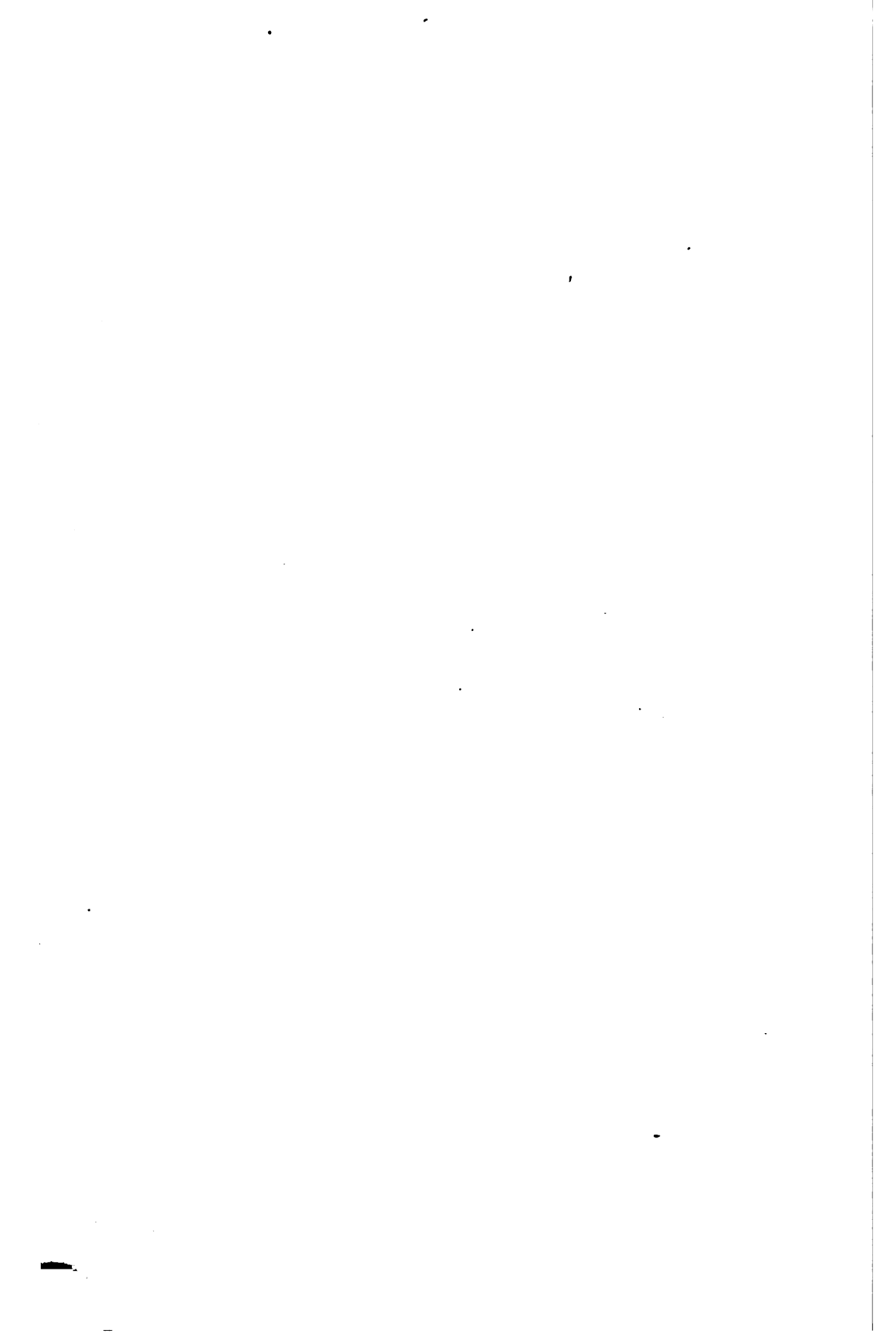
(1) Tornata del 15 febbraio 1889. — (2) L'ordine del giorno di fiducia fu approvato da 247, respinto da 115, astenuti 36, Tornata del 16 febbraio 1889.

nei più, la riflessione dev'essere provocata, stimolata, aiutata; in seguito, tale facoltà si sviluppa in maniera ignota ai popoli nordici. Ora, il metodo delle tre letture, che va alla pubblica discussione generale senza preparazione alcuna, senza il sussidio delle idee sorte in vari nuclei di deputati ed in commissione da alcuni di loro, patrimonio che per la disamina in comune si accresce e trae nuovo alimento dalla stampa, non è adatto all'Italia, nè mai vi è potuto attecchire, nonostante le accuse di lentezza contro gli uffici, quasichè la lentezza non implichi ponderazione, e questa non si richieda a preferenza in chi attenda a formulare una legge.

E segue un'altra considerazione che milita in favore degli uffici. In Italia, le leggi sono iniziate da un ministro, rare volte da un ministero, mai per precedente elaborazione della pubblica opinione; d'ordinario, nascono imperfette, e gli uffici, col loro procedimento grave e lento, le sottopongono a minuto esame, le correggono, le completano.

La prima lettura dei provvedimenti finanziari fu lunga, e le accuse non gravi di poco. Il Crispi tacque; egli si riteneva irresponsabile del dissesto finanziario prima di lui sviluppatosi, e seguiva la discussione per regolar la sua condotta. Di lui c'è solo un diverbio col Nicotera, che avendogli ricordato di essergli stato soldato fedele, si sentì rispondere: « non ho bisogno di lei! » (1)

E non ne avea bisogno; ma se il voto si fosse dato, sarebbe stato in maggioranza avverso all'indirizzo finanziario. Il gabinetto, della sua posizione di fronte alla camera, avea discusso a lungo e ripetutamente, nè si era trovato concorde; ma il Crispi, che non volea gli sfuggisse di mano il potere, incitato d'altronde da molti oppositori dell'indirizzo finanziario, i quali voleano del Crispi la conversione, non la morte, fece sì che la bilancia propendesse dal lato delle dimissioni, che furono date. Alla formola del Depretis, il Crispi ne sostituì una peggiore: egli si era dimesso ed avea ricevuto l'incarico di costituire il nuovo gabinetto « per non compromettere con un voto parlamentare i grandi interessi dello stato », i quali erano perciò legati alla sua persona.

(1) Tornata del 27 febbraio 1889.

CAPITOLO XX.

Il secondo ministero Crispi.

La maggioranza del parlamento, come già pel Depretis, diceva oggi pel Crispi, ed il paese debole ripeteva come un'eco: « non c'è che lui! »

È un difetto della razza latina il non trovar salute fuori di un uomo, ed appunto perciò è soggiaciuta a lungo e duro despotismo. Il sistema parlamentare, come quello che contradice alle forme di governo esclusive, è in antagonismo con la necessità di accentrar tutto in un uomo, che è idea per l'appunto esclusiva, basandosi invece quel sistema sulla utilità di tutti, necessità di nessuno. L'accusa quindi di « governo personale », che l'opposizione muoveva al Crispi, non era infondata; il favore del paese e del parlamento per siffatto governo era indice delle tradizioni despotiche italiane risorgenti dalle ime viscere sociali, non era caso, aberrazione momentanea, decadenza, era impulso che veniva dallo allargamento del voto. Un uomo non può imprimere il suo nome ad un periodo rilevante della storia costituzionale di un paese, senza che la opinione pubblica lo sorregga del suo più o meno valido appoggio.

Pure, il Crispi non ebbe docili gli amici durante la crisi, e ciò lo irritò, segnatamente contro la destra ed i centri che l'opprimevano con sollecitazioni. Queste, benvero, non gli mancavano nemmeno dall'altro lato, volendo lo Zanardelli ed il Miceli spingerlo a ricostituire l'antica sinistra storica; ed erano esse che al

suo orecchio tornavano più seducenti, poichè, se nell'animo suo la sinistra era lui, egli voleva essere la sinistra.

Seguendo tal indirizzo, si era rivolto al Baccarini, al Baccelli, al Seismit-Doda; ma il primo non entrò, avendo posto per condizione la rinunzia da parte del Crispi ad uno dei portafogli che teneva; all'entrata del Baccelli si oppose il Brin, che messe come condizioni della sua permanenza quella del Boselli e la non accentuazione del colore di sinistra al ministero. In modo che la crisi fu risoluta con la sostituzione del Grimaldi, del Perazzi e del Saracco da parte dei deputati Seismit-Doda e Giolitti e del senatore Finali (1). Fu istituito il ministero delle poste e dei telegrafi, chiamandosi ad esso il deputato Lacava (2).

Annunziate tali modificazioni dal Crispi, senza una parola di commento, il Bonghi, nella camera dei deputati, mosse giuste censure alla soluzione della crisi. Si era visto finora, e non era stato lodevole, evitare un voto politico in discussione politica, non mai in discussione lunga e larga che aveva esaminato la finanza ed i provvedimenti finanziari. Il Crispi non avrebbe dovuto fare quello che avea fatto il Depretis, e che egli, da deputato e da ministro, avea reputato illegittimo. Il Crispi rispose che, approvata la politica interna e quella internazionale, riserbata la questione finanziaria, la soluzione doveva essere qual era stata: il programma finanziario cangiava: dalle imposte si passava alle economie, che si sarebbero concretate al bilancio di assestamento. Intanto, si rinviava l'esecuzione di alcune opere pubbliche. Infatti, furono ritirati tutti i provvedimenti finanziari, meno un solo che convertiva in legge un decreto che aveva applicata la imposta degli spiriti a quelli di seconda categoria, e più tardi si ripresentava la revisione generale dei redditi dei fabbricati, che fu votata dal parlamento.

La destra era scontenta della modificazione ministeriale avvenuta, per l'entrata del Seismit-Doda e la permanenza del Fortis; la sinistra era scontenta per l'entrata del Finali e la permanenza del Bertolè-Viale, del Boselli e del Brin. Pure, nessuna ostilità palese venne a turbare il placido cammino del ministero, il quale dal vertiginoso movimento legislativo della passata sessione entrò in un periodo quasi di riposo.

Il Crispi rivolgea frattanto all'Africa le sue cure, riferendosi a

(1) 9 marzo 1889. — (2) 10 marzo 1889.

quanto avea pensato il Robilant, fin dalla dimane del disastro di Dogali.

Una guerra di rivincita con l'Abissinia la si volea ad ogni costo, e dal governo e dal comando italiano in Africa. Il pensiero si era rivolto a Menelick, re della Scioa, uomo ambizioso, sperando di averlo favorevole ed alleato contro il negus. La cosa, anche per essere al Robilant succeduto il Depretis, temporeggiatore di fronte alle posizioni scabrose, fu differita, con la scusa che si dovesse attendere la fine della stagione delle piogge. Il Depretis si accontentò di dichiarare in Africa lo stato di guerra, e poscia il blocco; di aver avuto dall'Inghilterra e dall'Egitto la sorveglianza della costa fino al Capo Kasar.

Il gabinetto inglese volentieri si sarebbe intromesso fra l'Italia e l'Abissinia perchè la guerra cessasse. Il re della Scioa pensava a sfruttare in suo favore ogni azione degli Italiani contro il negus, senza obbligarsi a sua volta. Succeduto al Depretis il Crispi nel ministero degli esteri, parvero al Salisbury di troppo eccedenti le richieste del governo italiano, e la mediazione inglese fallì.

Intanto, re Giovanni era venuto con centotrentamila uomini fino ad Ailet per attaccare gli Italiani, che, guidati dal generale San Marzano, andato laggiù con più forti spedizioni, si avanzarono accettando la sfida. Ma nel momento di impegnar la battaglia, il negus si ritirò, disperando di vincere il nemico, pur non mancando di far intendere che egli si opponeva all'invasione di quello reputato da lui territorio abissino, riconosciuto come tale dal trattato, che l'Inghilterra avea stretto con l'Abissinia ai 3 di giugno 1884.

Ben due volte, nel 1888, la camera dei deputati si era intrattenuta dell'Africa: al bilancio degli affari esteri, in marzo, senza venire però ad alcuna conclusione; per interpellanze, nel maggio, a cui seguirono due mozioni pel richiamo delle milizie dall'Africa. Si votò su quella del Baccarini, che raccolse quaranta voti soli sopra trecentoquarantadue votanti.

Tra Francia ed Italia era sorta una viva contesa, per una tassa locale imposta dal generale Baldissera, che avea sostituito il San Marzano, a tutti gli abbienti, commercianti e negozianti che avevano un pubblico esercizio in Massaua. Si oppose sul luogo il gerente dal consolato francese; gli die' man forte il governo della repubblica. Ma il Baldissera si impose in Africa; il Crispi tenne fermo con energia, prima da solo, poi appoggiato dalle potenze

alleate, non oppugnato da quasi tutte le altre potenze amiche; la Francia tacque.

L' Italia, senza protesta di alcuno, assunse il protettorato di Zula.

Quasi contemporaneamente, in agosto del 1888, un caloroso incidente poco mancò non distogliesse il governo, per la ripercussione veniente dalla opinione pubblica, dal persistere nelle idee di espansione e di conquista, che pel Crispi doveano seguire alla rivincita. A Saganeiti si ebbe uno scontro di basci-buzuck a servizio dell'Italia con le orde di Debeb, in cui caddero quattro ufficiali italiani.

Fu Menelick che riaccese le speranze. Essendosi il negus, dopo aver rinunziato alla battaglia con gli Italiani, rivolto contro il Goggiam, per avanzare, dopo, contro lo Scioa, Menelick non frappose tempo, e si rivolse all' Italia per averne aiuto e protezione.

Il Crispi si inebriò di questo fatto, e senza dare ascolto al comandante in Africa, che voleva accordarsi con Mangascià, poichè il conte Antonelli avea concluso un trattato col sultano dell'Aussa, e stava, rappresentante dell' Italia, in quelle terre, lo invitò a recarsi allo Scioa per stringere con quel re altri patti.

Allorchè l'inviato italiano arrivò in quel paese, re Giovanni era morto in una impresa contro i Dervisci; e Menelick, superbo di veder soddisfatta l'ambizione lungamente meditata di incoronarsi re dei re, firmò, ai 2 di maggio 1889, ad Uccialli, il trattato mandatogli dal governo italiano; si recò a Gondar per l'incoronazione; ed inviò in Italia una missione, di cui era capo Makonnen, governatore dell' Harrar.

Nello stesso mese di maggio, si tornò a discutere alla camera dei deputati dell'Africa, incitando il Sonnino perchè i soldati italiani fossero saliti all'Asmara, altri sostenendo diverse e disparate opinioni. Il Crispi chiese di aver mano libera, e non si venne ad alcun voto.

Se ne ridiscusse in giugno, al capitolo del bilancio della guerra, concernente le spese per la colonia, affacciandosi una questione costituzionale sulla necessità del consenso del parlamento per ogni azione o movimento in Africa. Il Crispi avocò libertà di azione alla prerogativa regia, trovandosi laggiù lo stato di guerra, e vinse su tal terreno, facendo respingere la rinnovata mozione Baccarini per l'assoluto abbandono della colonia; ma questa volta, sopra duecentocinquantatrè votanti, sessantasei deputati votarono per siffatta idea, che si faceva strada nel paese e nelle camere.

Intorno alla ambasceria africana, venuta in Italia nell'autunno, i giornali ministeriali intesserono serti delle più lusinghiere speranze. La accolsero autorità civili e militari con omaggi straordinari. Il Re, tornato a bella posta dalla villeggiatura, ricevè la missione a Roma. Il governo diede a Makonnen danari ad imprestito, doni ed armi, e firmò con lui una convenzione addizionale per completare e chiarire il trattato di Uccialli, che fu indi a poco, consenziente Makonnen, notificato alle potenze europee. In questo trattato era detto che fra l'Abissinia e l'Italia si sarebbero rettificati i confini africani; che il negus, per le trattazioni di affari con altri governi, si sarebbe avvalso dell'Italia: quest' ultima disposizione si conteneva nell'articolo diciassettesimo, ed era seme di future discordie.

Nel giugno e nell'agosto dello stesso anno, l'Italia aveva occupato in Africa Keren e l'Asmara. Nel febbraio del 1890, Menelick ratificò la convenzione addizionale al trattato; e più in là incaricò il governo italiano di rappresentarlo al congresso di Bruxelles, dove, per opera dell'Italia, fu riconosciuto all'Etiopia il diritto di importare armi dall'Europa.

A quest'ultimo errore dovevano aggiungersi, in danno dell'Italia, i maneggi di potenze ad essa ostili, che, non potendo umiliarla in Europa, pensarono di crearle impacci in Africa.

Con decreto del primo di gennaio 1890, il governo, eccedendo le sue facoltà, dichiarò i possedimenti italiani nel Mar Rosso costituiti in una sola colonia col nome di Eritrea. A questa furono dati bilancio ed amministrazione autonomi, affidando il comando generale e l'amministrazione ad un governatore civile e militare. Questi, per l'esercizio delle funzioni, veniva coadiuvato da tre consiglieri civili: uno per l'interno, uno per le finanze ed i lavori pubblici, uno per l'agricoltura e commercio, consiglio di governo che nel settembre del 1891 fu soppresso.

Alla camera dei deputati, in marzo, questo decreto venne attaccato come incostituzionale; ed il trattato di Uccialli, come quello che estendeva il territorio nazionale, a giudizio dell'opposizione, si sarebbe dovuto sottoporre all'approvazione parlamentare. L'espansione compiuta fu da alcuni lodata, censurata da altri; e questi non si limitarono alle critiche pel fatto in sè, la ritennero altresì incostituzionale, pel mancato consenso delle camere. Il ministero chiese un novello voto di fiducia, e lo ottenne da centonovantatrè deputati contro cinquantacinque, e cinque astenuti.

Dopo quattro dì, agli 11 dello stesso mese, l'assemblea elettiva iniziò l'esame del disegno, che autorizzava il governo a pubblicare in Eritrea le leggi del regno (1); e si discusse anche una volta dell'Africa, senza che il ministero vedesse scemata la fiducia delle camere, che approvarono altresì la convenzione addizionale al trattato di Uccialli (2).

Tornando indietro, e rivolgendo lo sguardo alle discussioni parlamentari del resto della terza sessione della XVI legislatura, troviamo che pochi disegni di legge promessi nel discorso della corona furono approvati da entrambe le assemblee. Questi furono la riforma penitenziaria, che non ha l'importanza fatta sperare dal titolo, poichè tratta di riordinare i fabbricati per l'applicazione del nuovo codice penale (3); la determinazione della durata nel rispettivo ufficio del presidente e dei vicepresidenti del senato, i quali durano, nell'intervallo fra le legislature e le sessioni, fino alla nomina dei successori agli effetti delle funzioni giudiziarie del senato, e per gli atti di stato civile dei membri della famiglia reale (4); le modificazioni alla legge del consiglio di stato (5).

Queste consistettero nella istituzione di una quarta sezione, a cui fu dato di portar giudizio sui ricorsi, per incompetenza, per eccesso di potere o per violazione di legge, contro atti o provvedimenti di un'autorità amministrativa, o di un corpo amministrativo deliberante, e che abbiano per oggetto un interesse di individui o di enti morali giuridici, purchè non di competenza dell'autorità giudiziaria, nè di corpi o collegi speciali, e non emanati dal governo nell'esercizio del potere politico. Per le controversie doganali e per le questioni sulla leva militare, la legge limitò il ricorso ai casi di incompetenza, od eccesso di potere.

A tale sezione fu commesso di decidere, pronunziando anche in merito, delle controversie fra lo stato ed i suoi creditori, riguardanti l'interpretazione dei contratti di prestito pubblico, delle leggi relative a tali prestiti e delle altre sul debito pubblico, dei sequestri di temporalità, dei provvedimenti concernenti le attribuzioni rispettive delle podestà civili ed ecclesiastiche, e dei relativi atti provvisionali di sicurezza generale. Similmente, avea facoltà di decidere intorno ai ricorsi per contestazioni fra comuni di diverse province per l'applicazione della tassa sulle vetture pubbliche e private e

(1) L. 1° luglio 1890, n. 7003. — (2) L. 16 luglio 1890, n. 7016. — (3) L. 14 luglio 1889, n. 6165. — (2) L. 6 giugno 1889, n. 6106. — (3) L. 31 marzo 1889, n. 5992.

sui domestici, sui confini di comuni o di province, sui consorzi per strade interprovinciali, e sui provvedimenti pel regime delle acque pubbliche. Poteva infine anche decidere dei ricorsi diretti ad ottenere l'adempimento dell'obbligo dell'autorità amministrativa di conformarsi, in quanto riguarda il caso deciso, al giudicato dei tribunali, che abbia riconosciuta la lesione di un diritto civile o politico; dei ricorsi contro il diniego dell'autorizzazione a stare in giudizio ad enti morali giuridici sottoposti alla tutela della pubblica amministrazione, e di ogni altro ricorso, che, per legge locale di cessati governi non abrogata, fosse di giurisdizione di consigli o consulte di stato.

La legge determinava inoltre il procedimento da seguirsi dai ricorrenti e dai giudici, e segnando, indubbiamente, un sensibile progresso. La legge abolitrice del contenzioso amministrativo avea dato un giudice pei diritti controversi fra gli individui e la pubblica amministrazione, non per gli interessi, nei quali la medesima restava giudice e parte, e pei quali con questa legge si istituiva un giudice speciale, riserbandosi alla corte suprema di Roma decidere, a sezioni unite, se in una controversia si tratti di un diritto o di un interesse, se sia da adire l'autorità giudiziaria ordinaria, o la speciale amministrativa.

Saggio provvedimento sarebbe stato completar questa legge con altra sulla giustizia amministrativa, di cui lo schema era stato presentato, ma rinviavasi alla prossima sessione.

Nel corso di giugno, si inaugurò a Roma un monumento a Giordano Bruno, che suscitò una questione politica, imperocchè il Vaticano considerava quello un'offesa alla sua libertà, i promotori una glorificazione del libero pensiero, a cui erasi via via attaccato un concetto anticlericale, che il Crispi accentuò fino a proclamare, in un discorso tenuto a Palermo, « il regno della dea ragione »: frase priva di senso sulle labbra di un primo ministro, che parla nella sua veste ufficiale.

In questo mezzo, veniva applicata la nuova legge comunale e provinciale. Gli elettori amministrativi, notevolmente accresciuti, ascesero a tre milioni e mezzo circa, e nelle elezioni generali che seguirono per tutti i comuni e le province, si recarono a votare nelle stesse proporzioni delle elezioni politiche (1), con che si ebbe

(1) Per la legge precedente, le ultime liste amministrative del 1887 portavano 2,026,619 elettori; al 1889, furono 3,343,878, oltre 77,112 temporaneamente privati del diritto elettorale. Per le elezioni comunali, votarono 2,002,630; per quelle provinciali 1,913,801.

la riprova che l'astensione è malattia organica, derivante dalla indifferenza alla vita pubblica. La cifra dei votanti dimostra chiaramente inoltre come i clericali che dir si vogliano, i quali affermasi non partecipino alle elezioni politiche, ma senza dubbio portano lo zampino nelle amministrative, non han tanto di potere che valga a far salire la media dei votanti. In provincia di Roma, nelle elezioni amministrative del 1889, si proposero, proclamandolo ai quattro venti, di astenersi, e così fecero; tuttavia, la cifra dei votanti fu proporzionalmente presso che pari a quella complessiva di tutto il regno (1).

Lo esperimento della presidenza del seggio definitivo al magistrato risultò bene, poichè di brogli nelle elezioni amministrative non si è più parlato, benchè gli scrutatori abbiano talvolta operato in guisa da indurre in errore il magistrato nell'attribuzione dei voti: piccoli inconvenienti, verso i quali sarebbe agevole il rimedio.

La limitazione del voto per la rappresentanza delle minoranze non diede alcun frutto apprezzabile, soprattutto nelle grandi città. In queste domina il comitato, che abolisce gli elettori, i quali sono costretti a votare i nomi che piacciono altrui. Il comitato elettorale per votazioni a lista, anche limitata, ha valore dove esiste la vita collettiva, che manca in Italia. Qui prevale tuttora la vita individuale, cui dovrebb'esser dischiusa ampia via perchè si possa affermare. È dovuta appunto al comitato la vittoria dei clericali in certi grandi municipi. Messa la lotta fra due liste, di cui sovente quella liberale è la scadente, anche elettori liberali votano pei clericali col pretesto di fare dell'amministrazione, e con più o meno lecite restrizioni mentali. Non si spiega altrimenti che questi non prevalgono mai nei consigli provinciali.

Nell'insieme, dietro l'allargamento del suffragio amministrativo, la fisonomia dei consigli comunali e provinciali rimase qual era col suffragio più ristretto. I nuovi elettori amministrativi non si mostrarono da meno del voto ad essi conferito. Le questioni locali amministrative sono di intendimento assai più facile delle questioni politiche generali: gli uomini sono vicini, gli effetti della loro opera nè remoti nè complessi, agevole il controllo.

Era nelle lotte amministrative, e permaneva, una confusione con le lotte politiche, aumentata nei comuni dove i partiti radicali avevano larga base. Pure, meno in Romagna, dove i radicali

(1) Erano iscritti 111,435; votarono 59,642.

vinsero, le elezioni non diedero a questi alcun soddisfacente risultato.

Tale divisione politica del corpo elettorale amministrativo, specialmente nelle grandi città, avviene con una chiarezza degna di studio, pel fatto che uguale precisione non si riscontra nelle elezioni politiche; ma la spiegazione è facile. Per la confusione esistente in Italia fra politica e governo locale; per la rete di interessi che stringe insieme deputati, consigli comunali e provinciali; pel cumulo degli uffici; per la ripercussione dei favori fra i diversi investiti di siffatti uffici elettivi, avviene più facilmente che le elezioni amministrative siano strascico di quelle politiche passate o preparazione alle altre da venire, anzichè le elezioni politiche assumano carattere di partito, o nazionale, o che mostri un criterio nell'intendere i limiti dell'azione dello stato, o che propugni un indirizzo di politica generale. Quando siffatto carattere si palesa, è pel candidato che lo impersona, non pel corpo elettorale che lo richieda.

Sin dall'inizio della quarta sessione parlamentare, la tariffa differenziale con la Francia, a proposta del governo, fu abolita, il che fece rinascere le speranze pel trattato di commercio, ma invano, perchè il vento protezionista soffiava in Francia con persistente violenza.

Nemmeno in questa sessione tutte le proposte del ministero ebbero sorte felice, quantunque la maggioranza dell'assemblea elettiva si fosse chiarita tanto più favorevole al Crispi quanto più si avvicinavano le elezioni generali politiche.

Fu sancita la proroga del corso legale dei biglietti degli istituti di emissione per diciotto mesi, corso legale che si era, dal 1883, prorogato per ben otto volte di un anno o di un semestre, illudendosi sulle prime il parlamento che l'abolizione del corso forzoso fosse cosa seria, non venendogli fatto poi di dare assetto sicuro agli istituti di emissione. Un disegno definitivo di ordinamento bancario, che era il quarto della serie, era stato presentato dal Miceli, ma non fu possibile discuterlo, perchè, come tutti i precedenti disegni, incagliava nelle sirti di Montecitorio.

Era desso un avvenimento che poco o punto preoccupava la pubblica opinione, sebbene tenesse deste le sfere governative e parlamentari. Egli era che la stampa taceva, e tacevano i deputati, alcuni per ignoranza, altri per interesse. Si buccinava di disordini,

di circolazione abusiva, di cattive condizioni economiche delle banche; pure, il governo taceva e chiudeva gli occhi; le camere mostravano di non saper nulla. Così, il provvisorio continuava, ed ogni disegno di ordinamento definitivo, ora dispiacendo i sostenitori dell'una, ora i sostenitori dell'altra banca, che erano in parlamento numerosi, trovava una resistenza passiva insormontabile.

Già, neanche i ministri, succedutisi dal 1883 in poi, aveano gran fatto inclinato a risolvere la questione: il Crispi differiva l'irto argomento, pur mostrandosi partigiano della banca unica.

Col primo di gennaio 1890, andava in vigore il nuovo codice penale, che era stato modificato da una commissione componentesi di magistrati, di professori universitari, di deputati e senatori. Erano state anche pubblicate (1) le disposizioni di coordinamento, materia legislativa importante, di cui il parlamento non avea compresa tutta la gravità allorchè avea votata la delegazione. Infatti, le doglianze, costituzionalmente giustificate, che tali disposizioni destarono, non erano state pur lontanamente prevedute.

Il novello codice aboliva i crimini, sostituendo, alla ripartizione, la bipartizione dei reati in delitti e contravvenzioni, la quale non rispondeva all'ordinamento giudiziario, che pei crimini avea nelle corti di assise coi giurati il giudice criminale e le pene criminali della reclusione, della relegazione, dei lavori forzati; pei delitti, il tribunale correzionale con le pene corrispondenti del carcere e della multa, applicabile non così largamente come il codice nuovo permette; per le contravvenzioni aveva il pretore. Quindi, una prima disposizione che determina, in rapporto alle leggi, ai decreti, ai regolamenti, come ai trattati, alle convenzioni internazionali esistenti, per pene criminali l'ergastolo, la interdizione perpetua dai pubblici uffici e quelle della reclusione e della detenzione per un tempo non inferiore, nel minimo, ai tre anni; per pene di polizia, l'arresto non superiore, nel massimo, ai cinque giorni e l'aumento non superiore nel massimo a lire cinquanta; per pene correzionali il resto. Ma relativamente alle condanne si considerano pene criminali l'ergastolo, l'interdizione perpetua, la reclusione e l'interdizione per un tempo maggiore dei cinque anni.

Conseguentemente, si modificavano sessantun articolo del codice di procedura penale, vari articoli si abrogavano, di guisa che si

(1) D. 1.° decembre 1889, n. 6509.

veniva a restringere di molto la competenza delle corti di assise e ad aumentare quella dei tribunali penali, togliendo però alle sezioni di accusa la facoltà che aveano di correzionalizzare per circostanze attenuanti un crimine.

Fu questo un primo colpo alla istituzione dei giurati? In Italia, era ed è una lotta sorda e latente contro il giury pei delitti comuni, che si manifesta anche nella stampa ogni volta che si sente un verdetto più o meno scandaloso; la lotta viene anche dagli iscritti nelle liste dei giurati, che considerano quel servizio una molestia senza pari; lo scadimento innegabile della istituzione deriva dal fatto che coloro i quali meglio possono disimpegnarne l'ufficio si schivano, chiedendo di essere esonerati per affari urgenti, ovvero sono ricusati dalla difesa, e talvolta anche dal pubblico ministero.

Le disposizioni, relative alla libertà provvisoria, si riformavano sempre col criterio di vietar questa a persone diffamate od a colpevoli di determinati delitti; alcune disposizioni della legge sui giurati e sul casellario giudiziale venivano anche corrette.

Insomma, il codice di procedura penale cangiava fisonomia. Ma furono vane le proteste, di cui si fece eco Enrico Ferri nella camera dei deputati (1). Questa tacque, e siccome con altre leggi si parlò e del codice penale e delle disposizioni di coordinamento, tutto devesi ritener convalidato dal potere legislativo.

Imperocchè anche il codice passò i limiti delle facoltà concesse al governo, il quale aggiunse nuove disposizioni e nuove figure di reati, non comprese nel disegno presentato alle camere, non chieste da alcun membro del parlamento. Ma su ciò è inutile intrattenersi per la indiretta posteriore approvazione.

Alcuni concetti sono da rilevare pel lato costituzionale che involgono. Il codice penale esclude dal novero dei pubblici ufficiali i membri del parlamento, e mettendo in non cale i principii del libero regime, riduce i poteri dello stato a due: legislativo ed esecutivo: il giudiziario fu ritenuto un ordine di funzionari, come l'amministrativo, in diretta dipendenza del governo.

Siffatta tesi fu addirittura sostenuta nella commissione di coordinamento da alcuni che portavano il contributo di studi vecchi. Non intesero costoro che una funzione, sempre che sia autonoma, sottintende che viene esercitata da un potere, ed autonoma in regime libero è la funzione giudiziaria. L'amministrazione non

(1) Tornata del 26 aprile 1890.

può non eseguire il decreto od il regolamento, anche contrario alla legge; il giudice, invece, nega ad esso l'applicazione pel caso singolo; con che viene a limitare il potere esecutivo, cosa impossibile laddove ne fosse dipendente. Lo stesso avviene per le indagini sulla costituzionalità materiale od esistenza della legge, le quali può fare al di là del decreto di promulgazione, a cui nega applicazione pel caso singolo, allorchè non sia conforme alla legge votata dal parlamento, o quando entrambe le camere non l'abbiano votata nella stessa dizione (1). E la quarta sezione del consiglio di stato, con la legge recente, acquistava, per gli interessi, un'autonomia anche più rilevante: quella di annullare addirittura il decreto contrario alla legge.

Per la prima volta, entravano nel codice penale norme riflettenti l'elettorato e l'eleggibilità, dicendosi che l'interdizione perpetua produce la privazione del diritto di elettore e di eleggibile in qualsiasi comizio elettorale, e di ogni altro diritto politico, della qualità di membro del parlamento e di giurato, di ogni ufficio elettivo e di ogni impiego od ufficio pubblico, ecc., ecc.; l'interdizione temporanea produce l'incapacità di acquistare od esercitare per tempo fra tre mesi e cinque anni, i detti diritti, impieghi, ecc. La condanna all'ergastolo od alla reclusione per oltre cinque anni produce l'interdizione perpetua del condannato dai pubblici uffici, e la condanna alla reclusione oltre tre anni ha per effetto l'interdizione dai pubblici uffici per una durata pari a quella della reclusione.

Anche pel lato costituzionale, è da notare che col nuovo codice penale l'estradizione di uno straniero chiesta all'Italia non è più considerata come un atto puramente amministrativo, bensì come un atto, se non giudiziario, in cui la magistratura debba essere consultata; e però, non ammessa l'estradizione del cittadino, nè quella dello straniero pei reati politici, od a questi connessi, l'estradizione dello straniero non può essere offerta nè consentita che dal governo, previa deliberazione conforme della sezione di accusa presso la corte di appello, nel cui distretto si trova lo straniero.

(1) In Italia, si ha un caso di contraria decisione della corte di cassazione di Roma (20 giugno 1886, est. Giudice) se non propriamente nello aspetto dato alla controversia per evitare la risoluzione della questione costituzionale, nei motivi di diritto che trattano questa erroneamente. (« Foro italiano », n. XI, pag. 105 e segg. con nota contraria del Gabba).

Perciò non ha luogo dibattimento: questi può difendersi con allegazioni scritte o stampate. Non è la più liberale disposizione in materia, ma è un passo notevole dal diritto cessato.

Entrarono nel novello codice le definizioni dell'amnistia, dell'indulto e della grazia, nell'atto che se ne determinavano gli effetti. L'amnistia estingue l'azione penale e fa cessare l'esecuzione della condanna e tutti gli effetti penali di essa. L'indulto o la grazia, che condoni o commuti la pena, fa cessare l'interdizione legale, la nullità del testamento fatto dal condannato, e le incapacità della patria potestà, dell'autorità maritale, e di testare, purchè non siano congiunte per legge alla pena sostituita. Resta, benvero, l'interdizione dai pubblici uffici, la sospensione dall'esercizio di una professione o di un'arte, la vigilanza speciale di pubblica sicurezza, salva la espressa disposizione nel decreto di indulto o di grazia.

Gli scioperi, in Italia, avevano acquistato un certo sviluppo: il codice prevede i delitti contro la libertà del lavoro. È punito chiunque, con violenza o minaccia, restringe o impedisce la libertà dell'industria o del commercio; chiunque, con gli stessi mezzi, cagiona o fa perdurare una cessazione o sospensione di lavoro, per imporre, sia ad operai, sia a padroni od imprenditori, una diminuzione od un aumento di salari, ovvero patti diversi da quelli precedentemente consentiti. I capi o promotori di tali fatti hanno la pena aggravata.

Siffatte disposizioni non hanno vietato che il numero degli scioperi fosse notevolmente cresciuto, con lo svilupparsi delle industrie e dell'individuale attività operaia (1).

Come indici di discutibile progresso civile, nel quale senso furono adottati, sono da rilevare: un forte aumento nelle pene pel duello, il che non ha fatto scemare l'abitudine delle partite d'onore, nè ha distolto per lunga pezza la camera dei deputati, come dicemmo, dal non concedere autorizzazioni a procedere per duello; la liberazione condizionale; la riprensione giudiziale sostituita ad una minima pena; la segregazione cellulare nella reclu-

(1) Nel 1879, si erano avuti 28 scioperi per 21,896 giornate complessivamente; nel 1880, 26 scioperi per 91,899 giornate. Il numero degli scioperi è andato sempre crescendo: l'anno che ne ha avuti di più (fino al 1895) è il 1890, che ne conta 129; il numero maggiore delle giornate è rappresentato dal 1894, che ne porta 323,261. Nel 1895, si sono avuti 126 scioperi per 125,968 giornate.

sione; l'applicazione di questa fino a trent'anni in sostituzione dei lavori forzati a tempo.

Il codice abolì, finalmente, di diritto la pena di morte, che fin dal 1874 era soppressa di fatto. Con le disposizioni di coordinamento tale abolizione fu estesa anche alla legge per la marina mercantile, che per alcuni reati in essa previsti portava la pena capitale. Così, l'Italia, che ha fra gli stati civili un doloroso primato per la delinquenza, rinunziava all'estremo supplizio, prima, o seconda se vuolsi, fra tutti, compresi quelli che, nel cammino della civiltà e della libertà, sono di essa molto più innanzi! La pena di morte è rimasta, pei militari, per motivi di disciplina, che non dovrebbero avere influenza sul concetto della abolizione.

La legge penale è, per principio scientifico, retroattiva quando è più mite. Preoccupandosi di ciò, lo Zanardelli disponeva che le pene perpetue, pronunziate a norma delle leggi anteriori per delitti rispetto ai quali il codice nuovo stabilisce una pena temporanea, si commutassero nella reclusione per trent'anni, e così via, adottava disposizioni minori retroagendo sempre la legge più mite. I condannati a pena perpetua, liberati per la commutazione, venivano sottoposti alla vigilanza speciale dalla pubblica sicurezza per tre anni.

Queste disposizioni destarono allarme: moltissimi condannati chiesero la commutazione; con la commutazione molti condannati sarebbero stati rimessi in libertà. La corte di cassazione interpretò la parte più controversa, affermando come la pena perpetua fosse commutabile in trent'anni di reclusione, quando, pel titolo di reato, il nuovo codice comminasse una pena temporanea, mentre, trattandosi di ergastolo, che è pena perpetua anch'essa, non vi fosse luogo a commutazione, anche se la pena perpetua fosse stata applicata per circostanze attenuanti date dal giury.

Malgrado ciò, i condannati, che tutti ad un tempo sarebbero stati messi in libertà, eran molti; per la qual cosa, il Crispi, impensierito dell'ordine pubblico che avrebbe potuto esserne turbato, presentò, uno schema che divenne legge, con cui si concedea facoltà al ministro dello interno di ritardare, secondo le esigenze della pubblica sicurezza e per un tempo non eccedente i due anni, la liberazione dei condannati a pena perpetua che fosse commutata in pena temporanea, e di assegnare i liberati a domicilio coatto per la durata massima di cinque anni. I tre anni di vigi-

lanza speciale decorrevano dalla liberazione di fatto, o dalla casa di pena, ovvero dal domicilio forzato. Contemporaneamente, il ministro ebbe facoltà di protrarre, non oltre i cinque anni, per le esigenze della pubblica sicurezza, il domicilio coatto già assegnato in virtù delle leggi vigenti, quasi temendo che la liberazione, pur così limitata, di vari condannati non potesse coincidere con la normale liberazione dei coatti (1).

Il ministero dell'interno avea, di quei giorni, molti grattacapi a cagione dei consigli comunali radicali della Romagna. I sindaci di Umbertide e Città di Castello giurarono, e, a simiglianza dei citati deputati alla camera, pubblicarono una lettera, in cui davan carattere al giuramento di vana formalità. Il Crispi, senza tentennare, li destituì, e procedè risoluto contro qualunque altra manifestazione politica avversa alle istituzioni proveniente dai nuovi consigli comunali, non senza passare talvolta i limiti che il potere gli concedea, sia perchè la lotta trascina, sia perchè l'esuberante natura lo spingeva al di là del segno.

Non è a dire se di questa lotta mostrasse risentimento l'estrema sinistra, che frequentemente scendeva, nella camera dei deputati, a vivaci, clamorose, violente proteste, massime per opera dell'Imbriani. Fu allora che le discussioni dell'assemblea elettiva, per l'innanzi mantenute con corretta signorilità di forme, degeneravano in violenze, diatribe, ingiurie e contumelie, fatti che, ripercuotendosi nel paese, quali disgustavano, quali incitavano contro il governo, come quello che non poteva essere altrimenti combattuto che con l'insulto.

Due controversie sull'articolo 45 dello statuto, di diversa gravità, assunsero, anche a cagione di siffatto ambiente, importanza politica.

Andrea Costa, imputato di ribellione contro gli agenti della pubblica forza, era stato condannato con sentenza irrevocabile a tre anni di carcere. Poichè, su relazione del Nocito, era stata concessa l'autorizzazione a procedere, ma non ad arrestare il prevenuto (2), si chiedeva l'autorizzazione ad eseguire la sentenza. Riferì il Salandra affermativamente per la maggioranza della commissione, il Curioni in senso contrario per la minoranza. La disputa, e per le opinioni del Costa, e pel reato di natura, se non politica, molto affine a questa, e per le prove contro il Costa parse sufficienti ai magistrati, ma che tali non parevano a molti deputati,

(1) L. 29 marzo 1890, n. 6697.—(2) Tornata del 13 febbraio 1889.

fu vivacissima. Intervenne il ministero, affinchè forza fosse rimasta alla legge, e fu detto non applicabile al caso l'articolo 45 (1). Il Costa andò all'estero: venne rieletto nelle prossime elezioni generali; fu d'uopo graziarlo.

Pari soluzione si ebbe per un caso analogo, relativo, ancora una volta, allo Sbarbaro, il quale, sciolta la precedente camera, si era rifugiato in Svizzera. Il ricorso fu dichiarato inammissibile dalla cassazione, perchè il ricorrente non risultava nè detenuto, nè in libertà provvisoria. Gli elettori non lo rielessero: questi aveano votato per lui unicamente per escarcerarlo. Però, fattosi egli sorprendere un giorno in territorio italiano, fu arrestato, ed espiava la pena, quando, morto il Cairoli, fu eletto a Pavia, ancora una volta per pietà! Non vedendosi escarcerato, egli scrisse al presidente della camera, chiedendo di essere messo in condizione di esercitare il mandato conferitogli dagli elettori. L'assemblea, su relazione del Cambray-Digny, decise di non essere luogo a deliberare.

Si può dir quasi che queste sole fossero state le lotte che si agitarono durante la sessione. La camera dei deputati si mostrava stanca: questi non pensavano che alle elezioni generali, senza alcun dubbio prossime; giacchè la legislatura contava già quattro anni di vita, e nessun'altra legislatura ha mai sorpassato il quarto anno di esistenza.

L'energia del Crispi si spezzava contro la inerzia dell'assemblea, quando voleva recare ad effetto l'antico disegno, già in altra sessione fallito, di abolire le guardie municipali. Queste sono una forza che sindaci, consiglieri comunali e deputati hanno interesse a non perdere: la rete di interessi che stringe il deputato agli enti locali stringe e soffoca la iniziativa del governo.

Pure, lo Zanardelli ebbe la fortuna di condurre in porto una legge, che lo autorizzava a ridurre il numero delle preture a non meno di due terzi di quelle esistenti, ed a modificare, in corrispondenza a tale riduzione, la circoscrizione giudiziaria del regno, tenendo conto della quantità degli affari, della popolazione, della estensione territoriale e di altri somiglianti fattori. Per decretare la riduzione fu deliberato che si sentisse l'avviso di una commissione nominata dal guardasigilli, e si notificasse lo schema della nuova circoscrizione giudiziaria nella rispettiva provincia ai consigli

(1) Tornata del 21 marzo 1890.

provinciali, ai quali si dava facoltà di fare le loro osservazioni. Per attenuare gli effetti della riduzione, fu stabilito che, dove sia richiesto da speciali condizioni di luoghi, il pretore si trasferisca periodicamente, ed in giorni prestabiliti, a tenere udienza in un comune diverso dal capoluogo, suddividendo all'uopo il mandamento in due sezioni. Date le disposizioni concernenti il personale, fu sancito che l'economia andasse in favore degli stipendi dei magistrati di tribunale; furono modificati i gradi, e con estraneo provvedimento venne conservata la esistente circoscrizione amministrativa ed elettorale, sicchè esistono mandamenti amministrativi ed elettorali diversi da quelli giudiziari (1). I deputati che son consiglieri provinciali non volevano essere disturbati.

Un altro disegno lo Zanardelli fece sì che venisse approvato: esso regola l'ammissione nella magistratura, determinandola rigorosamente per concorso, salvo per consigliere di corte di appello o di cassazione ed equivalente grado nel pubblico ministero, a cui il guardasigilli può chiamare avvocati o professori di facoltà giuridiche nelle università del regno, dopo un certo numero di anni di esercizio e pareri di consigli d'ordine e di autorità giudiziarie (2). Nulla per le guarentigie di promozione, di inamovibilità, di grado e di sede: lo Zanardelli era rispettoso della indipendenza dei magistrati, per sentimento, non per legge, la quale li mette, in gran parte, a discrezione del ministro.

Nè il Crispi ottenne, poi, nulla addirittura, poichè gli erano votati l'ordinamento della giustizia amministrativa e la riforma della legge sulle opere pie.

Con la prima, la giunta provinciale amministrativa ebbe potestà di decidere, in primo grado, dei ricorsi avverso deliberazioni del consiglio comunale, del consiglio provinciale, dei sindaci, delle rappresentanze del comune, della provincia, delle opere pie, di ogni altro ente morale soggetto alla tutela della stessa giunta e dell'autorità di pubblica sicurezza, per interessi di indole generale od individuale, che si reputassero lesi, enumerando ben quattordici capi di casi tassativi. La legge dettò anche le norme del procedimento, della decisione e del reclamo, in secondo grado, alla quarta sezione del consiglio di stato, alla quale aggiunse altri capi di casi tassativi contro decreti, provvedimenti o deliberazioni del prefetto, della pubblica amministrazione o della

(1) L. 30 marzo 1890, n. 6702. — (2) L. 8 giugno 1890, n. 6878.

giunta provinciale amministrativa, non emessi in sede giurisdizionale (1).

Con la seconda, determinato quali opere debbano considerarsi istituzioni di pubblica beneficenza, si stabilirono la capacità, i diritti, i doveri, le attribuzioni degli amministratori, regolando anche l'azione popolare che non è stata mai nè compresa nè applicata dal paese. Le istituzioni di beneficenza sono sotto la tutela della giunta provinciale amministrativa, sotto la vigilanza del governo, che può anche sciogliere le amministrazioni.

Sono, in questa legge, soprattutto importanti le disposizioni intorno alle riforme nell'amministrazione ed alle mutazioni nel fine che sanciscono il concentramento nella congregazione di carità di istituzioni elemosiniere, di ristrette opere pie di piccoli comuni, di quelle a cui sia venuto a mancare il fine, pel quale concentramento si danno le norme (2).

Tali disposizioni uscirono così modificate dalla discussione senatoria, che temperò molte asprezze del disegno adottato dalla camera elettiva. Questa si era palesata fiacca di fronte al vigore onde die' prova il senato in tal occasione. Il quale respinse, malgrado le vivaci insistenze del Crispi e la minaccia ch'ei si sarebbe dimesso, l'articolo che estendeva la conversione anche ai lasciti, legati ed opere pie di culto non più rispondenti ad un bisogno della popolazione.

Per esaurire il movimento legislativo, che risguarda ed interessa la costituzione, è d'uopo si faccia menzione di queste due leggi: l'una, mercè cui, morto il principe Amedeo, continuò al principe Emanuele Filiberto l'assegno di L. 400,000.00 annue, dalle quali si dava facoltà al re di prelevare una somma a favore della famiglia del defunto (3); l'altra sullo stato delle persone della famiglia reale.

Con quest'ultima, si dava al re la nomina e la sostituzione dei tutori, protutori e curatori delle persone della famiglia reale; la fissazione delle norme e delle condizioni per l'esercizio della tutela e della cura; del se, e come, fare l'inventario, delle cautele per la conservazione dei beni. Il consiglio di famiglia, oltre al tutore, protutore o curatore, fu stabilito si componesse di un principe della famiglia reale, ovvero, in mancanza, di un grande

(1) L. 1° maggio 1890, n. 6837.—(2) L. 17 luglio 1890, n. 6972. – (3) L. 27 marzo 1890, n. 6698.

ufficiale dello stato designato dal re, del presidente del senato, del primo presidente della corte di cassazione di Roma, del presidente del consiglio dei ministri, del ministro di grazia e giustizia. Spettano a questo consiglio i provvedimenti necessari, nel caso che si debba sottoporre alcuno della famiglia reale a tutela od a cura, sentito il procurator generale presso la corte di cassazione di Roma. Niuna deliberazione e niun provvedimento del consiglio hanno effetto senza l'approvazione del re, il quale prescrive l'indirizzo e le condizioni dell'educazione dei minorenni di sua famiglia, anche durante la vita del padre, nonostante che questi sia nell'esercizio della patria potestà; regola l'educazione e l'amministrazione dei beni dei figli minorenni, in caso di morte di un principe della famiglia reale, benchè la sopravvivente principessa consorte sia nell'esercizio della patria potestà; approva gli atti di volontaria giurisdizione, invece dell'autorità giudiziaria, riguardanti la persona od i beni dei sottoposti alla potestà dei genitori, o dei soggetti a tutela od a cura nella famiglia reale (1).

Tal era Crispi: conservatore con questa, e con la legge dei ministeri, liberale con l'ordinamento della giustizia amministrativa, radicale con la riforma delle opere pie. E tal era negli atti di governo: i sindaci, nominati da lui, furono in buon numero radicali, che si prestavano a giurare, per escludere i moderati ed i clericali; le dimostrazioni in memoria di Mazzini furono vietate, i comitati irredentisti sciolti, ed il Crispi ebbe parole roventi contro i partiti sovversivi; faceva una politica ecclesiastica anticlericale, tendente a combattere il papa nel suo ministero spirituale; sospendeva pel primo di maggio il diritto di riunirsi in tutta Italia; prometteva altre leggi radicali per recare in atto il programma maturato durante i lunghi anni di opposizione alla destra; diminuiva il potere del parlamento, rendendo illusoria la funzione ispettiva-politica; aumentava il potere del governo, volendo prefetti energici, sindaci sottomessi al volere di lui; amministrazione che non avesse mosso un filo senza il beneplacito del ministero. Se lo si accusava di non essere più l'uomo di sinistra, protestava di esser lui e non altri; e chi lo approvava, lo seguisse: egli non seguiva alcuno. Gli uomini di destra voleano tirarlo dalla loro parte, ed egli li respingeva, dicendo morti gli antichi partiti storici.

Tutto ciò aumentava il movimento di opposizione, che nelle

(1) L. 2 luglio 1890, n. 6917.

province meridionali era capitanato dal Nicotera, a cui si associavano il Taiani ed il Magliani; quest'ultimo tenne a Napoli un discorso, che però cadde nella generale indifferenza, perchè sosteneva le economie che egli non avea saputo imporre da ministro, economie segnatamente nei bilanci della guerra e della marina, pei quali il Nicotera avea, fino a poco tempo innanzi, sostenuta la necessità di aumenti di spesa. Frequenti sono, in Italia, siffatte contradizioni degli uomini politici che discreditano qualsiasi loro concetto, perchè il più delle volte non figlio di loro saldo convincimento, bensì della momentanea opportunità politica.

Oramai, pur non conoscendosi le idee del governo, tutti si apprestavano alle elezioni generali politiche: più che altri i radicali, i quali, radunatisi a Roma, accolsero un programma assai temperato, accettabile da un partito radicale nel senso inglese.

Prima però che le assemblee si fossero aggiornate, il governo presentò e fece votare un disegno, che veniva in soccorso di Roma, il cui municipio era stato colpito da crisi gravissima, causata da debiti ingenti. Malgrado l'impotenza senile, l'assemblea dei deputati non mandò buono al ministero l'articolo che gli avrebbe data facoltà di imporre le imposte comunali quando il municipio non avesse pareggiato il bilancio; il che dimostra che, dopo tutto, le camere italiane, traverso la debolezza del paese e la loro conseguente fiacchezza, hanno un certo sentimento di libertà, che le mette in grado di resistere alle pretese eccessive.

Ma una resistenza non degna di lode oppose l'assemblea elettiva ad un disegno del Crispi, in cui si proponeva di estendere la presidenza del magistrato ai seggi definitivi delle elezioni politiche. Egli è che la vera ed assoluta sincerità delle elezioni non piace a buona parte degli eletti. Vero è, da altra banda, che nello schema si includeva un articolo, estraneo alle operazioni elettorali, che brillava di luce sinistra. I condannati, si diceva, per reati, pei quali non si incorre nella perdita della qualità di elettore e di eleggibile, non possono essere eletti durante l'espiazione della pena; con che era evidente il proposito di colpire, nelle prossime elezioni generali, lo Sbarbaro ed il Costa.

Durante le vacanze, il Crispi accentuò sempre più la politica di lotta contro i partiti sovversivi ed irredentisti. Sciolse i circoli Oberdank e Barsanti, mentre l'Austria scioglieva a Trieste l'associazione « Pro patria », che non aveva intenti politici, ma di

propaganda civile, intellettuale e filantropica, e vietava altresì la costituzione della lega nazionale, che si volea far sorgere sulle rovine della « Pro patria. » Questi atti spiacevano, poichè, se gli spiriti equanimi doveano riconoscere che l'alleanza con l'Austria imponeva certi doveri all'Italia, questa avea per lo meno pari dritto a qualche contrassegno di tolleranza. Viceversa, l'Italia, anche a prescindere dai circoli Oberdank e Barsanti, implicanti, particolarmente i secondi, apologia di delitti, si teneva ossequente guardandosi dal destare le suscettibilità austriache; e l'Austria, per contrario, nulla tralasciava per irritare gli animi di coloro, che platonicamente aspiravano ad una rettifica dei confini orientali di Italia.

Il Crispi, pur mostrandosi severo con gli agitatori, avrebbe potuto tollerare e lasciar correre certe manifestazioni irredente; invece, non die' quartiere ad alcuno, ed il paese, quando ebbe il destro, gli diede torto. Così avvenne a Roma, ove, per le dimissioni di Ricciotti Garibaldi, essendo vacante un seggio di deputato, si presentò il Barzilai, triestino, radicale, irredentista. Il governo gli oppose l'Antonelli, che era in missione in Africa, e si adoperò perchè risultasse; la lotta fu accanita, ma la vittoria fu del Barzilai.

Poco dopo, il fatto del Seismit-Doda rese più acuti i dissapori. Il Seismit-Doda, in un banchetto ad Udine, capoluogo del suo collegio elettorale, pronunziò un breve discorso di ringraziamento agli elettori, senza colore politico. Alcuni commensali fecero dei brindisi. Il deputato Solimbergo disse fra l'altro: « Saluto questa antica patria del Friuli, che dalle Alpi ancora povere di fati, al mare ancora povero di vele, dal rotto ma onesto confine, ai limiti delle tre province, lavora, soffre e non si lamenta, confondendo le sorti sue con quelle della grande patria, e guarda fiduciosa nell'avvenire. » L'avv. Feder augurò al Seismit-Doda, che al 1848 era venuto da Trieste a Venezia, recando a questa l'aiuto della mente e del braccio di un figlio della Dalmazia, di compiere, prima che avesse chiusa la laboriosa carriera, il viaggio inverso, « su nave italiana, col tricolore italico spiegato vittoriosamente al vento ».

Il Crispi esternò il suo vivo risentimento, per telegrafo, al ministro di avere udito le ardite parole senza protesta, e lo invitò a dare le dimissioni; il Seismit-Doda, avendo risposto che si appellava al consiglio dei ministri, fu esonerato, ed il portafogli

delle finanze fu interinalmente affidato al Giolitti (1). Il Crispi trattava i ministri come fossero stati segretari suoi, non segretari di stato a lui pari

Con tali auspici, sciolta la camera dei deputati, la lotta elettorale si determinò fra monarchici ed avversari della monarchia. Il Crispi, per verità, non preoccupavasi di se stesso, facendo a fidanza nei prefetti e nel Bonasi, il quale, tuttochè di opposto partito, avea sostituito il Fortis nel sottosegretariato all'interno; ma anche questi risultava inefficace alla lotta elettorale, come oramai la si intendeva. Venne, in questo mezzo, il Caprivi, cancelliere germanico, a far visita al Crispi, evidentemente per sorreggerlo moralmente nelle elezioni: in Germania ed in Austria, questi era stimato il più valido sostenitore della triplice alleanza, e di una politica interna senza tregua avverso ai partiti estremi.

Ai 23 e 30 di novembre, le elezioni procedettero calme. Nè gli elettori si diedero gran pensiero di tutto il movimento suscitato dal presidente del consiglio, di cui pareva si fosse tanto discusso. Le astensioni aumentarono anche una volta, e notevolmente, scendendo i votanti alle più basse percentuali avutesi nel passato (2). I radicali aveano poste molte canditature, ed ebbero un relativo successo, che sarebbe stato maggiore se nella imminenza delle elezioni non fosse corsa voce che essi avean ricevuto, per la lotta elettorale, ben centomila lire di danaro francese dal Cernuschi. Nulladimeno, tornarono alquanto ingrossati, come notevolmente ebbero accresciute le loro schiere i moderati di destra, che non erano stati combattuti dal governo, e che nel maggior numero si erano dichiarati ministeriali. Due sole cose avea chiaramente espresse il corpo elettorale: la fede monarchica, la decisa avversione alle imposte.

Il giorno precedente alla inaugurazione della XVII legislatura (3) usciva dal gabinetto il Giolitti, sostituito dal Grimaldi, titolare alle finanze e per « interim » al tesoro, cangiamento ministeriale che destò allarme nel paese e nel parlamento, essendo parso che si abbandonava il programma delle economie. Infatti, la dimissione del Giolitti era stata cagionata da un dissidio col Finali intorno alla entità delle economie da introdursi nel bilancio dei

(1) 14 settembre 1890. – (2) 10 novembre 1890. — (3) Erano elettori 2,752,658; si recarono alle urne 1,477,173, cioè 53.66 elettori per ogni cento iscritti.

lavori pubblici. Questi sentimenti si ripercossero nell'accoglienza che venne fatta al discorso della corona, in cui toccavasi di economie in termini vaghi ed incerti, che destarono mormorii a stento repressi.

Tuttavia, per le dichiarazioni confidenziali del Crispi, che niun'altra nuova gravezza sarebbe stata proposta, la maggioranza si acquietò, e parve numerosissima; ma la vivacità di essa era troppo sensibile. Le imposizioni al Crispi vennero, questa volta, dalla destra: egli avrebbe dovuto abbandonare uno dei portafogli, quale gli sarebbe talentato; sacrificare uno o due ministri, il Miceli ad esempio od il Finali, e doveva ricomporre il ministero. Il Crispi ascoltava, pigliava tempo, dilazionava la conclusione, ma nell'animo suo era irritato, e la irritazione si manifestava quando parlava alla camera dei deputati, dove assumeva l'alterigia di chi comanda.

Il Crispi presentò un disegno di riordinamento delle prefetture e sottoprefetture, in cui si proponeva di ridurre le une e le altre in seguito ad avviso di una commissione di deputati, di senatori e di pubblici funzionari; il Grimaldi applicò, col solito « catenaccio », alcuni aumenti in diritti di confine e nella imposta di fabbricazione degli spiriti. Entrambi i provvedimenti spiacevano: il primo feriva troppi interessi locali di un colpo, ed in modo vago ed indeterminato, così da destare allarmi in tutti quasi i deputati; il secondo era denunziato come violazione del programma elettorale del governo escludente le nuove imposte, che il paese non era in grado di sopportare.

Il primo disegno di legge passò in prima lettura, non così il secondo. Si agitò, per la prima volta, la questione costituzionale contro il « catenaccio. » Il Bonghi fu aspro verso il ministero, investendolo coi suoi strali sì da irritare il Crispi, il quale, quando, al 31 di gennaio 1891, prese la parola, annoiato com'era delle pressioni, che gli si continuavano a fare per la modificazione del gabinetto, proruppe in queste parole: « Il Bonghi fu ministro dal 1874 al 1876. Il rispetto delle tombe m'impone di non esaminare l'amministrazione di quell'epoca.... Allora non avevate nè esercito, nè flotta, e si devono a voi i danni di una politica servile verso lo straniero. » Nacque un tumulto indescrivibile. Il ministro Finali diede un pugno sul banco ministeriale ed uscì indignato dall'aula, fra gli applausi e gli evviva della destra e del centro. Il Rudinì gridò a più riprese: « Vergognatevi! »

Il Crispi, acceso in volto, col cranio rosso, con le braccia conserte, attese che il tumulto si sedasse alquanto, e sfidando l'assemblea continuò: « Io qui sto a disagio, ed affretto con tutta l'anima un voto che me ne liberi; ma devo dire quello che sento. Questo voto all'estero dirà se l'Italia vuole un governo forte, o se vuol ritornare a quei governi che con le esitazioni e le incertezze produssero il discredito del nostro paese. » Il tumulto si rinnovò violento. La maggioranza abbandonò il Crispi (1).

(1) L'ordine del giorno Villa di fiducia fu respinto da 186, accolto da 123, astenuti 7, tra i quali il Crispi.

CAPITOLO XXI.

I ministeri Rudinì e Giolitti.

Accettate le dimissioni del ministero, non rimaneva al Re che dare l'incarico per la formazione del nuovo gabinetto al Rudinì, riconosciuto il capo della parte moderata nella camera elettiva. Questi si associò il Nicotera, mercè cui venivano al governo non pochi voti fra quelli che sedevano a sinistra. Il gruppo fedele al Nicotera era il più compatto, se non il più numeroso, poichè questi avea la sagacia di saper vincolare a sè gli amici, anche per lo scalpore che menava, e l'odio di cui perseguiva coloro che lo abbandonavano, annoiati di seguirlo ciecamente in una sterile e vuota opposizione. Entrarono nella nuova combinazione Ferraris, Chimirri, Colombo, Luzzatti (1).

Le assemblee tacquero: il movimento sorto fra i deputati per abbattere il nuovo ministero, perchè di destra, non attecchì. Ai seguaci del Rudinì e del Nicotera uniti i ministeriali di tutti i

(1) Al 9 di febbraio 1891, il Rudinì tenne la presidenza ed il dicastero degli esteri, il Nicotera il ministero dell'interno; i deputati Colombo, Luzzatti, Chimirri, Pelloux e Branca furono ministri delle finanze, del tesoro, dell'agricoltura industria e commercio, della guerra e dei lavori pubblici; i senatori Ferraris e Villari ebbero i portafogli di grazia e giustizia e di pubblica istruzione. Al Branca fu data la reggenza delle poste e telegrafi; il Rudinì assunse per « interim » il ministero della marina, che al 15 di febbraio fu affidato al senatore Saint-Bon.

ministeri, la maggioranza fu fatta, e quasi non intendeva essa stessa come la camera avesse potuto seguire cosi servilmente, come avea fatto, il Crispi.

Il Nicotera sembrava tutt'altro uomo. Non era più il lupo del 1876, ma un agnello obbediente alla legge, incapace di un favoritismo, gentile nelle forme e negli atti. Si ignora se la lunga aspettazione del potere lo avesse davvero cangiato, od attendesse le elezioni generali per gittare le grucce come papa Sisto.

Il parlamento però parve preso da stanchezza: un po' con lo aggiornamento dell'assemblea per dar tempo al ministero di approntare i disegni di legge, un po' con le interrogazioni e le interpellanze rimesse in onore, si andava innanzi senza far nulla.

Il primo atto del Rudinì riguardò l'Africa, dove si erano addensate le nubi per l'articolo 17 del trattato di Uccialli, che i consiglieri europei di Menelick aveano dipinto a costui come la fine dell'Etiopia, soggetta, per esso, al protettorato italiano.

Lunghe ed intricate pratiche intercedettero fra il negus e lo Antonelli per modificare o chiarire codesto articolo e risolvere la questione dei confini; ma una soluzione non potè aversi, e l'Antonelli, assai precipitosamente, abbandonò la corte scioana, e fece ritorno in Italia.

A ciò si aggiunsero le rivelazioni, o false od esagerate, fatte dal tenente dei carabinieri Livraghi, che vi avrebbe preso parte, e da altri, di eccidi, ruberie, atti di barbarie che si dicevano commessi dall'autorità militare di Massaua; della schiavitù femminile ivi mantenuta a godimento degli ufficiali dell'esercito. Il Livraghi, che fuggì in Svizzera, serbò un contegno per vari rispetti riprovevole, mentre i processi, che poi si fecero, ridussero di molto la portata dei fatti.

Gli Italiani non rivelavano attitudine alle imprese coloniali. La gentilezza dei loro modi e dei loro sentimenti ripugna da qualsiasi atto di severa autorità, voluta in chi sia in contatto con popoli barbari. Facili ad esaltarsi di fantasia, danno agli avvenimenti rilievo più che non ne abbiano; teneri del loro punto di onore, non pongono mente come tutto ciò, noto che sia all'estero, nuoccia non poco all'onore stesso della patria.

Il ministero, preoccupandosi e dei fatti attribuiti al Livraghi e di tutto l'ordinamento della colonia, volle prevenire la camera dei deputati, ed annunziò la nomina, già fatta, di una commissione

di inchiesta (1), che presieduta dal senatore Borgnini, procurator generale di corte di appello (quello dimessosi pel processo Lobbia, reintegrato dalla sinistra nel 1876), composta del generale Driquet, comandante di corpo d'armata, e parimente senatore, e di cinque deputati scelti tra le varie parti dell'assemblea, tra i sostenitori e gli oppo sitori della politica coloniale (2), con equanimità, si recò sopra luogo, dopo esserle state assegnate per legge le spese necessarie (3). Nel contempo, si provvide a dare approvazione legale a spese già fatte senza licenza dal precedente ministero. In tali occasioni, il Rudinì dichiarò di volersi rinchiudere nel triangolo Massaua-Keren-Asmara. Egli, nell'animo suo, era contrario ad ogni impresa africana, e dichiarò che l'affare italiano di allora non fosse l'Africa, ma l'assetto economico del paese. La camera dei deputati, che avea dato ragione al Crispi, espansionista, diede ragione al Rudinì.

Fra questa commisione ed il governatore dell'Eritrea, che era il generale Gandolfi, scoppiò dissidio sui limiti delle rispettive attribuzioni. La commissione avrebbe voluto tenere con ras Alula il convegno che questi avea domandato; il Gandolfi invece propugnava un accordo con Mangascià, governatore del Tigrè, che mal tollerava Menelick a capo dell'impero. Sono questi dissensi fra diverse autorità che sovente creano i più alti impedimenti perchè una questione venga risoluta come l'interesse della patria consiglia.

Il primo pensiero del gabinetto, del parlamento e del paese era la questione finanziaria. I ministri aveano promesse economie; il disavanzo, pel disegno di assestamento del bilancio, risultava di sessantadue milioni di lire; il governo chiedeva di provvedere col prodotto di residuo di rendita disponibile proveniente dalla abolita cassa delle pensioni, già posta a disposizione del tesoro con quella legge. Il pareggio, di cui molti dubitavano, e che infatti le diminuenti entrate doveano frustrare sempre più, derivava da un espediente, da un debito mascherato, da un'operazione deprimente ed onerosa.

Il ministero trionfava, astenendosi il centro sinistro col Giolitti e col Sonnino alla testa, ma la questione finanziaria diventava sempre più un incubo. La discussione dei bilanci risentì di tale

(1) Giulio Bianchi, Tommaso Cambray-Digny, Luigi Ferrari, Ferdinando Martini ed il marchese di San Giuliano furono i deputati prescelti.

(2) D. 11 marzo 1891, n. 100. – L. 18 giugno 1891, n. 293.

stato di pesante incertezza, e fu vuota, accademica; le previsioni del bilancio di entrata apparvero fosche.

Nel frattempo, lo scrutinio di lista era stato abolito, con brevi osservazioni in ambo le assemblee. In quella dei deputati, ai 22 di aprile, la maggioranza era stata grandissima (1): l'estrema sinistra, che si ostinava a reputare quello di lista un sistema di scrutinio liberale, parte avea votato contro, parte si era astenuta. L'Engel ed il Sineo proposero che le città, cui sarebbe spettato più di un deputato, fossero costituite ad unico collegio; il primo però chiedea vi si votasse a voto limitato, il secondo a scrutinio di lista.

Così si ritornò al sistema mutato nel 1882 (2). Lo stato venne partito in cinquecento ed otto collegi uninominali: la distribuzione territoriale fu demandata ad una commissione presieduta dal ministro dell'interno, e composta di quattro senatori e dodici deputati eleggendi dalle rispettive camere. Venne stabilito che il riparto si facesse in proporzione della popolazione accertata col censimento del 1881, e in guisa che nessun collegio comprendesse comuni appartenenti a varie province. La commissione recò a termine sollecitamente il suo lavoro; ma per quanto si fosse studiata di affettare lo stato in cinquecento ed otto porzioni, uguali per numero di abitanti, la proporzione dovette essere varia di necessità (3).

Molti collegi furono costituiti col preconcetto di nuocere a Tizio, giovare a Caio, cosa nuova e non lodevole. Massime a Napoli, e nella spezzettata penisola sorrentina, come in altre province meridionali, chi facesse la cronaca potrebbe scrivere il nome della persona, che si intendea colpire, di quella che si volea favorire.

Fedele al cómpito di rispettare la legge, e poichè quella di pubblica sicurezza parea negasse la facoltà di prevenzione in rapporto alle pubbliche adunanze, il Nicotera ebbe il mal consiglio di reprimere soltanto, non di prevenire, in occasione del primo di maggio. In Roma, nella piazza Santa Croce di Gerusalemme, nacquero disordini gravi e sanguinosi, scene dolorose si ebbero e strascico di processi politici. Anche in Firenze, benchè in minori proporzioni, l'ordine pubblico fu turbato.

(1) 272 contro 40, astenuti 17. — (2) L. 5 maggio 1891, n. 210.

(3) D. 14 giugno 1891, n. 280. I collegi aventi da 39,833 abitanti a 50,000 sono 40; 91 contano fino a 54,000 abitanti; 101, fino a 56,500; 44, fino a 57,500; 101, fino a 60,000; 125, fino a 70,000; 6, fino a 72,005. Il minimo è segnato dal collegio di Bobbio, il massimo da quello di Civitavecchia.

Se ne parlò alla camera dei deputati sin dallo stesso primo di maggio; ma il vero dibattito cominciò il dì seguente con un abile discorso del Nicotera, tenuto appunto per prevenire la foga degli interroganti ed interpellanti. Egli sostenne che il diritto di riunirsi non poteva essere vietato, e la gran maggioranza gli diede ragione. Lo stesso fece il senato. Affermò inoltre il ministro che gli anarchici erano delinquenti; che le loro unioni costituivano associazioni di malfattori, secondo il codice penale. La corte di cassazione di Roma e molti collegi giudiziari tosto ritennero delittuose le associazioni anarchiche, quand'anche non costituite allo scopo di compiere delitti contro le persone, o le proprietà.

Ai 16 di maggio, i deputati approvarono una riduzione nella spesa per le scuole all'estero, attuando il programma di economie dove meno era saggio e politico, riduzione che il Rudinì avrebbe voluto il doppio di quella votata, a proposta Sonnino, accettata dal governo, nella cifra di centomila lire. L'ordine del giorno Brin, che manteneva lo stanziamento qual era, fu respinto da quella stessa camera, che, se il Crispi avesse ancora tenuto il potere, senza dubbio lo avrebbe accolto. Questi avea sottratte le scuole all'estero dalle mani delle corporazioni religiose, perchè troppo ligie agli ordini del Vaticano, e le avea rese laiche, spingendole innanzi a furia di aiuti morali e di danaro. Era forza che il senato se ne fosse preoccupato, e prima di votare la riduzione vi avesse discusso intorno per tre tornate.

Il ministero Rudinì, nonostante le splendide votazioni di fiducia, viveva in un ambiente freddo, inerte, passivo, senza vita, e avea poca presa sulla camera elettiva per costringerla al lavoro. Esso non fu capace di imporsi all'estrema sinistra per ottenere un voto di fiducia sulla politica estera, voto che i deputati estremi impedirono destando con urli selvaggi e con ingiurie volgari, un infernal baccano. Essi sapeano che il governo chiedeva quel voto per rinnovare, anzi tempo, come rinnovò in effetti, per dodici anni, il trattato della triplice alleanza, contro di cui invano avean cercato di agitare la pubblica opinione.

La camera dei deputati prorogò le sedute prima del consueto, poscia che ebbe respinto a scrutinio segreto un disegno di legge ferroviario riguardante la città di Roma, ed approvato uno schema, con cui si prorogava per altri diciotto mesi il corso legale dei biglietti, limitandosi entro la media del 1890, purchè inferiore al

quadruplo del capitale versato, la facoltà di emetterne; la riserva metallica fu prescritto non dovesse essere minore del terzo dei biglietti in circolazione e degli altri debiti a vista (1).

Già, si buccinava che l'emissione avesse sorpassato il triplo della riserva metallica; che disordine esistesse negli istituti bancari a cui quell'ufficio era affidato. Un' ispezione era stata fatta alla banca romana dall'Alvisi e dal Biagini, senatore quello, alto impiegato quell' altro del ministero del tesoro, quando era ministro il Giolitti e presidente del consiglio il Crispi, ma nulla era trapelato al pubblico di ciò che vi si era constatato. Le continue proroghe del corso legale, senza che il problema si fosse risoluto mai definitivamente, non erano tali da far onore, nè ai ministri succedentisi, nè alla camera dei deputati, che per obbligo costituzionale dovea prima esaminare siffatto disegno di legge.

Tutto, durante le vacanze parlamentari, fu calma, anzi sonnolenza. Lavoravano attivamente i ministri, cercando le economie nei vari bilanci, e facevano riduzioni di spese, qua raschiando un' indennità, là abolendo un comando, altrove riducendo in più modesti confini una spesa; ma quando si tiravano le somme, l'economia era ben poca di fronte alla voragine che continuava ad aprirsi nel bilancio, pel sempre diminuente gettito delle imposte. Il vino, che, dalla rottura commerciale con la Francia, era stato costretto a restare in paese, cominciava a trovare altri sbocchi; nonpertanto, l'economia nazionale languiva, il paese si sentiva più povero, alla piccola politica economica del governo rispondeva facendosi a sua volta più piccolo.

Ogni impulso in Italia viene dall'alto: l'agitazione e la megalomania del Crispi davano una vita al paese, quantunque in gran parte fittizia; il programma casalingo e modesto del Rudinì quasi spegneva ogni energia ed ogni vitalità.

Non così benvero che la sensibilità del popolo non rispondesse, trattandosi della difesa dell' unità della patria. Alcuni pellegrini cattolici, venuti a Roma per far omaggio al pontefice, entrarono nel Pantheon, e mentre dalla maggior parte di essi firmavasi il registro custodito da un veterano, che veglia sempre davanti alla tomba di Vittorio Emanuele, due scrissero: « vive le pape! » o qualche sconcezza. Corsa come un baleno la notizia, con pubbliche, solenni, spontanee processioni civili Roma riaffermò la sua italia-

(1) L. 30 giugno 1891, n. 314.

nità, non senza, ad opera di quelli che si dicono anticlericali, e vogliono essere oppositori del potere spirituale del papa, trascendere sì da giustificare altre querimonie da parte di Leone XIII.

Al 9 di novembre, il Rudinì tenne un discorso a Milano, in cui sviluppò il programma finanziario delle economie, che chiamò « della lesina », nomignolo che servì perchè fosse posto in burletta. Tuttavia, per quel momento, il successo dell'uomo e del ministro fu notevole: l'onestà dell'uomo, la sua posizione finanziaria indipendente imponevano assai al gran pubblico italiano in favore del primo ministro.

Ma le sole economie non bastavano al Luzzatti; quindi, al riaprirsi del parlamento, vennero fuori vari provvedimenti finanziari, dei quali il più importante fu un « catenaccio » sulla tassa di fabbricazione dello zucchero e della birra, sui dazi di entrata del caffè e dell'alcool.

Alcune interpellanze sulla politica interna ed ecclesiastica diedero campo al Crispi di dichiarare, che, se fosse rimasto al governo, avrebbe modificata la legge delle guarentigie. E di rimando, il Rudinì si disse lieto di ciò, perchè nessuna tesi era più opportuna per distinguere due partiti. Nel Crispi, oppositore, si risvegliavano gli spiriti rivoluzionari, con l'oblio assoluto dell'azione da lui seguita al governo.

In questo mezzo, si era pubblicato il decreto che riduceva le preture; ma avendo il ministero ceduto, nell'applicazione della legge, alle premure che da province e deputati gli erano venute, ne fu ridotto un molto minor numero di quello che lo Zanardelli si era prefisso.

Le votazioni in favore dei provvedimenti finanziari, che indussero il centro ad appoggiare la politica finanziaria, e allontanarono dal ministero l'estrema sinistra, la quale lo avea sostenuto per evitare un ritorno del Crispi, fecero correre voci di rimpasto ministeriale, cresciute oltre modo quando, al 31 di decembre, si seppe che il Ferraris era uscito dal gabinetto, perchè, si disse, la tarda età gli consigliava il riposo.

La piccola crisi si era risoluta nel seno stesso del ministero: il Chimirri passò al dicastero di grazia e giustizia, da quello di agricoltura industria e commercio, che fu preso interinalmente dal Rudinì (1), il quale vi mantenne sottosegretario l'Arcoleo, in

(1) 31 decembre 1891.

cui nutriva piena fiducia, e che trattava gli affari tutti qual ministro. Il fatto però che il gabinetto non si completava, due dicasteri lasciando senza titolare, dimostrava la sua indubbia debolezza.

Complemento dei rinnovati patti della triplice alleanza fu la conclusione, anche per dodici anni, dei trattati di commercio con l'Austria-Ungheria e la Germania. Il Crispi, che aveva iniziate le pratiche pel rinnovamento dell'alleanza politica, volea subordinata questa ad un legame commerciale; il Rudinì abbandonò questo concetto, e volle che si coordinasse il doppio vincolo, e così fu fatto. I trattati commerciali vennero tosto approvati dal parlamento, alla camera dei deputati opponendosi il Crispi, che li volea ristretti a sei anni, forse perchè la triplice alleanza, dopo un sessennio, si sarebbe potuta disdire da qualunque dei tre alleati (1).

Nel marzo del 1892, essendo stato il capitano Bettini accerchiato in Africa ed ucciso insieme con pochi uomini, si ridestarono le dubbiezze rispetto alla colonia, ed una vuota discussione senza costrutto fu tenuta nell'assemblea elettiva. Incerto era senza dubbio il governo, a Roma ed a Massaua, ondeggiante fra gli accordi con Menelick o con Mangascià; il trattato di Uccialli restava sempre sospeso; i pericoli di tale contegno avrebbero dovuto apparire a tutti. Ma i deputati, preoccupati di ben altro, si accontentarono di sentire che si inviava in Africa il colonnello Baratieri, e che la speranza di un accordo con Menelick non era del tutto fallita.

Il tempo trascorreva, e della questione finanziaria nulla che accennasse ad una soluzione. Delle ostilità si manifestavano nella giunta del bilancio contro il disegno di legge che aumentava le spese, già troppo alte, nell'amministrazione della giustizia, che pure fu adottato (2). Venne in campo la questione della riduzione dei corpi di esercito, che il Colombo sosteneva in seno del consiglio dei ministri, e fu respinta dalla camera dei deputati quasi alla unanimità. Si rianimò il dibattito finanziario al disegno di assestamento del bilancio per l'esercizio 1891-92 che accertava un disavanzo di circa venti milioni di lire, ma senza concludere altro che la consueta fiducia nel governo (3).

Le censure fatte durante quest'ultima discussione si allargarono

(1) Il sessennio si è compiuto e non è stata disdetta.—(2) L. 30 gennaio 1882, n. 15.— (3) Al 17 marzo 1892, 217 approvarono, solo 48 si opposero all'indirizzo finanziario del governo.

ed ingrandirono nel seno del gabinetto. Il Colombo trovò che si andava innanzi a tentoni, senza concluder nulla di serio e di positivo, e poichè non lo si voleva seguire nella via delle economie militari, si dimise.

Quando il paese seppe che il Rudinì rassegnava le dimissioni del ministero a un mese di distanza da un voto largo e pieno di fiducia, espresse la più alta meraviglia. Il Re non potea che affidargli l'incarico di comporre una nuova amministrazione; ma fece ben chiaro intendere che si sarebbe risolutamente opposto ad una riduzione molto sensibile di spese militari.

Il Rudinì si rivolse al Giolitti, ma questi pose come condizione l'uscita del Nicotera dal governo; fece appello al Sonnino, che rifiutò; chiamò il Ricotti, che pensava valesse meglio la riduzione dei corpi di esercito a nove, fino a quando le condizioni finanziarie non avessero consentite maggiori spese, alla quale idea non volle accedere il Re. Varie conferenze furono tenute con militari, e risultò che il bilancio della guerra potea sacrificare pochi milioni all'anno; un ministro delle finanze, da sostituire al Colombo, non fu possibile di trovare. Dopo lunghe infruttuose trattative, la crisi fu risoluta con un terzo interinato, avendo il Luzzatti assunto la reggenza del dicastero delle finanze (1).

Il gabinetto volle affrontare la camera dei deputati, facendo, al 4 di maggio, tre proposte. Si chiese di esentare da imposta le successioni inferiori a cinquecento lire, aumentare quella delle successioni non devolute in linea diretta. Fu indicato un monopolio sui fiammiferi. Vennero domandati pieni poteri per due anni, affinchè il governo avesse modificati gli organici dei servizi amministrativi e tecnici, coordinati e riuniti più servizi in un ufficio, nulla innovando alle esistenti circoscrizioni. Gli impiegati, tagliati fuori per le riduzioni, si sarebbero messi in disponibilità, salvo a ripigliare il posto a mano a mano che si fossero fatte le vacanze. All'uopo, si pensava di sospendere in massima parte i concorsi salvo nella carriera diplomatica e nell'insegnamento.

Immantinenti, si iniziò la discussione, esaurita nella seguente tornata. Gli onori di questa toccarono al Giolitti, che oppugnò vivamente le proposte come inefficaci di fronte alla gravità delle condizioni finanziarie, delle questioni relative all'ordinamento del credito, non che della circolazione monetaria e della crisi econo-

(1) 22 aprile 1892.

mica del paese. Secondo lui, « molte e numerose ed importanti riforme si possono fare in tutti i rami del pubblico servizio »; però nè egli, nè altri dopo di lui le han fatte, nè le hanno iniziate così da togliere il perenne incubo della questione finanziaria, che opprime e deprime il paese.

Il Crispi tacque; lo Zanardelli era assente; l'ordine del giorno Grimaldi di fiducia, che si disse lieto di seppellirsi col ministero, venne respinto da centonovantatrè, accolto da centottantacinque, astenuti otto.

Il Re incaricò il Giolitti di comporre un nuovo gabinetto. Questi offerse al Rudinì la presidenza del consiglio ed alcuni portafogli; il marchese rifiutò, parendogli slealtà abbandonare i suoi cooperatori, segnatamente il Nicotera.

Mancata tale combinazione, il Giolitti fu rimorchiato a sinistra, dove il Crispi, lo Zanardelli ed il Fortis, gli fecero animo, adoprandosi con lui a risolvere la crisi: i primi due consentirono che amici loro politici avessero partecipato al nuovo consiglio; l'ultimo promise l'appoggio di quella frazione dell'estrema sinistra, che si mostrava annoiata dell'atteggiamento unilaterale nella ostilità, che il gruppo avea sempre mantenuto (1).

Al primo presentarsi del ministero al parlamento, avvenne ciò di cui in addietro non è esempio in Italia. Non aveva esso finite le dichiarazioni alla camera dei deputati, ai 25 di maggio, con le quali prometteva di persistere nel programma delle economie, consolidandole ed organizzando i servizi in base alla spesa ridotta, di ottenere nuove e permanenti riduzioni di spesa, che fu chiesto di discuterne lì per lì. Sospesa la seduta, acciocchè i ministri si fossero recati, per la presentazione, in senato, anche qui non si die' quartiere, e mosse all'attacco il Guarneri, esponendo il risentimento dell'assemblea vitalizia, che si sentiva trascurata, perchè un solo senatore, il Saint-Bon, facea parte del gabinetto. Ritornato

(1) Con decreti del 10 e del 15 maggio 1892 il ministero fu così composto: il Giolitti assunse la presidenza del consiglio, il ministero dell'interno e la reggenza di quello del tesoro; i deputati Brin, Ellena, Bonacci, Martini, Genala, Lacava e Finocchiaro-Aprile furono ministri degli esteri, delle finanze, di grazia e giustizia, della pubblica istruzione, dei lavori pubblici, di agricoltura industria e commercio, di poste e telegrafi; rimasero del gabinetto Rudinì due ministri tecnici: Pelloux e Saint-Bon. Quest'ultimo, ai 26 di novembre 1892, morì; il Brin assunse la reggenza del ministero di marina per pochi giorni; agli 8 decembre, fu nominato ministro l'ammiraglio senatore Racchia.

questo all'assemblea elettiva, l'Imbriani, il Cavallotti, il Santini, il Bovio folgorarono contro l'annunziato programma. La disputa continuò nel giorno dopo, e si conchiuse per votazione nominativa sulla risoluzione Baccelli, che riservava il giudizio sulle proposte del ministero, quando si fossero presentate. Questo raccolse una maggioranza di quattro voti, senza tener calcolo però di trentotto astenuti.

Sicchè il Giolitti rassegnò le dimissioni, che il Re non istimò di accettare. Una camera che avea cominciato a dare larghi voti di fiducia al Crispi, abbattendolo poco dopo; che avea sostenuto con gran maggioranza il Rudinì, abbandonandolo allorchè questi presentava un programma di riforme per concretare molte e durature economie; che pareva avesse portato sugli scudi il Giolitti, e lo lasciava in minoranza al primo suo apparire; che si sarebbe sollevata, se il Crispi fosse stato richiamato, tanto le erano venuti in uggia i modi di costui; una camera siffatta era evidentemente incapace di reggere più a lungo.

Nondimeno, c'erano i bilanci non approvati, e che ad un ministero restato col cómpito di fare le elezioni non era lecito di chiedere, nè era sperabile avesse ottenuto in tempo per evitare l'esercizio provvisorio. Da altra parte, in un mese non era possibile che il nuovo parlamento fosse convocato, ed avesse almeno votata la facoltà di esigere le imposte e di fare le spese.

E fu perciò che, ai 27 di maggio, il Giolitti, annunziato che il Re non aveva accolte le dimissioni, domandò sei mesi di esercizio provvisorio. Le ire contro il Giolitti, ed anche contro la corona, che tale annunzio sollevò, si possono immaginare, non descrivere. Eppure, re Umberto aveva operato correttamente.

Si disse però, e sembra che tale idea si fosse davvero reputata costituzionale nelle sfere governative, che qualora i deputati avessero negato l'esercizio provvisorio, la camera sarebbe stata ugualmente sciolta, applicandosi il bilancio per decreto. Ciò sarebbe stato incostituzionale; ma la storia non ha il debito di discutere ipotesi.

La giunta del bilancio, su relazione Sonnino, che si staccava dal Giolitti, consentiva l'esercizio provvisorio per un mese, dicendo che nel frattempo era possibile di fare le elezioni. Dal 9 agli 11 di giugno se ne dibattè alla camera: l'emendamento del governo per un semestre fu accolto, a scrutinio segreto, da duecentosessantun deputato, respinto da centottantanove. Invano l'opposizione

volle si votasse segretamente, nella speranza che i deputati, professatisi ministeriali per tema di perdere il seggio, avessero riacquistato coraggio nell'ombra.

Anche in senato, nelle tornate del 19 e 20 di giugno, fu vivamente discusso il disegno di legge, ma fu adottato, ed il Giolitti potè iniziare il lavoro preparatorio delle elezioni.

Pendeva, alla camera dei deputati, uno schema iniziato dal Nicotera, di modificazioni alla legge elettorale politica, nell'intento di guarentire la sincerità delle elezioni, su cui aveva riferito il Genala, prima che diventasse ministro col Giolitti. In vista della generale convocazione dei comizi, fu chiesto dal Bovio, durante la discussione dell'esercizio provvisorio, se il ministero volea che si discutesse tale disegno, ed il Giolitti promise di sì; furono però adottate, affrettatamente, alcune parti soltanto (1).

La prima novità consistette nella nota degli elettori trasmessa dal comune all'ufficio elettorale, il quale fu tenuto ad accertare l'identità del votante, o per la firma, da apporsi in ispeciale colonna, di un componente del seggio, o per quella di un elettore noto. Questa disposizione, nella pratica, ha prodotto non pochi inconvenienti. I morti e gli assenti han proseguito a votare là dove si è voluto, o potuto; ma varie notorietà vennero respinte dall'urna col pretesto che non erano conosciute.

Le schede è prescritto si conservino e si depositino suggellate nell'ufficio della pretura, quando lo spoglio si è compiuto; nel caso contrario, si suggellano le urne, e si trasportano presso la prima sezione del collegio, dove si riuniscono i presidenti dei seggi sotto la presidenza di un magistrato. Questi però non ha dalla legge alcun potere, eccetto quello di far lo spoglio delle schede, che non fossero state scrutinate dall'ufficio: qualunque illegalità od abuso che siasi compiuto dal seggio non può essere sanato; i presidenti degli uffici possono deliberare, sotto la esteriore garantia del magistrato che li presiede, qualsiasi enormità! Il verbale dell'adunanza dei presidenti si spedisce alla camera dei deputati, che in sede di verifica dell'elezione può richiamare le schede. Queste sono arse dal pretore dopo seguita la convalidazione, e quando non vi sia procedimento penale in corso.

Venne modificato il numero dei voti, che il candidato deve raggiungere, perchè possa essere eletto: era un ottavo degli iscritti;

(1) L. 28 giugno 1892, n. 315.

fu ridotto ad un sesto, conservato l'altro termine della metà più uno dei votanti, e mantenuto il ballottaggio.

Un altro disegno di legge, iniziato dal precedente gabinetto, pervenne alla sanzione regia. La competenza dei giudici conciliatori fu elevata a cento lire, il che ha recato qualche squilibrio nei paeselli di montagna e di campagne deserte, dove cento lire rappresentano una fortuna, ed il conciliatore, essendo un libero cittadino, non un funzionario permanente del potere giudiziario, è legato ai piccoli partiti amministrativi dominanti.

La nomina dei conciliatori fu tolta al consiglio comunale, e deferita al primo presidente della corte di appello, il quale deve sceglierli fra una lista di eleggibili fatta dalla giunta comunale, comprendente i cittadini di venticinque anni dimoranti nel comune, che abbiano i titoli noti di capacità: i reclami per le omissioni e le nuove iscrizioni si avanzano al consiglio municipale ed alla corte di appello (1).

Aggiornatesi le assemblee, i vari gruppi parlamentari si preparavano alle elezioni, e le controversie intorno alla ricostituzione dei partiti si fecero vive nella stampa. Osservando com'erasi formato il ministero, si sperava che destra e sinistra, ovvero conservatori e liberali, schierati di fronte, si sarebbero da allora innanzi chiaramente distinti, per ricondurre il regime parlamentare alla schietta sua applicazione.

Intanto, l'Ellena, ministro delle finanze, malandato in salute, si dimise e poco dopo morì. Il Grimaldi, risorgendo dal sepolcro in cui si era chiuso col gabinetto Rudinì, venne nominato, fra lo stupore generale, ministro delle finanze e reggente del tesoro (2).

Nell'attesa dello scioglimento della camera dei deputati, che seguì ai 10 di ottobre, le feste colombiane a Genova pel quarto centenario della scoperta dell'America, con l'intervento delle squadre estere, diedero all'Italia legittime soddisfazioni di amor proprio, degne di chi lavora, di chi si innalza. Il livello sociale di Italia è elevato abbastanza, dati i neri precedenti di despotismo più o men cieco: non è tale da poter tollerare estesa libertà, ma senza libertà non potrebbero vivere gli Italiani.

Il Giolitti, di costumi semplici, venuto su col lavoro, credette

(1) L. 16 giugno 1892, n. 261. — (2) 7 luglio 1892. Ai 23 maggio 1893, il Grimaldi fu indotto a lasciare il portafogli delle finanze, a cui fu preposto il senatore Gagliardo quegli diventando titolare del tesoro.

opportuno di esporre il suo programma nella relazione al Re, nell'atto che il consiglio dei ministri gli sottoponeva il decreto per le elezioni generali. Premesso che a quest'atto, oltre le condizioni della camera elettiva, consigliava di andare l'abolizione dello scrutinio di lista, entrava a discorrere ampiamente della questione finanziaria. Escludeva di ricorrere ad un'imposta su larga base, non che ad ogni imposta nuova, ovvero ad inacerbire quelle esistenti; rifiutava di avvalersi dei piccoli espedienti; proponeva un disegno sulle pensioni che chiamava organico, e si tramutava, per la prima parte, che fu la sola a rimanere, in un debito contratto con la cassa depositi e prestiti, in quanto alle pensioni liquidate anteriormente alla riforma. Imperocchè, per gli impiegati in servizio proponeva di frenare i collocamenti a riposo; per quelli di nuova nomina consigliava la istituzione di una cassa di previdenza, fondata su sistema misto di mutualità e di conti individuali. Aggiungeva a tali proposte un monopolio sul petrolio; si affermava deciso ad affrontare la questione bancaria.

Un discorso pessimista, nero come la notte, pronunziò il Colombo a Milano, sostenendo ampie economie militari. Lo Zanardelli, lieto che i due partiti storici risorgessero, inneggiò ad essi, dicendo che la storia di tutti i paesi dimostra l'esistenza di un partito che vuole andare avanti e di un altro che vuole star fermo. Bisognava però si sapesse quale partito, o gruppo, avrebbe accettata codesta posizione di immobilità. Il Crispi tacque; il Rudinì scrisse una lunga lettera agli elettori, giustificando il suo operato, e sostenendo le economie. I radicali si divisero nettamente in due frazioni, legalitaria l'una, capitanata dal Fortis; irreconciliabile l'altra con le istituzioni monarchiche, guidata dal Cavallotti.

Gli elettori erano cresciuti; la media dei votanti fu bassa, non quanto però quella del 1890 (1). La dedizione dei candidati al governo aumentò. Le corruzioni continuarono: la compera dei voti, in vari collegi, fu fatta palesemente, quanto più si erano gonfiate le liste degli elettori. Nonostante i rigori della legge sancita nel giugno, gli analfabeti votarono. Il Giolitti, avversario del Nicotera più che di ogni altro uomo politico, emulò nelle elezioni i fasti del 1876; validamente caodiuvato dal Rosano, sottosegretario all'interno, perseguitò nicoterini e radicali con fredda violenza, quasi avesse compiuto un dovere di impiegato.

(1) Erano iscritti nelle liste 2,934,442 cittadini; votarono 1,639,298, cioè 55.86 %.

Egli può avere, per questa sua condotta, una sola scusa: uomo nuovo, venuto su con la protezione del Crispi e dello Zanardelli, poichè gli era venuto fatto giungere all'apice del governo, tentò di restarvi per suo valore. Erano alla camera rudiniani, nicoterini, crispini, zanardelliani; egli aggiunse i giolittiani: un nuovo gruppo destinato ad accrescere la confusione parlamentare.

Per aumentare il numero di questi aderenti, ai 10 di ottobre, il Giolitti avea fatti nominare quarantacinque senatori, tra i quali erano vari deputati che lasciavano il collegio a persone fide al presidente del consiglio. Ai 20 di novembre, dopo le elezioni, furono nominati altri quaranta senatori, fra i quali il Tanlogo, governatore della banca romana, nome che, a quanto pare, era stato imposto dal Grimaldi nell'atto di accettare il portafogli, ed era, dicevasi, sostenuto dal Fortis.

La lotta elettorale vivacemente combattuta; la sconfitta di vari uomini notevoli come il Bonghi, il Cavallotti, l'Imbriani, rafforzavano le censure, che si erano scatenate contro quel ministero, maggiormente considerando che la caduta dei due deputati radicali era efimera, fittizia, dovuta, meglio che alla volontà degi elettori, che fu d'uopo si rispettasse, alla violenza degli agenti governativi.

Innanzi che il parlamento si aprisse, vennero pubblicati due decreti, di cui fino allora non si erano visti pari in Italia. Con l'uno si sopprimeva il ribasso dei sigari venduti all'ingrosso; con l'altro, si eseguiva il disegno sulle pensioni, per quanto riguardava gli impiegati già pensionati al 30 di gennaio 1892, imponendosi alla cassa depositi e prestiti di pagare da quel momento. Si aggiunse indi a poco un « catenaccio » che aumentava il dazio sullo zucchero.

Se la nota ragione di infrenare la speculazione in danno dei consumatori, e senza utile dell'erario, giustifica il « catenaccio », nessun argomento può addursi in difesa degli altri due decreti, che costituiscono un anacronismo in governo parlamentare. Strano era che codesto nuovo sistema inaugurava un gabinetto, che si diceva di sinistra, e a cui l'appoggio dell'estrema sinistra legalitaria dava colorazione anche più viva. Ad un peggiore disavanzo provvidero i ministeri di destra, senza usurpare mai le attribuzioni del potere legislativo!

Il parlamento fu aperto con calma. Il ministero propose alla presidenza della camera dei deputati lo Zanardelli, per ingraziarsi il protettore, che più gli si serbava fedele e mostravasi disinteres-

sato. Il Crispi, compiute le elezioni, già gli voltava le spalle, benchè i suoi amici fossero stati appoggiati dal governo.

Tra i deputati nominati senatori era lo Zuccaro-Floresta, che era stato deputato per sei legislature, laddove lo statuto ne richiede tre per poter entrare in senato. La commissione per la verifica dei poteri concludeva a maggioranza perchè si convalidasse la nomina: venne chiesta la votazione segreta, mercè la quale la convalidazione fu negata.

Si disse che ciò fosse avvenuto, perchè, sotto il governo borbonico, lo Zuccaro-Floresta, o suoi parenti in linea diretta, aveano fatto parte della polizia con tendenze anti-liberali.

Vero o falso che ciò fosse, l'alta assemblea, estendeva la competenza sua oltre i confini costituzionali: essa ha il diritto di convalidazione per verificare se nello eletto dal re esistano le condizioni di età, di cittadinanza e di godimento dei diritti civili e politici, oltre il requisito speciale voluto dallo statuto e per cui venne prescelto; non si può legalmente estendere siffatto controllo sulla moralità e sulle opinioni politiche dei cittadini. Nè i costumi politici italiani consentono, senza pericolo, tali inquisizioni, fatte senza permesso della legge, per ragion politica.

Nella tornata dei 12 di decembre, il Guarneri svolse appunto una interpellanza sulle nomine dei nuovi senatori; e in quel caso, il Giolitti avrebbe dovuto rivendicare altamente la regia prerogativa: corse voce che non lo facesse per espresso desiderio di re Umberto.

Per simil procedere ringalluzzito, non ha mai verificati il senato i titoli di quattro (1) fra quelli nominati coi decreti di cui su è cenno. E da quel tempo i ministeri succedutisi, per tema che le nomine non fossero risultate accette, si sono spinti a chiedere un beneplacito ufficioso, a mezzo della presidenza del senato, la quale pare vada affermando quest'uso a poco a poco quasi fosse un diritto.

Il « catenaccio » ed il decreto-legge sui tabacchi (brutta parola ed illegale, venuta di moda) furono approvati dalle camere, che non seppero opporsi a tutela delle loro attribuzioni. Venne più tardi approvato anche il disegno sulle pensioni, ma dopo non lievi emendamenti per l'opposizione che incontrò nel senato. Sulla prima parte, che conteneva l'operazione con la cassa depositi e

(1) Errico De Seta, Giuseppe Colucci, Fileno Olivieri, Giuseppe Pellegrino.

prestiti, riferì il Saracco, limitandola ad un anticipo di novantadue milioni di lire per tre anni con l'obbligo al governo di presentare, nella prossima sessione, un disegno di legge che avesse stabiliti il tempo ed i modi della restituzione. Sull'ultima parte riferì il Cremona, rilevando tutti gli errori di calcolo esistenti nelle tabelle annesse al disegno, dovuti riconoscere dal governo. Questo restrinse la sua insistenza ad avere approvata integralmente la prima parte, pur accettando modificazioni nelle cifre, anche qui per riconosciuti errori aritmetici.

Il dibattito fu vivissimo nel quieto ambiente senatorio; affluenza di senatori quanta se n'ebbe allora, non si era mai vista: ai 2 di giugno 1893, il primo articolo fu votato, a scrutinio segreto, secondo la proposta del governo, da centocinquantadue senatori contro centotrentadue.

La parte organica venne abbandonata: rimasero soltanto poche norme, mercè le quali venivano ad essere ristrette le larghezze vigenti per la liquidazione delle pensioni (1).

Insieme con questa, fu sancita una legge sociale, autorizzandosi la istituzione di collegi facoltativi ed elettivi di probi viri, per la conciliazione delle controversie, che per l'esercizio delle industrie sorgano fra imprenditori ed operai od apprendisti, ovvero anche fra soli operai, in dipendenza dei rapporti di operaio od apprendista. Elettori sono gli industriali medesimi, e gli operai di ambo i sessi, a ventun anno, iscritti in liste separate, l'una degli industriali, l'altra degli operai, compilate dalla giunta comunale. Eleggibili sono gli iscritti nelle liste, a venticinque anni di età (2).

Essendosi deferito al governo di istituire siffatti collegi, in seguito a domande e pareri di enti riconosciuti legislativamente, vennero nel 1895 istituiti dieci collegi di probi viri; trentotto, nel 1896; undici, nel 1897; di tutti, soli due nelle province meridionali del continente, due in Sicilia (3). Le elezioni sono regolarmente avvenute in molti di questi collegi, ma segnatamente nell'alta Italia.

Il governo aveva iniziato uno schema di legge, che prorogava

(1) L. 15 giugno 1893, n. 279. — (2) L. 15 giugno 93, n. 18.

(3) 1895: 1 collegio ad Udine, 1 a Pordenone, 2 a Lecco, 2 in provincia di Vicenza, 1 a Como, 1 a Salerno, 1 a Lercara. 1896: 17 collegi in provincia di Milano, 3 in provincia di Bologna, 2 in provincia di Pisa, 14 in provincia di Genova, 2 in provincia di Cremona. 1897: 1 in Solofra, 2 in provincia di Brescia, 6 a Torino, 1 a Catania, 1 a Fabriano.

per sei anni il corso legale, prescrivendo nuove e severe regole alle banche, sia per l'aumento delle riserve, sia per la purgazione dei portafogli di tutta la carta non esauribile in tre o quattro mesi. La proposta urtava contro molti scogli e non piaceva; alcune banche di emissione versavano in condizioni non buone od anche tristi, pur non sapendosi determinare il grado del male. Queste erano colpite dalle norme rigide, e per mezzo dei loro favoriti promuoveano un'agitazione che fu alimentata dai sostenitori della banca unica.

Tenendo testa virilmente alle opposizioni coalizzate, il Giolitti chiese la proroga del corso legale pei primi tre mesi del 1893, a fin di dare al parlamento il tempo di approvare il disegno di legge, proposto dal ministero.

Fu lungo la disamina di questa proroga, che il deputato Napoleone Colaianni denunziò alcuni mali nelle banche di emissione, che non parvero nuovi, quantunque di essi non si fosse mai parlato pubblicamente in quel modo accentuato. Egli domandò un'inchiesta, che il Giolitti respinse, dicendo che avrebbe ordinata il governo una ispezione.

Questa, compiuta sotto la direzione del Finali, svelò piaghe anche più gravi che non quelle già note. Le voci di illecite ingerenze parlamentari, di mercimonio esercitato da ministri e membri del parlamento, di sperpero del danaro per ottenere favori, crebbero e rapidamente si sparsero. Durante l'ispezione, si apprese un giorno che il direttore della sede del banco di Napoli in Roma, Vincenzo Cuciniello, persona reputata onestissima, era sparito lasciando un ammanco di L. 2,400,000.00. Le notizie della banca romana divennero di giorno in giorno più tristi: si erano trovati sessanta milioni di carta messi in circolazione, senza nè licenza nè controllo, al di là di tutto il supero di emissione conosciuto, tollerato e protetto. Era stato giuocoforza di spedire mandato di cattura contro il Tanlongo, che ai 20 di novembre il governo avea creduto degno di un seggio in senato, e di cui questo consesso non avea voluto esaminare i titoli. Cesare Lazzaroni, cassiere della banca romana, fu anch'egli tratto in arresto; altri poi seguirono la sorte medesima.

Di tali fatti si resero interpreti diciassette deputati con interrogazioni ed interpellanze, discusse sin dal primo riconvocarsi della camera ai 25 di gennaio 1893. Il Giolitti, con poco accorgi-

mento, si oppose alla inchiesta, domandata di nuovo dal Colaianni, affermata necessaria da una mozione del Bovio, la discussione della quale il presidente del consiglio propose fosse rinviata a tre mesi. Il Crispi avrebbe voluto discutere, ma era contrario all'inchiesta; protestò contro il silenzio, che, a suo dire, si imponeva dal governo, e dichiarò di votar contro. In tal guisa, il Giolitti rimase sotto la protezione dello Zanardelli e dei radicali-legalitari, e vinse. Ma era una vittoria che gli portava danno: l'inchiesta si doveva ugualmente imporre.

Al primo di febbraio, un nuovo fatto veniva ad aumentare la trepidazione ed i sospetti. L'autorità giudiziaria chiedeva alla camera dei deputati che la si autorizzasse a procedere contro il de Zerbi, imputato di peculato, corruzione e millantato credito, in rapporto ai fatti della banca romana, autorizzazione che, su relazione affermativa del Gallo, fu concessa due giorni di poi.

Tra gli atti del processo comunicati era l'interrogatorio del Tanlongo, in cui questi dichiarava di aver date cospicue somme ai diversi presidenti del consiglio per occorrenze straordinarie di governo. Il Crispi si affrettò a protestare con una lettera al presidente. Il Rudinì fece proposta di inquirere per quanto riguardava la sua personale condotta. Lo svolgimento di questa domanda fu differito.

Fra tante accuse e tanti sospetti è meraviglioso come i lavori parlamentari fossero andati innanzi. Agli 11 di febbraio, il Grimaldi fu accolto in malo modo mentre dava la consueta esposizione finanziaria: egli era uno dei più sospettati.

Parea che il procedimento penale si sarebbe dovuto estendere ad altri deputati; che il Re si fosse preoccupato degli effetti che lo scandalo avrebbe potuto recare in danno delle istituzioni; che tra il sovrano ed il presidente del consiglio, sceverati i fatti, si fosse venuti ad un componimento, perchè giustizia si facesse senza trascinare nel fango cose più alte [1].

Il de Zerbi, pochi giorni dopo di aver reso l'interrogatorio al giudice istruttore, morì, si disse avvelenatosi. Vero o falso il suicidio, non ebbe fibra resistente all'onta del processo, e si spezzò.

La sua morte arrestò la controversia che già si dibatteva nella stampa, se il deputato possa considerarsi pubblico ufficiale, nono-

(1) La storia non può, a così breve distanza di tempo, narrare con minuta precisione, e con sicurezza, fatti che involgono questioni morali.

stante la nuova definizione del codice penale, che li esclude; se un membro del parlamento possa essere penalmente responsabile di atti o fatti compiuti nell'esercizio dell'ufficio, poichè lo statuto li dichiara insindacabili pei voti e pei discorsi loro.

Come la lunga luminosa tradizione giuridica disabitua le menti italiane dalle questioni politiche, così l'educazione da molti eminenti uomini avuta in tempo di despotismo e la scarsa generale conoscenza, anche odierna, del diritto pubblico, non fanno nè vagliare appieno le questioni politiche, nè intendere tutte le delicatezze del regime parlamentare. Così, si spiegano e le rilevate affermazioni del codice penale e la possibilità che dubbi, come quelli agitatisi intorno al processo de Zerbi, fossero nati. È forza riconoscere che così la camera come la magistratura, in onta alla lettera del diritto positivo, seppero distinguere, e ben reputarono delitto punibile commesso da pubblico ufficiale il promettere, mercè compenso, voto favorevole, e la propaganda per aumentare i voti in pro di una determinata proposta. Lo statuto guarentisce l'esercizio di una funzione, e nell'ipotesi ammessa non si cerca il voto o il discorso, ma si domanda la prova della corruzione.

Fuori del processo, ed in conseguenza dell'ispezione, un nuovo indirizzo si determinava spontaneo per risolvere il problema bancario. Le due banche toscane, che si trovavano in condizioni migliori fra tutte, e quella nazionale si fondevano in un grande istituto per azioni; i due banchi meridionali, che hanno il carattere di fondazioni, rimanevano autonomi.

Quasi ogni giorno, alla camera dei deputati, per via diretta od indiretta, era parola delle banche. In quella romana, oltre l'eccesso abusivo di emissione, si era trovata anche della carta falsa, di cui un solo biglietto da mille lire posto in circolazione. Due impiegati dello stato, il Monzilli e lo Zammarano, venivano implicati nel processo. Il gabinetto era sovente assalito or con l'uno, or con l'altro pretesto.

L'inchiesta si imponeva sempre più; e allorchè, ai 20 di marzo, il Giolitti presentò a ciascuna delle due assemblee la relazione degli ispettori ed un plico chiuso contenente l'elenco del gran numero di cambiali in sofferenza presso gli istituti di emissione, chiese a quella dei deputati che una commissione di cinque membri ne avesse esaminato il contenuto.

Tosto se ne trattò. Sorse primo il Nicotera, anch'egli sospettato,

chiedendo la luce per la dignità di tutti: propose l'inchiesta, a cui si mostrò contrario il Giolitti. Ma il giorno seguente, compresa la impossibilità di quell'atteggiamento, ripiegò, pur tentando di porre dei limiti a quello che doveva essere il campo di indagine della commissione. Come l'Arcoleo disse, a questa incombeva l'obbligo di esplorare il campo esistente fra l'inchiesta amministrativa ed il processo, compulsando documenti, interrogando testimoni per accertare i fatti di ingerenza parlamentare entro l'orbita delle responsabilità parlamentari e politiche.

Visto impossibile ogni limite, il Guicciardini, ministeriale, propose di nominare una commissione di sette membri, perchè avesse esaminati i documenti esibiti, fatte quelle altre indagini, che avrebbe reputate necessarie per accertare le responsabilità politiche e morali, astenendosi dall'intervenire in quanto è di competenza della autorità giudiziaria. Ai 21 di marzo, la proposta Guicciardini venne approvata all'unanimità, protestando ed uscendo dall'aula il Prampolini, seguito dai pochissimi socialisti, perchè l'inchiesta pareva ad essi venisse tarda, e fosse una commedia.

La nomina della commissione fu deferita al presidente, il quale scelse con imparzialità nei vari settori della camera (1).

Nella tornata del 22 di marzo, il senato, dietro interpellanza del Pierantoni, che chiedeva luce, anche perchè contro di lui si rivolgevano i sospetti, votò un ordine del giorno Vitelleschi, Parenzo e Chiaves, con cui si riservava di deliberare se, e quale uso, intendesse di fare dello allegato alla relazione degli ispettori, che aveano ricercato lo stato degli istituti di emissione. Ai 22 di decembre, dopo che fu presentata la relazione del comitato alla camera dei deputati, l'assemblea vitalizia accolse una rinnovata proposta del Pierantoni, cui cuoceva di rimanere sotto accuse vaghe: fu nominata una giunta con l'incarico di esaminare il plico. Tale commissione riferì il 21 di febbraio 1894, ma la relazione fu discussa in tornata segreta. Le sofferenze cambiarie trovate riguardavano otto senatori viventi, fra cui il Pierantoni. Questi, in seduta pubblica, chiese che fossero allegati alla parte che lo risguardava gli schiarimenti e la sentenza, che erano stati letti in comitato segreto; ma il senato respinse la proposta, votando la pregiudiziale del Puccioni.

(1) I componenti furono: Bovio, Fani, Mordini, Sineo, Suardi-Gianforte, Paternostro e Pellegrini.

Il comitato dei Sette ebbe un lungo lavoro da compiere; l'autorità giudiziaria istruiva con l'usata lentezza, che irritava gli animi ed acuiva i sospetti. Sorsero contro i magistrati accuse di favoritismi, di occultamento del vero, di limitazioni nello inquirere, ed è naturale che così fosse avvenuto in un paese in cui la magistratura non è, per legge, indipendente dal governo.

La magistratura italiana, nel suo complesso, è assai migliore della fama, che casi isolati ed accuse esagerate le han fatta, massime dall'epoca del processo della banca romana in poi. Certo, sopra singoli magistrati talvolta han potuto e le ingerenze parlamentari e le pressioni del governo; qualche deputato, nominato ministro, ha osato, con tramutamenti e promozioni, cambiare un ambiente giudiziario e renderlo favorevole a cause di vistosi interessi; il pubblico crede assai più di quello che in effetti sia e presceglie gli avvocati-deputati, aumentando un discredito che giustifica proposte illiberali, come quelle di vietare l'esercizio dell'avvocatura ai membri elettivi del parlamento.

I malumori del momento, di cui narriamo, trovarono uno sfogo, ai 19 di maggio, nella votazione del bilancio pel dicastero di grazia e giustizia, che fu respinto, caso del tutto nuovo, da centotrentotto deputati, avendo votato in favore centotrentatrè.

Il voto trascinò le dimissioni di tutto il gabinetto, unicamente pel tempo in cui la crisi avveniva. Annunziate queste, sorse una discussione in cui il Fortis voleva insinuare un voto politico in favore del Giolitti, a cui vivamente si oppose l'Arcoleo in omaggio alle prerogative della corona e della camera. D'altronde, la crisi fu risoluta, e non poteva essere altrimenti, con l'accettazione delle dimissioni del guardasigilli Bonacci, che fu sostituito dal magistrato senatore Eula (1). Questi però, già gravemente infermo, resse più di nome che di fatto il dicastero, affidato al sottosegretario di stato Gianturco, e morì poco più in là di un mese (2), sostituito dal senatore e magistrato Santamaria (3). Al bilancio del dicastero si provvide con l'esercizio provvisorio.

Il Giolitti avrebbe voluto trarre pretesto dal voto contrario al bilancio di grazia e giustizia per lasciare il potere: molte spine lo aveano punto e intralciato nel cammino, dacchè aveva affrontata la questione bancaria, differita dai suoi predecessori, pur sapendo qualche cosa, pur tollerando che il male si estendesse. Lo Zanar-

(1) 25 maggio 1893. — (2) 5 luglio 1893. — (3) 8 luglio 1893.

delli, a cui parlamentarmente sarebbe spettata la successione, sollecitato dal Giolitti ad accettare, si schermì, ed a costui fu giuocoforza di sottomettersi.

La camera dei deputati, benvero, gli votò subito una larga fiducia, ed egli ne trasse motivo di insistere per aver approvato il disegno di riordinamento degli istituti di emissione, modificato in seguito ai risultati della ispezione.

Due proposte sospensive furono presentate: l'una dal Cavallotti e da altri di estrema sinistra, fra i quali il Crispi; l'altra dal Rudinì. Aveva appena finito, nella tornata del 24 di giugno, di parlare il Cavallotti, che sorse il Mordini, presidente del comitato dei Sette, a leggere una dichiarazione, concordata a voto unanime, nella quale si diceva che, nonostante la buona volontà dei membri, il comitato non avea potuto espletare il mandato conferitogli, perchè, fra l'altro, gli era mancata una delle maggiori fonti di luce: il processo penale che si teneva ancora segreto. Si concludeva che, « non essendo ancora definite le responsabilità morali e politiche, toccasse alla camera deliberare se le conveniva discutere una legge di riordinamento bancario ».

Fra gli urli, le invettive della estrema sinistra, e le interruzioni continue, si oppose alla sospensiva il Giolitti. La disputa fu breve e vivacissima; l'ambiente era saturo di elettricità. Il Bovio, andando al di là del segno, che si addiceva ad un commissario inquirente, disse che, se si fosse votato, egli avrebbe esortato quei deputati, che aveano avuto contratti illeciti, ad uscire dall'aula. La mozione Rudinì fu respinta; il disegno di legge fu approvato da ambo le assemblee (1).

Le tre banche per azioni si fusero in una banca di Italia; i banchi meridionali rimasero quali erano; la banca romana fu posta in liquidazione, addossandosene l'onere alla prima, in cambio di alcuni vantaggi. Furono disciplinati l'emissione, il capitale da versarsi, le operazioni che le banche avrebbero potuto fare. Venne sancita l'incompatibilità dei membri del parlamento per qualunque ufficio, retribuito o gratuito, negli istituti di emissione.

Le vacanze parlamentari ebbero varie note funeste. Le condizioni finanziarie erano cattive; i titoli di rendita pubblica ne risentivano, ed il prezzo scendeva; l'aggio dell'oro aumentava; tali danni erano aggravati dalla speculazione, per cui si faceva larga

(1) L. 10 agosto 1893, n. 449.

incetta di cuponi di rendita italiana all'interno per esigersi all'estero in oro; si faceva incetta altresì di spezzati di argento, che era l'unica moneta circolante in Italia, onde si era ridotti ad aver l'aggio sugli spiccioli di rame. Il governo, impensierito, provvide con decreti, che l'urgenza giustificava: pel pagamento della rendita italiana all'estero impose l' « affidavit »; mercè una convenzione monetaria, ottenne che la lega latina (1) si obbligasse di restituire gli spezzati di argento italiani, a mano a mano che entravano nelle casse estere, mercè il rispettivo pagamento in oro; decretò dei biglietti « buoni di cassa » coperti dalla moneta divisionale di argento, secondo che entrava nelle casse dello stato, dove si immobilizzava; decretò finalmente che il pagamento dei dazi doganali si eseguisse in oro.

La corte dei conti fece il viso delle armi agli ultimi due decreti, che solo vennero registrati con riserva. L'opposizione censurò vivamente nei diari l'atto ministeriale, denunziandolo al paese come un abuso flagrante.

In agosto, ad Aigues-Mortes, operai italiani, per rivalità di mestiere, erano stati da francesi aggrediti, perseguitati, massacrati, od alla men peggio feriti. L'indignazione in Italia fu vivissima; al palazzo dell'ambasciata francese in Roma il popolo furente ruppe le vetrate; in Napoli, le manifestazioni popolari contro la Francia degenerarono in scene selvagge.

Il governo, debole a Roma, fu ancora più debole a Napoli; debolissimo addirittura verso la Francia. A Roma, fe' pagare il fio al prefetto, mentre ad Aigues-Mortes restava impunito il « maire », il quale avea poco meno che incitati i suoi concittadini contro gli italiani. A Napoli, non seppe nè prevenire, nè reprimere, lasciando che le autorità assistessero inerti alla distruzione dei « tramways », dei fanali, delle insegne delle botteghe, e che il popolaccio schiamazzante restasse padrone delle vie per più giorni.

In molte città, dove le processioni popolari contro la Francia furono pacifiche, si gridò: « viva Crispi! », ricordando il popolo come questi avesse, durante il suo ministero, fatta rispettare l'Italia all'estero.

(1) Convenzioni monetarie: col Belgio, Francia e Svizzera, LL. 21 luglio 1866, n. 3087; 30 agosto 1874, n. 2065; 17 luglio 1885, n. 2651; con la Francia, Grecia e Svizzera, L. 30 decembre 1875, n. 3590; col Belgio, con la Francia, Grecia e Svizzera, L. 1° agosto 1879, n. 5061.

Esaurito il periodo istruttorio pel processo della banca romana, ed aspettandosi la sentenza della sezione di accusa, il relatore consigliere Di Lorenzo scrisse una lettera al guardasigilli, con la quale gli chiedeva un abboccamento, profferendosi pronto ai suoi ordini: avea ciò fatto, egli disse, per evitare le pressioni, che riceveva dal pubblico ministero, perchè portasse la causa alla decisione della sezione in un termine breve, mentre a lui occorreva maggior latitudine. Il Santamaria, integro magistrato, dolente di veder da ogni lato la magistratura fatta segno ad accuse, intendendo in quella profferta più che non dicesse, non sapendo affermare la sua autorità e la indipendenza della magistratura, abbandonò, più che non si dimettesse, l'alto ufficio. Vuolsi che avesse, a pranzo, definita la magistratura non più che un interrogativo; e codesta definizione, unita alle accuse, mantenute sempre vive dalla pubblica opinione insoddisfatta, contribuì ad accrescere l'onda di sospetto, che avvolgeva il governo ed il potere giudiziario. A ciò si aggiunga che spiacquero alcuni proscioglimenti (1) decisi dalla sezione di accusa, e nei quali si volle vedere un compenso al silenzio serbato dagli imputati, a salvataggi di uomini politici, a nuove corruzioni che si sovrapponevano alle antiche.

Il governo fu costretto a cercare il quarto guardasigilli, e lo trovò in un terzo senatore e magistrato: lo Armò (2), che però volle attendere si fosse pronunziata la sentenza della sezione di accusa per entrare nel gabinetto; dove non ebbe sottosegretario di stato.

In mezzo a tante preoccupazioni, il Giolitti parlò a Dronero degli intendimenti del governo; e ad alleviare le condizioni finanziarie, propose l'imposta progressiva, che, per verità, poichè lasciava ferme tutte le imposte esistenti, anche le minime, sarebbe stata soltanto una sovrimposta su base progressiva.

Agli 8 di novembre, di un colpo apoplettico, morì il Genala nel vigore degli anni: era il quarto ministro che moriva, e ciò diede al gabinetto, anche nell'animo dei più scettici, la qualifica di infausto. Il Giolitti assunse l'« interim » dei lavori pubblici, mentre si addensavano nell'orizzonte parlamentare nubi gravide di prossima tempesta.

(1) Furono prosciolti Michele Lazzaroni, fratello a Cesare, Pietro Tanlongo, figlio di Bernardo, ed altre figure secondarie.

(2) 27 settembre 1893.

L'opposizione era forte: in essa militavano Rudinì, Sonnino, Crispi, Nicotera e l'estrema sinistra; soli Zanardelli e Fortis rimanevano fedeli al Giolitti. I dazi doganali in oro erano fortemente combattuti; e la commissione dei deputati per gli atti registrati con riserva minacciava battaglia. Lo stesso decreto, presentato al senato per la conversione in legge, incontrava opposizioni che si manifestarono col deferirne lo studio agli uffici, contrariamente alla richiesta del ministro Gagliardo, che avrebbe voluto deferirlo alla commissione permanente di finanza.

Lo Zanardelli annunziò tosto alla camera dei deputati di aver ricevuto, in piego chiuso, la relazione dei Sette, che, dopo breve e confusa discussione, fu deciso si leggesse immantinenti, nella stessa tornata dei 23 di novembre.

La commissione aveva estese le sue indagini a ministri e sottosegretari di stato, deputati ed ex-deputati, impiegati costituiti in grado elevato e giornalisti, per l'anteriore decennio; in quanto riguarda ogni altra persona, dal 1886, inizio della XVI legislatura.

Esaminati i rapporti fra gli uomini politici e le banche, le esposizioni cambiarie, le sofferenze, le rinnovazioni, i mutui fondiari e le raccomandazioni, i Sette aveano eque decisioni di principio che distinguevano il legittimo dallo illecito. Nominativamente, poi, si discutevano i rapporti di interesse personale e quelli di ufficio dei deputati con le banche: si facevano scuse, censure, deplorazioni con molta misura ed equità.

Passando al giornalismo, rilevatane l'importanza sociale e politica, il comitato, geloso del credito e dell'onore della stampa paesana, avea cercato quale fondamento avessero le accuse, scagliate anche contro i giornalisti. Dagli appunti del processo della banca romana risultarono pagate, fra il 1888 ed il 1892, L. 425,408.51 per spese di stampa, oltre L. 29,726.50 per spese di pubblicità. Alla banca nazionale, nello stesso periodo, L. 330,879.99, nella qual cifra erano chiaramente compresi vari assegni e concorsi alle spese di giornali. Molti inoltre erano gli sconti cambiari dei giornalisti alla banca nazionale, al banco di Napoli ed alla banca romana, non pochi dei quali caduti in sofferenza. Nominativamente, quindi deplorava o disapprovava i larghi fidi, le forti esposizioni, le sofferenze.

Per gli impiegati alti raccomandava ai ministeri di agricoltura e del tesoro, che aveano la vigilanza degli istituti di emissione, di far sì che quelli si fossero astenuti dallo entrare in rap-

porti con le banche, come fecero alcuni, di cui denunziava nomi e fatti.

Genericamente, diceva che i consigli generali e di amministrazione, gli ufficiali esecutivi e i direttori generali dei banchi, prestandosi a scopi di operazioni, non confessabili apertamente, ed obbedendo alle influenze, sia locali, sia parlamentari, sia governative, offendono gli interessi generali dell'istituto, e violano leggi, regolamenti, statuti.

Dal 1880 al 1889, il governo non si die' cura di ordinare nè ispezioni nè verifiche alle banche. Aveva il Miceli, al 1880, disposto che il ministero del commercio avesse compiute periodiche ispezioni del portafogli e dei registri degli istituti di emissione, e nel 1880 si era eseguita la prima ispezione generale; ma fino al 1889 nulla si era più fatto.

In questo anno, il Miceli ordinò la ispezione, compiuta, come dicemmo, per la banca romana, dall'Alvisi, il quale, coadiuvato dal Biagini, verificò: inosservata da più tempo la prescrizione del riscontro mensile; viziato il portafogli per carta di comodo rinnovantesi; costituita gran parte dell'attività dell'istituto da conti correnti, crediti e sofferenze; convertito il prodotto del privato risparmio con garantie insufficienti o senza; violati i limiti e la integrità della circolazione; la esistenza di un vuoto, coperto da emissione clandestina, di nove milioni. Ai reclami del Tanlongo, il Biagini ritornò, e riferì che la cassa era stata reintegrata, e ciò era avvenuto per un prestito allo scoperto, fatto dalla banca nazionale a quella romana, e restituito appena lasciati svanire i dubbi sorti nell'animo del Miceli. A ciò contribuì abilmente il Monzilli, che salvò tutto, affermando che le accuse più gravi risultavano da errori della ispezione.

Era col Miceli ministro del tesoro il Giolitti, ed il Crispi teneva la presidenza del consiglio. Tutti seppero i risultati della ispezione; nè aveano, come si convenisse, provveduto, il che rilevava e censurava il comitato, la censura estendendo anche ai successivi ministri Luzzatti e Chimirri, che aveano conosciuta al 1891 la relazione Alvisi-Biagini.

In quell'ultimo anno era stata denunziata al ministro dell'interno una circolazione di biglietti irregolari della banca romana, e presso lo stesso ministro pervennero alcuni di questi biglietti. Persone erano sospettate, e vigilava su esse la pubblica sicurezza;

vigilanza che fu dal Nicotera tolta via, dopo spiegazioni avute, che non parvero valide alla commissione perchè la sorveglianza si rimuovesse.

Il Giolitti, nel settembre del 1892, avea ricevute sessantamila lire dalla banca romana; le aveva incassate il Cantoni, direttore generale del tesoro; egli stesso le avea restituite con gli interessi. Quegli sosteneva fossero servite per le feste colombiane a Genova; l'opposizione, a scopo elettorale: il comitato escluse questo scopo, e dichiarò non provato che, pel medesimo fine, altre somme avesse al Giolitti fornite la banca romana. La commissione escluse, del pari, che il Grimaldi ed il Lacava avessero ricevuto danaro dal Tanlongo in occasione delle elezioni politiche. Dichiarò non risultare che dal 1881 in poi gli istituti di emissione avessero dato danaro al governo al tempo delle elezioni generali.

Per la sottrazione di documenti nelle perquisizioni operate in casa del Tanlongo, che era stata denunziata, e di cui non poco si era discorso, ma ancora molto si dovea discutere, la commissione diceva essere accertato che non tutte le carte trovate in casa Tanlongo vennero incluse nel plico destinato al magistrato; non constare che dalla casa del Tanlongo fossero stati asportati, da pubblici ufficiali, documenti non trasmessi all'autorità giudiziaria.

Il comitato, finalmente, disapprovava che nella proposta del Tanlongo all'ufficio di senatore non si fosse tenuto conto, com'era debito, dei gravi risultati della ispezione Biagini.

La lunga lettura, durata tre ore e mezzo, fu sovente interrotta da esclamazioni, sègnatamente contro il Giolitti, verso cui si appuntavano gli sguardi di tutti, come quegli che era al fastigio del potere. Contro di lui si lanciarono, a lettura finita, invettive ed insulti, designandolo come pernicioso alle istituzioni, laddove egli risultava personalmente onesto. Perseguito dal pubblico clamore, impaurito dalle ire che la liquidazione di due lustri di ruberie gli attirava contro, il Giolitti rassegnò le dimissioni.

La relazione dei Sette fu clamorosamente discussa, e negli ambulacri delle camere, e nel paese, e nella stampa. Da essa era chiaro che se la commissione avea detto tutto ciò che avea visto, non tutto avea visto ciò che vi era, poichè molti salvataggi erano stati operati.

CAPITOLO XXII.

Il terzo ministero Crispi.

La successione del Giolitti era chiaramente aperta in favore dello Zanardelli, il quale ebbe, infatti, dal Re l'incarico di comporre un novello ministero, ed egli scelse le persone che avrebbero dovuto farne parte. Tra queste era il comandante dell'Eritrea, Baratieri, divenuto generale, designato pel portafogli degli esteri. Per lui, avvenne un fatto nuovo e degno di considerazione. Presentata dallo Zanardelli al Re la lista dei ministri, questi prese tempo per far sapere le decisioni sue: il Baratieri ebbe col Re una conferenza, dopo della quale mandò allo Zanardelli la sua rinunzia; questi rispose inviando alla corona il rifiuto dell'incarico.

Il Baratieri, tirolese, nativo cioè di province tuttora soggette all'Austria, male avrebbe potuto trattare con questa potenza, qual ministro degli esteri, a prescindere dalla nessuna attitudine sua per la diplomazia. Molte accuse però furono rivolte alla corona per un tal fatto, essendo ai più accesi parsa una mancanza di dignità nazionale impedire che un generale dell'esercito avesse retto il dicastero degli esteri, solo perchè cittadino di province italiane, ma politicamente austriache. Corse voce di imposizioni straniere, che non avrebbero avuto neanco il tempo di essere fatte.

Il Re affidò l'incarico al Crispi. In sulle prime, destò meraviglia questa chiamata, anche il Crispi essendo stato colpito dalla commissione di inchiesta. Certo, aveva una cambiale in sofferenza

per duecento e quarantamila lire alla banca nazionale, danaro che egli affermava avesse avuto dal direttore Grillo, non dall'istituto, e che fu versato qualche tempo dopo la sua assunzione al governo.

Il Crispi fu prescelto perchè in Sicilia si temeva la ribellione; l'energia dell'uomo, stimato adatto al governo meglio nei momenti torbidi che nei tempi calmi, affidò Umberto per una pronta repressione nell'isola. Egli compose un gabinetto, associandosi i senatori Saracco, Blanc e Vincenzo Calenda; i deputati Sonnino, Baccelli, Boselli, Maggiorino Ferraris, Mocenni e Morin (1). Al senatore Perazzi offerse il ministero del tesoro, da costui non accettato per quel momento, e dopo non avuto più, poichè, in politica, il posto rifiutato oggi non si trova libero domani.

La prima conseguenza della nomina del Crispi fu il ritiro di Urbano Rattazzi da ministro della casa reale. Questi era stato sostenitore del Giolitti, il quale avea scovata la cambiale del Crispi: fu detto che il primo ministro non avesse voluto presso il Re una persona creduta a lui avversa, e ne avesse chiesta ed ottenuta la rimozione.

Il gabinetto si presentò ai 20 di decembre al parlamento. Noi non siamo un partito, disse nel suo programma il Crispi; noi siamo i rappresentanti del gran partito unitario, che ha per sola mira l'Italia. « Fatalmente, abbiamo assunto il potere in un momento, in cui le condizioni della patria sono gravi come mai non lo furono ». Alla camera dei deputati chiese « la tregua di Dio! Quando la fortuna di Italia sarà instaurata, ciascuno riprenderà il suo posto. Il combatterci oggi, metterci oggi gli uni contro gli altri, permettetemi lo affermi con cuore di patriotta, sarebbe un delitto. Quando il pericolo incalza, dobbiamo essere tutti uniti per la difesa comune. L'opera alla quale ci accingiamo è la più ardua, dopo quella della costituzione nazionale ».

Le camere tacquero innanzi a siffatte dichiarazioni, ed approssimandosi le vacanze natalizie aggiornarono le loro sedute.

In Sicilia, da tempo, e specialmente nelle province di Palermo, Trapani, Caltanissetta e Girgenti, erano sorte associazioni di operai, lavoratori di miniere, contadini, chiamate fasci, che a poco a poco

(1) 15 decembre 1893. Il Crispi, presidente del consiglio, ritenne il portafogli dell'interno; diede ai suddetti i portafogli dei lavori pubblici, degli esteri, di grazia e giustizia, delle finanze con l'« interim » del tesoro, della pubblica istruzione, dell'agricoltura indnstria e commercio, delle poste e telegrafi, della guerra, della marina.

aveano raccolte numerose schiere di aderenti, uomini e donne, ammontanti ad oltre trecentomila.

Per opera di persone audaci, ed influenti sulle basse categorie sociali, i fasci si associarono, e tutti uniti in lega, diretti da un comitato centrale, costituirono una forte organizzazione tendente ad uno scopo comune. I fasci si dicevano socialisti, perchè lo erano le menti direttive: i soci però, nel loro gran numero, non intendevano che cosa fosse il socialismo: essi pensavano che la proprietà dovesse ripartirsi fra tutti, che il lavoro non dovesse essere un peso obbligatorio per vivere.

A tale movimento contribuivano le cattive condizioni locali, che, pel maggior numero dei comuni, possono in ben poche parole così definirsi. Troppo accaniti sono in Sicilia i partiti municipali, che talvolta risolvono la lotta nel sangue; le plebi ignoranti, di carattere tenace, facilmente ricorrono alle violenze; le classi dirigenti amano per lo più di opprimere i deboli; negligenti i proprietari della terra, desiderano l'incremento della rendita anche a prezzo delle lagrime dei lavoratori; il latifondo, necessario e pel clima e per le condizioni sociali, favorisce un distacco, maggiore di quello che conviene in regime di libertà, fra padroni e contadini; questi vivono nei comuni, dove sono gravati di tasse; i comuni, amministrati male, hanno bisogno di molti balzelli, che preferibilmente pesano sulle classi umili, anzichè su quelle che comandano.

Condizioni sociali, generali di Italia, influivano a far cadere i fasci nei tumulti e nelle sedizioni. La spinta ad associarsi è debole; le associazioni sogliono essere elettorali, di mutuo soccorso, di diletto o scientifiche; le vere associazioni politiche non sono fatte pel gran numero, che non ha levatura sufficiente per intenderne i fini. Ogni idea estrema perciò non è mai appresa con calma, discussa con serenità e virilità di intenti. I propagandisti, per farsi intendere, stimolano istinti bassi e bestiali, affermano fatti inesistenti, incitano alla rivoluzione: se tali semi si spargono in un terreno fecondo come la plebe siciliana, eccitabile, fantasiosa, di mente acuta, ma incolta, le conseguenze disastrose sono facili. Tra quelli che esercitavano in Sicilia siffatta propaganda rivoluzionaria, erano il De Felice-Giuffrida, deputato per Catania, Garibaldi Bosco, un giovane entusiasta, Nicola Barbato, un medico socialista. Seguirono, incoscienti, le troppe larghe schiere degli affamati, pronte

a muoversi allorchè si fa loro credere che sia dovere dello stato di non far mancare il pane ai cittadini, diritto di questi il prenderlo ove si trovi.

Di un tale stato di cose il Giolitti si era ben preoccupato, e con decreto ministeriale degli 11 di ottobre, firmato da lui, qual ministro dell'interno, e dal ministro della guerra, « viste le condizioni della sicurezza pubblica e la necessità di una più energica repressione del malandrinaggio », si erano costituite le forze militari in Sicilia in zone e sotto-zone da formarsi di accordo, fra il comandante, in Palermo, del duodecimo corpo di armata, ed il direttore generale della pubblica sicurezza, uditi i prefetti dell'isola.

L'opposizione gridò contro il « piccolo stato di assedio », laddove avrebbe dovuto piuttosto rilevare deficienza nel prevenire, anzichè eccesso nel reprimere. Il Giolitti meglio avrebbe operato, se avesse sciolti i fasci, conforme alla consuetudine italiana ed alla necessità che così impone si faccia in Italia per ovviare guai maggiori. Egli era però prigioniero del gruppo radicale-legalitario, era schiavo del preconcetto di essere capo di un ministero di sinistra, per opera di cui doveano ricostituirsi i partiti.

Durante la lunga crisi, che succedette alle dimissioni del Giolitti, gravi disordini si erano avuti, ai 9 e 10 di decembre, a Partinico e Giardinello: lì, si bruciò l'archivio municipale, si devastò la sede del comune; qui, si uccisero l'esattore delle imposte e la moglie, portandosi in giro le mozze teste su alte pertiche.

Ai 17 e 18 successivi, appena costituito il gabinetto Crispi, forti tumulti erano scoppiati a Monreale, e vi si erano bruciati i casotti daziari. Ai 25 dello stesso mese, sangue era scorso per le vie di Lercara; per l'arresto, a Valguarnera, di un individuo che eccitava alla rivolta, un pugno di tumultuanti avea dato fuoco alla casa comunale, al luogo in cui i civili, associati per diletto, soleano convenire, alle abitazioni del delegato di pubblica sicurezza e del sindaco, agli uffici del telegrafo, della posta, del registro e della pretura; a Terrasini, in un clamoroso agglomeramento di popolo contro i tributi, si erano bruciati i casotti daziari.

Al primo di gennaio 1894, a Campobello di Mazzara, la popolazione invase e devastò l'esattoria delle imposte e la casa municipale, gittando nel fuoco i registri; a Mazzara del Vallo, furono incendiati il mulino, la casa che serviva per la esazione delle imposte, gli uffici del demanio, del registro, dell'agenzia delle

imposte, della pretura e della conciliazione, incendio che si comunicò alle scuole, alla biblioteca, ad alcune case private: un comune addirittura in fiamme; a Salemi, a Castelvetrano, a Pietraperzia, a Gibellina, altri tumulti si ebbero, conflitti, incendi, morti e feriti.

Con decreto del 3 di gennaio, la città di Palermo e tutte le province siciliane furono dichiarate in istato di assedio, nominandosi commissario straordinario con pieni poteri il generale Morra di Lavriano, che da pochi giorni era stato nominato prefetto della provincia di Palermo.

La misura era giusta. Sarebbe stato però opportuno restringerla, se non ai luoghi dove ardeva la insurrezione, in un territorio limitato da una larga linea, che avesse abbracciati i vari crateri, con facoltà al commissario di estendere la misura a quei luoghi, nei quali si fossero propagati i moti sediziosi.

Temeva il governo una corrispondenza fra il continente e gli insorti siciliani. Per provvedimenti adottati, tutto era passato tranquillo, quando, ai 13 di gennaio, tristi notizie giunsero da Carrara. Manipoli di uomini turbolenti assalirono carabinieri a fucilate, barricarono con blocchi di marmo la via che conduce a Massa, accolsero a fucilate i carabinieri, che urtarono, di notte, contro la barricata, di cui qualcuno morì; assalirono la caserma delle guardie daziarie, disarmando queste; si dispersero sulla montagna, dove, la mattina del 16, furono incontrati in numero di circa seicento dai soldati, ed otto ne furono uccisi, molti feriti; anche altrove, ne furono visti duecento e vennero attaccati dalla milizia, che senza sangue li disperse.

Bastarono questi fatti, perchè, con decreto dello stesso giorno 16, si fosse dichiarato in istato di assedio la provincia di Massa-Carrara, nominandosi commissario straordinario con pieni poteri il generale Heusch. A Massa-Carrara, però non era ombra di insurrezione, si erano avute determinate agglomerazioni di delinquenti, che tentavano violenze, e si rifugiavano, come banditi, in montagna: la repressione ordinaria era consigliata dal diritto, dall'entità dei fatti, dal modo come questi erano proceduti; non si trattava che di difendere le popolazioni, di perseguitare ed arrestare i malviventi. Il turbamento della pubblica tranquillità, che giustifica lo stato di assedio politico, dee derivare dall'insorgere di una città, di una provincia, di una regione, agitazione interna però, non moto esterno, cui non partecipi il popolo, non formazione di

un nucleo, sia pure forte, di individui, che percorra la campagna, mettendosi, così, apertamente fuori della legge, e quasi prescrivendo l'itinerario alla forza armata perchè lo persegua.

Il generale Morra, nell'atto di proclamare lo stato di assedio in Sicilia, dichiarava applicabili le medesime prescrizioni del codice penale militare che furono dichiarate da applicarsi nel 1866 a Palermo. Con ordinanze degli 8 di gennaio in Sicilia, del 18 a Massa-Carrara, furono istituiti tre tribunali nell'isola, uno a Massa. Quest'ultimo si dichiarò competente a giudicare dei fatti anteriori alla proclamazione dello stato di assedio, purchè connessi coi movimenti insurrezionali. La camera di consiglio del tribunale ordinario di Palermo dichiarò incompetente il magistrato comune a giudicare di simiglianti fatti anteriori.

Ai 5 di gennaio, il Morra avea prorogato di due mesi la scadenza di tutte le cambiali, e pare che il governo avesse avuto in animo di far proclamare una riforma dei contratti agrari, intorno a cui studiava una commissione di scienziati e di pubblicisti a Roma. Fatto accorto dell'errore, smesse l'idea: altro sono i pieni poteri delegati dalla legge al governo; altro i poteri repressivi che questo si arroga, per suprema necessità di stato.

In Sicilia, si eseguivano arresti in massa, gli individui sospettati si assegnavano al domicilio coatto. Venne vietata l'introduzione di armi da fuoco nell'isola; revocata ogni licenza di porto d'armi, salvo a concederla di nuovo ai meritevoli; ordinato il disarmo generale; vietato qualsiasi assembramento od adunanza. Le ultime tre disposizioni vennero emanate anche a Massa-Carrara. A Palermo fu altresì adottata la censura per la stampa; si sciolsero i fasci; fu vietato di telegrafare in cifra; si impedì a persone, ritenute sospette, di sbarcare in Sicilia.

Tra coloro che voleano recarsi a Palermo erano i deputati socialisti Agnini e Prampolini, i quali, dopo aver pubblicato, insieme con qualche loro compagno, un manifesto in difesa dei principii socialistici e sui casi di Sicilia, promettevano di andar laggiù per portarvi una parola di pace. Il Morra inviò a bordo persona sua per vietare ai due deputati lo sbarco, facendo intendere che, sbarcati, li avrebbe fatti arrestare.

Senza connessione o riferimento coi moti siciliani, tumulti si ebbero ad Acerra, a Caltavaturo ed altrove, sempre contro gli agenti delle imposte, le guardie daziarie ed i casotti del dazio

consumo, cioè contro la imposta che più da vicino preme e pesa sul povero. Causa prima sempre la miseria, più estesa e più intensa nelle province meridionali.

Il governo prorogò la sessione al 20 di febbraio, costringendo il parlamento al silenzio, contro ogni ragione di diritto e di opportunità politica.

Durante la proroga, un decreto del governo autorizzò le banche di emissione ad eccedere di centoventicinque milioni di lire la circolazione dei biglietti. La crisi, che il paese attraversava, era gravissima: il credito mobiliare e la banca generale aveano sospesi i pagamenti; il panico conseguente avea spinti i depositanti verso alcune notevoli casse di risparmio di Torino, Genova, Milano, Firenze, Bologna e Napoli. Nello stato del mercato e della circolazione in Italia, non c'è banca che possa resistere alla ressa dei depositanti; non lo potrebbe nemmeno lo stato, se tutti i portatori di libretti si presentassero alle casse postali. Il governo sentì il dovere di intervenire, perchè il panico cessasse e il corso degli affari si riprendesse con l'ordinaria calma.

La camera dei deputati, al suo riaprirsi, accettò le rinnovate dimissioni dello Zanardelli da presidente, che però fu riproposto all'alto ufficio dai giolittiani, essendo il Biancheri candidato del governo. Alla prima votazione, lo Zanardelli prevalse per nove voti, ma non raggiunse la maggioranza; in ballottaggio, vinse per centonovantun voto il Biancheri; ne ebbe centottantasette lo Zanardelli; ventitrè schede furono bianche.

Il Sonnino espose il bilancio con centosettantasette milioni di disavanzo. I provvedimenti finanziari che proponeva erano severi e rigidi: chiedea centoventiquattro milioni di imposte; il rimanente si riprometteva da economie e movimento di capitali. I provvedimenti consistevano in una imposta sull'entrata, che si dovè rinunziare, in un aumento di ricchezza mobile, la quale pei titoli di rendita pubblica raggiunse il venti per cento, il quindici pei mutui, e così via. Seguirono molte piccole recrudescenze di imposta, di cui solo alcune toccarono riva. Fra quelle approvate va notato l'aumento a quaranta centesimi il chilogramma del prezzo del sale, non così per l'aumento in se stesso, come per l'applicazione fattane con decreto: il monopolio escludeva le scuse dell'urgenza e del freno alla speculazione (1).

(1) L. 22 luglio 1894, n. 339.

Con decreto, del pari, il corso forzoso fu elevato a seicento milioni di lire; furono create monete divisionali di nikel, aumentati i buoni di cassa, mantenuti i dazi doganali in oro. La Svizzera protestava contro quest'ultimo provvedimento: il governo tenne fermo. La commissione dei deputati pei decreti registrati con riserva, che era presta a censurare il Giolitti, rinfoderò le censure. Molte altre avrebbe dovuto aggiungerne, perchè tutti i nuovi decreti-legge, secondo la parola venuta di moda, erano stati registrati con riserva alla corte dei conti.

La camera dei deputati era a volte favorevole, a volte contraria al governo. Questo volle deferito l'esame dei provvedimenti finanziari e di un disegno di pieni poteri, iniziato dal Crispi, a due giunte elette dall'assemblea, le quali risultarono in maggioranza di oppositori. Ma poichè il bilancio avea bisogno assoluto di rinsanguinamento, ed, a parte la forma, i provvedimenti del Sonnino rispondevano allo scopo, anche gli oppositori piegarono la fronte: non così avvenne pei pieni poteri, che il Crispi indarno propose si chiamassero poteri straordinari. I deputati sono facili a chiedere economie; all'atto pratico si oppongono a qualsiasi riduzione di enti, di posti, di interessi.

Il dibattito sulla politica interna, massime per ciò che risguardava lo stato di assedio, per molte interrogazioni, interpellanze e mozioni conseguenti, fu lungo e vivissimo; ma vi si riscontrò gran dispersione di idee. Molti amici del governo sostenevano doversi concedere un « bill di indennità »; ma il Crispi si oppose vivamente, affermando che egli si era avvalso della legge esistente, cioè del codice penale per l'esercito, che prevede il caso di stato di assedio militare, per invasione di milizie nemiche. La camera piegò alla nuovissima teoria, ed ai 3 di marzo, con maggioranza enorme, accolse un ordine del giorno Damiani, che approvava l'opera del governo, diretta alla tutela della pace pubblica, confidando che esso avrebbe saputo definitivamente assicurarla con opportuni provvedimenti legislativi.

Il codice penale militare per la marina era stato sancito nel 1869, mercè una legge di autorizzazione al governo di promulgarlo (1), e si era spesso desiderato di rinnovare il codice penale per l'esercito. Ora, un disegno relativo pendeva al senato, come allegato alla proposta di dar la solita facoltà al governo per la

(1) L. 28 novembre 1869, n. 5366.

promulgazione. Il Crispi, d'accordo con gli altri ministri interessati, propose un articolo aggiuntivo, che diceva potersi dichiarare lo stato di guerra anche in caso di insurrezione o di imminente pericolo per la pace pubblica, cessando però la giurisdizione militare, pei cittadini non appartenenti all'esercito od all'armata, col decreto che dichiari cessato tale stato di guerra. Siffatto schema di legge però, pur essendo stato approvato dall'assemblea vitalizia, non è proceduto nell'esame parlamentare, benchè esibito alla camera dei deputati, laonde le cose sono rimaste, per lo stato di assedio politico, quali erano.

È incidentalmente da rilevare come sia dannoso alla libertà l'abbandono di alcune guarentigie statutarie, qual è quella dell'obbligo che le leggi siano votate articolo per articolo. Nessuno è capace di impedirne gli abusi; ed è un abuso includere in un codice una disposizione che deve trovar posto in legge speciale, quando si vuole sancire nel diritto positivo facoltà siffattamente grave del governo.

La questione legale pei tribunali straordinari si agitò ancora una volta alla camera dei deputati, per l'autorizzazione a procedere contro il De Felice-Giuffrida, e dovette essere esaminata dalla corte di cassazione di Roma.

Il De Felice-Giuffrida era stato arrestato, insieme co' suoi compagni, poichè l'articolo 45 dello statuto permette l'arresto del deputato, se colto in flagrante reato, e l'autorità giudiziaria avea riscontrati gli estremi della flagranza: ma, perchè il procedimento continuasse, l'autorizzazione occorreva, e la giunta eletta dagli uffici proponeva la si accordasse, deferendosi però l'imputato ai tribunali ordinari. Agli 8 di marzo, se ne discusse: ma era evidente un equivoco: se cinque giorni prima si era approvata la condotta del governo, e con essa i tribunali straordinari, come poi l'assemblea si sarebbe sostituita al potere giudiziario che era il solo giudice della competenza? Pure, molti caldeggiavano l'avviso della commissione, che forse sarebbe trionfato se non fosse avvenuto un fatto deplorevole.

Essendo il Crispi indisposto, la seduta si era rinviata prima dell'ora consueta; poco dopo, una bomba, scoppiando a un angolo del palazzo di Montecitorio, ferì vari passanti, uno dei quali così gravemente che ne morì. L'indignazione fu grande: il dì vegnente, l'autorizzazione a procedere ed il mantenimento nella cattura ven-

nero concessi senza determinarsi il tribunale che avrebbe dovuto giudicare.

Ai 20 di marzo, la corte di cassazione di Roma si occupò dei ricorsi, prodotti contro sentenze del tribunale militare di Massa da un avvocato Molinari e da tal Gattini. Il primo era stato condannato a ventiquattro anni di reclusione, per vari titoli di reato, fra i quali un discorso incendiario, pronunziato in montagna, prima dei fatti di ribellione. La corte di cassazione, risolvendo la questione preliminare intorno alla legittimità dei tribunali, aderì alla teoria governativa; e dichiarò che lo stato di assedio politico può essere proclamato, applicandosi, per analogia, il codice penale per l'esercito, il quale porta la competenza dei tribunali militari pei fatti commessi dai borghesi in rapporto allo stato di guerra; dichiarò che la competenza di codesti tribunali retroagisce sui fatti, che hanno cagionata la suprema repressione.

La magistratura subisce anch'essa l'ambiente: il governo pur non premendo direttamente, ha sui magistrati un'influenza morale grandissima.

Il processo dei capi insurrezionali in Sicilia andò in lungo: si vide chiaro che vi erano dei vuoti e delle esagerazioni poliziesche, ma il reato politico esisteva: lo riconobbe apertamente l'unica personalità di quel processo, che era anche un carattere: il dottor Barbato. La pena inflitta parve a tutti eccessiva: il De Felice-Giuffrida riportò diciotto anni di reclusione, poco meno il Barbato, seguiva Garibaldi Bosco, dai quali gradatamente si scendeva, per gli altri, a pene minori.

Lo stato di assedio in Lunigiana fu prolungato fino ai 2 di giugno, in Sicilia fino ai 9 di agosto, non per reprimere, essendosi tosto, e dovunque, ristabilita la tranquillità, si bene per dar tempo ai tribunali straordinari di esaurire i processi pendenti. In Sicilia, perdurò un regime eccezionale, poichè al generale Mirri, comandante il corpo di armata a Palermo, fu affidata, ai 30 di agosto, la direzione generale della polizia nell'isola, mettendosi sotto la sua dipendenza i prefetti ed i funzionari civili.

Contemporaneamente al processo De Felice in Sicilia, si trattava alle assise di Roma quello a carico del Tanlongo e degli altri accusati pei fatti della banca romana. Con decreto del 24 di decembre 1893, era stata revocata la nomina del Tanlongo a senatore; l'ordinaria autorità giudiziaria si era ritenuta competente a giudicarlo,

ed il senato non aveva iniziato alcun prccedimento, considerandosi giustamente che senza la convalidazione dell'assemblea la nomina non sia perfetta e non possano aver vita le guarentigie della funzione.

I dibattimenti dimostrarono come fosse avvenuta una sottrazione di documenti. Smentì il Tanlongo i suoi precedenti interrogatori, nei quali affermava di aver dato danaro ai passati ministri; mantenne l'accusa solo pel Giolitti, che si voleva da ogni parte deprimere. Il Grimaldi ed il Lacava, dopo prestata la testimonianza, gli strinsero in pubblica udienza la mano. Fra il Miceli ed il Biagini avvenne un confronto, che degenerò in diverbio vivacissimo. I giurati, persuasi che il marcio fosse più profondo di quello che il processo non rivelasse, convinti che ben altri colpevoli avrebbero dovuto sedere sullo sgabello insieme con gli accusati, mandò tutti assolti.

Sulle responsabilità dei funzionari, che parteciparono alla istruzione del processo Tanlongo, il guardasigilli Calenda istituì, subito dopo, una commissione inquirente formata del Cesarini, primo presidente di cassazione a Firenze, di Francesco Bonasi, anche primo presidente del supremo magistrato, ma a riposo, e del Costa, avvocato generale erariale. Di tale inchiesta si era sentito il bisogno impellente in vista delle continuate accuse al potere giudiziario, ma essa era una violazione della legge, che stabilisce i modi, le forme e le autorità pei giudizi disciplinari a carico dei magistrati.

La commissione, nella sua relazione, censurò il modo con cui il processo era stato istruito; vide male un convegno tenuto al ministero dell'interno tra il giudice istruttore, il procuratore generale del re presso la corte di appello di Roma, il procuratore del re, il questore, il guardasigilli e forse il ministro od il sottosegretario di stato per l'interno; nel quale convegno era stato spiccato mandato di cattura contro il Tanlongo. Non poteva censurarsi che la perquisizione fosse stata delegata all'autorità di pubblica sicurezza, ma si trovava ad osservare contro l'eccesso dai limiti in cui si sarebbe dovuto contenere, contro la mancanza di aiuto ai magistrati da parte di chi ne aveva il dovere.

La discussione dei provvedimenti finanziari alla camera dei deputati assunse aspetti nuovi, ed ebbe una provvisoria soluzione imprevista. Si erano iscritti per parlare, cosa non mai avvenuta, centotredici oratori; furono presentati cinquanta ordini del giorno; i propositi che si formularono, furono i più opposti, i più contra-

dittori, i più confusi che mai si fossero sentiti. Fra tanto disordine, ai 2 di giugno, il Crispi disse che, per uscire da ogni equivoco, e poichè tutti volevano il riordinamento dello stato, allo scopo di semplificarne e migliorarne i servizi, bisognava mettersi d'accordo su queste economie, che tutti invocavano, nessuno, all'atto pratico, accettava. Egli presentò la seguente mozione: « La camera, nell'intento di determinare preliminarmente fino a qual somma si possano elevare i benefici da conseguire con la riduzione delle spese, conferisce ad una commissione di diciotto deputati, nominati dagli uffici, l'incarico di presentare, entro il 30 giugno, le proposte necessarie per la riforma dei pubblici servizi, allo scopo di semplificarne l'ordinamento, e d'introdurre nel bilancio dello stato le economie, e sospende fino a quel giorno ogni deliberazione sui provvedimenti finanziari ».

La mozione venne attaccata da più lati, e come incostituzionale e come illusoria; tuttavia, fu approvata; ma da duecentoventicinque; la respinsero duecentoquattordici; sei si astennero.

Il Crispi annunziò di aver rassegnate le dimissioni del gabinetto. Egli però ebbe l'incarico di comporre la nuova amministrazione; trattò con lo Zanardelli, quantunque senza fermo proposito di un accordo, impossibile con la permanenza del Sonnino nel gabinetto, a cui invece il Crispi teneva: lo Zanardelli voleva economie, il Sonnino, imposte; il Brin ed il Rudinì bramavano anch'essi le economie. Non avendo il Re consentito allo scioglimento della camera, il Crispi rimase, facendo il Boselli dall'agricoltura passaggio alle finanze, il Sonnino diventando titolare del tesoro, il Barazzuoli chiamandosi a reggere il dicastero dell'agricoltura (1).

Il Crispi espose i nuovi intenti del ministero, il quale rinunziava ad alcuni provvedimenti, insistendo però sui finanziari, che ebbe approvati anche dal senato.

Contribuì al suo successo un certo Lega, che attentò con un colpo di pistola alla vita del Crispi: il colpo andò fortunatamente a vuoto; e l'attentato non fu che il piedistallo, su cui egli, e come uomo e come ministro, apparve circondato da maggior luce e considerazione che non per lo innanzi.

Indi a poco, in Francia, ad opera di un italiano, professatosi anarchico, veniva ucciso il presidente della repubblica Sadi-Carnot. A Livorno, a breve distanza di tempo, cadea vittima di altro pugnale

(1) 13 giugno 1894.

anarchico l'ex-garibaldino Bandi. Non occorse altro perchè tutte le forze conservatrici del parlamento si unissero per salvare la società minacciata: del loro pensiero seppe il Crispi, colpendo la occasione, farsi interprete: egli avea presentato, dopo la bomba fuori di Montecitorio, uno schema di legge contro i reati commessi con materie esplodenti; ne aggiunse altri due: l'uno sulla istigazione a delinquere e sulla apologia di reati commessi a mezzo della stampa, l'altro di provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza. Tutti e tre vennero approvati dalle camere (1).

Con la prima legge, si puniscono severamente tutti i reati tentati o compiuti con materie esplodenti; i detentori e fabbricanti di bombe od altre macchine, allo scopo di commettere delitti, e chi fa l'apologia di questi. L'associazione, che ha per fine tal forma di delinquenza, si intende costituita anche con tre persone (2).

Con la seconda legge, si aggrava la pena della apologia di tali reati, fatta a mezzo della stampa; si deferisce il colpevole ai tribunali penali, anzichè ai giurati; vien punito con la detenzione, o con la multa, chi, a mezzo della stampa o di qualsiasi altro segno figurativo, istiga i militari a disubbidire alle leggi, a violare il giuramento dato, o i doveri della disciplina, od esporre l'esercito o l'armata all'odio od al disprezzo della cittadinanza; per questi reati mantenendo la competenza della corte di assise.

Con l'ultima legge, si diede facoltà di assegnare a domicilio coatto, oltre le persone sospette, secondo le norme della legge di pubblica sicurezza, quelle condannate per delitti contro l'ordine pubblico e la pubblica incolumità, o commessi con materie esplodenti, quando si fossero ritenute pericolose alla sicurezza pubblica; e per un tempo non maggiore di tre anni coloro che avessero manifestato il deliberato proposito di commettere vie di fatto contro gli ordinamenti sociali. Una commissione provinciale, formata del presidente del tribunale, del procuratore del re e di un consigliere di prefettura, ebbe il potere di pronunziarne l'assegnazione; reputandolo necessario per gravi ragioni, la commissione ebbe facoltà di ordinare l'arresto preventivo della persona designata pel domicilio coatto. Contro la decisione della commissione provinciale, fu dato ricorso alla commissione centrale presso il ministero

(1) LL. 19 luglio 1894, nn. 314, 315 e 316.

(2) Pel codice penale, l'associazione di malfattori è costituita, quando cinque o più persone si uniscono per commettere delitti.

dell'interno, istituita con la legge di pubblica sicurezza. Vennero vietate le adunanze e le associazioni che avean per fine di sovvertire, mercè vie di fatto, gli ordinamenti sociali, condannandosi i contravventori al confino sino a sei mesi. Quest'ultima legge fu temporanea, da cessare col 31 di decembre 1895.

Durante la discussione di tali leggi, dichiarò il Crispi come esse non fossero dirette contro il pensiero, ma l'azione delittuosa, non contro i socialisti, bensì gli anarchici. I fatti, poi, dimostrarono come quelle leggi venissero applicate contro gli uni e gli altri. Il Crispi sciolse tutti i circoli socialisti, e ne deferì i componenti alla magistratura, che riconobbe il reato, e pronunziò le condanne: i pochi deputati socialisti della camera furono quasi tutti condannati al confino, profittandosi della giurisprudenza della cassazione di Roma che, chiusa la sessione, non occorre autorizzazione a procedere.

Della sessione che si chiudeva, sono da menzionare due leggi importanti.

L'una ordinava una revisione straordinaria delle liste elettorali politiche ed amministrative; unificava il modo di rivederle. Scopo della revisione straordinaria, col pretesto di epurare le liste degli intrusi non aventi diritto, era quello di restringere, per via indiretta, l'elettorato. Troppo evidenti erano i danni dello esorbitante allargamento, alte le doglianze, fin dei candidati ed eletti, per la folla di incapaci e venali elettori. Il Crispi, partigiano, come vedemmo, del suffragio universale, decretava la diminuzione, per via di fatto, degli elettori. Ma egli è che non si provvedeva con efficacia a render sicura l'applicazione dei criteri su cui poggia l'elettorato.

I tre stadi di revisione delle liste restarono sostanzialmente gli stessi. Se non che, nel comune fu istituita una commissione, composta del sindaco e di quattro o sei commissari, secondo l'importanza dei comuni, e di quattro supplenti, eletti dal consiglio a voto unico, e scelti anche fuori di esso fra gli elettori comunali. La commissione provinciale per le liste politiche fu estesa a quelle amministrative, però il presidente di essa è il medesimo del tribunale: sono componenti un consigliere di prefettura e tre membri effettivi e due supplenti, eletti a voto unico dal consiglio provinciale fra gli elettori della provincia, che non siano membri del parlamento, nè sindaci dei comuni della provincia, nè pure impiegati civili e militari dello stato in attività di servizio, od impiegati

della provincia, dei comuni e delle opere pie. I componenti delle due commissioni durano in carica due anni, e non sono rieleggibili pel biennio successivo. Alle sedute della commissione provinciale assiste un rappresentante del pubblico ministero, senza voto deliberativo. L'ufficio del presidente della commissione non è nella sede del tribunale, sì bene in quella della prefettura.

La legge aggiunge sanzioni penali per commissioni od omissioni durante il procedimento revisivo delle liste. Circonda di maggiori cautele la domanda e l'iscrizione, nello intento di eliminare gli analfabeti. Ma è qui che specialmente è riuscita inadatta. Ha creato la possibilità di supplire il certificato di proscioglimento dalla istruzione obbligatoria mercè un esame innanzi al pretore del mandamento, assistito da un maestro elementare; la domanda di iscrizione dev'essere scritta e sottoscritta dal cittadino; pure, in mancanza, un notaio può attestare i motivi che impediscono a colui di scrivere; il comandante del reggimento deve rilasciare ai soldati congedati, perchè possano essere iscritti nelle liste, un'attestazione espressa da lui firmata (1); ma le scuole reggimentali non esistono più.

La seconda legge contiene disposizioni di indole diversa. Demanda alla istituita commissione comunale la distribuzione dei comuni in frazioni, ognuna delle quali viene elevata a seicento iscritti. Ogni verbale delle elezioni è depositato nella segreteria del comune; le schede, in piego suggellato, e la nota degli elettori che hanno votato, vengono trasmesse al pretore; copia di questa nota, fatta dal cancelliere della pretura, è affissa all'albo pretorio del comune. I reati elettorali sono deferiti al giudizio del tribunali penali.

Con un secondo ordine di considerazioni, si è modificata la durata dei consigli comunali e provinciali, che restano in ufficio per sei anni, rinnovandosi per metà ogni triennio. Fu aggiunta la ineleggibilità a consiglieri provinciali e comunali, o la decadenza dall'ufficio, degli amministratori della provincia, del comune e delle opere pie vigilate da detti enti, dichiarati responsabili così in linea amministrativa che civile; di coloro, che, avendo un debito liquido ed esigibile verso il comune o la provincia, siano stati legalmente posti in mora. I membri della giunta provinciale amministrativa non possono far parte di alcun consiglio comunale della provincia.

(1) L. 11 luglio 1894, n. 286.

Se fra due mesi dalla notificazione di un ricorso contro le operazioni elettorali, ovvero della avvenuta ineleggibilità o decadenza di un consigliere, il consiglio comunale o provinciale non si pronunzia, vi provvede la giunta provinciale amministrativa (1). Nè a questa però, nè alla quarta sezione del consiglio di stato furono prescritti termini di rigore, in guisa che reclami elettorali possono anche per anni trascinarsi pei vari gradi di giurisdizione, senza che si conosca se i consigli esistano legalmente.

La nuova sessione cominciava con le preoccupazioni permanenti per la finanza. Ai 10 di decembre, il Sonnino constatava ancora un disavanzo di ottanta milioni di lire, che prometteva di colmare, per cinquantatrè milioni di economie, e ventisette milioni di « imposte blande », ad esempio sui fiammiferi a mezzo di marca da bollo sulle scatole, sul consumo del gaz e della luce elettrica, su alcune voci di tariffa doganale, quali il cotone, il grano, lo zucchero. Seguendo il deplorevole andazzo, si applicava per decreto la tassa di bollo sui fiammiferi, l'aumento delle voci di tariffa doganale, la convenzione della banca di Italia, che assumeva in tutto il regno il servizio di tesoreria: non altra quest'ultima che la medesima disposizione tentata dal Sella, e che la camera elettiva gli aveva impedito di mandare ad esecuzione prima che fosse stata approvata dal parlamento.

E non erano questi i soli decreti di competenza legislativa, che si pubblicavano, perocchè il Mocenni, ministro della guerra avea modificati l'ordinamento dell'esercito ed i servizi dipendenti dall'amministrazione della guerra, la circoscrizione militare territoriale del regno, gli stipendi ed assegni fissi per l'esercito, ed altro ancora, dichiarando esplicitamente nell'ordinanza che modificava l'atto legislativo vigente, salvo a presentare il decreto alle camere per la conversione in legge, mandando intanto a chiunque spettava di eseguire ed osservare l'ordine. Non si era mai visto niente di simile: il governo parlamentare non aveva mai avuto, nè avrebbe potuto comportare, cosiffatto diritto di ordinanza.

Il parlamento non potè occuparsi di nulla, perchè altri fatti tristi maturavano. In seguito al processo della banca romana, l'autorità giudiziaria aveva iniziato procedimento penale contro i funzionari di pubblica sicurezza, che, avendo operato la perquisizione in casa Tanlongo, erano indiziati come autori materiali della

(1) L. 11 luglio 1894, n. 287.

sottrazione dei documenti, intorno a cui si era menato tanto scalpore. Il Giolitti avea nobilmente rilasciata una lettera all'ex-questore Felzani, nella quale scagionava completamente costui ed i suoi dipendenti. I magistrati erano incerti, e sembrava volessero passar oltre al giudizio dei funzionari, senza interrogare il Giolitti, quando l'istruzione fu avocata dalla sezione di accusa.

Il Giolitti avea chiesto ad alcuni deputati, di vari settori (1), quale determinazione ei dovesse prendere intorno ai documenti che possedeva, e gli interpellati, a maggioranza, aveano avvisato che i documenti non potessero rimanere ulteriormente segreti; laonde il Giolitti, agli 11 di decembre, dichiarò in pubblica seduta di presentare alla presidenza tutti indistintamente i documenti che avea presso di sè.

Il Biancheri, sulle prime, disse che la presidenza non intendeva di accettare; tuttavolta, ai rumori levatisi, ed alle grida insistenti perchè si accettasse, soggiunse: « questi documenti saranno depositati nella cassa forte della camera ». Un dibattito sorse, che condusse alla nomina di una commissione di cinque deputati, eletta con voto limitato di tre nomi per scheda, la quale, presa visione del piego depositato, nell'interesse dell'onore e della dignità della assemblea, dovea riferire sollecitamente, poscia che fossero uditi gli interessati (2). Agli eletti, in presenza di tutti, fu consegnato il plico dal presidente; quelli, sull'istante, si messero all'opera, e, senza udire alcuno, presentarono, ai 13 di decembre, una breve ed obbiettiva relazione del Cibrario, proponendo la restituzione, alla signora Lina Crispi, di alcune lettere, da lei scritte, giudicate di indole privata, e la pubblicazione per via di stampa degli altri documenti, sopprimendosi i nomi di persone defunte o di senatori: proposte che vennero approvate dalla camera.

La pubblicazione suscitò un vespaio. Il nome del Crispi vi appariva spesso. Nella tornata del 15 di decembre, fu chiesto che la relazione dei Cinque fosse immediatamente discussa; ma la proposta non raccolse, a scrutinio segreto, secondo le norme regolamentari, i tre quarti dei voti favorevoli, sì bene la sola maggioranza assoluta, la quale deliberò, in seguito, di discuterne il giorno di poi.

(1) Carmine, Cavallotti, Colombo, Coppino, Damiani, Fortis, Marcora, Roux, Di Rudinì e Zanardelli.

(2) Furono eletti Carmine, Cavallotti, Chinaglia, Cibrario e Damiani.

Ed il giorno di poi si seppe che la sessione era stata prorogata. La corona reputava si dovesse, con la sua prerogativa, cuoprire il primo ministro sospettato, e al tempo medesimo troncare un dibattito di indole morale e personale.

Ai 14 di decembre, l'autorità giudiziaria di Roma avea trasmesso un rapporto al guardasigilli, in cui, visto che nella istruzione pei documenti sottratti erano risultati fatti e circostanze la cui responsabilità saliva al Giolitti, stimava suo dovere di chiedere che fosse ciò venuto a notizia dell'assemblea dei deputati, per gli eventuali effetti della messa in accusa e del giudizio avanti il senato, quando non avesse creduto di accordare l'autorizzazione a procedere.

Prorogata la sessione, tale domanda non ebbe seguito, e varie querele furono sporte contro il Giolitti dal Crispi, dalla signora Lina, e da altri ancora, per diffamazioni, calunnie, falsità e violazioni di segreto epistolare, tutte commesse con la presentazione del plico, sottrazione di documenti, compiuta, ministro dimissionario, nel ministero dell'interno, abuso di autorità e violazione di doveri di ufficio: in tutto, quattordici capi di imputazioni.

Indi a poco, su difforme requisitoria del pubblico ministero, che riteneva incompetente il tribunale comune pei reati di un ministro nell'esercizio delle funzioni, la sezione di accusa, nel processo di sottrazione di documenti della banca romana, dichiarò concorrente con quella del senato la competenza ordinaria, in modo che, mancata l'accusa della camera dei deputati, e chiusa la sessione, decise che si procedesse all'interrogatorio del Giolitti.

Nel medesimo tempo, questi era citato con mandato di comparizione dal giudice istruttore per rispondere dei quattordici capi di imputazioni diverse.

Il Giolitti si recò dai magistrati inquirenti, ma rifiutò di rispondere nell'uno come nell'altro processo, sostenendo la incompetenza dell'autorità giudiziaria e la esclusiva competenza del senato; deducendo inoltre che, giusta la legge sulla stampa, e l'articolo 51 dello statuto, non sottostanno ad azione giudiziaria le relazioni, o qualsivoglia altro scritto, stampato per ordine delle assemblee.

L'istruttore e la sezione di accusa, questa anche in grado di opposizione avverso l'ordinanza dell'istruttore, respinsero le eccezioni; il Giolitti ricorse alla corte di cassazione, la quale, con due sentenze del 24 di aprile 1895, accolse il doppio gravame e cassò le sentenze della sezione di accusa pei due processi, ritenendo

esclusiva, non concorrente, la competenza del senato pei reati commessi dal ministro nell'esercizio delle funzioni, ovvero con queste in più o meno diretto rapporto, o che abbiano servito di mezzo a conseguire un fine politico.

Il Re avea concesso al Crispi lo scioglimento della camera, che fu decretato soltanto agli 8 di maggio, convocandosi gli elettori pel 26 di quel mese e pel 2 di giugno, il nuovo parlamento pel 10 dello stesse mese.

La scusa del lungo ritardo fu trovata nella sancita revisione straordinaria delle liste, la quale fu compiuta, molte cancellazioni operandosi, ma non di quelle a cui si mirava: d'ordinario, perdettero il diritto molti cittadini che erano stati iscritti senza l'adempimento di formalità secondarie (1). La lotta assunse insolita vivacità, e le astensioni diminuirono, i votanti raggiungendo quasi la percentuale del 1880, che fu superata solo nel 1882 (2). Il Crispi si sentiva attaccato personalmente, nella sua moralità, da più parti. Il plico Giolitti era stato esibito contro di lui; contro di lui il Cavallotti minacciava una pubblicazione, che avrebbe dovuto dimostrare avere il Crispi, da ministro, indotto il Re, renitente, a conferire il gran cordone dell'ordine mauriziano a Cornelius Herz, mercè vistoso compenso in danaro, e che, essendo succeduto al potere il marchese di Rudinì, questi avea fatto revocare il decreto.

Ai 23 di maggio, il Crispi, nel discorso elettorale a Roma, rispose agli attacchi personali con inusitata violenza di linguaggio, punto curandosi di esporre un programma di governo. Posò la candidatura in nove collegi, e risultò in otto, vinto, come fu, dall'Arcoleo, solo in quel di Caltagirone.

La battaglia elettorale fu diretta dal Galli, sottosegretario all'interno, il quale lavorò di buona lena ad accrescere le fila della maggioranza di gregari fedeli e compatti. E la maggioranza fu numerosissima.

L'opposizione, benvero, risultò forte di oltre centosessanta deputati. Il De Felice-Giuffrida e Garibaldi Bosco, che non aveva i trent'anni prescritti per l'eleggibilità, vennero eletti a Catania ed a Palermo; il Barbato a Milano ed a Cesena; anche il Cavallotti ed Andrea Costa ebbero doppia elezione.

Ricorrendo il genetliaco del Re, era stata condonata o scemata

(1) Il numero degli elettori diminuì di oltre 800,000 iscritti.

(2) Sopra 2,120,185 iscritti votarono 1,251,366, cioè il 59.02 per cento.

la pena a molti condannati dai tribunali straordinari, ma la pubblica opinione chiedeva grazia completa.

Ed Umberto rispondeva a questo sentimento popolare, quando nel discorso inaugurante la XIX legislatura diceva: « vi è una responsabilità che preme ugualmente su tutti i buoni, un'opera a cui tutti siamo chiamati: quella della pace sociale. Il mio governo, custode dell'ordine, ha dovuto tutelarlo con la forza; ma esso è meco concorde nel preferire alla forza l'amore. E, come alla repressione è seguita e seguiterà la clemenza, in misura ancora più larga, appena dia garanzia di spontanea stabilità l'ordine instaurato, così io intendo che una efficace persuasione venga agli incoscienti ed ai traviati dalla provvidenza di una legislazione per cui abbia sempre maggiore e più effettivo significato quel concetto della fratellanza umana, alla quale mirerà anche l'apostolato di una scuola educatrice ».

L'indulto tenne dietro alla parola del Re, ma, così volendo il Crispi, fu totale pel maggior numero dei condannati, nol fu pei capi, cui si concesse un'ulteriore diminuzione di pena. Per la qual cosa, le elezioni dei tre reclusi vennero annullate. Le leggi però non seguirono. Il parlamento, oltre ai bilanci, al docile tramutamento dei decreti-legge finanziari in leggi normali, ed alle nuove ritenute, sancite per gli impiegati di novella nomina o per gli aumenti di stipendi, nulla di rilevante potè fare a cagione della questione morale, che gravò quale incubo.

Il Cavallotti, pubblicata che ebbe per le stampe la lettera sull'affare Herz, nella tornata dei 24 di giugno della camera dei deputati, si messe a disposizione dell'assemblea, o dei giudici, dichiarandosi pronto a provare in qualunque sede la verità delle sue accuse. Il dì seguente, vennero presentate due mozioni: l'una dall'estrema sinistra, che invitava il Crispi a querelare il Cavallotti, ed, in difetto, di nominarsi un comitato inquirente; l'altra dalla destra, che invitava il governo a prendere le opportune risoluzioni, in vista delle questioni morali. Il Torrigiani propose il rinvio a sei mesi, che duecentottantatrè votarono contro centoquindici, e sette astenuti.

Il Cavallotti, respinto dalla camera, denunziò i fatti alla magistratura. Il giudice istruttore di Roma, dopo indagini preliminari, uniformandosi alle massime della cassazione pel caso Giolitti, concluse di non poter procedere per atti compiuti da un ministro, con or-

dinanza che, essendo segreta per legge, è rimasta tale, avendo il procuratore del re negato la copia che avrebbe avuto facoltà di rilasciare.

Astretto il Crispi ad esibire all'assemblea elettiva i documenti dei processi contro il Giolitti, avendo, nell'interesse di costui, presentata il Gianturco una mozione, perchè nuove indagini si facessero, ai 13 di decembre, questa fu respinta da centosessantasette, accolta da centoquarantacinque, undici astenuti; venne accettato invece dai ministeriali un ordine del giorno del Torraca, che dichiarava non esser luogo a deferire il Giolitti avanti l'alta corte di giustizia. Si pensi come ciò facesse aumentare i sospetti, che, maggior corpo acquistando per la esaltazione della opinione pubblica, e per le diverse vedute partigiane, involgevano in un fascio accusati, accusatori e deputati, come se questi tenessero mano, soffocando ogni procedimento.

Fra tante preoccupazioni morali, poichè si compiva il venticinquesimo anno della redenzione di Roma, il governo appoggiò il disegno di legge di iniziativa del deputato Vischi, con cui rendevasi festa civile il 20 di settembre. Il Crispi, ispirandosi al nobile passato di patriottismo, trovò alta la parola, consenziente la gran maggioranza delle camere. In quella dei deputati venne presentato un ordine del giorno De Niccolò, che volea lasciato alla libera iniziativa popolare il festeggiamento della data memorabile e gloriosa. Lo votarono solo ventitrè, fra i quali Bonin, Colombo, Prinetti.

Decretata la festa (1), fu degnamente celebrata. In alcuni dei maggiori comuni i clericali non restarono dal fare atto di opposizione a quelle vive esultanze, ed il Crispi, in un discorso pronunziato all'inaugurazione del monumento a Garibaldi sul Gianicolo, rispose minacciando la modificazione della legge delle guarentigie.

Al riaprirsi del parlamento in novembre, premevano un'altra volta, e più gravi che mai, le notizie di Africa.

Al primo suo giungere al potere, il ministero Crispi aveva avuto la buona ventura di annunziare una segnalata vittoria, riportata ad Agordat dal colonnello Arimondi contro i Dervisci, mentre era in Italia, in momentaneo congedo, il Baratieri. Questi, tornato nell'Eritrea, propose al governo che si occupasse Kassala, per isventare le mosse dei Dervisci, ed impedire che costoro avessero potuto disperdere le forze della colonia, quando conflitto avvenisse con gli Abissini. Il governo esitava, ma ai 12 di luglio 1894 si rimise

(1) L. 19 luglio 1895, n. 401.

al giudizio del governatore, e Kassala fu presa, con vivo compiacimento da parte dell'Inghilterra, che da quella occupazione acquistava maggior tranquillità in Egitto.

Era avvenuto, due mesi innanzi che il consenso ministeriale fosse giunto a Massaua, un cambiamento di sottosegretario al ministero degli esteri. L'Antonelli, ai 7 di aprile, rispondendo al deputato Turbiglio, avea dichiarato come il ministero tendesse a seguire in Africa una politica di raccoglimento e di economia. Ai 4 di maggio, senza che ne fosser mai note le ragioni, egli si dimise, e fu sostituito dall'Adamoli; ma la politica di raccoglimento in Eritrea fu abbandonata.

Quando la XIX legislatura iniziavasi, era già scoppiata la guerra nel Tigrè, e le armi italiane eransi segnalate per diverse vittorie ad Halai, a Senafè, a Coatit, avanzando fino ad Adua, Axum, Adigrat e Makallè. Le camere, specialmente quella dei deputati, ne furono entusiaste; il ministero ne andò lieto, e se ne avvantaggiò non poco; il generale Baratieri, allorchè recossi a prender riposo in patria, vi fu fatto segno a così clamorosi inneggiamenti pel suo eroismo, che poco mancò non lo si conducesse in trionfo per cingergli la corona in Campidoglio.

Non era però rimosso il dubbio che, terminata la stagione delle piogge, la guerra in Eritrea non dovesse riaffacciarsi, ed una parte notevole della camera dei deputati temeva forte che una politica di espansione generasse non poche calamità, ed il Crispi accettò come giuste quelle rimostranze, promettendo di contenersi nei limiti voluti dall'assemblea. Su questa intesa prendevansi le vacanze estive del 1895.

Ma quando, ai 21 di novembre, il parlamento fu riconvocato, il Baratieri, con rapide marce, era avanzato fino a Debra-Ailat, e tutto il territorio occupato avea dichiarato annesso all'Eritrea. Nonostante che la fortuna avesse arriso all'ardire, viva discussione si animò nell'assemblea elettiva, dove le preoccupazioni di molti trovavano eco; ma il ministero mostrò tanta fiducia e tanta sicurezza che ai 3 di decembre sopra quattrocento ed un votante, duecentosessantasette gli furono favorevoli, contrari centotrentuno, tre soli astenuti.

In Africa, però, le cose procedevano ben altrimenti. Scioani e Tigrini si avanzavano a schiere numerose e bene armate. Ad Amba-Alagè, duemila soldati, fra italiani ed ascari, capitanati dal

maggiore Toselli, ove erano stati spinti come a corpo avanzato, vennero distrutti da forze preponderanti scioane, guidate da Makonnen. Il presidio di Makallè, comandato dal Galliano, era cinto di assedio.

Non è a dire come il paese e la camera elettiva ne fossero addolorati. I pochi censori del governo poterono rimproverare ad esso ed alla maggioranza la leggerezza, con cui, appena sette giorni innanzi, si davan quegli ampi affidamenti. Nulladimeno, il gabinetto non si perdè di animo: benchè con minore ampiezza, affidò l'assemblea, e chiese venti milioni di lire, che gli furono concessi, in seguito a votazione di un ordine del giorno Torrigiani, con cui la camera si riaffermava contraria alla politica di espansione, e nutriva fiducia nel governo. A questo furono favorevoli duecentocinquantacinque, contrari centoquarantotto, otto astenuti. Ai 19 di decembre, prima di separarsi, aggiornandosi ai 20 di gennaio 1896, la camera mandò un saluto ai soldati partenti per l'Africa. Il senato, due giorni dopo, approvò la spesa ulteriore (1).

Menelick, forte di ben trentamila uomini, si recò nel campo dei suoi ras, mettendosi alla testa dello intero esercito. In Italia, si destarono forti i timori, poichè tutti, ad uno ad uno, si vedevano sfatati gli affidamenti dati o fatti credere dal governo. Questo, ai 12 di gennaio, per evitare le aspre discussioni della camera dei deputati, ed assumendo per altro una ben terribile responsabilità, prorogò la sessione. Ai 26 dello stesso mese, dichiarò l'Eritrea in istato di guerra.

Laggiù, intanto, il Baratieri era preoccupato dell'assedio di cui era stretto il presidio di Makallè, che l'Italia con dolore avrebbe sentito distrutto dalla fame o dalle armi nemiche. Egli ottenne che fosse liberato, senza che si trattasse la pace, ma certo facendosi che l'esercito barbaro, con a capo il negus, avanzasse fino ad Adua prendendovi formidabile posizione, senza che gli Italiani lo avessero per nulla molestato di fianco durante la marcia.

Disponeva il Baratieri di venti o venticinquemila uomini, ed altri ne chiedea, che, in numero di diecimila circa, gli furono inviati. Ma la incertezza della situazione in Africa, l'inazione delle milizie italiane, la chiusura del parlamento tenevano gli animi in gran tensione. Lo stesso ministero ebbe una certa sfiducia dell'opera del Baratieri, ed ordinò al generale Baldissera di recarsi, quanto più segretamente fosse stato possibile, a Massaua, per assumere esso

(1) L. 26 decembre 1895, n. 711.

il comando in capo dell'esercito nella colonia. Ma era troppo tardi!

L'ultimo giorno di febbraio, il generale Baratieri, sia per difetto di viveri, sia perchè leggesse in qualche telegramma di ministro come un incitamento all'azione, sia perchè nutrisse fiducia di vincere, consultato lo stato maggiore, che tutto, meno il maggiore Salsa, fu favorevole all'attacco, deliberò di venire la dimane a battaglia decisiva. Divise l'esercito in tre colonne, al comando dei generali Albertone, Dabormida ed Arimondi; una quarta colonna di riserva fu posta agli ordini del generale Ellena.

Malagevole il terreno, ignote le strade, non procedute unite le colonne, di forze assai preponderanti il nemico, quella che doveva essere la battaglia del primo di marzo fu una enorme disfatta. Il cannone fece strage di Abissini, i quali però erano troppi e coraggiosi: divise ed accerchiate le colonne degli Italiani, questi lasciarono ottomila uomini tra morti e feriti; i generali Dabormida ed Arimondi perirono; l'Albertone ed oltre due mila fra soldati ed ufficiali furon fatti prigionieri. La ritirata dei superstiti si operò disordinatamente così da far circolare false voci di vigliaccheria, alimentate da ingenerose notizie trasmesse dal Baratieri, che era stato il primo a ritirarsi, per non far, com'ei disse, che la colonia mancasse del capo, e soffrisse ulteriori danni.

Alla nuova dello immane disastro, fu un sollevamento generale di indignazione in tutta Italia. In alcune città accaddero disordini gravi. L'opinione pubblica si manifestò chiara, unanime e clamorosa per l'assoluto, immediato ritiro dall'Africa, per la destituzione del ministero. Più che cento senatori, tra i quali molti non usi a scomodarsi pei lavori parlamentari, si recarono a Roma, e, radunati privatamente, approvarono una risoluzione, chiedente un nuovo gabinetto. Amici del Crispi gli consigliarono, per risparmiare un tumulto a Montecitorio e la sedizione in piazza, che si ritirasse.

Le camere, ai 12 di febbraio, erano state riconvocate pel 5 di marzo, ad istanza, in ispecie, del Saracco, che non approvava una proroga così ingiustificatamente prolungata. Il ministero rassegnò le dimissioni; il Re si affrettò ad accettarle. Quando, ai 5 di marzo, la camera dei deputati si radunò non ebbe che a sentire dal Crispi l'annunzio delle dimissioni e dell'accettazione di esse. Contrariamente all'uso costante, l'annunzio fu accolto con applausi vivissimi e grida di « viva il re! » da ambo i lati dell'assemblea, con alte esclamazioni, interruzioni e grida.

CAPITOLO XXIII.

Gli ultimi anni.

La crisi tirò in lungo. Innanzi tutto, il Re si rivolse al senatore generale Ricotti, che fu tosto nominato ministro della guerra. Questi si era visto, quattro anni avanti, conteso il potere, avendo avvisato egli che l'esercito non potesse comporsi di dodici corpi d'armata coi mezzi di cui disponeva il bilancio del dicastero della guerra; ai decreti del Mocenni era avverso, e si apprestava a combatterli in senato, quando l'ecatombe di Africa lui designò a raccogliere la successione del Crispi; gli fu d'uopo quindi intendersi col Re, cui die' pegno che si sarebbe studiato a procedere a sfrondamenti, tagli o riduzioni, lasciando intatti i dodici corpi di esercito.

Superato siffatto impedimento, sorse la questione parlamentare: si sarebbe la camera elettiva acconciata ad un gabinetto presieduto da un generale e da un senatore? e pur essendo ciò possibile, quali gruppi avrebbero contribuito alla costituzione di tal governo extraparlamentare? Fu per tali considerazioni che il Ricotti rinunziò alla presidenza del consiglio in favore del marchese di Rudinì; entrambi si associarono Caetani, Colombo, Branca, Perazzi, Carmine, Brin, Costa, Gianturco e Guicciardini. (1).

(1) I quali furono ministri dell'interno, degli esteri, del tesoro, delle finanze, dei lavori pubblici, delle poste e telegrafi, della marina, di grazia e giustizia, di pubblica istruzione, di agricoltura industria e commercio.

Il Colombo richiese immantinente che si contraesse un prestito per una somma non superiore a centoquaranta milioni di lire, emettendo titoli di consolidato 4.50 per cento netto, per le spese di guerra della colonia Eritrea. Dopo vivace discussione, quale era da attendersi, considerata la sconfitta terribile, il prestito fu approvato (1). Le tornate furon poscia sospese, e ripigliate alla fine di aprile, con calma, per lo meno, apparente, poichè la questione africana era sempre nella mente e nell'animo di tutti, e risorgeva entro la camera dei deputati ad ogni tratto. Intanto, pel genetliaco del Re, piena ed intera amnistia si era concessa ai condannati dai tribunali militari di Sicilia e della Lunigiana. Il De Felice-Giuffrida potè rientrare alla camera; non potè per l'età il Bosco; non volle assolutamente il Barbato, socialista puro, avverso al sistema parlamentare.

In Africa si trattava la pace: il maggiore Salsa si recava più volte al campo del negus nella speranza di ottenere i patti men duri per l'onore e la dignità di una nazione civile, costretta a trattare con un re barbaro da pari a pari.

Il generale Baldissera, con abili mosse, vincendo pericoli, e superando ostacoli di ogni sorta, pervenne a liberare il presidio di Adigrat, ivi da cinquanta giorni assediato. La colonia fu ristretta all'antico confine Mareb-Belesa-Muna, contro l'avviso di coloro che avrebbero voluto tenere i posti occupati, come pegno almeno durante le trattative di pace. Kassala fu tenuta, ma solo per ragioni politiche, iniziando il governo, e stringendo più tardi, trattative con l'Inghilterra per cedergliela. Il ministero ebbe ancora una volta approvata la sua politica africana da forte maggioranza, ed il Rudinì andava lieto di quelle votazioni, che facevano assumere al gabinetto da lui presieduto l'importanza di ministero parlamentare, che non ebbe in sul nascere.

Intanto, buon numero di soldati facean ritorno dall'Africa; e all'annunziato arrivo in patria di ogni battaglione, le borse rispondevano quotando più alta la rendita italiana. Contro il Baratieri si istruiva il processo; essendo egli deputato, la camera avea deliberato di mantenergli intatte le guarentigie, e concedere l'autorizzazione.

Il governo volea procedere cauto, schivando ogni argomento, che avesse potuto aggiungere esca al fuoco. Rifiutò di seguire i

(1) L. 30 marzo 1896, n. 76.

deputati più accesi, che nel processo Baratieri avrebbero voluto coinvolgere i passati ministri; rifiutò altresì di lasciar giudicare il Baratieri in Italia, per impedire la più forte ripercussione che si sarebbe avuta; ma non potè sempre evitare che questioni spinose venissero su, segnatamente per la sua posizione parlamentare, in quanto che un forte aiuto veniva ad esso dall'appoggio della estrema sinistra, ove il Cavallotti agitava pur sempre la questione morale.

Per disordini amministrativi risultati nei servizi di cassa del ministero dell'interno, aveva il Rudinì affidata un'inchiesta all'Astengo, e si sapeva che questi l'avea compiuta denunziando alcuni fatti di importanza varia, che, nella tornata del 28 di maggio, discutendosi il bilancio dell'interno, il Rudinì deplorò profondamente. Il dibattito su codesti giudizi retrospettivi si inveleni, e non fu possibile al governo di arrestare un voto politico, accettando un ordine del giorno, che prendeva atto delle dichiarazioni sue, nelle quali però era implicita una censura al governo passato. Un forte nucleo della maggioranza raccoltasi attorno al Rudinì, composto di quelli che più erano stati fidi al Crispi, si ribellò, e di essi fu interprete il Torraca, che reputò essere una viltà votare contro il passato, obbligando la camera a smentire se stessa. Ai 30 di maggio, la risoluzione accettata dal governo raccolse centodiciotto voti; ne ebbe contoquindici contrari; sedici si astennero.

Finì, subito dopo, il processo Baratieri a Massaua, con l'assoluzione dell'imputato, benchè con la censura del generale; e fu chiuso il periodo africano. Avanzava a concluder la pace, ed ottenere il riscatto dei prigionieri, per la restituzione dei quali intercedè, con larghezza di azione ed affetto paterno, Leone XIII, ma senza pratico risultato. Menelik pensava al sodo, e non si lasciava muovere dal sentimento. La battaglia vinta nella cònca di Adua lo innalzava troppo agli occhi di tutto il mondo, e l'impero di Etiopia era considerato e riconosciuto per imprevidenza italiana.

In questo mezzo, il Rudinì condusse in porto due disegni di legge: con l'uno fu reso elettivo il sindaco in tutti i comuni (1); mercè l'altro, venne accettata la istituzione di un commissario civile in Sicilia, convertendosi in legge un decreto del governo, che avea provveduto a tale innovazione (2).

(1) L. 29 luglio 1869, n 346. — (2) D. 5 aprile 1896, n. 94; L. 30 luglio 1896, n. 345.

Per la durata di un anno dalla promulgazione della legge, fu istituito un commissario civile da aver sede in Palermo, alla dipendenza del ministero dell'interno; esso venne investito dei poteri politici ed amministrativi spettanti ai ministri dell'interno, delle finanze, dei lavori pubblici, della pubblica istruzione, dell'agricoltura industria e commercio, per quanto si riferisce alla sicurezza pubblica, all'amministrazione delle province e dei comuni, alle opere pie, alle opere pubbliche provinciali e comunali, ed alle tasse locali; parimente, per ciò che riguarda l'istruzione primaria, le miniere e cave, il lavoro delle donne e dei fanciulli, le foreste, ed infine i pesi e le misure, purchè i provvedimenti non avessero impegnato il bilancio dello stato.

I prefetti delle province siciliane furono posti alla dipendenza del commissario civile, che degli affari di quelle avrebbe riferito al ministro competente. Egli ebbe inoltre facoltà di ordinare ispezioni in tutti gli uffici amministrativi e politici delle province siciliane, e, cosa notevole, che avrebbe potuto arrecare buoni frutti, di provvedere ad una revisione straordinaria, e, occorrendo, alla modificazione dei bilanci provinciali e comunali, affinchè le spese, anche obbligatorie, si fossero proporzionate alle forze contributive delle province e dei comuni. Ebbe altresì il potere, nel fine di assicurare l'equa ripartizione dei tributi locali, di rivedere, e, quando ne fosse il caso, modificare i regolamenti provinciali relativi ai tributi, le tariffe dei dazi addizionali e comunali, i ruoli delle tasse comunali e le linee daziarie ai fini del dazio consumo nei comuni chiusi, consentendoglisi perfino di derogare alle disposizioni vigenti circa ai tributi locali ed alle spese obbligatorie delle province e dei comuni. Ai consigli comunali era d'uopo comunicare le innovazioni, che il commissario avesse voluto apportare, perchè avessero fatte le loro osservazioni.

Nella revisione dei bilanci comunali e provinciali fu sancito si provvedesse, perchè la tassa sulle bestie da tiro e da soma non fosse imposta se non insieme con quella sul bestiame ovino e vaccino, e dopo che si fossero già applicate le sovrimposte comunali sulla fondiaria con un'aliquota non minore del venticinque per cento della imposta erariale principale. Il commissario fu incaricato di provvedere, affinchè nell'applicazione della tassa di fuocatico e di quelle sul bestiame e sulle bestie da tiro, da sella e da soma, in ragione delle speciali condizioni economiche, fossero

stabilite delle quote minime esenti da balzello, pur facendo in guisa da impedire la creazione di quote minime artificiali, con la suddivisione ingiustificata di famiglie o ditte.

Rispetto ai bilanci comunali e provinciali, le tariffe daziarie ed i regolamenti sulle tasse comunali, riveduti dal regio commissario, si stabilì rimanessero invariati fino a tutto il 1899, salve modificazioni, da approvarsi dal ministro dell'interno con regio decreto, previo parere favorevole del consiglio di stato.

Con gli stessi poteri verso le province ed i comuni, ebbe il regio commissario la facoltà di rivedere, e, occorrendo, modificare i bilanci delle opere pie, allo scopo di ridurne al minimo possibile le spese di amministrazione, e di assicurare che i proventi fossero erogati agli scopi voluti dalla legge e dalle tavole di fondazione; di rivedere, altresì, i bilanci ed i ruoli delle tasse delle camere di commercio.

Commissario regio era stato nominato il Codronchi, ministro senza portafogli.

Intorno alla nuova istituzione, svariati furono i pareri. Alcuni vollero vedervi un decentramento regionale, sebbene a discapito dell'autonomia comunale e provinciale, sperando perfino che la istituzione si fosse potuta, dopo il felice esperimento, recare in atto in altre regioni. Il Codronchi poco potè fare, e perchè non preparato a metter prontamente le mani in così svariati affari, e per le incalzanti influenze parlamentari, sia maggiormente per la brevità del tempo. Sovente, l'azione sua assunse aspetto di governo eccezionale nell'isola, di che si dolsero apertamente i deputati per la Sicilia, di ogni partito. La legge aveva intendimenti retti, volendo che si portasse la mano nei bilanci provinciali e comunali e nelle tasse locali, che eran la causa più grave di ogni altra di turbolenze; ma a ciò non era bastevole nè l'opera di un uomo, nè l'opera di un anno.

Il governo, per recare un qualche sollievo immediato ad una parte notevole della Sicilia, avea promossa l'abolizione del dazio di uscita dello zolfo (1), pur riconoscendo che complesse e difficili erano le cause del disagio economico in quella regione, disagio che non era neanche esclusivo dell'isola.

Comunque, libero appena da siffatte discussioni, il ministero si trovò in crisi. Il Ricotti avea concretate le sue idee per l'ordi-

(1) L. 25 luglio 1896, n. 324.

namento dell'esercito; e, contro l'opposizione, temperata nella forma, ma sostanzialmente viva, di tutti i generali appartenenti alla camera alta, questa aveva approvati i concetti ministeriali in emendamento dei disegni del Mocenni.

Alla camera dei deputati, con uno sforzo, la commissione per l'esame preliminare risultò tutta di ministeriali; ma non per ciò le idee del Ricotti furono meno avversate dall'opposizione, chè anzi questa si allargò nelle fila dell'esercito e trovò la via di farsi ascoltare dal Re, il quale ne fu colpito. Il Rudini avea dalla camera reiterate sollecitazioni, perchè almeno si rimandasse l'esame delle proposte a novembre; conosceva le preoccupazioni del Re; laonde si ingegnava di indurre il Ricotti al rinvio. Ma questi tenne duro, e non avendolo seguito il consiglio dei ministri, si dimise.

Le sue dimissioni ne tiraron dietro altre, poichè andarono via il Caetani, che, segnatamente per l'inettitudine a parlare in pubblico, non avea fatta ottima prova; il Colombo, che, fermo nella finanza del « piede di casa », incapace a liberarsi dai rigidi ceppi matematici, temè per l'equilibrio del bilancio; il Carmine, che volle seguire la sorte del Colombo. Li surrogarono, il Pelloux, che pel bilancio della guerra chiedeva altri sette od otto milioni di lire, il Visconti-Venosta, il Luzzatti, il Sineo. Così, il Rudini divenne primo ministro di un gabinetto da lui, non da altri, formato; capo esplicitamente riconosciuto di un ministero parlamentare.

Al senato fu discussa la soluzione della crisi, a domanda del Vitelleschi, cui parve la sostituzione del Pelloux al Ricotti segno di abbandono dell'austera disciplina nel bilancio. Il Rudini rispose con l'usata abilità assunta di arieggiare il Depretis: egli, capo della maggioranza e del governo, dovea tener d'occhio tutte le questioni, non una sola; avrebbe dovuto abbandonare il potere assieme al Ricotti, ma la fiducia della corona ne lo avea distolto. Intervenne il Ricotti, esternando il rammarico suo, non perchè fosse caduto, nè di vedere sempre il Rudini al governo, ma perchè gli era stato conteso il giudizio dell'assemblea. Egli non si accorgeva che, se questo fosse stato contrario, il Rudini difficilmente avrebbe potuto rimanere, senza dire che il Re era scosso nella fiducia sua verso le proposte di lui.

Un incidente venne a turbare i lenti negoziati con Menelick per la pace ed il riscatto dei prigionieri. Veleggiava nelle acque del mar Rosso il « Doelwick », nave olandese carica di armi.

Fermata dall'« Aretusa », nave italiana in crociera, il carico venne sequestrato; e fu istituita, ai 16 di agosto, la commissione delle prede a Roma, perchè avesse giudicato sul caso, commissione che la legge avea prevista, ma che non erasi mai nominata. Il giudizio definitivo non condusse alla confisca delle armi sequestrate, perchè la pace erasi, alla fine di ottobre, conclusa, il riscatto dei prigionieri, dopo molti stenti, ottenuto! L'Italia riconosceva la piena e perfetta indipendenza dell'Etiopia, notificando ciò alle potenze, in evidente abrogazione del trattato di Uccialli; i confini della colonia si doveano stabilire di comune accordo fra un anno dalla firma del trattato, e frattanto la colonia restava nel confine Mareb-Belesa-Muna. Qualora l'Italia volesse cedere parte del territorio da essa occupato, questo ritornerebbe sotto il dominio dell'Etiopia. I prigionieri erano tosto in libertà; Menelick si rimetteva al governo italiano per la rivalsa delle spese occorse al loro mantenimento.

Le notizie non tristi giunsero in Italia poco dopo che il principe ereditario aveva impalmato la principessa Elena di Montenegro. Fu per questa occasione sciolto dal parlamento l'obbligo statutario dell'appannaggio, che, considerate le condizioni della finanza, il Re non avea consentito si sciogliesse prima. Fu assegnato al principe l'annua somma di un milione di lire (1), ma il Re promise di rinunziare ad altrettanta somma della lista civile; e così è stato, senza pur che vi fosse obbligo legislativo.

La fine delle controversie fra l'Italia e la Francia per Tunisi destò vivo dibattito nella stampa e nel parlamento; ma il fatto compiuto rappresentato dal trattato, concluso dal Visconti-Venosta, con cui l'Italia rinunziava a parecchi diritti suoi in quella regione, diritti per altro fortemente lesi dalla occupazione francese, fu d'uopo riconoscere e subire (2).

E intanto un nuovo dolore veniva all'Italia dal Benadir, le cui coste le erano state cedute dal sultano di Zanzibar, e l'Italia vi aveva impiantata una colonia commerciale, affidando il paese ad una società privata, costituita a Milano per opera soprattutto di Antonio Cecchi. Questi, appunto, essendo mosso da Mogadisciù per l'interno, coi due comandanti del «Volturno » e della «Staffetta», con alcuni ufficiali delle stesse navi da guerra, e con circa settanta ascari, fu sorpreso a Lafolè da un'orda di Somali, e trucidato insieme con quasi tutti i suoi compagni. Questo fatto obbligò il

(1) L. 4 gennaio 1897, n. 1. — (2) L. 28 gennaio 1897, n. 45.

governo a mandare laggiù altre navi, e poi a trattare con altra società per l'assetto della colonia.

Era il gabinetto sostenuto da vari gruppi: estrema sinistra, giolittiani, zanardelliani, destra ed estrema destra, oltre i dissidenti di sinistra e dei centri. Meno il primo nucleo, tutti gli altri aveano uno, o più rappresentanti, nel ministero: il Gianturco, col sottosegretario Galimberti, rappresentava il Giolitti; il sottosegretario alla grazia e giustizia Ronchetti era della frazione zanardelliana; il Visconti-Venosta, il Luzzatti e lo stesso Rudinì venivano dalla destra; la destra estrema vi avea contribuito col Caetani, col Carmine, col Colombo; vi contribuiva col Prinetti; gli altri da altri settori provenivano. Si parlava sempre di rimpasto, affinchè anche l'estrema sinistra avesse avuto nel governo il suo rappresentante, cui si designava il Cavallotti. Ma questi, più che altro, insieme col Giolitti, insisteva perchè la camera si sciogliesse. Il Rudinì si barcamenava, anche considerando come re Umberto non fosse mai stato favorevole, in massima, alle elezioni generali.

Pure, le insistenze erano troppe, e venivano da opposte parti: più se ne parlava, sempre maggiore era il numero delle persone che ne parlavano: anche la destra, anche il Rudinì non erano alieni dall'ingrossare la parte loro nei comizi generali, questi forse sperando di liberarsi dalla prigionia in cui lo tenevano i gruppi molteplici. La revisione normale delle liste elettorali politiche, in molti collegi, designava un incremento dei partiti avversi alle istituzioni monarchiche: fu questa la goccia che fe' traboccare il vaso. Prorogata la sessione ai 21 di gennaio 1897, chiusa ai 2 di marzo, fu sciolta la camera dei deputati, il dì seguente, e indette le elezioni pel 21 e 28 di marzo, il nuovo parlamento pel 5 di aprile.

La lotta elettorale non ebbe caratteri specifici (1): era chiaro sin dal primo istante che la destra e l'estrema sinistra si sarebbero ingrossate; che i gruppi Giolitti e Zanardelli avrebbero mantenute le loro posizioni; che perciò la fisonomia della camera sarebbe risultata press'a poco qual era nell'ora dello scioglimento. Un governo di un solo partito, con una spiccata fisonomia di colore, non era, e non è, per lunghi anni possibile, per ben più alte ragioni, che non siano le apparenti rivalità parlamentari.

I partiti non si creano dagli uomini. Questi possono determinare un'opinione pubblica in loro favore, non un partito, che presup-

(1) Erano elettori 2,120,909; si recarono a votare 1,241,486: il 58.54 %.

pone la differenza di vedute, ed è consenso di molte persone in determinate idee, consenso attivo, cosciente, di iniziativa, non sola acquiescenza inerte o propaganda di idee comunicate e ritenute. Il partito nasce dal modo diverso, con cui vien concepita l'azione dello stato, e dee venir su dal grembo della società, non scendere dall'alto. Da un uomo può derivare il governo, non la forma di governo; la forza politica, non la forza sociale; ed il partito è inerente allo sviluppo di una forma di governo, è forza sociale, che sostiene un ordinamento politico. Il partito non riconosce opinioni individuali, si bene collettive. Ora, in Italia esistono poche opinioni collettive, e nessuna è da tanto che valga a creare differenza di parti, le quali si muovano nell'orbita delle istituzioni.

La grandissima maggioranza del paese è monarchica; due frazioni, non pari di numero, sono repubblicana l'una, socialista l'altra: nella camera dei deputati si riflettono chiaramente queste tre opinioni collettive della società. I clericali puri non hanno rappresentanza in parlamento, non perchè non votino, ubbidienti al veto pontificio, bensi perchè non attingon forza che basti a trionfare: quanto possono ottenere, si rivela all'estrema destra con una più pronunziata tendenza a che cessi il dissidio fra chiesa e stato, pur cedendo in alcuna cosa, il che è negato da tutta la camera elettiva, come prima gli estremi banchi di destra si abbandonano.

Nel complesso, l'Italia è conservatrice, con diversa colorazione, la quale non ha forza da produrre una distinzione netta, che sia profonda, estesa ed intensa, perchè i due partiti possano delinearsi.

L'unica opinione collettiva, che abbia potuto dare le divisioni parlamentari, era la formazione dell'unità: compiuta questa, la confusione cominciò, pur mantenendo un'apparente differenza l'abolizione del macinato e l'allargamento elettorale: esaurite queste due riforme, era d'uopo cessasse ogni distinzione: ed è cessata.

Fittizio è il movimento che tenda a prodursi; e fittizia fu, durante la lotta elettorale del 1897, l'invocazione del Sonnino, già lanciata al pubblico dalla « Nuova Antologia », di un ritorno allo statuto, abbandonando il regime parlamentare per quello costituzionale. Nello statuto la storia dimostra come non ci si fosse mai stati, perchè, fin dalla sua promulgazione, fu istituito, contro la lettera sua, il governo parlamentare, svoltosi come lo concedevano le condizioni sociali italiane. Al Sonnino rispose il Luzzatti con « la coscienza di antico insegnante di diritto pubblico », prote-

stando contro coloro, che volevano alterare « la nativa purezza delle istituzioni politiche » italiane. « Mostrano una scarsa notizia della fisiologia delle odierne istituzioni politiche coloro i quali non intendono che i regimi rappresentativi riverberano sotto tutte le forme i pregi e i difetti essenziali dei popoli, i quali, cambiando di veste, non cambiano di cuore ».

I mali però esistevano, e già molti rivolgevano lo sguardo alla fonte principale di essi: l'elettorato. Abolito lo scrutinio di lista, è d'uopo provvedere alle condizioni della capacità elettorale. I risultati delle elezioni, che col ritorno allo scrutinio uninominale sono gradatamente migliorati, migliorerebbero anche più, qualora l'elettorato si ponesse sulle basi che le condizioni sociali consentono. Interprete di questi pensieri, il Rudinì, nel suo manifesto agli elettori, propose il voto plurimo per le elezioni amministrative, dando un voto supplementare ai padri di famiglia con cultura media o paganti una imposta eguale a quella richiesta per l'elettorato politico; assegnando due voti supplementari a quelli aventi un titolo di capacità superiore alla licenza liceale, o che fossero stati maggiormente censiti. La destra però non fu dalle elezioni ingrossata come sarebbe stato mestieri, perchè il voto plurimo si fosse accolto, e gli eventi parlamentari non han permesso al Rudinì di persistere nel suo divisamento. Si è parlato di suffragio universale con votazione a doppio grado; di domicilio triennale per poter essere elettore; di altri freni o restrizioni da apportarsi al troppo largo suffragio, senza che nulla fosse stato possibile di concretare in un qualsiasi disegno di legge.

Il Rudinì restò prigioniero del Giolitti e dello Zanardelli; potè solo far di meno dell'estrema sinistra, la quale si divise dal ministero per la politica estera a proposito della questione di Oriente. Il Cavallotti, che avea prestato giuramento, per la prima volta, nella seduta reale, si ritrasse indietro, tornando nel grembo del partito repubblicano, di cui però fu eletto capo il Bovio, insegnante ufficiale di università.

Il Visconti-Venosta si era ispirato ai nobili precedenti suoi. L'isola di Creta era da gran tempo agitata da rivoluzioni, riarse nel 1896, e ripercotentisi, in quell'anno, nella Macedonia. Per allontanare i pericoli possibili, ed anche pel conflitto di interessi che si sarebbe dichiarato fra le grandi potenze europee, queste si proposero di tentare ogni via che menasse alla pacifi-

cazione; trascinate d'altronde a proteggere per alcuni rapporti la Turchia, per altri non meno i cristiani; ad impedire lo espandersi del principio di nazionalità in Grecia, il che spiaceva agli Italiani, costituitisi a stato libero ed uno pel principio del non intervento. Ma questo, in Grecia, avrebbe prodotto, come più tardi, non potutasi evitare la guerra, produsse le clamorose vittorie turche; e l'attuazione piena della nazionalità greca avrebbe divise le potenze europee, sollevando gli sfrenati appetiti e la guerra generale.

Malgrado il distacco dell'estrema sinistra, il governo raccolse, ai 12 di aprile, duecentosettantotto voti contro centotrentadue, un solo astenuto.

Dieci giorni dopo, re Umberto era fatto segno fuori di Roma, mentre si recava alle corse alle Capannelle, ad un attentato, da parte di Pietro Acciarito. Grave il fatto, perchè anarchico il colpevole, e della qualità di lui l'arme portava l'emblema; grave perchè il Re fu salvo da se stesso pel suo sangue freddo; grave altresì per l'imprevidenza di cui le autorità di pubblica sicurezza in Roma davano prova.

L'allarme nelle sfere governative fu vivo: il ministero dell'interno die' ordine al questore di arrestare le persone sospette di anarchia, essendosi temuto che l'attentato fosse stato opera di un complotto. Volle caso, disgrazia o malevolenza che uno degli arrestati, tal Romeo Frezzi, fosse morto in carcere precipitato dalle scale, o per suicidio, ovvero per omicidio. Il magistrato aprì, come doveva, un processo a carico di coloro che eran sospetti dell'atroce delitto. Furono arrestati un brigadiere ed una guardia di pubblica sicurezza; si procedè ad una perquisizione negli uffici della questura romana per cercarvi gli strumenti di tortura, di cui si diceva facessero uso le guardie verso gli arrestati; venne spiccato mandato di comparizione contro il questore, che a Roma aveva ordinato l'arresto.

La lealtà del marchese di Rudinì gli ispirò una mossa sbagliata; con una circolare, fece sapere ai prefetti che egli, senz'altro, assumeva su di sè la responsabilità piena ed intera degli arresti ordinati. Egli, invece, avrebbe semplicemente dovuto dar l'ordine scritto al questore, con la data del 22 di aprile, di arrestare senza le forme legali; presentato dal questore al giudice istruttore un siffatto comando, il procedimento contro il funzionario, che aveva

ubbidito al superiore, si sarebbe arrestato, risalendo la responsabilità dell'atto al ministro di fronte al parlamento, che avrebbe magari avuto il diritto di accusarlo e giudicarlo penalmente. È chiaro poi che, senza ordine scritto di chi ha facoltà di darlo e nei limiti dei suoi poteri, non possa essere mai violata la legge, che guarentisce la libertà individuale.

Questi fatti, insieme con la politica del governo in Sicilia e con la ingerenza sua nelle elezioni, ingerenza oramai diventata consuetudine, ma che non era stata grandissima nelle ultime elezioni, ebbero ampio esame giuridico e politico nella discussione del bilancio dell'interno. Al ministero fu dato ragione; ma la condizione sua di governo sostenuto, oltre che da deputati isolatamente presi nei vari settori, massime da tre gruppi, ebbe riconoscimento ufficiale. L'ordine del giorno Palberti portava le firme di altri cinquanta deputati, e rappresentava il gruppo giolittiano; la risoluzione Martini portava le firme di altri cinquantacinque deputati, e rappresentava il gruppo zanardelliano; la mozione Fani portava le firme di altri centododici deputati, e rappresentava la destra ministeriale. Il ministero raccolse, ai 22 di giugno, duecentosettantacinque voti contro centotrentatrè, un solo astenuto.

Anche in senato, ai 27 di maggio, trovò eco, ad interpellanza dei senatori Parenzo, Tommasi-Crudeli, Vitelleschi e Cannizzaro, la tutela della guarentigia statutaria per la libertà individuale, ma semplicemente come solitaria protesta, senza voto che avesse prescritta una norma.

Le imprevidenze dell'autorità di polizia per l'attentato al Re suggerirono al Rudinì un riordinamento del servizio di sicurezza pubblica a Roma. Egli chiese ed ottenne dal parlamento la facoltà di stabilire, salva l'approvazione delle camere, la pianta organica degli uffici di pubblica sicurezza, dei funzionari, degli impiegati e delle guardie di città, senza essere vincolato dalle regole vigenti per l'ammissione degli ufficiali e pel reclutamento delle guardie; ebbe altresì il potere di riordinare e distribuire le funzioni e le competenze degli uffici e degli ufficiali di polizia nella capitale (1).

Morto, in agosto, il guardasigilli Costa, il ministero si trovò in grave imbarazzo per l'agitarsi dei gruppi. Varie offerte del portafogli vacante non ebbero esito fortunato, e fu anzi cagione di dispute il rifiuto, pubblicato con una lettera su pei giornali, del

(1) L. 11 luglio 1897, n. 265.

senatore, e magistrato, Canonico, a cui seguì un'altra lettera attenuatrice della impressione prodotta nel pubblico per la indipendenza della magistratura, che si stimava sempre manomessa dal governo. Queste doglianze stimolava l'anormalità del fatto che il Rudinì, ministro dell'interno, tenesse anche per « interim » il dicastero di grazia e giustizia. Più tardi, e quasi per un ripiego, il Gianturco fu guardasigilli; il Codronchi, che era cessato da commissario regio in Sicilia, ministro di pubblica istruzione.

In Sicilia però restava impellente la questione dell'ordine pubblico, lasciato a mezzo il lavoro a cui era stato preposto il commissario civile; ai 25 di luglio, il governo affidò al nuovo prefetto di Palermo, senatore Sensales, la direzione suprema della sicurezza pubblica nell'isola, pur sempre sotto la dipendenza del ministero dell'interno.

Oltre che per la misteriosa morte del Frezzi, l'opinione pubblica era turbata per un grave scandalo giudiziario, sorto intorno al processo per la fallita banca di Como. Il Cavallini, già deputato, appariva uno dei responsabili, ma non era stato processato prima, non arrestato poi; e quando si spiccò mandato di cattura contro di lui, avea già preso il volo.

Un altro processo si istruiva a Bologna per peculato, contro il Favilla, ex-direttore di quella sede del banco di Napoli. Per gli interrogatori di costui, era stato coinvolto nel procedimento il Crispi, a cui, prima delle elezioni generali, fu notificato mandato di comparizione: egli, quantunque presentatosi al giudice istruttore di Napoli quando già era stato eletto, non fece appello alla guarentigia parlamentare e rese lo interrogatorio, eccependo, indi a poco, l'incompetenza dell'autorità giudiziaria ordinaria, trattandosi di fatti che, in ipotesi, avrebbe commesso quale ministro dell'interno, e pei quali sarebbe competente il senato. L'istruttore di Bologna non trovò da deliberare, perchè con l'elezione del Crispi gli pareano rimasti in sospeso tutti gli atti, possibili a ripigliare, previo consenso della camera. Confermata siffatta ordinanza dalla sezione di accusa, il Crispi ricorse in cassazione, e la prima sezione dichiarò incompetente, allo stato degli atti, l'autorità giudiziaria comune.

Esibita che fu tale sentenza alla camera, al riprendere delle tornate in autunno, questa deliberò di mandare gli atti ad una commissione di cinque membri, scelti dal presidente, i quali aves-

sero avvisato alle risoluzioni da prendere (1). Il comitato, dopo alcuni mesi di indagini e di studio, unanime, concluse così:

« Considerando che, in mancanza di una legge speciale sulla responsabilità dei ministri, un fatto non può assumere figura di reato ministeriale, se in esso non concorrano tutti gli elementi costitutivi del delitto comune, commesso o con l'uso o con l'abuso delle funzioni e con danno della cosa pubblica o delle pubbliche e private libertà;

« che nel caso concreto, per quanto apprezzabili gli indizi raccolti, non sono tali da legittimare la convinzione che l'on. Crispi, pur sapendo che le somministrazioni di danaro, che a lui faceva il Favilla, direttore del banco di Napoli, provenissero da questo istituto, avesse la scienza dei mezzi delittuosi che abbia potuto porre in opera il Favilla per prelevare quel danaro;

« che escluso o non provato questo estremo, così come l'on. Crispi, prescindendo dalle funzioni che nel tempo egli esercitava, non sarebbe imputabile di concorso nel delitto di peculato che il Favilla abbia potuto commettere, non è neppure, per la ragione suddetta, il caso di promuovere la di lui accusa avanti al senato costituito in alta corte di giustizia;

« che pertanto, se non si deve affermare la responsabilità penale del Crispi, non si può non affermare la di lui responsabilità politica per il modo irregolare con cui egli assunse quelle somministrazioni da un direttore di un istituto di emissione, per scopo probabilmente elettorale di taluna di quelle somministrazioni, nonchè per le indebite ingerenze che in occasione di esse spiegò sovra tutto in qualche ispezione;

« delibera di proporre alla camera:

« 1.° non essere luogo a tradurre l'on. Crispi dinnanzi all'alta corte di giustizia;

« 2.° essere meritevole di censura politica il di lui operato ».

Dopo due giorni di discussione, la camera, ai 23 di marzo 1898, respinse la mozione dell'estrema sinistra, acciocchè il Crispi fosse deferito ai tribunali ordinari. Votarono contro centottantaquattro; per la mozione centosei; si astennero venticinque, fra i quali i ministri ed i sottosegretari di stato, avendo il governo deliberato di non prender parte in quella discussione. Soltanto lo Zanardelli,

(1) Il presidente scelse Garavetti, Grippo, Palberti, Della Rocca e Tiepolo.

divenuto nel frattempo guardasigilli, aveva avvertita l'assemblea che essa non avea facoltà di deferire ai tribunali ordinari, dopo la sentenza della cassazione nei termini in cui era stata pronunziata. Respinto poi l'ordine del giorno, che volea tradotto il Crispi all'alta corte di giustizia, fu adottata la risoluzione Carmine e Carcano, che approvava le conclusioni dei Cinque. Votarono in favore duecentosette; soli sette contro; settantacinque si astennero. Il Crispi si dimise da deputato per essere rieletto dai suoi fedeli elettori di Palermo.

Abbiamo notato che lo Zanardelli era ministro: ciò era avvenuto in seguito di una crisi, inopinatamente sorta ai 3 di decembre 1897, avendo la camera dei deputati accolto un emendamento, combattuto dal ministro Pelloux, al disegno di legge, che si discuteva, per l'avanzamento nell'esercito. Il Pelloux si dimise, ed insistette nelle dimissioni: il ministero fu tutto in crisi.

Il Rudini si rivolse allo Zanardelli, presidente della camera, per comporre con lui un nuovo gabinetto, che, dopo lunghe trattative, a volta interrotte ed a volta riannodate, venne costituito, entrando, oltre lo Zanardelli, il Di San Marzano, il Gallo, il Pavoncelli ed il Cocco-Ortu, in sostituzione del Gianturco, del Pelloux, del Codronchi, del Prinetti e del Guicciardini. Anche il Serena, sottosegretario all'interno, fu sostituito dall'Arcoleo, che aveva lo stesso ufficio alle finanze.

La soluzione della crisi portò al distacco dalla maggioranza della estrema destra e del gruppo Giolitti. Il ministero fu tosto attaccato dalla varia, ma numerosa opposizione, al suo primo presentarsi alla camera elettiva. Ai 20 di decembre, duecento furono pel governo, centottantaquattro contrari, astenuti dieci. La maggioranza era scarsa; però, data la condizione parlamentare, e considerato il periodo che il Rudini aveva inaugurato e svolgeva, era composta di elementi capaci, di fronte alle difformi tendenze della opposizione, di sostenere il gabinetto.

È una terza dittatura morale e personale, somigliante a quelle del Depretis e del Crispi nel carattere politico dell'avvenimento, dissimile dalle altre due, come queste furon dissimili tra loro, perchè ad ogni dittatura personale colui che la produce dà l'impronta dell'indole e dell'ingegno suo.

La dittatura personale, oltre che per la mancanza di opinioni collettive, è nata dall'allargamento del voto: in effetti, si è iniziata

al 1883, ed ha prodotta la preminenza del primo ministro assieme ai nuclei nominalisti. È proprio del carattere passivo delle razze abituate al despotismo il non trovare salute fuori di un uomo; è delle razze forti e progredite il credere tutti e ciascuno utili alla società, nessuno necessario. Chiunque ha fiducia nelle forze proprie e sente di valere, sa di contribuire all'andamento sociale e politico: le assemblee elettive rispecchiano sempre il corpo elettorale onde sono scelte.

La XX legislatura di notevole ha risolute due questioni, che aveano avute diverse vicende: quella dell'ordinamento dell'esercito in seguito ai decreti del Mocenni, studiandosi di coordinare due punti opposti: i dodici corpi di armata, le somme scarse del bilancio della guerra [1]: l'altra che riguarda la legge sugli infortuni del lavoro, ballottata fra le due camere per sessioni e legislature, trovando ora intoppi nell'assemblea vitalizia, ora desideri del meglio in quella elettiva.

Qui, ai 12 di marzo 1898, a proposito dell'articolo vigesimo secondo del disegno di legge, avvennero una discussione ed una votazione degne di ricordo, sebbene non atte ad alimentare le speranze, fondate subito dai diari sulla ricostituzione dei partiti a tale proposito.

La legge, poichè ha determinato a quali lavori, imprese o costruzioni essa si applica, e chi debba ritenersi operaio, prescrive l'obbligo di regolamenti preventivi per evitare gli infortuni, e proteggere la vita e l'integrità personale degli operai. Dopo, sancisce l'assicurazione obbligatoria, a cura e spese del capo od esercente della impresa, industria o costruzione, per tutti i casi di morte, o lesioni personali, provenienti da infortunio, che avvenga per causa violenta nel lavoro, le cui conseguenze abbiano una durata maggiore di cinque giorni. Quando il lavoro sia fatto per conto dello stato, di province, comuni, consorzi, ovvero pubblici stabilimenti, e segua per concessione o appalto, l'obbligo dell'assicurazione è a carico dell'appaltatore o concessionario.

Punite le dichiarazioni false o inesatte, stabilite le misure delle indennità, fissati i criteri per determinare i casi di inabilità permanente o temporanea, regolate le norme giuridiche conseguenziali, il citato articolo dice: Nonostante l'assicurazione, rimane la responsabilità civile a carico di coloro che siano assoggettati a

(1) L. 28 giugno 1897, n. 225.

procedimento per azione pubblica ed a condanna penale pel fatto da cui l'infortunio è derivato; ferma anche la responsabilità civile al proprietario, o capo, od esercente dell'impresa, industria o costruzione, quando la sentenza penale stabilisca che l'infortunio sia avvenuto per fatto imputabile a coloro, che egli ha preposto alla direzione o sorveglianza del lavoro, se del fatto di essi debba rispondere secondo il codice civile. In caso di estinzione dell'azione penale per amnistia o per morte, il giudice civile dichiarerà se, per fatti, che avrebbero costituito reato, sussista la responsabilità civile; ma non si fa luogo a risarcimento, quando questo non è maggiore della indennità dovuta all'operaio leso od ai suoi eredi; come si fa luogo al pagamento della differenza, se maggiore è la misura del risarcimento da quella della indennità (1).

Contro questo articolo furono presentati dal Chimirri e dal Colombo due articoli da sostituire; ma il primo si associò alla proposta del secondo, il quale volea limitata la responsabilità civile del capo esercente della impresa, industria, o costruzione agli infortuni avvenuti per dolo, ovvero per inosservanza delle misure preventive e dei regolamenti. Su questo articolo fu votato per chiama, ed esso ottenne centosessantacinque voti contrari, in cui erano confusi repubblicani, socialisti, radicali-legalitari, sinistra, centri e destra, contro quarantacinque di pura destra estrema, o ad essa confinanti.

Qual partito potrebbe mai sorgere da sì opposti pareri? Anche pel disegno che discutevasi, l'accordo della maggioranza avveniva per ottenere il bene che speravasi da quelle proposte, non perchè tutti avessero consentito che fosse proprio del meglio quanto si faceva. Tale votazione determina, come altrove abbiamo detto, la esistenza, più volte constatata nei cinquant'anni di storia costituzionale, di due tendenze, conservatrice l'una, liberale l'altra, non mai di una distinzione netta e precisa di ordine generale, che possa implicare due modi di sentire tassativi sulla maggior parte delle questioni interessanti lo stato e la società.

Questa, d'altronde, si tiene distaccata dalla vita del parlamento, e ciò è perfino riconosciuto e legalizzato, vietandosi che il popolo, nelle pubbliche adunanze, si occupi delle proposte, che le assemblee si accingono ad esaminare.

Tuttavia, le riunioni sono abbastanza numerose e frequenti,

(1) L. 17 marzo 1898, n. 80.

ma nelle città meglio che nelle campagne, nell'alta e media Italia anzichè nella meridionale. Il fine delle adunanze è anche limitato: elezioni, interessi di ceti, di categorie sociali, di determinate città, province e regioni, commemorazioni storiche, e poi riunioni scientifiche, conferenze, congressi. Queste ultime unioni avanzano in numero, come quelle, che a taluni danno agio di mettersi in rilievo.

Le associazioni, invece, che derivano dalla vita collettiva, sono assai più scarse. Si potrebbe senza fallo dire che non siano mai esistite, in Italia, associazioni politiche dirette ad avvalersi dei mezzi legali a fin di preparare una determinata idea, sostenendo un bisogno della società o dello stato, quale una riforma elettorale, la via che conduce a risolvere le relazioni fra lo stato e la chiesa, un indirizzo finanziario, democratico o conservatore che sia.

Si diffondono, nulladimeno, le associazioni elettorali e le operaie. Le prime hanno lo scopo di sostenere determinate candidature amministrative o politiche; sono fondate per lo più da un uomo politico, o gli servono di sgabello, e vivono a serbarne le forze elettorali o ad accrescerle. Anche le seconde vanno spesso sfruttate a scopo elettorale; quando si elevano a fini collettivi, provvedono all'immegliamento dei soci, al mutuo soccorso, alla vicendevole assistenza.

Tutte le associazioni hanno scarsa ramificazione, raccolgono pochi soci, dispongono di poco danaro. Meno per l'organizzazione socialistica, che comincia ad iniziarsi qua e là, e delle unioni clericali nelle grandi città per la lotta amministrativa, l'associazione non mostra, d'ordinario, di essere il vero prodotto sociale per sostenere un partito. Mancando questo, mancano gli organi atti a svilupparlo; e fin la gran maggioranza monarchica, sicura della sua forza, non si unisce, per trarre dall'unione quello che i partiti contrari alle istituzioni vi cercano, e sovente raccolgono: la vittoria.

Del pari, il giornale è rarissimamente l'organo di un partito; il più delle volte è l'organo di una spiccata individualità politica; se nasce da una impresa industriale, talvolta si mette a servizio di una o di più persone, tal altra sostiene le idee di un gruppo parlamentare, spesso rimane indipendente da persone o gruppi, e sostiene le idee che alle menti direttrici più talentano. Nonpertanto, il giornale ha maggiore importanza dell'associazione nel determinare una corrente di idee, perchè colui, che non attinge

le opinioni dall'associazione, le cerca e le trova nel giornale, che non è un semplice notiziario, come diventa là, dove la vita collettiva è ampia, ma contiene articoli, discussioni, opinioni, di origine personale, e che all'uno e all'altro si rivolgono per formare quel comune consentimento necessario alla vita del governo, per quanto non estesamente nè profondamente apprezzata.

Tuttavia, il cammino percorso dall'Italia è notevole, e questi organi atti a sviluppare il processo, onde formasi la pubblica opinione, sono in continuo progresso. È perciò che le petizioni, come dovunque, sono anche in Italia decadute. Il parlamento ne riceve sempre meno; di quelle, che gli pervengono, si occupa a lunghi e rari intervalli, come di cosa superflua, per mandarle a dormire agli archivi, o consegnarle ai ministri, che non ne tengono conto. Ai 21 di marzo 1898, in una seduta antimeridiana, la camera elettiva ha esaminate le petizioni dal 1895 in avanti. Invano, i deputati Borsarelli e Vischi voleano trarre da quel ritardato ed infruttuoso esame argomento a proporre norme bastevoli a richiamare in vita il diritto; a mano a mano che le forme di manifestazione sociale delle opinioni, quali sono adunanze, associazioni e stampa, si intendono, e vie più sempre con larghezza si applicano, i mezzi antichi cedono il campo, e cadono in dispregio.

E l'Italia prosegue, sebben lentamente, il suo sviluppo, ed il suo cammino nella via della libertà. I mali non debbono disanimarla; le ombre non possono eliminarsi d'un tratto. Essa ha gran forza in se stessa, e mercè l'indiscutibile progresso civile ha segnate delle orme, onde popolo, parlamento e governo possono ricavare grandi argomenti di conforto. Alla questione finanziaria è d'uopo che guardi il governo: la libertà diventa vana parola quando non procede insieme col benessere: oppresso dalle imposte e stretto dalla fame, il popolo potrebbe anche dimenticare i benefici acquistati con l'indipendenza e con la libertà.

Ispirandosi a questi sentimenti, in occasione della festa dello statuto, solennizzata al 4 di marzo 1898, essendosi spostata in quest'anno, per atto legislativo, dalla prima domenica di giugno (1), ben disse re Umberto ai membri del parlamento e del consiglio comunale di Roma, ai sindaci di Italia convenuti nella capitale, tutti riuniti in Campidoglio:

« Fra i maestosi avanzi della grandezza antica, non ci sembri

(1) L. 16 febbraio 1898, n. 28.

modesta la grandezza nuova. L'antica fu, per lo spirito del tempo, universale; la nuova è nazionale. Dalla prima si ebbe un'Italia romana; si ha dall'altra una Roma italiana. Quella fu effetto della forza, questa è espressione del diritto; e, come ogni diritto, Roma italiana è inviolabile.

« Per compiere la nostra rigenerazione civile dobbiamo mirare alle due più alte finalità, che il pensiero moderno addita ai popoli liberi: l'operosità della vita e l'educazione dell'animo. In un paese allietato da tanto sorriso di cielo e da tanta fecondità di suolo, ricco di ingegno e di virtù, il lavoro e la scuola sono i fattori di una vera e sicura grandezza, l'usbergo e la difesa contro qualunque pericolo ».

FINE.

Indice alfabetico dei nomi.

Indice alfabetico

dei luoghi, degli avvenimenti e delle leggi più importanti.

Errata-corrige.

A pag. 43 nota 1,	linea 1,	*bollottaggio*	correggi:	*ballottaggio*
» 80 —	» 13	*garentie*	»	*garantie*
» 117 —	» 30	*consigliere*	»	*consiglieri*
» 124 —	» 5	*dei* fucili	»	*di* fucili
» 142 nota 3	—	*aprile*	»	*agosto*
» 196 —	» 33	*Longone*	»	*Longoni*
» 202 —	» 5	*Torelli*	»	*Tonello*
» 305 —	» 1	L. *14.500,000.00*	»	L. *14,250,000.00*
» 317 —	» 14	*coltura*	»	*cultura*
» 387 —	» 5	*Martelli*	»	*Marselli*
» 414 —	» 3	le *camera di* votare	»	le *camere a* votare
» 461 —	» 28	*indici*	»	*indice*